

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

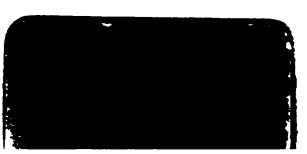
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

KF 27297(21)



RIVISTA DI CAVALLERIA

ANNO XI — VOLUME XXI

Gennaio 1908

ROMA
CASA EDITRICE ITALIANA
Via Venti Settembre, 121-122
1908

Δ
KF 2737(21)

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
Aug 1957
Stacks

LETTERE DALL'ORIENTE

Bombay, 12 dicembre 1907.

Mai quanto adesso, che mi trovo in lontani paesi e che ammiro giornalmente cose meravigliose di superba bellezza, ho sentito forte in me il desiderio di saper riprodurre degnamente le molteplici impressioni che provo. Sarei davvero lieto di mutarmi in un Barzini e valermi dell'abile sua penna, per dipingere sapientemente a smaglianti colori quello che colpisce la mia immaginazione, ma purtroppo questo non è possibile e mi limiterò quindi alla narrazione di fatti e cose che possono interessare i lettori della *Rivista di Cavalleria*. senza lasciarmi trascinare dall'entusiasmo del bello ai voli della fantasia.

Sono partito da Napoli il 18 novembre sul *Domenico Balduino* e giunsi a Bombay il 6 dicembre. Il viaggio, salvo la traversata del Mediterraneo, che in questa stagione è assai spesso agitato, è dei più piacevoli ed interessanti. Ci si ferma a Porto-Said, si ammira la grandezza del canale di Suez, si naviga pacificamente pel Mar Rosso e nuovamente ci si ferma ad Aden. Di questa fermata fui felicissimo, perchè, più fortunato del 1901 quando già ebbi occasione di andare in India, ho potuto questa volta scendere a terra. Allora invece mi fu impedito perchè, tanto nell'andata, quanto nel ritorno, fummo in quarantena, prima per la morte sospetta nel Mar Rosso di un indigeno, fuochista della nave; al ritorno perchè a Bombay serpeggiava la peste.

La città di Aden, per quanto ritenuta dall'esercito inglese una delle guarnigioni meno desiderabili del loro vasto Impero,

... mi ha fatto impressione troppo sfavorevole. È vero ... uno scoglio d'origine vulcanica arido e deserto, ma gli ... hanno saputo renderlo un gradevole soggiorno con la ... di *clubs* sportivi e di ritrovo.

Quello che mi ha più colpito in questa città è la varietà di razze che formano la sua popolazione di 40 mila anime. A parte gli Europei, vi sono Arabi, Somali, Abissini, Indiani, Parsi, Egiziani ed Ebrei, tutti facilmente riconoscibili gli uni dagli altri da' tratti fisici e da' pittoreschi costumi e qui convenuti per il commercio del caffè, delle penne di struzzo, delle perle, delle pelli, della seta e della gomma. Ma Aden è troppo conosciuta per farvene la descrizione: dirò piuttosto della felice ed astuta iniziativa del governatore di questa colonia, per occupare la non lontana ed allora disabitata isola di Perim. Essa dista 96 miglia circa da Aden ed è, come ognun sa, situata all'ingresso del Mar Rosso. Pare che i Francesi ben s'avvedessero dell'importanza militare sua, perchè nel 1853 v'inviarono una nave con delle forze per prenderne possesso. Senonchè l'ammiraglio francese, per sua disgrazia, non potè effettuare immediatamente l'ordine ricevuto. Costretto forse dall'esigenze della navigazione, dovette fare una sosta ad Aden, dove il vigile governatore Inglese, messo in sospetto dalla presenza di truppe da sbarco, invitò a lauto banchetto l'ufficialità francese e tanto fece e tanto seppe fare che, tra un brindisi e l'altro, riuscì a carpire il segreto della missione ai suoi ospiti. L'abile diplomatico, non potendo chiedere in tempo istruzioni al suo governo, gli lasciò il giudizio dei fatti compiuti e subito inviò una nave a Perim, dove, poche ore dopo, quando vi giungevano i Francesi, già sventolava la bandiera britannica. È inutile aggiungere che il governo Inglese appoggiò e sostenne la iniziativa del suo intelligente funzionario e si trova così ora a possedere la chiave del Mar Rosso.

Il caso d'iniziativa, ora esposto, me ne fa ricordare un altro non meno famoso, che non voglio tralasciare di narrare, perchè, sebbene avvenuto nell'estremo lembo dell'Africa del sud, ha relazione col paese del quale scrivo.

Nel 1857, non esistendo ancora il Canale di Suez, la via per le Indie passava pel Capo di Buona Speranza, quando scoppiò in quell'anno la grande rivolta in India. Sir George Gray, al-

lora governatore della Colonia del Capo, fu per conseguenza informato degli avvenimenti prima del Governo del suo paese. In quest'epoca trovavasi di passaggio per la città del Capo una squadra navale inglese con numerose truppe destinate alla Cina, dove l'Inghilterra insieme alla Francia, erasi impegnata in operazioni guerresche.

Sir George Gray, per quanto le notizie riguardanti la rivolta non fossero molto precise, pure comprese subito l'importanza che avrebbero avuto dei rinforzi militari e senz'altro ordinò alle truppe di passaggio di recarsi in India. Il loro comandante militare non si sottomise però tanto facilmente all'ingiunzione avuta, e alle ragioni del governatore oppose ch'egli aveva ricevuto istruzioni precise e formali dal suo Governo, istruzioni che non si credeva autorizzato a mutare. Fortunatamente però la tenacia, l'insistenza del governatore finirono per trionfare e le truppe inglesi giunsero in tempo a restaurare le sorti della madre patria in India.

Sir George Gray, per la sua bella iniziativa, ebbe sul principio a soffrire violenti attacchi dalla stampa e censure atroci dai suoi nemici. Il suo atto venne qualificato un abuso e lo si accusò d'eccesso d'autorità. Fu solo col tempo, quando si ebbero notizie dettagliate della rivolta indiana, che si comprese e si apprezzò il valore di quest'uomo di Stato la grande, l'intelligente, l'ardita iniziativa.

Ad Aden rimasi solamente 8 ore; della vita equina di questo luogo infuocato non posso dir molto, essendomi mancato il tempo all'attenta osservazione.

I cavalli che si vedono attaccati alle *carrozzelle* sono resistenti, ma denutriti e scarni; ho visto invece alcuni discreti cavallucci arabi appartenenti ai soci del Club del Polo, ma anche di questi non è il caso di parlare. Tornai a bordo al tramonto, mentre sulla spiaggia gran parte della popolazione musulmana, rivolta verso la Mecca, innalzava le sue preci ad Allah.

***

Arrivai a Bombay a tarda sera, ebbi così il grazioso spettacolo della grande estesa città tutta illuminata. Scesi a terra la mattina dopo, lieto di ritrovarmi in luoghi, che mi avevano lasciato uno dei più piacevoli ricordi della vita. Fui già qui

infatti, come ho già detto, nel 1901, assieme al signor generale Berta, il quale era stato inviato dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio, dietro proposta del Consiglio ippico, alla ricerca di alcuni buoni tipi di riproduttori arabi per i nostri depositi stalloni. La circostanza di venire in India ad acquistare dei cavalli arabi ha fatto spesso sgranare gli occhi di meraviglia a molti miei colleghi, conviene quindi che dia alcune spiegazioni in proposito. Bombay, oltre alla sua popolazione indigena ed europea, ha, in certi mesi dell'anno, una importante colonia araba, che presentemente si aggira intorno



Pony arabo, montato da fantino Sudanese
tenuto dal suo proprietario un arabo, e da un soldato Indiano.
Quello con un copricapo elevato è un persiano.

alle 3000 persone. Essi sono tutti qui per motivi commerciali, specialmente per le perle, le stoffe, lo zucchero, ma sopratutto per il commercio del cavallo arabo. Il simpatico e bel cavallo del deserto è ricercatissimo in India, il che giustifica l'importazione annuale, dall'ottobre a tutto dicembre, di circa 4000 cavalli arabi. Data la loro importanza, il rilevante numero di essi e la ricerca da parte del governo indiano di riproduttori, per gli allevamenti, ne consegue che, sin da antica data, esistono

in questo paese, insieme alle corse di puro-sangue, anche quelle riservate esclusivamente agli arabi. Esse sono distinte in due categorie, pony arabi non eccedenti *14 hands one rich* di statura e cavalli arabi che superano quest'altezza. Le distanze variano da *4 furlongs* (800 metri) a 1 miglio e mezzo (2700 metri).

Vi sono anche delle corse aperte a tutti i cavalli, ma si capisce che queste sono sempre vinte da dei puro-sangue (1), perchè nemmeno 30 chili di vantaggio possono portare al palo d'arrivo un arabo vicino ad un puro-sangue.



Scuderia araba di Byculla
Il cavallo grigio che si vede è però un cavallo indigeno.

Fui a Byculla, per varie mattine, a vedere sulla pista da corsa l'intrenamento degli arabi, ove più di 300 cavalli si preparano alla prossima riunione. I proprietari delle scuderie sono tanto inglesi quanto indigeni, però anche i negozianti arabi, quando hanno dei soggetti promettenti, tentano con essi la sorte.

Ma il cavallo arabo è sopratutto apprezzato per il giuoco

(1) Qualche volta da dei cavalli mezzo-sangue australiani.

del polo. Questo giuoco è di origine indiana (1), ma è stato ac-



Abdul Mohasan Zaniva, negoziante arabo

colto con entusiasmo dagli Inglesi ed ormai costituisce il divertimento favorito di quasi ogni città e guarnigione. L'intelligenza



Pu emam Abdu Nohed
Un musulmano proprietario di una grande scuderia da corsa di arabi.

1 Ebbe origine nel Manipur e fu introdotto in Inghilterra verso il 1800 dal 15° lancieri, che l'aveva imparato durante la sua permanenza in India.

e la bontà del cavallo arabo, oltre alle qualità fisiche, lo rendono forse il miglior tipo per questo divertimento. Dicono infatti i giuocatori ch'esso segue e si appassiona a questo *sport* ed anche volendo ammettere che altri cavalli possano valerlo dopo lungo esercizio, certo si è però che tutti riconoscono che nessun altro può essere preparato al giuoco in minor tempo di esso.

Da quello che ho detto, apparisce chiaramente che il Consiglio ippico ben fece a tentare questo mercato, che offriva al



Scuderia araba e negozianti arabi. Quello in mezzo è un indiano.

compratore il vantaggio di scegliere sul maggior numero di arabi riuniti che non offra qualsiasi altra località (1).

Il signor generale Berta acquistò 18 cavalli interi, i quali, salvo pochi, seguitano a fare ottimo servizio negli stabilimenti di rimonta.

L'anno dopo egli non potè tornare all'estero e vennero allora incaricati degli acquisti il capitano barone Airoldi ed il capitano veterinario Giannini, ed ora i due distinti ufficiali riscuotono il plauso generale, acquistando direttamente in Arabia,

(1) In Arabia non esiste infatti una località ove si trovino parecchie centinaia di cavalli riuniti espressamente per la vendita.



compra ogni anno dai 15 a 20 stalloni per gli allevamenti e la commissione incaricata degli acquisti può arrivare a pagarli fino a 3200 rupee (1) senza però oltrepassare questa cifra.

I cavalli di truppa sono pagati 750 rupee circa, se debbono servire ad un reggimento inglese, 350 invece, se per un reggimento indigeno. In quanto ai *polo ponys* ed ai cavalli riservati alle corse si capisce che il loro prezzo varia a seconda dell'abilità o alla chance che hanno di poter vincere giungendo in ambedue i casi talvolta a superare le 8 o 9 mila rupee. Quest'anno però, per alcuni negozianti arabi è stata una vera cuccagna, perchè l'ex Maharaja Holkat di Indor (deposto dal governo



Arabo Naid.
Non è ben piazzato però fa brutta figura.

inglese e rimpiazzato dal figlio ancor minorenne) ha speso per 18 cavalli 3 lakhs (2) e un quarto di rupee.

L'esagerata esorbitante prodigalità di questo ricchissimo ex-sovrano va riguardata però come un'assoluta pazzia, pazzia però che fece montare la testa a più di un negoziante.

Esposte così sommariamente queste notizie sul cavallo arabo non debbo tralasciare di dire che il commercio di esso in India è in sensibile decadenza, tanto per la qualità, quanto per la quantità.

(1) La rupea è lire 1,65
(2) Un lakh vale 100.000 rupee.

La qualità è scaduta, perchè la ricerca continua di questa [illegible] da parte di molte nazioni, in Arabia stessa, ha sottratti alla razza molti bellissimi esemplari. E qui mi sia permesso aprire una parentesi per affermare che è ora si sfati la leggenda che l'arabo trattenuto, da non so quali sentimenti, non vende il suo cavallo. Non capisco come mai si seguita a ripetere ed a trovare scritto sui libri questa diceria, quando ci sono tanti esempi che dimostrano il contrario. Nel 1857 per esempio Ali Pascià comprò e trasportò in Egitto tutti i *Segl-* [illegible] tanto che *l'Al-Klain Sanon* non ha quasi più rappresentanti di questa famiglia in Arabia. State pur sicuri [illegible] e nemmeno esageratamente, che l'Arabo sarà felicissimo di vendere il suo destriero. Chiudo la parentesi e torno a bomba.

Oltre la perdita suddetta bisogna tener presente che l'Arabo non è un buon allevatore. Egli non segue i criteri moderni per la riproduzione ed accoppia stalloni e cavalle tenendo unicamente conto della famiglia, senza considerare la forma od [illegible] i soggetti che hanno difetti ereditari.

Ma lunga, si capisce come questo sistema sia fortemente [illegible] al buon mantenimento della razza, e si aggiunga che le [illegible] tra le tribù bellicose non favoriscono l'esportazione.

Quest'anno infatti, qui a Bombay, non si sono visti, a detto di un profondo conoscitore, più di 8 o 9 Naid. A parte però questo causa degenerativa, anche se il cavallo arabo fosse tuttavia nella purezza integra di forme e di sangue, l'importazione sarebbe egualmente destinata a perire. La ragione di ciò è la quotata concorrenza di un altro cavallo che supera quello arabo in bontà e l'equivale nel prezzo. Questo cavallo è il co- [illegible]

[illegible] più dettagliatamente, quando mi recherò in [illegible] per adesso basti sapere che quando non è puro sangue è molto vicino al sangue e che tutti gli riconoscono [illegible] e [illegible]. Questo è già sufficiente a farlo un grande cavallo. [illegible] nei mesi di dicembre, gennaio e febbraio.

[illegible]

specialmente a Calcutta e a Bombay, dove ne vidi più di 500, nella scuderia Gove, appena arrivati, dopo almeno 20 giorni di navigazione, quindi non nelle migliori condizioni estetiche e che ciononostante mi fecero ottima impressione. Vidi anche molti ponys che mi parvero robustissimi. Da poi che questo cavallo è stato introdotto in India, il suo uso è andato mano a mano generalizzandosi, tanto che adesso gli ufficiali di cavalleria non si servono che di questo tipo, mentre una volta erano costretti a possedere almeno un arabo. Se l'arabo, il simpatico ed intelligente cavallo del deserto, cede lentamente il suo posto ad una razza più forte e meglio selezionata, ciò non toglie però, che chi ama il cavallo, non solo quale mezzo di successo sportivo, ma anche come compagno affettuoso, sempre serbi per questo nobile animale la sua predilezione (1).

(*Continua*).

MARIO CACCIA
Tenente di cavalleria

(1) La quistione dell'arabo, dal punto di vista della riproduzione è qui appositamente evitata.

La cavalleria in questi ultimi tempi
secondo gli innovatori

II.

Vedi fascicolo del dicembre 1907

Il tracciato di un nuovo ordinamento di Miles.

Una rivista quindicinale, che vede la luce in Roma, ma invero non molto conosciuta, *L'Italia all'estero*, dal n. 18 del 16 settembre scorso in poi, pubblica una serie di articoli dal titolo: *Il problema militare per l'Italia*.

A detta della Direzione del periodico l'autore che si cela sotto lo pseudonimo di *Miles* sarebbe un'altissima personalità; e però essa — la Direzione — richiama sul lungo studio l'attenzione dei competenti e della Commissione d'inchiesta per le cose della guerra.

Ciò che a noi importa di constatare è che nel fatto si tratta di lavoro serio, coscienzioso, dettato da nobilissime intenzioni chè lo scrittore — di cui ci duole non conoscere il nome — si dimostra perfettamente al corrente delle condizioni del nostro esercito, persona molto colta ed intelligente, dotata di pratica competenza. E perciò ci ha sorpresi in massimo grado, ch'egli sentenzi che fino ad ora « nessuno ha mai posto o voluto porre il *vero problema militare*, il problema completo la cui soluzione solamente potrebbe servire di base essenzialissima per decidere dell'ordinamento nostro », e proponga poi un tracciato di ordinamento — com'egli lo chiama — che farebbe scendere l'Italia da potenza di primo ordine — al quale ha saputo pervenire con tanta assiduità nel lavoro e tanti sacrifici, — a potenza di un infimo grado.

Saremmo tratti troppo lungi dal nostro argomento ove volessimo prendere in minuta disamina il lungo lavoro del *Miles* finora pubblicato: ci è quindi giocoforza restringerci a quanto è indispensabile per chiarire le ragioni per le quali l'anonimo autore propugna quasi l'abolizione della cavalleria nostra.

*
* *

Secondo il *Miles* l'ordinamento militare nostro deve rispondere:

1° agli scopi che l'Italia possa prefiggersi di raggiungere mercè un'adeguata preparazione militare;

2° ai mezzi che l'Italia possa o debba adibirgli.

Nel fatto, invece, non abbiamo fatto se non copiare l'organizzazione militare tedesca (la quale, a nostra volta, potremmo dire non essere altro nelle sue grandi linee che una copia di quella delle grandi armate napoleoniche), ma il guaio maggiore è che intorno all'impiego dell'esercito, quale è attualmente costituito, furono manifestate o lasciate trapelare *idee* diverse e contradditorie.

L'autore ricorda qui i partigiani *dell'offensiva a fondo* nel paese nemico, alla ricerca della massa dell'esercito avversario per conseguire la grande battaglia decisiva. E perciò molta e buona cavalleria da lanciare avanti nel cuore del paese nemico, molta e agguerita fanteria, numerosa e pesante artiglieria e immense colonne di carreggio da spingere al seguito delle armate.

Accenna poi ai partigiani — e sarebbero i più numerosi — della *difensiva strategica* accompagnata dall'*offensiva tattica*. Per questi: gli sbarramenti alpini col concorso di poche truppe speciali per trattenere l'invasione nemica, radunata dell'esercito nei piani dell'Alta Italia, *manovra per linee interne*, per annientare separatamente le colonne nemiche. Se la manovra non riuscisse, logoramento della massa nemica con successive resistenze sopra linee retrostanti fino all'estremità meridionale dell'Italia. Quindi un esercito formato come nel primo caso sopra detto.

L'autore finalmente dice che vi sono « pochi e pressochè senza voce, partigiani della *difensiva ad oltranza alla fron-*

tiera: poi quali perdite subirebbe [illegible] zialmente alla [illegible]

Ma, [illegible] d'[illegible] [illegible] [illegible] [

con probabilità di successo, contro un nemico che fosse riuscito a forzare la barriera alpina o a porre saldo piede sulle nostre coste, *nelle condizioni nelle quali si trova ora e si troverà per molto tempo l'Italia,* non è patriottico; è insensato, è delittuoso ».

Secondo il *Miles* ed il Marazzi insomma l'Italia non dovrebbe pensare che alla difesa della propria frontiera e non sarebbe in grado e non le sarebbe conveniente di prolungare la lotta di fronte ai primi successi decisivi dell'avversario. Ben altro concetto noi abbiamo del nostro paese e dei destini che gli sono riserbati e conseguentemente degli scopi da tener sempre in vista nell'organizzazione delle nostre forze militari. E non è con simili concezioni che si rianima, si tien desto il morale, il fuoco sacro, lo spirito militare dell'esercito di un grande Stato! Ma sull'increscioso tema ci siamo indugiati fin troppo; veniamo a noi.

***

Il *Miles* adunque vuole che l'Italia essenzialmente si prefigga uno scopo *negativo.* Egli ammette uno scopo *positivo* nel solo caso di avere potenti alleati ed esprime l'avviso che l'esercito preparato ad assicurare il raggiungimento dello scopo *negativo* con poche opportune aggiunte potrebbe essere reso atto a tentare il conseguimento di uno scopo positivo, quando le circostanze lo consentissero. E di questo parleremo in seguito.

Egli è in base allo scopo *negativo* che il Miles ha formulato un *tracciato sommario di un nuovo ordinamento militare,* sicchè è di questo che ci importa di occuparci, nei limiti però di quanto basti per chiarire la sua proposta di una quasi totale abolizione della cavalleria.

Il *Miles* propone la ripartizione dell'esercito in quattro masse di truppe campali, ciascuna delle quali — lo si noti bene — organizzata nel modo il più rispondente alla missione assegnatagli.

E precisamente:

Due masse di truppe campali — una per ciascuna delle frontiere N.O. e N.E. — composte di fanterie adatte ad operare in montagna e sussidiate da abbondante artiglieria da montagna, da artiglieria da campagna leggera e da conveniente quantità di artiglieria da posizione. Per esse nessun carreg-

gio d'armata, e ridotto al minimo possibile il carreggio di corpo d'armata. Siccome però la massa destinata alla frontiera N.E. deve operare all'incirca, per metà in montagna e per metà nel piano, così quest'ultima metà dovrà essere equipaggiata per operazioni in terreni piani o pianeggianti, epperò dovrà avere artiglieria da campagna pesante e conveniente quantità d'artiglieria da posizione.

Una terza massa di truppe campali ripartita nell' Italia peninsulare e nelle grandi isole, « la quale coadiuvata da un conveniente ordinamento della difesa territoriale lungo le coste deve dare affidamento di poter ricacciare in mare la maggior massa nemica, alla quale potrebbe essere possibile effettuare uno sbarco ». Per questa *massa* l'artiglieria potrà essere limitata in quantità; basterà una conveniente aliquota d'artiglieria da montagna e pel resto promiscuamente artiglieria pesante e leggiera.

Una quarta massa di truppe campali, finalmente, quale riserva generale, la quale « opportunamente dislocata deve essere pronta a rinforzare, quando se ne manifestasse il bisogno, qualunque altra delle tre masse ». Questa riserva generale sarà organizzata per la guerra in terreni facili e perciò dotata di artiglieria da campagna pesante. Per essa inoltre dovrà essere prevista la costituzione dei servizi d'armata, pel caso fosse chiamata ad operare fuori d'Italia.

Per quanto riflette la cavalleria, ecco testualmente le parole dell'autore.

Per *le due masse di frontiera.*

« Quanto alla cavalleria, per entrambe le masse di frontiera, essa dovrà essere ridotta allo stretto necessario per servizio di guida presso i quartieri generali e per concorrere coi ciclisti nei servizi di esplorazione vicina o lontana e in quello di corrispondenza.

« Niente *raids* nei territori nemici, niente *avanscoperta* per fare ricerca di un nemico col quale si è in contatto necessariamente lungo tutta la frontiera sin dai primi giorni della mobilitazione, niente *concorso con le altre armi nelle grandi battaglie*, perchè nelle battaglie da montagna non potrebbe in alcun modo agire come tale e per quelle che si dovessero combattere nell'estrema pianura nord-orientale il concorso della nostra cavalleria che in qualunque modo si faccia, sarebbe sem-

pre inferiore a quella austriaca, non potrebbe far altro che offrire a questa l'occasione di riportare quasi sicuri successi.

« Del resto, per le due di cui qui si tratta come per le altre grandi frazioni dell'esercito di campagna, il *ciclismo*, convenientemente sviluppato, e un'opportuna organizzazione da darsi ai nostri *bersaglieri*, dovranno largamente compensare la diminuzione grandissima che ritengo necessario recare alla cavalleria ».

Per la terza massa:

« Quanto alla cavalleria, neppure questo è il caso di pensare al suo impiego in grandi masse; basterà piccola quantità come per le altre tre grandi frazioni dell'esercito di campagna ».

Per la quarta massa (riserva generale):

« Anche per essa non è necessario abbondare nella cavalleria. Le divisioni che volessimo assegnarle non potrebbero avere cómpiti adeguati ai sacrifici che il loro mantenimento richiede quando rimanessero nel nostro paese; e in altri teatri di guerra, se tali divisioni sono necessarie, dovrebbero essere fornite dai nostri eventuali alleati ».

Il *Miles*, con questo suo tracciato sommario di ordinamento militare, si è costantemente mantenuto nel campo delle idee, le quali anche sono per giunta molto nebulose. Può darsi che prima di por termine al suo lungo studio, egli concreti coteste idee in un vero progetto di ordinamento, il quale specifichi quali e quante dovranno essere le grandi unità, la composizione numerica ed organica delle varie armi e servizi, ecc., ciò che sarebbe un bene, poichè allora si disporrebbe di elementi precisi e dettagliati sui quali basare un ponderato giudizio; ma non una sola parola accenna all'ulteriore elaborazione di un progetto concreto di ordinamento, che traduca in atto le idee esposte.

Dal tracciato sommario di ordinamento presentato e svolto, è dato soltanto dedurre in maniera sicura:

a) La ripartizione dell'esercito in quattro grandi masse di truppe campali, ciascuna costituita organicamente in modo differente, a seconda del cómpito cui sono destinate. Ripartizione e formazione che non sappiamo comprendere e che, a nostro giudizio, non hanno ragion d'essere, inquantochè è ovvio che nel caso di guerra non questa od altra massa, bensì l'esercito intero dovrà parteciparvi ed essere portato alla frontiera.

Per noi, facendo compiutamente astrazione dallo scopo *ne-*

gativo della guerra che è inammissibile o che almeno, se si ha la disgraziata concezione di ammetterlo, non si propala al mondo intiero, il tracciato sommario del *Miles*, piuttostochè di un ordinamento militare, ci sembra quello di uno schema di dislocazione delle truppe pel tempo di pace con una fortissima copertura delle frontiere, quale non fu mai da alcuno ideata. Ed ottimo e da prendere in seria considerazione, reputiamo il concetto di siffatte fortissime coperture, le quali, *quasi sicuramente*, ci guarentirebbero dall'invasione del nostro territorio. E diciamo quasi sicuramente, perchè le misure al riguardo che noi adottassimo provocherebbero senza dubbio disposizioni analoghe dall'altra parte della frontiera.

Quale esercito campale poi, ove prevalessero le idee del *Miles*, ne risulterebbe colle sue armate formate in maniera diversa l'una dall'altra, lasciamo immaginare al lettore;

b) La creazione di numerosissime truppe alpine o di fanterie adatte alle operazioni in montagna, e di numerosissima artiglieria da montagna e da campagna leggera.

Adottato il concetto — che per noi costituirebbe l'ideale — di difendere ad oltranza la frontiera, ne viene per logica illazione la conseguenza di poter disporre di molte truppe di fanteria atte a manovrare e combattere in montagna colle relative artiglierie.

Non ci sembra però, eccettochè per l'artiglieria, che occorrano innovazioni, per raggiungere siffatto scopo. All'infuori della vallata del Po — alla cui immediata vicinanza sta, d'altronde, la catena delle Alpi e delle sue diramazioni — l'Italia tutta è montagnosa, e nulla c'impedisce di istruire da per tutto le nostre fanterie nelle operazioni di montagna. Non si capisce, anzi, per quali ragioni fino ad ora si sia fatto differentemente. Tutte le nostre fanterie dovrebbero sapere operare, oltrechè nel piano, in montagna.

c) L'esercito italiano potrebbe quasi far a meno di cavalleria. In ogni modo, per la guerra alla frontiera bastano pochi cavalieri pel servizio di guida e di corrispondenza, in concorrenza coi ciclisti. Per la difesa delle coste vale lo stesso ragionamento, ed anche la così detta *riserva generale* non ha alcun bisogno di abbondante cavalleria. Le divisioni che le si dovrebbero assegnare non compensano, per una guerra in Italia, i

sacrifici a farsi pel loro mantenimento. Se si farà guerra fuori d'Italia, le divisioni indispensabili siano fornite dagli alleati.

È il solito ritornello: la cavalleria costa cara!

Che *raids!* che avanscoperta! fantasmagorie e null'altro! Ciò che preme è risparmiare i milioni che importa il suo mantenimento! *Basta del resto sviluppare convenientemente il ciclismo, e dare ai bersaglieri un'opportuna organizzazione.*

Riduzione pertanto, la massima possibile, della cavalleria ritenuta necessaria.

Povera cavalleria! in Francia si voleva toglierle — e non è detta ancora in proposito l'ultima parola — uomini e cavalli per formare le altre batterie ritenute necessarie; in Italia se ne propone la riduzione da tutti coloro — non uno eccettuato — i quali formulano progetti di un nuovo ordinamento militare, prendendo a pretesto, principalmente, per non dire esclusivamente, l'ingente costo dell'arma! E ciò mentre in Germania, in Austria, in Inghilterra, in Russia, al Giappone non si pensa che ad aumentare la cavalleria od a sempre più migliorare, perfezionare l'ordinamento dell'arma, la quale è tenuta nel massimo conto.

Del resto col concetto del *Miles* che l'Italia possa e debba pensare soltanto alla difesa ad oltranza della frontiera ed ove questa sia sventuratamente soverchiata non le rimanga altro a fare che abbassar la testa e conchiudere la pace, la proposta grande riduzione della cavalleria pare a prima vista razionale. Ma soltanto a *prima vista*, imperocchè non è nemmeno immaginabile una grossa battaglia decisiva nell'estesa pianura dell'ultimo tratto della frontiera NE. senza l'intervento di cavalleria, ed anzi di cavalleria la più numerosa possibile. Nel caso poi di favorevole successo senza cavalleria non è possibile sfruttare la vittoria. Non dimentichiamo i remoti insegnamenti delle battaglie di Lutzen e di Bautzen ed i recenti delle battaglie di Liao-Yang e di Mukden, battaglie che non diedero alcun risultato decisivo, perchè nè Napoleone nè i Giapponesi disponevano di masse di cavalleria da lanciare ad un inseguimento a fondo del battuto avversario, contrariamente a ciò che avvenne dopo Jena. L'inseguimento accanito, senza posa, dei bravi cavalieri di Murat, intrapreso la sera stessa della battaglia e terminato sulle rive del mare del Nord, non solo annientò l'esercito prussiano, ma pose a discrezione di Napoleone quasi

tutta la Prussia. Oggidì l'inseguimento di Jena pare una leggenda, poichè nè prima nè dopo di esso nulla mai avvenne di consimile; eppure è fatto storico incontestabile ed incontestato; eppure, coi colossali eserciti campali odierni, formati... quali sono, nulla sarebbe più facile di rinnovarlo, quando il nemico fosse in piena rotta e si disponesse di grossa massa di cavalleria, ardita fino alla temerità, sussidiata da numerosa artiglieria, da molte mitragliatrici, da un conveniente nerbo di ciclisti. E non sono nostre illusioni: gli innumerevoli storici della guerra nella Manciuria ammettono tutti che sia dopo Liao-Yang, sia dopo Mukden un audace inseguimento di masse di cavalleria avrebbe senza dubbio prodotto quella catastrofe nell'esercito russo che non si era riusciti a produrre col tentato avviluppamento dell'avversario.

La guerra, allora, sarebbe terminata sei mesi prima, e i milioni che i Giapponesi avessero speso pel mantenimento di numerosa cavalleria, sarebbero stati ricompensati ad usura. Ma i Giapponesi non disponevano di quella massa di cavalleria della quale sentirono poi tanto amaramente il bisogno, ma intanto il grande avvenimento non si verificò, e gli oppositori della cavalleria, tenendo conto soltanto di quanto fu realmente operato, non si peritano di appoggiarsi sulla campagna della Manciuria per gridare al fallimento della cavalleria. Proprio su di una campagna che, per converso, avrebbe dovuto essere l'esaltazione della cavalleria, se i Russi che ne avevano tanta, avessero saputo impiegarla a dovere, e se i Giapponesi ne avessero avuta quanta ne occorreva! Però, per gli oppositori dell'arma, non contano i *ma* ed i *se*; vale soltanto la realtà dei fatti compiuti, e questa, purtroppo, non è favorevole all'arma a cavallo!

Ciò che è innegabile è che l'impiego della cavalleria in guerra è divenuto assai più difficile di quello che fosse nel passato. Ma se la tecnica delle armi da fuoco ha realizzato in questi ultimi anni enormi progressi, anche la cavalleria non è rimasta stazionaria. La sua mobilità e velocità — principali doti caratteristiche dell'arma — la sua abilità nell'equitazione di campagna, la sua preparazione alla guerra, non sono nemmeno lontanamente paragonabili con ciò ch'erano soltanto una ventina d'anni fa. La cavalleria non si è limitata a vivere sugli allori; ha lavorato e lavora molto e con intelligenza, onde

porsi all'altezza delle nuove condizioni che le son fatte dai progressi tecnici e scientifici, ed essere sempre in grado, *prima*, *durante* e *dopo la battaglia*, di disimpegnare gli svariati, importanti cómpiti di sua spettanza; *cómpiti superiori alla potenzialità del ciclismo*, qualunque sia lo sviluppo ch'esso possa raggiungere.

Il *Miles* tuttavia ha ben compreso che nel caso di guerra da combattere e da risolvere sulla frontiera nord-est, è impossibile fare astrazione dalla cavalleria, imperocchè non occorre essere profeti nè figli di profeti per prevedere che la lotta decisiva fra i grossi dei due eserciti avversari si svolgerà, non nella montagna, ma nel piano, dove la cavalleria trova l'ideale di un terreno propizio alla sua azione. E il *Miles*, prevedendo la facile obbiezione, ci ammonisce, che per quanto facessimo, la nostra cavalleria sarà sempre di troppo numericamente inferiore all'austriaca, sicchè offriremmo a quest'ultima l'occasione di facili successi.

Ma andiamo adagio con siffatti ammonimenti.

È sommamente da rimpiangere che noi disponiamo di così poca cavalleria; la proporzione numerica, però, fra la nostra e l'austriaca non è tale come fu il caso dei cavalieri giapponesi rispetto ai russi, da imporci una limitazione della nostra azione e da consigliarci di non scostarci dalla fanteria, per non esporci a probabili rovesci. La cavalleria — entro certi limiti, si comprende da sè — non tien conto della maggior forza della cavalleria nemica, e il successo non dipende essenzialmente dal numero, ma dall'abilità ed ardire del comando, nonchè dalla istruzione e dal valore della truppa. Indubbiamente si commetterebbe gravissimo, imperdonabile errore nel deprezzare il nemico, ma l'alta stima che si deve avere di esso, anzichè generare in noi sfiducia, non può non acuire la nostra abilità, la nostra audacia. Del resto non abbiamo che a seguire l'esempio datoci a Custoza nel 1866 dalla stessa cavalleria austriaca.

Se, secondo le teoriche del *Miles*, il colonnello Pulz si fosse lasciato impressionare dalla maggior forza numerica della nostra cavalleria — che sicuramente gli era ben nota — non avrebbe eseguito quell'eroica carica, che coprì di gloria lui stesso e i suoi bravi cavalieri. Non conta che quel furioso attacco non abbia avuto alcun esito favorevole e sia venuto ad infrangersi

contro i quadrati della divisione Principe Umberto, e i valorosi squadroni dei cavalleggeri d'Alessandria, lasciando sul campo della lotta notevole numero di cavalieri e cavalli, morti, feriti e prigionieri.

Il Pulz da vero generale di cavalleria, non tenne conto della forza del nemico; parve a lui — e in questo errò — gli si presentasse il momento propizio per attaccare, e senza preoccuparsi d'altro volle coglierlo, e si lanciò alla carica. Guai a lui, se la nostra bellissima divisione di cavalleria, in luogo di aspettare ordini, fosse accorsa alla pugna, chè gli squadroni austriaci, già ridotti a mal partito dai fucili dei nostri intrepidi fantaccini, ne sarebbero rimasti annientati. Ma essa non si mosse! *Audaces fortuna iuvat!* E il Pulz audacemente osò e fece benissimo, e scrisse una pagina gloriosa nella storia della cavalleria austriaca.

E altro recente e magnifico esempio di tener conto soltanto fino ad un certo punto della superiorità numerica della cavalleria nemica, ce l'offrono i Giapponesi nella battaglia di Mukden. Mentre il generale Kuropatkin sparpagliava la sua numerosa cavalleria sull'immenso fronte di battaglia, il generale Oyama riuniva in una grossa divisione, al comando del generale Akiama, tutti i reggimenti a cavallo, sia delle due brigate indipendenti, sia addetti alle divisioni di fanteria — quaranta squadroni — e la spingeva molto innanzi sull'ala sinistra per velare al possibile la minacciosa avanzata dell' armata di Nogi, incaricata dell'avvolgimento di quell'ala. E durante tutto il tempo che durò la lunghissima battaglia, quell'improvvisata divisione si mantenne nel pericoloso posto assegnatole dal generalissimo e, noncurante del numero dei nemici, brillantemente disimpegnò la difficile missione ricevuta.

Non è colle idee di *Miles*, che i generalissimi avrebbero affidato alla loro scarsa cavalleria cómpiti così difficili ed arrischiati; nè il brigadiere Pulz e il generale Akjama avrebbero potuto fare ciò che hanno fatto!

La proposta invero di formare un esercito quasi senza cavalleria è ben fatta non solo per addolorare l'arma, che vede così misconosciuta la sua importanza e i grandi servizi che è in grado di prestare, bensì ancora tutti coloro che vivamente s'interessano delle sorti dell'esercito.

***

I tempi nostri sono ben differenti dai napoleonici; ciò non ostante vi sono principî, vi sono massime dettate da Napoleone che hanno anche oggidì, e lo conserveranno sempre, tutto il loro valore. Non ci sembra quindi fuori posto il ricordare qui qualche cenno del Gran Maestro intorno alla questione che è oggetto del nostro esame.

Nelle *Notes et Mélanges* delle sue *Mémoires*, a proposito di ordinamento militare, egli lasciò scritto:

« *Il faut dans une armée de l'infanterie, de la cavalerie, de l'artillerie dans des justes proportions; ces armes ne peuvent point se suppléer l'une à l'autre...*

« *Les proportions des trois armes ont été, de tout temps, l'objet des méditations des grands généraux* ».

E il 4 ottobre 1797 da Passariano (1), a proposito dell'organizzazione da dare alla cavalleria dopo la campagna da breve tempo terminata, in una lettera diretta al generale Berthier, così ordinava:

« La cavalerie de l'armée (in Italia) sera donc partagée en trois divisions, composées de la manière suivante:

1e Division
ou réserve commandée par le général Dugua.

1e brigade Baumont:
1er, 5e, 11e rég. de cavalerie.
2e brigade Leclerc:
10e rég. de chasseurs, 15e rég. de dragons.
3e brigade:
19e rég. de chasseurs, 5e rég. de dragons.

2e Division
commandée par le général Dumas.

1e brigade Walther:
4e rég. de chasseurs, 14e rég. de dragons.

(1) *Correspondance de Napoléon*, lettera 2278.

2e brigade Mireur :
7e rég. de hussards, 3e rég. de dragons.

3e Division
commavdée par le général Rey.

1e brigade Mignotte :
1e rég. de hussards, 20e rég. de dragons.
2e brigade Kellermann :
22e rég. de chasseurs ».

E ad ogni divisione assegnava sei pezzi, ed a comandante in capo di tutta la cavalleria nominava il generale Kilmaine, coll'aiutante generale Boyer, quale capo di stato maggiore.

Napoleone, adunque, che nelle due campagne del 1796 e e 1797 — quest'ultima appena allora terminata — ha condotto le vittoriose sue schiere dalla strada della Cornice alle porte di Vienna, ha combattuto cioè due guerre su di un terreno in gran parte montagnoso — specie dall'Isonzo al Semering — stima necessarie tre divisioni di cavalleria pel piccolo esercito d'Italia, forte al massimo di un cinquantamila uomini e destinato a combattere contro l'Austria e precisamente sul terreno montuoso della Carniola, della Carinzia, della Stiria, ecc. E il 20 gennaio 1807 egli scriveva al *Direttorio esecutivo* (*Correspondance*, lettera 1412):

« On dit qu'aux autres armées l'on ne se sert pas de la grosse cavalerie; moi, je l'estime et m'en sers beaucoup ».

E non ci si venga a dire che i tempi son cambiati. Una arma non può rimpiazzare un'altra — e lo ha detto Napoleone — e le varie armi, in giusta proporzione, debbono entrar tutte nella composizione di un esercito. È puramente questione d'impiego della cavalleria, purchè la cavalleria sia stata istruita in modo da poter disimpegnare i differenti compiti che le siano affidati.

E anche qui è Napoleone che ci fa da grande maestro. Nel 1806 il fratello dell'imperatore, Giuseppe, comanda a Napoli ed ha l'incarico di preparare al più presto possibile l'invasione della Sicilia e di sorvegliare attentamente le coste delle Calabrie, minacciate da uno sbarco degli Inglesi. Napoleone scrive al fratello lettere sopra lettere, nelle quali gli dà norme di-

rettive di grande valore sulla dislocazione delle sue truppe — da disporsi a scaglioni — e in una del 9 agosto, (*Correspondance* lettera 10629), dopochè gli Inglesi avevano effettuato lo sbarco e respinto le truppe del generale Reynier, fra l'altro vi leggiamo: « L'art du placement des troupes est le grand art de la guerre. Placez toujours vos troupes de manière que, quelque chose que fasse l'ennemi vous vous trouvez en peu de jours reunis. .. Vous avez à Naples des régiments qui, par la manière dont ils sont employés, ne vous serviront pas. Des sots vous diront que la cavalerie ne sert à rien en Calabre; à ce compte elle ne sert nulle part. Si Reynier avait eu 1200 chevaux et les eût bien employés, il aurait fait un mal affreux aux Anglais, surtout s'il eût eu des dragons, qui sont armés de fusils et qui combattent à pied. Mais vos dragons sont éparpillés et ne vous rendent aucun service. Vous avez cinq régiments de dragons disséminés; vous devez les réunir et en former une réserve avec quatre pièces d'artillerie légère, attelées. Ces 4.000 hommes, capable de faire 30 lieues en deux jours, peuvent se porter sur Naples et sur tout autre point qui serait menacé ...2.000 ou 3.000 dragons placés à 40 lieues de Naples, sur le chemin de Cassano, qui se fussent mis en marche pour se porter sur Cassano et Sainte-Euphémie y fussent arrivés en même temps que Reynier. Je vous le répète, réunissez vos dragons, donnez-leur quatre ou six pièces d'artillerie légère avec des caissons et des cartouches; considérez-les comme infanterie et organisez-les de manière à être promptement partout... En les placant par deux régiments en échelons, vous les aurez, au bout de trente-six heures, sur Naples et sur Cassano; en les tenant sous les ordres d'un seul commandant qui les exercera tous les jours à pieds, vous aurez là une excellente infanterie ».

Questa lettera, in cui brilla della più viva luce il genio pratico napoleonico, risponde esaurientemente alla tesi del *Miles* circa l'impiego della cavalleria e nella guerra in paese montagnoso e nella difesa delle coste, mentre e per l'una e per l'altra, secondo il *Miles*, la cavalleria è superflua.

Dopo le parole di Napoleone, ci pare più che inutile l'aggiungere altri commenti.

***

Ciò che ci occupa e preoccupa è semplicemente l'argomento della cavalleria; epperò ci sembra inopportuno il prendere a disamina il metodo di guerra con molta abilità proposto dal *Miles*. Tuttavia, prima di terminare, ci sia concesso, in pochissime righe, di esternare il nostro pensiero al riguardo.

Lasciamo pure da parte il fatto inoppugnabile e costantemente confermato dalla storia, che la difensiva strategica e tattica, come le battaglie parallele, non conduce e non ha mai condotto a risultati decisivi, ed anzi che di fronte ad un avversario risoluto, la disfatta è puramente e semplicemente questione di tempo.

Ma codesto metodo di guerra, limitato alla difesa ad oltranza della frontiera e delle coste che non ammette nemmeno la battaglia decisiva, e pel quale, ove fosse superata la nostra resistenza, dovremmo affrettarci a conchiudere la pace, vuole adunque rimettere in onore la guerra di cordone e di posizione di due secoli fa. Resta a vedere se l'avversario sarà così compiacente di seguire il nostro piano, ovvero — ciò che è sicuro — se non cercherà subito d'imporci la sua volontà e di attaccarci a fondo sul punto da lui ritenuto più conveniente col grosso delle sue forze riunite, mentre ci terrà a bada con poche truppe sul restante estesissimo fronte.

Per far fronte a codesta eventualità così probabile, e contro la quale non c'è neppur dato di premunirci, perchè il *Miles* non vuole nè *raids*, nè avanscoperta, e quindi saremmo interamente all'oscuro dei movimenti di concentramento che l'avversario eseguisse dietro la cortina delle truppe di copertura, bisognerebbe che l'esercito nostro fosse il doppio, il triplo di ciò che è, per essere in grado, con probabilità di successo, di opporsi al nemico sull'immenso fronte della nostra frontiera, sull'immensa distesa delle nostre coste.

L'arte della guerra — è Napoleone che parla — consiste nel riunire le proprie truppe nel punto voluto, e non nel disseminarle.

Il metodo di guerra proposto dal Miles è, pertanto, sbagliato, perchè è la negazione del caposaldo dell'arte della guerra.

Siamo, per contro, col *Miles* per un forte servizio di copertura della frontiera; ma per esso occorrono molte truppe alpine, numerosa cavalleria atta a combattere a cavallo ed a piedi, molte batterie leggere, oltre all'appoggio dei forti e degli sbarramenti.

La difesa delle coste è cómpito principale, essenziale della marina.

***

Da quanto abbiamo esposto, risulta chiaramente, che la cavalleria ha molti detrattori e nemici decisi, sia perchè nella riduzione di essa vedono una notevole fonte di economia, sia perchè, in base ad erronee deduzioni delle ultime campagne, disconoscono l'importanza del suo impiego in guerra.

In Francia si chiede una nuova organizzazione ed una riduzione dell'arma per ambedue le ragioni sopra menzionate e per l'altra ancora, che da un lato si è ammesso l'indispensabile aumento dell'artiglieria da campagna e dall'altro non si sa dove prendere gli uomini ed i cavalli a ciò necessari a meno di toglierli alla cavalleria (1). In Italia i motivi che si accampano per una riduzione dell'arma sono varî e fra questi uno dei principali il probabile teatro di guerra che non consentirebbe un largo impiego dell'arma. Nel fatto è la caccia ai milioni che costa l'arma, è una deficiente cognizione degli importantissimi servizi che sono ufficio dell'arma, che determinano la propaganda per una notevole riduzione della cavalleria. A nulla vale che in tutti gli altri Stati si pensi invece ad aumentarla o tanto meno a perfezionarne l'organismo e la preparazione alla guerra.

La cavalleria nostra non deve soverchiamente preoccuparsi della guerra che le è mossa; perseverando nel suo intelligente lavoro, come ha saputo realizzare enormi progressi nell'equitazione, essa deve sforzarsi di raggiungerne altrettanti nei varî rami della sua istruzione, onde compensare a cavallo ed a piedi colle ottime sue qualità, la deficienza numerica.

---

(1) Apprendiamo ora che l'aumento dell'artiglieria sarebbe deciso e che gli uomini sarebbero presi dalla marina. Pei quadrupedi se ne farebbe soltanto una questione di denaro.

Oggidì, in Italia, il grande nemico della cavalleria è il ciclismo, mentre se opportunamente organizzato in guisa da formare, per così dire, un sol corpo colla cavalleria, si potrebbe costituire, coll'ausilio dell'artiglieria, una grossa unità di cavalieri, artiglieri e ciclisti di capitale importanza, e tale da esercitare una massima influenza nella manovra, durante la battaglia e dopo la medesima.

È questo, altro importantissimo tema che ci prefiggiamo di svolgere in altro articolo. Per ora: in alto i cuori! non si tratta, al postutto, che del vociare di irresponsabili innovatori!

MARZIALE BIANCHI D'ADDA.

LE RIMONTE

in Francia, in Germania ed in Austria-Ungheria

(Continuazione, vedi fascicolo IX - Anno 1907).

RIEPILOGO

Come gli eserciti permanenti, così gli stalloni erariali, ed i depositi d'allevamento puledri sono necessità della moderna vita delle nazioni. Nessuna potenza grande o piccola può disimpegnarsi da queste istituzioni sebbene gravosissime.

Abbiamo esaminato i concetti direttivi e le tendenze predominanti nella Francia, nella Germania, nell'Austria Ungheria circa la produzione e l'allevamento del buon cavallo militare. Contastammo che tutti gli stati usano esclusivamente lo stallone di sangue il quale per fornire buoni prodotti deve rispondere a queste tre condizioni:

a) appartenere a nota e provata famiglia di cavalli di sangue.

b) essere regolarmente e solidamente costrutto.

c) esser sano, aver subito un severo allenamento, ed aver dato prove di resistenza alle fatiche e di velocità.

Si è poi osservato presso tutte le nazioni che la discendenza dei riproduttori indigeni è sempre migliore e più resistente di quella ottenuta con stalloni, e con fattrici straniere.

Se si vuole esser sicuri della buona riuscita del cavallo militare è assolutamente necessario che esso dal lato materno nulla lasci a desiderare. Da qui la cura che tutti i governi dimostrano nel premiare le fattrici.

Pel puledro poi il moto, l'aria, la luce, il nutrimento sostanziale, le cure sono elementi vitali.

Gli allevatori che in tutto od in parte non provvedono a queste necessità trovano il danno delle loro colpe colla mancata riuscita del prodotto.

E siccome si è veduto che i privati sono spesso privi dei mezzi, e della buona volontà per l'attuazione di questo dispendioso programma, così constatammo che il governo provvede, corregge gli errori, ed i difetti degli allevamenti privati assumendosi egli stesso quel compito.

Abbiamo veduto che tutte le nazioni si basano sulla genealogia nella scelta dei riproduttori, e dei puledri per l'esercito.

E quando le commissioni militari sono obbligate, come nel Nord della Francia, a comperare puledri basandosi solamente sul *modello*, l'Esercito, che è custode della sicurezza del paese, se ne lamenta ed unito in leghe, reagisce.

Ad ogni modo in tutte le nazioni è raccomandato quel principio. Riguardo alle dispendiose condizioni dell'allevamento del cavallo di sangue, il prezzo cresce rapidamente, in ragione del sangue e del modo con cui furono allevati i giovani puledri.

Risultò all'evidenza che in Italia fra le grandi nazioni le armi e cavalli si trovano per colpa degli uomini dello Stato, nelle peggiori condizioni, sia per la cattiva origine dei suoi cavalli sia per la loro deficienza numerica, e ciò è dovuto agli erronei metodi di allevamento e alla scarsa nutrizione usata nei depositi dello Stato e nei reggimenti.

Gli apprezzamenti così poco lusinghieri fatti all'estero sui nostri cavalli di truppa (1), le vergognose statistiche da noi studiate, vale a dire le percentuali degli scarti dei cavalli acquistati dalle nostre commissioni, che in alcune regioni raggiungono l'88 %; il confronto dei peggiori timonieri francesi che equivalgono spesso i nostri migliori; la cadenza del galoppo che assai difficilmente oggi possiamo sostenere coi nostri cavalli quantunque sia inferiore a quelle delle vicine nazioni, tutte le ri-

(1) L'autore allude ad uno studio particolareggiato sulle rimonte da noi *non* pubblicate ed a rapporti, apprezzamenti e discorsi fatti, secondo l'A., da ufficiali esteri sulla nostra cavalleria.

N. R.

monte degli ufficiali provenienti dall'estero, ci hanno ammaestrato di due cose:

1° Che sono pessimi i stalloni da noi usati.

2° Che è pessimo il sistema d'allevamento privato e governativo.

Sul valore del *Hackney* e dei mediocri puro sangue, da noi così male scelti ed usati, ho già scritto troppo perchè ritorni sull'argomento.

Gli esempi da noi con cura studiati da ogni parte del mondo, i disinteressati giudizi raccolti dalle sommità ippiche mondiali, ci hanno persuasi che l'*hackney* deve esser bandito per la produzione del cavallo militare.

Il p. s. i d'incrocio deve essere scelto più in base alla sua solida costruzione che ad una effimera vittoria di una breve corsa, non escludendo anzi raccomandando che debba aver vittoriosamente sopportato un severo allenamento.

Riguardo poi allo stallone arabo — contrariamente alle idee di molti miei colleghi — io divido completamente ed incondizionatamente l'opinione degli allevatori inglesi, francesi, ed ungheresi che lo considerano ottimo per la sola produzione del piccolo cavallo di truppa, nulla più.

Se vogliamo avere prodotti dai forti muscoli, dalla ossatura proporzionata e dalle veloci andature, è necessario l'inglese.

Tutte le altre razze di tiro, compresi gli stalloni americani di cui abbondano i nostri depositi, sono da escludersi in modo assoluto.

Queste sarebbero le deduzioni alle quali siamo venuti, studiando, con voi il valore dei riproduttori pel cavallo militare.

Il nuovo Ispettore ippico segua l'esempio adottato dalle altre nazioni, ascolti finalmente la coscienziosa voce che sommessa e costante si fa sentire da troppi anni nei reggimenti, conosca l'origine e l'allevamento del puledro, lo segua nei Depositi da lui diretti e lo studii nelle file degli squadroni e vedrà come i principî da noi ora enunciati avranno la conferma nelle statistiche, non basate su menzognere e convenzionali cifre come oggi, ma sopra la verità dei fatti. Egli solo allora potrà imporre al paese la sua volontà, circa i produttori dall'Esercito voluti; ma sino a tanto che non potrà o non vorrà esporre la

nella verità, saranno sempre gli interessi economici degli altri che prevaleranno a nostro danno.

Tutto quanto fu detto sino ad ora in modo speciale riguarda il problema della produzione, che non può avere una soluzione così efficace come quella dell'allevamento, perchè la produzione dipende dal Ministero d'agricoltura, che poco o punto ha a cuore la questione militare: mentre a parer mio il problema dell'allevamento è esclusivamente affidato al Ministero della guerra.

Assodata l'origine, il prezzo dei puledri deve essere adeguato al modo col quale furono allevati e premiando specialmente i proprietari che presentano i tre anni in migliori condizioni, in modo che gradatamente tutti gli allevatori, od isolati od in leghe, converranno della convenienza.

Il Ministero non si lasci sedurre da false economie. Studi sul posto la questione e vedrà che nelle isole, ed in altri luoghi di produzione agricola intensiva saranno necessari gli acquisti a due anni sino a tanto che le augurate Società ippiche cooperative, protette dal Governo, non sorgeranno.

Egli deve conoscere ancora se le condizioni economiche dello spazio, delle acque, dei foraggi e dei costumi d'ogni singola plaga consiglino, volta per volta, se gli acquisti dei puledri debbono essere fatti a due anni od a tre.

Ma pretendere, come oggi generalmente si fa, che tutti i puledri abbiano tre anni, è recidere la pianta prima che abbia dato il frutto.

L'Inghilterra, che pure è il paese della grande protezione dell'iniziativa privata, da oltre mezzo secolo ha dovuto adottare quel provvedimento, che continua a tutt'oggi, per i suoi reggimenti di cavalleria inglese che sono nelle Indie, cioè acquistare a due anni i puledri ad essi necessari.

Comunque, il nostro Ispettore ippico, non dimentichi che l'unica ragione per la quale tutti gli Stati acquistano ancora di giovane età i puledri, è perchè credono indispensabile che questi siano ben nutriti e ginnasticati, e perciò signorilmente provveda a ciò pel decoro dell'arma e la sicurezza del paese. Faccia in modo che i suoi depositi siano citati come esempio, non solo come saggia amministrazione agricola, ma quello che per noi più importa, pel modo igienico e pratico, in cui i puledri sono tenuti ed alimentati.

Il sentiero che conduce alla meta è aspro, seminato di roveti e di spine. Il nuovo ispettore Ippico ha il difficile cómpito di distruggere l'eco delle diffuse e chiare voci del Lazio, cioè che a Torre di padiglione ed in altri luoghi, i cavalli nostri morivano di fame e stenti perchè dati in fida a 7 o 10 lire al mese; della Toscana che i giovani stalloni erano non solo decimati, ma mietuti dalla morte, e gli altri vivevano di stenti e di pene; del Veneto che i puledri uscivano dai depositi magri, mentre entravano in buone condizioni; della Sicilia che rimanevano miseri perchè privi d'ombra, d'acqua, di spazio e di fieno; delle razze governative del Napoletano e della Sardegna dove non si curò la scelta delle fattrici, nè la loro nutrizione per cui la maggior parte riuscirono sterili od abortirono; che nessun prodotto è razionalmente allenato e nutrito, e che la custodia dei prodotti è così trascurata che alcuni furono divorati dalle bestie feroci!!

Ripeto, queste sono le sinistre voci – che circolano – e che tutte hanno fondamento di verità.

E' inutile nasconderlo, il fardello dell'eredità avuta è per il nuovo ispettore ippico un ben triste peso.

A parer mio, tutto è da cambiare:

I criteri direttivi su cui si basano gli acquisti dei puledri;

Lo studio per conoscere ed apprezzare i risultati della loro riuscita;

Il modo con cui sono custoditi, allevati ed allenati.

All'Ispettore dell'arma di cavalleria spetta il patriottico cómpito d'inculcare nella mente e nel cuore dei nostri ufficiali il culto e la passione pel *cavallo nazionale*, da noi tutti così trascurato.

Abbia il coraggio di imitare il nobile esempio datoci dalla Spagna di bandire dalle prove militari i prodotti esteri. Facendo così egli avrà la riconoscenza del paese, ed il suo nome sarà poi ricordato come quello di un fiero sostenitore delle glorie e tradizioni italiche.

Come dimostrai, delle questioni ippiche in ispecie si può avere conoscenza esatta e profonda più esperimentando e vedendo, che leggendo – per cui consiglio ai miei lettori ed amici di fare un breve viaggio in Isvizzera, e precisamente a Berna.

Non crediate che voglia aggiungere altra *rèclame* al pit-

[illegible] paese delle strepitose *réclames*, vi faccio questo invito perchè non vi nascondo che i viaggi presso quelle potenze da me accennate presentano serie difficoltà di pratica attuazione, non essendo facil cosa vedere come si desidera, anche le cose principali, ed ancora perchè la spesa non è indifferente; mentre con poca moneta si può raggiungere il Deposito puledri che è ad 8 chilometri dalla capitale svizzera, ed in poche ore apprendere cose di vera importanza ippica ed utilità militare; vale a dire:

a) come si possa ridurre in poche settimane un forte e robusto montanaro a montare a cavallo, galoppare, portare ordini, ad un trotto da postiglione ma sempre a trotto;

b) come i cavalli dei soldati subito si avvezzino a diventar civili, e come con gioia lascino il quartiere, la sella, il moschetto e la sciabola, e come prontamente si adattino a tirare diligenze o *landeaux* coi tradizionali novelli sposi, od a farsi montare dalle signorine di tutte le nazioni, quando sono affidati a pubbliche scuole di equitazione;

c) e questo è davvero importante e degno d'imitazione il modo con cui sono acquistati e tenuti i puledri.

Oggi la maggior parte di questi sono comperati nella Prussia e sono muniti dei loro certificati d'origine.

Mi ricordo però d'aver osservato negli anni passati parecchi cavalli, che avendo subito l'istruzione militare, erano stati ceduti ai privati cittadini: erano piccoli irlandesi, od anche robusti annovaresi: però ripeto sembra che oggi la tendenza e predilezione siano ridotte alla parte orientale della Prussia, donde mi dissero provenivano quelli da me veduti.

I puledri nell'autunno avevano quattro anni compiuti, ed erano di *recente condotta*, che, come sapete, è qui il termine usato dai negozianti, per non permettere ad un occhio profano di entrare nelle scuderie ed osservare: ma siccome il negoziante dice sempre ai suoi clienti che sono intelligenti e conoscitori del cavallo, così l'onesto uomo amichevolmente ed eccezionalmente li fa vedere lo stesso.

Sembra però che i buoni Svizzeri non abbiano quelle restrizioni mercantesche e lascino entrare, senza quelle frasi di uso, ed hanno ben ragione, perchè quel Deposito deve essere citato come modello.

Splendida è l'ubicazione, oltre 500 metri dal mare, ed addossato a boschi di pini, aria saluberrima, acqua eccellente, baracche spaziose, comode e capaci di contenere 1000 puledri divisi in isolate costruzioni di 30 cavalli ciascuna.

I puledri nel primo mese ricevono 3 chil. di avena — e 4,500 poi — e hanno recinti per pascolare fieno. Da principio i puledri sono mossi e montati come nei gloriosi tempi della repubblica di Roma, cioè a pelo. A cinque anni vengono militarmente istruiti. Compiuto il loro ammaestramento, sono mandati in congedo provvisorio, dal quale vengono annualmente chiamati per il breve periodo delle autunnali manovre, o per le succinte istruzioni delle reclute.

***

Da quanto ho esposto risultano evidenti quali sieno gli scopi dei Depositi d'allevamento, quali i mezzi di cui debbono disporre, quali i criteri direttivi per raggiungere il loro fine.

Ma, poichè dovunque l'attuazione di questi mezzi viene a costare a tutti i singoli Stati indistintamente, somme enormi, così alcuni economisti hanno proposto, per risolvere il problema della voluta e ricercata diminuzione del prezzo del cavallo di pronto servizio, di acquistarlo direttamente dall' allevatore. È un principio teoricamente sbagliato e praticamente inattuabile, e siccome ciò, tempo addietro, faceva parte del programma del governo, così cercherò dimostrare la verità della mia asserzione. Se lo Stato acquistasse i cavalli solo quando sono di pronto servizio, ogni allevatore dovrebbe conservare, nutrire, custodire, sino all'età di cinque anni e mezzo, tutti i suoi allievi, i quali essendo meno curati e sorvegliati di quanto può fare il Governo, daranno una percentuale di scarto maggiore; di queste perdite il proprietario deve rifarsi elevando il prezzo di vendita alle Commissioni.

Inoltre si può ragionevolmente ammettere che un proprietario, nell'incertezza della scelta, tenga in « forma di lavoro » da sella o tiro tanti prodotti ?!

Che enorme dispersione di spesa pel mantenimento, addestramento di soggetti inutili e scartati !!

La percentuale dei cavalli rifiutati è oggi in Francia e

in Germania circa il 50 % su quelli presentati; ne consegue che ogni proprietario, anche pratico ed intelligente, dovrà mantenere dall'età di tre anni ai cinque, due cavalli anzichè uno, e l'unico che vende, dovrà indennizzarlo anche delle spese dell'altro.

In Italia dove la percentuale degli scarti è di gran lunga maggiore, e la coltura ippica degli allevatori è minore, si può immaginare che anche i prezzi si eleveranno in proporzione.

Inoltre le armi a cavallo sarebbero private degli elementi migliori.

Il commercio dei cavalli non si fa a tre anni, ma a cinque, e così un allevatore vende indifferentemente il buono o il mediocre alle Commissioni militari, che sono le sole che fanno gli acquisti a tre anni; ma se anche esse dovessero acquistare a cinque anni, sarebbero facilmente private degli elementi migliori, perchè al proprietario converrebbe di più vendere quelle spiccate eccezioni ai privati, perchè fra questi si trova sempre l'amatore che non bada a spese, pur d'avere un bel prodotto che gli aggrada.

E così per questa somma di ragioni io sono d'avviso che l'istituzione dei depositi d'allevamento se è un male è un male necessario.

E se anche queste ragioni d'indole economica non bastassero ve ne sono altre ancora d'indole tecnica.

Abbiamo visto che il principale difetto dell'allevamento privato dipende dalla mancanza di spazio, e di cure al puledro, a cui l'amministrazione della guerra pone un certo riparo obbligando i giovani acquisti ad una forzata ginnastica funzionale, ed anche correggendo le deficienze dei muscoli con un abbondante nutrizione. Abbiamo anche constatato che i correttivi usati dal Governo sono di una relativa efficacia, talchè sono dovute sorgere tanto in Germania, quanto nel Mezzogiorno della Francia Società Cooperative di allevamento per venire in aiuto ai produttori, i quali senza di esse vedevano tutti i loro puledri scartati.

Dunque se questi puledri fattisi adulti dovessero per due anni ancora vivere e svilupparsi presso i produttori nei primitivi ambienti, diverrebbero ancora peggiori, tanto più che il terreno loro assegnato pel moto risulterebbe doppiamente angusto perchè i puledri sono cresciuti di numero e per la mag-

giore età richiedono più abbondante lo spazio. Forse, anzi certamente peggio avverrebbe se questi poveri puledri fossero addestrati da gente non pratica, malamente nutriti da proprietari inesperti ed avari.

Sarebbero per la maggior parte frustati e logorati anzi tempo, e viziati.

Sono noti gli inumani mezzi usati nelle Maremme e nell'isole per domare i puledri. La loro istruzione nei reggimenti diverrebbe per contro più lunga e penosa, e la percentuale della riforme sarebbe di gran lunga maggiore di quella d'oggi, in cui l'istruzione del puledro è in mano di uomini capaci e volenterosi.

Dunque col sistema escogitato dagli abolizionisti dei Depositi di allevamento si avrebbero questi due inconvenienti: i soggetti migliori andrebbero fuori delle file dell' esercito, e i rimanenti sarebbero più cari degli attuali e durerebbero assai meno.

Del resto ricordiamoci di quello che avvenne in Francia prima del '903 per i cavalli del treno — che erano acquistati di pronto servizio — e mandati subito al Reggimento.

***

Come ultimo e definitivo studio sulla questione militare nostra non rimane che conoscere i rapporti numerici che esistono nelle varie nazioni fra gli stalloni di sangue, le fattrici, e le conseguenti rimonte del cavallo da sella — studio che è affatto nuovo per l'Italia — ed è interessantissimo.

Questo calcolo, dedotto da dati, da studi, e da confronti fatti nell'intera opera — non riuscirà chiarissimo a prima lettura — ma essendo di grande importanza per la questione militare la Direzione della *Rivista* ha creduto opportuno pubblicare chiedendo venia all'Autore.... e ai lettori.

Limiterò le mie indagini alla Francia ed alla Germania perchè l'Ungheria avendo quasi tutti gli stalloni di sangue ed una grande esportazione non può darci dati attendibili.

Prenderò per base l'ultima rimonta del 1905 per ambedue le Nazioni, e siccome gli acquisti sono fatti a 3 anni così bisognerà considerare la forza stalloniera nel 1901.

Francia.

L'ammontare degli acquisti delle rimonte si può calcolare a 12.000 capi — cioè 10.200 cavalli di truppa e 1800 cavalli distinti e per ufficiali. Dei 4200 assegnati all'artiglieria 2200 sono per gli ufficiali dell'arma e per servizio a sella delle batterie — cosicchè sono 10.000 i cavalli da sella occorrente per l'Esercito, compresi quelli degli Ufficiali dell'arma a cavallo — e quelli per l'Artiglieria.

Abbiamo veduto che i cavalli dei Reggimenti Corrazzieri, e quelli della Guardia Repubblicana dinotano mediocre attitudine alla sella, perchè provenienti da stalloni carrozzieri o da tiro leggero, per cui bisogna escluderli; a giudizio dei competenti non sono cavalli di sangue, ma buoni e robusti e postieri a cui i signori Normanni posero in groppa una sella ed un cavaliere coll'ordine di galoppare. (1).

Il numero delle annuali rimonte di questa cavalleria *comandata* è superiore ai 1500 dunque dai 10.000 annunciati bisogna togliere questi 1500 ed avremo 8500 cavalli atti alla sella.

Ho eziandio notato che, non tutti i cavalli dei reggimenti di linea, le cui annuali rimonte superano i 2800 capi sono veri cavalli da sella perchè comuni. Anch'essi, provenienti da produttori Normanni, non sono atti a galoppare.

Inoltre i medesimi lamenti ed anche più accentuati si ripetono per i 2200 cavalli a sella per l'artiglieria, cosicchè facendo una scelta della metà su queste complessive rimonte e defalcandole dalle 8500, si avrebbero solamente 6000 cavalli che per istruzione ed origine sono realmente fatti e scelti, come i giovani capi della cavalleria francese, i migliori galoppatori.

Gli stalloni dello Stato nel 1901 erano 3057
dei quali 608 di p. s. inglese, arabo ed anglo arabo,
2023 di $^1/_2$ sangue,
459 di tiro pesante.

(1) Questa spiritosa espressione non è mia: ma di un anonimo scrittore militare nella *Révue de Cavalerie*.

N. dell'A.

Accettiamo in blocco i 608 p. s. ed escludiamo i 409 di tiro pesante e scrutiamo il valore dei 2023 di $^1/_2$ sangue.

Abbiamo veduto e sommessamente lamentato che la Direzione degli Haras di Francia chiami tutti $^1/_2$ sangue inglese gli Anglo-Normanni, quantunque in molti l'origine del p. s.i sia lontanissima — e che abbiano perduto ogni più caratteristica nella linea e nella costruzione dell'antico capostipite galoppatore. Da ciò ne consegue che a somiglianza dei loro derivati cavalli d'artiglieria e Riserva, questi odierni riprodotti debbono essere esclusi perchè non atti al servizio di sella.

Però 301 di questi stalloni sono d'origine selezionata, che giudicammo di modello robusto, equilibrato, con buoni appiombi.

Vedemmo che sostennero dure prove sul *turf* portando un uomo sulla schiena e percorrendo velocemente 3 km. in meno di 5 minuti, ed io per quanto giudichi opposte le attitudini del galoppatore da quelle del trottatore, sono quasi costretto ad essere indulgente con loro ed accettarne la metà, giudicandoli capaci di produrre, *con buone fattrici* un discreto cavallo da sella per truppa.

Se arrivo a questa concessione è anche per marcare quale enorme differenza nella produzione esiste fra il trottatore americano e quello normanno, per cui si spiega l'ostracismo della Francia, per quelli, e da ciò emerga la dabbenaggine ed ignoranza del nostro mondo ippico ufficiale.

Perciò, o amici, aggiungiamo i 150 Anglo-normanni selezionati ai 608 p. s. di prima.

Ben diverse sono le condizioni di sangue e d'origine dei mezzo sangue anglo-arabi.

La legge prescrive che abbiano almeno il 25 % di sangue orientale per cui i 170 stalloni rappresentanti quelle razze debbono esser inclusi tanto più che tutti fecero pubbliche prove al galoppo. Abbiamo così un totale di 948 stalloni erariali, che teoricamente avrebbero dovuto concorrere alle formazioni delle rimonte del cavallo da sella in Francia.

Passiamo alle altre categorie di stalloni. Fra i 1435 approvati, e premiati dal governo, appartenenti a privati abbiamo i 333 p. s., che bisogna accettare.

Come pure accettati altri 100 stalloni fra gli ottimi mezzo sangue anglo normanni selezionati, i mezzo sangue anglo-arabi,

+ qualche p. s. che si trovano in Francia fra i rimanenti *8000* che hanno certificato di sanità.

Riassumendo:

948 stalloni dello Stato,
333 stalloni approvati di p. s. di privati,
100 stalloni raccomolati nelle varie categorie,

1381

Ma fra i p. s. i tanto del governo, quanto dei privati, alcuni per la loro ottima origine, o per l'alto prezzo della monta non riescono certamente per produrre il comune cavallo delle rimonte, come altri stalloni non avranno prestato servizio di monta perchè ammalati, o morti, per cui sarà utile per l'esattezza delle cifre toglierne un centinaio — e si avrebbe perciò la proporzione seguente più prossima al vero:

puledri 6000 a 1288 stalloni

vale a dire che se tutti gli stalloni di sangue avessero egualmente concorso per la produzione delle annuali rimonte dell'esercito, la media dei puledri da essi data sarebbe di 4,70 per ciascuno.

Riscontriamo le statistiche delle fattrici coperte, già studiate precedentemente e fornitici dalla consueta cortesia del Ministero dell'Agricoltura Francese:

24.800 da stalloni erariali di p. s.
8.200 da stalloni approvati di p. s.
3.000 da autorizzati premio di p. s.

36.000

A questo bisogna che aggiungiamo le fattrici coperte dagli stalloni di mezzo sangue, governativi e privati appartenenti alle Anglo-normanni selezionati, od agli Anglo-arabi; dalle stesse statistiche sopra esposte si possono avere i seguenti dati:

7.800 degli stalloni erariali mezzo sangue anglo-normanni
7.140 » » » » » anglo-arabi
8.000 da tutti gli altri stalloni

22.940

Ecco il quadro complessivo delle fattrici coperte da stalloni di sangue:

24.800 coperte da p. s. od inglese o arabo, od anglo-arabo — *Erariali*

8.307 coperte da stalloni premiati delle stesse tre categorie non appartenenti a privati.

303 coperte da p. s. non premiati appartenenti ai privati.

7.850 coperte dai 150 stalloni di $^1/_2$ selezionato trottatori — *Erariali.*

7.140 coperte da $^1/_2$ sangue anglo-arabi del Mezzogiorno — *Erariali.*

3.000 coperte dagli altri 100 stalloni di sangue racimolati in tutta la Francia.

51.400 Fra questi 51.400 saranno certamente le madri che debbono aver prodotto i 6000 cavalli da sella per l'esercito.

Facendo la percentuale o la media, risulterebbe che sopra 8 e più esattamente 8 $^1/_2$ fattrici coperte da stalloni di sangue, una sola concorse alla produzione d'un puledro a tre anni per l'esercito.

Io non conosco a quali dati abbia ricorso il diligentissimo comandante Stiegemann quando affermò che occorrono alla Francia 10 fattrici per avere un buon prodotto da sella.

I nostri risultati forse partiti da criteri diversi, dettero il medesimo risultato, perchè se escludiamo le 7300 fattrici coperte dai $^1/_2$ sangue anglo-normanni, risulterebbe eguale la media sopra citata da lui ed ottenuta da noi.

Germania.

Nelle tre grandi zone della Prussia orientale ed occidentale e del Posen si esaminarono 14.464 puledri e se ne accettarono 7619 a sella, perchè 3095 altri puledri per le artiglierie furono acquistati 1078 nell'Hannover, 915 nel Meclemburg, ecc. ed in altro regioni.

I Depositi erariali avevano nel 1901, 1043 stalloni di sangue nelle corrispondenti tre zone, più 33 negli allevamenti di Stato ed altri 350 approvati di privati, cioè un totale di 1426 stalloni tutti molto prossimi al sangue.

[illegible] probabili, [illegible] semplice ra- [illegible] Riguardo alla [illegible] mortare me spesso [illegible] percen- [illegible]

[illegible] essere [illegible]

[illegible] dagli stal- [illegible] parte del

[illegible] Hastenberg
[illegible] Hanenberg
[illegible] Georgenberg
[illegible] Gurvalin
[illegible] Erse
[illegible] Gnesen

[illegible] coperte dagli stalloni [illegible] negli allevamenti

[illegible]

[illegible] le medie a simiglianza di [illegible] e si ha:

[illegible] cavalli a sella, cioè 5,35 per [illegible]

[illegible] per la produzione delle [illegible] quasi 10 fattrici per dare [illegible]

[illegible] produzione del cavallo militare della Ger- [illegible] altre 3000 giovani rimonte furono

acquistate per gli altri Stati indipendenti dell'Impero, come la Baviera, il Wurtemberg — perchè non producono cavalli da sella — e per cui risulta che la percentuale che sembrava di qualche punto a beneficio della Francia, torni invece a profitto della Germania, perchè computando anche quelle rimonte a sella si avrebbe che occorrono solamente circa 7 fattrici per dare una rimonta a sella in luogo di 10 che necessitano alla Francia.

Queste percentuali e queste cifre dimostrano come la complessiva potenza stalloniera per la produzione del cavallo-arma a sella sia superiore in Germania che in Francia, quantunque questa indubbia emerga per un forte nucleo di soggetti distinti e di gran valore, come sono i 300 puro sangue ed altri ancora, prodotti eccellenti, che ogni anno acquista specialmente per ben montare i suoi ufficiali ed i suoi graduati.

Se pensiamo ai casi nostri, queste cifre dànno luogo a ben tristi considerazioni e dovrebbero essere seriamente studiate e meditate da chi ha la responsabilità innanzi al paese.

Desidero prima fare alcune considerazioni generali, che dedico specialmente ai miei giovani colleghi, perchè forse più degli altri troveranno poco spiegabili le cause che possono influire per determinare le percentuali statistiche così sconfortanti per chi produce.

In altre parole desidero spiegare come avvenga quella grande dispersione di prodotti, per cui sono necessarie 10 fattrici per dare un solo prodotto valido a tre anni, e come il 90 per cento delle monte vadano perdute per la produzione del cavallo militare, anche in una regione così ippicamente progredita, come la parte settentrionale ed orientale della Germania.

È una questione che io credo nessuno abbia studiato da noi, e siccome ha grande importanza e non si presta a vacue discussioni, perchè si basa non su opinioni, ma sulla logica delle cifre, così è interessante per tutti; e ripeto deve essere meditata dagli uomini di Stato, a cui incombe la difesa del paese.

Per brevità prenderò in considerazione una sola potenza: la Germania.

Delle 61.381 fattrici coperte dagli stalloni dello Stato solamente 45.298 rimasero fecondate e 37.394 dettero un prodotto vivo.

Se computiamo le perdite dei puledri di circa il 5 per 100 per anno fra i morti, i feriti e resi inservibili per l'esercito, risulterà che solo 30.000 puledri, figli degli stalloni erariali, saranno presenti e vivi nell'autunno del terzo anno.

Abbiamo ancora la riserva di altre 14.730 fattrici coperte da stalloni privati, le quali, da statistiche offertemi dalle Camere di commercio, avrebbero dato circa 6900 puledri viventi a 3 anni e mezzo d'età.

Dunque le 75.751 fattrici coperte hanno dato circa 36.900 puledri viventi dopo il terzo anno.

Le diligenti statistiche delle Camere di commercio delle sopracitate regioni affermano che oltre 3000 lattonzoli all'anno passano in altri Stati dell'impero, ed altri 4000 capi sono venduti a negozianti prima ancora che le Commissioni facciano i loro consueti acquisti, i quali cavalli però scelti, selezionati possono concorrere in modo speciale alle rimonte degli ufficiali.

Bisogna aggiungere ancora che i Tedeschi, buoni allevatori, scelgono nelle giovani puledre il nuovo materiale fattrici che presentano raramente alle Commissioni. Computando i detti rinnovamenti ogni 10 anni, si avranno altri 7500 capi, che uniti agli altri dànno un totale di 14.500 capi, che sono per diverse ragioni nell'impossibilità quasi d'essere presentati alla vendita della Commissione stessa.

Deducendo dai

	36,900
questi	14,500

risultano che 22,400 sono al massimo i puledri che possono dare per l'Esercito le tre provincie sopra nominate, le quali hanno l'unico scopo di produrre il cavallo militare.

Su questo complessivo numero i varî stati della Germania acquistarono più di 10.600 cavalli da sella ed anche 1000 ne presero le commissioni svizzere cosicchè abbiamo 11.600 puledri atti al servizio militare da sella su 22.400 puledri viventi: cioè più del 5 % delle produzioni.

Proporzione che solamente può dare un paese ippicamente progredita come la Prussia, nella quale stalloni e fattrice, sono accuratamente scelti e di gran sangue, ove l'allevamento è nelle mani di gente o di società ippicamente colte e pratiche.

Comunque ad onta di questa grande cultura ippica — abbiamo veduto che è necessario che annualmente vengano coperte 7 fattrici per dare un prodotto a 3 anni — e in Francia dove la coltura ippicca è minore e vi è una dispersione per il commercio di cavalli di lusso sono necessarie 10 fattrici, dunque per l'Italia ove occorrono annualmente 3000 puledri a sella per truppe e 500 per ufficiali sarebbero necessarie 3500 × 10 = 30,500 fattrici scelte per quello scopo.

Inoltre abbiamo veduto che tanto in Francia, quanto in Germania ogni stallone di sangue dà al massimo dai 5 agli 8 puledri all'anno all'esercito così occorrerebbero circa 600 stalloni di sangue all'Italia, solamente per produrre i cavalli atti alla sella, supponendo ancora che la coltura ippica del nostro popolo fosse giunta quasi all'altezza di quella della Germania, superando quella della Francia.

Studiando con voi ed esaminando quasi ad uno ad uno i 70 stalloni p. s. che abbiamo nei nostri depositi è chiaramente apparso il loro scarso valore come riproduttori d'incrocio.

Rimangono un altri sessantina fra i p. s. arabi, ed anglo arabi, che sono solamente atti alla produzione del cavalleggero di truppa. Rimarrebbero sempre, fra gli stalloni erariali, i mezzi sangue indigeni, che sarebbero quelli sui quali il paese dovrebbe contare maggiormente a similianza di tutte le altre nazioni, la Germania e l'Ungheria in testa; ma abbiamo veduto il cattivo sistema di reclutamento è reso peggiore dal modo col quale sono tenute nei depositi ove vivono oziando ed ingrassando, dunque hanno poco o nulla valore produttivo. Sugli stalloni dello Stato che pel solo mantenimento costano al paese più L. 500.000 all'anno la cavalleria, a far molto, può far assegnamento solo su 100 d'essi.

Supponiamo che ciascuno di questi stalloni scelti dia prodotti come nei paesi ippicamente progrediti, risulterà che ogni puledro da sella viene a costare allo Stato pel solo mantenimento dello stallone 2500 lire senza calcolare il grosso capi-

tale stalloniero d'acquisto impiegato che si consuma, se si vuol sostenere che i depositi stalloni sono fatti per la produzione al cavallo militare.

Ciò è un assurdo, dunque gli uomini parlamentari o del governo abbiano il coraggio di dire la verità, ed apertamente dichiarare che gli stalloni dello Stato in Italia serviranno forse ai turfisti, agli agricoltori, ai macellai dentro e fuori al loro ammazzatoio, ai birocciai a tutti fuorchè all'esercito pel quale invece dovrebbero esser istituiti! Questa è la verità non scaturita da false idee preconcette, ma dalla stringente logica delle cifre.

ITALICO.

La guerra Russo-giapponese

ed il probabile impiego futuro dell'Arma di Cavalleria

(Continuaz. - Vedi fasc. XII, del 1907).

AVANZATA DELLE ARMATE GIAPPONESI. BATTAGLIE DI WAFANGU, MOTIENLING, TACHICIAO. — Come si è già fatto cenno, dopo la vittoria del Yalu, la I Armata Giapponese proseguì la marcia verso il Nord. Però le divisioni di fanteria si trattennero sul campo di battaglia sino a tutto il 4 maggio mentre il Reggimento lancieri della Guardia avanzava subito alla volta di Feng-wang-ceng ed altro nucleo di squadroni si avviava verso la costa in direzione di Lunvanmiau. Si produssero alcuni scontri di poca importanza fra la cavalleria giapponese e quella russa, ma essi non esercitarono influenza sulla marcia di Kuroki, che, postosi in movimento colle sue tre divisioni il 5 maggio, le ebbe tutte riunite e concentrate per l'11 detto attorno Feng wang-ceng, dove mise il proprio quartier generale. La I Armata fece quivi una lunga sosta, sia perchè da sola non poteva ripromettersi di attaccare vantaggiosamente le forze riunite di Kuropatkine intorno Liaoyang, sia perchè dovette costituirsi faticosamente una valida linea di rifornimento in regione di viabilità e percorribilità malagevoli. Oltre a che la funzione di Kuroki doveva limitarsi, in detto periodo, a presentare un contegno minaccioso pel fianco sinistro dei Russi impedendo loro di muovere verso sud, sia in soccorso di Porto Arthur come per opporsi alle operazioni di sbarco delle armate giapponesi II, IV e III che stavano, appunto, allora attendendo

a formare le rispettive basi. Il tempo da essa trascorso senza avanzar oltre fu però messo a profitto dall'armata di Kuroki stabilendo *una linea di posti d'osservazione*, la quale, partendo da Pekton (sul medio Yalu), per Litsiapu e Sinian, raggiungeva (sul littorale) Takuscian, punto di sbarco della IV Armata colla quale Kuroki doveva procurare di collegarsi. Contemporaneamente, per viemmeglio richiamare su di sè l'attenzione del nemico Kuroki eseguiva dimostrazioni in direzione di Sai-mat-tse, di Hai-cheng e di Ta-chi-ciao.

I Russi si erano accorti del danno di non aver avuto lungo il littorale che una semplice *linea di osservazione* di pochi drappelli cosacchi in luogo di una robusta *linea di copertura*, composta di molta cavalleria, appoggiata con battaglioni e batterie. Attesero quindi a costituirsela con quelle unità dell'arma che giungevano successivamente sul teatro d'operazione dalla Siberia e dall'Europa, formazione di cui si è già tenuto parola. Verso il 15 maggio 1904 la cavalleria russa era già in grado di disimpegnare bene la sua missione di copertura e si presentava all'uopo, così dislocata:

All'est (ala sinistra russa) stava la Divisione Cosacca del generale Rennenkampf.

All'indietro, per sostenerla all'occorrenza, occupava i passi importanti di Sai-mat-tse e di Mo-tien-ling il *distaccamento orientale* (corpo d'armata del generale Keller.

Al centro la nota brigata Mitschenko sorvegliava la zona compresa fra le due strade Feng-wang-ceng, Liaoyang e Siu-Yen-Haicheng.

Ad ovest (ala destra russa) eranvi, sulla fronte Kaiping, Siu-Yen, la brigata di cavalleria dell'Ussuri e la divisione Samsonnoff. Quest'ultima spiccava distaccamenti molto innanzi nella penisola di Liautung.

D'ambo le parti le cavallerie contrapposte, convenientemente appoggiate, provvedevano da quell'epoca ad un coprimento efficace. Notturni erano gli scontri fra i Cosacchi di Samsonnoff, di Mitschenko, di Rennenkampf ed i distaccamenti misti giapponesi, specie con quelli dell'Armata di Oku che operavano con mag-

giore audacia risalendo molto al nord per guadagnar terreno innanzi onde spianar l'avanzata alla II e IV Armata.

Riesce assai interessante lo studio della condotta e dell'efficacia del servizio prestato dagli squadroni fronteggiantisi, durante cotesta fase preludiante alla grande battaglia di Liaoyang, ed è facile intuire come anche in tale occasione i Giapponesi abbiano conseguito maggiori profitti che non i Russi. Infatti, quantunque i loro cavalieri non potessero sfondare il solito dispositivo avversario di esplorazione e di sicurezza, i generali nipponici risultarono sempre informati delle disposizioni dei movimenti, persino delle intenzioni dei loro nemici, grazie all'eccellente servizio di informazioni delle spie cinesi.

Al contrario i Russi videro frustrati i loro sforzi, diretti ad assumere notizie analoghe sul conto dei loro avversari. Un rapporto francese, datato da Liaoyang addì 9 luglio 1904, così si esprimeva in proposito: « Distaccamenti misti, di forza variabile, « costituiscono attorno la fronte degli eserciti giapponesi un si- « pario impenetrabile dalla cavalleria russa. Essi sono composti « di 20 a 40 cavalieri, di una mezza compagnia, una o due com- « pagnie secondo i casi. Talvolta vengono anche provvisti di ar- « tiglieria. Nella regione montuosa del Yalù, i Giapponesi occu- « pavano in guisa siffatta tutte le strade e tutti i colli. Nella « parte meridionale del teatro della guerra essi presidiarono in « tal modo trentasei villaggi da Pitsevo a Poliandau, formando « un velario che permise ad essi di dissimulare i propri movi- « menti agli scorridori cosacchi impedendo alle loro ricogni- « zioni di riferire attendibilmente sulle forze che avevano di « fronte (1) ».

Da ciò il generale de Négrier ha tratto occasione per ricordare che, se una cavalleria deve fare i conti con un'avversario che, tanto in marcia come in stazione, si circonda normalmente con una linea di distaccamenti di copertura difficilmente violabile,

---

(1) *Revue des Deux Mondes*, 15 janvier 1906: « Quelques enseignements de la guerre Russo-Japonaise » par M. le général de Négrier.

essa potrà tutt'al più indicare il contorno apparente costituito da cotesta linea in un dato momento senza poterne determinare nè la composizione nè la forza. E non si potrebbe chiederle di più se non accordandole il concorso delle altre armi (1).

Circa l'utilità di coteste *cortine di copertura*, si legge nella *Revue des deux mondes* del 1° marzo 1904: « Le coperture sono « formate con gruppi combattenti di scarso effettivo, in genere, « ma comprendenti le tre armi in proporzioni variabili a seconda « del terreno e delle circostanze. Detti gruppi occupano tutto il « fascio stradale in direzione del nemico e tutelano i fianchi, creando, « così a gran distanza, attorno all'esercito, una zona di sicurezza « molto estesa, entro i limiti della quale il comandante può spo- « stare le truppe, cambiare le direzioni in marcia, in altri ter- « mini manovrare senza che l'avversario possa rendersene conto. « I gruppi combattenti dislocati alle ali scaglionati secondo la « volontà e gli intenti del comando, sono tanto atti ad agevolare « l'avviluppamento del nemico quanto a sventare analoghi ten- « tativi da parte sua (1) ».

Da questi principî generali, riflettenti l'utilità delle linee di copertura, volendo passare al caso specifico della campagna che studiamo, crediamo potersi dedurre che in paese di montagna, come la Mandciuria sud-orientale, così coperto di boscaglie estesissime, di viabilità tanto scarsa, la cavalleria russa isolata nulla poteva operare di notevole, nè muovere, nè esplorare, il minimo posto di guardia giapponese bastando ad arrestarla col suo fuoco (2). Le occorreva di rincalzo dei fanti ed i Russi ne furon tanto persuasi che, imitando il sistema giapponese, fecero sostenere la loro cavalleria anche da distaccamenti di fanteria montata i quali resero eccellenti servizi. Detti distaccamenti,

(1) *Idem idem*, 1° marzo 1904: « Maximes napoléoniennes ».

(2) È noto che i Giapponesi solevano asserragliarsi validamente mercè le risorse locali ed i precetti dell'arte fortificatoria, in qualunque luogo sostassero e per quanto esiguo fosse il nucleo della loro forza. Così tutti i loro avamposti si rafforzavano sui punti occupati sotto la direzione e coll'aiuto di ufficiali graduati delle truppe tecniche.

chiamati dai Russi *Jagdkommandos* (1), costituirebbero, a detta del tenente colonnello von Gersdorf, la migliore soluzione della tanto controversa questione dell'impiego futuro delle fanterie montate le quali, lungi dal determinare la soppressione della cavalleria, *che esse mai potrebbero rimpiazzare*, avrebbero missione di costituire importanti nuclei di fucilieri idonei a seguire la cavalleria attraverso qualsivoglia specie di terreno, senza rallentarne la velocità di movimento. Secondo il von Gersdorf, una volta ammessa codesta idea fondamentale, circa la cooperazione dei cavalieri e dei fanti montati, si potrebbero con essi formare *corpi misti indipendenti*, i quali, mercè l'aggiunta di batterie a cavallo e di mitragliatrici, possiederebbero, assieme alla celerità di traslazione, tale potenza offensiva e difensiva da permetter loro di effettuare con vantaggio l'esplorazione in ogni eventualità. Oltre a disimpegnare detto mandato, di normale competenza il von Gersdorf opina tali corpi misti poter esssere in grado di agire molto utilmente, *specie per sorpresa*, impiegati quali unità di combattimento, prima, durante e dopo la battaglia, operando contro i fianchi, le spalle, od a distanza, sulle retrovie dell'avversario. Ritornando al racconto delle operazioni, dobbiamo rilevare l'eccessivo sparpagliamento della brigata Cosacchi del Mitschenko fatto dopo la battaglia del Yalu. Ciò derivò certamente dal fatto che la fronte assunta dall'esercito di Kuroki nel maggio 1904 oltrepassava i 100 km., per il motivo, già detto, di eseguire dimostrazioni in ogni senso, onde agevolare gli sbarchi e le mosse iniziali della II e IV armata. Comunque, la brigata suddetta andò sminuzzata in tanti piccoli gruppi fra le montagne, ed al Mitschenko restarono sottomano la batteria e *due soli squadroni* sopra *diciotto*. Con forza così esigua non poteva sperare di effettuare uno sforzo vigoroso contro la linea di copertura nemica.

Ai 15 maggio la IV Armata (Nodzu) sbarcava a Takuscian, assieme alla 2ª Brigata di cavalleria indipendente. Questa (forte

(1) La denominazione di Jagdcommandos viene spiegata perchè gruppi erano addetti ai reggimenti Cacciatori.

squadroni e di due batterie di mitragliatrici) non tardò a ... in direzione di Kaiciù dove collegossi colla 1ª Brigata ... cavalleria, la quale precedeva l'Armata di Oku. Fu la neces... di tutelare tale sbarco che indusse Kuroki a far retrocedere ... momentaneamente fino a Feng-wang-ceng la divisione della ... guardia, da lui avviata verso Kaiceng e la 3ª Divisione, già mar... alla volta di Sinyen. Riunite di nuovo le sue tre divisioni, ... spostava insieme al nord di Takuscian, verso il 20 Maggio, ... do così direttamente la IV armata sbarcante. Ma ciò potè ... si impunemente da Kuroki solo grazie al valido copri... offertogli dalla già descritta linea dei suoi *distaccamenti* ... Kuropatkine venne informato tardi e molto imperfetta... di simili manovre della I Armata e, non afferrandone ... lo scopo attribuille ad indecisione del Kuroki, per cui ... un movimento in avanti, facendo rioccupare Inken ed ... g, già sgomberate. Si accentuò allora lo stretto contatto ... la cavalleria russa e gli avamposti avversarî.

Verso i primi di giugno venne imposto al generalissimo ... di tentare di soccorrere i difensori di Porto Arthur, con... amente alle proprie idee, secondo le quali egli avrebbe voluto ... dere maggiori rinforzi, e, dalla posizione arretrata e centrale ... Liaoyang muovere a tempo sulla massa nemica più esposta ... schiacciarla prima che le altre potessero recarle soccorso. ... stato appunto in omaggio a tale concetto fondamentale che ... patkine aveva fatto sgombrare Inken, Niuciang, Haiceng, ... ping e disposto per il ripiegamento del grosso del suo eser... su Mukden, dove avrebbe potuto completare al sicuro tutti ... apparecchi per iniziare più tardi, nel momento propizio, l'of... siva verso il sud.

Ricevuto ordine di muovere in soccorso di Port Arthur, ... patkine che aveva le truppe suddivise in tanti gruppi, per ... teggiare, restando sulla difensiva, le molteplici minacce ne... dall'est, dal sud-ovest, dal sud e dal littorale, non potè ... verso la plazza assediata che il corpo d'armata agli ... del generale Stakelberg, ammontante a 36,000 uomini ... 20 squadroni e 94 pezzi e che trovossi a dover fronteggiare

le truppe del generale Oku superiori di numero (42,000 uomini, 19 squadroni, 250 cannoni) ed animate dalla bella vittoria di Nanscian.

Mentre la Divisione Samsonnoff precedeva la marcia del Corpo Stakelberg, la II Armata giapponese, da Port Adams dove si era riunita, dopo aver trasmesso l'incarico di proseguire le operazioni alla III Armata (Nogi), allora sbarcata, cominciava il suo movimento verso il nord, concentrico a quello della IV e e della I. Fu in tal modo che le cavallerie contrapposte urtaronsi novellamente lungo la fronte Fuciu-Wafangu, dapprima colle pattuglie, poscia coi grossi. Lo scontro più notevole ebbe luogo il 30 maggio ed in esso la cavalleria Samsonnoff, impegnando in lizza 13 squadroni, riportò completo successo sugli squadroni nemici. La 1ª brigata di cavalleria indipendente giapponese uscì assai malconcia dalla lotta, combattutasi con vero accanimento dalle due parti ed in cui il vantaggio rimase ai Russi anche pel fatto che i soldati di Samsonnoff erano armati di lancia mentre i loro nemici ne risultavano sprovvisti. Con molta probabilità la brigata di cavalleria giapponese sarebbe andata distrutta se, nel retrocedere, non fosse stata raccolta dai due battaglioni e dalle due batterie di mitragliatrici che ne formavano il rincalzo diretto, per cui Samsonnoff non potè raccogliere i frutti della vittoriosa mischia di cavalleria.

Lo scontro predetto fa molto onore alla divisione Samsonnoff e deve essere stato più cruento e più importante di quel che i Giapponesi sempre circospetti ed avveduti, han voluto far apparire. Infatti il 4 giugno dopo altro scontro fra le punte estreme dei due avversari, le avanguardie di Oku ripiegano al sud di Wafangtien, ed il giorno 11 detto, Stackelberg, occupato Kaiping, spingevasi a sud di Wafangu col grosso delle truppe. Il 13 era ammassato nei pressi della ferrovia colla quale sollecitamente trasportavansi artiglierie, munizioni, materiali. L'avanguardia di Stackelberg occupò nello stesso giorno Wafangtien abbandonato dalle truppe di Oku.

Senonchè, mentre Stackelberg ignorava situazione ed intendimenti dell'avversario, questo aveva già preso la sua decisione.

Avuta notizia della marcia del generale Stackelberg, a cui il combattimento del 30 maggio fra le due cavallerie era servito di prologo, Oku stabilì di muovere incontro al nemico, partendo da Port Adams il 12 giugno con tutta l'Armata, dirigendola al nord su tre colonne, ciascuna della forza di una divisione. Di queste, la colonna di destra seguiva la strada della valle dello Sha-ho, la centrale avanzava lungo la ferrovia, quella di sinistra, più all'ovest con largo giro, doveva cadere sul fianco destro della posizione russa. In quanto alla cavalleria, quella divisionale precedeva le tre colonne, mentre la brigata di cavalleria indipendente marciava sulla grande strada, proveniente da Pitsevo, quasi ad angolo retto colla direttrice del movimento del corpo principale.

Il giorno 13 i due avversari erano già a contatto e l'avanguardia di Stackelberg, allora appena stabilita a Wafangtien, benchè premuta dalle colonne di destra e del centro di Oku, si mantenne in posizione. Solo il 14 essa ripiegò sul grosso ed allora impegnossi la battaglia fra la sinistra ed il centro di Stackelberg da una parte, e la destra ed il centro di Oku dall'altra. Il vantaggio a tutta prima parve affermarsi in favore dei Russi, i quali cannoneggiarono con successo le due prime colonne giapponesi le quali non solo non progredirono in detto giorno 14, ma indietreggiarono alquanto in attesa dell'entrata in linea della colonna di sinistra incaricata dell'aggiramento.

Pare che il generale Stackelberg si sia davvero illuso durante cotesta giornata del 14 sui risultati ottenuti perchè all'oscuro perfettamente della tempesta che sovrastava al suo fianco destro. È positivo che la cavalleria Samsonnoff non riuscì a fornire informazioni nè sulle forze nemiche concentrate di fronte ed al sud di Wafangu nè sul movimento girante a largo raggio che andava disegnando la colonna giapponese di sinistra, per cui Stackelberg non potè contromanovrare in tempo per poter parare a tale mossa decisiva. Ma, evitando la discussione su quanto esorbita dai limiti dell'azione della cavalleria, dobbiamo solo osservare che lo Stackelberg non si appose bene disponendo la cavalleria Samsonnoff all'infuori dell'ala destra dal terreno anti-

stante, rotto, difficile, epperò poco adatto alle mosse degli squadroni. Quasi ciò non bastasse, tale cavalleria, invece di formare angolo offensivo rispetto alla fronte generale di Stackelberg, risultava in posizione arretrata; singolare condizione, perciò, di trasmettere informazioni in tempo utile! Se la divisione Samsonnoff l'avessero invece, collocata all'estrema sinistra, essa avrebbe, se non altro, affrontato la brigata di cavalleria indipendente già da essa sonoramente battuta a Wafangu, il 30 maggio. L'erronea dislocazione degli squadroni disponibili ricade quindi sul generale Stackelberg e, ciò assodato, non si può imputare alla cavalleria russa se posta su di un terreno impossibile risultò passiva spettatrice della lotta impegnata dai camerati delle altre armi.

Ad ogni modo per il 15 giugno Oku e Stackbelerg decisero entrambi di venire ad un'azione risolutiva: Oku omai edotto dei progressi della sua colonna di sinistra, ordinò l'attacco per l'alba del 15; Stackelberg, alla sua volta, assalì vigorosamente, con tre brigate di fanteria, la destra giapponese. Senonchè, questa essendo alquanto ripiegata colla fronte rispetto a quella del centro, l'attacco russo, inveve di risultare di fianco fu frontale semplicemente. Accortosi di ciò, lo Stackelberg spinse innanzi una quarta brigata, dirigendola in modo da aggirare perfettamente la destra di Oku. E questa volta avrebbe davvero ottenuto il suo scopo senza il provvidenziale intervento della 1ª brigata di cavalleria indipendente giapponese, che giungeva proprio allora sul campo di battaglia da Pitsevo. Quei valorosi squadroni, visto il pericolo corso dall'esercito non esitarono ad appiedare e, con vivo fuoco arrestarono i progressi di cotesto nuovo attacco, coprendo così la destra di Oku, e segnalando il movimento girante del nemico al comando della II armata. Poscia sopraffatti, ripiegarono, ma ormai il loro compito era esaurito, la sorpresa sventata, i rinforzi sopraggiunti e gli stessi Russi costretti a ripiegare perchè la loro destra stata per esser tagliata fuori. N'era infatti tempo stantechè la colonna sinistra di Oku, frattanto anch'essa arrivata sul campo di battaglia, era entrata in azione e se Stackelberg non avesse iniziato presto la ritirata, marciando

quindi per due giorni e per due notti consecutive onde ridursi a Kalping, sarebbesi trovato a mal partito.

Il Colonnello Carpi afferma che la cavalleria giapponese, colla sua bella iniziativa nel momento decisivo dolla battaglia, assicurò la vittoria alla armata di Oku. Noi siamo perfettamente di tale avviso, ma non ci associamo all'ingiusto, severo giudizio che il tenente colonnello Gersdorf emette sulla cavalleria Samsonnoff dichiarando che: « essa mostrossi assolutamente inferiore « alla sua missione ». Abbiamo già rilevato le ragioni della sua partecipazione alla battaglia del 14 e 15 giugno.

Ma il generale Samsonnoff non abbisogna di difensori per dimostrare quanto egli poco meriti l'accusa di cui sopra. A smentirla basta la nozione di quel che venne operato dall'energico cavaliere sino dal giorno successivo alla sconfitta dello Stackelberg che accentratore per eccellenza, aveva tenuto la cavalleria al guinzaglio nelle giornate del 14 e 15 giugno, ma che per forza di eventi, dovendo troppo pensare a sè nei giorni sedici e diciassette lasciò finalmente un pò di margine alla geniale intraprendenza del Samsonnoff. Lo stesso Gersdorf rende indirettamente omaggio al contegno di quest'ultimo, dopo la battaglia summenzionata laddove scrive... « I giapponesi non « inseguirono i russi con energia e la loro cavalleria non ne mo- « lestò seriamente la ritirata. Coperto dai suoi squadroni cosac- « chi, Stackelberg potè ricondurre il proprio corpo d'armata a « Kaiping; egli aveva perduto 130 ufficiali, 3500 uomini e 16 « pezzi. Ma tali perdite apparivano lievi in confronto del di- « sastro che avrebbe potuto derivare da tale manovra temeraria. « Ma tale disfatta risultò pei russi uno scacco mortale di fu- « nesto effetto ».

L'artiglieria lasciata in mano al nemico, malgrado la vicinanza dalla ferrovia, la rapidità della marcia colla quale Stackelberg dovette sottrarsi all'amplesso poco gradito delle inseguenti colonne di Oku, attestano eloquentemente lo stato in cui versava il suo corpo d'armata dopo la sconfitta subita il 15. Orbene il generale Samsonnoff, lasciato solo a fronteggiare il nemico vittorioso, non si perde d'animo, spera anzi di infliggere

un'altra lezione alla cavalleria avversaria ove le prendesse vaghezza di stringersigli troppo addosso.

Udiamo in che termini la sua azione tutelare vien descritta dal generale de Négrier, non troppo tenero per la cavalleria che riconosce in lui uno dei suoi più formidabili denigratori, specie poi quando fa le viste di lodarla! Ma noi, a ragion veduta, preferimmo di attingere a fonte non sospetta di partigianeria in favore della nostra arma.

« Il generale Samsonnoff, attivissimo, vigoroso (ha quaran-
« tasei anni) ripigliò il contatto sin dal mattino del 16 giugno
« indomani della battaglia.

« La sua cavalleria seguiva il movimento di una retroguardia
« di fanteria forte di una brigata e si copriva mediante avam-
« posti disposti a sei chilometri di distanza dal proprio grosso.
« Il 19 giugno le sue forze ammontano a sei squadroni di dra-
« goni, sei sotnie di Cosacchi Siberiani, tre sotnie di guardie di
« frontiera, un comando di esploratori montati del 13° reggimento
« Cacciatori a piedi della Siberia, la 3ª batteria dei Cosacchi del
« Transbaikal. Gli squadroni hanno la forza di 80 a 90 cavalieri,
« le sotnie di 90 a 100 cosacchi.

« Il servizio risulta penosissimo, stantechè detta cavalleria,
« costretta notte e giorno al contatto, non può riposare. Essa
« domanda un nucleo di fanteria per poter momentaneamente
« dormire al riparo dalle sorprese. Le vien risposto: doversi essa
« mantenere tra il nemico e le retroguardie delle colonne!

« Il 20 giugno si spiccano 20 pattuglie ufficiali. Esse segna-
« lano un movimento girante di 3 battaglioni e 14 pezzi. Allora
« per essere pronto a tutto, il generale Samsonnoff fa partire
« tutto il carreggio, serbando presso di sè pochi quadrupedi da
« basto. Intanto gli avamposti durante tutta la notte scambiano
« fucilate col nemico. Alle due e mezzo del mattino si è in sella
« il giorno 21 e si retrocede lentamente. Scorgonsi in distanza
« i Giapponesi procedere su tre colonne, delle quali non si riesce
« a determinare la forza. Al solito, mentre la loro cavalleria ri-
« mane sotto la protezione della fanteria, i Giapponesi continuano
« a premunirsi, tanto in marcia che in stazione, con una rete

« di giugno di anni 4 di cavalli. Le perdite sono [illegible] in-
« gleri a duemila e [illegible] ufficiali restano nell'interno
« di penetrare attraverso le maglie di [illegible] e ritirarsi
« così pure come era [illegible].

« Il 23 il generale Samsonnoff spinge il suo corpo contro Sen-
« tchen. Peraltro una particolare forza di un giapponesi
« in una favorevole posizione del terreno, avanza lentamente e distrugge
« con la moschetteria a metà dei cavalli di uno squadrone giap-
« ponese subito appiedato. Il 24 nuovo spiegamento. Il 25 dodici
« pattuglie vengono irradiate dalla fronte. Il 26 il principe Jaime
« di Borbone reca un plico del comando del I corpo siberiano
« che ordina una immediata ricognizione verso Senutchen. Ven-
« gono spiccate tre sotnie a tale intento, che partono alle 3 an-
« timeridiane. Tre squadroni giapponesi si avanzano incontro ai
« Russi, poscia volgon le groppe, onde attirarli fin presso Senut-
« chen, dove, a quanto dicono gli spioni cinesi (sole informazioni
« che sia possibile raccogliere) trovansi 12 squadroni giapponesi
« e 3000 fantaccini.

« Il 27 il generale Samsonnoff ha ricevuto ordine di impa-
« dronirsi di Senutchen. Egli parte alle tre del mattino ed at-
« tacca a piedi. La sua artiglieria è impotente contro il villaggio
« difeso dalla fanteria nemica. L'attacco fallisce ed egli si pone
« in ritirata alle 9 del mattino. Il 28, egli si ripiega su Boavi-
« djai. Il tempo è cattivissimo, e, malgrado l'estrema fatica, le
« truppe conservano un eccellente spirito. Le giornate del 29 e
« del 30 trascorrono tranquille, perchè i Giapponesi in luogo di
« avanzare si trincerano. Finalmente della fanteria russa è spe-
« dita a sostegno di Samsonnoff e la sua cavalleria può riposare.
« I Giapponesi non ripresero l'offensiva che il 6 luglio ».

Fin qui il generale Négrier. Ed ora domandiamo alla nostra volta: se la cavalleria Samsonnoff, già vincitrice a Wafangu il 30 maggio, e che per tutta la seconda metà di giugno aveva saputo tener testa, con le sue risorse, alla foga del nemico vittorioso, e che impiegò 23 giorni per retrocedere di 60 chilometri, che lasciata spesso a più di 30 chilometri dalle masse della fanteria, tenendo i cavalli talvolta insellati per 72 ore consecutive, con

artiglierie scarse e poco potenti, osò attaccare Senutchen, sebbene ne conoscesse la forte occupazione nemica, e malgrado le immani fatiche, il logoramento fisico e morale, inerenti alla prova ardua cotanto prolungata, alla sconfitta subita dal suo corpo d'armata, al continuo movimento retrogrado, conserva tuttavia eccellente spirito, poteva simile divisione restare inerte spettatrice della lotta nella battaglia del 15 giugno se non la avessero inopportune disposizioni dello Stackelberg posta nella impossibilità di far sentire a tempo il peso del suo intervento?

Dopo il brillante successo ottenuto dal generale Oku sul corpo russo Stackelberg, le tre armate giapponesi I, IV e II danno principio alla loro classica marcia strategica, di concentramento verso la piana di Liaoyang, dove era in posizione Kuropatkine. La I Armata, su tre colonne, tende alla linea Samatsi-Haicheng, la IV avanza verso il fronte Haicheng-Tachiciao, la II riprende la marcia verso il nord. Conseguentemente a tali movimenti la I^{a} Armata verrà ad urtarsi alla cavalleria Rennenkampf, la IV contro la brigata Mitschenko, mentre la II ritroverà di fronte i Cosacchi del Samsonnoff. Notevoli rinforzi di squadroni sono sopraggiunti lungo la linea di copertura russa specie nel suo tratto centrale dove trovasi la brigata dell'Ussuri e la divisione Cosacchi di Oremburg da poco arrivata dall'Europa.

In complesso tre corpi russi fronteggiano tre armate giapponesi ad est il distaccamento Keller, al centro quello Serubaieff, ad ovest lo Stackelberg, protetti ciascuno da una delle unità di cavalleria surriferite: Rennenkapf, Mitschenko, Samsonnoff.

Per oltre un mese e mezzo assistiamo adesso ad una lotta confusa, suddivisa in molteplici episodi di attacchi giapponesi ripetuti con eroica ostinazione e di difese russe non meno pertinaci. Il successo definitivo resta alle truppe del Sol Levante, ma queste guadagnano con mille stenti il terreno in avanti, contrastato loro palmo a palmo, finchè ai primi di agosto le posizioni fra Yalù e Liao sono in loro potere. La cavalleria russa di copertura ha avuto una grande parte nel ritardare così notevolmente i progressi dei Giapponesi verso Liaoyang, ma la sua opera non è stata giudicata bastevole dai critici militari che a

vero dire non si dimostrano prudenti nel biasimare l'operato di cotesti squadroni mentre non sono ancora assodate molte circostanze di dettaglio che possono avere influito sui risultati. A nostro avviso la cavalleria russa ha avuto il gran torto di non porgere sufficiente pascolo alla curiosità del pubblico, con imprese sensazionali ed inoltre di aver deluso l'aspettativa dei mirabolanti *tours de force* che aspettavansi dai suoi Cosacchi.

Procuriamo obbiettivamente, di discutere quel che la cavalleria predetta seppe fare e ciò che presumibilmente avrebbe potuto operare con vantaggio.

Ad oriente (ala sinistra) la divisione Rennenkampf, forte di 24 squadroni e rincalzata da qualche battaglione di fanteria sorveglia e copre gli accessi allo importante passo di Motienlin. Intellingente, energico, attivo, splendida figura di soldato, Rennenkampf si oppone validamente all'avanzata delle avanguardie giapponesi e le respinge più volte, per cui la 12ª divisione viene dal generale Kuroki designata per attaccarlo. L'urto avviene il 19 luglio, sulle posizioni di Sidojan, l'occupazione delle quali da parte dei cavalieri russi costituiva seria minaccia per le comunicazioni della 1ª Armata. Malgrado assalissero con molto impeto i Giapponesi furono frontalmente respinti, ma essendo stata nel frattempo scorta una loro colonna, che tendeva ad aggirare le posizioni contestate i Cosacchi sgombrarono, riducendosi al passo di Jusciulin. La loro ritirata effettuossi nel massimo ordine.

Al centro il 24 luglio a Tachiciao, sebbene l'azione ivi svoltasi abbia avuto più che altro l'aspetto di grandioso duello d'artiglieria, si segnala la brigata Mitchenko, appoggiando coraggiosamente il contrattacco sviluppato dalla fanteria del generale Serubaieff. In tale episodio, detta brigata si copre di gloria e subisce gravi perdite di uomini e di cavalli prima di retrocedere.

Stando a ciò che scrive in proposito il von Gersdorf, durante tutta cotesta seconda fase della campagna « Mitschenko, « sebbene operasse in vera montagna, rese buoni servizi, riu- « scendo spesso ad arrestare l'avanzata dei Giapponesi, cagionando « loro gravi perdite col fuoco delle sue carabine e dei suoi can- « noni ».

Ad occidente (ala destra) il terreno si sarebbe prestato ad una azione a massa della cavalleria russa ed i critici hanno osservato che il generale Samsonnoff avrebbe potuto tentare qualche impresa contro le teste di colonne dell'esercito del generale Oku, affine di rallentarne l'avanzata. Per essere sinceri confessiamo che anche noi non sappiamo spiegare il fatto che in cotesta zona più favorevole alla sua azione che non quella in cui agivano gli altri corpi di cavalleria, quella bella divisione Samsonnoff non abbia operato nulla di notevole durante il mese di luglio 1904. Tanto più singolare il contrasto di simile condotta con il brillante contegno della cavalleria avversaria. Infatti il 25 luglio la 1ª brigata della cavalleria indipendente giapponese occupava arditamente la città ed il porto di Ynkeu, assicurando un'utilissima base di rifornimento all'armata del generale Oku, la quale vi sbarcò subito truppe e riserve di vettovaglie.

Il Gersdorf osserva con rammarico: « La forte cavalleria di « ala di destra russa non ha tentato di impedire e nemmeno di « turbare siffatta operazione; ritiratasi dietro la fronte ed ab- « bandonando la esplorazione alla fanteria montata, essa non ha « d'altra parte partecipato in alcun modo al combattimento, nè « il 22 nè il 23 luglio, benchè la pianura del Liao-ho offrisse ter- « reno favorevolissimo alla sua azione ».

Osservazioni. — 1° Sulla condotta della cavalleria cosacca durante la campagna in antecedenza alla battaglia di Liaoyang il capitano Krasnoff, in una corrispondenza da lui inviata all'*Invalido Russo*, così ebbe ad esprimersi: « Quando non vi è una « offensiva decisiva nè d'inseguimento, nè cariche contro forti « unità di fanteria, nè raids preparati colla massima cura, il « servizio della cavalleria è penoso e passa inosservato. È questo « servizio che hanno disimpegnato durante tutto il primo periodo « della guerra i Cosacchi del Transbaikal, dell'Oremburg, del- « l'Ural e del Don; essi si sono limitati a fare il servizio di si- « curezza e di ricognizione. I nostri corpi di Cosacchi subivano « allora perdite non meno alte di quelle della fanteria, ma dette per- « dite passavano inosservate, perchè esse erano quotidiane ed assai

[illegible] uomini [illegible] uomini ogni [illegible] cosacchi [illegible] osservato. [illegible] pat- [illegible] lo- [illegible] rado.

[illegible] — Essa [illegible] osservato [illegible]

[illegible] commentare [illegible] dichiara- [illegible] cotesto [illegible] parte sterne, le [illegible] esito [illegible]

[illegible] una grande ren- [illegible] idea di coprire [illegible] della rasta- [illegible] difetto, co- [illegible] accentuato [illegible] comandante [illegible] squadroni su 24 [illegible]

[illegible] Rennenkampf la re- [illegible] dal corpo d'armata Keller [illegible] passo di Montenling. Su tale [illegible] discordi. Il Bianchi [illegible] si ispirava a giu- [illegible] trova inadeguati i ren- [illegible] affatto irrisori rispetto [illegible] mancanza di addestra-

(1) [illegible] fascicolo maggio e seguenti: [illegible] russo-giapponese » per Marziale Bianchi [illegible]

mento, di pratica e di dottrina. Il Colonnello von Gersdorf scagiona Rennenkampf dall'accusa d'aver indotto il generale Keller alla fatale mossa verso Motienling colle false informazioni che sarebbero da lui state trasmesse al Keller circa la situazione delle truppe di Kuroki in prossimità del colle summenzionato. Gersdorf asserisce che la ricognizione su Motienling venne direttamente ordinata al Keller dal generale Kuropatkine, per cui le informazioni fornite da Rennenkampf non ponno ritenersi come causale della mossa su Motienling. Che poi l'attacco dei Russi falli lo si deve ascrivere alla circostanza che in luogo di operare lo sforzo principale per le ali minacciando le terga dei Giapponesi, Keller volle attaccare di fronte col grosso del suo corpo d'armata destinando solo esigui distaccamenti alle diversioni contro i fianchi del nemico. Ed i Giapponesi allorchè tre giorni dopo attaccarono Rennenkampf ad Amping insegnarono ai Russi come si deve manovrare in casi simili.

4° Dall'insieme delle risultanze si scorge quanto si erri allorchè non conoscendo bene le risorse ingenite nelle cavalleria si richiede a detta arma più di quanto essa può dare, specie in terreno di montagna così sfavorevole alla sua azione. In tale terreno sarà già molto se gli squadroni potranno accusare la presenza o l'assenza del nemico. Volendo conoscere la forza della sua occupazione, l'estensione della stessa, il preciso luogo dove staziona il grosso dell'avversario non c'è che un solo mezzo eroico: attaccare spingendo innanzi ricognizioni offensive e cercare di provocare lo sgombro da parte del nemico con manovre giranti.

5° In mezzo alla generale penuria di notizie per cui si è rilevato che nè la divisione Rennenkampf nè la brigata Mitschenko seppero esplorare con profitto, meritano di fissare attenzione i procedimenti con cui il generale Samsonnoff riuscì a procurarsi le tanto desiderate notizie sul nemico. Dopo aver tentato in varie guise a parecchie riprese di penetrare attraverso la cortina dei distaccamenti misti nipponici, Samsonnoff constatò che degli individui isolati, o delle coppie, riuscirono parecchie volte a superare la linea di copertura nemica, giungendo fino ai suoi grossi

[illegible] con informazioni esatte circa le forze e le posizioni [illegible] approfittando degli ottimi elementi offertigli [illegible] dei volontari arditi ed [illegible] spedizioni arrischiate, i quali, dopo as- [illegible] recarono in genere informazioni impor- [illegible] la linea di copertura nemica era preso con [illegible] della forza da 12 a 15 cavalieri i quali par- [illegible] sull'imbrunire attraversando solo [illegible] Questo razionale servizio [illegible] una schiera di spie cinesi reclutate a cura [illegible] della zona occupata. Peccato che l'es- [illegible] durante la guerra, senza studi ed [illegible] impedito il sistema geniale del ge- [illegible] sino dall'inizio della cam- [illegible]

[illegible] AGOSTO—4 SETTEMBRE 1904).

[illegible] durata 12 giorni, [illegible] ordini dei rispettivi [illegible]

[illegible] 177 squa- [illegible]

[illegible] forza equivalente, [illegible] pezzi.

[illegible] come vedesi, un numero [illegible] assai superiore al nemico, e ciò non [illegible] in una vasta pianura come quella [illegible] terreno favorevolissimo all'im- [illegible] nel quale in ogni senso per il raggio [illegible] non si scorgevano ondulazioni di qualche [illegible] estensione della fronte occupata da Ku- [illegible] presentata dal fianco destro di essa ad [illegible] parte di ponente additavano al generalis- [illegible] in modo decisivo alla imminente bat- [illegible] numerosa cavalleria.

[illegible] minaccie nemiche potendo più agevolmente ve-

nire per la piana ed essendo sulla sua destra il terreno più adatto alla proficua azione delle grandi masse dell'arma, era all'infuori di tale ala che avrebbe dovuto Kuropatkine disporre riunita tutta la sua cavalleria in attesa dell'istante propizio per lanciarla a fondo nel momento opportuno. L'arma se impiegata bene ed a tempo avrebbe deciso della battaglia.

Invece il colonnello Bianchi d'Adda dovette scrivere con dolore che: « cotesta battaglia di Liaoyang va registrata fra quelle « in cui la cavalleria nulla ha saputo operare e di proposito ab« biam scritto saputo, perchè non solo a nostro giudizio, ma « a quello della maggior parte di coloro che scrissero intorno « alla medesima, si conviene generalmente che i cavalieri russi « avrebbero potuto avere una parte preponderante e forse deci« siva nella battaglia e che i Giapponesi, se avessero disposto di « numerosa cavalleria, riunita in grosso corpo, avrebbero forse, « inseguendo audacemente ed a fondo, inflitto all'avversario una « catastrofe ».

Durante il primo periodo della battaglia di Liaoyang quando un largo intervallo di oltre venti chilometri in linea retta separavano il combattimento impegnato all'est dall'esercito di Kuroki e l'azione svolta simultaneamente da Oku e da Nodzu, la cavalleria russa se avesse agito a massa prima contro l'una e poi sull'altra di coteste frazioni cotanto fra loro distanziate, avrebbe potuto assai contribuire a schiacciarle successivamente.

Senonchè il Comando Supremo russo rinunciò spontaneamente, a priori, a tale possibilità frazionando in tre gruppi i propri squadroni nel modo seguente:

All'ala destra: due divisioni (Siberia e Caucaso) e la brigata dell'Ussurì.

All'ala sinistra: due divisioni (Transbaikal ed Oremburg).

Dietro il fronte dell'esercito: il maggior nerbo, a disposizione del generalissimo a nord di Liaoyang.

Il Comando supremo russo commise, adunque, l'errore di suddividere la sua cavalleria in tre parti, senza alcuna necessità e contrariamente ai buoni principî. Nè ciò bastando, in antecedenza alla battaglia ogni gruppo si sbocconcellò in tanti distac-

camenti per vedere e coprire in tutti i sensi. Viceversa Kuropatkine non riuscì neppure ad essere avvertito in tempo della avanzata e dell'attacco dei Giapponesi ed Oyama ebbe tutto l'agio di compiere in perfetta calma venti giorni di preparativi del suo formidabile attacco senza che gli squadroni russi pensassero a disturbare tali manovre preliminari. Nessuno può prevedere quali conseguenze sarebbero derivate da una scorreria energica di grosso corpo di cavalleria, coadiuvato da alcune batterie, condotto da abile comandante che si fosse proposto di sfondare la linea di copertura avversaria per conoscere quanto andava maturandosi al di là di essa. Si preferì attenersi al solito sistema epperò si continuò da parte russa a rimanere all'oscuro di quanto avveniva nel campo avversario.

La conferma di ciò si ebbe dal modo stesso con cui impegnossi l'azione.

Fu il 24 agosto che la battaglia di Liaoyiang ebbe principio.

La battaglia può riassumersi complessivamente in due fasi distinte: l'avvicinamento e la decisione. La 1ª che va dal 21 al 31 agosto serve ai Giapponesi per conquistare tutta la linea delle alture occupate dal nemico al sud di Liaoyang, nella 2ª col movimento avviluppante disegnato dal generale Kuroki si determina la ritirata dei Russi dalli 31 agosto alli 4 settembre.

Il 24 agosto il cannone tuona su tutta la linea lungo la fronte delle tre armate giapponesi, mentre gli avamposti russi ripiegano verso la linea collinosa fortificata. Il 25 le tre armate attaccano, ma sono respinte su tutti i punti con gravi perdite. Solo il 26, ritornando alla riscossa, inducono il nemico a ripiegare ed il loro successo si afferma maggiormente nei successivi giorni 27 e 28, in cui finalmente le tre armate di Oku, Nodzu e Kuroki non sono più separate da quel largo intervallo che intercedeva tra di esse inizialmente, come già si è detto, e che tanto sarebbesi prestato ad una manovra interna della cavalleria nemica.

Nella sera del 28 agosto 1904, la divisione di cavalleria di Samsonnoff segnalava al comando supremo un tentativo di aggiramento dell'ala destra da parte di truppe della II armata

giapponese. Il giorno seguente tale colonna nipponica passava il fiume Shaho ma non potè progredire di molto grazie all'energica condotta di Samsonnoff che non esitò ad impegnare nella azione i suoi 19 squadroni e la batteria addetta. L'eroica divisione, con gravissime perdite, tenne testa per molte ore al nemico irrompente che fu, anzi, da essa più volte ricacciato e messo in critiche condizioni nel terreno paludoso adiacente alle sponde dello Sha-ho. Alla fine dopo essersi così sacrificata in pro del retrostante corpo d'armata, la cavalleria Samsonnoff ripiega, avendo sventato il tentativo dei Giapponesi di tagliar fuori l'estrema destra di Kuropatkine, Samsonnoff dimostrò con tale segnalato servizio ciò che sarebbesi potuto attendere da lui il 15 giugno presso Wafangu se lo Stackelberg l'avesse posto nella possibilità di agire.

Ed a Liaoyang è a deplorarsi che non abbiano posto ai suoi ordini anche gli altri 14 squadroni e la batteria della brigata dell'Ussuri in luogo di lasciarli al nord del Taitsè alla dipendenza del generale Grekoff. La brigata dell'Ussuri non intervenne nell'azione, mentre, ove si fosse riunita a Samsonnoff nel descritto momento critico, avrebbe contribuito a dare grandissimo incremento alla resistenza lungo il Taitsè.

Il Von Gersdorf è del nostro medesimo avviso perchè fa questa considerazione: « Un potente corpo di cavalleria, con « artiglieria sufficiente ed un distaccamento di mitragliatrici, « avrebbe potuto riuscire di grande aiuto all'ala destra russa « nella pianura. Ma l'altro nucleo di cavalleria spinto innanzi, la « brigata di cavalleria Grekoff trovavasi sulla sponda nord del « Taitsè, dimedochè la sua riunione con la divisione Samsonnoff « ed il suo intervento nella battaglia, riuscirono impossibili. E « permesso di domandarsi ciò che avrebbe potuto fare cotesta « brigata dall'altra parte del fiume. È sempre un torto — so- « prattutto in cavalleria — lo indebolirsi col distaccare una « grande unità, laddove una semplice pattuglia basterebbe per « osservare ».

Il giorno 30 avendo Kuropatkine, grazie all'avviso ed alla resistenza di Samsonnoff rafforzata la propria destra con truppe

[illegible] sposero ad [illegible]

[illegible] ki, aveva [illegible] ndicò la [illegible] ssione da [illegible] ndo Su- [illegible] armata [illegible] ue punti [illegible] me la di- [illegible] sseme al [illegible] e la sini- [illegible] el fiume [illegible] posizioni [illegible] sun modo [illegible] ne di in- [illegible] quando i [illegible] ii Kuro- [illegible] sso ebbe [illegible] a sua sini- [illegible] isposizioni [illegible] difese sino [illegible] entro. Egli [illegible] ii Oku e di [illegible] su Kuroki, [illegible] nacciarlo. [illegible] amento di tali [illegible] 17° Corpo [illegible]

[illegible] rincipio d'esecu- [illegible] rpo respinse un [illegible] una falsa ma- [illegible] la sola contro [illegible] Kuropatkine [illegible] guardia al di qua [illegible]

[illegible] procisamente [illegible] mentimenti sostenuti dalle

retroguardie russe (2° e 4° corpo siberiano) che rifulse il valore degli squadroni Samsonnoff e Mitschenko. Così il 2 settembre, mentre i fantaccini di Kuroki incalzano la respinta divisione Orloff, retrocedente in disordine, è Samsonnoff che entra in lizza facendo petto coi suoi 19 squadroni e la sua bella batteria. L'appiedamento energico e simultaneo di tutta la divisione di cavalleria obbliga i Giapponesi alla sosta, disimpegna Orloff e dà modo di intervenire al corpo d'armata Stackelberg. Alla sua volta la brigata Mitschenko, in posizione tra Liaoyang e il 17° corpo, resiste per due giorni consecutivi ai furiosi assalti dei Giapponesi e non ripiega che il 4 settembre in seguito ad ordine del generalissimo. Così dicasi dell'azione spiegata appiedando al nord delle miniere di Yantai dalla divisione Cosacchi della Siberia, che tenendo in freno il nemico permise alla destra di Kuropatkine di compiere con calma la ritirata verso Muckden.

Osservazioni. — Su tutta la linea, nell'ultima fase della battaglia di Liaoyang vediamo perciò le masse di cavalleria svolgere col fuoco quella lotta di retroguardia che avremmo desiderato veder affidare a Mitschenko sul fiume Yalu, oppure mentre le armate nipponiche effettuavano gli sbarchi sul littorale del Liaotung.

2° I Cosacchi delle varie divisioni resero indubbiamente servizi onorandi all'esercito russo nella piana di Liaoyang perchè contribuirono, con le accanite resistenze opposte nell'ultima fase della pugna a deludere la speranza del maresciallo Oyama di una Sédan mancese. La vittoria decisiva non venne, infatti, conseguita dal generalissimo giapponese.

3° Il von Gersdorf formula l'opinione che ove le riserve principali di Kuropatkine fossero state più forti, e le grandi masse di cavalleria impiegate in blocco, cotesta vittoria dei Giapponesi avrebbe potuto tramutarsi in disfatta.

4° Da parte nostra osserviamo che l'appiedamento, anche se operato su basta scala, cioè impiegandosi brigate e divisioni, come avvenne nella seconda fase della battaglia di Liaoyang, non può produrre quei risultati decisivi inerenti all'esito fortunato di azioni

svolte dalla cavalleria coll'urto e coll'arma bianca. Solo ritornando ai sani criteri dell'epoca federiciana gli squadroni potranno coll'intervento a cavallo ed in massa, determinare l'episodio risolutivo sul campo di battaglia.

5° Quanto sopra in ordine alla forma, al modo dell'azione. Circa all'elemento tempo osserviamo che non era in detta ultima fase della battaglia, bensì nella prima che la cavalleria russa avrebbe a preferenza dovuto ricercare le occasioni per intervenire, quando cioè l'esercito nemico appariva nettamente diviso in due masse distinte separate da oltre venti chilometri. Allora sì che era il caso di proiettare la massa dei cavalieri russi contro il fianco sinistro delle truppe di Kuroki, mentre con corpi distolti dalle fronti sud e sud-est si sarebbe attaccata frontalmente a troppo ardita 1ª armata giapponese. In luogo di imitare il contegno della cavalleria di Benedeck a Sadowa, sarebbe convenuto meglio pei cavalieri russi di modellarsi su quello degli squadroni dell'arciduca Alberto nell'istessa campagna del 1866. « A Custoza la cavalleria austriaca non è impiegata come a Sa- « dowa a salvare l'esercito da un disastro. La cavalleria serve « all'arciduca Alberto per premunirsi prima della battaglia, mercè « una cortina impenetrabile all'avversario, ad ingannare il nemico « ed a mantenere un intero esercito lungi dal campo di battaglia. « Allo inizio del combattimento essa approfitta delle occasioni ed « i risultati ottenuti compensano le perdite da essa subite » (1).

Continua.

GAETANO D'ANGELO
Maresciallo Savoia Cavalleria.

(1) Vedi all'uopo articolo: « Cavaliers et dragons » per... *Revue des Deux Mondes.* 1er janvier 1903.

Il nuovo Regolamento di istruzione e Servizio interno

per le varie armi

Osservazioni e proposte

(Continuazione — Vedi fascic. XI, del 1907)

B) Sguardo sintetico al contenuto del libro I. (Regolamento d'istruzione).

Se, dopo aver passo a passo notate e minutamente commentate le differenze esistenti fra il testo del vecchio e del nuovo *Regolamento d'istruzione*, proviamo ora a rifare rapidamente il cammino percorso, senza altrimenti soffermarci sulle minute discussioni cui quelle differenze hanno dato luogo, un fatto principalmente ci colpisce: *quello della grandissima analogia fra la sostanza dei due testi messi a raffronto.*

Parecchi dei superiori e colleghi, che io ho richiesto delle impressioni riportate dalla lettura delle bozze di stampa di cui ci occupiamo, mi hanno bensì fornito — con squisita cortesia di cui li ringrazio — note, osservazioni ed appunti sulla materia del *Regolamento di servizio interno*, ma relativamente al contenuto del *Regolamento d'istruzione* candidamente mi hanno confessato di non essersi per anco accorti che fosse stato ritoccato. Ciò conferma il fatto saliente or ora messo in evidenza.

Grandissima analogia, dunque, fra i due testi, e quindi il nostro commento sintetico, piuttosto che a quanto è stato fatto nella recente revisione del Regolamento, sarà rivolto a ciò che non è stato fatto e che, a nostro modestissimo parere, sarebbe stato necessario di fare.

Per amore di ordine e di chiarezza, diremo distintamente della istruzione degli ufficiali, dei graduati, e della truppa.

[illegible] — [illegible] DEGLI UFFICIALI.

[illegible] istruzione degli ufficiali, della quale, [illegible] dell'argomento, principalmente [illegible] s'imita a dire:

[illegible] a possedere la piena capa- [illegible] a guidare il proprio riparto, de- [illegible] ad adempiere le funzioni del grado [illegible].

[illegible] conoscenza dei regolamenti non basta oc- [illegible] un corredo sufficientemente [illegible] per costituire il quale si deve agli [illegible] tempo e fornire i mezzi d'istruirsi, far loro [illegible] e tenere conferenze su argomenti mi- [illegible].

[illegible] alle questioni inerenti all'istruzione e all'edu- [illegible]. Alle conferenze devono essenzialmente [illegible] i regolamenti tecnici militari. Però esse [illegible] a semplici materiali letture di tali rego- [illegible] ma devono servire ai medesimi di commento. Giova [illegible] gli ufficiali sulle più interessanti quistioni [illegible] militari tecniche, e sugli studi ed esperimenti [illegible] anche riservati. Il comandante di corpo, inoltre, al- [illegible] nuove istruzioni o varianti a quelle esistenti, [illegible] gli ufficiali affinchè non soltanto ne prendano [illegible], ma penetrino nelle intime ragioni di esse.

« E *infine*, efficaci mezzi d'istruzione per gli ufficiali [illegible] anche le *manovre sulla carta* e *coi quadri* ».

La parte positiva di un tale programma, quella cioè che [illegible] in pratica, in un certo numero di ore del *riparto-* [illegible] reggimentale destinate al lavoro intellettivo degli uffi- [illegible], sostanzialmente si riduce: ad alcune poche conferenze su argomenti d'indole generale; ad una — (solo eccezionalmente a più d'una!) — manovra sulla carta, e di tanto in tanto a qualche rara manovra coi quadri! Lo studio diretto del testo

dei nostri regolamenti, sia pure limitato a quel tanto che costituisce il substrato della cultura professionale, alle disposizioni che dovrebbero costituire — (e purtroppo non costituiscono!) — i ferri del nostro mestiere, e che perciò dovremmo avere sempre alla mano, un tale studio non è compreso nel programma, anzi vi è quasi quasi bandito! Un programma, insomma, che richiede agli ufficiali un assai povero contributo di sostanziale nutrimento intellettivo, e — quel che a noi più sembra da deplorare, — un programma nel quale l'accessorio ha preso il posto della cosa essenziale; un programma nel quale il naturale ordine di importanza delle cose trovasi invertito!

Come e perchè un simile programma ha potuto, quindici anni or sono, trovare sua sede nel *Regolamento d'istruzione*, ed incontrare anche il plauso di parecchi, per non dire molti?

Ecco.

Coloro che nell'ambiente reggimentale di quindici anni or sono hanno vissuto ed hanno seguito il movimento intellettuale dei quadri in quell'epoca e nel decennio precedente, rammenteranno quale fosse lo stato della cultura degli ufficiali, quale l'indirizzo istruttivo tracciato vuoi per consuetudine, vuoi per severo ossequio all'ottimo regolamento di disciplina, nel periodo del quale parliamo.

Coloro che come me — baldi di vigor giovanile e accesa l'anima di giovanile entusiasmo — ricevevano venticinque anni or sono il battesimo delle sospirate spalline, sanno e possono attestare che nei reggimenti trovarono fra gli ufficiali una cultura generalmente poco estesa, spesso limitata al puro e semplice corredo di cognizioni necessarie all'esercizio del proprio grado, ma quella conoscenza — per lo più racchiusa entro l'àmbito delle prescrizioni dei regolamenti — era soda, sostanziale.

I regolamenti, allora, si studiavano e come! Costituivano essi il vero nostro pane quotidiano: ogni anno, nel periodo invernale bisognava ripassarli tutti quanti da cima a fondo; le periodiche riunioni reggimentali degli ufficiali (non rade nè brevi) non avevano, si può dire, altro obbiettivo. Giustamente si pretendeva che ciascuno arrivasse a possederne a fondo le disposizioni, e se c'era chi nella pretesa esagerava al punto da richiedere che i regolamenti si imparassero a memoria, ben pochi erano coloro che esageravano in senso contrario, vale a dire

lo scrupoloso accertamento di questa essenzia- mentale fra le conoscenze che noi ufficiali dovremmo e complete. E che santo zelo vi si metteva, e con rispetto erano additati i compagni che sapevano i paragrafi dei varî regolamenti! Essi dettavano — novellini — li guardavamo ammirati! Ed allorchè a guidare il nostro plotoncino sull'ampio piaz- caserma o sul piano livellato della verde piazza di vigile e l'orecchio intento del tenente anziano ogni mossa del riparto ed ogni comando nostro. E istruzione finita, era una vera inquisizione, un vero di accusa: « Lei ha sbagliato il tal comando; Lei così; Lei doveva fare a questo modo...?! ». E non da fiatare, perchè ad arrischiare una contro osservazione, da sentirsi scaraventare in pieno petto una filza di para- tutti belli e numerati, e..... non c'era da temere che le fossero sbagliate! La discussione s'allargava, interve- altri colleghi, ognuno diceva la sua, s'accendeva la di- metteva mano all'arma del... regolamento: i confronti subito fatti e subito decise le condanne al pagamento seconda dell'ora — del *vermouth* o di alcune *butte* del vino! Come sembrano distanti quei tempi nei quali la discussione di un paragrafo del regolamento aveva la virtù d'in- ci, d'appassionarci!

E come ingenui, quasi puerili, certo incomprensibili, ap- paiono oggi quei vecchi entusiasmi alle giovani menti positive, consumate nello alacre studio del *modernismo*, della *nuova disciplina* e del *contratto bilaterale!...*

Ma, nei reggimenti, allora, andò infiltrandosi poco a poco uno spirito nuovo; sembrò troppo ristretto, troppo limitato il circolo della cultura degli ufficiali. Il regolamento solo non basta, si disse. E forse si disse cosa giusta. Ma, al solito, in- vece della cosa giusta fu generalmente intesa un'altra cosa, non giusta. Quello che fu inteso è che si dovesse mettere da parte lo studio dei regolamenti: una vera enormità! S'accese, o si riaccese allora, vivace e gagliarda, la lotta fra gli *scarponi* ed i *non scarponi* (gl' *intellettuali* come si direbbe oggi) e costoro, dopo lungo contrasto, l'ebbero vinta e dominarono il campo.

Parve, — ed io pure n'ebbi l'impressione e lo dissi chiaro per le stampe, ma oggi, dopo parecchi anni, mi pento e faccio ammenda del grossolano errore, — parve che un soffio di vita nuova, che un'onda di vita intellettuale fosse per penetrare nell'esercito. Aria e luce, si gridò da ogni parte, largo alla cultura che maturerà i tempi nuovi! Alcuni lo dissero per convincimento, altri molti, come spesso avviene, lo ripeterono per aver sentito dire; la voce si allargò, propagandosi, ma ciò — per altro — non significa punto che riflettesse la verità.

Il *Regolamento d'istruzione*, pubblicato nel 1892 dal Ministro Pelloux, si rese l'interprete di questo stato dell'ambiente della cultura degli ufficiali, e portò l'ausilio di una sanzione ufficiale alle idee allora predominanti. Il programma istruttivo per gli ufficiali, in esso contenuto, suonò quasi reazione alle consuetudini inveterate. Si reagì, in sostanza, contro un programma che piantava quasi sul limitare dello studio dei regolamenti le colonne d'Ercole del lavoro intellettuale dell'ufficiale. Nell'applicazione, però, si oltrepassò il segno di quello che poteva essere un giusto concetto, e si giunse a trascurare od a bandire addirittura lo studio dei regolamenti, che doveva costituire prima, deve costituire ora, e dovrà costituire sempre, in ogni esercito bene organizzato e che vuol vivere di vita gagliarda, la pietra angolare della cultura professionale dei quadri.

Col programma, di cui abbiamo brevemente accennato la genesi, dopo averne riassunte le linee maestre, si è andato avanti per 15 anni: dal 1892 ad oggi. Quali i risultati conseguiti? E quanta parte di questi è da attribuirsi al programma?

Da principio sembrò davvero — e molti s'illusero — che una notevole trasformazione dovesse iniziarsi e proseguirsi. Mentre in alcuni reggimenti, per forza di inerzia, o per forza di *routine* si continuò a fare più o meno come prima, in altri (la maggior parte) si andavano accendendo, per impulso di ufficiali illuminati, veri e propri focolai di nuova vita intellettuale. Colonnelli come Gazzurelli, Fantoni, Cadorna, ecc., stampavano orme indelebili di sana ed alta dottrina, e coll'esempio e cogli scritti vivificavano, trasformandoli, gli ambienti reggimentali d'una volta.

La *Rivista di Fanteria*, balda di slancio e di vigorosa giovinezza, ingaggiava battaglie titaniche, sradicava vecchie idee

e pregiudizi, rinnovava, dava all'arma di fanteria un'anima ed una coscienza, che prima non aveva o non sapeva d'avere! Un risveglio si andò per davvero determinando, se non ugualmente diffuso nella massa degli ufficiali delle varie armi e dei varî corpi, certo in parecchi dei centri reggimentali. E se ne trasse lieto auspicio, e in parte se ne attribuì il merito al nuovo *regolamento d'istruzione* che, oltre al programma cui abbiamo accennato, aveva solennemente sanzionato — dandogli una estensione che a molti parve e pare ancora sconfinata — il principio dell'iniziativa.

Si andò così avanti per alcuni anni. Poi l'ardore, invece di crescere, andò scemando. L'iniziativa, non contenuta fin da principio, entro gli argini del giusto e del ragionevole, straripò qua e là degenerando in licenza, ed invece di efficace stimolo a moltiplicare le attività individuali a vantaggio dell'azione collettiva, divenne per alcuni comodo pretesto per far poco o per far nulla addirittura!

Parallelamente, e mentre nella società civile le esigenze della vita diventavano maggiori e maggiori, quindi, per i meno abbienti le difficoltà per soddisfarle, mentre il socialismo andava facendo proseliti, e le rivendicazioni proletarie andavano disegnandosi in moti scomposti di scioperi, di minacce, d'imposizioni molto simiglianti ad attentati veri e propri al principio d'autorità del Governo, tra i quadri inferiori dell'esercito si andava determinando — vuoi per riflesso dell'ambiente sociale, vuoi per molte altre ragioni, che non è qui il caso di esaminare (1) — quel malessere che, concentrando l'attenzione dei più sulle condizioni delle carriere, degli assegni, delle pensioni, o, comunque, sul proprio benessere presente e futuro, deviò le menti dalle questioni d'indole prettamente professionale. Ed allo studio dei regolamenti quasi più nessuno pensò. Esso, per sè stesso poco divertente, non era dopo tutto richiesto tassativamente; e dunque fu, per naturale accidia, lasciato da parte quasi completamente. Il *Regolamento d'istruzione* suggeriva le conferenze reggimentali per gli ufficiali ma non voleva che esse si riducessero a materiali letture dei regolamenti, e furono lasciati

(1) Ho compiuto completo questo esame nel libro: « *Gippy*. La quistione urgente ».

generalmente liberi gli ufficiali di farle o non farle; poche, anno per anno, le vittime designate al sacrificio in ogni reggimento: quelle soltanto ritenute necessarie a mostrare alle autorità superiori che qualche cosa si faceva. Ma libera la scelta del tema, libera l'estensione dello svolgimento, carta bianca circa i mezzi d'arrivare a raccogliere tanto di scritto purchessia bastevole a intrattenere un'ora superiori e colleghi. E il sacrificio delle poche vittime bastò volta a volta a salvare la situazione per un anno! Non vorrei essere frainteso: io traccio qui il quadro delle condizioni generali; taccio perciò delle eccezioni, non poche e sotto tutti i rapporti encomiabilissime.

Insomma, io penso e francamente affermo che il poco che s'è andato facendo lo si è fatto tanto per fare, per riuscire a mettere in pace la coscienza colle prescrizioni regolamentari, per illudere sè e gli altri. Ma di sostanziale, di impulso vero e vivace alla cultura professionale degli ufficiali, poco o nulla in questi quindici anni!

Immaginarsi, in simili condizioni, dove andassero a finire i regolamenti! Nessuno più ne parlò; per tacito accordo fu inteso che un tale studio dovesse ritenersi fatto nelle scuole militari di reclutamento, e completato poi dagli ufficiali per conto proprio. Vennero — e numerosi — e si sovrapposero, mutati e rimutati in una vera ridda, i regolamenti nuovi; tutta la regolamentazione tattica in pochi anni fu rinnovata, e non questa soltanto! Ma la massa degli ufficiali rimase scettica, inerte spettatrice di tanto rinnovamento. E non solo non vi partecipò con quell'ardore, con quella passione di discussione e di contributo, di cui l'ufficialità di altri eserciti ha dato, incondizioni analoghe, edificanti prove, ma quasi del movimento non si è accorta. E non pochi sono coloro che ignorano oggi financo che si sia verificato.

Ciò per le *conferenze* e pei *regolamenti.*

Di *manovre coi quadri* e *sulla carta,* che della teoria dovrebbero costituire, per gli ufficiali, l'applicazione più immediata e diretta, la più feconda di risultati — posto e considerato che di manovre nelle quali le truppe sono effettivamente rappresentate pochissime possono svolgersene (in un anno io ho comandato tre volte il battaglione in manovra); di manovre

coi quadri o sulla carta, nei reggimenti — l'abbiamo detto — se ne svolgeva e se ne svolge ancora qualcuna; ma, al solito, con poco impegno, così tanto per fare: pochissimi gli ufficiali che vi partecipano, limitatissimo e scarso il profitto. Il *Regolamento d'istruzione*, d'altronde, non attribuisce alle medesime che una limitata importanza dal momento che, sol dopo aver parlato delle conferenze di vario genere come della cosa essenzialissima, se non addirittura esclusiva, si limita a dire *infine*: « *Efficaci mezzi d'istruzione sono anche le manovre sulla carta coi quadri* ».

In complesso, in questi ultimi 15 anni, per rispetto alla istruzione professionale dei quadri, piuttosto che *progresso* a noi pare ci sia stato un *sensibile* **regresso**. Prima, i regolamenti almeno, erano generalmente conosciuti; ora non si va errati affermando che essi sono poco conosciuti nella loro essenza dalla massa degli ufficiali. E ciò è da deplorarsi altamente perchè — ripetiamo — *la conoscenza dei regolamenti costituisce la pietra angolare della cultura professionale.*

Si dice da taluni: quelli che furono gli *scarponi* dell'esercito — (oh quanto migliori di noi!) — conoscevano dei regolamenti, solo la lettera, ma non erano capaci di penetrarne lo spirito! Riteniamo, a vero dire, essere questa una delle tante *frasi fatte*, di cui noi italiani siamo, in modo speciale, amantissimi e sulle quali, spesso, poggiamo tutt'intero un edificio di grossolani errori, senza mostrare menomamente di accorgercene. Il testo, infatti, dei nostri regolamenti militari è così limpido e preciso, ed i concetti espressi sono generalmente così semplici ed alla portata di tutti, che quando se ne conosce la lettera se ne possiede anche lo spirito, a meno di non immaginare chi li legge sprovvisto del più elementare corredo di cognizioni militari e di ogni criterio! Ma a parte ciò, se anche la frase fatta su riferita non esprimesse una banalità, sarebbe pur sempre vero che gli *scarponi* d'una volta rispetto a noi sapevano di più, in quanto che noi (parlo sempre in generale) dei regolamenti ignoriamo insieme e la lettera e lo spirito. Oggi, se progresso potesse chiamarsi, si sarebbe — a nostro credere — progredito in ciò per rispetto alla cultura: avrebbe, cioè, la massa degli ufficiali allargato alquanto il cerchio delle sue cognizioni, avrebbe spinto lo sguardo oltre il campo chiuso delle

nozioni prettamente professionali, delibando argomenti e quistioni alle quali prima rimaneva completamente estranea. Ma si tratta, in realtà, di ricordi scolastici (e sono i migliori), d'imparaticci, d'infarinatura, di conoscenze imperfette, affatto superficiali. E non raro è il caso che la *mosca, per avere il capo infarinato... si figuri d'essere il mugnaio*, e batta grancassa di cultura e pervenga anche a passare per discretamente colta!

Per rispetto agli *scarponi* d'una volta noi abbiamo acquistato un poco di maggiore famigliarità (ma non molta) con l'ortografia e la sintassi: ecco tutto. E questa nostra attitudine a costruire qualche periodo che non abbia bisogno delle grucce, ci ha resi gonfi, troppo gonfi, e ci ha allontanato dal rimanente della cultura che più si attiene ai doveri del nostro stato d'ufficiale.

Questa, a grandi tratti, è oggi la fisonomia generale della istruzione dei quadri quale si presenta alla nostra mente, che da molti anni, con cura vigile segue, meditando, il movimento intellettuale dell'esercito nostro. E francamente, onestamente — come a soldato si conviene — bisogna confessare che essa è poco soddisfacente! Indici sicuri dello stato impressionante di depressione della nostra cultura professionale sono i risultati, invero poco edificanti, delle prove d'esame per la promozione a maggiore, di quelle per conseguire la promozione a scelta a capitano, e per l'ammissione alla scuola di guerra. E tutte queste sono prove non di cultura generale, ma di esclusiva cultura professionale!

La deficienza di tali risultati, è da imputarsi tutta al programma fissato 15 anni or sono dal *Regolamento d'istruzione?*

Sarebbe puerile affermarlo e per certo non l'affermeremo noi. Ben altro, e più complesso, e di natura estranea alle nostre investigazioni, sono le cause che *principalmente* determinarono un tale stato di cose. Certo però, sia pure in piccola misura, l'insufficienza e le lacune del programma istruttivo vi hanno contribuito. E poichè, dolorosamente constatammo che le nostre deficienze sono per l'appunto relative alla coltura professionale, ne consegue la necessità di abbandonare il vecchio programma, sostituendone un altro che delle lacune denunciate

tenga il debito conto, che miri alla sua più pronta ed efficace restaurazione.

Quali le linee essenziali del nuovo programma? Secondo noi le seguenti:

1° La base fondamentale dell'istruzione degli ufficiali deve ritenersi costituita dal bene approfondito e pieno possesso della regolamentazione militare, in generale, e di quella tattica in particolare;

2° Conseguentemente ogni anno, sotto la *personale* direzione degli ufficiali superiori, *che sono i naturali istruttori dei quadri*, deve intraprendersene lo studio diretto e metodico, proseguendolo fino a quando non siasi raggiunto intero lo scopo;

3° Tutti gli ufficiali devono conoscere bene a fondo i *regolamenti della propria arma* e le *Norme per l'impiego delle grandi unità in guerra*. Gli ufficiali superiori devono, inoltre, avere una conoscenza generale dei regolamenti tattici delle altre armi;

4° L'istruzione professionale degli ufficiali deve essere sviluppata mediante *esercizi applicativi*, e completata mediante *conferenze e lavori scritti*;

5° Gli *esercizi applicativi* comprendono: le *manovre sulla carta*, le *manovre coi quadri*, le *manovre con la truppa* (*evoluzioni applicate al terreno*, costantemente con scopo tattico; *esercitazioni di combattimento* contro nemico segnato ed a partiti contrapposti).

In ogni periodo annuale d'istruzione le *manovre coi quadri* da svolgersi devono essere *non meno di 3*, dirette dai comandanti di battaglione (brigate d'artiglieria o mezzo reggimento di cavalleria); *non meno di due*, dirette dai comandanti di reggimento, *almeno una*, di brigata di fanteria; *una* di divisione ed *una* di corpo d'armata.

Anche di *manovre sulla carta* devono svolgersene per battaglione, reggimento, brigata, divisione e corpo d'armata, *non meno del numero suddetto*.

Il sistema di indicare nel regolamento con una cifra il numero delle manovre sulla carta e coi quadri è, secondo noi,

il solo e che affida, fino ad un certo punto però, che esse saranno effettivamente eseguite. Sta il fatto che il solo programma che, bene o male, si svolge da noi, è quello sul tiro. E ciò avviene appunto perchè esso contempla un determinato numero di esercitazioni che, anno per anno, bisogna compiere. È proprio così: per noi l'iniziativa è piuttosto spinta a *non fare* che *a fare*; perciò, quando si tratta di lavorare, solo ed efficace programma è *la prescrizione tassativa;* a quella non siamo giunti ancora a ribellarci.

Necessario è, inoltre, se si vuole per davvero che l'istruzione tecnica degli ufficiali progredisca, che siano *assegnati mezzi adeguati* per consentire di svolgere le manovre coi quadri di battaglione, di reggimento, di brigata, così come si fa attualmente solo per quelle di divisione e di corpo d'armata. Non è possibile pretendere che gli ufficiali si rechino in campagna, e vi stiano a studiare per intere giornate, senza indennizzarli delle spese che certo incontreranno per pagare i mezzi di trasporto, per desinare fuori delle guarnigioni, ecc.

Le manovre sulla *carta* e *coi quadri* dirette dai Comandanti di battaglione dovrebbero essere presenziate dai Comandanti di Reggimento; quelle dirette dai Comandanti di Reggimento dai Comandanti di Brigata e quelle dirette dai Comandanti di Brigata dai Comandanti di Divisione.

Si avrebbe così, per i superiori d'ogni grado, il mezzo di poter vagliare tutti i sottoposti per rispetto alla loro istruzione tecnica e di tenerne il debito conto nella compilazione delle note caratteristiche, per radiare gl'inetti ed apprezzare, al loro giusto valore i capaci, mentre ora siamo capaci tutti ad un modo, e per tutti, infatti, è di prammatica l'annotazione sui libretti personali: « *Conosce bene i regolamenti della propria « arma, ha le cognizioni inerenti al proprio grado e al grado « superiore!* »

Di *manovre con la truppa,* devono esserne eseguite il più che si può; pei corpi residenti in guarnigioni i cui dintorni non consentono di svolgerne molte e di proficue bisogna *assolutamente* prolungare il periodo delle esercitazioni di campagna (compi stabili e mobili).

E bisognerà pure decidersi una buona volta a fare ciò che da molto tempo hanno fatto e vanno sempre più completando Germania, Francia, ed Austria: dotare, cioè, il territorio di ogni corpo d'armata di un ben ampio poligono, dove le truppe delle varie armi, senza le limitazioni imposte dalla eventualità dei danni alle proprietà private, possano liberamente manovrare ed eseguire il tiro. Solo così potranno aversi quadri e truppe addestrati alla vera manovra e al tiro reale, quelli cioè del campo di battaglia.

6° Le *conferenze* dovrebbero avere per iscopo di tenere al corrente gli ufficiali sui progressi conseguiti, in Italia e all'estero, nei diversi rami della cultura militare, di diffondere la conoscenza della tattica delle tre armi e dei risultati degli studi e delle esperienze compiute nelle scuole militari. Dovrebbero essere dei brevi succosi riassunti di letture di opere o di articoli di riviste e dovrebbero essere *dette* e non *lette*, essendo necessario, — per noi militari più che per gli altri, — di fare l'abitudine a parlare in pubblico, con ordine, chiarezza e con logico nesso tra premesse e conseguenze, la qual cosa nei nostri discorsi assai raramente si verifica.

I *lavori scritti* su temi, talora liberamente scelti, ma normalmente dettati dalle autorità superiori — (sempre però di argomenti militari), — dovrebbero dare la misura della cultura e delle attitudini professionali degli ufficiali. Nessuna imposizione al riguardo, nessun obbligo. Ai migliori lavori dovrebbe essere corrisposto un premio in danaro e l'onore della pubblicazione in una delle riviste militari.

8° Provvedere, a spese dell'Amministrazione, *sale di lettura reggimentali* decorosamente ammobiliate, convenientemente riscaldate e illuminate e dotarle, *gratuitamente*, di carte geografiche e topografiche, di atlanti, riviste militari nazionali ed estere, delle più importanti pubblicazioni degli istituti militari, dei notiziari e delle relazioni compilate dal Comando del Corpo di Stato Maggiore, dagli ispettorati, ecc.

***

II. — Istruzione dei sottufficiali e caporali.

Al pari di quella degli ufficiali, l'istruzione professionale dei graduati lascia molto a desiderare. Da un lato la deficenza del numero dei graduati, non che l'uso e l'abuso che se ne fa in servizî del tutto estranei alla preparazione militare, — dall'altro l'aver quasi abolito per essi ogni speciale insegnamento; queste sono le cause essenziali che concorrentemente contribuiscono ad averli, quali deploriamo che siano: ignoranti o quasi dei propri doveri, inetti all'ufficio di buoni istruttori, impari ai cómpiti del proprio grado.

A questo stato di cose pone, in certa guisa, rimedio il N. R., tassativamente prescrivendo che ai graduati siano annualmente impartite *le istruzioni.* — Occorrerebbe, per altro, indicare — con esattezza e precisione di linguaggio — di quali istruzioni si intende di parlare ed in qual modo dovranno essere svolte.

Tali *istruzioni* dovrebbero comprendere: interrogazioni sulla materia di *tutti* i regolamenti tecnici della propria arma, limitatamente a quanto i graduati devono insegnare ai dipendenti ed a quanto loro giova conoscere pel disimpegno delle attribuzioni del grado rispettivo e di quello superiore.

I marescialli dovrebbero essere addestrati a compilare brevi rapporti relativi a semplici missioni di carattere tattico, accompagnandoli con schizzi sommari.

Le istruzioni dovrebbero essere impartite, come abbiamo accennato, per compagnia; ai Comandanti di battaglione dovrebbe però esser fatto obbligo di riunire di tanto in tanto i dipendenti graduati per assicurarsi dei risultati conseguiti ed imparare ad apprezzare di ciascuno la capacità e le attitudini.

Ma sulla efficacia di queste *istruzioni* sarebbe errore fondare molte illusioni. Se svolte con grande buon volere dagli ufficiali delle compagnie, daranno il poco che si può ripromettersene: serviranno, cioè, a rinfrescare la conoscenza dei vari regolamenti, e delle modificazioni ai medesimi apportate. Non possono dare di più perchè il servizio dei graduati è veramente

pesante: hanno troppe cose da fare, e loro rimane poco tempo disponibile da consacrare allo studio.

Ma la principale, la essenziale ragione della insufficiente cultura tecnica dei graduati, sta nello assai scarso corredo di sapere che loro viene ammannito nei riparti d'istruzione dai quali sono reclutati. *I plotoni allievi sergenti* hanno ormai luminosamente dimostrato, nei ventitre anni di loro stentata esistenza, di non essere organismi adatti a plasmare sottufficiali all'altezza della loro non facile missione odierna. Sarebbe dannoso persistere, per indolenza o per preconcetto, nell'errore. Si torni all'istituto dei *battaglioni d'istruzione*, nei quali — con uniformità di criteri e di vedute, con unità d'indirizzo, sotto la guida di un personale esperto, e per ogni rapporto sceltissimo, non disturbato dalle vicissitudini e dalla irrequietezza della vita reggimentale, l'insegnamento istruttivo e disciplinare, potrebbero procedere — come infatti procedettero un tempo — con metodo, continuità e serietà di propositi, e dare i buoni risultati che già se ne ebbero. L'esperienza deve pure servire a qualche cosa; nè esperienza dovrebbe sembrare più lunga e perciò più seria e concludente di questa.

Lo Stato si è deciso ad aggravare notevolmente il bilancio della guerra per migliorare le condizioni di carriera e la pensione dei sottufficiali; sarebbe grave colpa non far corrispondere a tali ingenti sacrifici le eccellenti qualità di carattere, disciplina ed istruzione che devono contraddistinguere, per il maggior bene dell'esercito, un personale cui son affidate delicate ed importanti mansioni.

Considerazioni consimili valgono per i caporali. A riguardo di costoro abbiamo fatto nel precedente articolo assai lungo discorso; qui basta riportarne le conclusioni.

Dato le attuali condizioni nostre si ritiene indispensabile che l'istruzione degli allievi caporali sia impartita per reggimento, riunendo, al più tardi, una ventina di giorni dopo l'arrivo delle reclute, tutti gli aspiranti allievi caporali (da fregiarsi di speciale distintivo) in una speciale compagnia, *la compagnia allievi caporali*, inquadrata con ufficiali e graduati scelti fra i migliori del reggimento.

Gli allievi caporali, tolti così al più presto dal contatto dei

compagni, compirebbero un corso della durata di 6 mesi d'istruzione. Coloro che in questo frattempo non fossero eliminati per incapacità, verrebbero promossi caporali, *senza esami*, ma semplicemente basandosi su di una graduatoria compilata dagli ufficiali addetti alla loro istruzione.

La ferma biennale, alla quale presto si arriverà anche in Italia, le condizioni speciali in cui trovasi il nostro esercito (moltiplicità di distaccamenti, di servizi di pubblica sicurezza, di guardia ecc.), e la fisonomia che per effetto delle nuove armi tende ad acquistare il combattimento, richiedono graduati dotati di prestigio, energia ed istruzione, in una parola: quadri di truppa, al pari dei quadri di ufficiali, veramente eccellenti.

Per il bene dell'esercito, a cui è intimamente collegato quello della patria, è indispensabile ed urgente che si faccia tutto quanto occorre per costituire quadri capaci di ogni maggiore capacità professionale e morale.

***

III. — Istruzione della truppa.

I principî sanciti dal regolamento in esame sono sostanzialmente buoni; occorre solo dare ad alcuni di essi — per quello che abbiamo già osservato — maggiore rilievo e precisione di contorni.

Rimanga ben fermo e chiaro il concetto fondamentale, essere cioè l'istruzione di recluta la *essenzialissima*, e che il suo normale andamento, *per qualsiasi ragione, non deve essere menomamente turbato.*

Circa le modalità secondo le quali l'istruzione dev'essere impartita, eccellenti sono le norme generali del regolamento in esame e quelle, con le medesime armonizzanti, degli altri regolamenti. Solo bisogna decidersi una buona volta ad abolire tutta la serie interminabile degli *esperimenti* e degli *esami* prescritti, che non servono ad altro se non a far perdere un tempo prezioso ed a falsare, molte volte, il sano indirizzo dell'istruzione.

Occorre inoltre, dotare i vari presidî di campi di tiro per la fanteria che permettano di tirare alle distanze volute dal

regolamento e [illegible] esigenze imprescindibili della tattica odierna, e dotare altresì, a somiglianza di quanto hanno già fatto la Germania, la Francia e l'Austria, ogni Corpo d'Armata di una vasta zona di terreno vario dove, senza la preoccupazione di recar danni alle private proprietà, le truppe di tutte le armi possano liberamente esercitarsi nella vera manovra di guerra e nel tiro di campagna.

Occorre, infine, notevolmente allungare il periodo delle manovre estive, e rinforzare durante tale periodo le unità elementari mediante richiami dal congedo. Tale allungamento deve naturalmente essere maggiore per le truppe di quei presidî nei [illegible] dei quali è impossibile o quasi, a cagione della intensiva coltivazione, svolgere proficue applicazioni tattiche con riparti delle varie armi.

Casamicciola, settembre 1907.

(*Continua*).

GIUSEPPE PENNELLA
Maggiore nel 1° reggimento granatieri.

Da Marsala a Palermo, 1860

Nella giornata del 24, Garibaldi trovavasi in condizioni critiche; invano egli aveva atteso un evento favorevole, la sollevazione di Palermo, per spingere le sue truppe all'offesa. Aveva di fronte a sè un nemico poderoso e non era perciò in grado di tenersi nella posizione di Parco. Urgeva ritirarsi; ma dove? Due partiti gli restavano: ripiegare nel centro dell'Isola per afforzarvisi e poscia ritornare alla riscossa, o raggiungere il La Masa a Gibilrosa per dare da lì l'assalto alla città.

L'uno e l'altro disegno presentavano inconvenienti serî; il primo affievoliva l'entusiasmo delle popolazioni prodotto dalla vittoria di Calatafimi, sfiduciava gli animi di tutti, richiedeva lungo tempo per portare a termine l'impresa, e molti mezzi pecuniari; mentre offriva ai regi il tempo di rinforzarsi, di imprendere una risoluzione conveniente.

Il secondo era arrischiato, perchè in un solo colpo si potevano perdere tutti i vantaggi fino allora ottenuti; e affinchè riuscisse era indispensabile la segretezza della marcia. Garibaldi dovette certamente comprenderne le gravi difficoltà, poichè era naturale pensare che le truppe che l'attaccarono al Parco, l'inseguissero; e che il Lanza, informato delle sue mosse, concentrasse dalla parte di Gibilrossa un forte nerbo di truppe come aveva fatta a Monreale.

In questo caso Garibaldi, minacciato dal Mechel e dalle forze provenienti di Palermo, sarebbe stato costretto ad abbassare le armi.

Tutto calcolato, il primo partito era il più ragionevole e più adatto alla situazione del momento. Ma all'Eroe di Montevideo e di Varese non mancarono mai le risorse; in condizioni affatto

[illegible] la sua mente fantastica e creatrice sempre trovò, [illegible] una via di scampo. Per avere le spalle [illegible] la sua marcia su Marineo, fece avanzare per Corleone [illegible] artiglieria ed i bagagli, mentre egli fingendo di ri[illegible] per un'altra via, ad un tratto cambia direzione per [illegible] conosciuti e perviene a Marineo.

[illegible] bello, ardito e astuto, per buona fortuna, riuscì.

[illegible] del 26 Garibaldi, riuniti in Misilmeri i suoi mag[illegible] movimenti, propose loro o di ritirarsi in Castrogiovanni [illegible] nuove spedizioni dal continente, o di slanciarsi [illegible] sulla Capitale.

[illegible] turono per l'attacco, meno il Sirtori, che, giusta quanto [illegible] il La Masa, fidava poco sulla fermezza e sul valore [illegible] siciliani che al combattimento di Parco avevano [illegible] prove.

[illegible] l'attacco, Garibaldi salì a Gibilrossa e rimase con[illegible] di quell'accampamento che rigurgitava di tanti armati [illegible] da ottimo spirito e relativamente bene disciplinati ed [illegible].

Il Comitato rivoluzionario di Palermo era informato delle [illegible] di lui e sapeva che all'alba del 27 si sarebbe dato l'assalto alla città.

Il Lanza invece credeva i filibustieri sconfitti ed in ritirata [illegible] Corleone e Sciacca, e teneva ancora molte truppe a Mon[illegible] e Parco, poichè su quelle montagne stormeggiavano nume[illegible] guerriglie.

L'ammiraglio inglese Mundy era meglio informato, e nella sua opera (1), a pagina 106, asserisce che la sera del 26, per mano di un inglese ricevette il seguente biglietto, che affermava quanto realmente poi si verificò:

« *Caro Signore,*

« Domani alle prime ore del mattino scoppierà in Palermo « una insurrezione, e subito dopo Garibaldi sarà presso porta

(1) *The Hannibal at Palermo and Naples during the italian revolution 1859-1860*, London, 1863.

« Sant'Antonino (per la quale oggi dopo pranzo siete sortito), de-
« ciso a sforzare l'ingresso nella città con la baionetta. Il prin-
« cipe Lampedusa permette ad ogni ufficiale inglese salire sulla
« torre del suo palazzo, per godere la vista del combattimento ».

Coincide con questa notizia la relazione data in quel medesimo giorno al Mundy dai suoi tre ufficiali, Vilmont, Morgan e Cooper, i quali, usciti a diporto da Palermo, incontrarono presso Misilmeri Garibaldi che stava a pranzo, con i suoi ufficiali di stato maggiore, in un vigneto.

Invitati, presero parte a quel pasto, che dovette essere assai frugale, e durante il trattenimento ascoltarono dal Dittatore parole di simpatia pel *popolo inglese come nazione,* e ricevevano la promessa che presto egli sarebbe entrato in Palermo ed avrebbe fatta conoscenza diretta col loro Ammiraglio.

Salito sulla montagna di Gibilrossa, Garibaldi diede le ultime disposizioni per l'attacco, che doveva effettuarsi nel cuore della notte, e la partenza quindi essere suonata per le prime ore della sera (1).

Diverse erano le vie da scegliere, ma Garibaldi preferì i difficili sentieri dei Ciaculli (2) che gli permettevano di tenere celata la marcia alla cavalleria borbonica in perlustrazione sulle strade rotabili. Probabilmente egli si servì di più di una via onde diminuire la profondità della sua colonna e rendere più spedita la marcia. La stessa Relazione ufficiale parla di *sentieri* e non di *sentiero.*

Partito nella notte dal 26 al 27, con ritardo per imprevisti incidenti, sboccò, poco prima dell'alba, nel piano, ove si fermò alquanto per riordinare le sue truppe composte di circa 4000 siciliani e 750 Cacciatori delle Alpi. Indi mosse pel ponte dell'Ammiraglio sull'Oreto, traversando la borgata Brancaccio, col seguente ordine di marcia:

1° Una piccola avanguardia di circa 30 Cacciatori, comandati dal Tukery; 2° una schiera di Corpi franchi siciliani agli ordini

(1) GUERZONI, *Garibaldi.*

(2) Relazione della Segreteria del Governo provvisorio di Sicilia pubblicata sul *Giornale ufficiale di Sicilia,* anno 1860, n. 1.

[illegible] La Masa. [illegible] Bixio, preceduto dai Carabinieri ge-[illegible] maggiore; 5° il battaglione [illegible] squadre siciliane.

[illegible] « Marciare serrati e silenziosi; avvicinarsi [illegible] nemico; giuntogli dappresso, rove-[illegible] ostacolo e penetrare più presto, co-[illegible] » [illegible].

[illegible] Bivio della Scaffa, venne scoperta da [illegible] composto di un piccolo reparto di cacciatori [illegible] retrocesse incalzato verso il Ponte [illegible] sostenuto da due compagnie della stessa [illegible] l'ala sinistra delle truppe distese in linea [illegible] di Sant'Orsola (2). Essendo il ponte battuto [illegible] di proiettili, i *picciotti* del La Masa, nuovi [illegible] balenarono, si scompigliarono alquanto; ma so-[illegible] Bixio con una compagnia, ed il Carini alla testa [illegible] battaglione, coll'esempio trascinano la schiera del La [illegible] sul ponte. I difensori vacillano a quella valanga [illegible] e voltano le spalle, lasciando il ponte al nemico. Al-[illegible] gli assalitori si precipita mezzo squadrone di caval-[illegible] regia; ma la carica si rompe alla fermezza, al fuoco dei [illegible] figli d'Italia. I regi, respinti, ripararono nella vicina ca-serma di Sant'Antonino, ed i garibaldini, giunti a Porta Termini, [illegible] testa della colonna assaltano quella barricata e vengono respinti. La porta era ben difesa da due cannoni e da molti fucili, mentre il quadrivio antistante veniva battuto dai cannoni di una nave ancorata nella rada; sicchè ardua l'impresa. Al primo assalto fallito, segue il secondo che non ha miglior fortuna; però sopraggiunto Garibaldi con truppe nuove, dispone, per la sicurezza dei fianchi, che manipoli di Siciliani guidati da Fuxa, si dispongano a destra verso Porta Reale e l'Orto botanico, che Türr e Sirtori con volontari siciliani misti a pochi

(1) GUERZONI. Opera citata.

(2) Relazione pubblicata nel *Giornale ufficiale di Sicilia*, già citata.

continentali, attacchino Porta Sant'Antonino; poscia ordina il terzo assalto contro la contrastata barricata di Porta Termini. I difensori non reggono a quell'urto veemente, e confusi ripiegano; nel contempo le truppe assalitrici penetrano in città, portando in trionfo il loro capitano sino alla piazza della Ferravecchia (ora della Rivoluzione), e dilagando rapidi per alcune vie laterali, scacciano i residui dei nemici che tuttavia osano resistere. Contemporaneamente i combattenti di Fuxa snidano il nemico dall'Orto botanico e Sirtori con Türr riesce ad impadronirsi di Porta Sant'Antonino.

Palermo dormiva ancora, affermano molti; ma le Relazioni degli ufficiali borbonici asseriscono che all'alba, ai primi colpi sparati presso il Ponte dell'Ammiraglio, scoppiò in città la generale insurrezione al suono delle campane, per cui la truppa ebbe a sostenere i primi attacchi con gli abitanti.

I soldati che difendevano le anzidette porte sotto il comando del generale Bartolo Marra, mentre retrocedono verso Palazzo Reale, ricevono ordine dal luogotenente generale di resistere ad ogni costo, e giunge in loro appoggio un battaglione di fanti. Marra, arrestati i suoi, s'impegna nuovamente con gli assalitori, ma non riesce a farli indietreggiare, poichè ogni casa, ogni abituro diviene per gli insorti una fortezza che permette loro di tirare a colpo sicuro; poichè dalle finestre, dai loggiati, dai tetti si gettano sulle regie truppe, tavole, marmi, mobili ed altre masserizie, onde egli è costretto a ripiegare di nuovo verso Palazzo Reale.

Il combattimento presto si propaga a piazza Bologni ed al bastione Montalto. Il generale Landi, che occupava questa piazza, aggredito con violenza viene respinto e ripiega nella stessa direzione del Marra. La Masa, riuscito a penetrare nell'ospedale che dà nel largo del Palazzo Reale, fa aprire una breccia per molestare il nemico ivi concentrato. Oltre piazza Bologni anche la cattedrale cade in mano dei garibaldini, per cui i regi occupano il palazzo arcivescovile, e con una sezione d'artiglieria da campagna tirano contro le barricate in costruzione nella via Cassero (ora Vittorio Emanuele). Dietro questi progressi, Garibaldi

occupa Palazzo pretorio e vi pianta il suo quartier generale fa asserragliare la vicina piazza Vigliena o dei Quattro Cantoni, istituisce un comitato provvisorio di guerra, chiama i Palermitani alle armi annunziando loro la sua entrata in città, forma il primo nucleo di guardia nazionale, ed una Commissione per la difesa delle barricate.

Il generale Letizia, accorso al rione Ballerò, discaccia i rivoltosi, rincia le loro barricate e le case in cui si sono fortificati. Similmente sono presi d'assalto il campanile del duomo, la badia dei Sette Angeli, la Badia nuova, i palazzi Carini e Cattolica, e vi si stabiliscono coi loro reparti i capitani di stato maggiore, Wilmatt e Bellucci.

Alle 9 ant. il forte comincia a lanciare qualche bomba, e poscia incalza. Alle 11 Garibaldi fa attaccare con veemenza le truppe poste a porta Macqueda, Giardino inglese, caserma San Francesco di Paola e Villa Filippina.

Il maresciallo Cataldo che comanda tali punti, riceve in rinforzo il generale Landi con due compagnie e si sostiene, meno a Villa Filippina che è dominata dal bastione della Concezione, occupato dai ribelli. Le reali truppe attaccate altresì nei conventi dell'Annunziata, dei Benedettini, al bastione Montalto, nel quartiere di S. Giacomo vi resistono, ma sono discacciati dalla Caserma S. Antonino.

Verso mezzodì due navi da guerra napoletane, dalla rada aprono pure il fuoco contro la città. Garibaldi imperterrito assiste a quel diluvio di piombo, e gli astanti popolani meravigliati della sua imperturbabile calma e della sua incolumità, lo credono invincibile ed invulnerabile perchè parente di santa Rosalia Sinibaldi, protettrice di Palermo.

Le truppe di Monreale e di Parco attaccate da forti masse di guerriglieri, sono richiamate in città e vengono spediti corrieri per far rientrare da Corleone le forze di Mechel.

Alle 4 pom. Cataldo non potendo reggere più nei mentovati siti, riceve ordine di portarsi con le truppe ai suoi ordini, a Palazzo reale, ove son fatte ritirare anche quelle della Caserma dei Quattroventi e quelle che custodiscono le vicine prigioni.

I detenuti, circa 2000, vistisi senza guardia, aprono le porte e corrono ad aumentare le masse garibaldine, le quali s'impossessano di 4 cannoni rinvenuti nell'abbandonata caserma delle Carceri.

Il fuoco continuò sino alla mezzanotte del 27, verso la quale ora Garibaldi era padrone della parte inferiore della città compresa tra il mare e via Macqueda, tranne del palazzo delle finanze, del fortilizio e del Foro borbonico (1).

La mattina del 28 la città si trovò coperta di una fittissima rete di barricate, ed il combattimento fu ripreso dai garibaldini e dagli insorti per completare la conquista della Capitale, dall'oste borbonica per ricuperare i punti perduti.

Il forte di Castellammare e le regie navi ricominciano il bombardamento causando stragi e rovine immense.

L'ammiraglio inglese protesta a quel barbaro mezzo di distruzione, ed il Lanza risponde di far cessare il fuoco della flotta, ma non quello del forte.

Alcuni smentiscono tale protesta, però il Mundy l'afferma nell'opera sua, già citata, asserendo che il capitano Vacca comandante della nave napoletana *Fieramosca*, lo ringraziò rispettosamente per le pronte misure adottate da esso ammiraglio onde far cessare il bombardamento (pag. 166).

Per tradimento del cappellano, o per ignavia del comandante, i rivoltosi occupano l'ospedale militare: la truppa, ivi di custodia, è obbligata a ritirarsi nel forte cogli ammalati e tutti gli impiegati.

Le altre posizioni dei regi sono validamente difese e tenute; una compagnia dell'8° reggimento di linea batte i ribelli che tentano guadagnare il campanile del duomo; il generale Wittemback fa una sortita con un battaglione del 10° di linea ed incalza il nemico sino al largo del Monte di Pietà (2).

Il Dittatore con un proclama si congratula col popolo pa-

(1) Giornale Polizzy, Rapporto di Salzano del 3 luglio — Dispaccio di Lanza in data del 27 maggio, etc.

(2) Giornale Polizzy e dispaccio di Lanza, in data 4 maggio.

lermitano per l'attitudine e probità da questo dimostrata durante la pugna, e minaccia severe pene contro chi si permette di far man bassa sugli averi altrui e commetta comunque disordini.

Alle 5 del mattino erano giunti da Napoli il 1° e 2° battaglione dei carabinieri esteri, e tosto si propagò la voce che essi sbarcherebbero presso porta de' Greci; sicchè i garibaldini ebbero un gran da fare nel prendere le opportune precauzioni.

Nondimeno i prefati battaglioni non presero terra. Verso mezzogiorno, il Lanza, avendo deciso di ritirare tutto l'esercito a Messina, li fa muovere alla volta di Solanto, accompagnati da molte navi da guerra e da trasporto. Era pure arrivato da Napoli il colonnello Buonopane con medici, medicinali ed altro materiale per soccorrere i feriti.

Nella notte dal 27 al 28, il Luogotenente aveva segnalato per mezzo del telefono ottico, esistente tra Palazzo reale ed il Castello, al capitano Cossovich, comandante della regia nave *Partenope,* di presentarsi al Mundy e di pregarlo perchè si compiacesse ricevere due generali incaricati di trattare una breve sospensione d'armi, allo scopo di dare sepoltura ai morti che ascendevano a circa 120, e di imbarcare i feriti.

La mattina del 28 Cossovich, presentatosi all'Ammiraglio inglese, ebbe questa risposta: « Accetto, ma a condizione della « totale cessazione del fuoco, e riceverò con piacere i due ge« nerali ».

Lanza soggiunse verso le ore 10 ant.: « Dite all'Ammiraglio « inglese che per far passare i generali, e giungere a bordo della « sua nave, bisogna la garenzia della sua bandiera ».

Mundy non trova conveniente il modo della proposta mediazione, e fa sentire che si riserba di rispondere più tardi, non potendo fare quanto gli era stato chiesto, senza l'assentimento di Garibaldi.

Lanza, non volendo venire a patti col duce dei Mille, fino allora dispregiato e considerato siccome un filibustiere, sospese per quel dì le trattative.

L'ammiraglio inglese meravigliavasi come l'*alter ego* di Francesco II, benchè non in condizioni disperate, chiedesse una

tregua, mostrandosi così ignaro delle scarse forze del suo avversario (1).

La ragione per cui egli chiedeva una tregua, cioè quella di seppellire i morti ed imbarcare i feriti, non era, invero, che apparente. Visto coi propri occhi il valore del nemico e gli atti ostili dei cittadini, sorpreso da un attacco neppur sognato, disperò della causa del suo Sovrano e pensò ad una ritirata sopra Messina, per cui fece partire i due battaglioni dei Carabinieri esteri sotto il comando del maggiore Migy alla volta di Solanto, nonchè altre navi, come sopra si è detto (2).

Fallita la speranza delle trattative secondo i suoi desideri, richiamò tutte le navi da Solanto, ed ordinò ai Carabinieri esteri di sbarcare al forte di Castellammare.

Il 29 la lotta ferve dovunque in città, ed il Castello prosegue nella sua azione devastatrice. Alle 11 ant. i regi lasciano il convento de' Benedettini perchè soverchiati dal nemico; così pure quello dell'Annunziata ed il bastione Montalto.

Alle 2 pom. i Garibaldini occupano il campanile della cattedrale, ma poscia lo perdono attaccati dal generale Sury.

Il generale Colonna con ritorni controffensivi riesce pure a riacquistare le prime tre posizioni dianzi perdute.

Intanto i feriti ed i morti aumentano sempre più, ed a Garibaldi fanno difetto le cartucce. Questi, onde provvedersene, si rivolse per iscritto al marchese d'Aste, comandante la nave sarda *Governolo*, il quale capitano dapprima non volle riconoscere la firma di Garibaldi, poscia si scusò dicendo che non potea fidarsi della persona, latrice della lettera.

Richiesto nuovamente con altro mezzo, rispose:

« Non posso; la nostra bandiera è neutrale — non ho tali « incarichi — la mia consegna lo vieta ».

Fortunatamente la patriottica Termini spedì a Palermo una buona provvista di munizioni (3).

---

(1) MUNDY, opera citata.

(2) Rapporti di Migy, in data 28 e 29 maggio.

(3) Documenti del La Masa, già citati.

Garibaldi, frattanto, continua i suoi apparecchi per sostenere la guerra: istituisce la formazione di una guardia nazionale già ordinata fin dal giorno 27; apre una sottoscrizione per provvedere ai bisogni della guerra; stabilisce la pena di morte contro i rei di furto e di saccheggio d'ogni maniera; vieta di percorrere a mano armata le vie senza essere sotto la direzione di un capo; provvede agli arruolamenti; proibisce di perseguitare gli agenti dell'antica polizia, ecc.

Ma quest'ultimo ordine non ha effetto alcuno, poichè tutti i giorni si commettevano per parte degli insorti crudeltà inaudite contro i poliziotti e i *compagni d'arme* (1).

Per ricuperare la capitale, Lanza sperava che per il 29 ritornasse il Mechel, al quale aveva già comunicato l'ordine di attaccare la città, appena giunto, da Porta Reale, Porta Termini e Sant'Antonino. Il suo piano era: le truppe di Palazzo reale dovevano impadronirsi dei quartieri più prossimi, i battaglioni del Migy, appena tornati da Solanto, uniti con i difensori del forte di Castellammare, riprendere i quartieri dei Quattroventi, S. Francesco di Paola, Porta Macqueda e Villa Filippina.

Senonchè i battaglioni del Migy arrivarono un po' tardi ed il Mechel non giunse affatto con i suoi 4 battaglioni; solo il generale Briganti, prima dell'imbrunire, aveva osservato dal Forte truppe in lontananza, dalla parte di Abate e di Misilmeri, e ne dava l'avviso al Quartiere generale stabilito a Palazzo reale.

Nel cuor della notte i Carabinieri esteri del Migy, a baionetta calata, per vie recondite e con lievi perdite, si aprono un varco attraverso le linee nemiche e pervengono a Palazzo reale, ove consegnano al Regio Commissario plichi governativi, portati dal colonnello Buonopane, rimasto nel fortilizio.

Nelle primo ore del mattino del 30, il Generalissimo borbonico, per un prigioniero garibaldino, inviò una umiliante lettera al Dittatore, dandogli perfino il titolo di Eccellenza; e lo pregava di addivenire ad una breve tregua da trattarsi sul legno inglese *Hannibal*, ove manderebbe, come suoi rappresentanti, il generale

(1) Giornale Polizzy.

Letizia ed il retroammiraglio Chrétien. Il Dittatore che era a corto di munizioni, diede risposta affermativa, assicurando di dare gli ordini relativi alla totale cessazione del fuoco per le ore 11.

Uguali ordini furono diramati dal Lanza alle sue truppe ed al forte di Castellammare.

Alle 10 ant., il telegrafo ottico di Palazzo reale annunzia l'arrivo di truppe dalla parte del ponte delle Teste, e si crede essere quelle di von Mechel, il quale « senza dare notizie di sè, erra per quattro giorni tra Piana de' Greci, Corleone e Marineo », ed ora, proveniente da Misilmeri, verso l'ora in cui furono diramati gli ordini per la sospensione momentanea delle ostilità, attacca vigorosamente porta Termini, sbaraglia alcuni corpi garibaldini e gli insorti a guardia della porta. Prende d'assalto otto barricate e s'impossessa della Fieravecchia; ma viene arrestato nei suoi progressi dai capitani di stato maggiore Bellucci e Nicoletti, inviati apposta dal Lanza. Quei Baveresi, rosi dalla vergogna per essersi lasciati prendere nei lacci tesi da Garibaldi, irritati per le fatiche durate, volevano sfogare la loro rabbia, la loro vendetta. Il loro colpo poteva essere fatale ai Garibaldini, se il Lanza non avesse avuto tanta premura nel chiedere una tregua, e con un vigoroso ritorno offensivo da Palazzo reale avesse appoggiato l'impeto della colonna Mechel.

Il Luogotenente generale fin dalla sera precedente era stato avvertito dell'arrivo di Mechel ed il non aver a questo partecipato in tempo l'ordine di non imprendere veruna azione offensiva in seguito alle trattative iniziate col suo avversario, rivela la sua malafede, o almeno la sua negligenza.

Scongiurato siffatto pericolo, Garibaldi con la divisa di generale piemontese (1) seguìto dal solo Crispi, recasi a bordo della nave ammiraglia inglese e poco dopo si vede passare per Toledo, in carrozza, il Letizia ed il Chrétien, accompagnati dal maggiore garibaldino Cenni (2).

---

(1) Dumas, *Le garibaldiens.*

(2) Dumas, ivi.

Alla stazione della Quarantena Garibaldi, Crispi ed i rappresentanti del regio Commissario presero posto su di una lancia mandata dal Mundy, e si recarono sull'*Hannibal*, ove erano stati invitati i comandanti della squadra sarda, francese ed americana per assistere alla conferenza.

Il Letizia, dopo aver mossa una questione di etichetta sulla precedenza nel salire a bordo, pretende in tono *dispotico ed irritante* di non dover restare presenti alle trattative i comandanti navali francese, sardo ed americano; e dichiara di riconoscere soltanto la mediazione inglese, di non voler trattare direttamente con Garibaldi, al quale concedeva soltanto di assistere e di approvare o non le condizioni della tregua.

Interrogato quest'ultimo dal Mundy, rispose di non avere alcuna difficoltà che gli estranei spettatori rimanessero. Letizia, invece, insiste nel suo rifiuto; al che il Comandante francese ed americano si risentono vivamente della strana sua obbiezione (1).

L'Ammiraglio inglese allora interviene per calmare gli animi e comporre i dissidî, protestando in pari tempo che se il Letizia non consentiva a trattare personalmente col generale Garibaldi ed in presenza dei capitani esteri, sarebbe obbligato di rimandare tutti a terra, e dichiarare rotti i negoziati (2).

A questo modo di esprimersi vibrato e veramente inglese, il Letizia si rassegna e prese ad esporre le sue proposte:

« Continuazione della tregua per 24 ore, a patto che cia-
« scuna delle parti belligeranti conservasse le posizioni finora
« occupate; facoltà ai Borbonici d'imbarcare i loro feriti; per-
« mettere al popolo di vettovagliare l'albergo dei poveri presso
« la caserma Borgognoni ».

Tutto questo fu approvato senza discussione di sorta; ma quando il Letizia propose che il Municipio di Palermo presentasse una supplica al maresciallo Lanza per chiedere le riforme desiderate dal paese, Garibaldi scattò come una molla, e alzandosi dalla sedia col volto acceso d'ira e di sdegno: « No ! », pro-

(1) MUNDY, opera citata.
(2) MUNDY, ivi.

ruppe; « il tempo delle umili petizioni o al Re, o a chicchessia, « è passato. Non ci sono più municipalità... La municipalità « sono io..; io rifiuto il mio consenso ».

Il delegato borbonico a queste parole abbastanza sonore, lacerando la carta che aveva fra le mani, esclamò: « Se questo « articolo non è accettato, ogni altra trattativa fra noi cessa » (1).

Garibaldi, quindi, dopo aver rimproverato all'altro con parole piuttosto aspre e significative la malafede del Lanza che aveva permesso il fuoco ai soldati del Mechel mentre sventolava una bandiera di tregua, preso il cappello conico, fece per accommiatarsi.

Il Letizia a quella risoluzione, consultato il Chrétien, dichiarò inaspettatamente e con meraviglia degli astanti, di acconsentire a depennare quell'articolo dalla convenzione.

Dopo ciò, questa fu firmata da ambo le parti, ed in seguito, ratificata dal Lanza.

Tornato Garibaldi al palazzo comunale, fece pubblicare:

« Il nemico mi ha proposto un armistizio. Io ne ho accettate « quelle condizioni che l'umanità dettava di accettare; cioè, ri« tirare famiglie e feriti; ma fra le richieste una ve n'era di « umiliante per la brava popolazione di Palermo, ed io la rigettai « con disprezzo. Il risultato della conferenza d'oggi fu dunque « di ripigliare le ostilità domani. Io ed i miei compagni siamo « festanti di potere combattere, accanto ai figli del Vespro, una « battaglia che deve infrangere l'ultimo anello di catene con cui « fu avvinta questa terra del genio e dello eroismo ».

Letto questo bando, una gran moltitudine di cittadini si riversò in piazza Pretorio acclamando il Dittatore.

Questi, affacciatosi al verone del palazzo municipale, così parlò: « Il nemico mi ha fatto delle proposte che io credei igno« miniose per te, o popolo di Palermo, ed io sapendoti pronto a « farti seppellire sotto le ruine della tua città, le ho rifiutate ».

A tale detto il popolo, divenuto delirante, urlò: « Guerra! « guerra! » (2).

(1) MUNDY, opera citata.
(2) GUERZONI, Garibaldi.

***

[illegible] primo armistizio, concluso a richiesta del Generalissimo borbonico, fu chiamato dalle istruzioni reali del 5 giugno, [illegible], e non a torto, poichè esso, in primo luogo, arrestava [illegible] della colonna Mechel che stava per riparare agli errori [illegible], in secondo luogo deprimeva maggiormente lo spirito [illegible] regie truppe, le quali avevano ragione di pensare che il [illegible] capo [illegible] indotto a domandarlo pel primo perchè si trovava [illegible] e si sentiva probabilmente impossibilitato a [illegible].

[illegible] indispensabili condizioni dell'armistizio fu dimen[illegible] quella di non aggiungere altre fortificazioni a quelle [illegible] in guisa che Von Mechel, giunto il momento di ri[illegible] ostilità, si trovò ristretto in una fitta trama di bar[illegible] dagli insorti.

[illegible] tregua, però, trasse vantaggi la cittadinanza, la quale [illegible] così un po' di requie dopo tre giorni di bombardamento, [illegible] danni incalcolabili.

[illegible] un cronista: « È difficile descrivere l'abbattimento e [illegible] esasperazione degli abitanti di Palermo in vista de' danni [illegible] dai colpi di cannone, i quali, benchè diretti contro il Palazzo pretorio, pure vanno a cadere sui due contigui mo[illegible] del Cancelliere e di S. Caterina.

« La popolazione si ripara nelle campagne, o nei sotterranei, « e nelle sepolture: la maggior parte si rifugia nelle chiese. In « quelle de' Teatini e de' Gesuiti si affolla una calca innumere« vole d'ogni classe, d'ogni età, uomini e donne, distribuiti per « famiglie, dormendo nella notte sul pavimento, o su qualche gia« ciglio salvato dalle case particolari: taluni han perduta l'abi« tazione ed ogni avere; altri dal fuoco de' combattenti si hanno « veduto uccidere i loro più cari, e li hanno rimasti sepolti sotto « le rovine. Un eco doloroso di pianti e di ululati echeggia sotto « le volte del tempio. »

Ed Isidoro La Lumia, spettatore di quella scena straziante: « Le bombe, le mitraglie, le palle solcavano e spazzavano

« la città in tutti i lati: era una furia, un subbisso che venia « dalla terra e dal mare, e non offriva nè riparo, nè tregua: le « case crollavano e sfracellavansi in minute macerie; ed ogni « scoppio dei fatali proiettili annunciava lo strazio e la morte « degli infelici individui che spiravano accanto ai focolari do- « mestici.

« Al fumo dei combattenti univasi in breve quello degli in- « cendi, e il polverio dei rovinati edifizi. Presso il Palazzo civico, « contro cui credevasi principalmente dirigere i colpi, il vasto e « ricco monastero di S. Caterina ardea tutto intero con un lungo « tratto di botteghe e di case che rispondeano sulla strada To- « ledo: in un remoto chiassuolo della città, presso alla via del « Pizzuto, la esplosione di una sola bomba cagionava lo scempio « di ventidue innocenti, ed erano in maggior parte donne e bam- « bini: orrendo spettacolo quello dei corpi oscenamente mutilati « e squarciati, spettacolo commovente e pietoso quello d'intere « famiglie nude, raminghe con vecchi ed infermi che trascina- « vansi a stento, e fuggivano gli abbattuti loro tetti ».

A questo strazio si aggiungano i misfatti orrendi commessi dalla soldatesca combattente per le vie e si riesce in qualche modo a formarsi un'idea approssimativa delle orribili scene che si presentavano allo sguardo dello spettatore.

I soldati del Borbone, già stanchi per le fatiche durate in due mesi circa di guerra, scorati per i rovesci patiti, avevano perduto ogni speranza di vincere. Nelle loro credenze insinuavasi la superstiziosa idea che Garibaldi era invulnerabile ed invincibile, che egli avesse avuta, fin dal suo nascere, inoculata l'ostia sacra; gli stessi ufficiali fomentavano siffatte superstizioni onde giustificare, di fronte ai loro dipendenti, le loro azioni.

D'altro canto, essi erano di soverchio irritati dal contegno della popolazione, che dalle finestre e dai tetti faceva diluviare sui loro capi sassi, tegole, mobili ed ogni altro ben di Dio; trucidando barbaramente i soldati che cadevano nelle sue mani, ed i poliziotti, cui fu data caccia spietata, malgrado gli ordini e le minacce del Dittatore.

Giunte le cose a questo punto, la soldatesca borbonica, rotti

i vincoli della disciplina e perduto ogni ritegno, si diede al saccheggio, agli incendi e ad ogni altro eccesso crudele.

Non tutte le nefandezze verificatesi furono sua esclusiva opera, che i facinorosi ed i mafiosi di Palermo, colto il momento opportuno, si diedero anch'essi alle ruberie ed agli eccidi per soddisfare i loro sentimenti di cupidigia e di vendetta. Di ciò fan fede i numerosi decreti del Dittatore contro i facinorosi ed i perturbatori.

Molto si gridò contro gli ufficiali e soldati di Francesco II, ed a giusta ragione. Però bisogna essere giusti e considerare che quell'esercito era composto di uomini come tutti gli altri, e che qualsiasi altro esercito di quell'epoca, in quelle pessime condizioni, probabilmente avrebbe fatto lo stesso. L'uomo, in genere, è dotato per natura di una discreta dose di ferocia, e dà sfogo a questi sentimenti, allorchè si presenta il caso di vedersi colle spalle al muro, o quando, per le circostanze, perde il ritegno dell'educazione e vede rotto il freno delle leggi, delle pene e del pudore.

Molto sangue, molti dolori costò ai nostri padri l'indipendenza e l'unità d'Italia; ed ora che è il caso di raccoglierne i frutti, molti della presente generazione, imbevuti di strane utopie, vogliono distruggere il grande edificio della Patria, siccome i figli prodighi inconsideratamente sciupano le ricchezze accumulate dall'industre padre con tanti sacrifici.

***

Il 31 maggio, a mezzodì, scadeva il termine dell'armistizio, ed il Lanza era pronto alle offese: il suo piano era di far muovere una colonna sul Papireto sotto gli ordini di Wittemback col 1° battaglione estero ed uno del 10° di linea, nonchè una sezione di obici a trascino; un'altra colonna per la via Ballerò, sotto il comando del generale Sury, composta del 2° battaglione estero, di un battaglione dell'8° reggimento di linea e di una sezione di obici a trascino; una terza colonna per la via del Cassero o Toledo, agli ordini del generale Landi, e formata da due battaglioni scelti del 3° e 5° di linea.

Quando tutto era pronto, si presentò al Lanza il colonnello Buonopane, e lo dissuase dalla progettata impresa, perchè la riteneva impossibile stante le numerose barricate erette, durante la notte, dagli insorti. Propose invece che Letizia fosse mandato nuovamente dal Garibaldi al fine di ottenere il prolungamento dell'armistizio, almeno per altri tre giorni, nei quali ci sarebbe stato il tempo di andare a prendere e riportare da Napoli gli ordini sovrani.

Il Luogotenente dapprima si rifiutò di fare quanto gli veniva consigliato, ma poscia, saputo da un caporale del 3° battaglione estero che von Mechel era impossibilitato a muoversi per le molte barricate che lo tenevano rinserrato presso la Fieravecchia, cedette (1).

Mandò lo stesso Letizia dal Dittatore ed ottenne quanto segue:

« 1° La sospensione delle ostilità sarà prolungata per tre « giorni a contare da questo momento, che è mezzodì del 31 mag- « gio ; al termine della quale S. E. il Generale in capo spedirà « uno dei suoi aiutanti di campo, a fine di stabilire di comune « accordo l'ora della ripresa delle ostilità.

« 2° La Banca reale sarà consegnata al rappresentante « Crispi, segretario di Stato, dietro ricevuta analoga, ed il distac- « camento, che vi è di guardia attualmente, andrà a Castellam- « mare con armi e bagagli.

« 3° L'imbarco de' feriti e delle famiglie sarà continuato, « non trascurando alcun mezzo per impedire qualunque abuso.

« 4° Il trasporto de' viveri sarà libero per le due parti com- « battenti in tutte le ore del giorno, prendendo le disposizioni « convenienti, perchè ciò abbia un pieno effetto ».

Il 5° articolo si riferiva allo scambio di alcuni prigionieri, tra cui Mosto.

Lo stesso giorno in cui ciò veniva stipulato, Buonopane e Letizia s'imbarcarono per Napoli.

Di questi tre giorni di tregua si approfittò Garibaldi onde

---

(1) Giornale Polizzy.

fortificarsi maggiormente, provvedersi di armi, munizioni, viveri, e denari, ed organizzare il nuovo Governo provvisorio, essendo egli ormai quasi certo del possesso definitivo di Palermo.

Al suo amico Bertani scrisse per ragguagliarlo della tregua conclusa, ma sopratutto per avere uomini, armi, munizioni, e finire così l'opera cominciata.

Fece, inoltre, pubblicare altri decreti circa i rei di omicidio, di furto e di saccheggio di qualsiasi specie, e circa la formazione di un tribunale di guerra.

Crispi, previo processo verbale, e giusta la convenzione, prende in consegna il regio Banco, ove furono rinvenuti 22 milioni di lire.

Altre somme arrivavano al Governo provvisorio, da parecchie sottoscrizioni apertesi in Inghilterra, in Francia ed in Italia.

Ricco di questi mezzi, detto Governo, per promuovere la diserzione tra le regie truppe estere, fece circolare proclami stampati in tedesco ed in francese, offrendo ducati 40 a chi disertava colle armi, e 30 senz'armi; ed a chi non volesse servire Garibaldi, si accordava un'indennità ed il viaggio gratuito fino a Marsiglia (1).

Per ricompensare i volontari dei servigi resi alla patria, veniva emanato un decreto dittatoriale, col quale ad essi, od agli eredi, si concedeva un lotto di terra preso dai beni demaniali (2).

***

Il governo di Napoli, in data 1° giugno scriveva al Lanza che il Ministro francese Brenier s'era offerto per una mediazione anglo-francese, allo scopo di veder terminata alla meglio la guerra in Sicilia; per cui lo esortava a prorogare l'armistizio per mezzo dei consoli esteri, e qualora si dovessero riprendere le ostilità, consigliava il piano di concentramento di tutte le forze in Messina (3).

---

(1) Dispaccio di Lanza, in data 5 giugno.

(2) Decreto che tuttavia si discute ed è rimasto quasi lettera morta.

(3) Reali istruzioni in data 1° giugno.

L'arrivo di Letizia e di Buonopane in Napoli fece cattiva impressione, specialmente al Re, il quale naturalmente non poteva ordinare che si riprendessero le ostilità e si bombardasse Palermo nel suo esclusivo nome, e non per il fatto del dovere de' suoi generali combattenti; quindi per mezzo dei due inviati risponde al suo *aller ego*:

« Essere egli il comandante in Capo dell'esercito in Sicilia « con piena ed ampia facoltà, proporzionata alla grave responsa- « bilità che pesa su di lui; che il Re non può dargli ordini coerci- « tivi, e solo gli consiglia di riprendere la posizione dei Quat- « troventi, da dove potrà condurre le truppe ove meglio crederà ».

Il giorno dopo (il 2 giugno), si spedisce da Napoli il maggior Nunziante dello stato maggiore con le seguenti istruzioni:

« 1° Abboccarsi col colonnello Buonopane, e procurare di « protrarre la tregua, nel corso della quale le truppe debbono ri- » cevere viveri e munizioni ne' siti dove trovansi;

« 2° Non potendo prolungarsi la tregua, si esegua l'ordine « già comunicato di riunire le truppe a' Quattroventi; sia per « terra sia per mare per la colonna di von-Mechel: ed ove ciò non « possa effettuarsi, si faccia per lato di S. Erasmo, cercando per « quanto è possibile, di non lasciare le posizioni prese alla Fie- « ravecchia;

« 3° Stimandosi impossibile la ritirata per via di terra a « causa delle gravi perdite che si soffrirebbero, doversi dire a « Lanza, che ha piena libertà di azione senza che dovesse atten- « dere ordini, ma a preferenza debba aver cura di salvare fe- « riti, infermi e prigionieri;

« 4° Abboccarsi con von-Mechel, e con Bosco per conoscere « lo stato della loro posizione, e se possono appoggiare la uscita « delle truppe dal real palazzo, quante volte non potessero uscire « dal lato de' Quattroventi;

« 5° Si ripeta a Lanza, che non si debbano mandare uffi- ziali con imbasciate a voce, ma sempre con proposizioni firmate.

« 6° Se sia vero quanto si dice, che Letizia doveva qui « proporre la offerta di Garibaldi per lo imbarco delle truppe « con armi, si cerchi conto, perchè ciò non si sia fatto conoscere.

« 7° Ricordare a Lanza che egli ha l'*alter ego* e pieni « poteri, e può da sè togliere dal comando chi se ne mostri im- « meritevole; come altresì può tentare per qualunque via un « movimento, e da ultimo un concentramento di forze a Quat- « troventi ».

Letizia e Buonopane, la sera del 2 giugno, giungono a Palermo verso le ore 9, e comunicano al Luogotenente generale la risposta del Re, ed alle 10 del mattino seguente pattuiscono con Garibaldi il prolungamento dell'armistizio per imbarcare circa 900 soldati ammalati nell'ospedale di S. Zita ed i feriti rimasti nella Caserma di S. Giacomo (ora Calatafimi), e per dar mezzo al forte di Castellammare di provvedersi di viveri. Fatto ciò, i due ufficiali ritornano a Napoli onde avere le decisioni sovrane.

Lanza, in questo frattempo, ordina ai presidî di Trapani, Girgenti, Catania, Siracusa e Termini di concentrarsi a Messina, e conferisce ai generali Colonna e Gonzales il mandato di chiedere il permesso a Garibaldi di ritirare le truppe ai Quattroventi.

Garibaldi acconsentì.

Intanto, prima dell'arrivo a Napoli dei due soliti messi, veniva proposto a Francesco II:

« Non essendo regolare di conservare e mantenere la posi- « zione del Real Palazzo pe' conosciuti svantaggi che offre, è « necessario di prenderne altra, o ai Quattroventi, o fuori dal « lato opposto della città verso S. Maria di Gesù a mare. Que- « ste posizioni offrono il vantaggio che la truppa afforzandovisi « alla meglio su le prime, e quindi più solidamente, ed abbat- « tendo ne' dintorni del campo i muri de' giardini e le case, da « cui si potrebbero ricevere danni, conservando invece que' fab- « bricati, che sarebbero adatti per istabilirvi posti avanzati, o « granguardie, o per appoggiare un'ala, ecc., e fortificandoli « con qualche trinceramento e con feritoie, si metterebbe il campo « al sicuro dalle sorprese. Questi posti avanzati trattenendo il « nemico, darebbero il tempo ai distaccamenti di riserva (*retenue*) « ad accorrere, e si eviterebbe di affaticare per falsi allarmi le « truppe, come è scopo del nemico. Le pattuglie di fanteria e di

« cavalleria vigilerebbero su' movimenti nemici e darebbero av-
« viso di ogni tentativo, dopo aver fatte le debite riconoscenze.

« Tanto l'una, quanto l'altra di queste due posizioni offrono « il vantaggio, che il nemico per attaccarle debba presentarsi in « campo aperto; e l'altro, che trovandosi le truppe presso il mare, « il fuoco dei legni terrà lontano il nemico dagli approcci del « campo. Dal mare potrà la truppa ricevere rinforzi, se neces- « sarî, le munizioni da guerra e da bocca, e potrà mandare con « facilità i feriti sui bastimenti. Per effettuare questo cambia- « mento di posizioni, supposto che il nemico vi si opponesse, è « mestieri prendere un largo giro lontano dalle mura della città, « e scegliere strade praticabili per l'artiglieria. Se un paio d'ore « prima di cominciare tal movimento, tre o quattro vapori si « recassero a 3 o 4 miglia più distanti da Palermo, ma dal lato « opposto a quello, che vuolsi occupare dalle truppe, ed arrivati « colà cominciassero un cannoneggiamento, e poi con movimento « di lance simulassero uno sbarco, è probabile che tutta l'atten- « zione del nemico si porterebbe sul punto, o almeno dovrebbe « mandarvi una parte de' suoi armati, e tanti di meno ne avrebbe « la truppa sul suo vero cammino. Un paio d'ore dopo del mo- « mento fissato per la partenza delle truppe da Palazzo, questi « vapori dovrebbero ritornar subito a prendere la vera posizione « avanti il sito, che dovrà occupare la truppa, per proteggerne « lo stabilimento nel campo, e per garentirla in tutto il tempo « che dovrà rimanervi. Dovendosi la truppa guardare sul fronte « con pattuglie, è necessario, che nella notte tre o quattro lance « armate di cannoni, percorrano il littorale per discacciarne i « nemici che potrebbero, tirando fucilate, recar disturbi e falsi « allarmi nel campo; i bastimenti, insomma, non debbono per- « dere di mira, che da essi dipende la salvezza delle truppe, e « perciò nulla debbono trasandare per renderle sicure, cioè: se- « gnali, fatiche, vigilanza e vivo fuoco nelle occasioni, cooperando « alla difesa anche con le loro lance armate contro il nemico ».

Ma queste idee bellicose vanno a vuoto allorchè, giunti di nuovo Buonopane e Letizia, fanno chiaramente comprendere al Governo essere impossibile ogni ritorno alle offese; e che era

indispensabile occuparsi delle trattative diplomatiche facendosi segnalazione telegrafica ai regi rappresentanti presso le Corti estere. Spediti i relativi telegrammi, si cerca di stabilire quanto segue, per mezzo di Brenier:

« Portici, 4 giugno 1860

« In vista delle cominciate preliminari negoziazioni diploma-« tiche, il Re spedisce ordine al generale Lanza di sospendere « le ostilità, di riunire il corpo di truppe, e di condurlo ove me-« glio dal Re sarà indicato, sia per mare, sia per terra. D'altra « parte, dovrebbe il barone Brenier imporre in tutti i modi a « Garibaldi:

« 1° di non attaccare le regie truppe;

« 2° imbarcarsi egli stesso ed andarsene via, o almeno di « non uscire da' punti occupati;

« 3° di consegnare tutti gli ammalati, feriti, prigionieri, « e dispersi, che trovansi in suo potere;

« 4° lasciar libero l'imbarco, o il movimento per terra, a « tutto il corpo di esercito esistente in Palermo, con gli equi-« paggi, materiali, artiglieria, cavalli, famiglie, e quanto altro « possa appartenere al corpo suddetto, a seconda delle indica-« zioni di Lanza;

« 5° di evacuare qualche punto della città, o dintorni di « essa, che egli tiene occupato, e che potrà chiedersi dal gene-« rale Lanza, come assolutamente a lui necessario, cioè, Castel-« luccio, Lanterna (1), Prigioni ed altro sito nelle adiacenze;

« 6° il retro-ammiraglio francese, che sta in Napoli, do-« vrebbe a questo fine recarsi in Palermo;

« 7° il ministro Carafa agirà pienamente di accordo col « barone Brenier;

« 8° nel caso, che il generale Lanza esca con la truppa « da Palermo, dovranno rimanere sempre in potere delle truppe « regie, il forte Castellammare, Castelluccio e Lanterna; ciò ese-

---

(1) Ignoriamo come Garibaldi sia pervenuto ad impadronirsi dei due fortilizi Castelluccio e Lanterna.

« guendosi resterebbe in potere di Garibaldi il real palazzo, che « gli sarebbe dato in cambio della Castelluccio e Lanterna ».

Dopo ciò, si rinviano a Palermo Buonopane e Letizia colle seguenti istruzioni: « Imbarcare tutte le truppe se sarà possibile; « se i consoli esteri non vogliono trattare con Garibaldi per « ottenere ciò, Lanza essere autorizzato a farlo nel solo caso che « si credesse indispensabile per vedute umanitarie e di salvezza « della truppa; le truppe imbarcate, essere avviate ove verrà « ordinato ».

Dai più reputati generali e consiglieri di Stato in Napoli si prevedeva che la guerra presto sarebbe passata nel continente, *forse alla frontiera degli Abbruzzi*, onde proponevano al Re, che accettava, di salvare le truppe di Palermo per concentrarle in terra ferma.

La sera del 5 giugno nuovamente i due soliti messi fecero ritorno a Palermo e la mattina del dì appresso si presentarono al regio Commissario comunicandogli la decisione del Re, e di essere autorizzati a pattuire con il Dittatore la libera partenza delle truppe ove meglio si credesse. Il generalissimo Lanza si vede in tal modo esautorato; e se ne lamenta col Re, il quale di proprio pugno gli scrive per confortarlo:

« Non aver apportato innovazione alcuna sui pieni poteri « conferitigli; essere il Letizia ed il Buonopane sempre a sua « disposizione sino al compimento totale delle operazioni » (1).

Ecco il tenore del nuovo armistizio concluso il giorno 6 tra Garibaldi, Letizia e Buonopane:

« Per vedute umanitarie la tregua è prorogata fino al « compimento delle seguenti operazioni:

« 1° Saranno imbarcati gli ammalati esistenti nei due ospe- « dali, o in altri depositi, con la maggiore celerità;

« 2° Sarà lasciato libero l'imbarco, o i movimenti per terra « a tutto il corpo d'esercito esistente a Palermo, con equipaggi, « materiale, artiglierie, cavalli, bagagli, famiglie e quanto altro

(1) Istruzione reale del giorno 8 giugno.

« appartenergli, secondo che S. E. il generale Lanza stimerà, « compreso il materiale che è nel forte di Castellammare;

« 3° Qualora sarà preferito l'imbarco, quello di tutta la « truppa sarà preceduto dall'altro del grosso del materiale di « guerra ed equipaggi, nonchè da una parte degli animali;

« 4° L'imbarco di tutta la truppa e materiale di guerra « sarà al molo, trasferendo tutto a' Quattroventi;

« 5° Il forte Castelluccio al molo e batteria Lanterna; non « che le adiacenze saranno evacuate dal generale Garibaldi senza « fuoco.

« 6° Il generale Garibaldi consegnerà tutti gli ammalati « e feriti che trovansi in suo potere;

« 7° Saranno scambiati per totalità, e non per numero, « tutti i prigionieri e dispersi dell'una parte e dell'altra;

« 8° La consegna dei sette detenuti politici (nobili) in Ca- « stellammare sarà fatta quando tutte le operazioni di spedizione, « o di imbarco, saranno ultimate con la uscita della guarnigione « dal forte di Castellammare: essi detenuti saranno consegnati « al molo, ove saranno condotti dalla stessa guarnigione. — Fir- « mati i suddetti patti, si aggiunge per articolo addizionale che « la spedizione, di cui si tratta, avrà luogo per via di mare al « molo di Palermo ».

Il giorno 7, alle ore 7 ½ del mattino, in buon ordine di marcia e con gli equipaggi in mezzo, le regie truppe, uscite da Palazzo reale col generale in capo, e quelle del Foro Borbonico condotte da von-Mechel, si ritirano ai Quattroventi, dove gli ufficiali di stato maggiore stabiliscono gli avamposti necessari per guardarsi dal nemico, ed assegnano le località nelle quali si collocano per turno i corpi, non essendovi capienza per tutti in caserma (1).

Il Direttore della Polizia, il famigerato Maniscalco, seguì, unico fra i funzionari civili, rimasto con Lanza, le truppe ai Quattroventi (2).

---

(1) Giornale Polizzy.

(2) Dispaccio di Lanza, in data 7 giugno.

Nei giorni susseguenti i corpi ivi radunati furono, un po' alla volta, imbarcati ed avviati, alcuni a Messina, altri a Castellammare di Stabia, altri a Napoli ed a Gaeta.

In quel torno di tempo numerose furono le diserzioni per parte dei soldati esteri e degli ufficiali nativi di Sicilia.

Il 19 giugno Palermo era interamente sgombra dei soldati di Francesco II.

Il Generale Lanza, in data del 14, scrisse un lunghissimo rapporto al Re, nel quale, dopo aver enumerate le gravi difficoltà previste nell'assumere l'arduo incarico, fa menzione di tutti i dispiaceri provati, e delle contrarietà subite, e si duole specialmente che ufficiali generali ed ufficiali superiori giunti in Palermo, ordinavano e disponevano in nome del Re, ai quali doveva obbedire, sebbene gli ordini fossero contrari al suo modo di vedere. Infine, dopo aver censurato la condotta di Mechel, conclude che tanti tratti di sfiducia gli hanno avvelenato il cuore e che perciò brama la morte (*sic*).

***

Censurabilissimo è il modo con cui i generali di Francesco II condussero quella guerra.

In quei frangenti gravissimi era indispensabile che la somma delle cose fosse affidata ad un generale dotato di singolari virtù di mente e di carattere, capace d'imporsi sui suoi dipendenti e sugli eventi stessi.

Tanto il Castelcicala quanto il Lanza si mostrarono inetti nel cómpito loro affidato.

Il Re, non pago del primo, tentò rimediare facendolo sostituire col secondo in base ai consigli avuti dal Filangieri; il rimedio, però, fu peggiore del male, onde il giovane Monarca ebbe a provare una amara disullusione.

Il più grave errore del Lanza fu quello di essersi tenuto sulla stretta difensiva, per la quale le sue truppe mancarono di slancio, e le azioni belliche non godettero i benefici della manovra. Per tenere guardata la città, frazionò soverchiamente le

sue forze in molti distaccamenti, sicchè rimase debole in qualche sito, ove, come si previde, fu assalito e sopraffatto. Questo accade a chi non sa dare la voluta mobilità al suo esercito e vuol fare una guerra di cordone.

Ai regi premeva tenere lontana la guerra da Palermo la cui popolazione sapevano essere pronta alla rivolta, per evitare che Garibaldi si unisse ad essa, e nel tempo stesso per trar profitto dalla loro superiorità sull'avversario, quanto ad organizzazione, numero e materiale d'ogni sorta.

Tali vantaggi svaniscono, in gran parte, entro i fabbricati, ove per gli insorti è agevole combattere dai tetti, dalle finestre e dalle barricate, ove l'azione della cavalleria è resa ovvia dalle facili ostruzioni delle vie, e l'artiglieria ha sempre un campo di tiro molto limitato se non si vuol ricorrere al barbaro mezzo del bombardamento; ove infine la guerra si risolve in una serie di azioni staccate e difettano spesso i legami tattici.

In simili combattimenti, la furia del popolo concorde, sovente prevale sulla agguerrita guarnigione.

Da Napoli furono inviati a Palermo i due fratelli Nunziante per indurre il Lanza ad imprendere la controffensiva strategica, ma fu inutile, come inutili furono le proposte del Bosco, che consigliava l'occupazione di Piana de' Greci quando Garibaldi non ancora era pervenuto a Renda.

« Il piano delle operazioni, ideato e svolto dal comandante « delle truppe borboniche per combattere Garibaldi e per la « successiva difesa di Palermo, offre gravi appigli alla critica, « la quale lo può chiamare erroneo, perchè nel suo complesso « non si diede tutta l'importanza voluta a quei punti geografici, i quali, per essere nodi di comunicazioni o posti all'origine « di diverse valli, esercitano sempre una decisa influenza sulle « operazioni di campagna quali punti di appoggio tanto nella « offensiva che nella difensiva.

« In questa zona d'operazione (considerando come teatro di « operazione tutta l'isola) i punti più indicati all'occupazione « delle truppe operanti sia offensivamente che difensivamente, « sono quelli di Corleone-Piana e di Calatafimi...

« . . . Dei due però è di maggiore importanza il primo nella « difesa di questa parte occidentale dell'isola, perchè esso per- « mette a chi l'occupa di opporsi a tutte le operazioni che dalla « costa occidentale mirassero a Palermo: copre direttamente le « due ottime comunicazioni, che per Marineo-Misilmeri, Piana, « Parco tendono a Palermo ed osserva e minaccia la strada di « Monreale, su cui il difensore può celermente postarsi percor- « rendo la linea di displuvio da Piana alla carreggiabile di S. Giu- « seppe Iato-Renda: le numerose strade mulattiere che irradiano « da esso in ogni senso nelle diverse valli da esso dominate, « permettono all'occorrenza un ritorno offensivo verso la costa « occidentale e facilitano il concentramento delle truppe sul « punto più minacciato.

« Calatafimi, nodo delle strade provenienti da Trapani, Mar- « sala e Mazzara, è importante più come posizione tattica che « come punto strategico, e relativamente alle operazioni che si « sviluppano dalla costa occidentale verso Palermo, fa le fun- « zioni di posto avanzato della posizione centrale Corleone-Piana, « a cui viene a collegarsi sull'altipiano di Renda, quando il di- « fensore fosse costretto a ritirarsi. Di questi due punti i regi « decisero occuparne uno solo, quello di Calatafimi, e le loro « prime operazioni dinotano una certa qual perplessità in chi « le dirigeva . . . . . .

« . . . . . .

« Questo primo concetto d'operazioni offensive dei regi fallì « completamente in causa del modo con cui fu attuato: esso « tuttavia offriva probabilità di riuscita quando fosse stato con- « dotto con energia, anche dopo l'esito sfortunato del combatti- « mento di Calatafimi, se avessero occupato la posizione centrale « di Corleone-Piana: in tal caso il grosso delle loro forze si sa- « rebbe concentrato su Piana (da cui potevano mantenersi in « relazione con quelle di Monreale per la mediocre strada Piana- « Parco-Monreale) ed avrebbe arrestata la marcia dell'invasore « e resi impossibili, senza seri combattimenti, i movimenti di

« fianco eseguiti da Garibaldi per cambiare la sua direzione di « attacco contro la città. Ma tardi essi si mossero . . . . . .

« I vantaggi però che offriva la posizione di Piana erano già « per loro perduti ed una tale operazione non fruttò loro che un « amaro disinganno.

« I regi avrebbero ancora avuto tempo ad occupare la po- « sizione di Piana prima che Garibaldi si fosse mosso da Renda, « ed in tal caso qual partito sarebbe rimasto all'invasore?

« Reso impossibile l'avanzarsi per la valle dell'Oreto, avrebbe « egli attaccate le posizioni di Monreale e Monte Cuccio, oppure « quella di Piana? » (1).

La dislocazione delle truppe nell'interno della città fu difettosa, poichè la piazza dei Quattro Cantoni, *ubiculum urbis*, fu lasciata indifesa e sgombra, di guisa che Garibaldi, riuscito a penetrare in Palermo, potè occuparla e fortificarla. Se ciò avessero fatto i regi, essi sarebbero stati pronti ad accorrere con sollecitudine su qualsiasi punto della periferia minacciato, e pel solo possesso di detta località, avrebbero arrestati i progressi all'invasore anche quando fosse riuscito a varcare le porte della città.

Riesce ancora inesplicabile, perchè il Lanza, nella mattina del 27 non attaccò ai fianchi con le truppe che aveva a Palazzo reale ed al Foro Borbonico (Marina) la colonna che assaliva porta Termini; e non sappiamo comprendere perchè la sera abbandonasse la caserma dei Quattroventi, che gli permetteva di tenersi in comunicazione col porto e col forte di Castellammare.

Molti furono gli errori dell'oste borbonica e non è il caso di dilungarci dippiù scendendo in minuti dettagli. Solo osserviamo che Lanza, una volta che Garibaldi era penetrato in città ed aveva avuto l'appoggio di 180.000 abitanti, si trovava in una posizione molto critica. Risorse, però, non gliene mancavano, essendo nella possibilità di evacuare le posizioni interne e bloc-

---

(1) CUNIBERTI, *La spedizione dei Mille.*

care la città di Palermo, richiamandovi a tal uopo le guarnigioni di Trapani, Girgenti, Siracusa, Catania.

Consigli n'ebbe, e noi vogliamo riportare un *Memorandum* comunicatogli dopo il primo armistizio:

« Qual'è la posizione e lo stato delle forze di Garibaldi?

« Costui, per quanto è a nostra conoscenza, non può avere « che da 1500 a 2000 uomini di qualche organizzazione militare, « e possiede appena sei, o otto pezzi di artiglieria da campo. « Egli ha poche munizioni di riserva, oltre quelle di dotazione « delle giberne e de' cassoni. Tutti gli altri, che si sono uniti a « lui, sono gente senza istruzione ed organizzazione militare; « senza fucili di calibro uniforme, nè munizioni per un prolun- « gato combattimento. Aggiungasi, che codeste bande non cono- « scono l'uso della baionetta, nè saprebbero servirsene, quando « pure si volesse accordare loro la forza morale per sostenere « gli attacchi alla baionetta. Il numero degl' insorti non è cono « sciuto; ma quanto è più grande, tanto è più difficile mano- « durli, sottoporli a disciplina, servirsene e dirigerli regolarmente. « La invasione di Garibaldi in Palermo è stata l'effetto di una « sorpresa; e la sua permanenza in questa grande città con tutte « le genti, che vi ha condotte, con quelli che sono insorti in essa, « deve rendere sempre più difficile il comando e la direzione « della guerra, e crescerà col tempo il suo imbarazzo trovan- « dosi in presenza delle truppe napoletane.

« Qual'è la situazione di queste in Palermo? Quelle che ora « sono in Palermo ammontano a ventiquattro mila uomini, com- « prese le frazioni di Trapani, di Monreale e del Parco, e le altre « giunte testè da Napoli. Queste truppe sono perfettamente or- « ganizzate, ben provvedute di viveri, e di munizioni, ed use a « tutti i movimenti di un corpo di armata bene istruito; hanno « un' artiglieria assai più regolare e numerosa di quella del ne- « mico, ed hanno ancora sufficiente cavalleria. Esse hanno inoltre « l'appoggio di 12 piroscafi, che le provveggono, e ne possono « facilitare i movimenti per mare. La cittadella, o sia il forte di « Castellammare, trovasi in condizione da non poter essere espu- « gnata dal nemico con i mezzi di cui dispone, e con ciò si man-

« tiene sicura la comunicazione col mare. E se non si può temere « che questa fortezza possa cedere per assedio regolare, nè anche « può supporsi, che si abbia a tentare un colpo di mano, o una « scalata per la condizione delle sue fortificazioni. Riferita la « condizione delle due parti, si può ora giudicare della differenza « che corre tra esse. Per quanto è deplorabile e grave, che la « insurrezione sia penetrata in Palermo, pure ciò potrebbe tor- « nare a suo gran danno, quante volte una considerevole forza « militare, occupando una posizione concentrata fuori la città, « cercasse con colonne mobili di separarla dal resto della Sicilia. « Si toglierebbe così la influenza de' direttori del movimento sul « resto dell'isola: si forzerebbero gl'insorti ad uscire dalla città « per attaccare le truppe in campo aperto, ed in posizioni già « fortificate, ovvero si costringerebbero a rimanere rinchiusi in « Palermo, la quale con centottantamila abitanti, si troverebbe « ben presto alle strette. Pochi giorni di una tale esistenza ba- « sterebbero a distruggere e domare lo slancio de' ribelli e delle « forze disponibili di Garibaldi, ed a portare la dissoluzione nelle « masse. Le circostanze sembrano di esser tali che la occupa- « zione di Palermo può tornare di grave danno alla ribellione. « Non si tratta di riprender per questo la città a viva forza, nè « di bombardarla. Soltanto si dovrebbe stringerla, e toglierle ogni « comunicazione col resto della Sicilia. La città stessa verrebbe « a sollevarsi contro i ribelli ed invasori, i quali senza appoggio « e senza risorse dovrebbero arrendersi ben presto. Anche quando « il Palazzo reale cadesse in potere di Garibaldi, la sua posi- « zione resterebbe la stessa, poichè gl'insorti si porrebbero così « in una stretta, che non ha libero il passo a ritirata ».

Tale piano facilmente sarebbe riuscito, ma Lanza non era capace di prendere veruna risoluzione energica ed opportuna, massime quando aveva perduta ogni speranza. I suoi generali e comandanti di colonne e di distaccamento lo coadiuvarono assai male, mostrandosi quasi sempre indecisi, deboli e privi di qualsiasi iniziativa.

Per ordine del Re, Lanza e molti ufficiali che presero parte a quegli avvenimenti, furono relegati nell'isola d'Ischia e sotto-

posti ad un tribunale di guerra. Nondimeno, riuscirono a salvarsi, ed il Ministro della guerra riferiva al Re, dopo le risultanze del processo che, se le cose di Sicilia volsero a male, ciò fu non per colpa degli ufficiali combattenti, sibbene per cause di forza maggiore (1).

Palermo, ottobre 1905.

DE GREGORIO GIUSEPPE.
Capitano.

---

(1) Vedi in proposito gli ordini giornalieri a stampa del Comando generale dell' esercito, conservati nell'Archivio di Stato in Napoli (Pizzofalcone).

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

G. De Lucia, tenente di vascello *La sala d'armi nel museo dell'Arsenale di Venezia. - Catalogo storico, descrittivo, illustrato con 97 figure nel testo e 24 tavole, e con un'appendice di* MARIO NANI, tenente di vascello. — Roma, *Rivista Marittima*, 1908.

Il libro risponde nel modo il più perfetto al lungo titolo: esso è effettivamente un catalogo cronologico-storico di quanto è contenuto nella sala d'armi del museo dell'Arsenale di Venezia, ma non è uno di quei cataloghi che si limitano ad enumerare le singole armi e trofei. Il tenente De Lucia con un lavoro intelligente e mercè cure infinite e fatiche, delle varie armi ed oggetti, ha fatto una minuta descrizione, ne ha stabilito l'origine, ha persino riconnessa l'attuale esistenza alla loro dimora nelle magnifiche Sale dell'Armi del Consiglio dei Dieci, si è sforzato finalmente con lo sfogliare innumerevoli documenti, di scernere la leggenda dalla Storia. Le magnifiche figure e tavole che illustrano il testo, accrescono in singolar modo il pregio dell'importante opera.

Le armi e gli altri oggetti conservati nel Museo furono dall'autore elencati in varie serie, avendo avuto cura di separare tutto ciò che si riferisce alla *Repubblica Veneta* e alle Sale d'Armi dei Dieci dagli oggetti ed armi aggiunti dopo.

Riportiamo il titolo delle varie serie, poichè dal medesimo si rileva l'importanza dell'opera, quando si tenga conto di ciò che sopra abbiamo detto, e il lavoro da colto certosino, compiuto dal De Lucia.

Serie *B.* Armature intere da uomo e da cavallo.
» *C.* Armature incomplete e parti di esse.
» *D* Parti di barde e fornimenti da cavallo.
» *E.* Armature difensive del capo.
» *F* Scudi.
» *G.* Armi bianche lunghe.
» *H.* Armi bianche corte.
» *I.* Armi immanicate da botta.
» *J.* Armi d'asta.
» *L.* Armi da corda e lanciatoie

» *M.* Armi da fuoco lunghe.
» *N* Armi da fuoco corte.
» *O.* Parti d'armi ed accessori.
» *P.* Artiglierie
» *Q.* Armi miste.
» *R.* Oggetti diversi
» *S.* Bandiere.

L'appendice, poi, è un pregevole lavoro del tenente Nani: in essa è fornito un breve cenno sulla origine e sulla costruzione del vecchio Arsenale di Venezia, dal quale uscirono le navi vittoriose di Dandolo, Veniero, Morosini ed Emo

I nostri rallegramenti al tenente De Lucia per la bella opera da lui eseguita, la quale, per le sue iscrizioni ed illustrazioni costituisce un lavoro di somma importanza, sotto l'aspetto storico, tecnico ed archeologico.

E non minori rallegramenti alla Direzione della *Rivista Marittima*, che volle assumersi il carico e la cura della rimarchevole edizione.

P: Perrier, tenente dei bersaglieri. *Breve serie di conferenze di Presidio. Conferenza 1ª. Evoluzione della tattica. Idee nuove, principî vecchi (Commento al* Langlois). — Palermo, tipog. S. Montaina, 1907.

L'Autore stesso avverte che le sue Conferenze — che meglio avrebbe dovuto indicare col nome di *conferenze-mosaico* — « infatti sono appunti tratti dalle opere dei più autorevoli cultori di militari discipline e di scienze sociali, sono ricordi di letture e di ammaestramenti impartiti da superiori in conferenze e manovre ». Ed è proprio così; ciò però non toglie che egli dimostri molto buon senso ed abbia saputo mettere insieme un lavoro meritevole di considerazione.

Il Perrier esamina a lungo le leggi generali dell'evoluzione tattica, riportando le parole del generale Langlois e confrontandole con le disposizioni delle nostre *Norme per l'impiego delle grandi unità di guerra*, e quelle vigenti nei principali eserciti europei; riassume poi coteste leggi e ne trae le conseguenze generali.

Sorvolando sul vocabolo *leggi* impiegato dall'autore, e che può apparire poco appropriato alla tattica che, secondo le parole del Perrier stesso, « di continuo si evolve ne' suoi procedimenti », questa prima parte del lavoro è bene elaborata e ben riuscita. In talune considerazioni e deduzioni non tutti — e noi pei primi — converranno coll'Autore, ma è naturale che nell'attuale dibattito tattico tuttora acceso e che per niente affatto tende a chiudersi, scaturiscano discrepanze di idee, di opinioni.

Il Perrier passa quiudi ad esaminare le nuove idee sull'impiego tattico delle tre armi, e secondo noi, è questa la parte migliore del suo lavoro. Stimiamo doveroso dire che il capitolo relativo alla cavalleria non potrebbe contenere idee più larghe e giuste se fosse scritto da un ufficiale dell'arma. Magistralmente vi è trattato l'impiego della cavalleria sia da cavallo, sia da appiedata nell'avanscoperta, nelle battaglie, negli inseguimenti e reca vero piacere il rilevare che un ufficiale di fanteria abbia un così chiaro concetto del valore incalcolabile della velocità dell'arma e del suo effetto morale, e com'egli saviamente apprezzi l'uso dell'arma da fuoco. La quale — egli dice benissimo — non determina punto, come si va ripetendo, una nuova tattica, ma « non farà altro *che sviluppare ed ampliare questa parte della missione della cavalleria* », sicchè non porterà se non « una semplice evoluzione nei procedimenti del suo impiego ». E non credasi che il Perrier si giovi dei soliti argomenti comuni per mettere in rilievo, così bene come fa, l'importanza della cavalleria; egli espone — lo si capisce — idee attinte ai migliori scrittori, ma fatte sue e le esprime con quella chiarezza, cui si giunge soltanto allorchè si scrive di cose che si sentono e di cui si è profondamente convinti.

S'intende da sè che non meno bene è tratteggiato l'impiego della fanteria, sebbene, a nostro avviso, le rosee deduzioni circa l'uso della baionetta tratte dalle ultime campagne ci appaiano... troppo rosee. All'artiglieria, invero, son forse dedicate troppo poche pagine; in ogni modo ciò che vi è detto risponde alle idee moderne che da per tutto sono ammesse.

Abbiamo tenuto a render conto di questo pregevole lavoro nella *Rivista di Cavalleria* pel modo veramente egregio con cui è trattato l'impiego dell'arma, e perchè gli ufficiali di cavalleria siano a cognizione di questo scritto di un loro collega di fanteria.

Al tenente signor Perrier il nostro vivo plauso.

Tenente **Emilio Salaris.** *Letteratura militare. Leggendo ed annotando.* Parte I^a^. Pubblicazione dell'*Italia Moderna* - Roma, Officina Poligrafica Editrice, 1907.

È un volume di oltre 200 pagine, il quale contiene recensioni abbastanza estese di pubblicazioni, sovratutto, francesi, edite dal Lavauzelle e che, per la maggior parte, videro già la luce, in articoli, sullo *Spectateur Militaire.*

Dei numerosi scritti, dei quali il Salaris ha fatto il resoconto, non tutti hanno la stessa importanza, pochi anzi ne hanno una reale, ma anche di quelli che hanno un valore del tutto secondario il Salaris ha saputo mettere in rilievo i punti i più interessanti.

Notevole è lo studio del generale tedesco v. Litzmann — che

appunto tradotto in francese fu stampato in parecchi dei fascicoli quindicinali dello *Spectateur* del 1907, ed il Salaris ben a ragione ne dice molto bene.

I libri italiani esaminati sono soltanto tre: quelli dei generali De Chaurand « *La preparazione militare* », e Nava « *L'armata sarda nella giornata del 24 giugno 1859* », e l'altro del Gallizioli « *Cronistoria del naviglio nazionale di guerra* ». Di questi volumi il Salaris seppe fare una ben elaborata e interessante recensione, in particolar modo dell'ultimo.

Noi che per lunga esperienza sappiamo quante cure e fatiche costino questi lavori di recensione, che pur sono troppo poco apprezzati, non possiamo a meno di elogiare la laboriosità di cui l'autore dà sì chiara prova anche in questa sua nuova pubblicazione. La quale vivamente auguriamo all'autore trovi tra gli ufficiali quella favorevole e larga accoglienza di cui è meritevole

---

Revue de Cavalerie. — 272ª Dispensa - Novembre 1907.

Cavalleria contro fanteria ; pel capitano di fanteria A. JORAN (con una carta). — La *Direzione della Rivista* — come avverte in una *nota* a pie' di pagina — pur stimando che i più competenti a parlare della cavalleria siano ancora i cavalieri, pensa però sia ad essi utile il conoscere l'opinione dei colleghi delle altre armi sul cómpito ed impiego della propria arma. È perciò che molto di buon grado ha accolto lo studio presente del capitano di fanteria Joran. E noi soggiungiamo subito che ha fatto benissimo, perchè questo studio presenta un singolare interesse.

La tesi che l'ufficiale di fanteria sostiene invero non è nuova ; ad essa però la cavalleria, in linea generale, non ha mai fatto buon viso. Il Joran, con pratiche considerazioni che appoggia con numerosi esempi storici, vuol dimostrare che la divisione di cavalleria ha bisogno di un sostegno di fanteria nelle svariate sue missioni pel servizio di copertura e di esplorazione. Notiamo che qui si tratta di fanteria, e non di ciclisti, dei quali non si fa alcun cenno. L'impiego della cavalleria nella battaglia sarà analizzato nella continuazione ; e però l'autore lascia chiaramente intendere le sue idee al riguardo. Infatti egli dice che la cavalleria saprà sicuramente trovare la sua via per riconquistare, malgrado le armi da fuoco moderne il posto che aveva nel passato ; che la via è facile a trovarsi, se la cavalleria si lasci guidare dalle esperienze delle ultime guerre : « essa vi scorgerà che è mercè l'unione delle armi ch'essa raggiungerà lo scopo cercato ». Concetto, per altro giustissimo, che dopo le guerre napoleoniche si era del tutto dimenticato, ma vecchio, quasi diremmo, quanto la guerra.

Alle manovre del 20° corpo d'armata. Le tre giornate del generale PAU (1). In questo secondo e ultimo articolo son prese in minuta disamina la seconda e terza giornata di manovra. L'analisi critica delle operazioni eseguite dalla cavalleria è fatto con molto acume, e non poche considerazioni hanno del pregio. L'autore ha abbandonato in parte il sistema da noi criticato di proporre soluzioni a suo parere migliori delle adottate, limitandosi di solito a mettere nettamente in rilievo l'operato della cavalleria ed a commentarne i successi o le manchevolezze.

Un prezioso insegnamento risulterebbe però da queste manovre « così fertili in lezioni: quello della necessità assoluta di avere della cavalleria da per tutto e di sapersene servire. Non vi sarà battaglia senza cavalleria ». E perciò si conservino preziosamente i corazzieri come cavalleria d'urto, e si dotino le divisioni di cavalleria leggiera di compagnie e di battaglioni ciclisti. Questi, però - e va notato perchè è concetto giustissimo — « essendo un'istrumento d'arte, domandano degli artisti ».

Agli autori del nuovo regolamento. Note sul combattimento. In questa *nota*, molto lunga per altro, gli argomenti trattati sono quelli del comandante quale guida, e della guida al centro delle varie unità. A rilevare che l'autore è del tutto contrario agli spiegamenti a ventaglio dello squadrone ossia a destra e sinistra del plotone di testa, e che anche per gli schieramenti delle grosse unità, pur ammettendo che gli squadroni, per esempio nella massa, si spieghino a destra e sinistra dello squadrone di direzione, vorrebbe però che i singoli squadroni si spiegassero sempre da una sola parte. Le osservazioni dell'autore si riferiscono al Regolamento di evoluzione francese e alle modificazioni introdottesi nell'ultima edizione e però presentano qualche interesse anche per noi.

Programma e rendiconto d'esercizi pratici di quadri. Il servizio di campagna e il metodo d'istruzione dei quadri (1). *L'autore, continuando il suo notevole studio*, espone altri numerosi esempi di esercitazioni di plotone con temi i più vari e pratici, riferentisi all'inseguimento, all'occupazione di un ponte — per dimostrare che la difensiva dev'essere difensiva — alla sicurezza di un accantonamento, alle imboscate, alle scorte di un convoglio, ecc. Non possiamo non ammirare il talento dello scrittore francese che sa escogitare temi così diversi e di carattere eminentemente pratico, nonchè il metodo sicuramente istruttivo seguito nello svolgimento degli esercizi Tuttavia la sua manìa per l'appiedamento è ben fatta per generare le più false idee. Che può fare un graduato con tre o quattro cavalieri appiedati? Non ci pare serio il pensare ad un combattimento tem-

(1) Vedi fascicolo di novembre della *Rivista di Cavalleria*, pag. 585.

poreggiante sul fronte - eseguito da tre o quattro cavalieri — per dar tempo al grosso — il grosso di un plotone? — di compiere un largo aggiramento E così via. Ma sono i temi, lo ripetiamo, molto pratici, e il metodo d'istruzione che sono meritevoli di singolare considerazione.

Kavalleristische Monatshefte, fascicolo 12, dicembre 1907.

Leuthen, 5 dicembre 1757. Pel CL Anniversario, pel capitano HELMES. — Non vi è militare studioso il quale non conosca, almeno nelle sue linee generali, la battaglia di Leuthen, il capolavoro del grande Federico, nella quale la cavalleria austriaca e prussiana ebbero tanta parte. L'autore succintamente accenna all'andamento della battaglia, tratteggia bene l'operato della cavalleria e giustamente mette in rilievo la decisiva carica di 50 squadroni, arditamente compiuta dal cinquantasettenne generale Driesen, che in questa giornata emulò Seydlitz a Rossbach.

L'esplorazione strategica nel passato e al presente. Uno studio storico-militare, pel capitano di stato maggiore UGO KERCHNAWE. — È continuato e terminato l'interessante studio. L'autore espone l'operato dei varî partigiani — specialmente incaricati dell'esplorazione strategica - nei primi giorni dell'ottobre, precedenti alla battaglia di Lipsia; dice che, mercè l'opera loro fu sempre mantenuto il contatto col nemico e si fu sempre al corrente delle forze dell'avversario e della loro composizione: accenna però all'enorme differenza fra la condotta della cavalleria degli alleati — la di cui riserva forte di 5 divisioni era tenuta dietro alla fanteria — e quella magistrale dei generali francesi che, bene immedesimati delle lezioni napoleoniche, avevano tutte le loro forze alla mano e le impiegavano riunite. Napoleone resta sempre il gran maestro finora inarrivato per l'impiego della cavalleria, e perciò è nelle campagne napoleoniche che va studiato l'impiego strategico della cavalleria. Questo pel passato.

Quanto al presente, l'autore prende in breve disamina quanto fecero nel campo strategico la cavalleria russa e la giapponese nella guerra di Manciuria. Dell'insuccesso dei cavalieri russi egli — e giustamente fa risalire la responsabilità al Comando supremo, che non seppe mai servirsene a dovere, continuamente li frazionò e sparpagliò fra le grandi unità della fanteria, mettendoli nell'impossibilità di agire in grosse masse, come sarebbe stato necessario. Ciononostante, a detta del Kerchnawe, il servizio delle ricognizioni fu abilmente disimpegnato dai Cosacchi, i quali quasi sempre fornirono al Comando le notizie di cui abbisognava. L'azione poi limitata dei cavalieri giapponesi dipese dalla loro grande inferiorità numerica rispetto ai Russi.

Conclusione: non basta che la cavalleria sappia ciò che deve fare, occorre un Comando supremo che sappia servirsene. Finora è soltanto negli esempi lasciati dal vecchio maestro Napoleone, che è dato trovare ciò di cui si ha bisogno. L'impiego in guerra della cavalleria è oggidì, divenuto più difficile che nel passato; e però non bisogna pretendere dall'avanscoperta ciò che non sarà mai in suo potere di dare, quando anche l'avversario impieghi la propria cavalleria nella stessa maniera. Qui deve entrare in campo la forza divinatrice del comandante supremo, forza che nessuna cavalleria può rimpiazzare. « Se la cavalleria lo potesse, la guerra non sarebbe più un arte, bensì una scienza che ogni diligente studioso potrebbe apprendere dai libri, come qualsiasi altra ».

Avvertiamo che il notevole lavoro del maggiore Kerchnawe fu riunito e pubblicato in opuscolo. Il quale, senza dubbio, riuscirebbe utile e dilettevole ai nostri ufficiali studiosi.

Sulla necessità di una riforma del nostro servizio invernale, pel colonnello BUXBAUM. — È una critica abbastanza pungente del modo seguito nell'inverno dalla cavalleria tedesca, nell'impartire l'istruzione di equitazione. Egli domanda che della cavalleria ci si serva quando si vede, ossia dalle 8 alle 12 e dalla 1 pom. alle 5, ma in particolar modo, chiede l'istruzione all'aperto, l'invio dei soldati isolati sulle strade, e di pattuglie con temi adatti da risolvere, ecc. Insomma è indispensabile far muovere i cavalli quanto più sia possibile ed approfittare d'ogni mezzo per impartire l'istruzione di equitazione. Ottime idee, da noi, del resto, applicate da lungo tempo.

Oliviero Cromwell, condottiero di cavalleria, pel maggior generale D. GRADINGER. — L'esimio generale termina il suo pregevole studio storico coll'esame delle battaglie di Marston Moore e di Naseby, nelle quali Cromwell con la sua cavalleria giuocò una parte decisiva.

Opinioni di Edelsheim sopra talune questioni cavalleristiche. — Certamente, *oggidì*, le idee del generale Edelsheim espresse in questo articolo non rappresentano più qualcosa di nuovo, ma bisogna riferirsi a quei tempi ormai lontani in cui furono esposte per apprezzarne l'alto valore. Ritenendo far cosa gradita ai nostri lettori, ne stiamo preparando la traduzione pel fascicolo del mese prossimo.

Questioni d'istruzioni della cavalleria. Istruzione nel combattimento a piedi e colle armi bianche, per S. v. M. — In questo secondo e ultimo articolo, l'autore da un lato vuole si trovi il maggior tempo possibile per istruire il cavaliere nell'uso del moschetto, dall'altro avverte però che l'impiego delle armi bianche a cavallo dev'essere portato al massimo grado di perfezione, « affinchè l'uomo non abbia minor fiducia nella sciabola di quella che ha nell'arma da fuoco ». Propone quindi le varianti ritenute necessarie da introdurre nel Regolamento di servizio.

Cavalleria da battaglia e fanteria montata, pel barone F. von TREUBERG. — Questo lavoro fu presentato al noto concorso indetto dalla *Rivista di Cavalleria austriaca* sugli insegnamenti cavalleristici a trarsi dalla guerra russo-giapponese. La Commissione esaminatrice dei lavori non lo trovò meritevole di premio, ma ne raccomandò la stampa per le idee originali in esso svolte.

E originali infatti sono le proposte dell'autore. Le quali possono essere riassunte nelle poche righe seguenti:

Per la battaglia sono indispensabili oggi come pel passato, grosse masse di cavalleria, e perciò occorrono divisioni fortemente dotate di artiglierie, e accuratamente addestrate nelle manovre dei grossi corpi;

per l'esplorazione, giusta gli ammaestramenti della guerra russo-giapponese (?), bisogna avere della fanteria montata, la sola in grado di disimpegnere quell'importante servizio.

È necessario, conchiude l'autore, procedere a questa netta separazione; e soltanto così sarà dato di superare l'attuale crisi che attraversa l'arma di cavalleria.

Ma bisogna leggere le considerazioni che l'autore svolge a sostegno della sua tesi. Di certo le sue proposte non troveranno aderenti i cavalieri; ciò non toglie che questo sia un bel lavoro e che cattivi l'attenzione del lettore.

D. B.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Austria Ungheria. — ADOZIONE DI UNA BORRACCIA DI FERRO SMALTATO PER LA CAVALLERIA. — In sostituzione della borraccia di vetro ora in uso nella *cavalleria*, ne è stata adottata una in ferro smaltato. Il peso della borraccia e della cinghia è di 45 decagrammi circa. Essa è portata dal cavaliere a cavallo a tracolla dalla spalla destra al fianco sinistro, dal cavaliere a piedi, appesa alla spalla sinistra.

UFFICIALI DI CAVALLERIA COMANDATI A PRESTAR SERVIZIO NEI BATTAGLIONI DI PIONIERI E VICEVERSA. — Fino ad ora soltanto ufficiali di fanteria dell'esercito erano comandati a prestar servizio per un dato tempo presso i battaglioni di pionieri e viceversa. A partire dal novembre 1907 tale disposizione è estesa alla fanteria delle due *landwehr*, e alla cavalleria tanto dell'esercito quanto delle *landwehr*.

Gli ufficiali subalterni di cavalleria presteranno servizio nei battaglioni di pionieri per 7 mesi dal 15 marzo al 15 settembre. Il numero dei comandati per quest'anno è di 30 per l'esercito comune, di 1 per la *landwehr* austriaca, e di 10 per gli ussari *honved*. Debbonsi aggiungere 18 sottufficiali 12 dell'esercito e 6 degli *honved*.

Degli ufficiali dei pionieri, soltanto 4 sono comandati presso i reggimenti di cavalleria, e per 4 mesi e mezzo, dal 1° novembre al 15 marzo.

Francia. — RECLUTAMENTO DEI CAVALIERI DI RIMONTA. Il *Bulletin officiel* del ministero della guerra dell'11 novembre pubblica un decreto, in data del 6 luglio 1907, il quale modifica il reclutamento dei militari *commissionnés* delle compagnie dei cavalieri di rimonta. In considerazione delle difficoltà che in seguito all'applicazione della legge sulla ferma di due anni, incontra il reclutamento dei corpi i cui effettivi non sono assicurati dalla chiamata alle armi dei contingenti di leva e della convenienza di prelevare il minor numero possibile di soldati dai corpi combattenti il ministro della guerra ha deciso di valersi dell' articolo 58 della legge del 21 marzo 1905, il quale dispone che le compagnie dei cavalieri di rimonta possano essere reclutate mediante militari trattenuti sotto le armi quali *commissionnés*. Egli pertanto ha deciso che i sottufficiali, i caporali e un terzo dei soldati semplici delle compagnie di rimonta saranno, in massima, reclutati fra i militari in servizio attivo o fra militari anziani provenienti dalle truppe montate i quali abbiano i requisiti necessari e facciano domanda di essere impiegati in dette compagnie

come *commionnés*. Questo solido inquadramento a mezzo di uomini del mestiere, permetterà di trarre gli altri due terzi dei cavalieri di rimonta dagli uomini del servizio ausiliario, aventi pratica del cavallo.

Oltre alla paga giornaliera, concessa dalla legge ad ogni raffermato o *commissionato* dopo due anni di servizio, i cavalieri di rimonta *commissionnés* avranno diritto ad un'alta paga supplementare di 25 centesimi per giorno. Essi non potranno essere mantenuti in servizio oltre l'età di 50 anni ed a quest'età dovranno avere le condizioni di anzianità di servizio per avere diritto alla pensione di riposo

RIPARTIZIONE DEL CONTINGENTE DI LEVA DEL 1907 SULLA CAVALLERIA. — La cifra totale del contingente del 1907 assegnato al servizio armato si elevò a 233.350 uomini. Di questi ne furono assegnati: 4140 ai corazzieri; 9315 ai dragoni: 6652 ai cacciatori a cavallo; 3760 agli ussari e finalmente 987 ai cacciatori d'Africa e agli *spahis*.

NUOVA LEGGE SULL'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO. — Nella seduta del 30 novembre u. s., il Ministro della guerra ha presentato un progetto di legge per la nuova costituzione dei quadri e degli effettivi dell'esercito attivo e dell'esercito territoriale. Questo progetto contempla sopratutto, l'aumento dell'artiglieria e l'abolizione dei quinti squadroni nei reggimenti corazzieri. Ne riparleremo, allorchè avremo sott'occhi il testo originale completo.

Un altro progetto presentato da alcuni deputati proporrebbe la creazione di un reggimento straniero di cavalleria.

Rumania. — MODIFICAZIONI NELLA LANCIA E NELLA SCIABOLA. — Il Ministero della guerra ha deciso di modificare la lancia dei *rossiori*, la quale sarà secondo il modello prussiano, cioè di acciaio. Sarebbero già arrivate 6000 di dette lance.

Fu pure decisa la modificazione alla sciabola, la quale sarà diritta ed avrà una guardia che difenda la mano. Le sciabole saranno di due differenti lunghezza.

Saranno pure apportate modificazioni nei colori distintivi della uniforme agli ufficiali ed allievi della scuola di cavalleria.

TRASFORMAZIONI ED ACCRESCIMENTI NELL'ARMA DI CAVALLERIA. — Dal 1° venturo aprile, tanto i *rossiori* quanto i *calarassi* saranno trasformati.

Gli attuali reggimenti dei *rossiori* avranno mutamenti ed accrescimenti. Si creeranno 4 nuovi reggimenti, però con 6 squadroni e non con 4, come hanno e continueranno ad avere i reggimenti attuali.

Dei nuovi reggimenti a 6 squadroni ne sarà dato uno a ciascun corpo d'armata, e si chiameranno appunto *reggimenti di rossiori di corpo d'armata*.

I reggimenti *calarassi* formeranno esclusivamente la cavalleria di linea.

PARTE UFFICIALE

dicembre 1907

Promozioni, trasferimenti, nomine ecc.

Determinazione minist. 5 dicembre 1907.

Bertetti Carlo, tenente reggimento cavalleggeri di Foggia, trasferito reggimento cavalleggeri Guide.

Kingsland Alberto, id. id. lancieri Vittorio Emanuele II, id. id Lancieri di Firenze.

R. Decreto 28 novembre 1907.

Pesce Angelo, capitano in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di 6 mesi a Sassari, (R. decreto 7 luglio 1907), ammesso a datare dal 7 novembre 1907, a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado e della sua arma come gli ufficiali contemplati dall'art. 11 della legge 25 maggio 1852.

Pesce Angelo, id. in aspettativa a Sassari, richiamato in servizio a sua domanda dal 14 novembre 1907, con decorrenza per gli assegni dal 16 detto e destinato reggimento cavalleggeri di Foggia,

R. Decreto 1° dicembre 1907.

Aggzzotti Francesco, tenente reggimento Nizza cavalleria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno.

Di Tocco Francesco, sottotenente id. cavalleggeri di Vicenza, id. id

R. Decreto 14 novembre 1907.

Olea cav. Agostino, colonnello comandante reggimento Piemonte Reale cavalleria, esonerato dal sopraindicato comando e collocato a disposizione Ministero guerra.

Lazzarini cav. Cesare, tenente colonnello id. lancieri di Firenze, promosso colonnello continuando nel sopraindicato comando.

Merli Miglietti cav. Giulio, id. reggimento cavalleggeri di Caserta, nominato comandante reggimento Piemonte Reale cavalleria, cogli assegni dell'attuale suo grado.

Acerbo Carlo sottotenente, id. Savoia cavalleria, accettata la dimissione dal grado.

R. Decreto 5 dicembre 1907.

Augelli Damasino, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata complessiva di due anni a Arcevia (Ancona), (Regi decreti 4 gennaio 1906 e 24 gennaio 1907), ammesso a datare dal 4 dicembre 1907 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Angelli Damasino, id. in aspettativa a Arcevia (Ancona), richiamato in servizio a sua domanda dal 4 dicembre 1907, con decorrenza per gli assegni dall'11 dicembre 1907 con anzianità 24 novembre 1907 e destinato reggimento cavalleggeri di Caserta

D'Agata Ugo, id. per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi a Napoli (R. decreto 1° agosto 1907), ammesso a datare dal 1° dicembre 1907 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

D'Agata Ugo, id. in aspettativa a Napoli, richiamato in servizio dal 1° dicembre 1907, con decorrenza per gli assegni dal 16 dicembre 1907 e destinato reggimento cavalleggeri di Caserta.

Musso Nario, id. id. per motivi di famiglia per la durata di 6 mesi a Torino (R. decreto 7 luglio 1907). Ammesso a datare dal 7 dicembre 1907 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplati dall'art. 11 della legge 25 maggio 1852.

Musso Mario, id. in aspettativa a Torino, richiamato in servizio, a sua domanda, dal 7 dicembre 1907, con decorrenza per gli assegni dall'11 dicembre 1907 e destinato scuola cavalleria.

R. Decreto 8 dicembre 1907.

Macchi dei conti di Cellere nobile Giulio, capitano reggimento Genova cavalleria, collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di un anno.

Serrao Roberto, tenente id. cavalleggeri di Foggia, id. id. per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi.

[illegible]

[illegible] dicembre 1907.

[illegible] reggimento lancieri di Milano, tra- [illegible]

[illegible] nominato ufficiale [illegible] comandante la di- [illegible]

[illegible] reggimento lan- [illegible] ufficiale d'ordinanza del [illegible] comandante la di- [illegible]

[illegible]

[illegible] Emanuele II, l'anzianità [illegible] in seguito a sentenza del [illegible] in data 14 giugno 1907, [illegible]

[illegible] dicembre 1907.

[illegible] lancieri di Milano, collocato in [illegible] dal 1° dicembre 1907.

[illegible] dicembre 1907.

[illegible] cavalleggeri di Padova, collocato [illegible] per la durata di sei mesi.

ONORIFICENZE

[illegible] nella ricorrenza del capo d'anno 1908

Ordine della Corona d'Italia.

[illegible] dicembre 1907.

In considerazione di lunghi e buoni servizi.

[illegible]

[illegible] comandante reggimento cavalleggeri di Catania.

Per la Direzione
Il Ten. Colonnello di Cavalleria
F. E. Battaglia.

Portesi Cesare — *Gerente responsabile.*

IL " PARERE DI ESSERE „

E LE NOTE CARATTERISTICHE

« Siate sinceri, con semplicità, contro tutti, contro voi stessi, anche contro me ».

G. Carducci.

Il *parere di essere* costituisce un'arte, che gl' intelligenti privi di attività e di virtù apprendono assai facilmente fin dall'età infantile. Essa appare di primo aspetto come cosa innocua e tutt'affatto personale; ma a chi riflette seriamente non può sfuggire la gravità del danno che essa può arrecare, quando il suo espandersi assuma grandi proporzioni o qualche artefice arrivi alle più alte cariche in qualsivoglia gerarchia.

Di ciò del resto è facile persuadersi se si pensa che quest'arte ha per base pressochè esclusiva la menzogna e l'inganno che sono i germi più fecondi della più grande corruzione.

Ora dallo scolaro negligente, che con artifici riesce a farsi approvare, fino al ministro che abilmente fa credere di dirigere uno Stato potente, mentre sa che le forze belligeranti sono insufficienti, vi può essere un'immensa graduazione di quest'arte che s'insinua e si espande in tutti i rami della società per spegnervi la verità ed ogni alto sentimento di dignità, di sincerità e di schiettezza. E certamente quando si giunga a questo punto è facile comprendere che il male è insanabile e che gli stessi rimedi eroici a nulla più valgono.

A provare l'immensità del danno cui per questo mezzo può giungere una nazione, accennerò ad uno dei più noti esempi che la storia ci offre.

La Francia anteriore al 1870 ne sa qualche cosa a questo riguardo. In quell' epoca il *parere di essere* aveva messo colà radici così profonde ed erasi tanto generalizzato da diventare una vera abitudine, anzi un sistema. Esso arrivò a tale esagerazione da formar base per l' istruzione della gioventù.

Il seguente brano contenuto nei rapporti del noto colonnello Stoffel, ci dà un' idea adeguata della situazione:

« A ne parler, pour le moment, que du genre d' instruction que reçoit la jeunesse française depuis le commencement de ce siècle, qu'est-ce autre chose qu' un immense et incessant mensonge, qui continue quand nous sommes arrivés à l'âge d' homme et ne se termine qu'avec notre existence? Rappelez-vous comment nous avons été élevés et instruits, vous et moi. On nous a dit et répété dès l' âge de raison:

Le peuple français est le plus grand peuple du monde; nous sommes la grande nation.

L'armée française est la première armée du monde; elle a vaincu l' Europe entière.

La magistrature française n'a pas d'égale.

Les finances françaises sont mieux administrées que celles d'aucun autre pays.

Nos savants, nos poëtes, nos artistes sont sans rivaux dans le monde.

Le peuple français est le plus spirituel de l' univers.

Etc., etc. ».

Lo stesso colonnello Stoffel dopo aver parlato dei libri di storia moderna pubblicati in quell' epoca e specialmente di quelli che trattano della Rivoluzione, del Consolato e dell' Impero, scritti tutti con alterazioni a vantaggio della Francia ed a detrimento degli altri paesi, così conclude su questo argomento: « Des études de cette nature ne sont nullement faites pour développer notre jugement, car on ne juge que par comparaison, et en fin de compte, nous arrivons à l'âge d' homme sans nous être aperçus que notre instruction n'a été qu' une immense tromperie ».

Questo coraggioso volle in tal modo mettere in chiaro la verità, ma inutilmente. Egli non fece altro che promuovere un

sentimento di orgoglio offeso. Ormai bisognava *parere di essere* ad ogni costo!

Un altro, il generale Trochu, ebbe altrettanto coraggio di combattere questa tendenza e di svelare tutto quel male che vedeva, col libro: *L'armée française en 1867*, ma in genere egli pure non suscitò che dispetto.

Per dare un'idea a che punto fosse arrivata questa criminosa canzonatura, basti dire che il generale de Failly, celebre per la sua inettitudine e per l'ingeneroso scherno da lui lanciato sugli eroici garibaldini di Mentana, ebbe quale direttore delle manovre al campo di Chalons del 1868, dall'imperatore Napoleone III le seguenti parole di elogio: « L'istruzione ed il valore delle truppe non potrebbero essere spinte più oltre verso la perfezione; il comando non trova equivalenti in alcuno degli eserciti europei ».

Ma la nota culminante sul « parere di essere » fu poi data dal ministro maresciallo Leboeuf allo scoppio della guerra del 1870, assicurando la Francia che l'esercito era *completamente pronto* ad entrare in campagna.

La grande catastrofe che avvenne con la guerra di quell'anno, segnò la necessaria conseguenza del corrottissimo ambiente di quell'epoca.

In Italia, grazie al cielo, siamo ben lungi da tutto questo ed anzi per ciò che riguarda il tener alto il prestigio della nazione e delle cose nostre, siamo, direi quasi, all'estremo opposto; giacchè invasi da ingiustificato pessimismo ci sentiamo spesso e volentieri in dovere di denigrare tutto ciò che è italiano, esaltando invece le cose straniere anche quando non lo meritano. Esagerazione anche questa dannosa e condannabile, che attesta purtroppo la gran dose di indifferentismo che accompagna le aspirazioni dei veri Italiani.

Da noi dunque quest'arte del « parere di essere » è lontana dal formare monopolio dello Stato; ciò non esclude però che essa sia lasciata all'industria privata, che la coltiva con intelligenza e sa trarne eccellenti frutti.

Il seguente brano di un'articolo di Ugo Ojetti ci dà un'idea

chiara dell'ambiente odierno, il quale è adattatissimo ad alimentare e a dar vita all'arte in parola:

« Noi viviamo in un tempo d'accomodamenti così graziosi, di silenzî così prudenti, di pause così puntuali, di combinazioni così sottili, d'educazione così squisita, che la maggior difficoltà nel commercio cogli uomini non è di cattivarsene i favori, ma di capirne il pensiero e la coscienza. Nessuno è nemico di nessuno. Tutti per qualche verso ci compatiamo. Il gioco più alla moda in tutte le società e in tutte le classi è di trovare per che lato un nostro avversario sia stimabile ».

Quale finezza, quale delicatezza e quanta insinuazione!

Ma tornando alla nostra tesi, si può facilmente dimostrare come le conseguenze dell'arte del « parere » non si limitano alle persone, ma si ripercuotono su tutta la nazione che in conclusione diventa poi la vera ingannata.

Varrebbe quindi la pena di mettere al nudo questa piaga in tutti i rami della società per poter procedere ad una cura efficace, energica e radicale.

Io tenterò di far questo limitandomi al solo ambiente militare, che più mi preme e del quale ho maggior conoscenza.

Quest'ambiente, nel quale si bene armonizzano la schiettezza e la sincerità, sembrerebbe dover essere immune da qualsiasi infingimento; ma purtroppo così non è. Vediamo di trovarne la ragione.

Nella carriera militare le singole capacità non si possono comprovare che con la guerra. Ogni ufficiale per quanto goda fiducia ed apparisca riunire in sé le maggiori probabilità di riuscita, egli rimane pur sempre un'incognita fino alla prova della guerra. E siccome questo *redde rationem* nei tempi moderni generalmente avviene di rado e talvolta financo nella vita di un uomo non si presenta mai, così si spiega che vi sia chi non potendo « essere » sul serio, si valga di questa circostanza specialissima per semplicemente « parere di essere ».

Un tal fatto difficilmente si può avverare in altre carriere, nelle quali giornalmente occorre dar prova del proprio sapere

ed i cui risultati positivi o negativi non possono lasciar dubbio sulla vera capacità del professionista.

La circostanza adunque che nel tempo di pace non si possa provare in modo esatto e sicuro il valore vero dei singoli comandanti, è un incentivo a « parere di essere » per coloro che possedendo svegliata intelligenza, sono privi di attività o mancano delle qualità di cuore e di carattere tanto necessarie per chi può avere su questa terra il cómpito supremo di condurre i proprii connazionali a combattere ed, occorrendo, a far sacrificio della vita per la difesa od il benessere del proprio paese.

Degli strati inferiori non v'è da preoccuparsi, giacchè ivi la sfera d'azione è assai limitata e quand'anche il male vi allignasse, il danno non potrebbe essere nè grave nè duraturo.

Ma la cosa cambia assai di aspetto man mano che si sale nella scala gerarchica incominciando da quando si entra nella cerchia degli ufficiali. Qui il potere aumenta e la fiducia è più ampia, sicchè il campo si allarga e si presta meglio alla fecondazione ed allo sviluppo del germe parassitico.

Questi seguaci della teoria del « parere di essere » naturalmente non possono avere che scopi personali, egoistici; quindi è facile dedurne che la loro produttività sarà nulla nel caso più favorevole e negativa sempre negli altri casi. Infatti quei più destri che arrivano a far credere, ad esempio, di avere creato dei meravigliosi strumenti di guerra e di essere loro stessi abilissimi nel maneggiarli, riescono ad un doppio inganno verso il paese, giacchè questo nei momenti supremi si troverà ad avere dei reparti che non sono all'altezza del loro cómpito e dei capi che portati in auge da sola scaltrezza non sapranno disimpegnarsi nelle loro gravi mansioni, dovendo allora veramente far mostra di doti reali e di virtù autentiche.

Però occorre fin d'ora far notare che se questo succede, bisogna anche logicamente ammettere che chi ha il dovere di invigilare e di controllare, non approfondisca a sufficienza le sue investigazioni e non tocchi con mano se sotto la vernice vi sia realmente la sostanza del lavoro.

Ed a questa specie di controllori appartengono appunto

coloro che danno esagerata importanza alle forme e si appagano siffattamente dell'esteriorità, da perdere di vista la sostanza, ossia lo scopo principale, essenziale, pel quale unicamente le istituzioni militari hanno ragione di esistere.

Con tale errato sistema d'indagine essi inconsciamente si rendono favoreggiatori.

E l'incoscienza davvero si manifesta quand'essi colla massima ingenuità arrivano ed emettere espressioni di questo genere: « Il tal ufficiale val poco, ma ha il dono di saper presentare bene il suo reparto ». Oppure: « Il tal reparto è mediocre, ma alle ispezioni figura sempre bene ». E tante altre che inducono a credere come la massima del « parere di essere » sia da essi stessi, se non condivisa, certamente tollerata; mentre loro obbligo assoluto sarebbe invece di combatterla e sradicarla.

Ma tornando ai veri artefici, si osserva in modo palese, come la loro grande attività, anzichè esser diretta a raggiungere lo scopo che prefigge la propria mansione, è impiegata unicamente ad accontentare ed a soddisfare le persone che a loro sono proposte. Lo studio raffinato che essi fanno dei superiori è tale da arrivare a conoscerne perfettamente le intenzioni, ed in ispecial modo le debolezze.

Con tale esatta ricognizione preventiva è facile che il trucco loro riesca, molto più se, come dissi, questi superiori hanno il torto di fermarsi troppo alla superficie e, peggio ancora, se mostrano il fianco della vanità.

Senza voler constatare un primo grave danno che tutto ciò arreca alla disciplina, essendo anche gli strati inferiori chiamati di necessità a partecipare a questa canzonatura, rimane pur sempre un secondo, non meno grave, ossia la mistificazione colla quale si è completamente soddisfatto a tutti i cosiddetti *ticchi* del superiore onde ottenere che il risultato sia un trionfo.

E se poi nel contempo si ha modo di far agire potenti raccomandazioni e non si ha alcun ritegno di ricorrere ad altri mezzi che sono anch'essi in evidente contrasto con la dignità, allora sorgono le fame usurpate e si spiegano certe mirabolanti carriere del tempo di pace che stupiscono il pubblico per la loro

ingiustificata, vertiginosa celerità, suscitando malumori e malcontento, e portando la demoralizzazione nei veramente meritevoli.

Ma poi le più tristi conseguenze di questo modo di procedere si rivelano purtroppo in guerra e non di rado la storia militare, vergando i nomi di certi capi, resta attonita che a tanta impostura fossero affidati comandi così importanti.

Però la guerra nel contempo che condanna inesorabilmente i mistificatori e gl'inetti, sa anche rivelare i veramente capaci. I generali Chanzy e Faidherbe, ad esempio, pressocchè ignoti all'inizio della guerra del 1870, furono chiamati verso la fine di essa ad assumere grandi comandi e seppero, quasi senza mezzi, rialzare il prestigio delle armi francesi.

E fu pure la guerra che fece conoscere ai federali d'America le qualità eminenti, d'intelligenza e di carattere del generale Grant per contrapporle al generale confederato Lee, ritenuto ormai invincibile, ed averne il sopravvento. Un tal uomo era stato tenuto in sì poco conto nel tempo di pace, da essere costretto financo a chiedere, da capitano, il suo congedo. Ed è ad un tal uomo che gli Stati-Uniti debbono in gran parte la loro attuale prosperità e grandezza.

Il generale Corsi, a proposito di questa guerra e di questo comandante, dice: « .... quando ai più alti uffici di comando si trovarono assunti coloro che più n'erano degni, dopo gli sfoghi e le male prove degli ambiziosi incapaci, allora la vittoria definitiva stette pel più forte, che seppe in pari tempo non lasciarsi più soverchiar d'abilità ».

Ma nelle condizioni nostre non possiamo davvero aspettare che la guerra ci riveli gli uomini che occorrono. La scelta va fatta nel tempo di pace.

Ammetto che la difficoltà in questa scelta sia grande, anzi grandissima, e che uno degli scogli maggiori stia appunto nello scorgere le qualità manchevoli sotto il manto di una svegliata intelligenza, come al contrario nel rilevare una non comune capacità accompagnata da dignità o celata da modestia.

La storia militare è piena di gravi errori commessi al riguardo. Uno dei più grossolani e che rasenta perfino il grottesco

si fu quello riguardante il sottotenente Moltke allorchè presentò la domanda di dimissioni dall'esercito danese. Il suo colonnello vi appose la seguente nota: « L'esercito danese non si accorgerà della perdita ».

Queste madornali *cantonate* dovrebbero far riflettere sulla grande serietà che può assumere quest'indagine, dalla quale devono uscire finanche coloro che nei momenti supremi avranno in mano le sorti del paese.

Si tratta quindi di un cómpito di capitale importanza, per effettuare il quale, è indispensabile la maggiore rettitudine e la più grande competenza.

Dal discorso che il generale Kuropatkin fece il 18 febbraio 1906, cioè cinque mesi dopo finita la guerra, agli ufficiali della 1ª armata, nel qual discorso lo sfortunato generale riassumeva magistralmente le amare lezioni della sconfitta, stralcio i due seguenti brani:

« Imparate a conoscere i vostri subordinati; noi siamo poveri di uomini che si distinguono per la loro indipendenza, per la loro energia e la loro iniziativa. Cercateli, incoraggiateli, mettetelii in evidenza ».

. . . . . .

« Ricordiamoci che in questa guerra noi abbiamo pagato a caro prezzo la poca cura con la quale abbiamo fatto le note caratteristiche ai nostri subordinati (1) ».

Queste parole, dettate da un' intelligenza non comune, e da una esperienza indubbiamente grande, debbono far riflettere alla responsabilità che incombe sempre nel giudicare gl'inferiori.

Una tale responsabilità è grave per uomini di coscienza, non solo per le conseguenze funeste, che giudizi ingiusti od errati possono arrecare alle singole persone, all'esercito ed al paese, ma anche per il fatto morale che mancando il controllo, le decisioni, che da essi si richiedono, restano affidate esclusivamente alla loro rettitudine ed integrità.

(1) *Guerra Russo-giapponese* del capitano L. GIANNITRAPANI.

La condizione è assai delicata, perchè un giudizio su inferiori dato alla leggera o con falso preconcetto, oltrechè condurre sempre a conseguenze gravissime, lascia nel contempo i responsabili nella quasi certezza dell'impunità.

Certamente è affetto da pigrizia morale quel superiore, il quale, ritenendosi immune da conseguenze materiali di responsabilità, non abbia l'interessamento voluto e trascuri i mezzi per acquistarsi una percezione esatta, sicura di quanto gli abbisogna per adempiere onestamente e scrupolosamente l'importante suo cómpito.

Giudizi che hanno tanta importanza per le persone e che sono poi di così grande interesse per l'esercito e pel paese, dovrebbero essere affidati soltanto a coloro che affrontano con gioia qualsiasi responsabilità ed anzi raddoppiano d'interessamento e di circospezione, quando trattasi di rispondere unicamente alla propria coscienza.

Solo a uomini siffatti è dato di accingersi al grave cómpito, i quali, liberando sè stessi energicamente e fermamente dalle false pietà e dagli influssi di ogni specie, possono arrivare a scrutare e ponderare con indipendenza e serenità le qualità vere e positive dell'inferiore e giudicarlo in conseguenza.

E tale investigazione sarà giusta, se diretta anzitutto sulla base, la quale deve essere costituita da alti sentimenti, da fermezza di carattere e da salde virtù, per poi procedere alle qualità della mente che, per quanto necessarie ed importanti, a nulla valgono se non hanno il substrato delle prime.

È appunto in simile indagine, giova ancora ripetere, che necessita coscienza, interessamento, serenità d'animo e molte cautele contro gl'influssi, le insidie e le parvenze di ogni specie.

Ora vediamo cosa avviene in realtà quando si decidono le sorti degli inferiori, ossia, quando si compilano le cosiddette note caratteristiche.

Dalle poche cose dette sull'ambiente odierno lo si può facilmente arguire. Di fronte all'attuale corrente di ambiguità, di elasticità, di accomodamenti e di compatimenti, e di fronte pure ad una responsabilità blanda, è umano che anche gli uomini di

tempra rimangano disorientati e a poco a poco cedendo terreno, finiscano per lasciarsi travolgere.

Si constata infatti che i membri delle Commissioni sono, nei loro responsi, generalmente inclini ad illustrare ed a magnificare financo i mediocri, e quando si trovano di fronte ai casi peggiori, allora ricorrono al mezzo termine e dànno grande preferenza alle nebulosità. Invasi dal timore di dire ciò che realmente dovrebbero dire, fanno un' accurata ricerca di ingegnose frasi sibilline, che si prestano meravigliosamente ad evitare qualsiasi appunto dall'alto, come a non suscitare rimostranze dal basso.

Un artificio di simil genere è evidentemente ben lungi dal rappresentare quel giudizio che la franchezza militare consiglia, che il regolamento pretende e del quale la salute dell'esercito tanto abbisogna.

Ma questo dannoso procedimento, ormai diventato abitudine, con vera soddisfazione dei ben pensanti, è stato rilevato dal nostro Ispettorato nella « Relazione riassuntiva delle ispezioni del 1906 », la quale con chiara percezione diagnostica il male e conseguentemente richiama i membri delle Commissioni alla stretta osservanza dei loro doveri. In essa infatti si legge: « Espressioni per la maggior parte indecise, termini generici poco appropriati a definire un carattere, abbondano nelle note personali e dinotano talvolta soverchia fretta nel compilarle e talvolta uno studio di sfuggire ad una responsabilità di giudizio senza alterare palesemente la verità.

Ciò non deve essere, e poichè le note caratteristiche devono plasmare intera e perfetta la figura dell'ufficiale, e che su questa si dovrebbero basare tutte le proposte relative ad esso, è necessario che la massima ponderatezza e serenità presieda alla compilazione delle note, che ogni membro di Commissione compia con sicura coscienza il non facile e talora non gradito dovere e ne assuma tutta la responsabilità ».

Parole giuste e molto opportune che persuaderanno senza dubbio i veri soldati a non lasciarsi ulteriormente trascinare da questa corrente inquinata ed a risalire risolutamente alle fonti della schiettezza militare. Solo allora le note personali acquiste-

ranno il loro giusto valore ed agli ufficiali intelligenti bensì, ma virtuosi e di carattere, sarà dato di farsi la strada che meritano; solo allora vi sarà incentivo ed incoraggiamento per tutti a lavorare indefessamente per poter « essere » davvero degni del posto occupato, e solo allora infine si avrà il mezzo sicuro per riconoscere ed eliminare gl'impudenti, che senza qualità e virtù osano salire in alto per la via più facile, ma illecita e disonesta del « parere di essere ».

ALFÈ.

Quanto si è fatto sulla via del progresso in cavalleria

e quanto resta a fare

Da una quindicina d'anni a questa parte, per un complesso di circostanze che io qui non starò ad enumerare, e per merito anche di talune personalità che io non voglio nominare, perchè il loro nome sta scritto a caratteri d'oro nell'animo di qualsiasi ufficiale di cavalleria, nei varî elementi che l'arma nostra compongono si sono andate sviluppando e vi hanno posto salde radici nuove energie, il frutto benefico delle quali non può sfuggire all'occhio attento di qualsiasi anche mediocre conoscitore di cose militari. È un soffio di vita nuova che è venuto vivificando quest'arma, imprimendole una spinta di vero progresso, che anche fuori d'Italia ci riconoscono.

Gli ufficiali montano oggi con maggior passione ed arditezza a cavallo e sono provvisti di cavalli di maggiori mezzi e di miglior sangue. Il soldato, sfrondatane l'istruzione da un ammasso di inutili dettagli, apprende in pochi mesi a valersi in modo pratico e sicuro del suo cavallo. Il cavallo stesso, sia per perfezionamento fisico in esso ottenuto, sia per la maggiore conoscenza fattane per parte dell'uomo, rende oggi maggior somma di sforzi utili senza deperimento delle sue forze fisiche. Lo spirito dell'arma sia nei quadri che nei gregari è elevato e sereno, vero miracolo di abnegazione per quanto riflette gli ufficiali, in un momento nel quale condizioni economiche in via generale e condizioni di carriera sono tutt'altro che liete.

Non voglio menomamente accennare allo spirito che anima gli ufficiali di fronte al loro stato attuale: dirò una cosa sola: ognuno fa il suo dovere e se qualche maligno pensiero scuote

talvolta la tranquillità dell'animo in taluno di essi, pensando alle condizioni del presente o peggio a quelle del suo avvenire egli tosto lo ricaccia nell'intimo della sua coscienza e sereno procede nella via del dovere. Un tantino invece voglio soffermarmi sull'ammirabile esempio datoci ogni giorno si può dire, ma con maggiore intensità durante le manovre, dal nostro soldato di cavalleria.

Lo si vede nei periodi della vita normale di guarnigione dalla sveglia (sempre molto mattutina) al rancio serale (sempre fatto a pomeriggio molto inoltrato) infaticabile e sereno ognora nel disbrigo delle sue svariatissime mansioni, che vanno dal brillante galoppo sugli ostacoli alla prosaica funzione di nettare le scuderie. Che dire poi durante le manovre? In esse il soldato di cavalleria non conosce la stanchezza, si moltiplica se possibile pur di non lasciar mancare nulla al proprio cavallo, pur di accontentare in tutto e per tutto il proprio ufficiale: passano intere e successive giornate senza la più piccola comodità, scarsa talora l'acqua per togliere la sete ardente, il rancio fatto a tutte le ore possibili ed impossibili, senza talvolta un tetto, nè una tenda per coprirsi la notte; eppure mai un lamento sorte dal suo labbro: nulla dimentica di ciò che forma il suo complesso e non facile dovere, senza quasi che intervenga l'ordine del superiore, come se una molla invisibile lo sospinga a fare tante cose che pure costano fatica e, talvolta non lieve. Ora io dico che questa molla esiste, e risiede potente nel sincronismo con cui battono il cuore del soldato di cavalleria e quello del suo ufficiale: è questi per lui il compagno che condivide gli stessi rischi, le stesse fatiche, sempre pronto a sollevarne le pene e pel quale si sente disposto a qualsiasi sacrificio.

Non avete mai provato la segreta gioia, sul finire di una di quelle giornate afose di manovra prolungata, atte a snervare le fibre più robuste, quando di tutti s'impossessa un senso di stanchezza che opprime uomini e cavalli, nel vedere ad un solo vostro cenno che manifesti anche alla sfuggita un desiderio qualsiasi, precipitarsi volenterosi innanzi a voi, non uno ma dieci soldati pronti tutti a sopportare nuove fatiche pur di acconten-

tarvi? Non ha colpito mai la vostra mente lo spettacolo semplice in sè e pur meraviglioso del disporsi di un accampamento di cavalleria sul far della notte dopo una intera giornata di manovra? E' un via vai allegro e rumoroso di soldati, di cui alcuni conducono i loro cavalli a bere, altri si affretta a dare al proprio la biada, altri ancora corre a prendere grossi fastelli di paglia: più tardi è il rumoroso lavoro dell'attendamento, mentre alcuni più fortunati già consumano il rancio: è in una parola tutto un affaccendarsi di numerose operazioni di indole e natura diversa, compiute alla rinfusa senza che quasi si oda un ordine che ne prescriva una piuttosto che un' altra. Qualcuno non abituato a queste scene che talvolta si svolgono nei nostri reparti durante le manovre, potrebbe chiamare tutto ciò *disordine* e forse anche taluno più malevolo *indisciplina*. No, non è nè l'uno nè l'altra, ma bensì sana iniziativa individuale che dal semplice gregario sale all'ufficiale, producendo nella somma dei singoli sforzi apparentemente disordinati un tutto organico e perfetto. Un ordine, un cenno solo del comandante si faccia udire in mezzo a quella apparente confusione ed il reparto offre tosto l'aspetto dell'ordine più esemplare.

Forse mi lascio trascinare dall'entusiasmo facile in chi da parecchi anni alterna i lunghi mesi di metodica e non divertente vita di ufficio a qualche breve, troppo breve e fugace periodo trascorso in mezzo alle truppe durante il rapido ed interessante svolgersi delle nostre manovre: pure credo di accennare a cose e fatti che si ripetono tutti i giorni e che forse passano inosservati agli occhi di chi ne è spettatore continuo; ma che cionondimeno dinotano pur sempre quali energie sono nella nostra arma latenti, pronte a generare utili effetti quando si sappia e si voglia far vibrare la molla che sempre è tesa nell'animo di tutti i suoi componenti, dal semplice soldato al generale comandante.

Ma di ciò basta e torno all' argomento principale che mi ha mosso a scrivere queste poche e modeste righe.

Ho parlato di un soffio animatore di nuove energie, di progresso nell'arma di cavalleria; ho accennato agli ufficiali oggi

meglio montati di una volta e più arditi, ai soldati più celeremente e più praticamente istruiti, ho detto degli sforzi maggiori oggi richiesti ed ottenuti dai cavalli senza logorio delle loro forze. . . ; tutto un osanna insomma a quanto si sarebbe ottenuto in questi ultimi anni nella nostra Arma.

Ed ora mi permetto porre una domanda. Si è fatto tutto quanto era possibile fare? Non resta proprio più nulla da fare? Ardua domanda, alla quale mi accingo titubante a rispondere in modo completamente soggettivo, facendovi precedere una premessa, che cioè la mia risposta è frutto di un esame amoroso ed attento sì, ma compiuto da chi da circa otto anni osserva le cose dell'arma un poco alla sfuggita (volevo dire a volo d'uccello, ma qualche maligno potrebbe apporvi le ali dell'aquila!) e che rientrando ora nella vita attiva del reggimento è pronto a modificare le impressioni sinora ricevute, se esse non corrispondono alla stregua dei fatti.

Orbene, a me pare che, se dal miglioramento ottenuto nell'equitazione e passione ippica dell'ufficiale, nell'addestramento equestre più perfetto del soldato e nello sfruttamento più razionale del cavallo si voglia salire all'istruzione del reparto base, cioè dello squadrone e voglio specialmente dire della istruzione tattica di campagna, come quella che rappresenta la sintesi di tutte le singole istruzioni, ebbene io starei per affermare che là il progresso si arresta.

L'ufficiale fa bella presenza di sè a cavallo davanti al suo reparto; lanciato in pattuglia, corre veloce superando brillantemente ostacoli d'ogni natura e veloce riferisce a chi l'ha spedito in ricognizione; soldati e cavalli compiono lunghe e successive marce lasciando dietro di sè un per cento di elementi inutili di gran lunga inferiore a quello di una volta: eppure se vogliamo veramente chiamare da un momento all'altro lo squadrone al compimento di una qualsiasi delle svariate azioni tattiche che possono costituire la sua missione in guerra, dallo spiegamento improvviso in linea uscendo a frotta da un terreno accidentato per compiere un'azione di sorpresa, ad uno dei tanti casi di appiedamento, orbene lo strumento allora ci risponde con incer-

[illegible] lentezza assolutamente incompatibile colle azioni di cavalleria dalle quali vogliasi pretendere un successo.

Quali le cause di questa deficienza nell'istruzione tattica dei reparti di cavalleria, deficienza che, ripeto, non voglio affermare [illegible] in linea assoluta, ma la segnalo quale frutto di una [illegible] in via molto generale?

[illegible] più che vere cause, un complesso di circostanze [illegible] mio, riuscirono e riescono tuttora ad ostacolare il [illegible] dello scopo finale verso cui debbono tendere tutti [illegible] individuali e collettivi che nell'arma si compiono. La [illegible] e la arditezza a cavallo nell'ufficiale di cavalleria, l'addestramento rapido e perfezionato del soldato, l'equitazione stessa [illegible] esercizi sportivi non possono essere fine a sè stessi, ma [illegible] intesi come mezzi per mettere poi in mano a chi è destinato a condurre a termine un'azione qualsiasi di guerra, uno strumento, non solo perfetto in tutte le sue parti, ma capace di produrre pronti ed utili effetti, di strappare in una parola il successo. Sarebbe come se in una fabbrica si avesse a disposizione una caduta d'acqua potente, un macchinario perfetto, si disponesse della materia prima in quantità abbondante e di qualità eccellente ed inoltre si possedesse un personale sotto ogni riguardo inappuntabile e che poi la somma degli sforzi fosse intesa a rendere bello ed appariscente l'esterno della fabbrica, a dare lucentezza agli ottoni delle macchine, ad avere una contabilità esemplare, un ordine perfetto in ogni dettaglio, piuttosto che ad ottenere rapidamente abbondanti e buoni prodotti, tali da vincere la concorrenza sopra i vari mercati. Ma torniamo alle circostanze che secondo il mio debole avviso creano oggi un ambiente poco favorevole allo sviluppo completo e pratico dell'istruzione tattica dello squadrone. Verrò enumerandole senza un ordine preconcetto d'importanza:

a) frequenza dei servizi di pubblica sicurezza, che talora distolgono per mesi interi i reparti dalle loro normali istruzioni;

b) deficienza di ufficiali subalterni, sì che in taluni reggimenti per non brevi periodi se ne ha disponibili un solo per squadrone;

c) deficienza di sottufficiali: inoltre i nuovi marescialli, che dovrebbero costituire e costituiranno io ritengo in avvenire un potente aiuto pei comandanti di squadrone, non sono per ora in grado, per un complesso di ragioni che lungo sarebbe ad enumerare, di rendere tutto l'utile che da essi si dovrebbe esigere;

d) cattiva ubicazione di talune guarnigioni per riguardo alla natura dei terreni ad esse circostanti, tali da rendere assai difficile l'istruzione dei reparti fuori dalle strade;

e) deficienza di uomini negli squadroni per rispetto al numero dei cavalli: fatto questo reso assai più grave dal continuo e giornaliero depauperamento, che si verifica in ogni squadrone per un cumulo di svariatissime cause, dall'attendente provvisorio richiesto per un ufficiale qualsiasi del presidio al piantone del magazzino od ai soldati comandati ad imbiancare le pareti della caserma.

Come conseguenza finale delle circostanze sopra accennate: tempo troppo breve dedicato durante il corso dell'anno all'istruzione tattica di campagna, a cominciare da quella del cavaliere isolato (esploratore...) per salire a quella della pattuglia e dello squadrone. E qui mi arresto a bella posta, poichè io ritengo che laddove si abbiano i singoli squadroni razionalmente istruiti e bene preparati alle svariate azioni di guerra che possono essere missione della cavalleria, il passo è breve per avere il reggimento pronto a far bella mostra di sè in ogni occasione e così pure se ancor lo si voglia, non riuscirà certo difficile presentare lo spettacolo di una divisione di cavalleria manovrante con sicurezza e precisione su una o più schiere.

Delle varie circostanze enumerate, una sola a mio parere costituisce un vero ostacolo, contro cui anche la buona volontà del capitano s'infrange: essa è l'ultima fra quelle cui ho accennato. È veramente doloroso quanto succede negli squadroni in taluni e non brevi periodi dell'anno: si avvera in essi un lento, continuo e giornaliero dissanguamento di uomini, di modo che delle due classi di anziani, sì e no, restano poche decine di essi a disposizione del capitano: tutta quanta l'attività degli ufficiali e graduati è rivolta all'istruzione delle reclute, od in altri pe-

riodi dell'anno talora a studiare il modo di fare almeno passeggiare tutti i cavalli dello squadrone, tanto che taluno ebbe ad affermare, ed io lo non credo lontano dal vero, che nelle condizioni attuali il soldato di cavalleria fa miracoli di progresso nei quattro mesi della sua istruzione di recluta, al termine di essi raggiunge un grado d'istruzione a cavallo, di cui una ventina di anni fa neppure se ne avrebbe concepito l'idea, ma poi nulla più accresce, nulla più in lui si perfeziona. Questa veramente è una [illegible] che mina nei suoi effetti il progresso raggiunto [illegible] di sforzi nei varî elementi dell'arma: è questa questa che va studiata a fondo cercandone le cause prossime e remote con serio intendimento di porvi un rimedio pronto, sicuro e durevole. Ritornerò sull'argomento, a proposito della [illegible] nelle armi a cavallo e nella cavalleria in modo particolare.

Le altre circostanze invece da me additate non sono, a parer mio, tali che una forte volontà di riuscire ad ogni costo non debba andarne vittoriosa. È questione di volere, di fortemente volere ed il successo non può mancare. Il credere che un reparto di cavalleria entri in campagna e possa raccogliere allori di vittoria sol perchè ufficiali e soldati sono appassionati ed arditi cavalieri o perchè i cavalli sono di gran sangue, è un'utopia: e così erra chi ritiene che un reggimento possa riscuotere il plauso dei veri intenditori della tattica dell'arma durante le manovre di pace solo con alcuni giorni di preparazione in una brughiera o peggio in una piazza d'armi. La vera istruzione tattica d'un reparto di cavalleria è quella che s'infiltra giorno per giorno nelle sue vene, diviene sangue del proprio sangue, carne della propria carne, nè più l'abbandona per volgere di eventi. Dovunque e sempre una forte e tenace volontà accompagnata da un vero spirito cavalleristico si è trovata ad avere il comando d'un reparto dell'arma, ha saputo vincere delle difficoltà alle quali or ora ho accennato.

Io serbo fra i miei lontani ricordi la visione di un reggimento dalle mostre bianche che, di guarnigione a Brescia, si recava giornalmente a giostrare nella brughiera di Ghedi: in epoca più vicina vedo ancora uno squadrone ora di sede a Mi-

lano, che, distaccato parecchi anni fa a Novara, si portava due o tre volte per settimana nella brughiera di Cameri, e vi si fermava parecchie ore e talvolta consumavano là il rancio i soldati e ricevevano la biada i cavalli: era quello uno squadrone che in tutte le manovre di presidio raccoglieva il plauso del compianto Generale Besozzi, non facile certo agli elogi.

Ho citato questi due casi che mi sono rimasti vivi nella memoria prima d'intraprendere il servizio di stato maggiore: chi sa quanti simili ne avvengono anche oggi in molti e molti reggimenti dell'arma: io anzi ne sono certo per le ragioni stesse cui sopra ho accennato; credo però di non andare errato riaffermando, che in linea generale l'istruzione tattica dei riparti di cavalleria non raggiunge oggi quel grado di perfezione che da essi si deve pretendere, essenzialmente perchè a questa istruzione per un complesso di circostanze non tutte dipendenti dalla volontà dei comandanti, non è dedicato il tempo necessario per conseguirlo.

È fermamente da sperare che la nuova legge di reclutamento per quanto riguarda la cavalleria, riuscirà a rimpolpare gli immiseriti squadroni con un maggior contingente d'uomini assegnati all'arma, ma non basta: occorre ad ogni costo rimuovere il gravissimo inconveniente della giornaliera sottrazione di forza viva agli squadroni per svariatissimi motivi che nulla hanno a che vedere con la preparazione del soldato alla guerra. Tal fatto si collega a mio avviso con un'altra quistione di vera attualità, che avrebbe bisogno per sè sola di essere a fondo trattata e discussa e che io qui mi limito solo ad accennare, lasciandone ad altri più competenti l'esame minuto e di dettaglio. Voglio parlare della ferma per la cavalleria.

Si può dire che in massima sta per adottarsi da noi la ferma di due anni; ma nulla ancora è stato deciso se detta ferma debba essere estesa anche alle armi a cavallo. Fuori d'Italia la questione venne risolta in modo non uniforme ovunque: la Francia unificò la ferma in due anni per tutte le armi: in Germania invece fu conservata la ferma di tre anni solamente per la cavalleria e artiglieria a cavallo. Taluni valenti scrittori di

cose militari vollero trovare in ciò ragione di un certo grado d'inferiorità della cavalleria francese per rispetto a quella tedesca. Io qui accenno solo al fatto, ma non intendo assolutamente entrare in argomento: ritorno invece al caso nostro e vorrei a tal riguardo posare il seguente quesito: lascio ai miei colleghi di buona volontà il cómpito di trattarlo minutamente, di esporne le ragioni pro e contro (1).

« Premesso che da noi, per un complesso di ragioni facili « ad intendersi senza doverle enunciare, una ferma più lunga e « perciò più onerosa in cavalleria distoglierebbe inevitabilmente « dall'assegnazione alla nostra arma un'aliquota del contingente « annuo, forse la migliore per svegliatezza di mente ed istru- « zione e forsanco per maggiore attitudine al servizio nell'arma, « non sarebbe più conveniente accontentarci della ferma di due « anni ponendo però alcuni capisaldi quali condizioni *sine quabus* « *non* per l'adozione di tale provvedimento? ».

Ecco il quesito, ed ecco di seguito enunciati sommariamente i correttivi che a parer mio, dovrebbero essere adottati con la ferma di due anni in cavalleria:

1° Rigorosa selezione negli inscritti da assegnarsi effettivamente agli squadroni;

2° Assegnazione di un numero tale di reclute ad ogni squadrone che la sua forza effettiva non sia mai inferiore a quella di guerra.

3° Assegnazione ad ogni reggimento di un'aliquota di contingente da destinarsi allo squadrone deposito, tale da sopperire con essa a tutti i bisogni che si manifestano nell'interno del reggimento ed a tutte le richieste fatte dall'esterno di uomini per servizi non riflettenti la vera preparazione del soldato alla guerra, compreso il servizio degli attendenti. Tale aliquota del contingente da assegnarsi alla cavalleria potrebbe essere scelta con criteri ben diversi da quelli che debbono presiedere la cernita del contingente da destinarsi agli squadroni. Con ciò lo squadrone

(1) La questione fu già brillantemente ed efficacemente trattata l'anno scorso in un articolo apparso in questa Rivista « *Le ferme brevi e la cavalleria* ». (Nota dell'Autore).

diverrebbe un qualche cosa di sacro ed intangibile nelle mani ed a completa disposizione del suo comandante.

4° Disposizioni di carattere organico intese ad ottenere un certo numero di raffermati in ogni squadrone — questione questa non facile a risolversi: eppure la soluzione deve, volendo, trovarsi in razionali e larghi provvedimenti di indole economica e di carattere disciplinare.

5° Semplificazioni nell'equipaggiamento ed armamento del soldato di cavalleria, riducendo la cavalleria ad un unico tipo (cavalleggeri) dando però ai reparti maggiori mezzi per una rapida ed efficace azione di fuoco (mitragliatrici ed aumento della dotazione individuale di munizioni).

E con questo avrei finito. Tengo però ancora a dichiarare che con quanto ebbi ad esporre non ho voluto gettare un grido d'allarme, nè tanto meno ho voluto lanciare il solito ritornello, che ancora si legge di quando in quando su per le colonne di qualcuno dei tanti giornali anche seri, i quali con troppa frequenza e talvolta con poca competenza si occupano delle cose militari; voglio dire la altisonante frase: *trasformarsi o perire!* No, colleghi: non è il caso di trasformarsi là ove ogni elemento che costituisce il tutto è in continuo progresso: nè tanto meno è da discorrere di *perire* in un organismo ove tanta vigoria di vita circola nelle vene, tante energie sono latenti e dove nessuna tabe è peranco riuscita a minarne la sana costituzione.

Ciò non pertanto occorre a noi pensare seriamente, che una tendenza ostile all'esistenza stessa della nostra arma è andata da alcuni anni propagandosi fra taluni e non pochi cultori delle cose militari. In Francia si è combattuto per parecchi anni un'aspra lotta per impedire che venissero falcidiati alcuni reggimenti di cavalleria allo scopo di aumentare il contingente da assegnarsi all'artiglieria: in Germania fanno oggi capolino in autorevoli riviste militari articoli nei quali si parla di una trasformazione completa della cavalleria, nel senso di ridurla quasi a fanteria montata: da noi non manca chi appunta i suoi strali diretti al cuore dell'arma nostra: solo pochi giorni fa mi occorse leggere in una rivista seria un articolo di un anonimo ma competente

[illegible] di un buon addestramento [illegible] cavalleria italiana a 27 squadroni su tre reggimenti!

Così è che [illegible] studiato o [illegible] l'ambiente e le circostanze in cui si muove, diviene facile esca al lavorio demolitore del prestigio della nostra arma. Ora io affermo che, sempre quando vigoria di sforzi, rapidità ed arditezza saranno fonti di vittoria in guerra, non potranno mancare alla cavalleria, se razionalmente istruita e ben comandata, occasioni di successo.

Se possiamo ammettere che i perfezionamenti delle armi da fuoco ed in particolar modo per noi la natura dei terreni nei quali normalmente avrà ad operare la nostra cavalleria abbiano diminuito assai la possibilità, non solo di agire a massa, ma anche di svolgere coi singoli reparti l'atto considerato finora il più brillante, « la carica », non possiamo e non dobbiamo lasciar credere che siano oggi diminuite le occasioni di far sentire efficacemente la nostra azione anche sul campo di battaglia. *Agire di sorpresa* deve essere il nostro scopo: *rapidità* ed *arditezza* i mezzi: sempre quando non sia possibile ottenere lo scopo con azioni tattiche a cavallo, lo si deve cercare con l'azione di fuoco: questa però iniziata rapidamente, condotta intensamente, sempre avendo la capacità di disimpegnarsene con la più grande facilità e speditezza. Potente aiuto ad azioni di questo genere potranno essere le mitragliatrici somegliate, assegnate effettivamente ed organicamente ai reparti e manovrate da personale dell'arma: più che tutto però occorre che nei reggimenti e negli squadroni tutti s'immedesimino dell'importanza di tal modo d'agire della cavalleria e che si faccia a tal riguardo una preparazione costante ed assidua. Brillante è l'azione tattica che conduce al successo; una carica non razionalmente condotta, se potrà fornire un soggetto degno del pennello di un pittore nel suo inizio, riesce a darci un ben miserevole spettacolo, allorchè prima ancora di giungere allo scopo tutto è travolto in fuga disordinata: laddove una rapida e ben guidata azione di fuoco di un reparto di cavalleria che riesca a portare improvvisamente lo scompiglio su di un punto della fronte nemica, può talora sortire tale effetto da inebriare l'animo di chi l'ha condotta. Io ricordo ancora l'entusiasmo che colse i cavalleggeri della brigata Ricci, allorchè durante le manovre di ca-

valleria del 1906 nel Friuli, essi riuscirono a cacciare col fuoco e poi con un attacco alla baionetta i difensori di San Daniele.

Non mi nascondo però che a tal riguardo ancora molto resta a fare: vecchie tradizioni non più in armonia coi tempi, deficienza di ufficiali e di uomini negli squadroni e come conseguenza di ciò tempo troppo breve dedicato alla vera istruzione tattica dei reparti, formano ostacolo al raggiungimento dello scopo: eppure bisogna ad ogni costo ottenerlo.

Per noi Italiani poi in modo particolare è bene non dimenticare che presso una nazione a noi finitima e con la quale siamo ora in eccellenti rapporti di amicizia, si lavora con assiduità di intenti e con cura amorosa e costante a mantenere in perfetto stato di preparazione alla guerra un'arma, dalla quale molto si potrebbe pretendere fin dai primi giorni di lotta.

Non volli con questa mia chiacchierata tracciare un programma sul da farsi nei riparti di cavalleria per conseguire lo scopo che ho prefisso quale mèta: altri più competenti di me potrà farlo, e già a questo riguardo è apparso nel fascicolo di dicembre della nostra Rivista un assai pregevole articolo, ove ne sono tracciate le linee generali. Ho voluto semplicemente dire ai miei colleghi: abbiamo camminato sinora sulla via di un reale progresso; lo riconosciamo con modestia sì, ma con altrettanta sicurezza noi stessi: ce lo riconoscono con unanimità di consenso gli studiosi delle cose dell'arma, sia in Italia che all'estero: occorre a noi ora affermarlo questo progresso con risultati pratici, tangibili a tutti, contro cui si abbiano a spuntare gli strali di chiunque voglia, in buona o mala fede, attentare alla nostra stessa vita.

Il passo è breve: non si tratta che di raccogliere giorno per giorno ed immagazzinare i frutti che altri prima di noi ha seminato e che noi stessi con passione e fatica costante andiamo tuttora seminando.

Chiedo venia all'anonimo articolista citato più sopra se chiudo con una sua frase: *La nostra esistenza c'impone un pratico e fecondo lavoro di preparazione alla guerra.*

Torino, 15 gennaio 1908.

Capitano SANI UGO.

PER LA LANCIA

Nella *Rivista di Cavalleria*, puntata di dicembre 1907, pag. 610, si legge:

« La lancia, la quale non ha piena ragione di esistere nel « nostro paese, dovrebbe essere abolita.

« L'utilità della lancia, il cui effetto è sopratutto morale, « si palesa principalmente negli accozzamenti di grandi masse, « possibili soltanto in zone scoperte, ma nel nostro caso la cosa « è assai differente; nella maggior parte dei nostri terreni as- « sumerà invece massima importanza l'azione individuale dei « cavalieri, ed è indiscutibile che in un terreno rotto, un caval- « leggero ardito si imporrà sul lanciere. (*Nota*: Tutti i reggi- « menti di cavalleria dovrebbero essere cavalleggeri).

« Di più coll'abolizione della lancia, oltre all'avere una « istruzione di meno da impartire al soldato, si avrà un be- « neficio nell'alleggerimento del carico, maggiore sveltezza nei « reparti tanto nel percorrere terreni rotti e coperti, come negli « appiedamenti, od infine economia dell'erario ».

Queste poche righe impressionano stranamente chi della lancia ha il culto e nella lancia ha completa fiducia, e per ciò hanno indotto il mio pensiero di lanciere a soffermarsi sull'argomento che è assai più complesso di quanto a prima giunta possa supporsi; perchè, a mio parere, più che una questione di lancia o di sciabola, implica il problema dell'essere o del non essere della cavalleria come arma da battaglia.

Per dimostrare l'utilità di trasformare i lancieri in cavalleggeri, (utilità che l'autore delle righe sopra citate deriva dal fatto, che è il nostro terreno, quello « sul quale noi dovremo assolutamente agire ») (1), occorrerebbe provare:

(1) Vedi *Rivista di Cavalleria* citata, pag. 604 e seguenti.

1°) che la nostra cavalleria sarà impiegata principalmente sui nostri terreni;

2°) che i nostri terreni non sono adatti all'azione a massa;

3°) che mentre non si può agire a massa sui nostri terreni, vi si può agire in modo proficuo con azioni individuali.

Per persuadermi se le nostre lancie devono essere riposte nell'armeria reale o se possono continuare a rimanere, custodi vigili, sulla coscia dei lancieri, io esaminerò brevemente questi tre postulati, principiando del considerare se l'impiego della nostra cavalleria avverrà sui nostri o su altri terreni, per poi esporre come anche nei nostri terreni possa trovare utile impiego la manovra con grandi masse.

***

Nelle dissertazioni che voglionsi fare con intenti, talora semplicemente accademici, talora più positivamente pratici, sulla influenza del terreno sull'impiego delle varie armi accade troppo spesso che si impiccolisca l'esame di una situazione vasta e complessa con preconcetti unilaterali, perciò, per tentare di evitarli, io mi studierò di addurre obiettività di argomenti, realtà tangibile di fatti.

Nella guerra condotta da grandi condottieri, e nell'epoca moderna e nelle epoche antiche, il mondo intero non appariva un campo di battaglia troppo vasto per le gesta della conquista; i teatri delle operazioni si rimpiccolirono solo allora quando si sostituirono a grandi geni condottieri pigmei, o a gravi ragioni di querele miserevoli pettegolezzi.

Una distinzione generale quindi in grandi guerre e in piccole guerre.

Ora se noi vogliamo considerare alla stregua dell'insegnamento storico-geografico l'eventuale terreno delle guerre di domani non possiamo prescindere da una ipotesi, che si formula con una domanda: la guerra di domani sarà una piccola od una grande guerra?

La risposta non può essere difficile: troppi interessi colpisce la guerra, troppi guai essa matura nel mondo moderno, perchè possa affrontarsi a cuore leggiero e, affrontatala, possa esaurirsi prima di una capitale decisione. Si può quindi sapere

dove si principia, non si conosce di certo dove si andrà a finire; epperciò nel parlare di guerra eventuale bisogna distinguere il terreno delle prime scaramuccie e il terreno delle prime cospicue operazioni, dal terreno dove poi gli eventi trascineranno armi ed armati.

Senza questa distinzione si commette un errore di fatto considerevole, si limita il nostro sguardo al primo atto di una grande tragedia, si suppone quasi tanta poca virilità nei popoli tanta poca energia negli eserciti da non poter resistere dopo il primo immenso cozzo materiale e morale.

Ciò può avvenire: può succedere che una delle parti contendenti si accasci dopo il primo tremendo urto e chieda mercè al vincitore; può succedere, ma non dobbiamo essere noi, maestri di virili virtù, che, per prepararci alla guerra, basiamo la nostra preparazione su quella catastrofica ipotesi.

Ed allora se la guerra di domani sarà, o per lo meno potrà essere, una grande guerra, chi può prevedere i terreni sopra i quali dovremo operare?

È per questo che quando io sento parlare dei *nostri* terreni, come quelli ai quali soltanto dobbiamo informare i nostri ordinamenti organici e la nostra tattica, io sollevo la testa, e mi permetto di spendere una parola per dire che se è lecito presagire qualche cosa, si deve ritenere che il teatro delle nostre operazioni militari non saranno i terreni della valle del Po, e che per lo meno se vogliamo esser prudenti dobbiamo prepararci a tutte le eventualità.

Se vogliamo prepararci alla vittoria (e prepararsi alla guerra senza preconcepire la vittoria è delitto) dobbiamo prepararci a combattere e sulle Alpi e al di là delle Alpi: o cadere onoratamente su quelle balze italiane o passare al di là! tale deve essere la nostra divisa, tale la fede con cui dobbiamo prepararci a sostenerla.

Perciò io credo gravissimo errore la facile critica che ci ammonisce di guardare a noi, guardare ai terreni nostri e a quelli preordinare la nostra preparazione militare: era giusto limitare il pensiero alla valle del Po quando il confine politico era al Mincio, oggi che il confine è alle Alpi dobbiamo pensare al di là.

Molte volte, e da eminenti persone, quando ferveva la di-

scussione di dare un attrezzo da zappatore alla nostra fanteria io ho sentito dire « meglio sarebbe un' ascia che non la vanghetta » *perchè nella Valle del Po sarà più frequente dovere abbattere alberi, che non scavare trincee.* Per costoro era un assioma la valle del Po!, solo fugacemente portavano il pensiero sulle Alpi e neppure per un istante lo portavano al di là delle Alpi ! Ed altri critici, dopo le dottrinarie concezioni di avanscoperte più o meno fantastiche, crederono di avere scoperto l'uovo di Colombo dicendo: « ma che avanscoperta ! Per noi per lo meno di avanscoperta non potremo mai parlare: abbiamo le Alpi e sulle Alpi le truppe di copertura: fin dal confine principierà il contatto con l'avversario, quando dunque vorrete mandare la vostra cavalleria alla scoperta?

Essi vedevano il prologo della tragedia, non pensavano che dopo quel prologo poteva venire un lungo ordine di avvenimenti strani e poi l'epopea al di là delle Alpi, o la catastrofe al di qua del Po: epopea o catastrofe, che implicavano perdite di contatto, spazi vuoti, fughe ed inseguimenti: momenti di crisi terribili, nei quali soltanto la cavalleria con la scoperta può portare un rimedio.

Tali affermazioni adunque non erano un errore, bensì una verità speciale, epperciò non potevano essere generalizzate per sentenziare che non dovesse armarsi la fanteria di vanghetta, che non dovesse addestrarsi la cavalleria *anche* all'avanscoperta.

Ed ora ecco un'altra affermazione, non nuova nella sua essenza; ma nuova per l'argomento che la sostiene: « aboliamo i lancieri, aboliamoli e trasformiamoli in cavalleggeri, *perchè* la nostra cavalleria non troverà utile impiego a massa sui *nostri* terreni ».

Io esporrò più tardi come anche nei nostri terreni possono manovrare i lancieri; ma intanto per procedere per ordine, per principiare l'esame del luogo dove la nostra cavalleria dovrà essere usata in guerra, dirò che il solo concetto di una difensiva ad ogni costo può indurci ad affermare che quest'arma debba impiegarsi solo sui nostri terreni, mentre che il concetto logico della guerra normale ci dice invece che i terreni su cui *specialmente* la nostra cavalleria dovrà agire, sono i terreni al di là delle Alpi.

***

Finchè le operazioni militari rimarranno al di qua del confine è logico presupporre che la difesa sarà temporanea per completare la preparazione, e che essa ad ogni modo non abbandonerà la formidabile cerchia alpina: ora finchè si combatte sulle Alpi la cavalleria non ha impiego utile. In un caso però la difesa nostra può non giungere in tempo sulle Alpi, in una guerra al confine orientale: in questo caso potrebbe essere opportuno gettare qualche divisione di cavalleria contro ad un avversario che avesse avuto la baldanza di spingere i propri squadroni al di qua dell'Isonzo, e in questo caso altresì si potrebbe discutere se quelle divisioni nostre dovrebbero essere di lancieri o di cavalleggeri. Io ritengo che dovrebbero essere divisioni miste di lancieri e di cavalleggeri, per sfruttare la massa specialmente con i lancieri dove il terreno alla massa si presentasse propizio, per scaramucciare se le condizioni speciali topografico-tattiche impedissero ogni più proficua azione.

Questo per ora non è che una opinione: vi torneremo sopra più tardi per vagliarla, chiarirla: adesso ci basti concludere per ciò che si riferisce alla breccia Udine–Palmanova, che se principalissimo scopo della nostra cavalleria fosse quello di dar lo scacco nell'estremo Friuli alla cavalleria avversaria nei primi giorni della mobilitazione, noi spenderemmo male i nostri danari per nutrire la dispendiosa cavalleria, una volta che la dobbiamo far servire principalmente a uno scopo tanto modesto.

Ad opporsi agli scorridori avversari dagli sbocchi di Cormons e di Cividale basterebbero poche migliaia di uomini, opportunamente dislocati fin dal tempo di pace verso il tratto di frontiera indifesa, rafforzati in guerra con la celerissima mobilitazione di tutti gli elementi territoriali della zona di confine: in 24 ore potrebbe in tal modo mobilitarsi una buona divisione di copertura per chiudere le porte dell'estremo Friuli. Con tale organizzazione, che costerebbe solo qualche centinaio di mila lire all'anno, ci si guarderebbe assai più efficacemente dagli scorridori nemici, che con 3 o 4 divisioni di cavalleria, che costano una ventina di milioni e che non potranno raggiungere il Friuli che a mobilitazione inoltrata.

Ma la nostra cavalleria ha ben altri cómpiti oltre quelli difensivi di correre a parare una minaccia di scorridori nemici; anzi cinti come siamo dalle Alpi, essa potrà all'evenienza restar senza impiego durante i primi giorni della mobilitazione, restare inerte durante le azioni che si combatteranno sulle balze alpine, per principiare assai più tardi l'opera sua,

Sulle Alpi il soldato italiano può vincere, perchè esso ha l'intuito della montagna, è preparato alla montagna e perchè lassù infine chi trionfa sopra a tutti è l'uomo: e l'esercito nostro sotto tal punto di vista è superiore ad ogni probabile avversario.

Dalle vittorie alpine può principiare la nostra conquista e dai passi ivi aperti la nostra cavalleria dovrà principiare il suo cammino verso terreni sui quali la lancia potrà far sentire in modo indiscusso completa la sua potenza materiale e morale.

Prepariamo la cavalleria ad operare anche in quei terreni e non perdiamoci in quisquiglie in casa nostra; perchè se invece di principiare la nostra conquista dalle Alpi, da quell'eccelse vette dovessimo principiare la ritirata, la nostra cavalleria dovrebbe servire soltanto per prolungare l'agonia. Forse in questo caso potrebbe essere opportuno che si abbandonassero le lancie, *se fosse vero* che i nostri terreni mal le comportano; ma intanto contentiamoci di notare che se soltanto nel caso della disfatta ci saranno più utili i cavalleggeri dei lancieri, noi nel prepararci alla guerra intendiamo prepararci alla vittoria, non già alla sconfitta e per ciò vogliamo le armi, che maggiormente possono servirci per il successo.

Se il nostro destino ci fosse contrario sulle Alpi, se dovessimo, vinti, ripiegare nella troppe volte fatale valle del Po, se fosse opportuno allora, ma allora soltanto, i nostri lancieri potrebbero gettare la lancia in uno dei tanti fiumi padani, e lanciata l'arme in cui avevano riposto tante speranze, saprebbero per morire da valorosi sguainare la sciabola e diventare cavalleggeri: ricordiamo sempre questa possibilità, che cioè all'*occorrenza di guerre speciali* i lancieri, gettando la lancia, possono in un minuto solo trasformarsi in cavalleggeri, ma che i cavalleggeri invece non potranno mai trasformarsi in lancieri e per difetto di armi e per difetto di istruzione; e per ciò se

i lancieri possono far fronte a tutte le evenienze, i cavalleggeri non prevedono che una sola evenienza. (1)

Con questo io potrei terminare, perchè ammesso che la nostra cavalleria possa trovare impiego al di fuori della valle del Po, viene di conseguenza provata l'utilità della lancia; ma nondimeno mi punge vaghezza di prendere in subordinato esame gli altri due postulati formulati in principio del mio dire: di esaminare cioè se i nostri terreni non sono atti all'azione a massa della cavalleria, e, ammesso questo, quale possa essere il vantaggio dei cavalleggeri sui lancieri.

***

È stato detto che l'azione delle grandi masse, favorevoli alle lancie è possibile soltanto nelle zone scoperte; mentre nei nostri terreni deve prevalere l'azione individuale.

Ora io stimo opportuno che parlando dei nostri terreni si distingua, perocchè vi hanno nell'Italia peninsulare intere regioni scoperte, in cui le masse possono manovrare perfettamente con ordini classici; e per ricordarne a qualcuno citerò l'agro Pisano-Livornese, le steppe maremmane, l'agro di Roma, parte dell'agro campano, le ondulazioni intorno alla conca di Benevento, il tavoliere delle Puglie, quasi tutta la Basilicata meridionale e immense zone della Sicilia e della Sardegna, cioè per lo meno la metà dell'Italia peninsulare ed insulare.

Venendo poi alla valle padana abbiamo i terreni sulla destra del Po in cui le culture possono arrecare qualche impaccio a masse pesanti, ma dove un manovratore, anche mediocremente abile, potrà far muovere molti squadroni. Al di là del Po abbiamo molteplici zone di terreni più o meno scoperte e facili: dalle campagne aperte dell'estremo Piemonte alle bruchiere di S. Maurizio, di Ghemme-Cameri, di Gallarate, di Ghedi, di Medole, di Pordenone, di Cividale per non comprendere fra

(1) Giova ricordare che i lancieri oltre che di lancia e sciabola sono armati di MOSCHETTO mod. 1891; ciò è ignorato da qualcuno, infatti in una corrispondenza a un giornale politico dalle grandi manovre 1907 si criticava la nostra cavalleria scrivendo che « i lancieri non avevano un'arma da fuoco ».

i terreni aperti anche l'agro veronese. Tutte queste zone sono ottime per le manovre classiche a massa; ma è bensì vero che accanto ad esse vi sono zone addirittura difficili in specie dalla Sesia al Mincio e dal Bacchiglione al Sile: sono terreni pieni di canali, di filari fittissimi di alberi, terreni frastagliatissimi in cui fuor delle strade l'azione della cavalleria svanisce. Ai lati però di questa regione centrale, verso i confini cioè, si hanno i terreni gia citati del Piemonte e del Friuli, e qui è bene ricordare che se al di là del Tagliamento il terreno può apparire difficile, insidioso a chi poco lo conosce, esso però si presta bene ad un manovratore abile per impiegare dei reparti di cavalleria riuniti in brigate o in divisioni, che troveranno poi facilissimo impiego ai piedi delle Giulie e al di là del basso Torre.

Questo per estremi sommi accenni il terreno nostro; ma prima di addentrarsi in esso con le masse dei lancieri o con le frotte dei cavalleggeri voglio tentare di ricordare il modo, in cui si esplica il cozzo delle grandi masse.

Con l'espressione di grandi masse e con quella più semplice di masse non deve intendersi, sarebbe superfluo ricordarlo, la *massa*, formazione regolamentare, bensì si indica soltanto una quantità rilevante di armati. La tattica di queste masse adunque si conchiude coll'urto, col cozzo di un partito contro l'altro. E qui giova precisare e distinguere: quest'urto si esplica generalmente mediante una linea spiegata e compatta, che carica contro a formazioni compatte, oppure con una formazione slegata, gli stormi, usata contro le truppe in formazione rada, e infine può esplicarsi fra teste di colonna di via, quando si carichi sopra una strada.

Dovunque è possibile caricare con una linea spiegata e compatta, ivi la superiorità della lancia si afferma e per ciò la lancia si impone sopra a tutto nell'azione di cavalleria contro cavalleria; dove gli stormi invece s'impongono, ivi la lancia diminuisce di valore.

In questa maniera dobbiamo intendere la tattica delle masse, e per ciò essa non è tattica puramente formale; per essa non occorre la radura immensa per riunire le molte unità sotto il cenno di un capo solo; ma, affinchè essa possa esplicarsi, basta che il comandante sappia e possa dirigere i suoi squadroni in

modo che, al momento dell'urto, la maggior parte di essi possa caricare in linea spiegata.

Non v'ha dubbio che la grande radura rende più facile il cómpito del comando, ivi la genialità tattica non occorre, basta il formalismo imparato sul tomo di esercizi: ivi sboccano le teste di colonna: si ammassano gli squadroni (formazione regolamentare) formando o non formando le schiere, procedono dove si appalesa il nemico, formano le linee o la linea di colonne, la linea spiegata... *caricat-Savoia!*

Questa è coreografia, è *evoluzione* di masse, non è manovra nè tattica di masse; questa è opera di metodo che facilmente sarà neutralizzata da un furbo avversario.

Nel manovrare invece, e nel manovrare in terreno difficile, sta l'arduo cómpito di un comandante di cavalleria, cómpito che sfugge ad ogni regolamento, si sottrae ad ogni metodo, cómpito che non s'impara studiando una lezione, perchè il suo carattere eminentemente artistico non permette che per esso si possa trarre l'ispirazione da altre fonti, che non siano quelle della propria genialità.

Infatti la tattica delle masse non richiede che le unità siano materialmente riunite insieme, essa si esplica in tutta la sua potente efficacia, quando il comandante coordina l'azione delle varie unità in modo che essa riesca una operazione sola complessa, e affinchè in questa operazione il cozzo della lancia possa esplicarsi, non occorre la radura immensa, basta che ciascuno squadrone al momento dell'urto trovi spazio per caricare compatto: la massa non sarà dunque un'unica riunione materiale, ma sarà spezzettata in tanti elementi quanti sono gli spazi utili; e spazi atti all'impiego compatto di un reggimento o di una brigata non ne mancano in tutta la campagna friulana dal Sele alle Giulie, nel Piemonte dalla Dora Riparia allo Marittimo.

Chi ha manovrato in Piemonte, chi ha manovrato al di là del Tagliamento, ha visto con quanta facilità potevano caricare compatte intere brigate di cavalleria e spesso intere divisioni. Quindi a noi, sarà il numero limitato dei nostri squadroni che impedirà, come in Germania, di formare corpi di esercito di cavalleria, non sarà certo il terreno che impedirà di caricare compatti, di trar quindi dalla lancia tutto il suo vantaggio materiale e morale: dico altresì materiale, perchè nell'urto com-

patto la lancia non è soltanto fattore morale: essa forma la selva delle punte, che precede col suo cozzo il cozzo dei cavalli, che colpisce e ferisce l'avversario prima di permettergli di reagire.

Se la formazione dei lancieri per caricare si potesse rassomigliare in qualche maniera all'antica falange, pesante e non manovriera, allora noi dovremmo condurre le nostre lancie a combattere soltanto nei terreni scoperti, nelle grandi radure, come il gran re Artaserse; allora con ragione potrebbe dirsi che la lancia è un impaccio in tutti i terreni frastagliati, allora dovremmo cantare per essa il *de Profundis*; mentre che, se eguale è il nome dell'arma, ben diversa è la formazione dei nostri lancieri rispetto alla falange antica: invece di una linea pesante essi formano una linea sottile e mobile, linea che non aspetta sul sito e non deve procedere da lungi, lentamente e formata, ma che si forma rapida al momento del cozzo ed urta velocemente, per cui, prima dell'urto e durante l'urto, il lanciere ha tutta la mobilità del cavalleggere, e per di più se durante l'urto ha comune col cavalleggere la compattezza, più di lui ha valido l'armamento.

Solo allorquando i cavalleggeri adottassero per misura normale la carica a stormi, perchè ritenuta più opportuna, solo allora la discussione sulla lancia potrebbe prendere altre basi, ma per ora è ammesso che contro cavalleria dovremo caricare in linea chiusa; in linea chiusa se non nell'approccio, certo al momento dell'urto, dovremo precipitarci sulle masse sorprese di fanteria; contro a catene di fucilieri, contro a cannoni che possono vomitarci in faccia la morte non anderemo allo scoperto, nè in linea, nè a stormi, se non in momenti di crisi suprema; in questi momenti non lottano più le braccia, non combattono le armi: i cuori decidono la tenzone, ed i cuori non saranno più impressionati dalla sciabola che dalla lancia.

Tolti i casi di crisi suprema noi non andremo allo scoperto contro fucili, mitragliatrici, o cannoni; sia che si brandisca la lancia sia che s'impugni la sciabola, contro le armi da fuoco noi guadagneremo il terreno coprendoci, defilandoci e manovrando nei siti più difficili per mascherare il nostro approccio, per giungere non visti e quindi sorprendere; e quando si sorprende, la formazione che si assume e l'arma che s'impugna

contano poco, perchè il successo nella sorpresa è successo morale; ma appunto per questo la sorpresa sarà tanto più efficace quanto più sfrutta l'impressionabilità dell'uomo, e quindi anche nella sorpresa fra la sciabola e la lancia, appunto per l'impressione morale, non è il caso di dubitare nella scelta. Si potrebbe dubitarne solo nel caso, che si ritenesse che dove può passare un cavalleggero, non possa passare un lanciere: chi ha visto manovrare i lancieri sa in proposito che la lancia non è mai stata per essi di alcun impaccio nei passi i più difficili.

Ho detto: « bisogna manovrare in terreni difficili »; in questa manovra sta l'arduo cómpito del presente, cómpito per il quale occorrono doti cavalleristiche e doti disciplinari, con entrambe le quali soltanto potremo abituare i nostri cavalieri a procedere a frotte, a irradiarsi rapidi per cercar sollecitamente un passaggio, vigili sempre e sempre pronti al cenno del comandante per stringersi assieme al momento opportuno e caricare compatti.

***

Le difficoltà topografiche sono eguali per i cavalleggeri e per i lancieri, e perciò dove i cavalleggeri potranno formarsi in linea, ivi potranno formarsi in linea anche i lancieri; dove non potranno formare la linea i lancieri, ivi neppure i cavalleggeri potranno combattere con l'urto e dovranno quindi ridurre la loro azione a semplice scaramuccia, ad opera cioè che non merita neppure di essere considerata come episodio tattico, perchè credo che tutti siano d'accordo che se la cavalleria dovesse servire solo a scaramucciare, essa non si potrebbe più considerare arma da battaglia. E se fosse vero che nei nostri terreni solo le azioni individuali, cioè il duello o la scaramuccia fossero possibili, allora piuttosto che trasformare i lancieri in cavalleggeri, meglio sarebbe abolire la cavalleria come massa e come strumento da combattimento.

***

Dobbiamo noi tendere alla scaramuccia fra cavalieri o alla lotta fra reparti, che sola può avere influenza sulle operazioni generali?

Certamente la cavalleria e nell'azione indipendente e nell'opera insieme colle armi sorelle ha cómpiti di arma da battaglia; a questi cómpiti si può provvedere solo colla lotta fra reparti e reparti; questa lotta può esplicarsi solo dove possa mettersi in linea almeno uno squadrone, contro un altro squadrone; e dove può caricarsi in linea almeno con uno squadrone, ivi hanno più efficacia le lancie che non le sciabole; quindi?... quindi o è ancora possibile nei nostri terreni caricare con alcuni squadroni, e allora si mantengan per essi le lancie; o non è più possibile, e si rinunci allora alla cavalleria come arma da battaglia, sia essa leggiera, sia essa pesante, perchè nell'un caso e nell'altro inutilizzabile nella lotta fra reparti, cioè nella lotta che sola è proficua in operazioni militari.

Alla cavalleria allora potrebbero rimanere cómpiti di esplorazione; a disimpegnarli non occorreranno 24 reggimenti, basteranno pochi squadroni, e questi pochi noi vogliamo concedere che siano di cavalleggeri. Dico pochi squadroni, perchè anche nella esplorazione, ammesso che non sia più possibile effettuare cariche di reparti in ordine chiuso, sarà inutile avere la massa di molti squadroni, perchè dove non si può combattere, il numero non è che d' impaccio: il numero serve solo, dove a momento opportuno si può fare la massa, e con la massa agire.

Ridurre alla sola esplorazione l'opera della cavalleria è la tesi sostenuta da tutti i moderni denigratori dell'arma, da tutti coloro che le contendono un posto sul campo di battaglia come arma a cavallo; tutt'al più essi le concedono d' intervenire nel combattimento appiedando. Essi non vogliono la carica compatta della cavalleria, perchè la ritengono destinata ad infrangersi contro il fuoco, o vana di risultati se quel fuoco riesce a schivare, essi, prosatori tranquilli del poligono di tiro, dimenticano la poesia tragica del campo di battaglia, dove le masse di cavalleria potranno mietere allori. Ma d'essi io qui non voglio occuparmi, qui devo dir poche parole e alla sfuggita sull'appiedamento perchè, a suffragio della più volte citata proposta di abolire la lancia, è stata invocata la maggior facilità di appiedare, che hanno i cavalleggeri.

Nessuno contesta questo, solo che è opportuno che ci si decida a dichiarare se si vuole una cavalleria, oppure invece si preferisce una fanteria montata, se si vuole una cavalleria armiamola

in modo ch'essa sia atta prima di tutto a compir bene l'opera da cavalleria, cioè a caricare a cavallo e quindi diamole la lancia, e diamole altresì il moschetto, affinchè possa compiere altresì un'azione secondaria: l'appiedamento. Trasformare tutti in cavalleggeri sol perchè questi sono più rapidi ad appiedare sarebbe rinunziare al principale per l'accessorio, a meno che si volesse considerare per principale cosa l'appiedamento, nel qual caso dovremmo dir chiaramente, che non vogliamo aver cavalleria di nessuna specialità, ma vogliamo avere invece una fanteria montata.

La cavalleria deve appiedare tutte le volte che così facendo può agire più utilmente che non a cavallo; ma la sua opera, anche se appiedata, deve essere sempre fugace; perchè essa non può, non deve impegnare un lungo combattimento a fuoco: non può, perchè le mancherebbero presto le munizioni, non deve, perchè troppe perdite subirebbe per ottenere meschinissimi risultati. Infatti se si pensa cosa può fare, quanta importanza può avere una divisione di cavalleria a cavallo e si aggiunge la considerazione di quanto costa una tale unità, non parrà strano il mio dire a chi rifletta poi che, appiedando, una divisione di cavalleria può mettere al massimo in linea 2000 moschetti, cioè la forza di due battaglioni di fanteria.

Ora nessuno penserà mai che un paio di battaglioni (eccetto in casi specialissimi), possano avere in una grossa guerra una influenza tanto grande da far rinunziare per la loro opera all'opera che invece può compiere, al momento opportuno una divisione di cavalleria, se non è stata decimata in sterili combattimenti a fuoco.

I fautori della fanteria montata in questo momento non avranno certo di che rallegrarsi meditando sull'attuazione dell'azione da loro vagheggiata, avvenuta nell'estrema Manciuria per opera del Mitcenko; ed io non voglio disturbarli in tale meditazione proficua. A me basta ripetere che se vogliamo veramente una fanteria montata, fanteria mobile che possa in numero considerevole celermente spostarsi, riserva tattica a disposizione del generalissimo, meglio sarà perdurare sulla buona strada di formare reparti ciclisti.

Se i ciclisti non hanno sempre funzionato bene nelle manovrette di pace della cavalleria, la colpa non è certo da ad-

dossarsi tutta a loro: la colpa può essere stata dei cómpiti poco opportuni a loro affidati e può anche esser derivata dal poco affiatamento con l'arma, cui dovevan servire, e che invece essi, mossi talora da una ambizione troppo grande, avrebbero desiderato sostituire. È noto infatti che talora i ciclisti, addetti alle divisioni di cavalleria, hanno fatto consistere il loro precipuo merito nel compiere grandi scorrerie, senza mantenersi vincolati all' azione dei reparti a cavallo; in questi casi l'azione unita fra cavallo e biciclo, unita non materialmente sopra una sola strada, ma nell'unità di un concetto regolatore; svanì mentre in altre contingenze, quando invece i legami di affiatamento principiarono ad unire bicicli e cavalli, allora essi si dimostrarono utilissimi. Ad ogni modo in ogni circostanza i ciclisti hanno dimostrato che possono, che sanno pedalare a lungo e ciò è quanto occorre per costituire con i loro elementi quelle riserve che debbono mandarsi in posizione celermente; essi con minore spesa e con maggiore rapidità compiranno l'opera della fanteria montata. Non sarebbe certo misura di buona amministrazione spendere ogni anno parecchi milioni per tenere reparti a cavallo con l'intenzione di adoperarli solo in appiedamenti, quando con poche migliaia di lire si possono tenere altrettanti ciclisti.

*
* *

Ho accennato per sommi capi a fatti ed a concetti, al lettore il cómpito di meditarvi sopra, di svilupparli e completarli, io senza dilungarmi mi affretto a concludere e la conclusione sarà semplice, sarà serena: essa ci dirà che noi dobbiamo avere una cavalleria capace di combattere in tutti i terreni e specialmente in plaghe diverse dalla valle del Po; ci dirà altresì che anche sul suolo patrio, specialmente negli scacchieri prossimi alle frontiere, possono spiegarsi e caricare in linea compatta non soltanto alcuni squadroni, ma anche più reggimenti, d'onde l'utilità della lancia anche nella non desiderata ipotesi di dover combattere nella valle del Po; ci dirà infine che là, dove le lancie non avranno più buon giuoco, ivi neppure i cavalleggeri potranno compiere opera proficua, perchè anch'essi

se vogliono combattere, devono caricare, e per caricare devono imitare le formazioni della cavalleria di linea.

Quindi pare a me che è ben lungi dall'esser suonata l'ora, in cui dovremo deporre, per evoluzione di tempi, la lancia: la lancia oggi è ancora la nostra forza e con essa noi combatteremo finchè sulla sua cima sventolerà, presagio di buona ventura, l'azzurro dei Savoia.

Livorno, gennaio 1908.

MARCELLO GRABAU
Tenente Lancieri Montebello.

La guerra Russo-giapponese

ed il probabile impiego futuro dell'Arma di Cavalleria

(Continuaz. - Vedi fasc. I, del 1908).

GRANDE RICOGNIZIONE DELLA CAVALLERIA RUSSA SU BANIAPUSA (17 settembre-1° ottobre 1904). — Nella battaglia di Liaoyang la scarsa cavalleria giapponese non fa parlare di sè e così pure non è menzione di inseguimento di qualche rilievo svolto da parte sua.

Circa tale contegno della cavalleria giapponese il Bianchi d'Adda ritiene: « che i pochi squadroni ripartiti fra le tre ar- « mate, consci di aver di fronte una forza così enorme, relati- « vamente alla propria, nulla di rilievo erano in condizioni di « intraprendere ». Non è di questo avviso il capitano de Mayo, il quale, secondo noi con ragione, ha ribattuto tale opinione del Bianchi d'Adda, osservando che se i Giapponesi si fossero attenuti alla massima dell'Arciduca Carlo di tener tutta la cavalleria riunita, i loro 68 squadroni avrebbero avuto buon gioco contro l'uno e l'altro gruppo di squadroni disposti alle ali della fronte russa. « E la guerra di Mandsciuria » aggiunge il de Mayo « fra le tante sorprese arrecateci, ne avrebbe assai pro- « babilmente riserbata la nuova di qualche clamorosa vittoria « della cavalleria giapponese stata a torto preventivamente giu- « dicata dal pubblico militare come una quantità trascurabile ».

Ed i risultati posteriormente ottenuti dagli squadroni giapponesi allorchè, come vedremo in appresso, essi applicarono, in parte, tale concetto nella battaglia di Muckden, conferma la giustezza degli apprezzamenti del capitano de Mayo (1).

(1) Capitano GUIDO DE MAYO. « La cavalleria tedesca nei suoi capi ». *Rivista di Cavalleria*, fascicolo aprile 1906.

... reggimento, anche il Bianchi d'Adda ne ... giapponesi, stantechè « nella difficile ... svolgevasi la ritirata dei Russi, sfiniti come ... combattimento, fiancheggiati a breve ... fantaccini gialli, anche a pochi squa- ... massimo spirito aggressivo, poteva essere ... incalcolabili risultati ».

... andate le cose, a noi resta soltanto da ... Kuropatkine riuscì a sfuggire all'amplesso di ... aggetto il nemico nei piani di Liaoyang ed, a ... mbre, la cavalleria russa, ritornando ad as ... unzione di copertura, venne spinta di nuovo

... stanza è ripartita in quattro frazioni principali ... alle strade principali, lungo le quali può svol- ... dell'avversario. Cominciando dall'est: La divi- ... ampf sorveglia la strada Fusciun-Pensihu, quella ... a cavallo della Muckden Pensihu, la brigata Mit- ... sulla Muckden-Yentai, la brigata dell'Ussuri copre ... Liaoyang. Dietro a tale linea avanzata di cavalleria ... degli squadroni russi in posizione arretrata e cen- ... a diretto rincalzo dei quattro gruppi già menzio- ... dislocati nuclei di fanteria e distaccamenti di fanteria ... Jagdkommandos).

... ativamente alla costituzione complessiva di tale coper- ... generale de Négrier osserva quanto sarebbe tornata ... aggiunta ad essa di artiglieria da montagna od a cavallo, ... Russi scarseggiavano, mentre i Giapponesi disponevano ... meno che di nove reggimenti di artiglieria da montagna, ... enso ausilio nell'accidentato teatro di operazione mand- ... ro.

... operazioni dei grossi dei due eserciti subirono una sosta ... un mese, impiegata da essi a riordinarsi, rinforzarsi e ... reciprocamente, ma in tale periodo si segnalano, invece, ... antissime operazioni di cavalleria.

... Essendo stato annunziato a Kuropatkine che a partire dal ... ettembre i Giapponesi rinforzavano notevolmente gli avam- ... sulla loro ala destra, la linea di copertura russa indie- ... alquanto ed il generalissimo russo, volendo venire a

cognizione delle forze e delle disposizioni nemiche in detta direzione, incaricò le divisioni Rennenkampf e Samsonnoff di eseguire con tale finalità una ricognizione preliminare.

Rennenkampf (alla testa di 4 battaglioni, 8 squadroni, 1 batteria) attaccò, perciò, gli avamposti nemici a Pintaitsé e li respinse ponendo piede sulle alture circostanti ed obbligando il nemico a rivelar le sue forze importanti con ampio spiegamento delle medesime. Samsonnoff, con 19 squadroni, 1 batteria e 2 battaglioni si avanzò su Tzegu, attaccò i Giapponesi, ma non potè procedere perchè fronteggiato da forze considerevoli.

Il *Militär Wochenblatt* nel descrivere tale operazione della cavalleria russa, preludiante alla controffensiva di Kuropatckine, deplora che manchino notizie particolareggiate sulla sua esecuzione. I critici non hanno mancato di rilevare che le poche carrarecce disponibili, il terreno montuoso e le scarse artiglierie debbono essere state tre ragioni per limitare entro modesto ambito i successi di tale ricognizione. Ma, al solito, per gli squadroni russi le grandi imprese avrebbero trovato opportuna sede in pianura, a destra, cioè, all'ala opposta contro le comunicazioni dell'avversario, che sempre più allontanavasi dalle coste. Perciò anche questa volta, è il Comando Supremo Russo che risponde dinnanzi alla storia degli scarsi rendimenti della sua cavalleria, ed il critico del *Militär Wochenblatt*, non ha mancato di rilevare che Kuropatckine non ha tenuto presente il giusto impiego delle grandi masse di cavalleria, dal momento che ha lasciato nella più completa inazione i suoi squadroni dell'ala destra i quali, manovrando nella zona pianeggiante, compresa tra il fiume Hun e la strada mandarina, erano in grado di minacciare seriamente la ferrovia, donde le armate del maresciallo Oyama ricevevano i rifornimenti d'ogni genere.

Ad onta delle giustissime osservazioni di cui sopra, cotesta ricognizione merita ancora qualche parola perchè essa formò il necessario preludio di operazioni più importanti svoltesi pochi giorni dopo nella medesima zona.

Il distaccamento Samsonnoff prima di impegnarsi col nemico, riconobbe le strade che dalla sinistra russa adducevano al tratto di fronte giapponese su cui dovevasi informare il Comando Supremo. Esse erano tre cioè la Muckden, Baniapudsa, Sianchantsi, l'altra che pel passo di Chinkailin scende a Pensihu e la terza

la quale, valicando il colle di Katulin, mena a Shapaoling. Un solo arroccamento: Baniapudsa-Sunshukitzè riunisce trasversalmente le tre vie predette, che si sviluppano fra le montagne di Talin prima di scendere nella valle del Taitsè.

Compiuta felicemente la ricognizione delle carrarecce montane surriferite, i Cosacchi di Samsonnoff ed il comando del 13° Cacciatori siberiani giunsero al nodo di Baniapudsa. Non fu possibile procedere oltre in detto senso, perchè truppe avanzate di Kuroki erano sulle alture ed in forze molto preponderanti. Pago di aver visto ciò, il Samsonnoff risolse di spostarsi ad oriente, valendosi della trasversale Baniapudsa-Sunshukitzè e dirigersi quindi su Shapaoling. La bella mossa sortì subito il suo effetto perchè vista la minaccia dell'aggiramento, i Giapponesi sgombrarono Baniapudsa ritirandosi in fretta sino a Pensihu.

Così Samsonnoff, pur non essendo stato in grado di proseguire l'abbozzato successo per le ingenti forze nemiche a Pensihu, potè informare il Comando Supremo russo che il possesso di Pensihu doveva costituire il primo obbiettivo da raggiungersi, per la sua importanza offensiva e difensiva rispetto alla fronte del Taitsè ed alle comunicazioni di questa con Muckden, Liaoyang ed il massiccio dei monti Talin. Di tale notizia Kuropatkine tenne, infatti conto nell'elaborare il piano di attacco per la battaglia dello Sha-ho.

Battaglia di Yantai o dello Sha-ho (4-18 ottobre 1904). — Forse cedendo alle pressioni dell'opinione pubblica e delle alte sfere dirigenti di Pietroburgo, che si preoccupavano di soverchio delle condizioni di Port-Arthur, Kuropatkine decise ed annunziò di passare alla offensiva, onde muovere in soccorso della piazza.

Il suo piano d'attacco contemplava un attacco frontale delle posizioni nemiche effettuato a cavallo della strada mandarina ed un tentativo di aggiramento della destra giapponese, svolto attraverso il massiccio montano dei Talin tra Baniapudsa e Pensihu per poi passare il Taitsè.

In armonia al disegno così espresso furono costituiti quattro grandi nuclei destinandone uno all'azione aggirante, due a quella

frontale una in riserva. A noi non importa narrare qui l'intero sviluppo della battaglia nè la composizione e le vicende di ciascuna delle quattro masse in cui Kuropatckine reputò conveniente di ripartire l'esercito ma basterà che accenniamo soltanto come:

1° Il nucleo destinato all'aggiramento fosse agli ordini del generale Stackelberg e dovesse partendo dalla fronte Fusciu Fuling, agire verso i monti Talin, scendere nella valle del Taitsè, cercando cadere sul fianco ed a tergo delle truppe giapponesi. A tale massa erano addette le divisioni di cavalleria Samsonnoff e Rennenkampf;

2° Al centro il generale Mau, avanzando ad oriente della strada mandarina, aveva ordine di dirigersi verso le miniere di Yantai e quivi collegarsi a sinistra collo Stackelberg ed a destra con Bilderling. Gli si aggregava la brigata cavalleria di Mitschenko;

3° All'ala destra il generale Bilderling colle sue truppe procedendo lungo la via mandarina e la ferrovia aveva mandato dimostrativo frontale, per dar tempo e modo a Stackelberg di sviluppare il proprio attacco. Era ai suoi ordini la divisione di Cosacchi di Orenburgo;

4° In riserva il generale Meyendorff coll'incarico di seguire la marcia degli altri nuclei mantenendosi tra la strada mandarina e quella Muckden Paniupu. Erano addetti ad essa i Cosacchi dell'Ural, del Don del Caucaso.

Dovendo accontentarci di discutere l'impiego della cavalleria, richiamiamo senz'altro l'attenzione su questo funesto sparpagliamento della cavalleria russa che non permise all'arma di trarre profitto della sua enorme superiorità numerica, mentre allorchè Kuropatckine si decise alla controffensiva tutti immaginarono che alla cavalleria russa sarebbe spettata un'azione preponderante, verso l'ala destra, nella pianura dove, come rilevò giustamente il Von Gersdorf « si produsse l'episodio decisivo che strappò la vittoria dalle mani di Kuropatckine e delle sue valorose truppe ». Invece avendosi 22 squadroni ad est, 16 al centro, 22 all'ovest, 38 alla riserva e 52 squadroni disseminati (in gruppi di forza variabile da 2 a 5 squadroni) fra i corpi d'armata si perdette ogni possibilità di sfruttamento della poderosa massa che avrebbero rappresentato cotesti 150 squadroni

ove fossero stati tutti (o quasi) riuniti in blocco alla estrema destra russa.

Invano si cercherebbero attenuanti a tale erronea assegnazione della cavalleria russa nell'ordine di battaglia e non possiamo che associarci al critico del *Militär Wochenblatt* quando apertamente stigmatizza così la decisione del Comando Supremo russo:

« ... Cotesta inverosimile dilapidazione della cavalleria ap-
« pare tanto più ingiustificata dopo saputo che per la sicurezza
« i corpi d'armata russi disponevano di distaccamenti di fanteria
« montata (i Jagdkommados).

« Siffatto sparpagliamento di una massa tanto considerevole
« di cavalleria vale a darci spiegazione del perchè l'arma abbia
« così poco partecipato, al centro ed alla destra russa, alle pu-
« gne combattute, così accanitamente, dalli 11 alli 18 ottobre.
« Eppure nella pianura l'intervento di un poderoso corpo di ca-
« valleria con artiglieria a cavallo e mitragliere in quantità suf-
« ficiente avrebbe senza alcun dubbio potuto fare assumere alla
« battaglia andamento favorevole ai Russi ».

La grande battaglia che i Russi impegnarono avanzando colle tre masse di prima linea, tenendo una fronte di 60 chilometri attraversò una prima fase da li 8 alli 13 ottobre, in cui si pugnaron tre battaglie separate da Stackelberg, Mau e Bilderling.

A destra Bilderling assale con vantaggio la II armata giapponese nei giorni 8 e 9 ottobre. Il 10 Oku passa all'offensiva ed il 12 obbliga Bilderling a ripiegare. Il 13 questi è attaccato con vigore nella posizione di Shahopu dove però i Russi tengono duro durante tutta la giornata malgrado la cavalleria addetta non cooperi menomamente alla resistenza di Bilderling. Inazione deplorevole in quella zona pianeggiante!

Al centro Mau ottiene anch'esso dapprincipio dei successi contro la IV armata (Nodzu) nella giornata del 10 ottobre. Senonchè nella giornata del 12 i Giapponesi rinforzati lo respingono frontalmente e ne attaccano il fianco destro obbligandolo a retrocedere alla sua volta sulla destra del Chili-ho.

Tale doppio scacco della destra e del centro russo era conseguenza della felice risoluzione presa da Oyama nella giornata del 10, una volta fattasi l'idea chiara della situazione, di trat-

tenere cioè, con poche forze lo Stackelberg nella zona orientale del campo di battaglia e portando tutte le proprie riserve a rincalzo del centro e della sinistra, provocare la decisione.

Come si è visto tale manovra ebbe completo successo. Forse Oyama se ne era ripromesso maggiori frutti ma il 13 ottobre Bilderling e Mau, proseguendo il loro movimento retrogrado erano passati sulla sinistra sponda dello Sha-ho, operando la loro congiunzione.

Ma non vanno dimenticate le benemerenze del valoroso Mitschenko il quale nei giorni 12 e 13 prestò eminenti servizi al centro russo mantenendone il collegamento collo Stackelberg impedendo coll'appiedamento dei suoi cosacchi, che il nemico aggirasse la sinistra di Mau e coprendo, infine, la ritirata di questo a nord dello Sha ho.

In quanto al movimento della sinistra russa esso risulta per noi di gran lunga, il più interessante, perchè vi ebbe largo impiego l'arma di cavalleria e perchè includeva la parte decisiva della manovra di Kuropatckine: « impadronirsi della valle « del Taitsè, scendere lungo di essa e piombare sul fianco e « sul tergo delle truppe giapponesi disposte nella regione di « Liaoyang ».

Preceduto dalla cavalleria Samsonnoff e Rennenkampf, Stackelberg procedette all'attacco delle posizione della prima armata giapponese nei giorni 10, 11 e 12 durante i quali si combattè furiosamente senza però riuscire ai Russi di sloggiare il nemico fortemente appostato nelle montagne.

In quanto alla cavalleria diremo che fin dall'8 ottobre, Samsonnoff aveva puntato al valico di Chinkailin e Rennenkampf a quello più orientale di Katulin. Il 9 le 2 divisioni continuando l'avanzata si diressero rispettivamente a Pensihu a Shapaoling, dopo aver vittoriosamente superate le resistenze di alcune gran guardie nemiche tornate a stabilirsi all'altezza di Baniapudsa.

Nel giorno 20 i Giapponesi ripiegarono ancora più al sud riducendosi a Pensihu, mentre gli squadroni russi sostarono per dar tempo di sopragiungere a sei battaglioni di fanteria che tenevano loro dietro per sostenerli. Il capitano Barbarich, nel suo bello studio: La cavalleria russa alla battaglia di Yantai (1)

(1) *Rivista di Cavalleria*, anno 1905 n. fasc. di aprile.

informa come: « nel pomeriggio del 10 ottobre il generale Samsonnoff ebbe ordine di porsi alla dipendenza del generale Iwanoff comandante del 3° corpo d'armata. Questi incaricò i cosacchi di difendere i guadi del Taitsè, nelle adiacenze « di Liniunine, per coprire da quella parte l'estrema sinistra « del corpo d'armata.

« Giunti ai guadi designati i cavalieri del generale Samsonnoff vennero posti agli ordini di Rennenkampf. Nella notte « dal 10 all'11 l'8° reggimento Cosacchi della Siberia passò il « fiume Taitsè, sotto Liniunine, e presidiò fortemente la sponda « opposta. Nel mattino dell'11 il generale Samsonnoff, visto che « i nemici non passavano alla controffensiva, pensò di avanzare « risolutamente in direzione del fianco e del rovescio delle linee « giapponesi. Lasciò adunque a guardia dei guadi il colonnello « Daniloff con tre sotnie di Cosacchi, 4 compagnie e due cannoni di montagna. Il generale Samsonnoff con il grosso dei « suoi e 4 cannoni avviossi a Pensihu.

« Ma ben presto i cosacchi del generale Samsonnoff si « avvidero che la località era fortemente presidiata dai Giapponesi e guarnita di opere improvvissate. Occorreva per venire a capo di detta resistenza almeno una brigata di fanteria.

« In tali contingenze, Samsonnoff ordinò al 5° reggimento « cosacchi della Siberia di appiedare e spalleggiato dal 4° e dal « battaglione Cacciatori (di sostegno) di attaccare le posizioni « dei Giapponesi sotto Pensihu.

« La comparsa improvvisa di truppe russe sotto le trincee « dei Giapponesi produsse sorpresa. Nuclei di fanteria si staccarono subito dalle opere, per girare sul tergo e sul fianco « dei Cosacchi appiedati; ma furono costretti a ripiegare sotto « il fuoco della batteria russa, spinta avanti a braccia dai Cosacchi e dai cacciatori a cavallo.

« La lotta seguitò, così, incerta fino alla sera dell'11. Occorreva urgentemente ai Russi di rinforzare le loro avanlinee « con fanteria e con artiglieria; ma ad onta delle pressanti richieste di Samsonnoff, non fu possibile ai Russi di fare assegnamento sui rinforzi di nessuna delle due armi tanto invocate. La notte del 12 passò, così, in questa attesa; i Cosacchi « rimasero nelle loro posizioni e la mezza batteria fu protetta « da un parapetto improvvisato.

« Sul mattino seguente, la lotta venne ripresa. Ma la posizione dei Cosacchi di Samsonnoff era troppo critica per ostinarsi a mantenerla. I cannoni sul mezzogiorno del 12 vennero tolti dai parapetti e mandati verso i guadi, sotto buona scorta di cacciatori siberiani a cavallo. La sera dello stesso giorno l'intiero distaccamento del generale Samsonoff si raccolse di nuovo ai guadi di Uiniunine, dove attese il grosso del 3° corpo d'armata ».

Fin qui la bella e viva descrizione del capitano Barbarich. Ci duole di non averne potuta trovare una consimile per l'operato della cavalleria Rennenkampf per cui ci dobbiamo limitare a ricordare che anche il Rennenkampf passò il Taitsé a 20 chilometri al nord di Pensihu, portandosi sulle comunicazioni dell'esercito di Kuroki e realmente intercettandole durante i giorni 10, 11, 12. In essi la sua divisione, rincalzata dai battaglioni di sostegno combattè con valore e tenacia degni di alto encomio ma non pervenne a scacciare i Giapponesi dalle loro trincee. Ed, essendo pervenuta notizia dell'insuccesso degli attacchi operati dal generale Stackelberg, le due divisioni Samsonnoff e Rennenkampf retrocedettero. Esse trovaronsi riunite il 13 al nord del Taitsè proteggendo il ripiegamento su Baniapudsa delle truppe di Stackelberg le quali, il 13, erano già sulla sponda destra dello Sha-ho riunite al rimanente dello esercito.

Dalli 14 alli 18 ottobre subentra l'offensiva giapponese, alla quale corrisponde la seconda fase della battaglia.

Il racconto delle vicissitudini di tali quattro giorni di lotte omeriche, specie attorno alla famosa collina Putiloff, esorbita dai limiti della presente conferenza. Sufficiente per noi accennare come le alterne vicende attraverso le quali passò cotesta ultima fase della battaglia, autorizzino a ritenere che se il grosso della cavalleria russa si fosse trovato all'ala destra, esso avrebbe avuto modo di decidere della pugna. Sfortunatamente le belle divisioni di Rennenkampf e Samsonnoff si trovavano precisamente all'ala opposta, per cui gli squadroni russi non poterono neppure giungere in tempo per tramutare in disastro completo il sanguinoso scacco patito dalla sinistra della seconda armata giapponese, quando, il 16 ottobre, essa tentò avvolgere l'estrema destra di Bilderling.

Da parte giapponese è degna di elogio l'attività audace ed intelligente della 2ª brigata di cavalleria indipendente. Detta cavalleria, rincalzata come al solito, da distaccamenti misti, era disposta all'infuori del fianco sinistro dell'armata del generale Oku. Essa osò spingersi fino al fiume Hun e riuscì ad occupare, presso le sponde medesime di esso, la importante linea Sandepu-Hohentai!

Osservazioni. — Una sola osservazione, ma assai importante, vogliamo fare sulla memoranda battaglia dello Sha-ho.

La scelta dell'ala destra giapponese, per farne oggetto del tentativo di avvolgimento non fu certo felice e fu forse la principale determinante dell'insuccesso del piano di Kuropatkine. Supponendo, invero, che questi avesse stabilito di affidare alla propria destra il cómpito di avviluppare la sinistra di Oku ed al centro ed alla sinistra di svolgere l'azione frontale, qual diverso andamento non avrebbe potuto assumere la battaglia!

Data questa ipotesi, Stackelberg avrebbe temporeggiato di fronte a Kuroki, Mau combattuto con maggiore intensità contro Nodzu ed infine Bilderling, rinforzato sulla sua destra dalle cavallerie Rennenkampf e Samsonnoff avrebbe avuto molto maggior facilità di compiere l'aggiramento in pianura della sinistra nemica di quel che non riuscisse allo Stackelberg analoga missione contro la destra di Kuroki, così poderosamente rafforzata nei monti Talin.

« La massa della cavalleria russa » rileva il Bianchi d'Adda « manovrando in senso avvolgente nella pianura, appoggiata da « numerose batterie, da mitragliere e da reparti di fanteria se. « condizione *sine qua non*, comandata da capo abile e ardito, « avrebbe potuto tutto ripromettersi, puntando alla principale « comunicazione avversaria: alla ferrovia ».

Il periodo dei « raids ». Il « raid » ferroviario del generale Mitschenko (7-15 gennaio 1905). — Dopo la grande battaglia dello Sha-ho, che, come quella di Liaoyang, era risultata una vera battaglia di esaurimento, segue una lunga sosta di tre mesi, durante la quale entrambi i belligeranti attesero a riordinare e rinforzare i loro effettivi, onde prepararsi alle

nuove e più grandiose pugne, necessarie alla decisione della campagna.

Non hanno, perciò, luogo operazioni su vasta scala da parte delle grandi unità strategiche durante cotesto periodo. Per contro si rileva un notevole risveglio nella cavalleria delle due parti, e l'arma compie imprese che per la vastità del loro raggio di azione, l'importanza degli scopi e le forze impiegate, vanno registrate fra le più notevoli della guerra. Esse presentano, specie per gli ufficiali dell'arma, il più grande interesse.

Già nel mese di novembre le comunicazioni della 1ª armata giapponese erano state oggetto di ripetute scorrerie da parte degli scorridori nemici. In uno scontro di qualche entità era perfino riuscito al generale Rennenkampf di conciare in malo modo una brigata di fanteria di riserva giapponese, costringendola a ripiegare disordinatamente attraverso i monti Talin sino al Taitsè.

Pare che indipendentemente dal sopraggiungere di nuovi avvenimenti, Kuropatkine avesse finalmente pensato a sfruttare più che per l'addietro la propria cavalleria, ed a farla agire in grossi corpi sulle retrovie nemiche. Con tale intento egli ordinò la costituzione di una forte massa di squadroni, comprendente: la brigata di cavalleria del Caucaso (12 squadroni), la brigata Cosacchi del Transbaikal (18 squadroni), la 4ª divisione Cosacchi del Don (24 squadroni, 2 batterie a cavallo). Tale corpo, provvisto di un relativo convoglio di carri a due ruote, parve a Kuropatkine lo strumento adatto alla bisogna che egli ripromettevasi di affidargli e, dovendo darle un capo, prescelse il Mitschenko, molto popolare nell'esercito russo in Mandsciuria e che, come vedemmo, si era fatto molto onore nelle battaglie di Liaoyang e dello Sha-ho.

Merita essere ricordato come le ferrovie assumevano in cotesto periodo della guerra una importanza sempre maggiore e che ambo i belligeranti disponevano rispettivamente di una sola linea, la quale rappresentava il cordone ombelicale, mercè il quale la lor patria provvedeva ad assicurare il funzionamento e la sussistenza di ciascuno di essi. I Giapponesi avevano, all'uopo, la ferrovia Dalny-Port Arthur-Liaoyang, i Russi la Transiberiana.

Essendo avvenuta il 1° gennaio 1905 la capitolazione di Port Arthur si rendeva disponibile la 3ª armata giapponese (Nogi) per concorrere al nord alle operazioni campali dirette dal maresciallo Oyama. La ferrovia sarebbe perciò servita non solo allo scopo di far entrare sollecitamente in linea l'armata predetta, ma benanco al trasporto delle artiglierie campali pesanti, che avevano formato il parco d'assedio impiegato nella espugnazione della piazza.

In vista di ritardare per quanto possibile l'arrivo di cotesto importante rinforzo all'esercito di Oyama, Kuropatkine ordinò a Mitschenko di agire contro la ferrovia Dalny-Liaoyang, lungo la quale una pattuglia aveva già operato una distruzione a dieci chilometri da Haiceng, riferendo per di più intorno alle misure adottate dai Giapponesi a protezione della linea stessa.

Abbiamo avuto sott'occhio parecchie versioni di questo *raid* del generale Mitschenko assai diverse fra loro, specie negli apprezzamenti circa il risultato conseguito. Perciò crediamo dover essere sobri di dettagli, i quali non potrebbero accettarsi che con le dovute riserve. Esporremo solo quanto è indispensabile a comprendere la fisionomia dell'operazione e sul quale non risultano discordi le narrazioni dei diversi scrittori.

Riunita la sua cavalleria a sud di Muckden, lungo la sponda sinistra del Liao, Mitschenko, il giorno 7 gennaio 1905, passa il fiume Hun, dirigendosi su tre colonne verso il sud. Le tre colonne distaccano alla lor volta distaccamenti fiancheggianti per cui il fronte tenuto dalla divisione in detto giorno non risulta minore di otto chilometri. Il tempo è sereno, relativamente mite la temperatura, cavalli ed uomini in eccellenti condizioni mentre avanzano lungo la pianura spoglia di alberatura. La divisione sosta nei pressi della confluenza dell'Hun e dello Sha-ho passando la notte accantonata nei villaggi lì vicini. Gli esploratori catturano un convoglio, ma mentre lo riconducono verso il grosso della divisione, una casa isolata nella quale essi erano dapprima entrati, prende fuoco, perchè riempita appunto di combustibili fumigeni destinati a dar l'allarme. Fuochi consimili non tardano a brillare in tutte le direzioni, mentre i piccoli posti giapponesi trasmettono, con segnalazioni, fatte a mezzo di fanali, le notizie dell'avvicinarsi della cavalleria nemica e la valutazione della sua forza in 10.000 sciabole e tre batterie.

Le tre colonne in cui risulta suddiviso il corpo di cavalleria Mitschenko, sono agli ordini dei generali Simonoff, Abramhoff e Tieleschoff. Quella di sinistra continuando la avanzata in linea retta verso Niuchang, urta nella giornata del 10 gennaio contro una banda di circa mezzo migliaio di cavalieri kungusi che vengono caricati, vigorosamente sciabolati e posti in rotta dal reggimento Cosacchi del Daghestan. Le colonne centrale e di destra obliquano verso ovest, dirigendosi alla confluenza del Liao e del Taitsè, superano la spessa crosta di ghiaccio del Liao e giungono presso il secondo di detti corsi d'acqua.

Nello stesso giorno 10 la colonna di sinistra, dopo scacciati, come si è detto, i Kungusi che le sbarravano la via, giunge al villaggio di Utsawai, dove trovasi asserragliato il capitano Jasuhara alla testa di 200 fanti giapponesi. Un primo attacco viene respinto, perchè il villaggio è contornato da robuste mura le quali agevolano assai l'energica resistenza dei difensori. Resta ucciso in tale circostanza il tenente francese Bertin atterrato da una fucilata. Per iscacciare i Giapponesi deve entrare in scena l'artiglieria russa a breve distanza dalla località. Allora la lotta risultando troppo ineguale i Giapponesi ridotti ad una trentina di uomini, sgombrano ripiegando su Niuciang, dopo essersi aperto un varco fra i Cosacchi.

Il giorno 11 le colonne di destra e del centro traversano il Taitsè e, verso mezzogiorno, sono in vista di Niuciang che esse attaccano, costringendo dopo aspro combattimento, alla ritirata verso Ynkeu il debole presidio giapponese (uno squadrone e due compagnie). I Cosacchi si impadroniscono di vari convogli di viveri e di foraggi. Distaccamenti spiccati dalla colonna di sinistra riescono nello stesso giorno a operare varie distruzioni di tratti di ferrovie a settentrione di Haiceng. Nella notte dell'11 al 12 un drappello di dragoni perviene a far saltare parzialmente il ponte di Tachiciao e taglia i fili telegrafici. Il 12 le colonne centrale e di destra marciano sopra Ynkeu, e, verso le ore 16 iniziano l'attacco di cotesta località, dove trovasi un battaglione giapponese a guardia della stazione ferroviaria, mentre altri rinforzi stanno sbarcando da un treno ferroviario allora giunto. Mitschenko allora mette in batteria i suoi 24 pezzi, ai quali i Giapponesi non ne possano contrap-

nessuno, e ciò malgrado l'attacco è respinto, dappoichè cavalieri russi appiedati, ma privi di baionette, non sono dai loro capi spinti all'atto risolutivo. Conviene a Mitschenko ordinare la ritirata che si effettua in ordine e lentamente, dovendosi trasportare i feriti. Il principale scopo del *raids*, cioè la distruzione della ferrovia su lungo tratto e tale da interrompere per molto tempo i movimenti dei treni militari giapponesi, è quindi fallito.

E dal 13 in poi le parti si invertono: è il Mitschenko che deve pensare a sottrarsi, all'energica controffensiva delle truppe di tappa giapponesi d'ogni parte accorrenti. Grazie alle informazioni trasmesse dalle bande Kunguse e dagli spioni cinesi nonchè alle segnalazioni dei posti di tappa, numerosi nuclei erano stati subito spediti in ferrovia verso il tratto minacciato, sin dal giorno 12 in cui, infatti, il tenente colonnello Miyazaki, proveniente col suo battaglione da Tachiciao, giunse ad Ynkeu abbastanza in tempo per unirsi al presidio e respingere l'attacco dei Cosacchi. Contemporaneamente il colonnello Tsugawa, spedito da Haiceng e diretto a Niuciang, sbarcava a metà distanza fra tali due località, tre battaglioni, una batteria, uno squadrone, ed alla loro testa si diresse verso la linea di ritirata avversaria per cui i Russi affrettaronsi sotto tale minaccia a sgombrare anche Niuciang, la quale fu tosto rioccupata dai Giapponesi. Il 14 Mitschenko riesce a ripassare il Taitsè, protetto dalla propria artiglieria che cannoneggia a distanza le truppe del colonnello Tsugawa, il quale non aveva esitato ad inseguire la cavalleria russa, nella speranza di sorprenderla nottetempo al bivacco. Tale contegno minaccioso dei Giapponesi indusse Mitschenko a ridursi il 15 ai suoi addiacci presso Mukden.

OSSERVAZIONI. — Cotesto *raid* del generale Mitschenko ha dato luogo a molte osservazioni importanti:

1° Mancò ad esso uno degli elementi essenziali di riuscita: la sorpresa. L'invio avvenuto in precedenza di una pattuglia cosacca su Haiceng (il 1° gennaio 1905), aveva già indotto i Giapponesi a vigilare e premunirsi, per cui, appena Mitschenko ebbe passato il Taitsè, la sua marcia fu segnalata ed il nemico potè correre alla parata;

2° La spedizione difettò di velocità, ossia di altra condizione vitale per il successo dei *raids*. Nei primi tre giorni, cioè quelli che bisognava mettere a profitto, perchè erano i decisivi, si guadagnò poco terreno. Secondo il capitano Engelbard la cavalleria russa non potè avanzare più celermente per deficienza di buone carte, per sfavorevoli condizioni di percorribilità, per tema delle imboscate. « Per timore delle imboscate « ed a motivo del terreno frastagliato si dovevano far eseguire « grandi ricognizioni a piedi, ed il servizio di sicurezza sulle « strade era compiuto da pattuglie appiedate, privando così la « cavalleria della sua qualità principale — la velocità — e la « loro notizie arrivavano in ritardo perdendo, quindi, per lo più « il loro valore ».

3° Secondo i tecnici più competenti, la cavalleria Mitschenko non riuscì nell'intento principale, prescrittole da Kuropatckine perchè in luogo di procurare di raggiungere la ferrovia Dalny-Liaoyang nel minimo tempo possibile e quivi giunta aggrapparvisi e non abbandonarla se non dopo avervi recato tali guasti e distruzioni da renderla impossibilitata a trasportare l'armata del generale Nogi, essa lasciossi distrarre, lungo il suo percorso da obbiettivi secondari quali il combattimento attorno alle località incontrate e la distruzione dei magazzini. A tali imprese si sarebbe, in tutti i casi, meglio provveduto al ritorno dopo sbrigato il cómpito essenziale ferroviario, mentre nell'andata bastava far osservare a distanza le località occupate dai deboli presidi nemici con qualche squadrone e mercè alcune pattuglie.

4° I generali americani, prima di partire per un *raid*, a mezzo degli *scunts* (esploratori) facevano fare una ricognizione così accurata della zona dove dovevano operare il *raid* che durante la esecuzione dello stesso, procedevano a colpo sicuro. Così pure essi curavano assai i preparativi di simili spedizioni nei minimi loro dettagli e procuravano di ridurre al minimo le impedimenta. Mitschenko forse non ebbe tempo di pensare e provvedere a tutto ciò in guisa esauriente, per cui allorchè il suo convoglio di carri a due ruote giunse al Taitsè si dovette lasciarvelo sotto buona guardia, ed organizzare delle colonne di salmerie con quanta perdita di tempo è facile immaginare.

5° Alcuni distaccamenti cosacchi riuscirono ad operare guasti ferroviari mentre il grosso della cavalleria Mitschenko non giunse che a venti chilometri dalla linea Dalny-Liaoyang. Perciò alcuni scrittori sonosi domandati se pel *raid* ferroviario non converrebbe meglio destinare piuttostochè grosse partite di squadroni parecchi distaccamenti (della forza di un paio di squadroni l'uno) dando a ciascun di essi obbiettivo preciso, tassativo e limitato: un ponte, una stazione, un breve tratto di rotaie.

6° Quantunque l'impresa del Mitschenko sia stata un insuccesso rispetto all'obbiettivo principale che da essa ripromettevasi Kuropatckine, essa non risultò neppure così sterile come taluno si compiacque di asserire, poichè gli incendi determinati dal bombardamento di Ynkeu per parte delle batterie a cavallo cosacche distrussero per dieci milioni di franchi di approvvigionamenti nei magazzini giapponesi. Ispirando inoltre salutari timori di repliche (non richieste), indusse lo Stato maggiore nemico ad aumentare notevolmente gli effettivi delle truppe di tappa a detrimento delle forze disponibili per la battaglia.

7° Non si possono non ammirare l'audacia, l'attività, le geniali iniziative del colonnello giapponese Tsugawà nel rintuzzare con truppe di 2ª linea (riservisti) il tentativo della cavalleria avversaria contro la linea di tappa affidata alla sua vigilanza. E razionale appare, altresì, il suo disegno di cercare di sorprendere nottetempo gli stanchi squadroni russi nei loro addiacci perchè tali imprese hanno, invero, probabilità di successo.

I « RAIDS » DEI DISTACCAMENTI DI CAVALLERIA GIAPPONESE. — Contemporaneamente al Comando supremo russo, anche Oyama aveva avuto l'idea di far operare dei guasti alla ferrovia recante i rifornimenti all'esercito avversario. Anzi già nel periodo antecedente a Liaoyang erano stati segnalati tentativi ripetuti delle bande kunguse, diretti a guastare in più punti la Transiberiana, e sventati solo grazie alla ininterrotta, efficace vigilanza delle quattro brigate di Guardie di frontiera, scaglionate lungo la linea surriferita. Si vuole ed è probabilissimo che tali scorrerie venissero bensì operate dai Kungusi, ma dirette da ufficiali giapponesi.

Comunque due distaccamenti di cavalleria giapponese agli ordini dei maggiori Susegawa e Naganuma operarono due felicissimi *raids* contro il tratto di ferrovia Muckden-Karbin, durante il mese di gennaio 1905. I due distaccamenti della forza di 150 cavalli l'uno erano composti con elementi tratti dai quattro reggimenti della cavalleria indipendente, ossia comandati da ufficiali distintissimi e costituiti con uomini e cavalli scelti. Il Bianchi d'Adda, nel rilevare le notevoli distanze superate nel loro percorso da cotesti distaccamenti, nonchè la sicurezza e la rapidità colle quali operarono, ritiene che i loro comandanti debbono essersi assicurata in precedenza la cooperazione dei Kungusi e che siano stati costoro ad avvertirli dell' itinerario preferibile e del momento più indicato per agire.

Sta il fatto che il distaccamento Naganuma partito il 9 gennaio dai pressi di Hakontai riuscì, deludendo la sorveglianza della stessa cavalleria Mitschenko, presso la quale esso passò il giorno 10, a raggiungere l' 11 febbraio 1905 il ponte della ferrovia sul Hsiuka (256 chilometri al nord di Muckden) e ad effettuarne la distruzione. Lo stesso dicasi del distaccamento Susegawa che il 23 febbraio detto distruggeva lungo tratto di ferrovia in prossimità di Bodnio, località situata circa 150 chilometri a nord di Karbin.

Nè si deve credere che tale doppia spedizione sia andata debitrice alla fortuna del suo pieno successo perchè questo risultò frutto della diligenza colla quale i cavalieri giapponesi seppero prepararvisi onde non lasciar nulla in balìa del caso. Essi non condussero seco nè artiglierie nè carreggi, ma ogni cavaliere recava in sella 7 razioni viveri, esaurite le quali si sarebbe vissuto sul paese percorso. Essendo abili i cavalieri ed ottimi i cavalli i distaccamenti superarono la prova di quasi due mesi di lunghe tappe con temperature oscillanti intorno ai 25°, marciando quasi sempre di notte e mantenendosi in buonissime condizioni. Allorchè poi il distaccamento Naganuma, dopo fatto saltare a 256 chilometri a nord di Muckden il ponte su Hsinkao, prese la via del ritorno esso venne assalito da un partito di Cosacchi che seco aveva due pezzi. L' attacco fu respinto ed un cannone russo conquistato, dopo di che il valoroso Naganuma ricondusse i suoi cavalieri all' esercito giapponese da lui raggiunto il 13 marzo dopo 63 giorni di assenza.

Osservazioni. — 1° L'operato dei due deboli nuclei di cavalleria nipponica fu notificata a Kuropactkine, il quale non immaginando che Naganuma e Susegawa avessero osato spingersi a tanta distanza dal loro esercito con così scarse forze, ritenne di avere alle spalle massa considerevole di squadroni avversari. Con tale persuasione staccò ingente quantità della propria cavalleria, inviandola verso Chaugun a tutela della ferrovia, giusto alla vigilia della battaglia di Muckden.

2° Possiamo perciò rilevare che tanto il raid Mitschenko come quelle dei distaccamenti giapponesi di cui sopra, sebbene non venisse razionalmente condotto il primo e fosse eseguito con forze molto esigue il secondo raggiunsero entrambi l'obbiettivo importantissimo di indurre l'avversario a distogliere ingente nerbo di truppe per inviarlo a tutela delle retrovie, indebolendo di altrettanto le forze destinate a combattere la pugna decisiva nei pressi della capitale mancese.

3° L'esempio fornito dagli audaci drappelli giapponesi attestano infine come anche una cavalleria di gran lunga inferiore a quella contrappostale. sotto l'aspetto numerico, possa tutto osare purchè animata da ottimo spirito e guidata da energici capi. Tali erano Naganuma e Susegawa i quali conoscendo il mestiere intuirono nettamente il proprio còmpito e senza lasciarsi attrarre da obbiettivi secondari mirarono alla ferrovia transiberiana, la raggiunsero e distrussero nei punti prefissati, evitarono il combattimento finchè poterono ma attaccati dai Cosacchi li batterono ed infine poterono riedere all'esercito coi cavalli in perfette condizioni.

Battaglia di Sandepu (22-29 gennaio 1905). — Il raid Mitschenko, da noi descritto, servì di preludio alla grandiosa operazione di Sandepu, tentata dai Russi per avvolgere e schiacciare la 2ª armata giapponese, prima dell'entrata in linea della 3ª (Nogi da Port Arhur) e della 5ª (Kawamura di nuova formazione).

All'uopo il comando supremo russo divisò sviluppare sulla sua sinistra e sul centro azione dimostrativa lungo lo Shaho assegnando tale còmpito al 1° esercito (Liniewich) ed al 3° (Kaulbars) ed affidando alla sua destra cioè al 2° esercito (Grip-

penberg) il mandato di aggirare la sinistra giapponese, rigettandola verso ovest per quindi puntare verso Liaoyang.

Subordinatamente a tale concetto il generale Grippenberg formò le sue forze su tre grandi colonne, avviandole nell'ordine seguente:

Quella di sinistra su Hakontai nella zona ad oriente di Sandepu.

La centrale per la sinistra dell'Hun, verso Sandepu.

Quella di destra per la sponda destra dell'Hun in direzione di Tutaisi e Peidagu.

Detta ultima colonna era preceduta dal corpo di cavalleria del generale Mitschenko forte di tre divisioni ed 1 brigata (10.000 cavalli) e di 8 batterie a cavallo.

Il primo cozzo si prodoce a nord di Hakontai tra i kosacchi di Mitschenko e la 2ª brigata di cavalleria giapponese (Akijama) disposta all'estrema ala sinistra del generale Oku.

Non si può negare che il formidabile attacco sviluppato dall'esercito del Grippenberg abbia completamente sorpreso i Giapponesi, ed onta della loro vigilanza proverbiale. Sul tratto di fronte attaccato, le loro forze sono minime, ma, per fortuna le località occupate irte di trinceramenti e di difese accessorie, costituiscono validi appoggi alla difesa anche contro nemico assai superiore di numero.

Dal 25 al 29 furiosamente si combatte attorno ai tre villaggi di Hokientai, Sandepu e Sumapu obbiettivi delle tre colonne russe. Il 25 i Russi si impadroniscono di Hokientai, mentre Mitschenko validamente concorre al successo, portandosi sul fianco ed al tergo dei difensori. Giunto a Tchitaitsi, ingenti forze nemiche gli sbarrano il passo ma il Mitschenko dopo aspra pugna lo respinge costringendolo a ripiegare sulla riva sinistra dell'Hun.

Il 26 i Giapponesi ricevono importanti rincalzi e si sforzano inutilmente di riprendere Hokientai, per cui debbono ripiegare verso Sandepu, dove essi vengono furiosamente attaccati dai corpi d'armata russi della colonna centrale di Grippenberg. Ancora uno sforzo e la vittoria poteva sorridere alle aquile moscovite!

Ma era scritto diversamente. Nella notte del 26 ed al mattino del 27 entrano in linea le riserve di Oyama. Kuropatckine

invece di manovrare col 1° e 3° esercito a sostenere la pugna così bene avviata, non si risolve all'offensiva e manda ordine a Grippenberg di ripiegare sulle posizioni primitivamente da lui tenute.

Il Mitschenko aveva frattanto proseguito di successo in successo, passando l'Hun nelle vicinanze di Tchitaitsi e scacciando da Labatai un distaccamento nemico di 4 battaglioni e 6 squadroni.

Mitschenko concorse all'attacco svolto dalla colonna centrale il 26, riuscì ad assalire i difensori di Sumapu di fianco ed allo terga ed inflisse loro perdite gravi nell'atto in cui essi evacuavano tale villaggio, facendo inoltre molti prigionieri. Il 27 Mitschenko procurò di impadronirsi delle località di Ladungu per potere quindi dar la mano agli assalitori di Sandepu. I Giapponesi già rinforzati rintuzzarono i suoi sforzi e lo stesso Mitschenko rimase ferito presso la sua artiglieria.

È dal giorno 28 che la battaglia assume definitiva piega favorevole ai Giapponesi, perchè il maresciallo Oyama ha potuto riunir sul fronte Hokientai-Sandepu forze preponderanti e passare alla offensiva. Mitschenko ripiega con perdite. Il 29 Hokientai è ripreso dai Giapponesi e le colonne di Grippenberg iniziano su tutta la linea la ritirata successiva di posizione in posizione svolgendo aspri combattimenti di retroguardia.

Osservazioni — 1° I tecnici avrebbero desiderato conoscere con maggiori dettagli il modo con cui il corpo di cavalleria Mitschenko cooperò alla battaglia di Sandepu, essendovi stata in questa una partecipazione dell'arma alla lotta intrapresa dalle tre armi più vasta e più prolungata che non nelle battaglie antecedenti. Si può però arguire che il Mitschenko non si sia dipartito dall'abituale suo metodo d'azione: l'appiedamento, e che appunto per questo, egli siasi lasciato sfuggire delle belle occasioni di raccogliere frutti ben più grandi dalle sue belle manovre mercè l'urto e l'arma bianca.

2° — Perchè, è bene stabilirlo, i critici risultano concordi definendo genialissimo il concetto informante la composizione e la missione di cotesto considerevole corpo di cavalleria. Il Bianchi d'Adda dice al riguardo che: « la determinazione « presa di gettare sul fianco e sul tergo dell'avversario un

« grosso corpo di cavalleria, spalleggiato da fanteria, fu giu-
« stissima, opportuna e si sarebbe dovuto fare così a Liaoyang ».
Questo è infatti il solo esempio nella guerra tutta di vera e prolungata cooperazione di una grossa massa di cavalleria russa alla battaglia con iscopo offensivo e ciò che è ancor più notevole precisamente nella direzione maggiormente pericolosa pei Giapponesi!

3° — L'ardito procedere del Mitschenko, nei primi tre giorni della battaglia, fu degno di encomio, esso cagionò sorpresa al nemico e venne ricompensato dai grandi vantaggi conseguiti. Ma ciò tanto più fa risaltare il deplorevole ripiegamento del Mitschenko nel giorno 28 al primo scacco, perchè in detta occasione la cavalleria russa doveva ricordarsi che agli squadroni spetta proteggere il ripiegamento delle altre armi. Mitschenko doveva essere l'ultimo a ritirarsi e col suo sacrificio disimpegnare le colonne che combattevano in ritirata da Sandedu e da Hokientai. È assodato invece che Mitschenko ha desistito dalla lotta, mentre essa ferveva tuttora accanita presso le località suaccennate, per cui la sua ritirata venne iniziata molto prima che a lui giungesse l'ordine di Kuropactkine di rompere il combattimento.

4° Il grosso corpo di cavalleria Mitschenko non apparve perciò animato da quello spirito di illuminata intraprendenza che distingue la vera cavalleria, ma dimostrossi piuttosto della fanteria montata atta ad azioni temporeggianti, ma che il primo intoppo sconcerta e paralizza. Qual differenza fra il contegno della cavalleria Mitschenko a Sandepu e l'ardire, l'ostinatezza dei pochi squadroni Pultz a Custoza, i quali malgrado le centinaia di cavalli e cavalieri perduti negli attacchi furiosi contro i quadrati della fanteria italiana, restano in attitudine minacciosa in vista del nemico, trovando modo di avanzare di nuovo al passo verso la fine della giornata, di imporsi, di far numerosi prigionieri! Ma Pultz comandava una cavalleria che riponeva ogni fiducia nella carica e nell'arma bianca!! Ci associamo perciò completamente al Bianchi d'Adda quando scrive:
« In ogni modo quando si avranno sicuri particolari su di essa
« l'azione compiuta del Mitschenko, presenterà larga messe di
« insegnamenti per l'impiego futuro della cavalleria nella bat-
« taglia, mettendo — ne siamo profondamente convinti — nella

« più luminosa evidenza che non già combattendo da appiedati,
« come sognano taluni innovatori dopo la guerra anglo-boera,
« ma solo combattendo da cavallo, colle armi bianche in pugno,
« ella è in grado di conseguire successi decisivi ».

5° Mitschenko si lasciò sfuggire la più bella occasione che si sia mai presentata ad un generale di cavalleria di mostrare quanto possa attendersi in una moderna battaglia da una ingente massa di squadroni guidata con opportunità, ardire e nella direzione giusta.

6° Incalcolabile l'influenza che avrebbe potuto esercitare il contegno di Mitschenko ove in luogo di ritirarsi con tanta sollecitudine cotesto generale avesse mantenuto i propri squadroni in attitudine minacciosa sul fianco e sul tergo dell'esercito giapponese. Senonchè ripetiamo, per risolversi a ciò sarebbero occorse a Mitschenko le qualità e l'intuito del vero generale di cavalleria, mentre egli stesso dichiarò riconoscersi un generale di fanteria montata.

(*Continua*).

GAETANO D'ANGELO
Maggiore *Savoia Cavalleria*.

LETTERE DALL'ORIENTE

(Continuaz. vedi fascicolo I - Anno 1908).

Dehra Dun, 29 dicembre 1907.

Bombay per quanto fosse un soggiorno interessante e divertente, anche considerando prossimo l'inizio della stagione delle corse, non poteva trattenermi più a lungo; degli impegni mi chiamavano altrove e così il 12 dicembre, nel pomeriggio, ultimati i necessari preparativi per un lungo soggiorno nell'interno, partii per Dehra Dun.

Il viaggio doveva durare due notti ed un giorno, ma questa lunga permanenza in treno non mi infastidiva, perchè mi avrebbe dato campo di osservare la vasta regione che dovevo attraversare e d'altra parte il caldo non sarebbe stato eccessivo procedendo dal sud verso il nord. Del resto in India si viaggia assai comodamente, i carrozzoni del treno sono muniti di un doppio tetto, che impedisce al calore di riscaldare l'interno, ed ogni viaggiatore riposa a suo bell'agio la notte in un buon letto ripiegabile.

Per recarmi a Dehra Dun nelle Provincie Unite, ai piedi dell'Imalaia, era in mia facoltà dopo la città di Jhansi di prendere la linea di Agra e Delhi oppure quella per Caronpore Lucknov. Per quanto non tenessi in modo speciale all'una strada piuttosto che all'altra, sia perchè viaggiavo di notte, sia perchè non avevo intenzione di fermarmi in nessun luogo, pure preferii la seconda, tanto per non rifare la prima da me già percorsa nel 1901; e fu saggio consiglio sceglier così, perchè a Lucknov perdetti la coincidenza, fui obbligato a fermarmi e ne approfittai per prolungare la sosta e visitare questa città interessante dal punto di vista artistico e da quello storico.

Senza intrattenermi sulle bellezze artistiche e naturali di questa città dai bei parchi e dalle numerose moschee e tombe e senza accennare al suo passato splendore sotto i re dell'Oudh, dirò solo che Lucknov va famosa, in tempi più recenti, per l'eroica difesa che ne fecero gl'Inglesi nel 1857.

Quando in quest'anno scoppiò e divampò la grande rivolta, gl'Inglesi, presi alla sprovvista e con le forze divise, dovettero



Soldato gurkha in tenuta di fatica,
l'altro è un contadino gurkha con il coltello nazionale.

difendersi come meglio poterono nelle varie località di loro residenza.

In Lucknov erano 927 europei fra uomini e donne e 765 indigeni, fedeli agli Inglesi, alcuni de' quali però vecchi pensionati ed inabili quasi alle armi. Questo esiguo numero di persone trincerate nella così detta *Residenza*, parte della città ove sorgeva l'abitazione del governatore, resistettero valorosamente ai ripetuti assalti dei ribelli nonostante la grande mortalità che in tre mesi aveva mietuto 350 europei e 133 indigeni. Fu al termine di questo periodo che sopraggiunse, a tentare la liberazione degli assediati, il corpo dei generali Havelock ed

Outram, forte di 3179 uomini delle tre armi con 14 cannoni, ma queste truppe per congiungersi a quelle della *Residenza* subirono la perdita di 700 persone e rimasero perciò chiuse anch'esse sino alla definitiva general liberazione, avvenuta il 23 novembre per opera del corpo del generale sir Colin Campbell (1).

Gli Inglesi vanno giustamente orgogliosi di questa bella difesa e la *Residenza* vien religiosamente conservata nelle con-



Fabbricato dell'imperiale Cadet Corps.

dizioni in cui si trovava alla fine dell'assedio affinchè le sue mura, diroccate dal cannone, rimangano a testimoniare l'eroismo dei difensori.

Ugualmente gloriosi furono gli assedi di Agra e di Delhi, solo Caronpore, costretta dalla fame, si arrese, a condizione che tutti avessero salva la vita; ma Nana Sahib, mancando alla parola data, li fece tutti trucidare.

Riportandosi ai tempi della rivolta indiana, viene spontaneo il paragone con la guerra del Sud Africa del 1889: allora, come prima, risaltano gli stessi difetti e le stesse virtù. Nessuna

(1) Vedi il libro del generale ROBERTS « 42 anni in India » tradotto per cura del Corpo di Stato Maggiore.

preparazione, nessuna antiveggenza nelle autorità politiche e militari, ma invece mirabile appoggio nella popolazione non combattente, che, fiduciosa nel trionfo finale delle armi inglesi, non si lasciò impressionare dalla brutta piega degli avvenimenti. Anche nel Transwaal, in mezzo ai grandi errori commessi, bisogna riconoscere e plaudire al fatto che nè Ladysmith, nè Kimberley, nè Mafeking si arresero, per quanto subissero quasi giornalmente un terribile cannoneggiamento ed albergassero donne, vecchi e fanciulli.

Prova lampante che le guerre non si vincono unicamente con la valentia dei generali e col coraggio dei soldati!

A Dehra Dun giunsi il 16 dicembre.

Questa città è la sede di varî reggimenti di *Gurkhas* e dell'*Imperial Cadet Corps* e annovera quindi un discreto numero di famiglie europee.

I *Gurkhas* sono piccoli ma forti ed agili soldati del Nepal. È questo uno Stato perfettamente indipendente, nel quale è persino vietato l'accesso agli Europei (1); gl'Inglesi però, col beneplacito del Maharajuk, inviano dei loro agenti, nepalesi anche essi, ad arruolare annualmente il contingente necessario per mantenere in forza 10 reggimenti dell'esercito indigeno.

I *Gurkhasi* hanno un tipo fisico assai più prossimo al Tibetiano che non all'Indiano, hanno colorito giallognolo, occhi a mandorla e non è possibile confonderli una volta visti.

Gli Inglesi li tengono in gran conto per la loro fedeltà (provata durante la rivolta) per le qualità battagliere e per la robustezza del fisico. Bisogna anche aggiungere che hanno un carattere gioviale e franco che li rende assolutamente simpatici.

L'*Imperial Cadet Corps* fu istituito nel 1901 da Lord Curzon vicerè delle Indie ed è una specie d'istituto militare riservato ai principi Indiani, i quali durante il tempo che lo frequentano fanno parte della scorta d'onore del Vicerè, Questo *Cadet Corps* ha gli stessi scopi pei quali fu creato il *Majo College*, ad Aymer nel Ragiputana, l'Eton dell'India, vale a dire più che ad impartire una solida istruzione, serve a togliere

(1) Soltanto a Klatmandoo, la città capitale, v'è un residente inglese rappresentante l'Inghilterra.

la gioventù nobile indiana dall'atmosfera snervante delle Corti e tenerla lontana dalla influenza perniciosa dell'*Harem*. Ad Aymer però l'impianto è grandioso, v'è un vastissimo edifizio, grandi parchi e terreni per tutti gli *sports*, vasche natatorie, cavallerizze e palestre; a Dehra Dun invece le cose sono più modeste (1). Il maggiore di cavalleria Cameron, attuale comandante dell'istituto, fu tanto cortese da volermi tutto mostrare. Cominciai dal vedere gli allievi, attualmente in numero di 24, che facevano l'istruzione sui cavalli di parata, dei bellissimi



Lato del fabbricato dell' Imperial Cadet Corps.

whalers, di statura, di presenza e obbligatoriamente di mantello nero. Eseguirono dei movimenti individuali nel maneggio scoperto e poi superarono per uno, sei ostacoli di diverso genere dell'approssimativa altezza di un metro. Tutto ciò fu fatto assai bene. Mi fu quindi presentato un cavallo bardato in grande tenuta ed ammirai moltissimo la gualdrappa di pelle di leopardo bianco, tenuta anche qui in gran pregio, perchè assai rara. Dopo visitai le scuderie, che ospitavano circa 150 cavalli, 80 dei quali adibiti al giuoco del polo (3 per ogni allievo) gli altri per le parate o per l'equitazione. Non mi restava che vedere

(1) Il *Majo College* è naturalmente più frequentato del *I. C. C.*

i locali e li girai gentilmente accompagnato dal Rajah di Marsingart, uno degli allievi, perchè il maggiore Cameron avea dovuto assentarsi. La scuola è costituita da 4 fabbricati ad un piano separati tra loro e formanti i lati di un quadrilatero. Essi circuiscono un giardino e mentre due servono da abitazione agli allievi, i quali hanno ciascuno una camera da letto ed un salottino, gli altri due sono adibiti ad uso sale di conferenze e di ritrovo ed alla mensa; quest'ultima divisa in due parti ben distinte una per i Maomettani, l'altra per i Brahamini.



Il meet per il Paper hunt al Club Mub di Dehra Dun.

L'orario non è gravoso, però il tempo è ben occupato e suddiviso in modo da conciliare l'utile al dilettevole. Il lavoro regolamentare (chiamiamolo così) è tutto disimpegnato al mattino. Sono istruzioni a cavallo, regolamenti, topografia e qualche altra lezione teorica. Dalle 12 alle 15 l'asciolvere ed il riposo; dalle 15 alle 18, giuoco al polo.

Chiesi al maggiore Cameron quali mezzi punitivi avesse a sua disposizione per mantenere la disciplina fra i suoi allievi, ed egli mi rispose che il regolamento non gli concedeva il diritto d'infliggere delle punizioni. Tutto è lasciato al buon

senso ed al tatto del comandante, e questi dichiarò che non sentiva bisogno d'altri mezzi (1).

A Dehra Dun presi parte ad un piccolo *paper-hunt*. Vi erano una quindicina di cavalieri in tutto, cioè: tre signore, varî ufficiali dei *Gurkhas* e qualche borghese.

Ne faccio parola solamente per far vedere come è grande la passione per lo *sport* nella razza anglo-sassone. Riuscire ad indire un *paper-hunt* due volte la settimana ed avere sempre una quindicina di partenti, dove la popolazione bianca non supera le 200 persone e non v'è guarnigione di cavalleria, è cosa davvero notevole.

Lasciai Dehra Dun il 19 assieme ad una lieta comitiva di signore e signori, per passare il Natale al campo, come soglion dire gl'Inglesi. È infatti comune usanza qui di passare le feste natalizie accampati in qualche bella foresta ove la selvaggina sia numerosa ed occupare allegramente il tempo cacciando. Il campo fu impiantato in una località chiamata Mahand, ad una quarantina di chilometri al Sud di Dehra e non lungi dalla strada di Saharampur. I dieci giorni trascorsi in quelle foltissime macchie furono per me quello che si può desiderare di meglio, non mancava il buon umore, non il *confort*, per quanto accampati, non l'abbondanza della caccia grossa e di quella minuta; peccato che a turbare questi giorni piacevoli mi giunse il 29 dicembre la notizia della morte del povero capitano Caprilli. Questa triste notizia mi arrecò dolore grandissimo: io avevo per lui la devozione profonda pel superiore stimato e la salda amicizia serbata al compagno carissimo che si ama.

(*Continua*).

MARIO CACCIA
Tenente di cavalleria.

(1) Anche gli ufficiali dell'esercito inglese non hanno la punizione degli arresti che nel solo caso che sieno sottoposti a Consiglio di disciplina.

IDEE DI EDELSHEIM

intorno a questioni cavalleristiche

(dai *Kavalleristische Monatshef.* Fasc. del Dicembre 1907).

Nella rapida corsa del tempo, le idee, le opinioni dei grandi uomini facilmente si volatilizzano, se dai contemporanei passano ai posteri soltanto per tradizione orale. Contorte dalle discussioni e dalle male comprensioni, tali tradizioni, spesso, sono interpretate in modo affatto diverso da quello in cui originariamente erano intese. Perciò anche qui ha valore autentico soltanto la parola scritta.

Il riformatore che aprì nuove vie alla cavalleria austro-ungarica, è spesso citato anche oggidì nel caso di questioni cavalleristiche controverse, e ci si richiama a lui, senza aver conosciute o comprese le sue vere intenzioni al riguardo. Sembra quindi opportuno di sempre più appellarsi agli scritti lasciati dal generale, i quali non vi è bisogno siano stati scritti di proprio suo pugno, quando, sia pure in via dimostrativa, riproducono le sue idee.

Un'interessante nota scritta di questo genere si trova nel *Streffleurs österreichische militärische Zeitschrift* dell'anno 1861, volume II. Ne è autore l'in allora capitano di stato maggiore barone Giovanni v. Waldstätten, poi capo di stato maggiore di Edelsheim nella campagna del 1866, e oggi Feldzeugmeister. In quell'epoca egli era istruttore di equitazione in Enns, dove Edelsheim comandava quale brigadiere i tre reggimenti di volontari creati nel 1860 e li istruiva secondo le sue idee progressiste. Come avviene di solito per le novità, così anche l'azione riformatrice di Edelsheim, che abolì molto del vecchio, promosse l'opposizione di taluni cavalleristi con-

servatori, i quali, per partito preso, criticarono il suo metodo ed i suoi risultati in due articoli dello *Streffleur;* ciò che amareggiò molto Edelsheim.

Giornalmente, ai pasti e al thé, Waldstätten era insieme con Edelsheim; per lunghe ore si discorreva di queste circostanze e sovratutto dei freschi ricordi dell'anno 1859, di cose di cavalleria. La disputa sugli attacchi sopra menzionati indusse Waldstätten a proporre di controbatterli, coll'esporre le idee ed i principî, secondo i quali era diretta l'istruzione dei reggimenti di volontari. Questa idea incontrò la piena approvazione di Edelsheim. Egli lesse a fondo l'articolo compilato dal Waldstätten e lo corresse come meglio gli piacque. I confronti e le immagini drastiche son quasi tutti di lui.

La comparsa dell'articolo fece allora molto rumore, ed Edelsheim ebbe in proposito molte controversie con Coudenhove.

Poichè quell'articolo, come pochi altri, è adatto per procurare uno sguardo alle intime idee ed opinioni di Edelsheim, così non sembra privo di fondamento che un estratto del medesimo, ristretto a quegli insegnamenti, ivi espressi, che hanno valore anche oggidì, non sia per riuscire interessante ai lettori della *Rivista.*

***

Questo il cappello premesso all'articolo dall'anonimo scrittore austriaco e che noi abbiamo riprodotto per intero, perchè nettamente rende conto delle circostanze, che motivarono la pubblicazione di quello scritto, ed avverte in pari tempo che se il lavoro fu compilato dal Waldstätten, fu però riveduto e corretto dall'Edelsheim.

Certamente, le idee, esposte dall'Edelsheim, nientemeno che 47 anni fa, non appaiono ora siccome una novità, ma non sono più tali appunto perchè, non solo furono favorevolmente accolte in tutte le cavallerie, ma ormai sono contenute nei loro regolamenti. Quando però si legga attentamente ciò che ha scritto l'Edelsheim, è facile rilevare quanto egli fosse alieno da ogni esagerazione, e le sue idee, così incisive, specie quelle sull'equitazione, hanno, se mal non ci apponiamo, anche oggidì un valore particolare.

È per questo motivo che, giovandoci della facoltà, gentilmente concessaci dalla Direzione del pregevole periodico austriaco, abbiamo pensato di tradurre l'importante lavoro, nell'intento di far cosa utile e gradita ai nostri ufficiali.

***

. . . . . .

Veniamo ora al servizio quale debbono prestare i volontari come cavalleria leggiera. Ogni libro di tattica ne discorre. Noi quindi nulla rechiamo di nuovo, allorchè diciamo: La cavalleria leggiera deve disimpegnare in grande il servizio di sicurezza, deve spingersi innanzi a distanza, formare un velo impenetrabile agli sguardi del nemico, procurare notizie d'ogni specie e da qualsiasi distanza, impedire nella maniera la più energica i tentativi del nemico di compiere la stessa cosa, riuscire incomoda al nemico in ogni guisa, come a mo' d'esempio, molestarlo sui fianchi e alle spalle, minacciare le sue retrovie, occupare prima di lui punti lontani importanti e conservarli pel proprio esercito, facilitare il vettovagliamento delle proprie truppe ed impedire al nemico nella stessa misura lo sfruttamento del paese, insomma fare tutto ciò che si esige dai partigiani. Nel giorno della battaglia la cavalleria leggiera ha per cómpito di coprire le mosse del corpo di cavalleria, preparare l'attacco, intraprendere l'inseguimento, ecc. (1).

Poichè i volontari furono formati coi reggimenti esistenti di usari ed ulani, s'intende da sè che quest'ultimi, essendo composti con lo stesso materiale, debbano essere in grado di disimpegnare il servizio della cavalleria leggiera, come i volontari. È noto a tutti che il materiale della cavalleria austriaca è il migliore in Europa; si tratta perciò soltanto dell'impiego del materiale, e di questo appunto noi non possiamo andare ugualmente superbi.

Non possiamo qui far a meno di ricordare, a proposito di questa critica, che: « il cómpito della cavalleria di fronte alle migliorate armi da fuoco, non è *punto cambiato* ». Il cómpito della cavalleria rimane sempre lo stesso, ma è la soluzione del medesimo che vuol essere cambiata, e la cavalleria, oggidì, si vedrà quasi sempre co-

(1) Qui l'Edelsheim ha tracciato un quadro completo dell'impiego della cavalleria leggiera in guerra; quello, preciso, che si trova in tutti i regolamenti *odierni* sul servizio in guerra, siccome impiego, però, della cavalleria tutta, a qualsiasi specie appartenga. Nei vecchi regolamenti il cómpito delineato dall'Edelsheim era assegnato ai partigiani, è solo nel suo libro del De Brack, purtroppo a torto, messo da parte e dimenticato, che largamente è trattato del servizio della cavalleria leggiera nella maniera la più particolareggiata.

Nota del traduttore.

stretta a dover percorrere velocemente sotto il fuoco distanze maggiori del passato, senza perdere perciò le forze per l'attacco. Le piazze d'armi simili ad un bigliardo, le quali non si possono portare con sè e stendere innanzi al nemico, sono appunto meno il vero campo della cavalleria del terreno rotto. Noi indichiamo il *terreno collinoso in parte coperto* siccome quello dove la cavalleria ha l'occasione di far valere i suoi due elementi principali: la sorpresa e la velocità, se i comandanti sanno utilizzare, anche soltanto in parte, i vantaggi del suolo. Una buona cavalleria, tuttavia, anche in terreno rotto non deve mai trovarsi impedita nei propri movimenti; essa tanto più deve saper utilizzare con prudenza anche i vantaggi di questo terreno, come l'avvicinamento impreveduto e al coperto, e con ciò la sorpresa. La cavalleria perciò non deve in pace scansare un tale terreno, imperocchè, con la coltivazione del medesimo in continuo aumento, essa sarebbe ridotta ad agire soltanto sopra alcuni campi di battaglia, sarebbe impedita nella sua potenza e perderebbe d'importanza.

Specialmente per l'Italia nessuno può pensare a far preparare i campi di battaglia da reparti di pionieri; converrebbe perciò nelle esercitazioni di pace aver fossi da superare, per abituarvi la truppa (1).

Parliamo ora brevemente del vestiario, delle armi e dell'istruzione dell'uomo e del cavallo, della scuola di equitazione e poscia degli esercizi nel percorrere *distanze* (di marcia) e superare gli *ostacoli,* e di quelli preliminari al *servizio di campagna,* ecc.

Il vestiario vuol essere comodo e conforme allo scopo; tutto ciò che splende, possibilmente è da sfuggire; come singolarmente pratico noi raccomanderemo la *bluse.*

Passando all'armamento, osserviamo che la sciabola dei volontari ha maggior peso nella parte anteriore di quella delle altre truppe di cavalleria. Nella mischia importa più di usare vigorosi colpi di taglio che belle parate. Con una sciabola avente una guardia pesante alla guerra non si portano colpi di taglio da cavallo.

---

(1) Queste idee, come tali non presentano proprio, oggidì, alcunchè di nuovo; ma quanto alla loro applicazione non si son fatti certamente dei grandi progressi. E ciò non per colpa della cavalleria, la quale, eccetto i pochi giorni delle grandi manovre e delle grandi esercitazioni dell'arma, bisogna s'accontenti di manovrare sulle strade, a motivo della proibizione di recar danni ai campi. E qui sta uno dei principali ostacoli ad una completa istruzione e preparazione alla guerra della cavalleria.

N. del T.

[illegible] da caccia-
[illegible] a [illegible], col quale
[illegible] leggiera; gli
[illegible] da cavallo,
[illegible] moltissime occa-
[illegible] in parte [illegible] ap-
[illegible] con vantaggio
[illegible]

[illegible]: tutto ciò che è spinto
[illegible] una fanteria mon-
[illegible] in Francia e, se non
[illegible]

[illegible] ev'essere quello d'im-
[illegible]: poichè noi par-
[illegible] insegnare tutto
[illegible] decisivo non si
[illegible] forma, sibbene si
[illegible] serietà e con quella
[illegible]

[illegible] che s'acquista
[illegible] e nel maneg-
[illegible] di campagna.
[illegible] dai volon-
[illegible] un cavalletto
[illegible] luogo alcun la-
[illegible] fra loro.
[illegible] si raggiunge
[illegible] a comando, o a
[illegible]

[illegible] la ne-
[illegible] anche a questa
[illegible] che le spetta.
[illegible] prendere
[illegible] e poniamo
[illegible] nell'equi-
[illegible]

[illegible] regolamenti.
[illegible] che le sue
[illegible]

Molti affermano: « si ha bisogno soltanto di mettere un uomo a cavallo e il cavaliere è pronto ». Altri contrappongono: « Il cavalcare è pel cavaliere la cosa principale, quindi equitazione di scuola; tutto il restante viene da sè ».

Se il primo caso fosse giusto, non sarebbe necessario di tenere in pace la cavalleria, che costa tanto. Nel secondo caso ogni scudiere o cavallerizzo sarebbe un cavaliere militare (1). Ora è lecito domandare, se Hühnersdorf o Weyrotter erano dei cavalieri militari, o se si sono sforzati di essere tali nonostante essi fossero dei distinti cavalieri. Il cavalcare ad ogni modo, e cavalcare assai bene, è molto necessario per la cavalleria; ma è un mezzo per raggiungere lo scopo, e non lo scopo stesso.

Fino a qual punto debba arrivare, presso la cavalleria, l'equitazione di scuola, vogliamo cercare di mettere in evidenza mediante un paragone.

Prima che un operaio, per esempio, un falegname, si metta al lavoro, egli affilerà la sua pialla o il suo strumento, perchè con uno strumento spuntato non può lavorare. Allorchè questo, poi, è abbastanza affilato, per adempiere al suo scopo, egli si porrà al lavoro, ricorrerà all'altro strumento, la sua mano, e comincierà a piallare. Ma se il falegname invece di mettersi al lavoro, continuasse ad affilare il suo ordigno, egli potrebbe, sì, portarlo al punto da servirsene per radere, ma in nessun modo potrebbe con esso piallare.

Lo strumento principale o l'istrumento manuale del cavaliere è il suo cavallo. Poichè egli con uno strumento spuntato (con cavalli non addestrati, non obbedienti) nulla può compiere, così lo affilerà (addestrerà) e precisamente fino a che sia abbastanza affilato per servirsene, ciò che vuol dire fino a che il cavallo sia compiutamente obbediente, abbia un portamento che a lui ed al cavaliere riesca il più comodo, e nel quale egli possa, nella guisa più facile, perdurare nei servizi cui è chiamato.

Raggiunto tale punto di addestramento, il cavaliere impiegherà il suo strumento, e perseguirà lo scopo cavalleristico, cioè gli insegnerà a superare ostacoli, principierà con esercizi preliminari al ser-

---

(1) Lo scrittore austriaco, parlando del soldato di cavalleria, ossia del cavaliere militare, usa sempre la parola *kavallerist*, intraducibile in italiano. E però noi traduciamo con cavaliere, aggiungendogli quanto vi possa essere del dubbio, l'aggettivo *militare*.

N. del T.

[illegible] a distanza (*Distanzreiten*) con [illegible] di marcia, e finalmente imprenderà il [illegible]

[illegible] si formano dei denti nella pialla, o di- [illegible] il cavallo ha bisogno di un supplemento di ad- [illegible] si deve di nuovo affilare la pialla (di nuovo cavalcare [illegible] Ma questo però, possiamo dire, deve aver luogo sol- [illegible] — si sia costretti dalla necessità, e non diventare un [illegible]

[illegible] equitazione di scuola, non saranno mai [illegible] perchè esigono dal cavallo cose che non [illegible] e così si lamentano sempre del cattivo materiale, [illegible] materiale pel servizio di cavalleria è sufficiente- [illegible] Non si deve fare della pialla un rasoio — del cavallo [illegible] cavallo di scuola —. Astraendo anche dal fatto che [illegible] tentativo non si fa che rovinare il materiale, non [illegible] di cavalleria, cavallo meno pratico e più incomodo [illegible] di scuola. Il cavallo di scuola, come è noto, dà tutta la sua forza alle andature piegate ed alterate nelle quali anche il cavallo [illegible] può durare soltanto per pochi minuti. Dal cavallo di ca- [illegible] per contro, si richiede, ch'egli risparmi le sue forze, le con- [illegible] a lungo e le impieghi soltanto nel guadagnar spazio. E questo basti per quanto riflette la necessità dell'equitazione di scuola.

Per l'equitazione stessa di scuola noi assolutamente ci dichiariamo pel cavalcare senza distanze determinate.

Nei reggimenti di volontari non si è mai cavalcato con distanze [illegible] e nessuno ha mai trovato una differenza dannosa al servizio [illegible] potenzialità di queste truppe di fronte a quei reggimenti che fanno l'opposto, anzi, noi crediamo, che se vi è una differenza, questa [illegible] a vantaggio dei volontari.

In conseguenza il cavalcare con distanze determinate dovrebbe essere del tutto proibito nella cavalleria.

Ove poi, qualunque ne siano le ragioni, non lo si voglia proibire del tutto, si conceda almeno non debba essere un superiore più elevato del comandante di reggimento a giudicare di questo cavalcare. Imperocchè non vi sarà più alcuno ad osservare ed ammirare questo [illegible] balletto (*Ballettes*) dal quale non si può rilevare se i cavalli siano obbedienti o no, quegli ufficiali, che proclamano il cavalcare con distanze sommamente importante e necessario, ben presto

cesserebbero dal farlo Sarebbe questa la miglior prova per vedere chi ha ragione e chi ha torto.

Qualora un superiore voglia vedere l'equitazione di scuola, faccia cavalcare a volontà, come avviene presso i volontari, ed egli si formerà un più esatto giudizio della truppa.

Per le *visite* (Visitierungen) del *generale* dovrebbe sopratutto valere la prescrizione, ch'esso esaminasse la truppa, non soltanto nella cavallerizza — ciò che d'altronde è più comodo, e richiede minore riflessione — ma anche nelle esercitazioni di campagna, nel percorrere distanze, ecc. Il falegname, il quale nel provare un lavorante, lo fa lavorare ed esamina il suo lavoro, non si accontenta di vedere se gli strumenti sono affilati, perchè da tale esame non potrebbe dedurre, se il garzone falegname sia veramente un falegname o un arrotino (se il cavaliere sia veramente un cavaliere o soltanto un palafreniere o cavallerizzo). Come il garzone di falegname si guarderebbe dal lavorare, pel timore di spuntare la pialla, ove sapesse che il suo esame consisterà soltanto nella prova dello strumento, così il cavaliere, con siffatta ispezione, tralascierà le esercitazioni di campagna, a giusto titolo, impensierito che i cavalli potessero dimenticare il balletto dell'equitazione di scuola, in base al quale sarà giudicata l'abilità del comandante e della truppa.

Dobbiamo ora ricordare il superare gli ostacoli. Per il buon cavaliere non dovrebbero esservi che ben pochi ostacoli, e noi riteniamo quale terreno assolutamente non transitabile soltanto il paludoso.

Ora ci conviene prendere a disamina l'obbiezione, mossa dall'autore della critica al primo articolo. Essa è del seguente tenore: « Con un giusto trattamento e con movimento appropriato diventan forti anche i cavalli deboli e si conservano a lungo per lo Stato, idonei al servizio di guerra. Un movimento forte invece, toglie la forza anche al migliore cavallo, specialmente se coll'aumento del movimento non può aver luogo un proporzionato aumento dell'alimentazione ».

È d'uopo prendere a disamina, che cosa sia un *giusto* trattamento e un *appropriato* movimento, e come si possa portare il cavallo a quel grado di potenzialità sufficiente allo scopo, senza ruinarlo e senza aumento della razione foraggio.

Presso molti reparti di cavalleria si intende per giusto trattamento, un ingrassare dei cavalli, e spesso in tali stalle si crede di essere trasportati in un'azienda-modello dove si lavora a produrre

[illegible] queste condizioni di peso straordinariamente vantaggiose all'economia, possono essere raggiunte soltanto col così denominato movimento appropriato, ossia con un quarto d'ora di cavalcare in maneggio con esercizi fatti al passo.

Quanto spesso si ode: « Occorrono soltanto cavalli corpacciuti, affinchè nel caso di necessità, abbiano qualcosa da mettere al fuoco! » Perchè allora non si tiene il soldato di fanteria in camera, e lo si ingrassa, onde abbia qualcosa da mettere al fuoco?

Perchè non si tiene per il migliore quel fantaccino, che ha il ventre grosso e la pelle più fina?!

Il fantaccino lo si fa esercitare nella ginnastica, nella scherma, correre, saltare, eseguire esercitazioni di marcia e non si trova che così vanno in rovina le ossa ed i tendini.

S'intende da sè che si tratta solo di esercitare i cavalli sistematicamente, e non di farli correre fino all'esaurimento, per farli diventar magri. Un breve supplemento al regolamento d'istruzione venne pubblicato, prescrive la maniera con la quale codesti esercizi debbono essere fatti.

Dovrebbe perciò formare *oggetto dell'ispezione*, l'esaminare se il reparto individualmente e in colonna è in grado di percorrere una data distanza in un tempo *dato*, e in quale stato di respirazione e in quali condizioni si trovi all'arrivo. Per esempio, tenendoci ad esigenze molto limitate: Una marcia in colonna al trotto per 15 minuti, alla cadenza di 250 passi al minuto, regolata coll'orologio alla mano; poi dopo, 4 minuti di galoppo alla cadenza di 450 passi prescritta dal regolamento e perciò 1800 passi al galoppo, e poscia spiegamento in linea ed attacco. In una esercitazione il galoppo può pure durare per 15 minuti ed anche più a lungo, come ultimamente abbiamo veduto in Enns alla presenza di ufficiali reali bavaresi, senza che i cavalli fossero, anche per pochissimo, fuori di respirazione ed affaticati. Nella marcia in colonna al trotto si dovrebbe saltare una barriera di 2 piedi e mezzo ed un fosso largo 5 piedi e profondo 8 piedi, senza che la colonna abbia a soffrire un ritardo di un solo minuto secondo o disordinarsi.

Anche rispetto a ciò che l'autore dice sulla *Condizione* (*Kondition*) dei cavalli, noi siamo di altra opinione. Allorchè il 1° maggio i corridori tengono a Vienna le loro corse al Prater, a nessuno viene in mente di pretendere che quegli uomini rimangano l'intero anno nella condizione di corsa. Anche ad essi ciò recherebbe danno. E ciò appunto non si esige dal cavallo.

Al contrario un capo dei guardaboschi farebbe grandi occhi se da lui si volesse pretendere che dovesse tenere in una certa condizione i suoi guardaboschi soltanto per la stagione della cacciagione, e che pel restante tempo dell'anno « per risparmio » li tenesse in camera e permettesse loro soltanto la passeggiata di salute di un quarto d'ora di un consigliere aulico. I guardaboschi rimangono tutto l'anno in condizione (se pure non dissimile a quella dei corridori nel maggio), e tuttavia non si è mai udito che in generale la salute di quegl' individui sia più cattiva di quella dei consiglieri aulici e degli impiegati della cancelleria.

Pel cavallo di cavalleria noi richiediamo più o meno durante l'anno la condizione dei giovani cacciatori, non quella dei corridori, ma neppure quella degli impiegati di cancelleria.

Se cavalli ingrassati fanno delle marcie di guerra, essi forse perderanno il grasso superfluo e il ventre, come molto giustamente dice l'Autore, ma avranno sofferto anche le ossa, i tendini e lo stomaco, e allora il cavallo sarà sicuramente deperito, ma non sarà in condizione.

L'allenamento è un esercizio eccellente ed assai necessario, ma rimpiazza il trotto nelle marcie così poco, come la corsa di resistenza nella fanteria può sostituire le esercitazioni di marcia. Perchè allora si fanno marciare i fantaccini sulle strade polverose e sassose? Perchè, in luogo delle esercitazioni di marcia, non si fanno correre intorno ad una piazza con terreno soffice e con l'orologio alla mano?

***

Noi qui in parte abbiamo esposto le idee, che furono applicate nell' istruzione dei reggimenti di volontari, e delle quali sono già visibili i risultati. Speriamo che le autorità, cui spetta di decidere, esamineranno i risultati e in seguito ad essi giudicheranno delle idee. Se i risultati saranno riconosciuti favorevoli e le idee come giuste, allora speriamo di vederle diffuse a vantaggio di tutta la nostra cavalleria. Noi non paventiamo l'esame di uomini del mestiere i quali si convincano coi loro propri occhi; i giudizi creati per udito dire e stando lontani, e diffusi con intendimento maligno, non ci fanno danno.

B. D.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Tenente generale IAN HAMILTON. — **Impressioni sulla guerra russo-giapponese** (dal taccuino di un addetto militare inglese). Traduzione del capitano ARMANDO MOLA, con schizzi, carte, illustrazioni e note. — Roma, Casa Editrice Italiana.

Il tenente generale Hamilton, come aveva lasciato sperare, ha pubblicato il secondo volume delle sue impressioni sulla guerra russo-giapponese e l'egregio capitano Mola non rimase sordo alle preghiere ed alle insistenze dei suoi ammiratori per darcene la traduzione. Ogni lettore del primo libro era già stato oltre ogni dire favorevolmente disposto verso l'A. eppure questo secondo volume si presenta a noi come il grosso di un'armata in paragone di un leggiero distaccamento volante lanciato molto innanzi.

Assistiamo dapprima ad una interessante conversazione avuta con un colonnello Giapponese, circa i vari sistemi di reclutamento, sulla ferma di due anni e sulla conseguente necessità di avere oggidì soldati che sappiano leggere e scrivere. Sono pagine d'oro, utilissime tanto per un giovane sottotenente, quanto pel più anziano dei generali.

Nelle sue finissime osservazioni l'A. parla delle qualità indispensabili all'odierno ufficiale di Stato Maggiore, di cui egli così riassume i necessari requisiti: *calma*, *fibra* ed *abilità* nel *cavalcare*. Non so se in Italia si condividano però le idee di questo grande Generale, le cui conclusioni sono frutto di una vita trascorsa unicamente a studiare sui campi dell'azione ciò che più è necessario per costituire un buon esercito.

La questione degli ufficiali inferiori, di massima attualità per noi, è pure trattata nel primo capitolo intitolato « intermezzo di riflessioni », il quale si chiude con questa sottile e geniale osservazione: quanto enorme sia la differenza delle condizioni in cui gli uomini di terra e di mare affrontano la morte in battaglia.

Quasi per riparare a quanto aveva detto nel 1° volume l'A. si indugia a discorrere della cortesia giapponese e scioglie un inno alle

virtù di questo popolo, virtù che si compendiano nella religione di *Bushido*: « coraggio ed onore ». Ma queste sono qualità proprie della casta militare: ancorchè in tutti sia radicato il principio che il pubblico interesse deve essere anteposto a quello privato, pure un certo quale antagonismo separa il borghese dal militare. Intanto l'A. marcia col quartier generale di Kuroki comandante la 1ª armata. Si inizia la battaglia di Liaoyang, durata parecchi lunghissimi giorni; l'Hamilton fin dal principio ammira la calma con cui lo Stato Maggiore di Kuroki assiste alla battaglia nonchè la lealtà di ogni ufficiale del quartier generale, perchè, dimentico della propria necessaria cooperazione, attribuisce sempre al generale Kuroki il merito di pensare e provvedere spontaneamente a tutto.

Spesso invece assistiamo nella vita al trionfo di persone le quali ebbero solo l'abilità di avocare a sè i meriti degli altri. Il generale inglese ci fa seguire con vero intelletto d'amore le operazioni della divisione della guardia giapponese; dove trionfano i risultati dell'istruzione individuale del soldato (come avviene per la nostra istruzione a cavallo): non più colonne d'attacco con formazioni regolari, ma piccoli gruppi da 6 a 12 uomini i quali muovono senza formazioni traendo il massimo vantaggio dalle accidentalità del terreno per coprirsi alla vista ed al fuoco nemico.

Ma non tutto è rose nel campo giapponese; non tutti i piani stabiliti furono sempre felicemente mandati a compimento, anzi il passaggio del fiume Tait-su-ho fu per l'armata di Kuroki un momento assai critico.

Fortunatamente l'abitudine russa di inquadrare il tiro con spoletta a tempo indusse spesso in errore e l'A. ne approfitta per spezzare una lancia in favore della forcella ottenuta con tiro a percussione.

Altro vantaggio giapponese sta nei reciproci aiuti scambiati non solo fra i vari corpi di una armata ma addirittura fra corpi di armate diverse. I russi resistono con eroico accanimento, a nulla valgono la temerità e lo slancio del generale Okasaki, Comandante la 15ª brigata, anzi, l'imbrunire del 1° settembre segna per i giapponesi un altro momento assai critico e penoso. Kuropatkine ha pur sempre un grande ascendente ed è giustamente temuto dai suoi avversari. Ma Okasaki insiste, ed assalta nuovamente nel cuor della notte la collina del Manjujama: incontra e batte di sorpresa la brigata Orloff che, orribile a dirsi, avanzava in rinforzo senza la minima misura di sicurezza.

I russi fanno un supremo sforzo: cento cannoni vomitano fuoco sulle truppe giapponesi, a protezione della ritirata russa ma soprattutto per impedire l'avanzata giapponese. Incoraggiati dai risultati vogliono allora contrattaccare e ben 5 volte tornano alla presa di

. . . collina che per la sua forma e per la sua ubicazione non doveva essere certo ritenuta un punto tattico importante nè per gli uni nè per gli altri.

Ma gli animi erano tesi, la 1ª Armata, non poteva comunicare nè colle altre Armate nè col Comandante in capo; tutto in una parola concorreva a far perdere il giusto criterio della situazione. L'A. deplora che una battaglia così grande e così importante, come quella di Liaoyang, non abbia dato adeguati frutti causa il mancato inseguimento per parte dei giapponesi e sopratutto per difetto di cavalleria. Ciò diede agio ai russi di compiere una splendida ritirata a scaglioni. Preziose osservazioni strategiche e tattiche sono il risultato dell'assidua partecipazione del Gen. Hamilton alla battaglia; egli ammira il carattere chiaro semplice e diritto della strategia giapponese mentre non può pienamente approvare il piano difensivo di Kuropatkine. E mi piace constatare che uno degli appunti mossi al generalissimo si è precisamente di non aver saputo impiegare a tempo le sue truppe a cavallo. A mio parere la mobilità delle truppe montate in questa campagna non fu mai abbastanza sfruttata dalle due parti, pur riconoscendo che il terreno non era sempre dei più favorevoli per le azioni di cavalleria. Quanto alla tattica l'A. dichiara ottimo il soldato russo, il quale ebbe solo la sventura di essere male istruito e male guidato.

Tutte queste osservazioni sono interrotte dalla descrizione di visite fatte al generale marchese Oyama, al Gen. Oku della 2ª Armata, al Gen. Nodzu della 4ª Armata; e l'attenzione dell'Hamilton è attratta non solo dai discorsi di questi alti personaggi, ma anche dal sermone di un prete buddista il quale predica il disprezzo della vita anche dalle impressioni dei Cinesi di Liaoyang, i quali provarono amara delusione allorchè i Giapponesi vennero nella città a sostituirvi i russi.

Le armate intanto sono a contatto e la temeraria brigata Okasaki si trova troppo esposta all'azione di Stakelberg; sia essa dunque ritratta all'altezza dell'intera armata di Kuroki. Ed il maresciallo Oyama dirama in questo momento alle sue truppe il più semplice ordine di battaglia che un esercito di sì grande mole abbia mai ricevuto: *tre semplici righe* che fanno contrasto con quei lunghi dispositivi a noi troppo spesso noti. I momenti di crisi per i giapponesi diventavano più frequenti; il loro vantaggio è dato dal fatto che i russi invece di persistere ad avanzare si arrestano si trincerano fuori portata del tiro giapponese, rinunziando così all'ascendente morale, tanto indispensabile in un attacco. Imparziale però nelle sue critiche l'A. deve condannare il fuoco d'artiglieria giapponese condotto con alzo e graduazione completamente sbagliati, come non

esita a condannare le fanterie russe che avanzano a contatto di gomito.

La nebbia arresta Stakelberg che aveva già ottenuto notevoli vantaggi; mentre la stessa nebbia è sfruttata dai giapponesi i quali ne approfittano per inviare rinforzi alle catene: l'audace Okasaki è autorizzato da Kuroki ad attaccare e l'Hamilton ci dà una lirica descrizione di questa azione fulminea della 15ª brigata giapponese. Sulla collina della Baionetta si combatte corpo a corpo e l'iniziativa personale giapponese dopo lunghi sforzi ha pienamente ragione della rigidezza da parata russa. (1).

La 7ª divisione giapponese e la brigata Okasaki avevano avuto dal Comandante supremo un identico mandato: Okasaki, sempre audace, lo compiè di giorno, il comandante la 7ª divisione lo eseguì col favore della notte. L'Hamilton ammira l'eroismo del primo, tuttavia avverte che non bisogna mai troppo arrischiare: se i russi avessero lanciato la loro cavalleria cosa sarebbe stato della eroica brigata Okasaki? La cavalleria russa c'era difatti... ma non fece nulla! Quale contrasto fra quella inazione e l'attività, l'insistenza e l'energia giapponese! Il punto nero di questi ultimi rimane però sempre il difettoso impiego della propria artiglieria.

Numerosi atti di eroismo tanto per parte russa quanto per parte giapponese, descritti dall'A. e mirabilmente resi in italiano dal capitano Mola vengono quasi a completare l'immaginoso quadro della grande battaglia: la bandiera di un reggimento giapponese passa successivamente nelle mani del Tenente colonnello, del Maggiore, dell'Aiutante, i quali feriti a morte cedono il sacro emblema finchè uno dei soldati anziani riesce a piantare la gloriosa bandiera sulla vetta eletta della collina conquistata. Anche S. A. I. il principe Kanin comandante la 2ª brigata di cavalleria giapponese ebbe occasione di illustrarsi in questa battaglia, conducendo al fuoco la propria brigata ed impiegando magnificamente le sue mitragliatrici.

Ma le giornate critiche per i Giapponesi non erano ancora finite: la 1ª Armata si trovava il 13 ottobre 1904 assai debole al centro proprio dove i Russi occupavano ancora la collina alta che era come la punta di una lancia premente contro questa falla della 1ª Armata. L'assalto e la lotta corpo a corpo per la conquista della collina sono descritti in modo magistrale dall'A. il quale visitando nei giorni successivi il campo dell'azione, arricchisce con importanti note la sua descrizione.

---

(1) L'autore non perde occasione alcuna per manifestare al lettore le sue acute osservazioni e nota come il comando assista impassibile a tutte le impressionanti azioni di guerra e come persino negli ordini dissimuli ogni sua ansietà.

I Russi non seppero sfruttare la loro superiorità numerica ed avrebbero dovuto tentare di avviluppare le ali giapponesi. Ma ciò che più mi colpisce si è l'insistenza dell'Hamilton nel far constatare che i successi giapponesi sono sopratutto dovuti alle loro avanzate in formazioni sottili ed al loro intelligente uso del terreno.

Visitando un ospedale egli trova gli ammalati ed i feriti impazienti di guarire per tornare sulla linea di fuoco, ed assistendo a spettacoli e feste di soldati egli sempre meglio ci fa conoscere l'intimo essere di questa interessante popolazione. Così trascorrono il Natale ed il Capo d'Anno, giorni in cui tutte le persone lontane maggiormente sentono il distacco dai loro cari, ed ai primi di gennaio il nostro generale Hamilton si reca nei pressi di Porth-Arthur, dove il macabro spettacolo delle colline ricoperte di vittime umane lo fa veramente inorridire.

Egli trova che a Porth-Arthur si ebbe un affascinante esempio di cooperazione tattica tra esercito e flotta, e quanto alla battaglia di Telissu, osserva che la posizione difensiva russa era ottima. Mai prima di allora però si vide una ritirata iniziata dalle riserve intatte!

Dopo aver letti i due preziosi volumi dell'Hamilton il lettore diventa come una sola persona coll'A.; perciò prova un vero dolore nell'apprendere che il Generale è richiamato dal suo Governo e che deve abbandonare le gloriose armate giapponesi: Si vorrebbe che le impressioni scritte dall'Hamilton non finissero mai! Emozionante è il suo congedamento dal generale Kuroki e da tutti gli ufficiali della 1ª armata, come pure con vero compiacimento noi vediamo il generalissimo march. Oyama percorrere ben due miglia a cavallo durante la rigida stagione invernale per accompagnare il generale Hamilton fino alla stazione. Ogni cortesia a lui fatta procura a noi, che lo abbiamo oramai apprezzato nei suoi libri, il massimo dei piaceri.

Siano dunque tributate le maggiori grazie al capitano Armando Mola, il quale con intelligenza fine ed acuta seppe scegliere fra le tante pubblicazioni di attualità quella che ha potuto dare a noi i maggiori ammaestramenti e le più vive emozioni di guerra.

E poichè l'augurio che ci eravamo fatti al termine della recensione del primo volume si è avverato, così intendiamo che si avveri questo novello nostro desiderio, quello cioè di poter gustare quanto prima mercè l'abile traduzione del capitano Mola nuovi lavori altrettanto geniali ed altrettanto interessanti.

Capitano M. MARSENGO.

Il « Doping » per CARLO DE MARGHERITA, capitano nei cavalleggeri di *Catania*. Pisa, Tipografia Di Francesco Mariotti, Piazza dei Cavalieri 6, 1907.

È uscita una pubblicazione del capitano Carlo De Margherita, con la quale l'egregio collega mira a difendere e propagare l'uso del *doping*, ponendo specialmente in rilievo i frutti importanti che ne potrebbero scaturire, usandolo convenientemente e sagacemente nel cavallo militare. — Il concepimento di tale proposito, e l'utilissimo effetto che l'autore si studia di raggiungere; come pure l'assiduità impiegata per consultare trattati, e portare a conoscenza nostra l'esistenza e l'impiego di medicinali quasi sconosciuti, sono degni di vero encomio e dell'augurio che i suoi studi sieno coronati dal più brillante risultato.

L'autore, dopo aver preso in esame gli studi fatti dai competenti in tal materia, e gli effetti talvolta buoni, tal'altra disastrosi, prodotti dalla somministrazione del *doping*; dopo averne considerata l'applicazione sotto l'aspetto della rettitudine, dell'utilità, e del danno che può riceverne l'organismo del cavallo; ed infine, dopo aver dimostrato che la somministrazione del *doping* sapientemente fatta può passare inosservata e sfuggire all'articolo 21 del Regolamento del nostro *Jokey-Club*, propone che:

« Venga accordata piena libertà a tutti di fare la preparazione « dei cavalli alle corse, come meglio credono, salvo a studiarne le « conseguenze che ne potranno derivare nell'interesse generale della « produzione equina.

« Che venga tolta al *doping* quella taccia di operazione disonesta, dalla quale i proprietari ed i *trainers* si credono onestamente in dovere di astenersi; e così, i soggetti drogati delle corse, palesemente, *au grand air*, forniranno risultati preziosi, sicuri alla scienza; ed allora, se sarà il caso, si potranno prendere decisioni proibitive, e non sarà, come è ora, impedito l'ippofilo, che voglia conservarsi fama, ad accingersi ad esperimenti su questo sistema di eccitamento, ed a sanzionare colla sua autorità i risultati ottenuti ».

Su questo punto chiedo venia all'ottimo amico, se da lui dissento, proponendo che, non su cavalli pronti a slanciarsi al segnale dello *starter*, ma *fuori del turf*, venga esperimentato e su larga scala il *doping*; perchè non parmi equo che un proprietario di cavalli di valore tale, che abbia poco da perdere e molto da guadagnare, possa contendere con altri, che possedendo cavalli di gran valore, non osano esporre un forte capitale ad un grave rischio (perchè *doper* un cavallo, nelle attuali condizioni, vuol dire talvolta *le risquer*).

Ottima è l'idea dell'uso del *doping* nel cavallo di pattuglia; conviene però ricordare le difficoltà che si possono riscontrare nell'operazione materiale, che dovrà essere, il più sovente, fatta da uomini di truppa, lontani da comunicazioni ed aiuti; come pure del momento opportuno per somministrarlo, essendo sempre da rammentarsi che ad uno sforzo artificiale segue, in ragione diretta, una depressione in tutto l'organismo.

Queste sono difficoltà che, con lo studio e con l'esperienza, saranno facilmente un giorno eliminate: rimane al capitano De Margherita il non piccolo merito di avere largamente studiata la questione, e di fare intravvedere reali e grandi utilità per il servizio che si cerca dal cavallo.

Capitano ALFREDO FÈ D'OSTIANI.

Studio di Pedagogia Militare per EUCLIDE TURBA, capitano aiutante di campo della brigata *Ferrara*, Roma - Casa Editrice Italiana, 1908.

La *Prefazione* rende largo conto degli intendimenti che mossero l'autore a compilare il presente suo lavoro; prefazione che sarebbe meritevole, se lo spazio lo consentisse, d'essere riportata per intiero; tanto vibra caldissimo nelle parole dell'egregio capitano il sentimento del bene e della gloria per la Patria e per l'Esercito, e l'amore per il bene e per il meglio.

L'autore premette che la società nostra si è compiutamente cambiata nei quarant'anni di vita italiana; che « a questa evoluzione negli individui è naturale si accompagni un diverso modo di vivere, un diverso modo di comportarsi, una diversa regola di governo, una diversa legge, non potendosi pretendere di far vivere l'uomo d'oggi, coi sistemi di molti anni addietro ».

D'onde la conseguenza che come si è variato l'uomo nella società, così si è variata la recluta, sicchè necessita di cambiare anche il sistema di educazione, e cioè che se ne adotti uno « che parli all'intelletto ed allo spirito più di quel che si è usato finora ».

Egli quindi si prefigge di studiare le condizioni attuali dell'ambiente e dell'individuo, di esaminare il giovane per vedere di che cosa ha bisogno, di dire dell'educatore attuale e dei metodi di educazione in uso, coi loro pregi e difetti, di dire infine dell'individuo considerato sotto i tre punti di vista fisico, intellettuale e morale, per derivarne il modo ed i mezzi, affinchè l'educazione militare risponda alla sua missione di educare non solo il fisico ma anche l'anima.

Diciamo subito che l'autore ha raggiunto lo scopo cui mirava, in modo veramente notevole, e però egli ha allargato alquanto il campo della sua analisi prendendo a disamina talune delle questioni o che sono molto dibattute, o che sono all'ordine del giorno e formulando intorno ad esse formali proposte. Il suo lavoro ha così acquistato maggior pregio.

***

L'opuscolo consta di sei *Parti*, aventi per titolo: *Educazione militare in generale; Dell'educatore militare attuale; Del metodo; Educazione fisica; Educazione intellettuale; Educazione morale.* Vorremmo poter prendere in minuto esame ciascuna *Parte*, poichè è molto difficile discorrere meglio di argomenti così importanti ma sommamente delicati, svolgere assennate considerazioni ed esporre idee pratiche in miglior modo, di quello che in ogni *Parte* ha saputo fare il capitano Turba; ma saremmo tratti troppo lontano Non possiamo però far a meno di rilevare qualche punto o proposta dei più importanti.

***

Nella *Parte I*, l'autore sviscera un tema, nel quale si può dire che tutti convengono, e cioè che oggidì non basta più l'educazione fisico-tecnica, ma bisogna estenderla a quella intellettuale e morale. « Non sono i soldati come uomini armati — egli dice benissimo — che ci mancano; bensì i soldati nell'anima » e l'ampia dimostrazione ch'egli fornisce della necessità che la finalità della nostra educazione non sia soltanto fisica ma anche etica ed intellettuale, è veramente magistrale. Il profilo che il Turba espone del giovane *fisicamente forte*, del soldato *intellettualmente illuminato*, del giovane *moralmente perfetto* — considerato sempre, ben s'intende, dal punto di vista militare — fa luminosa prova non solo dell'acume e della squisitezza di sentimento dell'autore, ma ancora di una piena percezione e completa conoscenza dei bisogni militari odierni.

La parte 1ª termina con un breve accenno alla *disciplina coercitiva*, della quale col nostro soldato è forse meglio non fare mai uso meno nel caso di cattiva volontà. Amare, persuadere, spiegare sono mezzi più adatti. Ma si aggiunge subito: « certo che non è da eliminare, come fa qualcuno errando gravemente: è soltanto da usare con quella sicurezza, giustizia, efficacia ed opportunità che debbono essere i suoi attributi principali, senza titubanze e senza pentimenti. Più tardi che sia possibile sì, ma mai debolmente o invano ». Parole di vero soldato.

***

Nella *Parte 2ª*, a proposito dell'*Educatore Militare attuale*, l'autore enumera e sviluppa le cause principali che a suo parere, si oppongono alla realizzazione di un ordine di cose più evoluto, che nel soldato richiede capacità fisica unita a capacità intellettuali e morali. Il Turba è così portato a discorrere abbastanza a lungo delle scuole militari, del còmpito della cultura, dell'avanzamento degli ufficiali: questioni, che si può dire essere all'ordine del giorno.

Notevole ciò che vi è detto intorno alle scuole, le quali dànno giovani colti, anche troppo di ciò che è scienza militare, ma non danno ad essi un'educazione adatta al cómpito che debbono disimpegnare. Nel fatto l'ufficiale di nuova nomina è più teorico che pratico, e perciò occorre un'altra scuola che lo perfezioni praticamente. E questa scuola, per la fanteria, potrebb'essere la scuola di Parma la quale in luogo di chiamarsi « Scuola centrale di tiro » dovrebbe dirsi « Scuola militare di perfezionamento pratico ».

Trattando poi dell'avanzamento, l'autore propone che quello ad ufficiale superiore sia messo a concorso, ossia dato alla scelta e solo a chi abbia tutti i requisiti voluti di mente di cuore, di carattere, di studio per esserne meritevole. E perciò propone l'istituzione di una Commissione, per esempio, di 12 membri residente in Roma la quale sieda in permanenza per un tempo determinato, supponiamo 10 mesi all'anno. Essa avrebbe così tutto il tempo per esaminare ben bene un ufficiale e convincersi del suo valore reale.

Certamente è proposta seria, che muove dal nobilissimo intento di far sì che ad ufficiale superiore pervengano solo persone dotate di alte qualità e non per l'interesse dell'individuo bensì per il bene dell'esercito. Senonchè ove bene si rifletta, si scorge subito che l'autore della proposta ha supposto un'esercito ideale, un'esercito tale che racchiuda nel suo seno un numero così ingente di ufficiali di spiccatissime capacità da coprire tutti i posti d'ufficiale superiore. Nella pratica avverrebbe che nonostante la Commissione e i lunghi esami, si dovrebbero ancora promuovere individui ben lontani dal possedere i requisiti voluti dall'autore; requisiti che noi pure stimiamo necessario per assumere un comando così importante ma che ammaestrati dalla lunga esperienza sappiamo troppo bene che sono troppo elevati. D'altronde, ove esistono ufficiali così distinti, si fanno strada da sè.

Ci duole di dover smorzare le illusioni dell'egregio autore, ma pur troppo la realtà delle cose s'impone, perchè la scelta applicata sopra troppo vasta scala, è forzatamente costretta ad accontentarsi anche di individui che non ne sarebbero meritevoli.

***

Delle altre *Parti* ci è impossibile rilevare qualche punto più importante, poichè quasi in ogni pagina ve ne è tale dovizia da rendere imbarazzati nella scelta. Francamente dobbiamo confessare che pur avendo visione ad ogni momento di articoli e libri che su per giù s'occupano degli stessi argomenti mai ci fu dato di leggere idee così lucide, argomentazioni così esaurienti, dettate dal più caldo intelletto d'amore, come nelle pagine del Turba.

Un solo appunto potremmo muovergli: di pretendere forse troppo dall'educatore militare non perchè sia esagerato ciò ch'egli espone intorno all'educazione fisica, intellettuale morale, sibbene perchè ci sembra difficile che tutti gli ufficiali inferiori possiedano doti così elevate di cultura di mente e di cuore da assolvere un còmpito così ampio e delicato.

L'autore spera di dare seguito quanto prima al presente studio con un altro che si chiamerà *Pedagogia militare metodica*, il quale costituirebbe come una guida minuta per gli educatori ed istruttori.

Noi non possiamo se non augurarci di aver presto fra le mani la nuova pubblicazione, che senza dubbio sarà all'altezza del presente pregevolissimo studio.

Die Lehren für die Kavallerie aus den Mandschurischen Feldzuge. Mit vier Skizzen. (*Insegnamenti per la cavalleria dalla campagna di Mandsciuria.* Con quattro schizzi) per v. PELET-NARBONNE. — Berlino, Mittler e figlio, 1908.

Questo studio dell'illustre generale tedesco, che in Germania è un'autorità per le cose di cavalleria, fu letto nella conferenza tenutasi a Berlino nel Circolo militare il 4 dicembre 1907, ed è ora pubblicata nel primo fascicolo pel 1908 dei noti *Beiheft* (supplemento) al *Militär-Wochenblatt.*

Il v. Pelet-Narbonne è un severo critico dell'operato della cavalleria russa, dalla quale pur tanto si aspettava in vista della sua grande superiorità numerica, rispetto alla cavalleria giapponese, e però mette in rilievo le differenti cause che influirono sul risultato quasi nullo del suo impiego, sebbene non le facesse difetto la attività.

Fra queste cause, siccome principali, il v. Pelet enumera: la specialità del terreno della Manciuria poco favorevole all'azione della cavalleria, mentre nessun'arma è dipendente quanto essa dal terreno,

e a dimostrare il suo asserto egli fa una bella descrizione del teatro di guerra della Manciuria; il fatto che la cavalleria russa contava soltanto tre reggimenti regolari d'Europa, e gli altri erano tutti di cavalleria irregolare ed anche questi per la maggior parte di cosacchi di 2° e 3° bando e quindi del tutto insufficienti riguardo all'istruzione e preparazione alla guerra; la continua scomposizione e frazionamento delle grosse unità dell'arma e finalmente la guerra di posizione combattuta, la quale rendeva quasi inutile il servizio di esplorazione perchè i due avversari erano in contatto ed escludeva ogni possibilità di attacchi durante la battaglia.

Della cavalleria giapponese il v. Pelet si limita a riportare il pochissimo che ne dissero alcuni corrispondenti militari, e cioè che essa era male montata, e che tutto sommato, essa era piuttosto una fanteria montata che cavalleria! Egli però rileva, che i cavalieri giapponesi avevano un gran vantaggio sui cosacchi per la loro più elevata intelligenza e per la loro istruzione generale migliore, sapendo tutti leggere e scrivere.

L'autore, terminato questo rapido sguardo alle due cavallerie avversarie, passa a dire brevemente del servizio di esplorazione disimpegnato dalla cavalleria russa nella prima fase della campagna fino alla metà del giugno 1904, servizio che non diede alcun buon risultato, diguisachè il comando supremo russo fu ridotto ad avere le sole notizie fornite dai Cinesi. Come è noto, nel disimpegno dell'avanscoperta i cosacchi si trovarono sempre di fronte a piccoli reparti di cavalieri giapponesi sostenuti da drappelli di fanteria, sicchè si accendevano lunghi combattimenti col fuoco, che generalmente terminavano con la peggio dei cosacchi, impossibilitati a procurare informazioni, mentre poi sostenevano le più dure fatiche e soffrivano anche gravi perdite. Il v Pelet nota a questo proposito — e sicuramente con ragione — che la cavalleria non è adatta a sostenere lunghi combattimenti da appiedata, e che, in paese montuoso, sia solo cómpito della cavalleria di prendere il contatto col nemico e spetti invece alla fanteria, che dovrebbe seguirla, di eseguire la indispensabile ricognizione.

L'autore rileva che attacchi a cavallo furono in questa campagna estremamente rari; e quelli della cavalleria contro le altre armi non furono che scaramucce o tentativi, cui subito si rinunciò. Egli ricorda e descrive il combattimento sviluppatosi fra la 1ª brigata giapponese Akijama e la russa Samsonow per la ricognizione di Judsiatun (10 maggio 1904) che alla fine rimase nelle mani dei giapponesi. L'autore osserva che il combattimento fu condotto da ambo le parti con abilità, e ch'esso dimostra che i Giapponesi osarono pure l'attacco a cavallo contro i Russi. I Giapponesi perdettero 4 ufficiali e 58 sol-

dati: i Russi 2 ufficiali e 35 gregari, e il Pelet aggiunge che sarebbe interessante di sapere se la rilevante sproporzione delle perdite giapponesi rispetto alle russe debbasi ascrivere all'azione della lancia di cui era armato l'8° reggimento Cosacchi della Siberia, che partecipò al combattimento.

Passando poi all'impiego della cavalleria nella battaglia, il v. Pelet prende a disamina le battaglie dello Sha-ho e di Mukden. Brevemente egli accenna alla partecipazione di quelle battaglie, mettendo in speciale rilievo quanto la numerosa cavalleria russa avrebbe potuto fare ove non fosse stata sparpagliata per l'immenso campo di battaglia e inviata in gran parte all'ala sinistra fra le montagne, mentre riunita in grosse masse e in particolar modo sull'ala destra sarebbe stata in grado di esplicare un'azione decisiva a favore del proprio esercito. Ed a proposito della lunga lotta di Mukden, egli nota che un ardito inseguimento intrapreso da masse di cavalleria contro l'esercito russo ritirantesi esausto dalle fatiche, demoralizzato e nel massimo disordine, avrebbe dimostrato che la cavalleria è sempre l'arma dell'inseguimento e della decisione.

E non meno interessante è quanto scrive il generale tedesco sui *raids*, dei quali prende in particolareggiato esame quello del generale Mischtschenko sopra Iakeu e l'altro dei due squadroni giapponesi (280 cavalieri) che, pochi giorni prima di Mukden, inosservati raggiunsero l'importante ponte ferroviario di Gundschulin e lo fecero saltare in aria, a 200 km. al nord di Tielin alle spalle dei Russi. L'autore però osserva che per la riuscita di simili operazioni bisognerà considerare caso per caso, onde vedere se abbia maggior probabilità di riuscita l'impiego di piccoli riparti, che possono eseguire la propria marcia di nascosto, piuttostochè quello di grossi corpi.

Certamente il v. Pelet non dice e non poteva dire cose nuove; le osservazioni e considerazioni principali da lui esposte sono le stesse precise da noi fatte nello studio sull'impiego della cavalleria nella guerra Russo-giapponese, pubblicato tempo fa su questa rivista; ciò che ci è di non poca soddisfazione vedendole confermate ed avvalorate dalla competente ed autorevole parola dell'eminente generale tedesco.

Il quale, riassumendo il risultato delle fatte considerazioni, così conchiude:

1° che la guerra di Manciuria, sotto l'aspetto tattico, nulla offre d'istruttivo;

2° che, se all'avanscoperta in un terreno così difficile come quello intorno a Saimatsi, sono posti dei limiti, pur tuttavia anche qui si possono conseguire dei risultati, ove si mantenga uno stretto contatto col nemico, ci si attacchi ad ogni suo movimento, e non

dimenticbi della propria missione, si continui l'esplorazione durante i combattimenti di ricognizione;

3° che la cavalleria, anche nella battaglia, è in grado di esplicare un'azione decisiva, quando, sopra terreno adatto, sia impiegata a grosse unità contro i fianchi e le spalle del nemico;

4° che, oggidì, dopo battaglie della durata di parecchi giorni, la cavalleria può produrre panici del peggior genere anche in truppe le più valorose come le russe, panici che le rendono possibile di cambiare la ritirata del nemico in fuga e disfatta;

5° che, oggidì, per la sensibilità delle retrovie così straordinariamente aumentata la loro distruzione acquista così importanza molto superiore a quella del passato.

E però, — termina il v. Pelet la sua brillante conferenza — « soltanto una cavalleria di primo ordine (*Cerstklassige*) merita al giorno d'oggi la grossa spesa che importa »; concetto nel quale conveniamo pienamente, aggiungendo, anzi, che una cavalleria, la quale non sia all'altezza della propria missione è più di danno che di utilità.

I nostri ufficiali, che abbiano conoscenza dell'idioma tedesco, faranno molto bene a procurarsi il poderoso studio del generale v. Pelet; con la lettura di relativamente poche pagine, apprenderanno quale fu, nelle sue linee generali, l'impiego della cavalleria nella guerra russo-giapponese e quali pratici ammaestramenti si possano dedurre dal medesimo.

Revue de Cavalerie. — 573ª Dispensa dicembre 1907.

Note sulle manovre di Vittel (con una carta e 5 schizzi). L'autore prende in esame sufficientemente minuzioso le manovre di cavalleria — di due divisioni — ch'ebbero luogo nel decorso mese di agosto fra Mirecourt e Contrexeville, con lo scopo, non di criticare, ma solo di trovarvi occasione d'istruirsi. Nel fatto è scrittura interessante elaborata con competenza, ed istruttiva. Le *Osservazioni* che l'articolista fa seguire alla narrazione d'ogni giornata di manovra, meriterebbero, per la maggior parte, d'essere riassunte, ma andremmo troppo per le lunghe. Tuttavia non possiamo tralasciare di rilevare ciò che è detto intorno agli scaglioni e alle mitragliatrici. Pei primi si osserva che nelle tre prime manovre non ne fu mai questione, e lo scaglione è il microbo del terreno di manovra. Per le seconde si ritiene più vantaggioso ch'esse siano permanentemente addette all'artiglieria alla quale renderebbero il notevole servizio di proteg-

gerla, rendendo inviolabile la vicinanza. Questa assegnazione normale delle mitragliatrici all'artiglieria non dovrebbe però impedire di distaccarne una presso un riparto qualsiasi, ogni qualvolta lo si reputi utile. Notiamo che questa opinione contrasta con quella generalmente accettata che le mitragliatrici non debbano far parte integrante dell' artiglieria.

Nota sul combattimento di Taouziret (7 ottobre 1907). (Con uno schizzo). — Si tratta di una ricognizione inviata da Oudjda per apppurare il minaccioso contegno dei Beni-Sorassen. Composta di 2 compagnie di tiragliatori e d'uno squadrone di spahis, il mattino del 7 ottobre, essa venne ad urtare contro i Marocchini, coi quali impegnò un vivo combattimento col fuoco. Nel fatto, gli spahis perdettero soltanto due cavalieri e un cavallo, ciò che prova che fu un combattimento d'importanza affatto secondaria. Lo scrittore, però, giustamente encomia e mette in evidenza il modo egregio con cui si comportarono al fuoco gli spahis.

Cavalleria contro fanteria (continuazione), pel capitano di fanteria JORDAN (1). — L'autore passa a discorrere dell'impiego della cavalleria collocata sulle ali d'un'armata, enumerando le svariate missioni di cui potrebbe essere incaricata. Egli appoggia la sua tesi con supposto di ciò che avrebbe potuto fare la cavalleria francese a Wörth se fosse stata disposta nell'ala destra, col descrivere l'operato della cavalleria austriaca a Custoza e il noto combattimento di Ville-sur-Yron nella giornata del 16 agosto, deducendone, come principio, che bisogna appoggiare la cavalleria con fanteria e con cavalieri appiedati.

Tuttavia il Jordan si spinge ancora più lontano, ed esprime la opinione che un distaccamento composto dalle tre armi fiancheggierebbe la linea di battaglia assai meglio di una massa di cavalleria; non esclude però possa all'uopo bastare un grosso corpo di cavalleria.

Il Jordan dice poi che la cavalleria ha pure un'importante missione da adempire sul campo di battaglia, e però, sia essa indipendente, sia addetta alle armate, non vi è che una sola formula del suo impiego: l'*azione a masse*, e si dilunga di molto, citando anche numerosi esempi storici, per illustrare l'appoggio reciproco che fanteria e cavalleria debbono prestarsi nel combattimento.

L'interessante studio deve ancora continuare.

---

(1) Vedasi fascicolo di gennaio della *Rivista di Cavalleria*, pag. 123.

[illegible] — Fascicolo 1° - Gennaio 1908.

L'inseguimento del generale v. Schmidt dopo la battaglia di Le[illegible], pel maggiore v RUFFER. — L'inseguimento intrapreso dalla [illegible] di cavalleria comandata dal generale v. Schmidt, non presenta realmente molto interesse e non ebbe grandi risultati, non per colpa dello Schmidt, ma perchè iniziato troppo tardi e con forze insufficienti. L'autore ne fa una minuta descrizione, ma la parte del lavoro rimarchevole è costituita dalle considerazioni, le quali mettono in rilievo la grande importanza dell'inseguimento, principiato in tempo e spinto a fondo, e luminosamente lo dimostrano l'inseguimento di Murat dopo Jena e Gnaisenau e Blücher dopo Waterloo, che sono ricordati.

Allevamento paesano e rimonte, pel conte F. SILVA-TAROUCA — L'autore lamenta le tristi condizioni dell'allevamento cavallino nei paesi, eccetto la Galizia, della Cislittana ed osserva che fa difetto la volontà e il potere. A suo avviso il tipo che occorre per la rimonta della cavalleria è quello del cavallo da caccia. Di stalloni adatti a riprodurre quel tipo, se ne trovano nel continente, senza trarli dall'Inghilterra; mancano invece le cavalle fattrici adatte.

Egli propone di prendere le madri dalle mandrie dello Stato, fra le cavalle che pel momento non sono pregne, e di venderle a minimo prezzo a paesani risiedenti nei dintorni della mandria, i quali dovrebbero obbligarsi a non esportarle; a farle coprire da stalloni fissati (la cui monta dovrebb'essere gratuita); di vendere i puledri allo Stato all'età di quattordici settimane.

L'o scrittore si dilunga poi di molto nell'esporre la cura ed il trattamento di cui dovrebbero essere oggetto i puledri nell'inverno e nella buona stagione, fino a che non siano inviati ai reggimenti.

Il nostro lavoro invernale, pel colonnello L. KOCH, comandante il 10° ussari. — Il lavoro invernale della cavalleria austriaca principia dopo le esercitazioni d'autunno e si prolunga, a seconda del clima, fino al marzo. Il lavoro nel maneggio è il principale. Il colonnello Koch, pur accordando all'equitazione la dovuta importanza, vorrebbe si lavorasse maggiormente all'aperto. La cavallerizza coperta sia riservata, per regola, per i graduati, per le rimonte pei cavalli degli ufficiali. Per tutto il restante, l'istruzione si faccia nei maneggi scoperti.

Egli così compendia le sue proposte:

Tre volte alla settimana istruzione d'equitazione nella caserma, limitata al necessario; maneggio delle armi; superare ostacoli.

Tre volte alla settimana uscita all'aperto. Una volta alla settimana per le rimonte. Esercizi d'ogni genere.

Tre volte al mese piccole esercitazioni della scuola di campagna.

Una volta al mese una esercitazione di marcia e di combattimento.

Nessun vero giorno di riposo.

Giornalmente un breve esercizio sul combattimento a piedi.

Tiro d'esercizio dall'ottobre a tutto l'inverno.

Cavalleria turca, pel tenente L. BELFANTI del 12° ulani. — Vi si leggono non pochi particolari interessanti.

Nella rubrica dello *Sport*, leggiamo di un concorso ippico per ufficiali tedeschi ed austro-ungarici (esclusi pertanto gli italiani), indetto dalla Società bavarese dei cavalieri di campagna. Detto concorso avrà luogo a Monaco (Baviera) il 13 e 14 giugno 1908. Vi è riportato per esteso l'intero programma, con tutte le minute disposizioni generali e particolari.

Revue d'Histoire.

Segnaliamo ai nostri ufficiali che la *Revue d'Histoire*, l'importante periodico di storia compilato dallo Stato maggiore francese, nel fascicolo del dicembre 1907 ha iniziato la pubblicazione di uno studio per noi di un interesse del tutto particolare: ***La cavalleria durante la campagna del 1796-97 in Italia.***

B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Austria-Ungheria — ADOZIONE DI PISTOLA A ROTAZIONE DI NUOVO MODELLO. — In seguito a studi ed esperimenti eseguiti per 4 anni, al fine di trovare una pistola che soddisfi ai bisogni dell'esercito, fu ora adottato il tipo denominato Roth-Sauer M. II: calibro 8 millimetri, 8 colpi, prezzo 70.75 corone. Sono state ordinate 4000 pistole da distribuirsi alla cavalleria.

(Dallo *Zeit*).

Francia — PROGETTATO ORDINAMENTO DELLA CAVALLERIA. — Giusta il progetto di legge presentato nello scorso dicembre dal Ministro della guerra generale Picquart sull'ordinamento dell'esercito, sono proposte per la cavalleria le seguenti modificazioni:

Il 13° reggimento corazzieri sarebbe trasformato in un reggimento dragoni e prenderebbe il numero 32;

i reggimenti corazzieri consterebbero di soli 4 squadroni;

sarebbe creato uno stato maggiore dell'arma di cavalleria;

sarebbe abolito il capitano in 2°;

sarebbe creato un *adjutant* in ogni squadrone e contemporaneamente ridotto a 2 il numero degli ufficiali subalterni in tutti gli squadroni di numero dispari dei reggimenti dell'interno.

Ci riserbiamo, pel prossimo fascicolo, di ritornare ampiamente sopra questo progetto di legge.

Russia. — Con rescritto imperiale del 16/29 dicembre 1907 è ordinato che i 35 reggimenti ulani ed ussari, trasformati nel 1882 in dragoni, riprendano l'antica denominazione di ulani ed ussari e siano adottate uniformi della foggia di quelle antiche abolite.

Rileviamo che il 14° reggimento dragoni di Lituania — di cui è proprietario S. M. il Re Vittorio Emanuele d'Italia — diventa il 5° ulani.

Germania (Baviera) — CONCORSO IPPICO DA TENERSI A MONACO DI BAVIERA IL 13 E 14 GIUGNO 1908. — Eccone testualmente il dettagliato programma:

Prescrizioni generali.

1. Il concorso ippico ha luogo nell'arena situata nel parco dell'Esposizione di Monaco pel 1908. Il terreno per i salti misura metri 50 per 110, quello per le prove di equitazione circa 40 per 50. Schizzi dettagliati saranno uniti al programma.

2. I cavalli di carica sono considerati come fossero di possesso dei relativi ufficiali. I cavalli di carica che hanno compiuto il tempo del loro servizio, valgono come cavalli di proprietà. I cavalli di servizio degli ufficiali d'artiglieria (non aventi più di 10 anni) sono considerati, a senso del programma, come cavalli di carica.

3. Tutto il programma di pubblica ragione per gli ufficiali tedeschi, s'intende valevole anche per gli ufficiali esteri comandati in Germania.

I concorsi a premi di equitazione e di salti che annualmente hanno luogo a Bamberg non valgono come pubblici per gli effetti del presente programma.

4. Sono considerati *gentlemen*:

a) ufficiali, compresi quella della riserva, tedeschi ed austriaci, ufficiali esteri in servizio attivo comandati in Germania, i membri ordinari del Club dell'Unione di Berlino, del Club internazionale di Baden-Baden, del Jokei-Club d'Austria-Ungheria, del Jokei-Club francese ed inglese, del Club delle corse di Francoforte sul Meno, ed i membri della Società dei cavalieri di campagna bavarese; *b*) quei signori, i quali da due *gentlemen* di cui sotto *a*) sono stati proposti per iscritto alla Presidenza della Società bavarese dei cavalieri di campagna e da essa furono riconosciuti come *gentlemen*.

5. Le signore, le quali non sono parenti di *gentleman*, debbono essere presentate.

6. Reclami sono ammessi soltanto contro non esatta qualificazione di un cavallo o di un cavaliere, e soltanto sino al principio della distribuzione dei premi e col deposito di marchi 50, il quale andrà perduto se non si farà luogo al reclamo.

Contro le decisioni del Presidente non sono ammessi ulteriori reclami.

7. Le domande d'iscrizione per tutti i concorsi debbono dirigersi al Segretariato Monaco, Istituto di equitazione, pel mercoledì 20 maggio ore 6 pomeridiane, e debbono contenere: il nome del possessore e del cavaliere, il nome, l'età, il colore del mantello, il sesso e la genealogia del cavallo, e, nel caso, l'indicazione dove il cavallo sia stato premiato. I dati sono considerati *bona fide*. Per l'iscrizione di cavalli bavaresi debbono essere spediti gli estratti del libro genealogico muniti della firma dell'allevatore.

Moduli d'iscrizione possono essere ritirati dal Segretariato.

Le domande d'iscrizione e i denari dell'iscrizione saranno riuniti nell'interno dei singoli reggimenti; si raccomanda anche, per ogni concorso, di far uso di un solo modulo comune.

Con ogni domanda è *da spedirsi il prezzo dell'iscrizione* stabilito dal programma; *nel caso contrario essa non è valida.*

Domande posteriori sono permesse fino al 10 giugno, ore 6 pomeridiane, contro triplice prezzo d'iscrizione.

8. Ove vi fossero meno di sei domande e meno di tre partecipanti, il concorso potrà non aver luogo; i giudici, inoltre, non sono obbligati di conferire i premi, nel caso in cui quantità e prova data non soddisfacciano, e il Comitato si riserva una proroga dei premi.

9. Il Segretario, l'ordinatore, e tre *gentlemen*, scelti nel loro seno dagli ufficiali dell'Istituto di equitazione, dopo la chiusura della iscrizione, stabiliscono, mediante la sorte, l'ordine di presentazione dei singoli concorrenti.

10. Il 12 giugno alle ore 5 pom., avrà luogo una adunanza preliminare pei signori concorrenti (è permesso farsi rappresentare) nella sala delle sedute della Banca commerciale bavarese Maffeistrasse, nella quale allo scopo di stabilire un dettagliato programma si dovranno denunziare i cavalli che non prendono parte ai concorsi. Il ritirarsi più tardi importerà una multa di 20 marchi.

11. Pei concorsi di equitazione avranno luogo prove preliminari.

Il non presentarvisi esclude dall'aspirare al premio. Prima della prova, adunanza dei signori giudici.

12. L'arena è aperta gratuitamente dal 10 giugno ad uso dei partecipanti al concorso (per sottufficiali ed attendenti soltanto dall'1 alle 3 pomeridiane).

Gli ostacoli da superare nei concorsi non debbono essere saltati prima.

13. Il trasporto dei partecipanti bavaresi, *se fattibile, sarà ri-*

sarcito, presupponendo che i cavalli di un luogo di partenza o dei luoghi più vicini siano trasportati insieme. A questo riguardo, dopo spedita la domanda d'iscrizione, se richiesta si invierà speciale comunicazione.

I partecipanti non bavaresi ricevono pel trasporto 30 marchi per cavallo.

Il trasporto di ritorno sulle ferrovie bavaresi e del Palatinato renano è gratuito *per tutti i cavalli* degli uffiziali e di quelli di riserva, e così pure per i cavalli di servizio. I relativi certificati si riceveranno dal segretario, nei giorni del ritiro dei premi.

14. I cavalli di servizio inscritti pei concorsi dei sottufficiali, dei loro cavalieri e dei soldati che li governano possono *essere ricoverati senza alcuna spesa* nelle stalle dell'Istituto di equitazione col solo pagamento della razione-foraggio al prezzo stabilito.

Si cercherà di estendere questo favore a tutti i cavalli degli ufficiali tedeschi che vengono da fuori.

15. L'adunanza generale ordinaria della Società dei cavalieri di campagna avrà luogo il 15 giugno, alle ore 11 ant. nel locale della conferenza preliminare.

Prescrizioni speciali.

a) *Pei concorsi di equitazione.*

1. Per le prove di equitazione non si esigerà più di quanto è prescritto nella Istruzione sulla equitazione. È in facoltà del cavaliere di dare maggiori prove.

2. Pel giudizio vale: la qualità e attitudine dei cavalli, la prova preliminare di equitazione e la tenuta.

La prova preliminare a seconda del numero dei cavalieri avverrà per gruppi di due o più cavalieri.

3. Il giudizio si effettuerà con punti, e la somma totale dei punti conseguiti, sarà fatta nota. Nel caso di numero eguale di punti, pei premi d'onore si ricorrerà alla sorte, mentre per i premi in denaro si seguirà il metodo delle corse.

4. Eccetto nelle andature laterali, nei salti e nelle andature accelerate, i cavalli saranno condotti con una mano (a volontà nei concorsi per civili); è però permesso di servirsi momentaneamente della mano destra. Il trotto leggiero è permesso soltanto nel trotto allun-

[illegible] salto dovrà superare un graticcio alto 85 cent. e un fosso [illegible] metri.

[illegible] restante la prova preliminare e i salti dei cavalli hanno [illegible] ad avvertimento ad indicazione e desiderio del [illegible]

[illegible] dei cavalli degli ufficiali e di quelli di servizio: briglia [illegible] senza redini sussidiarie, copertina di servizio senza fascie; [illegible] altri cavalli: sella inglese e briglia senza redini sussidiarie e [illegible]

b. Pei concorsi di salto.

1. Sono previsti ostacoli di ampiezza non minore dei 5 metri: come muro finto di legno colorito in rosso, tavolati piallati e graticci, una barriera bianca fissa e fosso con acqua largo 3 metri con una siepe avanti alta 80 centimetri.

2. Gli ostacoli sono saltati a mano destra a galoppo tranquillo e disteso.

3. Permesse sella inglese, fascie.

4. A parità di errori decidono i giudici.

5. Il rifiuto per due volte innanzi allo stesso ostacolo, la caduta del cavaliere e cavallo, squalificano.

6. Pei salti sono calcolati:

	A seconda della posizione del cavaliere e dello stile del salto.
Il rifiuto per una volta (scartare od arrestarsi sicchè sia necessaria una nuova avanzata).	3 errori
Interrompere il galoppo innanzi all'ostacolo . . .	1 »
Salto senza toccare (senza saltare dentro nell'acqua). (I graticci debbono essere strisciati).	0-2 »
Toccare a seconda della entità.	3-5 »
Gettare a terra l'ostacolo	6-8 »
Colle gambe posteriori nell'acqua	3-5 »
Colle gambe anteriori nell'acqua	6-8 »

7. *Pel concorso N. 7 sarà calcolato:*

Salto senza toccare	0 »
Toccare colle gambe posteriori.	2 »
Toccare colle gambe anteriori	3 »
Gettare a terra l'ostacolo	5 »
(Pel restante come sopra).	
Salto sulla barriera rifiutato	3 »

c) Per la prova principale di equitazione di scuola e di campagna valgono le prescrizioni di *a*) e *b*), ove nel programma non sia stabilito differentemente.

I salti nella prova III sono valutati con punti da 0 fino a 5.

d) *Tenuta dei cavalieri.*

Per gli ufficiali in tutti i concorsi: Giubba, controspalline, stivali alti.

Pei *gentlemen* civili: Abito scuro, pantaloni lunghi, cilindro.

Nei concorsi dei salti è desiderata la tenuta di caccia (abito rosso).

1ª Giornata — Sabato 13 giugno 1908.

1. *Premio del Reggente.*

Premio d'onore di S. A. R. il Principe Reggente Leopoldo di Baviera (del valore di 1000 marchi) e 1000 marchi al primo; Premio d'onore di S. A. R. il Duca Teodoro Carlo di Baviera al secondo. Premio d'onore del sig. Conte Massimiliano von Drechsel al terzo e altri 2 Premi d'onore dati dall'Esposizione di Monaco 1908; Marchi 600 al secondo cavallo, marchi 350 al terzo, marchi 200 al quarto, marchi 100 al quinto, quando in totale vi siano 12 concorrenti; per ogni 3 concorrenti in più una coppa di ricordo.

Aperto per ufficiali tedeschi ed austro-ungheresi e *gentlemen* sopra cavalli i quali siano in possesso dei cavalieri dal 1° marzo 1908. Ai cavalli che abbiano vinto un simile concorso pubblico o quello pei salti in Vienna o Pest, saranno detratti *pro-vittoria* 10 punti, al massimo 30 punti. Cavalieri, i quali non hanno guadagnato nè nei concorsi di equitazione nè in quelli di salto, un 1° premio ricevono 10 punti di compenso. Cavalli di 4 anni hanno un compenso (bonifica) di 10 punti, di 5 anni di 6, di 6 anni, di 3, per una volta. Importo dell'iscrizione: marchi 20.

I Prova consistente nella prova preliminare di equitazione nell'Arena secondo *a*) delle prescrizioni speciali. Il Comitato si riserva ove siano molti i partecipanti di ripartire questa prova nel mattino e nel pomeriggio.

II e III Prova (vedi 2ª giornata).

2. *Concorso d'incoraggiamento ai salti.* — Premio d'onore di Sua Altezza Reale il Principe Ruprecht di Baviera, premio d'onore del signor consigliere di Stato, conte Ernesto Mors, ed altri 2 premi d'onore, ove siano 10 i cavalieri, e 3 se siano 12; questi ultimi dati

dall'*Esposizione di Monaco 1908.* Marchi 300 al 1°, marchi 100 al 2°, marchi 50 al 3°. Ove i cavalli concorrenti siano più di 15, per ogni 5 partecipanti una coppa di ricordo in più. Aperto per cavalli di proprietà, in possesso degli inscritti almeno sin dal 1° marzo 1908 e montati da ufficiali tedeschi e *gentlemen.* Cavalli, i quali hanno già ricevuto un 1° premio in concorsi per salti pubblici, od un 1°, 2° o 3° premio in grandi concorsi per salti, sono esclusi. All'atto dell'inscrizione, comunicazione dei dati al riguardo. Ostacoli alti 1 metro (fissa) e larghi 3 metri. Importo dell'inscrizione, marchi 20.

3. *Concorso d'equitazione per cavalli di carica.* — Premio d'onore di S. A. R. il Principe Lodovico di Baviera, premio d'onore del signor consigliere di Stato barone von Mürtzburg, ed altri 2 premi d'onore dati dall'Esposizione di Monaco 1908, per 10 partecipanti, per ogni 3 partecipanti in più una coppa di ricordo. Aperto per ufficiali in servizio attivo dell'esercito tedesco, sopra cavalli di carica in servizio. Da montarsi dai possessori. Cavalli propri, posti in luogo di cavalli di carica, esclusi. Ai vincitori, in simili concorsi pubblici pro-vittoria, sono detratti 10 punti — ma in totale non più di 20 — dal totale dei punti raggiunto. Prova preliminare nel mattino. Importo d'inscrizione marchi 10.

4. *Concorso di salti per civili.* — Da 3 a 5 premi d'onore, secondo il numero dei partecipanti, dati dall'Esposizione di Monaco 1908. Aperto per tutti i cavalli posseduti da privati. I cavalli debbono essere in possesso dell'inscritto dal 1° marzo 1908. Esclusi i cavalli posseduti dai negozianti di cavalli e dai proprietari di cavallerizze. Esclusi gli ufficiali in servizio attivo. Ostacoli alti non più di 1 metro (fissi). Importo d'inscrizione marchi 20.

5. *Grande concorso d'equitazione dell'Esposizione.* — Premio di onore dell'Esposizione di Monaco 1908, del valore di marchi 500, ed altri 4 premi d'onore dati dall'Esposizione. Marchi 1000 al primo cavallo, marchi 500 al secondo, marchi 200 al terzo, marchi 100 al quarto, ove i partecipanti siano 10. Ogni 3 partecipanti in più una coppa di ricordo.

Aperto per cavalli propri, di otto anni al massimo, almeno dal 1° febbraio 1908, in possesso di ufficiali tedeschi ed austro-ungheresi e di *gentlemen*, da montarsi dal proprietario. Cavalli di 4 anni ricevono per una volta tanto un compenso sulla somma totale di 10 punti, di 5 anni di 6, di 6 anni di 3. Prova preliminare nel mattino. Importo dell'inscrizione marchi 20.

6. *Concorso d'equitazione per signore.* — 3 Premi d'onore, dati dall'Esposizione di Monaco 1905. A tutte le altre dame un dono per ricordo. Aperto per tutti i cavalli di proprietà privata, da montarsi da signore. Esclusi i cavalli posseduti dai negozianti di cavalli e così pure quelli dei proprietari di cavallerizze, se questi cavalli nelle ultime quattro settimane erano stati montati da altri in luogo delle signore concorrenti. Importo dell'inscrizione, marchi 20.

7. *Grande concorso di salti.* — Premio d'onore di S. A. R. il Principe Leopoldo di Baviera. Premio d'onore del signor Presidente ed altri 8 premi d'onore se 12 cavalieri, o 5 se 15; questi ultimi dati dall'*Esposizione di Monaco 1908.* Marchi 500 al primo cavallo, marchi 350 al secondo, marchi 150 al terzo, marchi 50 al quarto, con un totale di 15 partecipanti. Ogni 5 partecipanti in più una coppa di ricordo.

Aperto per ufficiali tedeschi ed austro-ungheresi e *gentlemen* su cavalli di loro proprietà, che si trovino in possesso degli inscritti almeno dal 1° marzo 1908. Ostacoli fissi, non più alti di metri 1,20, e larghi 3 metri. Importo d'inscrizione, marchi 20.

2ª giornata 14 giugno 1908.

Premio del Reggente.

II Prova nel mattino: cavalcata per circa 40 km. sopra strada con alcuni esercizi di addestramento sul terreno. I giudici accompagneranno i concorrenti in automobile, daranno la cadenza dell'andatura (il chilometro in circa 5 minuti) e proveranno: l'osservanza del percorso stradale, l'andatura, la forma e contegno del cavallo, la sua capacità come cavallo militare e il contegno del cavaliere.

III Prova nel pomeriggio: Salti individuali di alcuni ostacoli nell'arena non più alti di 1 metro (fissi) e larghi 3 metri, al galoppo lungo e tranquillo. Una breve prova preliminare di equitazione e della condizione dei cavalli. I risultati nella prova di addestramento e del cavalcare sul terreno saranno giudicati a mente dell'istruzione di equitazione: i giudici indicheranno gli esercizi preliminari da eseguirsi.

8. *Concorso di equitazione per sottufficiali.* — Da 10 a 12 premi d'onore dati dall'*Esposizione di Monaco 1908.* Aperto per cavalli di servizio giovani dei reggimenti di cavalleria bavaresi (annata 1906).

[illegible] da montarsi da sottufficiali in uni[illegible] reggimento potrà mandare due cavalli; è per[illegible] cavalli di riserva (complemento). Prova [illegible]. Importo d'iscrizione per reggimento, mar[illegible].

[illegible] — Premio d'onore di [illegible] generale di fanteria barone von Horn [illegible] dell'Esposizione di *Monaco 1908*, per [illegible] 3 cavalieri in più.

[illegible] dell'esercito tedesco, sopra [illegible] da montarsi dai possessori. Cavalli pro[illegible]. Ostacoli alti 1 metro [illegible] in pubblici concorsi di salti ab[illegible] su ciò si dovrà far menzione nel[illegible] saranno aumentati di 10 cm. Importo [illegible]

[illegible] — Premio d'onore [illegible] Ferdinando di Baviera ed altri 3 premi [illegible] con 12: questi ultimi dati dall'Esposizione [illegible] al primo cavallo, 100 al secondo, 50 al [illegible] ricorio

[illegible] cavalli propri, in possesso di ufficiali tedeschi e *gen*[illegible] febbraio 1908, e da questo giorno *bona fide* [illegible] solo dal cavaliere stesso. Esclusi i cavalieri [illegible] pubblico con cavallo di loro proprietà o di ca[illegible] premio. Prova preliminare nel mattino. [illegible] marchi 20.

[illegible] *per signore.* — Da 3 a 5 premii d'onore, [illegible] Esposizione di Monaco 1908, doni quali ricordo a tutte le [illegible] partecipanti

[illegible] per tutti i cavalli di proprietà privata da cavalcarsi da [illegible]. Esclusi i cavalli di proprietà dei negozianti di cavalli, e [illegible] possesso dei proprietari di cavallerizze, ove questi cavalli nelle [illegible] quattro settimane siano stati montati da altri oltre alle dame [illegible]. Ostacoli non più alti di 85 cm. Importo di inscrizione [illegible] 20.

12. Concorso *d'equitazione per civili.* — Da 3 a 5 premi d'onore, [illegible] dall'Esposizione di Monaco 1908, secondo il numero dei parte[illegible].

Aperto per tutti i cavalli di proprietà privata. I cavalli debbono essere in possesso dell'inscritto dal 1° marzo 1908. Esclusi i cavalli di proprietà dei negozianti di cavalli e dei proprietari di cavallerizze.

Cavalcare da *gentlemen*. Esclusi gli ufficiali in servizio attivo. Importo dell'inscrizione marchi 20.

13. *Concorso di salti per sottufficiali.* — Da 5 a 6 premi d'onore dati dall'Esposizione di Monaco 1908.

Aperto per cavalli dei reggimenti di cavalleria. Da montarsi da sottufficiali in uniforme di servizio senz'armi. Ogni reggimento può inscrivere un cavallo. È permessa l'inscrizione di un cavallo di riserva.

Prova preliminare. Gli ostacoli consistono in tavolati piallati e in muro finto di legno tinto in rosso fisso ed alto un metro, e fossi con acqua larghi 2 metri, da saltarsi a mano destra due volte a medio galoppo. Importo d'inscrizione per reggimento marchi 10.

Premio degli allevatori, del Regio Ministero dell' Interno (marchi 800) per cavalli allevati in Baviera e che precedentemente parteciparono alle prove di equitazione e di salti.

Monaco, dicembre 1907.

Il Presidente della Società
Barone v. GEBSATTEL, maggior generale.

PARTE UFFICIALE

gennaio 1908

Promozioni, trasferimenti, nomine ecc.

Determinaz. ministeriale 2 gennaio 1908.

Persico Emilio, tenente reggimento lancieri di Firenze, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Viganò, esonerato dalla carica sopraindicata e trasferito reggimento lancieri Aosta.

R. Decreto 21 novembre 1907.

Gianazzo di Pamparato Ottavio, capitano in aspettativa per infermità non proveniente dal servizio per la durata di un anno Torino (R. decreto 30 ottobre 1906), ammesso dal 30 ottobre 1907 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Gianazzo di Pamparato Ottavio, id. in aspettativa a Torino, richiamato in servizio dal 10 novembre 1907 con decorrenza per gli assegni dal 16 novembre 1907 e destinato reggimento cavalleggeri di Lodi.

R. Decreto 22 dicembre 1907.

Traxler Arturo, capitano reggimento Savoia cavalleria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno.

Pisicelli Maurizio, id. cavalleggeri di Foggia id. id. di sei mesi.

Villavecchia Mario, id. sottotenente Lancieri di Aosta, id. di quattro mesi.

Romagnoli Ridaldo, id. in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di un anno a Firenze (R. decreto 29 novembre 1906). L'aspettativa di cui sopra è prorogata per un altro anno dal 29 novembre 1907 con perdita di anzianità.

Rettificato il cognome dei seguenti ufficiali per l'aggiunta dei titoli nobiliari come risulta a ciascuno di essi.

Honorati Onorato, tenente reggimento cavalleggeri di Lodi — Honorati marchese e nobile di Iesi Onorato.

Dionisi Ottavio, sottotenente id. Monferrato — Dionisi marchese conte Ottavio.

R. Decreto 26 dicembre 1907.

Rubino Oliviero, capitano reggimento lancieri di Firenze, collocato in aspettativa per infermità provenienti dal servizio per la durata di un anno.

Decreto ministeriale 6 dicembre 1907.

I capitani nell'arma di cavalleria inscritti nell'*Annuario Militare* del 1907 con anzianità del dicembre 1897 e del dicembre 1902 sono ammessi rispettivamente al 2° e al 1° aumento quinquennale di stipendio dal 1° gennaio 1908.

Decreto ministeriale 12 dicembre 1907.

I seguenti tenenti di cavalleria sono ammessi al 2° aumento quinquennale di stipendio, dalle date sottoindicate:

Dal 1° ottobre 1907.

Della Chiesa marchese di Cinzano Eugenio, reggimento cavalleggeri di Caserta.

Samaia Davide, id. lancieri di Montebello.

Virzi Romolo, id. cavalleggeri di Lucca.

Gonella patrizio di Orvieto nobile Giovanni Battista, id. lancieri di Montebello.

Spada Roberto, reggimento lancieri di Milano.

Bertetti Carlo, id. cavalleggeri Guide.

Depetas Umberto, id. id. di Vicenza.

Gotta Giovanni, id. lancieri di Milano.

Anselmi Attilio, scuola di cavalleria.

Dal 1° novembre 1907.

Pancamo Salvatore, reggimento cavalleggeri di Foggia.

Dal 1° dicembre 1907.

Ramognini Luigi, reggimento cavalleggeri di Alessandria.

Dal 1° luglio 1907.

Celli Oreste, reggimento cavalleggeri di Monferrato.

I seguenti tenenti di cavalleria sono ammessi al 1° aumento quinquennale di stipendio, dalle date sottoindicate:

Dal 1° ottobre 1907.

Fumanelli Giuseppe, reggimento Piemonte Reale cavalleria.
Faino Mario, id. cavalleggeri di Lodi.
Caretta Annibale, id. id. di Roma.
Protani Giuseppe, reggimento lancieri di Novara (comandato scuola guerra).
Manni Costantino, id. cavalleggeri Guide.
Faino Roberto, id. id. di Lodi.
Mazzaccara Angelo, id. cavalleggeri di Monferrato.
Bauck Augusto, id. lancieri di Montebello.
Soglia Pietro, id. cavalleggeri di Vicenza.
Scandione Salvatore, id. lancieri di Montebello.
Arona Gilberto, id. cavalleggeri di Caserta.
Bruti Liberati Edmondo, id. lancieri di Firenze.
Maurigi marchese e conte dei marchesi di Castel Maurigi cav. Giovanni, id. cavalleggeri di Foggia.
Biego Girolamo, id. lancieri di Milano.

Dal 1° dicembre 1907.

Ceresole Enrico, scuola militare.

Decreto minist. 20 dicembre 1907.

Pirandello Edoardo, capitano in aspettativa per motivi di famiglia a Rimini (Forlì), ammesso al 1° aumento quinquennale di stipendio dal 1° gennaio 1908.

Determinazione minist. 9 gennaio 1908.

Acava Antonio, tenente reggimento cavalleggeri di Roma, comandato deposito cavalli stalloni Catania.

R. Decreto 24 novembre 1907.

Di Colloredo Mels Rodolfo, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di due anni, a Udine (Regi decreti 10 novembre 1906 e 13 novembre 1906), dispensato a sua domanda dal servizio attivo permanente, inscritto col suo grado e con anzianità 8 luglio 1904 nel ruolo degli ufficiali di complemento arma di cavalleria (distretto Sacile) ed assegnato reggimento cavalleggeri di Saluzzo.

R. Decreto 29 dicembre 1907.

Scuto Alfio, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi a Catania (Regio decreto 30 giugno 1907). L'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri sei mesi, dal 30 dicembre 1907.

R. Decreto 5 gennaio 1908.

Del Corona Manfredi, capitano in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio, per la durata complessiva di tre anni a Livorno (Regi decreti 22 dicembre 1904, 7 luglio 1905, 1 luglio 1906, 10 febbraio e 23 giugno 1907), ammesso a datare dal 22 dicembre 1907, a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'art. 11 della legge 25 maggio 1852.

Del Corona Manfredi, id. in aspettativa a Livorno, richiamato in servizio dal 22 dicembre 1907, con anzianità 2 giugno 1904, con decorrenza per gli assegni dal 1° gennaio 1908 e destinato reggimento cavalleggeri di Padova.

Pivetta Lodovico, tenente id. per motivi di famiglia per la durata complessiva di due anni a Brescia (Regi decreti 7 gennaio 1906 e 24 gennaio 1907). L'aspettativa di cui sopra è prorogata per un altro anno, dal 7 gennaio 1908 con perdita d'anzianità.

Decreto ministeriale 12 dicembre 1907.

Tomeo Nicola, tenente reggimento cavalleggeri di Foggia, ammesso al 1° aumento quinquennale di stipendio, dal 1° ottobre 1907.

Decreto ministeriale 20 dicembre 1907.

I capitani nell'arma di cavalleria in servizio attivo permanente inscritti nell'*Annuario Militare* con anzianità 1° ottobre 1902, sono ammessi al 1° aumento quinquennale di stipendio dal 1° ottobre 1907.

R. Decreto 28 novembre 1907.

Lampertico Fedele, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per mesi quattro a Vicenza (R. decreto 19 luglio 1907), ammesso a datare dal 19 novembre 1907 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Campertico Fedele, id. in aspettativa a Vicenza, richiamato in servizio dal 19 novembre 1907 con decorrenza per gli assegni dal 1° dicembre 1907 e destinato reggimento cavalleggeri di Saluzzo.

R. Decreto 5 gennaio 1908.

Tapparone Canefri Bartolomeo, capitano in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di tre anni a Torino, collocato in congedo provvisorio a decorrere dal 1° marzo 1907.

Gabrielli di Carpegna conte Raimondo, id. per sospensione dall'impiego a Roma, id. dal 16 ottobre 1907.

R. Decreto 9 gennaio 1907.

Salvini Cesare, tenente reggimento Savoia cavalleria, collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durato di un anno.

Cambiaso Ernesto, id. cavalleggeri Guide, id. per motivi di famiglia per la durata di sei mesi.

Decreto minist. 10 dicembre 1907.

I seguenti tenenti di cavalleria sono ammessi al 2° aumento quinquennale di stipendio dal 1° ottobre 1907.

Della Noce Romolo, reggimento cavalleggeri di Lucca.
Sebellin Achille id. Genova cavalleria.
Piotti Giuseppe, id. lancieri di Milano.
Beltrandi Giovanni, id cavalleggeri di Roma.
Boselli Alfredo, id. Guide (comandato scuola guerra).

I seguenti tenenti di cavalleria sono ammessi al 1° aumento quinquennale di stipendio dal 1° ottobre 1907.

Accorsi Benedetto, reggimento cavalleggeri di Monferrato, (comandato scuola guerra).
Cattanei di Momo Giovanni Battista, id lancieri di Novara, (id. id.).
Cardassi Vittorio, id. cavalleggeri di Padova.
Asinari di Bernezzo Demetrio, id. id. Umberto I, (ufficiale d'ordinanza).
Torrigiani Migliore, reggimento lancieri di Novara.
Vanzetti Guido, id. cavalleggeri di Vicenza.
Del Frate Cesare, id. lancieri di Montebello.
Strano Natale, id. cavalleggeri di Catania.
Vivaldi Pasqua nobile dei duchi di S. Giovanni Vittorio, id. Genova cavalleria.

Determ. ministeriale 23 gennaio 1908.

Agnoli Luigi, capitano scuola cavalleria, trasferito scuola applicazione artiglieria e genio.
De Raho Giuseppe, tenente id. id., id. id.
Musso Mario, id. id., id id.
Legitimo Carlo, id. id., trasferito scuola di guerra.
Girotto Mario, id. id., id. scuola militare.
Casardi Ettore, sottotenente id. lancieri Vittorio Emanuele II, (comandato corso istruzione scuola cavalleria), cessa di essere comandato come sopra.
Di Tocco Luigi, id. id.. cavalleggeri di Monferrato (id id.), id. id.

R. Decreto 22 dicembre 1907

I seguenti ufficiali di cavalleria e del corpo di stato maggiore sono promossi al grado superiore con la destinazione per ciascuno indicata.

Maggiori promossi tenenti colonnelli:

De Zigno barone cav. Federico, reggimento Savoia cavalleria, destinato reggimento Nizza cavalleria.
Chionetti cav. Oreste, scuola guerra, continua come sopra.
Binetti cav. Luigi, reggimento cavalleggeri Alessandria, destinato reggimento lancieri di Milano.
Razzetti cav. Federigo, id. id. di Foggia, id. id. cavalleggeri di Padova.
Rattazzi nobile cav. Alessandro, id. id. di Lucca, id. di Caserta.

Capitani promossi maggiori.

Sani Ugo, corpo stato maggiore, addetto comando I corpo armata, destinato reggimento Savoia cavalleria (a scelta).
Ruta Enrico, reggimento cavalleggeri di Vicenza, id. id. cavalleggeri di Foggia.
Bottagisio Cesare, id. lancieri di Montebello, id. id. Genova cavalleria.
De Palma Camillo, id. cavalleggeri di Catania, id. id. lancieri di Milano.
Lavagna Francesco, id. id. Guide, id. id. cavalleggeri di Lucca.

Tenenti promossi capitani.

Dalla Vecchia Adolfo, reggimento cavalleggeri di Vicenza, destinato reggimento lancieri di Milano.

Maggi Domenico, id. id. di Lodi, id. id. di Milano.
Mischi marchese di Costamezzana Giuseppe, id. lancieri Vittorio Emanuele II, id. id. di Montebello.
Gastinelli Carlo, id. cavalleggeri di Piacenza, id. id. cavalleggeri di Padova.
Samaia Davide, id. lancieri di Montebello, id. id. Genova cavalleria (a scelta).
Avogadro di Collobiano Annibale, scuola cavalleria, id. id. cavalleggeri di Roma.
Crippa Giuseppe, reggimento Savoia cavalleria, id. id. lancieri di Firenze.
Mazzara Giov. Batt., id. cavalleggeri di Monferrato, id. id. cavalleggeri di Foggia.

R. Decreto 5 gennaio 1908.

I seguenti ufficiali di cavalleria sono promossi al grado superiore con anzianità 31 dicembre 1907, con decorrenza per gli assegni dal 1° gennaio 1908 e con la destinazione per ciascuno indicata.

Maggiore promosso tenente colonnello.

Del Poggio nobile e patrizio di Pavia cav. Clemente, reggimento Genova cavalleria, destinato reggimento lancieri di Firenze.

Capitano promosso maggiore.

Rossi-Toesca Alessandro, reggimento cavalleggeri di Lodi, destinato reggimento cavalleggeri di Alessandria.

Tenenti promossi capitani.

Furlani Eberardo, reggimento cavalleggeri di Alessandria, destinato reggimento cavalleggeri di Vicenza.
Celebrini di San Martino Paolo, id. lancieri di Firenze, id. id. di Lodi.
Nomis di Cossilla Mario, id. Piemonte Reale cavalleria (ufficiale d'ordinanza), id. id. lancieri di Firenze.

Sottotenenti promossi tenenti continuando nell'attuale destinazione.

Con anzianità 1° gennaio 1908
e con decorrenza per gli assegni dal 1° gennaio 1908.

Camossi Giulio, reggimento lancieri d'Aosta.
Nasi Giorgio, id. Piemonte Reale cavalleria.

Con anzianità 22 gennaio 1908
e con decorrenza per gli assegni dal 1° febbraio 1908.

Ferraguti Paolo, reggimento cavalleggeri di Saluzzo.
Barracco Francesco, id. Savoia cavalleria.
Tassi Enrico, id. cavalleggeri di Padova.

Determinazione minist. 26 gennaio 1908.

Cappa Bava cav. Giuseppe, maggiore reggimento cavalleggeri di Caserta, trasferito reggimento Piemonte Reale cavalleria.

R. Decreto 12 gennaio 1908.

Fochessati cav. Ferruccio, tenente colonnello reggimento Savoia cavalleria, collocato in congedo provvisorio a datare dal 16 gennaio 1908.
Ricci cav. Alfredo, maggiore id. cavalleggeri di Vicenza, id.
Camovitto Daniele, tenente id. id. di Vicenza, id.
Porta Silvio, id. id. Guide, id.
Vasaturo Luigi, id id. di Monferrato, id.

R. Decreto 16 gennaio 1908.

D'Angelo cav. Gaetano, maggiore reggimento Savoia cavalleria, collocato in aspettativa per infermità provenienti dal servizio per la durata di sei mesi.

R. Decreto 19 gennaio 1908.

Trissino Giovanni, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di diciotto mesi a Vicenza, (Regi decreti 22 luglio 1906, 14 febbraio e 19 luglio 1907). L'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri sei mesi, dal 22 gennaio 1908, con perdita d'anzianità.

NOTIFICAZIONE.

De Paoli Antonio, già tenente reggimento cavalleggeri di Padova, incorso nella perdita del grado, in seguito a condanna inflittagli in contumacia dal tribunale militare speciale in Napoli, in data 4 maggio 1907 per reato di diserzione. Reintegrato nella posizione di tenente in servizio attivo permanente nel reggimento sopraindicato, in seguito a declaratoria 4 gennaio 1908 della Commissione d'inchiesta presso il tribunale militare territoriale di Napoli, con cui fu ammesso al beneficio della amnistia concessa con R. decreto 4 luglio 1907.

ONORIFICENZE
nell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro
concesse per la ricorrenza della festa di S. Maurizio 1908 (15 gennaio).

R. Decreto 12 gennaio 1908.

In considerazione di lunghi e buoni servizi.

COMMENDATORE.

Berta cav. Luigi, tenente generale, ispettore di cavalleria.

UFFIZIALE.

Olea cav Agostino, colonnello cavalleria a disposizione Ministero guerra.

CAVALIERE.

Federzoni cav. Alberto, colonnello comandante reggimento lancieri di Milano.

Lazzarini cav. Cesare, id. id. reggimento lancieri di Firenze.

In considerazione di speciali benemerenze.

CAVALIERE.

Viti cav. Roberto, id. cavalleria direttore capo divisione Ministero guerra (incaricato).

Coulant cav. Adolfo, tenente colonnello reggimento cavalleggeri di Foggia.

Per la Direzione
Il Ten. Colonnello di Cavalleria
F. E. BATTAGLIA.

PORTESI CESARE — *Gerente responsabile.*

Si vis pacem...

La *Revue militatre des armées étrangères*, quasi ad ammonimento nostro, ha pubblicato uno studio accuratissimo sulla situazione alla frontiera italo-austriaca mostrando con precisione il contingente contro il quale noi Italiani dovremmo cozzare nella non difficile ipotesi d'una guerra contro l'Austria. Non si può leggere questo lavoro senza provare un senso di tristezza, pensando che noi non solo abbiamo ben poche forze da contrapporre, ma anche, diciamolo pure, che poco o nulla abbiamo fatto per istruire i quadri con metodi rispondenti alle esigenze della guerra moderna. Par che si viva facendo sempre fidanza sullo stellone d'Italia.

È noto che una eventuale nostra guerra con l'Austria avrebbe oggi e dovrà avere per molti anni ancora uno svolgimento essenzialmente difensivo da parte nostra e che concetti di operazioni e disposizioni di mobilitazione sono informati a un tale carattere di guerra. Ed a questa risoluzione noi siamo giunti principalmente perchè non abbiamo i mezzi per fare una guerra offensiva; ma rinunziando ad iniziare offensivamente le operazioni, noi dobbiamo cercare con maggior cura di sfruttare tutti i vantaggi che può dare una guerra combattuta in casa propria, primo fra questi la conoscenza del terreno sul quale si opera.

Siamo però noi sicuri di conoscere bene il terreno sul quale saremo chiamati a combattere?

Come ufficiale dovrei dire di sì, come Italiano dico subito di no; e dico di no specie riguardo alla cavalleria, l'arma che più delle altre avrebbe il dovere di una perfetta conoscenza del terreno per poter essere l'occhio dell'esercito. Infatti gli ufficiali di

cavalleria che conoscono il terreno del Friuli e della Valle del Tagliamento, appartengono solo a quei pochi reggimenti che annualmente fanno le manovre ai campi di Pordenone. Gli altri ignorano completamente il terreno delle nostre zone di confine e percorrono un lungo periodo della carriera senza mettere i piedi nel Veneto, o quando vi sono stati hanno il tempo di dimenticarlo del tutto in assenze di lunghi anni. Essi verrebbero allo scoppio di una guerra a combattere nel Veneto e nel Friuli con la stessa difficoltà che se andassero a combattere in Austria. Si aggiunga che nel Friuli si parla un dialetto incomprensibile alla maggior parte degli Italiani e che perciò anche il vantaggio della conoscenza della lingua del paese nel quale si combatte, si ridurrebbe a ben poca cosa.

E non è a dire che le carte topografiche potrebbero supplire alla conoscenza del terreno. Pochi sono coloro i quali, pur essendo abbastanza familiari colle carte topografiche, si sentono tale sicurezza nella lettura di esse da non avere il dubbio ed il timore ch'esse possano trarli in inganno. Altro è esaminare la carta, cercarvi la propria via coll'animo tranquillo, colla previsione tutt'al più che sbagliando si percorrerà qualche chilometro di più, altro è lo studiarla affrettatamente sotto la pressione magari di un pericolo imminente, sapendo che un errore può significare la perdita propria e dei propri uomini, il naufragio di una missione talora importantissima, capitale.

Altro è il libro aperto di una carta a piccola scala quali le usiamo per comodità e per indolenza nelle esercitazioni del tempo di pace, altro sono le carte sommarie che si distribuiscono, quando si riesce ad averle, in guerra. Molti che pur non hanno pronto il confronto tra la carta ed il terreno, hanno la memoria locale, hanno l'attitudine a riconoscere, a ripercorrere i luoghi.

Quindi, se le carte possono e debbono essere un aiuto, è specialmente il terreno vero che deve essere l'oggetto di uno studio accurato. E dico ciò in ispecial modo per gli ufficiali di cavalleria che tanto terreno possono percorrere in poco tempo, che da un momento all'altro possono trovarsi a dover cambiare repentinamente direzione, orientamento, scopo. Marce già note,

ricognizioni già mille volte fatte, manovre sfruttate e risfruttate si ripetono d'anno in anno senza l'interesse del nuovo e dell'ignoto, senza la finalità di uno studio rivolto ad una reale eventualità di guerra, senza uno scopo di esame degli ufficiali e del loro effettivo e determinato addestramento.

Vi è un rimedio, vi è un altro indirizzo, un altro sistema d'istruzione che ci salvi dall'apatia e dal monotono, che addestri, invogli e dia modo di giudicare gli ufficiali? Io credo di sì e credo sia precisamente questo. Si potrebbe ottenere facilmente ogni anno un concentramento di ufficiali subalterni di cavalleria nel Friuli e lungo le Valli del Tagliamento e del Piave, sotto la direzione di esperti e provati ufficiali superiori dell'arma. Questo concentramento nelle zone di confine dovrebbe avere lo scopo di far conoscere il terreno sul quale, data l'eventualità d'una guerra, saremmo chiamati a combattere. Studiarlo praticamente e teoricamente, sia facendo fare ricognizioni, esplorazioni, *raids*, manovre sulla carta, sia facendo fare relazioni, monografie, rilievi dei terreni studiati e percorsi. Ed in questo modo oltre ad avere il vantaggio di avere della gente pratica delle nostre zone di confine, si avrebbe anche maggiormente campo di conoscere le qualità dei nostri ufficiali, di vagliarne i meriti, di ringiovanire i quadri largheggiando con le promozioni a scelta a favore dei più meritevoli, dei più destri, dei cavalieri di guerra arditi, intelligenti, atti a disimpegnarsi da tutte le difficoltà che certo verrebbero ad emergere, e scartando gli inetti. Sarebbe anche solida base per giudicare l'ufficiale, di più, un affidamento basato sull'esperienza per sapere a chi affidare incarichi che richiedono speciali attitudini. Che la conoscenza del terreno sia cosa utilissima, anzi indispensabile, e come essa sia stata quasi sempre la determinante delle maggiori vittorie, è ovvio il dirlo. Gli esempi salienti della storia sono noti: basta ricordare Napoleone ad Austerlitz, Wellington a Waterloo, i Giapponesi nel primo periodo della guerra in Manciuria. Ed al contrario la poca conoscenza fu causa di gravi disastri, purtroppo di non remota memoria per noi Italiani. Custoza e Adua informino. Ma non è solo utilità di un comandante in capo il conoscere o il ricordare

un terreno. Nello svolgersi di una guerra io credo si potrebbero rintracciare a mille e a mille gli esempi nei quali dalla non conoscenza di un terreno di manovra o di marcia originarono ritardi, dubbi, incertezze, errori che si sarebbero potuti evitare.

Nè, contro l'accennato concentramento è sperabile, potrebbe aver peso la considerazione di non urtare suscettibilità straniere con esercitazioni troppo veriste, troppo vicine e troppo direttamente riferite ad un determinato possibile nemico, quando esso non si perita di addensare forze imponenti ai nostri confini e di esercitarle in ogni tempo con concetti chiaramente offensivi verso di noi e col carattere di una preparazione ad assai breve scadenza.

La prudenza più utile è quella che mira a non farsi sorprendere impreparati. *Si vis pacem* ...

VITTORIO VIVALDI-PASQUA
Tenente Reggimento Genova cavalleria.

Le grandi manovre in Italia

Il tema è, si può dire, ancora di attualità. Le grandi manovre italiane, svoltesi lo scorso anno nella zona Novara-Biella-Domodossola, hanno dato origine a tante considerazioni, suscitato tale copia di critiche e fatto germogliare sì gran numero di proposte, che si può ritenere a ragione la discussione tuttora aperta e feconda di utili ammaestramenti.

Senza voler riassumere, sostenere, criticare o confutare quanto fu già scritto a proposito di queste grandi esercitazioni, prima, durante e dopo il loro svolgimento, anzi colla speranza di esporre cose non prive di un certo sapore di novità, io mi propongo di esaminare e discutere l'utilità delle grandi manovre, mettendo in relazione la somma di energie consumate in esse con il rendimento loro riguardo all'istruzione delle truppe e, più genericamente, alla preparazione dell'esercito alla guerra.

Scopo costante dell'attuale capo di stato maggiore dell'esercito fu sempre di avvicinare, per quanto possibile, le esercitazioni di cui ci occupiamo, alle vere operazioni di guerra. Concetto lodevolissimo, che venne prendendo forma e sostanza col maggior sviluppo successivamente consentito a tali manovre, sia per il numero dei soldati impiegati, per gli effettivi dei riparti, per il completamento di questi colle classi richiamate dal congedo, per il funzionamento dei servizi, sia per la libertà di azione dei comandanti nello svolgimento della manovra, sia infine per la periodicità regolare delle grandi manovre stesse.

In tale concetto, a parte le modalità di esecuzione, consentono quasi tutti gli studiosi di cose militari, almeno quelli che

scrivono, fatta eccezione di qualche solitario, il quale forse ha soltanto un po' il torto di rimpiangere troppo il passato e di limitarsi quindi alla timida proposta di ritornare semplicemente all'antico.

A me pare sia venuto il momento di tirare le somme e di verificare se la via finora seguìta ci abbia avvicinato veramente alla meta prefissa, giusta e nobilissima meta, ripeto, quale è quella di creare un simulacro di guerra, da cui truppe, comandi, servizi traggano materia di addestramento e di insegnamenti pratici.

Il paese è ben in diritto di domandarsi se i sacrifici finanziari che gli s'impongono, giovano seriamente ad accrescere la forza dell'esercito.

***

Per rispondere esaurientemente al quesito, sarà d'uopo fare una sommaria analisi degli elementi, che entrano in campo nel giuoco delle grandi manovre.

Terreno e situazione iniziale. — Nella scelta del terreno intervengono vari fattori, non tutti purtroppo esclusivamente militari.

La logica vorrebbe che truppe e generali fossero addestrati a manovrare là dove presumibilmente dovranno combattere, almeno per quanto è consentito dalla delimitazione del confine.

Infatti, siccome non è possibile mandare uno dei partiti al di là delle Alpi a fare da nemico, così bisogna limitarsi ad utilizzare quelle parti del suolo nazionale, che maggiore importanza potessero avere in un probabile conflitto o che più grandi analogie presentassero colla zona di frontiera.

Nel nostro caso specialissimo, Natura avendo fatto sollevare le Alpi soltanto dove effettivamente si svolgeranno le prime operazioni di guerra, noi dovremmo cercare di valerci nel miglior modo di quella parte di esse che è nostra ed esclusivamente, per ripiego, approfittare dell'Appennino come barriera separatrice dei partiti contrapposti.

In ogni caso, le considerazioni politiche non dovrebbero assolutamente aver valore nella ricerca del terreno di manovra: basterebbe per questo seguire l'esempio dei nostri vicini, senza vani timori di possibili conflagrazioni, anche perchè tali timori, specialmente se nascosti, indovinati ed esagerati, nuocciono alla fiducia che l'esercito dovrebbe avere in se stesso e la Nazione nell'esercito.

La flotta degli Stati Uniti nel Pacifico insegni!

Senza voler mobilitare improvvisamente un quarto dell'esercito al confine, si potrebbe forse arrivare successivamente allo stesso risultato, eseguendo manovre di importanza sempre più grande, in maniera di abituare gli Stati confinanti, i quali per di più sono amici o alleati, a tale nuovo indirizzo delle nostre grandi esercitazioni.

Si è cominciato timidamente con qualche gruppo alpino rinforzato; si è continuato molto bene con le manovre di due divisioni di cavalleria nel Friuli; si persista dunque nel sistema iniziato!

Però, io non reputo che siano necessarie le grossissime manovre periodiche, che potrebbero stuzzicare le suscettibilità oltramontane, e delle ragioni di questo convincimento spero di dare la dimostrazione.

Stretta connessione colla scelta del terreno di manovra hanno la dislocazione iniziale dei partiti e lo scopo a ciascuno di essi assegnato.

Col sistema attuale, pure avendo intenzione di prendere per base situazioni concrete di guerra, per giungere a risultati pratici di guerra, non si riesce che a creare dislocazioni e supposti poco verosimili; si è costretti ad additare ai comandanti quasi sempre un obbiettivo immediato; contro la buona volontà di tutti si ingenerano spesso confusioni ed errori nella mente di ognuno.

Infatti, per avere la situazione di guerra, uno dei partiti deve necessariamente essere invasore, aver già superato le resistenze montane, aver cioè battuto almeno una parte, non trascurabile, dell'esercito italiano.

Quest'ultimo, così, è sempre costretto a far la figura di chi le ha prese, forzato alla difensiva, controffensiva talvolta, magari se poco verosimile, in condizione di essere nuovamente battuto. E certo lo sarebbe in campagna vera.

Ora, se è indiscutibile che il vincitore, chiamiamolo così perchè anche i non profani finiscono per denominarlo tale, è rappresentato alle manovre da una parte dell'esercito nazionale, e pure indubbio che con ipotesi di simil natura non può a meno di radicarsi negli animi il convincimento che l'esercito italiano, quando guerra arderà, dovrà limitarsi alla difensiva e, se non sarà aiutato, avrà il suo da fare per non toccarle sode. A me pare che, se mai, le istruzioni dovrebbero tendere al fine opposto!

Finalmente, è sancito oramai che le grandi manovre debbano finire colla battaglia. Anzi, dirò meglio, condizione non secondaria, se non principale, del terreno di manovra è che si presti alla grande, alla bella, alla teatrale battaglia.

Dato il metodo, se le esercitazioni debbano svolgersi in una zona qualunque delle Prealpi, è logico che il terreno da battaglia si cerchi agli sbocchi delle vallate in pianura, i quali segnano la fine della crisi logistica (mi passino la frase i puristi dell'arte militare) dell'invasore.

In queste condizioni, il risultato finale è di rafforzare nelle menti dei più il funesto concetto che le sorti di una campagna possano e debbano anzi essere decise in Italia e nella vallata del Po, per mezzo di una grande battaglia, alla quale dovrebbe concorrere la quasi totalità dell'esercito.

Io non so quanto le manovrette di un paio o di tre corpi di armata, mobilitati a metà, possano essere istruttive in relazione all'impiego di tutto l'esercito mobilitato ed operante nella stessa zona, ma credo in coscienza di poter affermare che, perduti i monti, a noi rimanga ben poca speranza di ristorare le sorti della campagna per mezzo di una grande battaglia nell'alta o nella media pianura.

La grande battaglia, e magari più di una, si potrà combattere per l'onore delle armi; lo spero, ma non credo che ci possa ridare la vittoria.

***

Truppe. — I riparti dell'esercito permanente che prendono parte alle grandi manovre vengono rinforzati coi richiamati di qualcheduna delle classi più giovani in congedo, mentre pare abbandonato il pensiero di far concorrere a queste esercitazioni unità semi-mobilitate di milizia mobile. Considerati i pochi buoni risultati ottenuti nelle grandi manovre precedenti da queste ultime truppe, e per il tempo brevissimo non era possibile sperare di più, non si può che lodare il radicale provvedimento. Verrà però a mancare in questa maniera un elemento non trascurabile, del quale i comandanti non avranno il modo di valutare le qualità buone ed i difetti.

Soggiungo subito, in risposta a qualche possibile obbiezione, che i campi di divisione di milizia mobile, esperimentati con buon successo, non sono le grandi manovre nel significato odierno, cogli scopi che oggi da esse si vorrebbero conseguire.

La questione forse si riattacca ad un'altra ben più vasta, quella dell'utilità della conservazione di tale milizia distinta dall'esercito permanente, ma destinata a combattere a fianco di questi in prima linea.

Comunque sia, sta il fatto che gli effettivi numerici dei riparti fatti intervenire alle manovre raggiungono difficilmente la metà degli effettivi di mobilitazione. Viene ad essere così grandemente ridotto quel carattere di vera guerra, che si vorrebbe imprimere alle esercitazioni, di cui ci occupiamo.

Intanto, i comandanti vari, da quelli delle minori unità ai superiori, non conosceranno mai le difficoltà di condurre grossi, pesanti riparti nei nostri terreni difficilissimi, vari, intricati e coperti.

Poi, la proporzione fra le truppe alle armi ed i richiamati essendo differentissima da quella di guerra, non soltanto ogni riparto di manovra non è nemmeno la metà numerica del corrispondente mobilitato, ma non ne è neppure lontanamente l'immagine rimpicciolita. Inconveniente questo gravissimo, che anche

[illegible] in tutta la sua estensione, quando, [illegible] qualità degli uomini così messi insieme, [illegible] uni sugli altri e della massa risultante [illegible] operazioni. Basta aver seguìto un po' dav[illegible] manovre una sola volta per esserne convinti.

[illegible] di più.

La mobilitazione generale sottrae ai corpi una grande parte [illegible] migliori in ufficiali e graduati, destinati ad inqua[illegible] di nuova formazione ed a costituire i numerosi [illegible] Ufficiali e graduati sono sostituiti in parte da altri di [illegible] inferiore sotto le armi, in parte da elementi richiamati [illegible] congedo.

Colle grandi manovre, si viene ad avere una riproduzione anche lontana di questo sconvolgimento?

Pure volendolo, probabilmente non si potrebbe!

Nei richiami delle classi dal congedo e nell'assegnazione dei richiamati ai corpi ed ai riparti si segue, fino ad un certo punto un sistema analogo a quello della mobilitazione, ma, oltre che un tale esperimento riesce incompleto per le ragioni suesposte, si ricorre per alcune specialità e per quasi tutti i servizi a tanti ripieghi, che non sembrerà esagerata l'affermazione che anche da questo lato si finisce per avere una falsa mobilitazione, a scapito della riuscita delle manovre, fatte con quel tale scopo, di cui sono venuto discorrendo.

Finalmente, i movimenti di radunata per le manovre ed i trasporti inerenti sono tutt'affatto speciali e se richiedono moltissimo lavoro negli uffici incaricati, non servono assolutamente a dare una pallida idea dell'intenso movimento, specialmente ferroviario, che si avrà allo scoppio delle ostilità.

Si sa bene che le esigenze del tempo di pace non permettono lo sfruttamento della nostra rete stradale al massimo grado, si comprende perfettamente che la necessità del segreto rispetto ai siti di radunata impone certe precauzioni speciali ed infine si è convinti che, le manovre facendosi in una zona, la quale probabilmente non interesserà o interesserà parzialmente le operazioni guerresche, verso quella zona debbano forzatamente con-

vergere tutti i movimenti; ma tuttociò non esclude che il risultato dell'istruzione, anche per tale riguardo, non possa essere che minimo.

Per ottenerne uno maggiore, più pratico almeno, si potrebbe forse, scegliendo opportunamente il periodo di tempo e le località, esperimentare il funzionamento completo dell'orario ferroviario militare, sotto la direzione delle stesse autorità e per mezzo dello stesso identico personale, che ne avranno l'incarico all'atto della mobilitazione.

***

Servizi. — La legislazione italiana è incompleta nelle disposizioni che regolano l'azione del comando militare in tempo di guerra rispetto al territorio ed alla popolazione nazionale.

Fra le deficienze, molto grave è la mancanza di una legge completa sulle requisizioni. L'autorità militare può predisporre infatti le operazioni di requisizione dei quadrupedi e dei veicoli necessari ai bisogni dell'esercito: le è vietato fare altrettanto per tutte le altre risorse del paese. Siccome di queste non si potrà probabilmente fare a meno, così bisognerà provvedere all'ultimo momento con una leggina qualsiasi o con un R. Decreto o forse ancora con un semplice ordine del Comando Supremo. Più o meno ordinate, le requisizioni si faranno.

Con questo, si verrà però a spostare gran parte del lavoro preparato, a dare un indirizzo alquanto diverso dal normale al più importante dei servizi, quello del vettovagliamento. Il cómpito delle intendenze sarà reso più facile, non v'è dubbio; ma le nostre intendenze saranno affatto impreparate al nuovo genere di lavoro, dal quale si dovrà pur ricavare la parte maggiore delle derrate necessarie.

Le grandi manovre, così come fatte attualmente, non giovano all'addestramento del personale in tale importante materia.

Si potrà obbiettare che nessun genere di manovra potrebbe riparare ad una manchevolezza legislativa, d'accordo, ma ciò non toglie, che si possa constatare come anche in questo speciale servizio si sia ben lungi dal rappresentare la vera guerra.

Sarebbe pertanto necessario che la legge relativa fosse approvata fin dal tempo di pace, non solo; ma che fosse permesso, come si è fatto recentemente in Francia, che se ne potesse fare l'esperimento durante le manovre, sia per addestrare gli ufficiali e le truppe, sia per abituare le popolazioni, le quali mal sopporteranno tutto d'un tratto quelle, che a loro sembreranno nuova intrusione ed abuso di potere dell'autorità militare.

Difetto dunque rimediabile, ma da rimediare!

Più interessante forse da segnalare qui è un altro inconveniente, speciale di tutte le manovre.

In guerra accadrà molto spesso che, per vicende di spostamenti avvenuti durante le manovre e dopo i combattimenti, alcuni riparti rimarranno privi del proprio carreggio e saranno, forse per vari giorni, nell'impossibilità di valersi dei servizi organizzati per essi.

Trovandosi in campagna, si potrà provvedere, fino ad un certo punto e con infiniti ripieghi, ai bisogni immediati delle truppe. È certo però che si avrà anche la massima cura nella protezione di tutti i servizi, la deficienza dei quali, specialmente se completa e di lunga durata, potrebbe mandar a monte le operazioni meglio concepite. Per la riuscita di tali operazioni, ad ogni modo, non si potrà impedire talvolta che le truppe debbano soffrire disagi per fame, per mancanza di ripari, per deficienza di assistenza sanitaria...

Alle manovre, il fenomeno si produce ugualmente; anzi, per la mancanza delle gravi conseguenze che in guerra vera ne deriverebbero, si manifesta molto più sovente. Ora, in tempo di pace, le truppe debbono mangiare, riposare, esser curate: l'opinione pubblica si ribellerebbe e giustamente alla notizia di soldati affamati, malati, morti magari...

A che vale allora tentare ed eseguire felici scorrerie sulle retrovie di un partito, a che giova alla cavalleria impadronirsi di un convoglio di viveri, distruggerne un altro di munizioni, obbligare una grande unità ad abbandonare i propri ospedali, col relativo personale e materiale sanitario? Nulla! Infatti, o non si tiene conto alcuno, o se ne tiene ben poco di siffatte ardite imprese, o si è costretti ad inventare ripieghi per porvi riparo.

Una strada rotta non permette il transito al carreggio? Si suppone che, dopo un certo tempo, possano passare i convogli dei viveri e gli ospedali da campo e si fa in modo che arrivino in tempo utile alle truppe.

Le sezioni sussistenze hanno deviato, i carri delle colonne viveri sono stati presi, un parco buoi ha dovuto arrestarsi a mezza strada? Si mandano le truppe di un partito a rifornirsi dal nemico!

I comandanti sono restii ad ordinare la consumazione delle scatolette di carne in conserva, così che anche un simile esperimento si può dire che venga a mancare, mentre che la storia di tutte le guerre moderne, non una esclusa, ci ammonisce che sui viveri di riserva bisognerà contare più, molto più di quanto si preveda, molto più sopratutto di quello che si faccia alle manovre.

Per tutte queste ragioni, anche l'organizzazione dei servizi, imbastita alla meglio, con una parvenza di realtà, ma basata in gran parte sul rendimento delle imprese, viene a mancare allo scopo fondamentale.

E, per amore di brevità, ho lasciato di considerare i ripieghi del servizio sanitario e non ho insistito sulla quasi totale assenza del rifornimento delle munizioni, accontentandomi di rilevare i difetti del servizio di vettovagliamento!

***

Giudici di campo. — Nelle grandi manovre del 1907 si sono mobilitati, per l'ufficio di giudici di campo, quasi tutti gli ufficiali generali di grado più elevato rimasti disponibili, facendoli aiutare nel loro difficile cómpito da una cinquantina di altri distinti ufficiali, tra inferiori e superiori.

Orbene, nonostante tutti i mezzi messi a loro disposizione, automobili, motociclette, biciclette, vetture, cavalli, non si può dire che sempre i giudizi dati abbiano corrisposto all'entità ed allo sviluppo delle azioni eseguite in terreno vario e difficile, mentre bene spesso tali giudizi, specialmente quelli finali di ogni

giornata, hanno dovuto prendere norma dal principio delle azioni stesse, rapidamente esaminate, talvolta da una parte sola, e supponendo semplicemente lo sviluppo razionale della manovra, quale forse soltanto l'esistenza dei proiettili avrebbe potuto decidere.

La comunicazione dei giudizi avveniva necessariamente in ritardo, specialmente per i riparti lontani, cosicchè di regola, alcune truppe rimanevano incerte per gran parte della giornata sulla rispettiva situazione, continuavano oppur no l'azione, secondo il criterio e l'ardore dei comandanti, ed erano costrette alla fine ad eseguire spostamenti, ad abbandonare posizioni che si credevano conquistate, ad occuparne altre che si ritenevano perdute e imprendibili, per quel giorno almeno, per andare a prendere gli alloggiamenti prescritti.

A parte gli sfavorevoli effetti morali, ognuno vede quanto tutto ciò possa essere razionale e corrispondente alla situazione di guerra vera.

Gli inconvenienti naturalmente si sarebbero moltiplicati, qualora le manovre, l'urto o gli urti parziali intendo dire, fossero avvenuti in terreni ancor più difficili, soltanto un po' più addentro nella zona montana...

I responsi dei giudici, qualunque si fossero, erano inappellabili, è vero, e con questa disposizione certamente si raggiungeva almeno l'intento di creare un po' di quell'imprevisto, che è pur tanta parte nelle vicende guerresche!

Però, se ciò può deporre a favore dell'accuratezza messa per rendere al massimo grado verosimili le operazioni, non si distrugge il fatto che effettivamente dalla realtà si è sempre rimasti ben lontani.

Nè avrebbe potuto, nè potrebbe essere altrimenti.

Non è mio assunto infatti qui fare la critica delle grandi manovre del 1907, tutt'altro: è mia opinione personale anzi che molti progressi si siano fatti rispetto alle precedenti, che si sia cercato in tutti i modi, con tutti i mezzi, di raggiungere lo scopo. Il difetto o i difetti, se difetti ci furono, ed è questo che io sto cercando, è nel sistema delle grandi manovre stesse.

Se poi le manchevolezze risultassero maggiori di gran lunga dei risultati pratici possibili, sarebbe evidente la poca utilità di tali esercitazioni e l'opportunità di cambiar metodo.

***

Direzione delle manovre ed informatori. — Una Direzione delle manovre è necessaria, ed il farne parte può riuscire di grande utilità. Non è perciò indispensabile un personale troppo numeroso: il direttore, sia o no il capo di stato maggiore dell'esercito, e qualche ufficiale addetto possono bastare.

Un organo della Direzione, che gode però di una certa autonomia, e che merita speciale menzione, è quello degli informatori.

È composto di ufficiali scelti, incaricati di raccogliere, trasmettere, coordinare e riassumere le notizie relative alle mosse delle truppe, alle soste, alle manovre, ai combattimenti.

Da quel poco che si è potuto conoscere dal pubblico, sembra che si possa affermare che essi abbiano quest'anno perfettamente adempiuto al loro faticoso mandato, raggiungendo lo scopo di tener costantemente ed esattamente la Direzione delle manovre al corrente della situazione dei due partiti.

Orbene, tale servizio che, si dice, dovrebbe avere l'equivalente in guerra, è eseguito in modo tutt'affatto speciale e se serve bene ai fini della manovra, giova anche a produrre illogiche abitudini ed a confondere le idee dei giovani ufficiali impiegati sulla natura e la possibilità della loro missione, non riesce affatto ad ammaestramento di nessuno, eccetto forse in parte il piccolo gruppo coordinatore delle notizie.

Considerato rispetto alla realtà, è irrazionale.

Infatti gli ufficiali informatori possono scorrazzare dall'uno all'altro riparto e talvolta magari dall'uno all'altro partito, non curanti dei proiettili che dovrebbero fischiare; possono e debbono domandare a chiunque quali siano i concetti, gli ordini, le situazioni, hanno bisogno di soldati, guide, ciclisti, pedoni, e telegrafano, telegrafano ogni cosa ad un solo ufficio accentratore, ciò che in campagna non avverrebbe.

I comandanti di armata, di corpo di armata, e di minori unità, i interessati cioè, intanto non hanno il modo di avere le e notizie, nè colla stessa rapidità.

In guerra vera, il comandante supremo riceverebbe le inazioni che possono interessarlo, molto sommarie quindi, dai andanti di armata; questi le riceverebbero un po' più detliate dai comandi di corpo d'armata e così, via via, scendendo scala gerarchica, i minori comandanti potrebbero interessarsi le particolari azioni dei singoli reparti.

Qualche ufficiale di Stato maggiore, distaccato da ciascuna ande unità e dal Comando supremo, potrebbe fornire direttaente quelle più importanti notizie, delle quali fosse venuto a noscenza per propria scienza, perchè il domandarle per tranetterle, talvolta arreca un disturbo, talvolta produce un dulicato di lavoro, quasi sempre riesce inutile.

Col sistema adottato alle manovre, una quarantina di ottimi fficiali servono a costituire un ingranaggio superfluo, dannoso non soltanto all'istruzione loro, ma a quella dei vari comandi superiori. Questi infatti, e naturalmente, finiscono per non preoccuparsi più, per trascurare, dimenticare di trasmettere al Comando supremo, in questo caso Direzione delle manovre, quelle informazioni che ritenessero importanti.

Quando si pensi alla facilità di simili dimenticanze in guerra, allora che la mente di ognuno è tutta volta agli avvenimenti che più direttamente interessano, si comprendono facilmente, senza che io insista, le funeste conseguenze di simili abitudini del tempo di pace.

Difetto del sistema dunque? Sì, in parte difetto del sistema, ma in gran parte forse necessità imposta dalle grandi manovre.

***

Svolgimento delle esercitazioni. — Il terreno è noto ai comandanti, i quali hanno tutto il tempo ed il modo di studiarlo, anche qualche mese prima delle manovre, sui libri, sulle carte o sui luoghi stessi.

Probabilmente, in guerra, nessun generale si troverà mai in simili condizioni.

Le forze e la composizione dei partiti sono pure conosciute esattamente in precedenza, nè la Direzione delle manovre, che io sappia, ha fatto mai intervenire in nessun modo nuovi fattori di forza a favore di un partito.

Finalmente, il supposto generale ed i temi non sono un segreto, nonostante le cure messe per non rivelarli troppo presto, giacchè i giornalisti trovano il modo di strappare delle indiscrezioni e di diffonderle, completandole con un po' di ragionamento.

Durante lo svolgimento delle manovre, non volendo, o meglio non potendo, imbavagliare la stampa, come in guerra, gli avvenimenti della giornata sono prima resi di pubblica ragione che compiuti; la situazione di ogni riparto, gli ordini dati, gli scontri previsti sono conosciuti abbastanza in tempo per rendere il giuoco a carte scoperte.

A che cosa si riduce così il simulacro di guerra?

Partendo da una situazione di campagna, le truppe si suppongono già affiatate, allenate alle marcie, abituate ai campi ed ai combattimenti. Effettivamente, i richiamati sono, per necessità di manovra, sottoposti a sforzi non consentiti dal mancato allenamento e demoralizzati per il confronto, per loro insostenibile, colle truppe alle armi e danno, in proporzione, un contingente di ammalati, che in guerra vera non si avrebbe. Per questo motivo e per molti altri, le manovre sono abbreviate, strozzate nella giornata e durante i riposi.

Il servizio di sicurezza dura ininterrotto, è vero; ma riesce inefficace, perchè tutti sanno che ogni esercitazione non può essere iniziata prima di un'ora prefissata e costante; tutti dovrebbero sapere che, ad una certa ora, fissata dai giudici di campo, la manovra è sospesa. Le esercitazioni notturne sono proibite, per evitare confusioni tra le truppe, per la difficoltà di regolarle, per l'impossibilità di decidere delle azioni. Pure, esse sono gran parte, tutt'altro che indifferente, della guerra moderna: è cosa nota a tutti, nè starò qui a darne una nuova dimostrazione.

Le esigenze finanziarie, finalmente, non consentono che le

manovre si prolunghino quanto sarebbe necessario per permettere di dare almeno un certo sviluppo e risultanti concludenti a tutti gli esperimenti di applicazione dei progressi della scienza e dell'industria all'arte bellica.

Ne risulta che l'addestramento della truppa è negativo, perchè fanno difetto il tempo ed il modo di correggere gli inconvenienti, che si potessero rilevare nel sistema di combattere: mancano infatti i proiettili, che obbligano ad andare cauti nelle avanzate ed a coprirsi, utilizzando tutti i ripari del terreno od a costruirne dove difettino; manca la possibilità agli ufficiali di sorvegliare e provvedere, facendo ripetere i movimenti sbagliati.

Agli ufficiali dei reggimenti manca l'opportunità di giudicare degli effetti del tiro dei propri riparti, di abituarsi al disordine inevitabile in guerra, di comandare unità del grado o dei gradi superiori. Le perdite, infatti, non sono calcolate, le truppe pure messe fuori combattimento, ritornano tranquillamente all'azione nella stessa giornata, al più il giorno dopo.

Spesso le brillanti prese di posizione dell'artiglieria, anche nei combattimenti d'incontro, sono preparate in precedenza, riattando strade di accesso, sistemando osservatori, togliendo tutte quelle difficoltà, che forse il materiale non riuscirebbe a superare altrimenti...

Non v'è maniera assolutamente di attuare il servizio sanitario sul campo di battaglia, nè di eseguire in modo completo il rifornimento delle munizioni.

Gli ufficiali generali, in ultimo, per i quali si è ripetuto anche troppo che le grandi manovre sono fatte, non possono in quattro o cinque giorni di tali esercitazioni, così dissimili dalla realtà, ricavare alcun giovamento dal comando di scheletri di unità di guerra. Nè, in coscienza, si può giudicare un generale, tanto più se di grado elevato, dalla pochissima azione spiegata in quei pochissimi giorni.

Tutti hanno sbagliato, sbagliano e sbaglieranno qualche volta durante una campagna, dai più grandi ai meno fortunati capitani: non si vorrà ammettere che qualunque bravo generale possa errare alle manovre così brevi, se errori possono sempre

chiamarsi quelli che spesso sono giuochi della sorte o della fortuna o conseguenza di apprezzamenti più o meno esatti di risultati non veri?

***

Tiriamo le somme e concludiamo se è possibile.

I vari elementi, che concorrono alle grandi manovre, sono in condizioni troppo differenti dalla realtà, la maggior parte di essi anzi sono in antitesi colla realtà.

I risultati dell'addestramento sono nulli o fittizi o erronei. Gli Stati maggiori soltanto forse trovano modo di esercitarsi alquanto nel rude lavoro di guerra; però le necessità del meccanismo di manovra, esigendo talvolta sforzi inutili in campagna, falsano le idee ed annullano quel poco di buono che le esercitazioni producono.

Per l'istruzione dei comandanti di grandi unità, mancano gli elementi adeguati, truppe e servizi, il tempo e lo spazio.

Finalmente, il Comando supremo si trova nell'impossibilità di trarre conclusioni fondate relativamente alla difesa nazionale.

Con quattro, cinque o sei giorni di manovre, eseguite da una sessantina di migliaia di uomini, poco più di un nostro corpo d'armata mobilitato, è impossibile risolvere un qualsiasi problema serio, anche se si sia voluto, anzi perchè si è voluto farvi entrare tutti insieme qualche cosa della mobilitazione e della radunata, un pizzico di strategia, un po' di logistica ed un po' di tattica: troppe cose in così meschino recipiente!

Lo scopo di fare un po' di guerra in tempo di pace, riproducendo, sia pure in modeste proporzioni, la realtà, non si raggiunge affatto; le affermazioni altisonanti in contrario sono luoghi comuni, non basate sull'esame approfondito degli elementi vari, che dovrebbero concorrere a raggiungere quello scopo.

Le grandi manovre, così come si fanno attualmente in Italia, non sono utili; anzi, per molti riguardi, sono dannose per l'istruzione degli ufficiali e della truppa.

Perciò non corrispondono allo sforzo finanziario, al quale viene per esse assoggettato il bilancio della guerra, che è quanto dire il paese.

***

L'opera di critica minuta fatta precedentemente non avrebbe tutto il suo valore se non fosse completata da un'opera, sia pure sommaria, di ricostruzione. Nelle poche linee che seguono procurerò pertanto di esaminare se, condannato l'attuale sistema di grandi manovre, sia possibile sostituirlo con qualcosa di migliore in Italia.

È necessario in primo luogo esporre esattamente al paese le vere condizioni e le necessità vere dell'esercito e domandare ai suoi rappresentanti tutto quanto occorre per la preparazione completa alla guerra.

Data la potenzialità economica del nostro bilancio, non è a sperare però, nè si deve pretendere, che possano esser messe a disposizione dell'amministrazione della guerra i fondi occorrenti per eseguire grandi manovre complesse, di armate completamente mobilitate contrapposte, precedute da un giusto periodo di allenamento dei richiamati e svolte su tale spazio di terreno e per tanto tempo quanto sarebbero necessari per ottenere efficaci risultati.

Quando il paese sarà in grado di sopportare maggiori sforzi finanziari e lo vorrà, tali esercitazioni saranno veri simulacri di atti parziali di guerra e quindi le più utili per l'esercito.

Nelle condizioni attuali, bisognerà contentarsi di grandi manovre semplici, speciali, che si propongono ogni volta l'esperimento completo di una sola o di poche parti del meccanismo di guerra. Così si potrebbe avere, ad epoca opportuna, una grande esercitazione di mobilitazione e di radunata, richiamando tutte le classi dell'esercito permanente o della milizia mobile o della milizia territoriale di una determinata regione, completando alcuni corpi e costituendo alcune grandi unità con tutto il personale e con tutti i servizi di guerra e applicando per i trasporti l'orario ferroviario militare. Di fittizio non vi sarebbero che le località di radunata, per le quali soltanto è indispensabile conservare la più scrupolosa riservatezza.

Altra volta, si potrebbe compiere con corpi d'armata mobilitati un'esercitazione puramente strategica o strategico-logistica, eseguendo requisizioni di derrate, di quadrupedi, di veicoli, di lavoratori; tal altra, sempre con effettivi al completo e con i relativi servizi, si dovrebbero svolgere compiutamente grandi azioni tattiche sulle Alpi o in altri terreni analoghi, oppure operazioni combinate di cavalleria e ciclisti; infine, effettuare sbarchi, opporsi a sbarchi tentati o effettuati, fare manovre di assedio...

Qui accenno appena alle grandi esercitazioni utili e possibili coi nostri mezzi: il meccanismo, differente per ognuna di esse, andrebbe studiato ogni volta, eliminando gli inconvenienti che abbiamo riscontrato nel sistema attuale delle grandi manovre, eseguite con unità delle tre armi.

E poichè mi è occorso di far cenno delle nostre esercitazioni di gruppi alpini e di divisioni di cavalleria contrapposte, additandoli quali timidi esperimenti da non lasciar cadere, mi è caro a questo punto insistere ancora su tali speciali manovre, che potrebbero costituire altrettanti ottimi esempi da seguire per l'avvenire.

I gruppi alpini, se razionalmente impiegati, potranno offrire un simulacro vero dei primi e più importanti episodi di una campagna, sia per la loro costituzione speciale, sia per il terreno di manovra, il quale potrà essere precisamente quello stesso sul quale saranno impiegati.

Le grandi manovre di cavalleria, poi, svoltesi del 1906 nel Friuli, mentre rispondevano al concetto giustissimo, già da me enunciato, di esercitare le truppe nei vari teatri di guerra od in zone simili a quelle dove potranno far sentire la loro azione in guerra, ebbero, a mio modo di vedere, il pregio essenziale di perseguire uno scopo importantissimo per la nostra cavalleria, quello cioè di trar profitto dalla migliore conoscenza del nostro terreno vario e difficile, rispetto all'avversario, per rendere vana l'eventuale superiorità numerica di questo, tenerlo in iscacco, obbligarlo a frazionarsi e batterlo.

[illegible] necessaria per
[illegible] avuto ragione
[illegible] essere, come sa-
[illegible] di pace, col van-
[illegible] atto della mo-
[illegible] per tal modo
[illegible] quell'affiata-
[illegible] pronta, con-
[illegible] per la ca-

[illegible] osservazioni, che forse
[illegible] si debbano con-
[illegible] partenza di quel
[illegible] manovre quale io mi
[illegible]

[illegible] così, quando
[illegible] esercitazioni, biso-
[illegible] meglio ancora,
[illegible] di guerra.
[illegible] massimo grado l'i-
[illegible] allenamento e l'ad-
[illegible] richiamata alle
[illegible]

[illegible] dovrebbe mai perdere
[illegible] italiani in una
[illegible] terreni di manovre
[illegible] della comodità
[illegible] quello della loro
[illegible]

[illegible] forse è facile a con-
[illegible] la massima
[illegible] possibile perchè i ri-
[illegible] mai, in nessun caso,
[illegible]

[illegible] molto più proficui grandi

manovre coi quadri, fatte con scheletri di unità e di servizi, specialmente nelle zone di frontiera, e prolungate per tanti giorni quanti bastino perchè tutti i comandanti possano effettivamente far risaltare la loro azione e sentire la propria responsabilità, in modo che, se sarà il caso, di ognuno sia possibile alla fine dare un giudizio esatto, sicuro e fondato.

La grande utilità delle manovre coi quadri è misconosciuta da molti, e, secondo me, a torto. In questo, per fortuna, il mio parere è autorevolmente sostenuto dalla convinzione di qualche illustre ufficiale, come ad esempio il tenente generale Luchino Del Mayno (V. « L'ammaestramento tattico dell'esercito » *Nuova Antologia* fascicolo 847 del 1 aprile 1907).

Colle grandi masse di armati impiegati nelle guerre odierne, colla lunghissima gittata delle armi, diviene sempre più rara infatti la possibilità ad un comandante di grande unità di assistere al combattimento delle proprie truppe, di abbracciarne con un colpo d'occhio l'azione, perfino di riconoscere personalmente il terreno di battaglia.

Ad altri spetterà il cómpito delle ricognizioni e ad altri quello di raccogliere, coordinare e riassumere le notizie, in base alle quali il comandante dovrà prendere e dare sulla carta le disposizioni opportune.

Tuttociò, se bene organizzate, possono dare anche le manovre coi quadri, completate, dove necessità di terreno lo impongano, dagli studi sulla carta.

Contribuirà efficacemente all'utilità di simili esercitazioni, come del resto di qualsiasi genere di manovre, il segreto mantenuto fino all'ultimo.

Telegraficamente siano date le disposizioni per la raccolta nel più breve tempo degli ufficiali e degli altri elementi necessari: nella zona delle esercitazioni si facciano conoscere i temi ed i compiti assegnati a ciascheduno: si proibiscano tutte le ricognizioni preventive e altri atti impossibili in guerra, e si avranno così risultati pratici, seri, attendibili.

Sopratutto, qualunque sia il genere delle manovre che si

vogliono eseguire, qualunque ne possa essere l'importanza, quali che siano gli scopi, si deve sempre fare astrazione da quanto si opera all'estero, dove condizioni peculiari di bilancio, di terreno e di situazione politica possono consigliare speciali sistemi con risultati più o meno utili: si deve sempre cioè riguardare l'esercito italiano quale veramente esso è, nella sua potenzialità, nei nostri terreni da combattimento ed in relazione all'impiego reale che di esso in guerra si potrà o si vorrà fare.

OMAR.

La Cavalleria Francese nei suoi Capi

PROFILI STORICI

(Continuazione — Vedi Fascicolo XII, del 1907).

I.

AUGUSTO MARGUERITTE.

(1823-1870).

Ed eccoci alla colossale catastrofe delle armi francesi: al 1870.

L'annunzio ufficiale della dichiarazione di guerra tra la Francia e la Prussia strappò di repente il generale Margueritte alla tranquilla monotonia della guarnigione algerina, dove le cure inerenti al comando della sua brigata di *Chasseurs d'Afrique* abbiamo visto essere da lui alternate con quelle richieste dall'educazione dei figli diletti, e coi virili piaceri della caccia.

Le truppe francesi stanziate in Algeria dovendo largamente entrare nella composizione dell'*esercito del Reno*, giunse anche alla *brigata Margueritte* l'ordine di tenersi pronta al primo cenno onde imbarcarsi per la Francia. Il generale era destinato insieme ai propri reggimenti (*1° Chasseurs d'Afrique*, colonnello *Clicquot* — *3° idem, idem*, colonnello *marchese de Galliffet*), a costituire la *1ª Brigata* della *Divisione di Cavalleria Du Barrail*, la quale doveva concentrarsi a Lunéville (1).

(1) La 2ª Brigata della Divisione di cavalleria Du Barrail era costituita col 2° e 4° reggimento *Chasseurs d'Afrique*, sotto il comando del generale De Lajaille; il 4° non dovea però mai raggiungere la propria brigata.

La partenza per il teatro della guerra riuscì, in tale occasione, singolarmente dolorosa per il valorosissimo soldato, solito ad affrontare diuturnamente, talvolta per semplice diletto sportivo, ogni specie di pericoli, e reduce, come abbiam veduto, da una serie lunghissima di gloriose campagne. Un presentimento indefinibile, ma profondo, dovette renderlo veggente, avvertirlo che salutava i suoi cari per l'ultima volta, ed alla sua dipartita da essi non dovea tener dietro il ritorno. Paul Margueritte descrive magistralmente simile stato d'animo del suo eroico genitore laddove narra: « ... Era la vigilia del giorno... Dopo colazione, mia « madre, seduta nella sua stanza al piano superiore, piangeva. « — Paolo, vieni un po' qua! " — In pieno sole, la terrazza « era deserta. La terra, l'acqua, i banani, gli aranci, tutto « contemplava in silenzio. Il cielo d'un azzurro carico. Rivedo tutto: « il vostro viso, insolitamente grave; le vostre mani che fanno « girare la mia testa verso la vostra; il vostro sguardo che mi « fissa negli occhi, diritto, saturo di una volontà energica « che volevate trasfondere nella mia povera anima debole: — « Ascolta bene, mio piccolo Paolo. Tu sei ben giovane, ma sei « un bravo ragazzo, possiedi buon cuore, perciò ricorderai le mie « parole. Parto per la guerra. Non si sa mai ... " — Gli occhi mi si riempirono di lagrime, e tutta la mia tenerezza, sino allora impacciata, timida, compressa, traboccò: — " Oh! padre « mio! " — " No, ascoltami! Sei maggiore di tuo fratello, ricordati « che gli devi dare buon esempio, sempre; ed, in quanto a tua « madre, procura di non cagionarle mai dispiaceri, comprendi? « mentre non sono qua io, e se... Ebbene, tu sei il capo della « famiglia ed occorre tu sia un uomo, capisci, mio piccolo Paolo? « è necessario affrettarti a divenire un uomo. " — Un uomo, po« vero padre mio: siete tutto in codesta parola ».

Dal canto nostro imaginiamo il ricordo di tale pomeriggio solenne, gonfio di presagi tristi, debba essere rimasto meravigliosamente impresso nello spirito di Paul Margueritte, associandovisi a rimembranze anche più remote, di cui è cenno in un recentissimo ulteriore lavoro del fecondo scrittore:

« ..... Mio padre, mia madre ... almeno per mezzo loro

« constato la realtà spettrale, afferro la fuggevole certezza, mentre « stringo nella mia la mano di mia madre, cercando sui suoi « lineamenti il riflesso degli sguardi del solo uomo da lei amato, « un poco dell'anima di mio padre. Me li figuro allorchè io era « soltanto un meschino essere nudo e cieco: un ventre, una bocca, « un grido.

« Sono le sei di sera. Rosseggia il fuoco nel camino, la « legna scoppietta, splende la lampada. Codesta camera ben chiusa « è la più bella e la migliore della sede del comando in Laghonat, « un casone bianco con galleria all'italiana, frastagliante le sue « arcate sulla piazza ombreggiata di palmizi. Il silenzio del de- « serto avvolge la città ed i suoi giardini, isolotto di pietra e di « verdura, perduto al limite del Sahara.

« Un uomo molto alto, in uniforme militare, si china sulla « mia culla e sorride. A trentasette anni una singolare maturità « precisa con rilievo volontario il suo viso grave, rispecchiante « il sangue freddo di fronte al pericolo, il sentimento della re- « sponsabilità, la padronanza di un'anima energica, nella quale « il sogno, potentissimo, trasformasi in pensiero creatore, in cui « la tenerezza ardente rimarrà sempre trattenuta. L'esperienza « della vita e degli uomini ha impresso un marchio profondo nei « suoi lineamenti, affermando in essi, come una fede, la virtù « dello sforzo quotidiano, la tensione verso una mèta elevata e « semplice. Di schiatta vigorosa, di sangue plebeo, ma raffinato, « di una distinzione naturale; vasta la fronte, naso diritto, dagli « occhi in cui rifulge un poco di cielo lorenese grigio azzurro; « carnagione abbronzata, cuprica come quella di un Arabo, bruna « e serica la barba vergine, non ancora toccata dal rasoio: tale « è mio padre.

« Mia madre, che riposa esausta dopo un parto laborioso, è « una giovane di ventidue anni, bella di amore, felice di essere « amata... L'ovale regolare del suo viso si inquadra di capelli « castagni, gli occhi sono neri, un po' grande la bocca. Una dol- « cezza sorridente rallegra quel volto di fanciulla cresciuta, quasi « senza madre, al focolare nomade di un padre burbero e buono « di sangue caldo " un vero Mallarmé " da essa amato e temuto.

« Ma vi è una terza persona nella camera, una vecchia alta, « vestita di nero, il cui sguardo non si fa dolce che quando in- « contra quello di mio padre. Essa cura la puerpera ed il neo- « nato... È mia nonna Maria Anna.... »

Fu il giorno 27 luglio 1870 che il generale Augusto Margueritte abbandonò il suolo algerino, prendendo imbarco sul piroscafo *Carmel*, dopo essersi accomiatato dalla sua famiglia per l'ultima volta. Paul Margueritte rammenta in proposito come sua madre soltanto avesse la consolazione di accompagnare il generale insino a bordo, mentre egli ed il fratellino Victor rimasero a casa con la balia di quest'ultimo: « ... La carrozza aspettava. — " Eb- « bene, esclamò mio padre con un sospiro, addio " — E mi ab- « bracciò senza emozione, virilmente; ma, quando prese in braccio « mio fratello, quel bambino vispo, roseo, pieno di vita, egli ebbe « un sussulto di cui tutti ci avvedemmo. Dopo averlo restituito « alla nutrice, volle riprenderglielo, cedendo allo irresistibile im- « pulso di tenerselo ancora abbracciato contro il petto, in una « stretta frenetica! Ho sempre invidiato a mio fratello quell'ul- « timo bacio disperato. Poscia lo sportello fu chiuso; la vettura « si mosse, ed io rimasi inebetito!.. » (1).

Quasi contemporaneamente, avveniva l'imbarco dei reggimenti della brigata ai suoi ordini, operazione che, per quanto riguardasse forze limitate, non mancò di andare contraddistinta da incagli e da contrattempi, indici manifesti dell'imprevidenza dello Stato maggiore francese, e delle sue manchevolezze nella preparazione dei trasporti con cui effettuare il concentramento dell'esercito nella prescelta zona di radunata. Val quindi la pena di riportarne un breve cenno.

Il 1° *Chasseurs d'Afrique* trovavasi di guarnigione a *Blidah* allorchè ricevette, addì 14 luglio 1870, l'ordine di costituire *quattro squadroni di guerra*. Il 23 detto esso abbandonava Blidah facendo quindi tappa a Donera. Il 24 giungeva ad Algeri ed il 25 vi si imbarcava. Lo stato maggiore e gli squadroni 3° e 4° par-

(1) *Les pas sur le sable. Souvenirs d'enfance*, Première Partie.

tivano nella sera del 26 sull'*Intrèpide*, il 5° ed il 6° sul *Jura* alle ore quattro antimeridiane dell'indomani, 27.

Il 28, alle 7 di sera, dopo una felice traversata, il reggimento trovavasi riunito a Tolone e, verso le 11, installato all'addiaccio sul *Champ de Bataille*. Durante il mattino del 29 si eseguirono delle distribuzioni, le quali risultarono lente, lunghe, difficili; poscia, verso le 13, il reggimento partissene in ferrovia. Due treni passando per *Lione*, *Digione* e *Vésoul*, lo trasportarono a *Lunéville* scaricandovelo il 31 detto alle 17,30! Il viaggio era riuscito lentissimo e, durante le fermate, numerose e prolungate, le bottiglie di vino offerte dagli abitanti non vennero disgraziatamente contate. Il reggimento, il giorno istesso del suo arrivo, venne posto a bivacco al fondo della passeggiata del *Bosquet*, sotto i grandi platani del bellissimo giardino, impiantato da Re Stanislao, e gli ufficiali della divisione di Lunéville, comandata dal generale conte di *Bonnemain*, che dovea partire l'indomani, ricevettero calorosamente, festeggiandoli dopo la loro discesa da cavallo, i camerata dei *Chasseurs d'Afrique* ai quali tenevano assai di augurare il bene arrivati.

Molto meno agevolmente si svolse il movimento appo il 3° *Chasseurs d'Afrique* che teneva guarnigione a *Costantina*. Esso ebbe, il 12 luglio 1870, l'ordine di formare quattro squadroni di guerra.

Il 18 lasciava Costantina facendo tappa a Sainte-Wilhelmine. Il 19 ripartiva, sostava a Saint-Charles per poche ore e la sera giungeva a Philippeville. Quivi dovette attendere per parecchi giorni il proprio imbarco, chè la città allora trovavasi insolitamente ingombrata a cagione di tutti i numerosi corpi e distaccamenti i quali andavano concentrandovisi, affluendo da tutte le direzioni. Per cui, solo il 28, una parte dello stato maggiore reggimentale ed il 6° squadrone riuscirono finalmente a poter partire! Essi imbarcaronsi a *Stora*, con un mare agitatissimo che rese l'operazione assai difficile, giacchè tanto gli uomini che i cavalli trovaronsi costretti ad approfittare dell'ondata per saltare nelle barche e sulle zattere. Giunti a *Tolone* nella sera del 30 luglio, essi non discesero dal treno che nella seguente mattina, per ripartire, diretti a *Lunéville*, verso la mezzanotte dell'istesso

giorno 31. All'alba delli 3 agosto, venivano installati al bivacco del *Bosquet* affiancando il 1° *Chasseurs d'Afrique.*

In quanto agli *altri tre squadroni* del reggimento, dopo una lunga attesa di quindici giorni a *Philippeville* essi poterono, addì 3 agosto, imbarcare alla propria volta. Sbarcati a Tolone il 5, alle ore 16, ne ripartivano il 6, alle 6 antimeridiane. Un solo treno li trasportava a *Commercy* nella mattina del 7. Dopo una fermata di alcune ore, due treni li trasportavano a *Saint-Mihiel*: il primo partì alle 8 del mattino, il secondo alle 14; per le ore 21 *tutti e tre gli squadroni trovavansi riuniti a destinazione*, ma viceversa *restarono fermi trentasei ore in attesa del grosso della divisione Du Barrail.*

L'esibizione dei riportati dettagli circa il trasporto dall'Algeria in Francia della *Brigata Chasseurs d'Afrique* agli ordini di Margueritte ci è sembrata pertanto necessaria a fornire una idea delle difficoltà di ogni genere in mezzo alle quali il generale deve dibattersi dal primo inizio della campagna, per esercitare efficace azione di comando sugli squadroni ai suoi ordini. Giunto sin dalli 30 luglio a Lunéville, trovasi ad aver di assai preceduto l'arrivo dei primi scaglioni della propria brigata. Vuol trarre profitto del tempo, che così gli resta disponibile, per formarsi un criterio personale circa le operazioni militari che si vanno apparecchiando, conscio, come egli è, in sommo grado della responsabilità che gli incombe. Visitando ospedali, caserme, magazzini, ispezionando i terreni su cui uomini e cavalli sono disposti all'addiaccio, egli ha già modo di constatare, con dolore, la scarsa preparazione precedente l'entrata in campagna dell'esercito. Intuisce, inoltre, la lentezza, ed il disordine per i quali andranno contraddistinti la radunata delle truppe mobilitate, nonchè il completamento dei loro effettivi; rileva la confusione nei trasporti ferroviari, l'insufficienza di tutti i rifornimenti, la mancata organizzazione dei servizi logistici, per cui, dopo la frettolosa dichiarazione di guerra, le armate francesi, colpite da atassia locomotrice, resteranno inoperose, scaglionate lungo i confini, lasciando trascorrere inutilmente il breve periodo di tempo in cui solo sarebbe riuscito possibile prevenire gli avversari nel

Palatinato, disturbarne lo spiegamento strategico, ritardare l'invasione del territorio nazionale.

Margueritte di pari passo segue, *en touriste*, col più vivo interesse, le successive fasi attraversate dalla formazione della divisione accompagnando il generale Du Barrail nelle continue sue ispezioni. Ciò gli porge modo di rendersi utile mercè preziosi consigli, in attesa dei suoi cavalieri che tardano a sopraggiungere. Egli non si mostra, ad esempio, troppo entusiasta delle due *batterie a cavallo* aggiudicate agli *Chasseurs d'Afrique*, in loro vece ne avrebbe preferito una sola di *mitragliatrici*, senonchè queste vengono esclusivamente assegnate alla cavalleria pesante, la quale trovasi sprovvista di armi da fuoco di lunga portata. Ride di cuore alla vista della ingente quantità di carte topografiche distribuite a ciascun ufficiale, tanto da costituire il carico d'un mulo e si augura di non dover percorrere tutte le regioni in esse rappresentate. Ma tale sua ilarità risulta di breve durata stantechè ogni ora che passa mette sempre più in evidenza i dannosi effetti della misura adottata dallo Stato maggiore francese avvicinando imprudentemente ai confini dello Stato i propri reggimenti tuttora sul piede di pace. Confusione inestricabile nella diramazione degli ordini, grandi unità strategiche formate in guisa tumultuaria, ignoranza completa della dislocazione delle forze avversarie, sono altrettante cause di sfiducia nell'esito finale fra coloro stessi i quali ritenevano, in sulle prime, trattarsi di una semplice passeggiata militare verso la capitale nemica.

Il tempo perduto dai Francesi è stato messo frattanto a profitto dall'avversario vigilante, preparato di lunga mano alla lotta, che, avendo menato a compimento con regolarità cronometrica il colossale movimento ferroviario richiesto dalla propria mobilitazione, grazie al nessun ostacolo frappostogli dagli eserciti di Napoleone III, risolve di troncare gli indugi attaccando con le grandi masse compatte le frazioni di esso disseminate in esile cordone sopra lunghissima distesa di territorio. Terribile il risveglio: Weissenburg, Vörth, Spicheren segnalano alla Francia sbigottita l'invasione del suolo patrio, la sconfitta delle aquile imperiali dinanzi

all'affermarsi di una nuova supremazia militare. Alla ingiustificata spensierata baldanza dei primi giorni, subentra lo scoramento [illegible] metropoli dove attendevasi con ansia febbrile la notizia di grandi vittorie iniziali. Mentre una parte dei corpi [illegible] francesi ripiega in disordine dinanzi al nemico incalzante, altri riparti debbono attendere pur sempre a compiersi.

In siffatte condizioni trovasi, appunto, a versare la divisione di cavalleria Du Barrail; per cui le giornate dall'1 al 5 agosto vengono consacrate alla sua formazione organica. Ma il giorno 6, mentre essa evoluziona sulla piazza d'armi di Lunéville è ben tosto fatta scomparire al completo non essendo presenti che il 1° e 2° reggimento dei *Chasseurs d'Afrique*, uno squadrone del 3° e due batterie di artiglieria aggregate alla divisione.

Come corollario delle sconfitte di Wörth e di Spicheren, il generale Du Barrail riceve il giorno 7 l'ordine di ripiegare sopra *Saint Michel* e, nell'istesso dì, dopo aver evoluzionato in massa per circa tre ore, gli squadroni rimontano a cavallo al segnale d'allarme. Alle 13 la divisione muove in direzione di *Nancy* dove giunge alle 18 e quindi pone il bivacco a *Tomblaine*.

Margueritte, rendendosi esatto conto della gravità eccezionale della situazione, dell'ora attraversata, apprezza al loro giusto valore i rovesci patiti dalle armi francesi, sopraggiunti a confermare i suoi tristi presentimenti, ma con la calma dei forti, non dispera nelle sorti del paese, imaginando che il comando supremo sappia preparare una potente riscossa a breve scadenza, mercè disposizioni energiche, impartite senza esitare, onde passare a vigorosa efficace controffesa.

Il giorno 8 la divisione Du Barrail parte alle ore 5 e va a far tappa a *Bernecourt*, passando per Frouard e Marbache. A Bernecourt, mentre gli abitanti portavano del vino, molto, troppo vino ai *Chasseurs d'Afrique*.... alcuni contadini presentaronsi al generale Margueritte lamentandosi vivamente perchè erano stati loro rubati dei conigli e del pollame; si trovavano, d'altronde, difficilmente dei viveri a *Bernecourt*, tantochè, alla stessa *popote* del 6° squadrone del 3° *Chasseurs d'Afrique*, dove ogni

commensale doveva fornire una portata, la tavola risultò esclusivamente coperta di frittate! Malgrado ciò, poco prima della partenza per *Saint Mihiel*, il generale Margueritte, fatta arrestare la colonna, riunì gli ufficiali, e prendendo occasione dai disordini verificatisi la vigilia, stigmatizzò energicamente la condotta degli uomini di truppa che non avevano rispettato la proprietà privata *in un momento* — diceva egli — *in cui la Francia era in lutto*; infliggendo per la circostanza aspra rampogna al colonnello Clicquot.

Non mancarono, naturalmente, coloro che, giudicando inopportuno ed esagerato siffatto rimprovero, specie presso truppe d'Africa, familiari coi metodi della *maraude* e dello *chapardage*, vollero vedere in tale scatto un puro sfogo dell'antipatia attribuita a Margueritte per il colonnello Clicquot, suo successore nel comando del 1° *Chasseurs d'Afrique*. Senonchè è d'uopo, invece, tener conto come, mano mano che le armate tedesche si inoltravano nel territorio alsaziano lorenese, dilagasse il panico fra le popolazioni di codeste regioni confinarie paurose a ragione dell'invasione prussiana, dopo i ricordi ed i racconti uditi di quella sopportata nel 1814, e scorgendo le truppe nazionali ritirarsi battute, impotenti ad arrestare il flotto dell'offensiva nemica. La desolazione di tanta povera gente non avea pertanto mancato di rattristare profondamente il generale Margueritte, nell'atto in cui attraversando città e villaggi per recarsi a Nancy, egli si era visto fatto segno, coi suoi *Chasseurs*, alle più simpatiche accoglienze da parte degli abitanti, dovunque accorsi, affollandosi plaudenti al passaggio della brigata. In simili contingenze egli capiva, altresì, l'importanza di mantenere elevati gli spiriti e salda la disciplina nei suoi squadroni per cui non poteva che impressionarlo vivamente la constatazione che i propri dipendenti eransi, magari parzialmente, resi colpevoli di furti alimentari a danno di quegli stessi abitanti che li aveano accolti a braccia aperte, colmandoli di doni e di attenzioni. Il rimprovero di Margueritte riesce adunque, quando egli lo formula, d'una giustezza esponenziale.

Nella mattina del 9 la divisione Du Barrail arriva a *Saint-Mihiel* e si accampa lungo la sponda destra della Mosa, ad un

chilometro dalla città. I tre squadroni del 3° *Chasseurs d'Afrique* formanti il 2° scaglione di tal reggimento, l'aveano raggiunto fino dalla sera del 7, per cui non mancava all'appello che il 4° Reggimento *Chasseurs d'Afrique* (1).

Com'è naturale, si hanno frattanto notizie più precise circa l'entità delle sconfitte sofferte dai corpi Mac Mahon e Frossard, che subirono gli urti iniziali senza ricevere il minimo appoggio dalle altre forze francesi dislocate a portata utile per accorrere in tempo al cannone. Margueritte, colla sua mente lucida, mercè la sua esatta intuizione delle operazioni guerresche, sebbene all'oscuro di tutto, non essendo egli addetto a nessun quartier generale, indovina dovere le diverse frazioni dell'esercito avversario marciare sempre più largamente intervallate, onde poter occupare tanta distesa di terreno, epperò spera si voglia e sappia in alto loco trarre partito da tale circostanza per operare vantaggiosamente colla massa riunita, sia disputando l'accesso alle linee difensive naturali offerte dalla regione, come pure piombando successivamente sulle varie armate tedesche fintantochè intercedono distanze considerevoli tra l'una e l'altra di esse.

Giungendo a *Saint-Mihiel*, il generale Du Barrail vi trova l'ordine di recarsi in tre giorni a Metz. All'uopo avrebbe, quindi, dovuto effettuare la sua prima tappa, l'indomani 10 agosto, allorchè, improvvisamente, verso sera, un dispaccio del maggior generale ordinava al generale Du Barrail *di partire immediatamente e di arrivare d'urgenza ove gli fosse riuscito possibile*...

In conseguenza, alle ore 21, la divisione si mette in movimento per *Vigneulles* e *Gorze*. Dopo una tappa di 56 chilometri di marcia notturna, percorsi quasi d'un sol fiato, coi cavalli ca-

(I) Codesto ultimo reggimento rientrava allora dalla spedizione dell'Oued-Guir nel Sud Oranese. Partito da Mascara addì 20 luglio, comandato dal colonnello de Quélen, il reggimento imbarcavasi a Mers-el-Kébir, nei giorni 4, 5 e 7 agosto a bordo dei trasporti il *Giura*, la *Drôme* e l'*Eure*, coll'effettivo di 41 ufficiali, 612 uomini di truppa, 571 cavalli (dei quali ultimi 77 appartenevano agli ufficiali). Formava quattro squadroni, che erano il 1°, 2°, 3° e 4°, ciascuno forte di 120 sciabole e di 30 uomini appiedati; in totale 600 uomini. L'eccedenza era somministrata dallo stato maggiore reggimentale.

richi di quattro razioni di avena e, quasi nella totalità, ancora sprovvisti di ferratura (i quadrupedi erano stati sferrati in antecedenza alla traversata di mare che dovevano compiere le truppe d'Africa), l'indomani 19, alle ore 9,30, la divisione arriva a Metz e va ad accamparsi al *Ban Saint-Martin*.

« Ognuno si domandava, durante la marcia, quale potesse « essere la ragione urgente di una traslocazione tanto precipitosa. « Ci si abbandonava, in proposito, alle supposizioni le più arri- « schiate; l'arrivo a Metz neppure valse allora a chiarirne il vero « motivo; si può dirlo oggidì. Il maggior generale, la cui firma « figurava in calce all'ordine ricevuto dal generale Du Barrail, « risultava, viceversa, affatto estraneo alla diramazione del docu- « mento, avvenuta soltanto in seguito ad una scommessa. Invero « il generale *Lebrun* aveva detto al generale *Jarras*: " *Quanto « scommetti che i* Chasseurs d'Afrique, *i quali sono partiti « stamattina da Bernécourt, saranno qui domattina?* " Dopo « di che, un dispaccio era stato spiccato, ed il generale Lebrun « aveva vinta la scommessa. I reggimenti non avevano lasciato « indietro nè un uomo nè un cavallo: per cui codesta è una « delle marce forzate più rimarchevoli che siano state compiute « dalla cavalleria. *Gli squadroni provenienti da Bernécourt « avevano percorso chilometri 81,500* (1). Si parlò molto a Metz « della predetta marcia dei *Chasseurs d'Afrique;* il 10, il *Prin- « cipe imperiale*, " *le Petit Prince* " come allora lo si chiamava, « recossi a visitare il loro campo » (2).

Ancora meno degli altri Margueritte era, del resto, riuscito a trovare una spiegazione per codesto celerissimo spostamento, mercè cui veniva ad esser lasciata scoperta la bella vallata della Mosella, che gli *Chasseurs d'Afrique* avrebbero, all'opposto, dovuto e potuto sorvegliare gelosamente, proteggendo, nel contempo le importantissime linee ferroviarie che vi fanno capo.

---

(1) Da Bernécourt a Beaumont corrono km. 4,500, da Beaumont a Saint-Mihiel km. 20,600, da Saint-Mihiel a Vigneulles km. 17, da Vigneulles a Gorze km. 24,500, da Gorze a Metz km. 15. Totale chilometri 81,500.

(2) Dalla *Revue de Cavalerie*.

Meglio di qualunque altra suddivisione dell'arma, gli squadroni di Margueritte sarebbero stati idonei al disimpegno utile del doppio compito surriferito.

A Metz affluiscono da tutte le parti le notizie circa le patite disfatte, recate coi dettagli i più emozionanti, dagli stessi reduci delle pugne combattute presso la frontiera del Palatinato. Profondo il dolore del generale nell'udirne il racconto, fattogli da un ufficiale d'ordinanza dell'Imperatore, alla luce fumosa delle torce a vento del bivacco, dinanzi agli ufficiali della sua brigata, stretti attorno a lui in gruppo compatto, e che egli definisce il gruppo dell'angoscia. Sorpresa, dopo una resistenza eroica, disperata, la divisione Douay rimane annientata. Accorso al cannone, il maresciallo Duca di Magenta si è trovato alla sua volta di fronte forze oltremodo soverchianti, aumentanti di ora in ora, e, finalmente, dopo battaglia accanita, sanguinosissima, è stato da esse costretto alla ritirata. Dal canto proprio, il generale Frossard ha dovuto misurarsi con un esercito considerevole che lo ha pure obbligato a retrocedere con molto danno.

« Quali decisioni prendere? » scrive dopo di ciò il gene-
« rale « Arduo di scernere subito il consiglio preferibile. *Vuolsi*
« *in via di effettuazione un concentramento di tutto l'esercito*
« *allo indietro, onde difendere la linea della Mosa con le*
« *forze riunite.* La prospettiva sarebbe molto dura, perchè ope-
« rando così, verremmo ad abbandonare senza contrasto gran
« parte del nostro suolo! Prima di addivenire a ciò, ritengo si
« pensi ricorrere alle disposizioni che possono riuscire più effi-
« caci. Sembra imminente una leva in massa di tutti gli uomini
« validi, come nel 1792: *ma altri tempi, altra guerra!* Nel 1870
« le maggiori probabilità di vittoria stanno per i grossi batta-
« glioni, ben compatti ed armati di fucili a tiro rapido. Finchè
« Iddio ci aiuta nulla vi ha però di perduto. Restano ancora in-
« tatti Bazaine, Ladmirault, la Guardia Imperiale, Douay Felice,
« De Failly, oltre a quanto si è potuto racimolare dei corpi di
« Mac Mahon e di Frossard, *codeste forze riunite e ben con-*
« *dotte potrebbero alla lor volta infliggere un disastro ai Prus-*

« *siani, i quali hanno sofferto dal canto proprio perdite enormi.*
« Speriamo che così avvenga... Qui a Metz gli animi sembrano
« calmati in paragone di alcuni giorni fa. È il maresciallo Bazaine
« che ha assunto adesso la direzione delle operazioni militari.
« Che cosa stia per succedere lo ignoro assolutamente. *Sarebbe*
« *peraltro opportuno farci addosso subito, con le nostre forze*
« *riunite, ad una delle armate prussiane, onde procurare di*
« *schiacciarla, salvo a ritornare verso l'altra, dopo aver messo*
« *fuori questione la prima.* Ove, invece, noi esitassimo, è evi-
« dente che le masse nemiche, *riunendosi a breve scadenza,*
« non tarderanno ad attaccarci nuovamente con effettivi sover-
« chianti. *In una parola la mia prima impressione circa il*
« *modo con cui le cose sono state dirette sinora, non è dav-*
« *vero delle migliori, né tampoco soddisfacente.* Soltanto da ieri
« si è pensato allo armamento dei forti dominanti Metz: *ciò di-*
« *nota, nell'insieme, una gran dose di incuria e di imprevi-*
« *denza. Voglia il Cielo che tutto questo non ne costi troppo*
« *caro!...* ».

Come il lettore constaterà per proprio conto, il Margueritte del 1870 nulla ha perduto di quel superiore intuito di traslucida mentalità divinatrice di cui lo vedemmo porgere ininterrotte brillanti prove nelle rudi prolungate campagne algerine e messicane, nè dell'energia di volontà, accompagnante sempre in lui il lavorio speculativo, spronantelo a tradurre in esecuzione pronta e vigorosa i disegni germinati nel suo spirito. Nel passo ora parafrasato il generale assurge, anzi, addirittura alla profezia, per cui si comprende di leggieri quali servigi eminenti egli sarebbe stato in grado di rendere all'esercito se chiamato ad agire in tempo per opporsi coi suoi squadroni al dilagare irresistibile dell'audacissima cavalleria avversaria, in codesto breve ma decisivo periodo della campagna. Disgraziatamente l'utilità di un tale intervento dell'arma celere non viene neppure sospettata al quartier generale di Bazaine, e Margueritte, recatosi personalmente a visitare l'Imperatore, può farsi un concetto della generale perturbazione degli spiriti, ma sopratutto della paralisi mentale del

monarca ostinato nel voler serbare il comando, mentre il male che lo travaglia lo rende inetto, idiota, incosciente. Eppure codesto ammalato, costretto a strascinarsi sotto il duplice pondo della corona e della responsabilità della guerra, è ancora il solo ad avere tratto tratto qualche giusto intuito circa l'impiego della cavalleria, dappoichè Napoleone III dichiara al generale Du Barrail *di aver richiamato gli* Chasseurs d'Afrique *per poterli adoperare nel servizio di scoperta.*

Ed infatti codesto impiego viene iniziato immediatamente nello stesso giorno 11, essendosi la sera antecedente udito il rombo del cannone verso *Dieuze.* All'uopo il colonnello de Galliffet aveva ottenuto di marciare per il primo, *quantunque ciò non gli spettasse per turno.* Partì quindi in ricognizione alla testa di 250 sciabole del proprio reggimento (*sessanta cavalieri scelti per ogni squadrone*) avviandosi nella direzione sovraindicata lungo la sponda destra della Seille, per *Borny* e *Noméný* Alle 18,30 della medesima giornata de Galliffet rientrava al *Ban Saint-Martin* avendo percorso a celeri andature *non meno di 80 chilometri* (con dei cavalli non ancora totalmente provvisti di ferratura). La truppa appariva stanchissima, *ma si era riconosciuta la dislocazione del nemico*, nelle cui mani, d'altronde erasi lasciato prigioniero un brigadiere.

Nella notte dall'11 al 12 agosto le pattuglie della cavalleria tedesca distruggono le linee telegrafiche tra Metz e Nancy, toccando, inoltre, la Mosella nei punti di *Frouard* e di *Pont-à-Mousson.* Codesta celere avanzata degli squadroni avversari, assicurando ad essi la conquista della predetta linea fluviale, riesce esiziale alle operazioni dei Francesi, il cui Stato maggiore deve dopo di ciò rinunciare all'idea di dar battaglia difensiva appoggiandosi alle formidabili posizioni della Mosella. Merito indiscutibile dei cavalieri alemanni, l'aver impedito le incalcolabili conseguenze di una resistenza delle armi francesi lungo la sponda sinistra del menzionato fiume, coronando quella linea di alture colle proprie batterie, rafforzandovi l'occupazione mercè le risorse fortificatorie. Ufficiali tedeschi, al loro giungere in vista dell'ostacolo predetto, paragonarono le colline in questione a vere

fortezze naturali, riportando l'impressione che la conquista delle medesime sarebbe riuscita oltremodo difficile (1).

L'arditezza illuminata delle estreme punte agevola il còmpito alle grandi masse della cavalleria tedesca, che tengono loro dietro sulle medesime strade lungo le quali avevano, nel 1814, galoppato i cavalieri di York precedendo l'esercito di Slesia, onde penetrare in Francia. Bandite le esitanze dei primi giorni, in cui eransi da loro tenuti i propri squadroni al guinzaglio, i comandanti d'armata tedeschi hanno ormai spinta la cavalleria innanzi le fronti di marcia dei grossi, seguendo l'esempio del principe Federico Carlo, prima cura del quale è stata quella di lanciare la sua cavalleria, appena discesa dai treni ferroviari, traverso il Palatinato, insino alla Sarre, con la missione di assumere e di conservare il contatto col nemico.

Dalli 7 alli 15 agosto, il servizio delle ricognizioni viene disimpegnato dagli squadroni tedeschi con ordine e precisione altamente commendevoli. Sono quattro intiere divisioni di cavalleria che trottano a gran distanza davanti alle armate, cioè, da destra verso sinistra della fronte dell'esercito invasore, la 3ª, la 1ª, la 6ª e la 5ª divisione, cui aggiungesi, addì 13 agosto, la brigata dragoni della Guardia Prussiana. In detto giorno la Guardia non ha oltrepassato *Oron*, ma la sua brigata di dragoni la troviamo *a due giornate di distanza* più innanzi presso *Dieulouard*. Quivi raggiunge un passaggio sulla Mosella e la ferrovia Metz-Nancy. Un treno militare, recante fanteria nemica, destinata precisamente alla difesa di tale punto importantissimo, sta arrivando in quel momento.

---

(1) Bazaine e lo stesso Napoleone III resero omaggio all'azione della cavalleria tedesca, sostenendo che fu essa, attorniandoli in una rete inestricabile, paralizzante la vista e l'azione del Comando francese, a mantenerli nella più assoluta ignoranza circa le mosse e le intenzioni delle armate nemiche. E queste ultime poterono, in forza di ciò, attraversare indisturbate la Mosella, senza ulteriori perdite di tempo. Tali constatazioni valgono a giustificare una volta di più, dato che ve ne sia bisogno, le patriottiche preoccupazioni del generale Margueritte e l'impazienza sua di agire fin che ve n'era il tempo e la possibilità.

Ma esso viene costretto a retrocedere dal fuoco dei dragoni rapidamente appiedati nei vigneti, per cui, da detto istante, rimangono interrotte le comunicazioni con Metz e con Nancy. Alla loro volta, le divisioni di cavalleria Rheinbaben e della Guardia, forti complessivamente di 60 squadroni, penetrano nel cuore istesso della base d'operazione nemica, e vi si spiegano, scorazzando poscia in tutti i sensi, fornendo al grande Stato maggiore tedesco preziosi ragguagli sulle posizioni occupate dalle grandi unità dell'esercito avversario.

Nulla di notevole viene operato da queste ultime per opporsi a così proficua attività della cavalleria tedesca. Presso il quartier generale di Bazaine le sollecitazioni formulate a viva voce da Margueritte non sono apprezzate al loro giusto titolo d'urgenza, stantechè in ambiente siffatto fanno difetto le individualità all'altezza della eccezionale gravità della situazione. Finchè il giorno 12 agosto, mentre la divisione Du Barrail trovasi sempre al proprio addiaccio sotto Metz, si sparge la voce che *Pont-à-Mousson* è stato occupato dagli scorridori nemici. Nuovi avvisi giunti da fonte ineccepibile confermano tosto l'esattezza di tale notizia, precisandola meglio. Invero alle 11 della mattina istessa, quattro dragoni di Oldenburgo eransi arditamente avventurati nella città in veste di esploratori; poscia, poco dopo il mezzogiorno, uno squadrone e mezzo dell'istesso corpo appiedava sulla gran piazza centrale, di fronte al palazzo municipale, gli uomini indossando il pastrano col bavero rialzato.

Frutto di tardiva resipiscenza del quartier generale, giungeva a Margueritte, pel tramite del divisionario Du Barrail, l'ordine di recarsi celeremente colla propria brigata a *Pont-à-Mousson;* di scacciarne il nemico, procurando specialmente di fare dei prigionieri, per avere delle informazioni più attendibili di quelle sino allora pervenute a Metz, sull'avanzata avversaria. Erano all'incirca le 11,30.

Felice di poter finalmente esplicare le proprie attitudini, Margueritte impartisce subito energiche intelligenti disposizioni, guidando da par suo gli *Chasseurs d'Afrique* alla riscossa. Si suona il buttasella col ritornello della brigata; un certo numero

di ufficiali eransi recati a Metz: da tutte le direzioni essi accorrono frettolosi e si parte alle 13,30 recando tre giorni di viveri per gli uomini e per i cavalli (1). In testa marciava il 1° *Chasseurs d'Afrique*, il suo *3° squadrone* formava l'avanguardia poscia venivano gli squadroni 4°, 5° e 6°. La colonna dirigesi a rapida andatura verso *Pont-à-Mousson* seguendo la riva sinistra della Mosella, mentre sulle colline fiancheggianti il loro percorso, gli *Chasseurs d'Afrique* scorgono ad intervalli, in lontananza, alcuni ulani nemici, isolati od a gruppi, i quali vengono trascurati.

Avendo compiuto quasi un solo tempo di trotto giungono verso le 16, in vista di *Pont-à-Mousson*.

Il 3° reggimento di *Chasseurs d'Afrique* si arresta sulla strada dove esso viene disposto in riserva. Il generale Margueritte, che aveva proceduto assieme al 1° Reggimento, arresta la propria colonna, fa caricare le armi e si spinge personalmente all'altezza dello squadrone di testa.

---

(1) Trattandosi di operazione diretta personalmente ed esclusivamente dal generale Margueritte, abbiamo tenuto a fornire di tale colpo di mano sopra *Pont-à-Mousson* una descrizione alquanto particolareggiata, tanto più che simile operazione può nel suo genere reputarsi come modello utilissimo a conoscere. Le notizie relative sono state pertanto desunte dallo splendido studio *Les Régiments de la Division Margueritte et les charges de Sédan*, dovuto alla fervida penna del compianto gen. ROZAT DE MANDRES che comandava ultimamente la 1ª brigata di cavalleria francese a Lilla. Il predetto generale aveva consacrato tutta l'ultima parte della sua vita ad un lavoro che risulta un vero monumento, elevato alla memoria ed alla gloria della cavalleria francese, cui egli l'ha dedicato: dopo avere espletato l'inchiesta la più minuziosa, la più lunga, la più coscienziosa, la più imparziale, sulle cariche imperiture del 1° settembre 1870, a Sédan, dopo avere interrogati tutti i superstiti di codeste stupende corse alla morte, egli si è dedicato a vergare il risultato di siffatte ricerche entro pagine, delle quali la *Revue de Cavalerie* ha effettuato la pubblicazione nelle sue dispense, grazie alla comunicazione fattagliene da suo figlio il tenente Rozat de Mandres.

Inutile insistere sull'interesse di tale studio, il più completo, il più esatto, il più approfondito, sinora esistente sopra tale argomento. Peccato non possederne di congeneri relativamente a tutti i grandi episodi delle principali battaglie; l'istoria militare riuscirebbe così davvero interessante e feconda in insegnamenti.

Tale avanguardia trovavasi allora a circa 1400 metri dalla città, presso il passaggio a livello della ferrovia da Nancy a Metz. Quivi il generale impartisce i propri ordini per l'attacco. « Il capi-« tano in seconda Laffon, coi due primi plotoni del 3° squadrone « dovrà attraversare la città a veloce andatura onde permettere « al reggimento di penetrarvi sotto la sua protezione; il generale « lo rincalzerà molto davvicino colla seconda divisione del terzo « squadrone e con tutto il 4°. Contemporaneamente gli squadroni « 5° e 6° si avanzeranno direttamente sulla stazione costeggiando « la ferrovia ».

Da notarsi che, a partire dal passaggio a livello, la strada corre in rialzo sino alla stazione, lungo un percorso di 2100 metri.

Il movimento venne eseguito in conformità degli ordini impartiti.

Il capitano Laffon avvertì i suoi ufficiali, il tenente in primo de Rastignac ed il sottotenente de Groulard del primo plotone, il sottotenente Lardier del secondo, che sarebbe necessitato penetrare a qualunque costo entro *Pont-à-Mousson*; si sarebbe preso il galoppo avvicinandosi alle case, in detto momento doversi sguainare le sciabole, occorrendo cogliere i Tedeschi all'improvviso.

Il mezzo squadrone di Laffon parte subito di trotto e prende quindi il galoppo 500 o 600 metri più lungi entrando nei giardini dei sobborghi; la colonna sopporta in tale istante senza rispondervi il fuoco di alcune vedette nemiche appostate entro codesti giardini, situati alquanto al disotto del livello della ferrovia; una di esse, per altro, collocata all'ingresso della località viene uccisa dal brigadiere Laurent ed i *Chasseurs d'Afrique* si inoltrano ventre a terra in *Pont-à-Mousson* tra le acclamazioni degli abitanti, i quali tutti si affacciano alle finestre, scorgendo l'arrivo di truppa amica.

Nel giungere di mattina in *Pont-à-Mousson*, l'ufficiale tedesco che comandava la ricognizione si era fatto consegnare dal sindaco una dichiarazione scritta « *certificante che non si tro-« vavano truppe francesi in prossimità* », per cui ognuno erasi

tranquillamente dato ad accudire alle proprie minute cure. I dragoni di Oldenburgo, in tenuta di tela per star più comodi, attendevano a far rimettere i ferri ai loro cavalli o li strigliavano; gli ufficiali ed una parte della truppa prendevano il proprio pasto allorchè la città trovossi in un baleno invasa dagli *Chasseurs d' Afrique*. « Sono alla stazione! Sono alla stazione! » gridavano gli abitanti a questi ultimi. Invero i tedeschi avevano incominciato dal distruggere la ferrovia; la stazione situata sulla destra della città, era solidamente occupata dal nemico. Nel giungere sulla grande piazza alle Arcades il sottotenente Lardier alla testa del suo plotone, gira risolutamente a destra verso la stazione, mentre il capitano Laffon continua il suo galoppo allungato attraverso la città lungo la via principale sul lastrico sdrucciolevole.

All'arrivo del 1° plotone la maggior parte dei cavalieri tedeschi (Ussari di Brunswick e Dragoni di Oldenburgo), sorpresi bruscamente, nascondonsi nelle case e nei giardini; un gruppo numeroso, che ha avuto il tempo di balzare a cavallo, fugge a tutta velocità sulla strada da Noménу a Nancy, per la sponda destra di Mosella; Laffon, de Rastignac ed il 1° plotone, lanciati sulle sue orme, lo raggiungono, lo sciabolano, lo inseguono per oltre due chilometri.

Contemporaneamente Lardier raggiunge ratto la stazione; una dozzina di Dragoni oldenburghesi, i quali avevano posto piede a terra, distruggevano le rotaie; essi eransi impadroniti del telegrafo; ma il capo stazione era riuscito a prevenire Metz dell'arrivo del nemico e quindi a tagliare la comunicazione.

Lardier piomba addosso ai dragoni predetti impadronendosi della stazione. È quasi subito raggiunto dalla seconda divisione del suo squadrone (il 3°) comandata dal capitano comandante Fougéras, col tenente de Marsaquet e col sottotenente D' Arcy, e dagli squadroni 5° e 6°. Codeste tre frazioni raggiungevano la stazione dalla parte interna, dopo un furioso galoppo di due chilometri sulla ferrovia stessa.

Indarno, frammezzo a siffatta tromba di cavalli, gli ussari ed i dragoni tedeschi si sforzano di rimontare a cavallo; essi

vengono sciabolati o fatti prigionieri. Un ufficiale (il tenente Von Toll) ed alcuni cavalieri pervengono a porsi in salvo, attraversando le praterie, dopo aver superato a nuoto la Mosella; parecchi, per altro, non poterono guadagnare la sponda opposta ed annegarono nel fiume.

Il generale Margueritte, seguendo ed appoggiando il capitano Laffon, è personalmente penetrato nella città, in testa al 4° squadrone avanzante in colonna di via (capitano comandante Leroy), preceduto soltanto di dieci metri da una avanguardia di quattro cavalieri, comandati da un brigadiere. Il generale attraversa di galoppo il ponte della Mosella e risale direttamente la via *des Frontières*. Arrivato a 250 metri dal ponte, nella parte alta del sobborgo di Mousson, viene salutato, sulla sua sinistra, da una scarica di moschetteria, eseguita dietro alle persiane chiuse di un pianterreno elevato di tre gradini al disopra del livello stradale.

In testa alla colonna, il cacciatore Robert, attendente del sottotenente Révérony resta ucciso sul colpo. La casa dalla quale sono partite le fucilate di cui sopra è una osteria, l'*Hôtel au Lion d'or*, di cui la vasta scuderia adiacente apresi al di là sulla strada per mezzo di un gran portone quadrato. Detto albergo, nonchè le sue dipendenze, erano occupati da un distaccamento prussiano, forte di almeno trenta uomini, i quali vi si trovavano asserragliati, dopo il vertiginoso passaggio del capitano Laffon. Infatti, a tale violenta irruzione inopinata, i Tedeschi sorpresi, non avendo avuto il tempo di fuggire, nè di far fuoco, avevano prontamente chiuso il portone, dimenticando al di fuori la chiave nella serratura; per cui, una vecchia guardia municipale, dietro ordine del sottotenente de Groulard, chiuse il portone, ritirandone la chiave, che de Groulard si mise in tasca, con l'intenzione di ritornare. Egli tornò invero, e tosto, assieme al capitano Laffon, ma l'albergo era stato, nel frattempo, di già conquistato a viva forza.

Nell'istesso mentre che il pianterreno dell'albergo si coronava di fuochi, alcuni colpi di fucile partivano, altresì, dalla casa prospiciente dall'altro lato della strada, un poco più in su e quasi di rimpetto all'albergo.

Il generale erasi fermato, senza smontare da cavallo, infrenando l'ardore soverchio dei suoi *Chasseurs* : « *Adagio ragazzi, della calma !* », diceva loro. Egli aveva alla propria destra il sottotenente Révérony, a sinistra i capitani Henderson e Braun. Rapidamente, dietro ordine di Margueritte, alcuni uomini balzano a terra recandosi coraggiosi a sparare a casaccio fin dentro le persiane, attraverso le quali non tarda ad agitarsi un fazzoletto bianco.

Si attende la resa dei Tedeschi, allorchè, bruscamente, il portone suaccennato viene spalancato dal di dentro : una scarica di moschetteria rimbomba sinistra, tre o quattro *Chasseurs* ruzzolano a terra, il brigadiere Laurent resta ucciso. Laurent era il più anziano brigadiere del reggimento, recava sul petto quattro decorazioni testimonianti i suoi ventiquattro anni di leali servizi.

Un ussero di Brunswick, impugnando il moschetto, slanciasi di galoppo per guadagnare la destra di Révérony, il quale si rivolge verso di lui scaricandogli contro una revolverata ; l'uomo, colpito a morte, va a cadere vicino al colonnello Clicquot che, nel recargli una puntata, spezza la lama della propria sciabola in prossimità della guardia (1).

Il generale Margueritte viene nel contempo assalito da un altro cavaliere. Questi, montato su di un cavallo baio ciliegia chiaro, e col moschetto spianato, spara un colpo, quindi impugna la propria sciabola, che gli pende al polso, attaccatavi mediante la dragona, tentando aprirsi a viva forza il varco tra i nemici. Il capitano Braun gli fa fuoco addosso senza colpirlo, per cui l'ussaro, incolume, spingesi risoluto, verso sinistra, addosso all'istesso generale, cui assesta in capo un fendente abbastanza violento per tagliare galloni, cilindro e tondino del chepì. Mal però gli incoglie di tanta audacia, chè Margueritte, esclamando : « *Oh! il disgraziato* », si abbassa svelto, para in parte il colpo e risponde con una puntata. Ognuno si affretta in soc-

(1) A Pont-à-Mousson, dove detta lama esiste tuttora conservata, nell'esibirla ai visitatori si afferma erroneamente appartenere la stessa al generale Margueritte.

corso del generale; ma il sottotenente Révérony ha di già abbattuto con un colpo di rewolwer l'ussaro aggressore, il quale colpito al disotto del braccio, nella regione del cuore, stramazza fulminato (1).

Codesto vigoroso soldato andò a ruzzolare sul selciato col suo cavallo ucciso: egli chiamavasi Fritz Mugge, il suo libretto personale è stato conservato. Il generale, indotto in errore da alcuni dettagli dell'uniforme di Mugge, ha scritto trattarsi di un ufficiale; egli si è sbagliato. Un terzo ussaro tedesco cadeva parimente colpito a morte.

Siffatta mischia era appena terminata che tutti quanti, generale, stato maggiore, *Chasseurs d'Afrique*, precipitavansi entro il portone dell'albergo. Il fuoco subito cessava, dietro l'ordine di un ufficiale tedesco, di origine annoverese, il quale se ne stava in piedi, in prossimità del portone spalancato e che consegnò la propria spada. Ma i *Chasseurs*, furiosi per la resistenza incontrata e pei compagni caduti, erano penetrati nella scuderia, entro cui avvenne una mischia feroce, poscia passarono negli annessi locali, donde, infine, irruppero nel giardino. Il cacciatore Michaud, attendente del capitano Braun, venne quivi ferito a morte; egli spirò soltanto alcuni giorni dopo, all'ospedale militare di Metz, avendo ricevuta la medaglia militare in ricompensa della propria condotta eroica, giacchè, malgrado la ferita suaccennata, egli aveva ucciso o ferito di sua mano quattro ussari nemici da lui scoperti entro una vasta cantina.

Una parte del distaccamento tedesco era pervenuto a raggiungere la aperta campagna dando la scalata al muro di cinta del giardino. Mentre simili fatti avvenivano all'albergo, il sottotenente Révérony riconduceva prigionieri, dietro propria intimazione, gli ussari asserragliatisi nella casa situata di rimpetto. Fra questi trovavasi un ufficiale giovanissimo, il quale stava, appunto, studiando la sua carta topografica, intanto che faceva

(1) Il cheppi dal gallone a foglie di quercia, che Margueritte aveva in testa nello scontro di Pont-à-Mousson, venne collocato nel berretto del generale che, retrocedendo sino a Metz, fu quivi saccheggiato dopo la capitolazione.

colazione assieme ad un suo collega, quando erano sopraggiunti i Francesi; l'altro ufficiale aveva potuto porsi in salvo attraverso gli orti ed i giardini. La 2ª divisione del 5° squadrone avea abbandonato la stazione ferroviaria dove ogni resistenza era cessata, e, diretta dal comandante Delorme, col capitano Faivre ed i sottotenenti Launet e Royer, aveva al galoppo aggirato la parte settentrionale della città, facendo parecchi prigionieri nei giardini, uno di essi, nascostosi dentro un pozzo, venne trovato appeso a forza di braccia al suo orlo interno.

Pont-à-Mousson era conquistato.

L'adunata del *1° Chasseurs d'Afrique* venne effettuata all'uscita dalla città (direzione di Nancy, sponda destra di Mosella): vi erano trentacinque prigionieri tedeschi, tra cui due ufficiali.

Il generale Margueritte lanciò senza indugio delle ricognizioni in tutti i sensi.

Il capitano Laffon, col 1° plotone del 3° squadrone (tenenti de Rastignac e de Goulard) rinforzato dal 3° plotone del 5° squadrone (tenente Royer) venne incaricato di occupare subito il picco di Mousson ed il vecchio castello che quivi domina la località.

Il tenente colonnello Ramon, colla 1ª divisione del 5° squadrone (capitano Marguier) e tutto il 6° (capitano comandante de Bancarel) avviossi lungo la stessa ferrovia nella direzione di Frouard.

Il 2° plotone del 3° squadrone (sottotenente Lardier) si recava contemporaneamente sulla strada di Nancy.

Parallelamente alle suddette disposizioni faceva riattivare la ferrovia che i Tedeschi avevano tagliata, dando modo di entrare in stazione ad un treno militare carico di truppe di fanteria (*21° reggimento di linea, 6° Corpo, maresciallo Canrobert*).

Approfittando di tale arrivo, il generale Margueritte, fatta sbarcare una compagnia del 21°, la inviava rapidamente in rincalzo del capitano Laffon, al picco di Mousson. Da cotesta altura si scorgevano distintamente uscire di sotto alle boscaglie degli stormi di fantaccini tedeschi. Evidentemente indecisi, poco orientati, cotesti nuclei nemici parvero, a tutta prima, aver la velleità di avanzare all'attacco, senonchè l'apparizione della suaccennata

Il colpo di mano diretto da Margueritte aveva pertanto ottenuto il più completo successo; esso era stato eseguito con energia con intelligenza; in quanto al 1° *Chasseurs d'Afrique* esso poteva, quindi, registrare un nuovo brillante vantaggio da figurare onorevolmente nella storia del reggimento.

A questo punto il generale *Rozat de Mandres* fa una riflessione giustissima sulla importanza che nel nostro mestiere ha la scrupolosa osservanza del turno di servizio, sia per gli individui che pei riparti: « Era il turno di marcia — scrive egli — che gli aveva fornito codesta buona occasione: epperò gli ufficiali dell'altro reggimento, del 3° *Chasseurs d'Afrique*, riflettevano ad alta voce che il colonnello de Galliffet aveva reso loro un cattivo servizio ottenendo alla vigilia, pel proprio corpo, il favore di marciare per il primo. A quel tempo si osservavano gelosamente, specie presso le truppe d'Africa, i turni di marcia: annettendovi una specie di superstizione, per cui ai più codesto bello scontro di *Pont-à-Mousson* parve il compenso largito dalla sorte delle armi al 1° *Chasseurs d'Afrique*, onde indennizzarlo ad usura del sotterfugio consumato ai suoi danni il « giorno prima ».

D'altra parte, l'intiera brigata aveva marciato stupendamente. In tredici ore, recando seco tre giorni di viveri, per uomini e per cavalli, con uno dei più forti calori canicolari, percorrendo strade di fondo assai duro (via ferrata, vie interne degli abitati, rampe del poggio di Mousson), i due reggimenti *aveano coperto in media 80 chilometri, coi rispettivi grossi, alcune frazioni oltre i 90.*

L'effettivo impegnato dai Tedeschi può essere valutato uno squadrone e mezzo, parte degli *Ussari di Brunswick* (*Ussari del Principe Reale Numero 17*), parte dei *Dragoni di Oldenburgo Numero 19.*

Le loro perdite erano state relativamente forti ammontando a 2 ufficiali, 45 uomini di truppa e 57 cavalli.

« Un semplice posto d'avviso — rileva il generale Rozat — « collocato entro le rovine del Castello di Mousson, dominante « il picco omonimo, avrebbe evitato una simile sorpresa. Tale

[illegible] Francesi di giun-
[illegible] preventivamente avvi-

[illegible] ordini del ca-
[illegible] del X *Corpo d'Ar-*
[illegible] aceva parte di una
[illegible] della giornata delli
[illegible] innanzi della fronte della
[illegible] la campagna,
[illegible]
[illegible] *Francese che*

[illegible] Mayo
[illegible] tanteria.

L'Arma favorita!

Molti scrivendo di cose militari, si servono dei giornali, riviste, opuscoli, per comunicare le loro idee sul tale o tale altro argomento, più o meno interessante, concludendo quasi sempre con un accenno all'avanzamento e terminando i loro scritti con un confronto di carriera fra le varie armi ed un'arma che chiamano: *Arma favorita:*

Quale è quest'*Arma favorita?* io credo si possa ritenerla come l'*Araba fenice*; che vi sia tutti lo dicono, dove sia nessuno lo sa!

Però dai molti accenni, date di anzianità, confronti ecc. che, dagli scrittori stessi, sono citati in appoggio ai loro argomenti, sembrerebbe che queste maledetta: *Arma favorita;* che tanto li impensierisce, sia la cavalleria.

Proverò dunque, facendo un piccolo studio di... annuario, giacchè questo è l'unico documento consultato per stabilire annualmente i quadri di avanzamento, di affermare che la cavalleria, se pure lo è stata, non è tuttora l'*Arma favorita.*

Desidererei, e lo potrei fare, per comprovare maggiormente i fatti, esporre ai lettori la carriera percorsa da sei corsi dell'Accademia e Scuola militare, cioè quella degli allievi promossi sottotenenti negli anni 1875, 76, 77, 78, 79, 80 e che ora hanno raggiunto o stanno per raggiungere la mèta della loro vita militare, coronando l'opera loro col grado di colonnello, giacchè, fra breve, questo grado non sarà accessibile che alla scelta e, per la cavalleria, a chi non si è scavezzato il collo.

Ma troppo lunga e tediosa ne sarebbe l'esposizione, per ciò mi atterrò alla via di mezzo, la più sicura, tralasciando il pas-

sati dei primi corsi che, o bene, o male, sono giunti al traguardo; augurandomi sul corso che sta per raggiungere il grado di colonnello ad anzianità (1877) ed augurando agli altri corsi successivi che l'erba cresca prima che la loro posizione venga falciata dai limiti di età.

Non parlerò della carriera dei sottotenenti provenienti dalla scuola dei sottufficiali, essendo che, di essi, quelli di artiglieria, genio e cavalleria, del corso in parola, furono tutti fermati dai limiti di età al grado di capitano.

Ecco dunque, dopo trent'anni, come si è svolta la carriera percorsa dagli allievi dell'Accademia e Scuola militare, promossi sottotenenti nel 1877.

1° per quelli che compirono con successo i corsi della Scuola di guerra e passarono poi a fare parte del Corpo di Stato maggiore:

Arma	Sottotenente	Tenente	Capitano	Maggiore	T. Colonn.	Colonnello
Fanteria . .	26 8-1877	29-8-1880	13-4-1884 11-10-1885	8-12-1892 17-7-1893	8-7-1897 9-12-1897	21-3-1901 2-6-1902
Cavalleria .	» » »	» » »	11-10-1888	26 8-1897	19-12-1901	10-1-1907
Artiglieria .	1-8-1877	25-7-1880	11-10-1885 21-4-1886	17-7-1893 4-4-1894	9-12-1897 9-1-1898	2-6-1902 18-1-1903
Genio . . .						

2° di quelli che compirono con successo i corsi della Scuola di guerra, rimanendo poi nella propria arma:

Arma	Sottotenente	Tenente	Capitano	Maggiore	T. Colonn.	Colonnello
Fanteria .	26-8-1877	29-8-1880	22-10-1884 26-9-1886	3-3-1894 9-12-1897	9-1-1898 2-2-1902	18-1-1903 9-6-1907
Cavalleria .	» » »	» » »	24-3-1887	19-5-1898	1-10-1902	17-10-1907
Artiglier. (1)	1-8-1877	25-7-1880	26-9-1886	4-6-1899 21-12-1899	5-4-1905 28-9-1905	
Genio (1) .	» » »	26-9-1886	26 9-1886	21-12-1899	28-9-1905	

(1) Il maggior tempo impiegato dagli ufficiali d'artiglieria e genio deriva dal fatto che, allora, essi non ritraevano vantaggio di carriera dal brevetto della Scuola di Guerra.

3° allievi dell'Accademia militare che dalla Scuola di applicazione di artiglieria e genio passarono in fanteria e compirono con successo i corsi della Scuola di guerra, rimanendo poi in fanteria:

Arma	Sottotenente	Tenente	Capitano	Maggiore	T. Colonn.	Colonnello
Fanteria . .	23-8-1877	29-8-1880	24-3-1887	15-10-1895	4-6-1899	6-11-1904

4° di quelli che ebbero promozioni a scelta per esami da capitano a maggiore o per avere compiuto con successo il corso magistrale di equitazione:

Arma	Sottotenente	Tenente	Capitano	Maggiore	T. Colonn.	Colonnello
Fanteria . .	26-8-1877	29-8-1880	24-3-1887 7-10-1887	31-1-1896 2-8-1896	21-12-1899	5-4-1905 8-6-1905
Cavalleria .	» » »	1-12-1881	7-10-1887	4-6-1899	8-7-1903	

5° di quelli che seguirono la carriera ad anzianità:

Arma	Sottotenente	Tenente	Capitano	Maggiore	T. Colonn.	Colonnello
Carab. Reali	26-8-1877 10-10-1877	1-12-1881	7-9-1884 2-11-1888	30-1-1898 26-6-1898	19-9-1903 7-4-1904	2-11-1905 10-1-1907 1-3-1908
Fanteria . .	26-8 1877 10-10-1877	29-8-1880 2-1-1881	24-3-1887 7-10-1887	3-3 1898 10-8-1898	21-12-1902 8-4-1904	
Cavaller. (1)	26-8-1877	29-8-1880 1-12-1881	11-10-1888 21-11-1889	20-1-1901 23-9-1901	29-6 1905 17-3-1907	
Artiglieria .	1-8-1877	25-7-1880	21-3-1886 26-9-1886	4-6-1899 19-9-1899	5-4-1905	
Genio . . .	» » »	» » »	21-3-1886 26-9-1886	4-6 1899 12-12-1899	5-4-1905 28-9-1905	
Distretti M.	26-8-1877 10-10-1877	29-8-1880 2-1-1881	7-10-1887	19-5 1898 10-8-1898	16-4-1903 11-2-1905	

(1) Di questo corso gli allievi aspiranti all'arma di cavalleria, furono tutti dichiarati idonei al grado di sottotenente negli esami finali del 3° anno di corso della scuola militare, cioè in Giugno. Però, non essendovi posti disponibili nell'arma stessa al momento della promozione, 15 allievi frequentarono il corso della Scuola di cavalleria come sergenti, venendo poi promossi dopo i loro compagni di corso, delle altre armi, che. ripetendo gli esami finali, ebbero la promozione a sottotenente il 10 Ottobre 1877.

Come appare in queste cinque tabelle è chiaramente dimostrato che l'*Arma favorita* non è certamente quella di cavalleria.

Ma siccome la data di promozione dell'ultimo grado raggiunto è quella che detta legge, quella presa in considerazione nello stabilire i quadri di avanzamento, quella che serve di pietra di paragone a parecchi scrittori e parlatori, così si dimentica il passato di un corso, se ne trascura l'avvenire.

Ma se nel citare le date di anzianità nelle pubblicazioni dei quadri di avanzamento od in quelle private, si accennasse alla data di promozione a sottotenente, oppure esistessero per tutte le armi, o corpo speciale, ruoli di anzianità conformi al fascicoletto donato agli abbonati della *Rivista di Cavalleria* il 1° gennaio 1907, quanti dovrebbero tacere o per lo meno moderare i loro scritti e le loro proposte?

Per quanto riguarda l'avanzamento nell'arma di cavalleria, le cose erane note da tempo ed i varî ispettori dell'arma non mancarono di far rilevare più volte la differenza di carriera, rispetto alle altre armi, nelle loro relazioni annuali.

Chi tenne conto di queste relazioni?..

Trascurandole si è toccato quanto vi è di più sacro al mondo, lasciando nascere una diversità di trattamento nella vecchiaia e ricompensando meno, con la giubilazione, chi maggiormente affrontò pericoli giornalmente, maggiormente sacrificò il proprio fisico per il servizio del paese.

Per questo forse esistono ancora nell'arma, tenenti colonnelli, comandanti di reggimento (24 reggimenti, 20 colonnelli, 4 tenenti colonnelli comandanti)?

Di questi quattro tenenti colonnelli, tre hanno progredito ad anzianità ed i loro compagni di corso dell'arma di fanteria, meno anziani di loro per classificazione negli esami finali della Scuola militare e per conseguenza meno anziani alla promozione a sottotenenti, sono colonnelli da un anno; il quarto tenente colonnello comandante di reggimento proviene dalla scelta.

Così dovrà essere per il corso del 1877 e successivi?..

Per questo forse il Corpo di Stato maggiore esclude dal suo seno gli ufficiali che, provenienti dalla cavalleria, furono pro-

mossi al grado di maggiore nell'arma di provenienza, facendo perdere loro, in tal modo, vantaggi avvenire? Con tale ostracismo venne a trascurare l'interesse del corpo giacchè tali ufficiali oltre ad avere le doti di mente, coltura intelligenza ecc. pari a quelle degli altri ufficiali di Stato maggiore provenienti dalle altre armi, possono averne una superiore e che all'occasione potrà essere efficacissima, la pratica e l'arditezza a cavallo.

Ritornando ora ai corsi del 1877 e successivi non si creda di porre un così detto freno all'ipotetico rapido avanzamento della cavalleria ritardando la promozione a colonnello dei tenenti colonnelli.

Anzi questi, colpiti dai limiti di età alcuni anni prima di quanto non lo sarebbero se promossi colonnelli a loro tempo, avvantaggeranno sempre più, con la loro anticipata uscita dal servizio attivo, la carriera degli ufficiali inferiori; a loro resterà lo sconforto morale e materiale di non aver raggiunto, a differenza dei loro compagni di corso nelle altre armi, il grado della carica che per alcuni anni fu loro affidata; ma nel tempo istesso aumenterà il malcontento da parte degli ufficiali inferiori di altre armi che vedranno i loro compagni di corso dell'arma di cavalleria progredire, di conseguenza, in un tempo di molto minore di quanto dovranno impiegare loro stessi per raggiungere il medesimo grado.

Oggi ne abbiamo già gli effetti, ed infatti, con ultimo *Bollettino*, gli ufficiali di cavalleria furono promossi capitani dopo 14 anni di subalternato, quelli delle altre armi dopo 15 e 16 anni.

La causa? . . . l'avvenire! . . . Si esamini la grande percentuale di ottimi capitani di cavalleria che hanno rinunciato, in questi ultimi anni, all'avanzamento.

Non per tema della prova, perchè saldi in sella, abili nell'arma, intelligenti, ma che preferirono il congedo provvisorio, la posizione ausiliaria, per convenienza materiale, al grado di ufficiale superiore.

Del resto, sia o no giusto il sistema, a me pare che non sia il caso, da noi soldati di una sola causa, di fare una lotta d'arma, come in altra categoria si fa una lotta di classe.

Il medico, l'ingegnere, l'avvocato, ecc. compagni di scuola, d'università percorrono più o meno con fortuna la carriera che da giovani hanno abbracciato e nessuno di loro si permette d'intralciare la carriera dell'altro, anche se questi, giovane ancora, si è fatto un nome, una posizione brillante, dei milioni.

Perchè dunque nell'esercito si crea un parallelo con l'*Arma favorita?*

Ognuno segua sereno la sua sorte, la vita della propria arma e se, come molti scrivono o dicono, si teme che la maggior parte dei generali di divisione o di corpo d'armata finirebbe col provenire dall'Arma di cavalleria, si potrà allora mettere il cosi detto freno con un R. A. (riserva di anzianità), pareggiando le carriere delle diverse armi alla promozione di generale di brigata.

Lasciate almeno che ognuno possa cogliere il frutto della lunga opera sua, raggiungendo il grado di colonnello, in quest'arma che, più d'ogni altra, ha bisogno di gioventù, di freschezza di mente e di corpo, in quest'arma ove l'arditezza, la resistenza a cavallo unite alla pronta decisione possono segnare vittoria anzichè massacro di fronte alle armi moderne, in quest'arma ove l'uomo di 50 anni dev'essere pari al giovane di 20, nelle marce di ricognizione, nei percorsi in terreno vario (atti 19 e 20 del *Giornale Militare* 1899), in quest'arma ove al momento dell'azione, nell'affrontare l'incerto, nella corsa vertiginosa delle zampe ferrate, al grido di Savoia, il vecchio dev'essere più giovane dei giovani.

Ora però sapreste dirmi qual'è l'*Arma favorita?*

Dobbiamo lasciare l'incarico di trovarla alla Commissione d'inchiesta sull'esercito? Lasciare ch'essa rimedi ai nostri guai? Ebbene si, e con tutta la fiducia che un vecchio soldato deve avere nei suoi superiori.

G. CERRUTI
Tenente Colonnello.

IL NUOVO PROGETTO DI LEGGE

sull'ordinamento militare francese

PER QUANTO RIFLETTE LA CAVALLERIA

L'on. ministro della guerra, generale Picquart, a nome del Presidente della Repubblica francese signor Armando Fallières, ha presentato al Parlamento, nello scorso mese di dicembre, un disegno di legge relativo ad un nuovo ordinamento dell'esercito, che fu trasmesso alla *Commission de l'armée* (1).

Questo progetto di legge non riduce l'arma di cavalleria in quella misura che le proposte fatte al riguardo in questi ultimi tempi lasciavano temere; in ogni modo si tratta pur sempre di riduzione. Crediamo perciò che un breve lavoro, il quale metta i nostri ufficiali pienamente al corrente della questione, sarà per riuscir loro gradito.

***

Ci sia concessa una succinta *premessa*, che serva ad orientare il lettore.

Dopo la guerra del 1870-71 la Francia ha provveduto all'ordinamento delle proprie forze militari con una prima legge del 13 marzo 1875 la quale, fra gli anni 1883 e 1890, e poi fra il 1894 e 1900, ha subito numerose modificazioni, dirette a creare nuove unità ed aumentare così le forze dell'esercito di 1ª linea. Fu appunto fra il 1883 e il 1890 che furono creati 13 nuovi reggimenti di cavalleria.

---

(1) *Projet de loi relatif à la constitution des quadres et des effectifs de l'armée active et de l'armée territoriale.*

Non qui giova ricordare che quale causa principale delle sconfitte e catastrofi francesi della guerra franco-germanica fu ritenuta la superiorità numerica dell'avversario; il che non corrispondo intieramente alla verità, poichè proprio in due delle battaglie che furono decisive per le sorti della campagna e portarono a due catastrofi dell'esercito francese — le battaglie di Vionville-Mars-la-Tour e della Lisaine — la superiorità del numero era dalla parte dei Francesi.

Del resto, sta il fatto che la superiorità numerica costituisce un importante fattore della vittoria; così i Francesi, dal 1875 al 1900, seguirono costantemente il concetto, il principio di creare un esercito forte quanto il tedesco e possibilmente, anzi, più numeroso del medesimo. E la Francia marciò dritta verso la mèta prefissasi. Ma sullo stesso cammino e con analogo scopo si posero senza distinzione la Germania e, forzatamente, gli Stati tutti, e piccoli e grandi, d'Europa; sicchè è proprio la Francia, coi suoi colossali armamenti, che produsse questa pace armata che dura da quasi quarant'anni ed ha costato miliardi sopra miliardi, senza che sia dato prevedere quando sarà per cessare.

Senonchè la Francia non tenne sufficiente conto nè della potenzialità finanziaria nè della potenzialità-uomini del paese. Quest'ultimo, ora, ha dato chiaramente a divedere che non intende sopportare una maggiore spesa militare, e le risorse in uomini sono quelle che sono, quelle, cioè, che il paese è in grado di fornire, ed è ovvio che la Francia con 38 milioni d'abitanti e con una natalità scarsissima, non può nè potrà mai competere, per quanto riflette il numero dei soldati, colla Germania avente una popolazione di 60 milioni ed in continuo e notevole aumento.

La Francia poi, dalla ferma di 5 anni passò a quella di 3 anni, ed ultimamente nel 1905, seguendo l'esempio della Germania, adottò il servizio di 2 anni. Ma la Germania — dopo lungo esperimento e soltanto per le armi a piedi — adottò la ferma di due anni, per l'unica ragione d'impartire l'istruzione militare anche a quella parte numerosa di idonei al servizio che, per esuberanza del contingente annuo di reclute, non potevano essere incorporati e rimanevano alle loro case senza alcuna istruzione, diguisa-

sachè aumentò il numero di soldati istruiti a disposizione pel caso di guerra. Alla Francia, invece, fu imposto il servizio di 2 anni da ragioni politiche. Il legislatore francese, naturalmente, sapeva benissimo che due soli contingenti di leva non bastavano al bisogno, e però s'illuse nella credenza di poter fare assegnamento, per colmare le deficienze, sopra un grosso numero di volontari e di soldati e graduati anziani riaffermati. Un solo anno di prova fu più che sufficiente a dimostrare la fallacia di quelle troppo rosee speranze.

Già i motivi che qui sopra brevemente accennammo erano tali da far presagire che a breve scadenza si sarebbe dovuto addivenire ad una revisione della legge sull'ordinamento dell'esercito, onde rispondesse alla reale potenzialità del paese; quando ad aggravare la già difficile situazione s'aggiunse la questione dell'artiglieria campale che richiedeva solleciti provvedimenti.

Tralasciando particolari che ci condurrebbero troppo lontano, basterà il dire che la Francia colla creazione del cannone a tiro rapido, munito dell'affusto a deformazione e di scudi, credette — nuova illusione — pur colle batterie a soli quattro pezzi di aver ottenuto una enorme superiorità sull'artiglieria tedesca da campagna. Ma la Germania dopo qualche anno è riuscita ad avere un cannone pari, se non superiore, al francese, e però mantenne la batteria su sei pezzi, diguisachè, oltre a possedere una artiglieria campale equivalente alla francese, ha a suo vantaggio un numero di cannoni, per corpo d'armata, di molto superiore al francese.

La Francia — ed a ragione — si commosse di questo fatto inaspettato: ad alte voci si domandò di correre al riparo: ma dove prendere gli uomini necessari per aumentare l'artiglieria. mentre la leva non ne dava quanti occorrevano per l'ordinamento in vigore, dove prendere i cavalli?

Fu allora che la cavalleria corse il grave pericolo di una notevole riduzione, poichè si richiese la soppressione di tutti i reggimenti corazzieri. La minaccia che pesava sull'arma, dalla quale si pretendeva fornisse in gran parte gli uomini ed i quadrupedi occorrenti per l'aumento dell'artiglieria da campagna, fu

momentaneamente sventata, specie per un abile ed esauriente discorso tenuto in Senato dal generale Langlois in favore della cavalleria, ma la spada di Damocle, tenuta sospesa per un tenue filo sul capo dell'arma a cavallo, è ora caduta, non producendo, per fortuna, tutto quel danno che potevasi aspettare.

Queste le ragioni che motivarono la presentazione del progetto di legge. La relazione che lo accompagna accenna al solo motivo dell'applicazione della legge sul servizio di due anni.

« Questo avvenimento — vi è detto — porta con sè due conseguenze, l'una immediata: la riduzione degli effettivi del nostro esercito sul piede di pace; l'altra più lontana: il miglioramento del valore del quadro dei nostri ufficiali di riserva e di tutte le riserve ». Nettamente poi si ammette che al 1° gennaio 1908 la forza sotto le armi del *servizio armato* sarà inferiore di circa 45.000 a quella che sarebbe stata sotto il regime della legge del 1889. L'on. Ministro della guerra intende però che l'inevitabile riduzione sia limitata al minimo strettamente indispensabile, affinchè l'esercito abbia il massimo di potenza « compatibile colle nostre risorse in uomini e colle nostre disponibilità di bilancio ».

Non è il caso di indugiarci nell'esame dell'intero progetto di legge e delle proposte modificazioni alle varie armi e servizi. Ciò che ci interessa è quanto concerne la cavalleria. Ci limitiamo pertanto a dire che sono mantenuti l'attuale numero dei corpi d'armata, e la vigente circoscrizione territoriale; che l'artiglieria ha ottenuto — se il progetto sarà approvato — l'aumento agognato, e che è pure accresciuta l'arma del genio. In riassunto, il progetto di legge propone una diminuzione di 521 ufficiali e 45.000 uomini circa ed un aumento di 6804 cavalli.

E passiamo alla cavalleria.

***

Le modificazioni che si vorrebbe recare alla cavalleria sarebbero le seguenti:

Trasformazione del 13° reggimento corazzieri in un reggimento di dragoni;

Riduzione, a quattro squadroni, dei reggimenti corazzieri;

Creazione di uno stato maggiore particolare della cavalleria;

Soppressione dei capitani in seconda; riduzione dei numeri di tenenti a tre per squadrone di numero dispari dei reggimenti dell'interno, e creazione di un *adjudant* per squadrone.

L'arma di cavalleria (*les troupes de cavalerie*, è detto) verrebbe a comprendere:

1° 89 reggimenti, e cioè:

12 reggimenti di corazzieri;

32 reggimenti di dragoni;

35 reggimenti di cavalleria leggiera, dei quali 21 di cacciatori e 14 di ussari;

6 reggimenti di cacciatori d'Africa (di stanza in Algeria-Tunisia.

4 reggimenti di *spahis* (id. id.).

I reggimenti dell'interno sono, gli uni, riuniti ai corpi d'armata, gli altri costituiti in brigate e divisioni poste all'infuori dei corpi d'armata.

I reggimenti di corazzieri sono costituiti a quattro squadroni; gli altri reggimenti sono a cinque squadroni.

La composizione dei quadri dei reggimenti ed i loro effettivi normali in soldati semplici sono determinati dai quadri 1, 2 e 3 della serie *B* annessi alla presente legge.

2° 17 gruppi di cavalieri di rimonta (1) adibiti al servizio della rimonta in Francia, la composizione dei quali è determinata, secondo i bisogni del servizio, da decisione ministeriale (2).

3° 4 compagnie di cavalieri di rimonta, pel servizio di rimonta in Algeria-Tunisia (2); la composizione dei quadri di

---

(1) Il numero dei 17 gruppi di cavalieri di rimonta corrisponde al numero attuale dei depositi di rimonta e stabilimenti ippici; esso può essere modificato per decreto del Presidente della Repubblica secondo i bisogni del servizio.

(2) Per principio i gruppi e le compagnie di cavalieri di rimonta e i gruppi di cavalieri di scuola sono formati esclusivamente di *commissionnés* e di uomini del servizio ausiliario. In mancanza di risorse sufficienti di questa natura, il ministro può eccezionalmente fare appello agli uomini del contingente del servizio d'arma.

queste compagnie sul piede di pace è determinata dal quadro n. 4 della serie *B*, annesso alla presente legge.

4° Gruppi di cavalieri di scuola pel servizio delle scuole militari la di cui composizione come quella del personale addetto alle scuole è determinata mediante decreto del Presidente della Repubblica, secondo i bisogni del servizio (1).

5° Squadroni di *spahis* coloniali, il cui numero e composizione sono fissati per decreto.

***

I reggimenti, adunque, rimangono 89, quali sono attualmente; la trasformazione del 13° corazzieri in un reggimento dragoni ha un'importanza secondaria; ne ha invece molta il fatto che sembra del tutto scongiurata la minaccia della temuta notevole riduzione dell'arma. Probabilmente ha prevalso migliore consiglio per la considerazione che la Germania ha testè aumentato la propria cavalleria. Della riduzione dei reggimenti corazzieri a quattro squadroni diremo poi nell'esame delle tavole di formazione dei corpi.

Indeterminato è il raggruppamento dei reggimenti. Della cavalleria permane assegnata ai corpi d'armata, come al presente ma non è detto ch'essa sia, come oggidì, costituita in brigate di corpo d'armata.

La restante cavalleria formerà brigate e divisioni indipendenti, ma quanti saranno questi reggimenti posti all'infuori dei corpi d'armata? Saranno conservate le attuali 8 divisioni di cavalleria?

Il progetto di legge non riflette l'intero ordinamento dell'esercito, ma soltanto i quadri e la forza dei gregarii, e però si capisce non accenni alla formazione delle grandi unità; ciò non

(1) Per principio i gruppi e le compagnie di cavalieri di rimonta e i gruppi di cavalieri di scuola sono formati esclusivamente di *commissionnés* e di uomini del servizio ausiliario. In mancanza di risorse sufficienti di questa natura, il ministro può eccezionalmente fare appello agli uomini del contingente del servizio d'arma.

toglie, tuttavia, che pel momento resti insoluta una delle principali questioni riflettenti l'arma a cavallo.

La creazione di uno stato maggiore particolare della cavalleria è ben fatta per attrarre la nostra attenzione.

« Esso comprende gli ufficiali incaricati di assicurare alcuni servizi fuori dei corpi di truppa e che non sono collocati fuori dei quadri ».

Il numero di questi ufficiali, fissato dalla tabella n. 6 della serie B, è il seguente:

Colonnelli o tenenti colonnelli	12
Maggiori	30
Capitani	143
Tenenti (1)	30
Totale . . .	215

Il numero dei cavalli assegnati agli ufficiali dello stato maggiore della cavalleria sul piede di pace è fissato per decreto.

A prima vista reca alquanto stupore il rilevare che codesto stato maggiore particolare comprenda un così grosso numero di ufficiali, ma desso cessa subito tostochè si rifletta che ne fanno parte gli ufficiali delle scuole militari e del quadro permanente delle compagnie di rimonta, e che deve provvedere a quei servizi che ora sono disimpegnati dai capitani in seconda, soppressi col presente disegno di legge.

Una novità che sicuramente non riuscirà bene accetta all'arma è la soppressione dei capitani in 2ª, specie per quanto riflette l'avanzamento, che anche in Francia, come in tutti i grandi eserciti europei, non si trova in troppo liete condizioni. Egli è vero che da un lato si è diminuito il numero dei subalterni — ma non nella stessa misura dei capitani in 2ª — e dall'altro che sono proposte opportune disposizioni transitorie per il passaggio graduale al nuovo organico, e precisamente che alla riduzione

(1) Questo quadro comprende inoltre dei sottotenenti allievi alla Scuola d'applicazione di cavalleria nel numero proporzionato ai bisogni del reclutamento dell'arma.

dei subalterni si proceda gradatamente in un periodo massimo di 5 anni, e che « l'avanzamento a ciascuno dei differenti gradi, a partire dal terzo, abbia luogo in ragione di tre nomine per quattro vacanze, finchè l'effettivo di questo grado sia condotto al numero fissato dalla legge ».

Ma il fatto innegabile è che la cavalleria francese viene a soffrire una rilevantissima riduzione de' suoi ufficiali. È vero che lo stato maggiore e lo squadrone dei reggimenti francesi sono riccamente dotati di ufficiali, ma non è men vero che l'arma a cavallo, più di qualsiasi altra, ha bisogno di rilevante numero di ufficiali, e che nel caso della Francia essi costituivano anche una preziosa risorsa per la formazione delle numerose unità di riserva, previste all'atto della mobilitazione.

E qui, poichè abbiamo discorso di riduzioni e soppressioni, non sarà un fuor d'opera l'accennare ad altra rimarchevole novità — e non per la sola cavalleria, ma per tutto l'esercito — contemplata nel progetto di legge. Intendiamo cioè alludere alla progettata abolizione dei caporali, da sostituirsi con un certo numero di sergenti. Che colla ferma di due anni sia difficile formare dei buoni caporali, aventi l'autorità che loro è necessaria, è da tutti ammesso; uno anzi, dei gravi appunti che si muovono al servizio di due anni, è appunto l'impossibilità od almeno la grande difficoltà di scernere individui adatti a coprire i posti di caporale. Il ministro della guerra francese ha voluto, non girare la difficoltà, ma tagliare il nodo, ed ha soppresso addirittura il grado di caporale; resta però a vedere se con un aumento così ingente di sottufficiali — oltre 20.000 —, si raggiungerà la quantità, e se alla quantità — nel caso — corrisponderà la qualità. « Noi avremo così — è detto nella relazione — dei graduati che godranno di una maggiore autorità, ed otterremo nel contempo un aumento del numero dei riaffermati, ossia dell'effettivo permanente ». Che le rosee speranze del ministro diventino una realtà!

La riduzione dei subalterni è la forzata conseguenza di quella dei capitani; colla creazione di un *adjudant* — che è una specie di vice-ufficiale — è però provveduto convenientemente al ser-

vizio. È una disposizione che noi pure dovremmo adottare, assegnando un maresciallo *ad hoc* per squadrone, quale comandante del plotone che è senza ufficiale.

Circa i gruppi di cavalieri di rimonta, le 4 compagnie di rimonta d'Algeria e Tunisia, ed i gruppi di cavalieri per le scuole militari, vi è una sola osservazione da fare: quella che fino ad ora i soldati erano tratti dai reggimenti, mentre ora saranno solo dei *commissionnès* e del servizio ausiliario. Quando si pensi che ai cavalieri dei depositi di rimonta incombe, oltre il governo, l'ammansamento e l'iniziale addestramento dei cavalli giovani, ci pare che la misura presa non trovi altra giustificazione che nella mancanza degli uomini. Tale disposizione solleva i reggimenti da un grave peso ch'era loro addossato, ma sensibilmente peggiora le condizioni dei depositi di rimonta e delle scuole.

A chiusura di queste brevi considerazioni, notiamo che la *Scuola di cavalleria* non è compresa nell'arma di cavalleria, bensì nel capitolo IV, art. 32, relativo alle *Scuole militari*. Gli ufficiali, come già accennammo, sono compresi nello stato maggiore particolare dell'arma; gli uomini di truppa non contano nei quadri dei corpi.

***

E veniamo alle tabelle di formazione.

Di queste, riguardanti la cavalleria, ve ne sono sei:

La 1ª presenta la composizione d'un reggimento di cavalleria a 5 squadroni sul piede di pace (dragoni, cacciatori, ussari cacciatori d'Africa);

La 2ª la composizione d'un reggimento di cavalleria a 4 squadroni sul piede di pace (corazzieri);

La 3ª la composizione d'un reggimento di *spahis;*

La 4ª la composizione dei quadri d'una compagnia di cavalieri di rimonta;

La 5ª l'effettivo del personale addetto in maniera permanente al servizio della rimonta;

La 6ª Il quadro dello Stato maggiore particolare della cavalleria.

Ci indugeremmo troppo e senza utilità volendo riportare interamente le singole tabelle. Riportiamo, perciò, in parte nel suo testo e in parte riassumendo la tabella 1ª, che si riferisce alla massa della cavalleria, limitandoci a qualche cenno per le altre.

Tabella N. 1.

Composizione d'un reggimento a 5 squadroni sul piede di pace (dragoni, cacciatori, ussari, cacciatori d'Africa).

	Uomini	Cavalli
Ufficiali.		
STATO MAGGIORE.		
Colonnello (1)	1	3
Tenente colonnello	1	2 (2)
Maggiori	2	4
Maggiore (per l'amministrazione)	1	2
Capitano istruttore	1	2
Capitani aiutanti maggiori	2 (3)	4
Capitano tesoriere	1	—
Ufficiale del vestiario	1	—
Tenente o sottoten. addetto al tesoriere	1	1
Tenente o sottoten. porta stendardo	1	1
Medici (4)	2	2
Veterinari (4)	3	3
Totale dello Stato maggiore	17	24
Truppa.		
PLOTONE FUORI RIGA (*hors-rang*).		
Sottufficiali.		
Capo armaiuolo	1	—
Capo maniscalco	1	—
Trombettiere maggiore	1	1
Furiere del plotone	1	1
Sottufficiali addetti agli uffici e primo operaio armaiuolo	5	—
Totale sottufficiali	9	2

(1) Lo stato maggiore d'un reggimento di cacciatori d'Africa ha soltanto un colonnello o tenente colonnello.

(2) Tre cavalli se il tenente colonnello è comandante di corpo.

(3) Nei reggimenti dell'interno addetti ai corpi d'armata.

(4) Il numero dei medici e dei veterinari attribuiti ai corpi in tempo di pace può essere modificato per decisione ministeriale.

Cavalieri (1).

Segretario del colonnello	1	—
Segretari contabili	4	—
Addetto all'infermeria cavalli	1	—
Operai armaiuoli, sellai, sarti, calzolai . .	9	—
Primo trombettiere	1	1
Conducenti del carreggio del corpo. . .	5	7
Totale del plotone	30	10

Composizione dello squadrone.

Ufficiali.

Capitano comandante	1	2
Tenenti o sottotenenti (2)	3	3
Totale ufficiali	4	5

Truppa.

Adjudant	1	1
Sergente capo	1	1
Sergente furiere.	1	1
Sergente maniscalco	1	1
Sergenti.	12	12
Trombettieri	3	3
Aiutanti maniscalchi	2	2
Totale uomini del quadro	21	21
Cavalieri (dei quali 24 di 1ª classe) . .	109 (3)	114 (6)
Totale uomini di truppa	130 (4-5)	135

(1) Impieghi che possono essere affidati agli uomini del servizio ausiliario secondo le risorse del reclutamento e le necessità della mobilitazione.

(2) Nei reggimenti rinforzati designati dal Ministro, tutti gli squadroni hanno 4 tenenti o sottotenenti; negli altri reggimenti gli squadroni di numero pari hanno 4 subalterni; la forza cavalli è aumentata in proporzione.

(3) Nei reggimenti rinforzati designati dal Ministro, il numero dei cavalieri dello squadrone è portato da 114 a 119, quello dei cavalieri di 1ª classe da 24 a 28. Forza totale degli uomini di truppa dello squadrone: 150 uomini e 140 cavalli.

(4) Ogni squadrone può ricevere in eccedenza all'effettivo uomini del servizio ausiliario in numero variabile secondo le risorse del reclutamento.

(5) Ogni squadrone comprende: 1 operaio sellaio, 1 operaio sarto, 1 operaio calzolaio e 1 infermiere.

(6) Compresi i cavalli giovani in addestramento al corpo.

RIASSUNTO.

[illegible]	5	11
[illegible] altri gradi.	34	40
[illegible] e uomini dei quadri	135	115
[illegible]	545	570
Forza totale del reggimento (1)	715	735

Tabella N. 2.

Composizione di un reggimento a 4 squadroni sul piede di pace (Corazzieri).

Lo Stato maggiore consta di soli 4 ufficiali superiori e cioè: di un colonnello o tenente colonnello comandante, 2 maggiori e 1 maggiore per l'amministrazione.

Lo squadrone è forte di 4 ufficiali (1 capitano, 3 subalterni), di 140 uomini di truppa e 145 cavalli, *fra i quali non sono compresi i cavalli giovani in addestramento al corpo.*

Il reggimento si compone di:

4	ufficiali superiori	con	9	cavalli
28	» degli altri gradi . .	»	33	»
114	sottuffic. e uomini dei quadri.	»	94	»
476	cavalieri	»	496	»

con una forza totale di 622 uomini e 632 cavalli.

Tabella N. 3.

Composizione di un reggimento di « spahis ».

Gli ufficiali superiori sono 3: 1 colonnello o tenente colonnello comandante, 1 maggiore ed 1 maggiore per l'amministrazione.

Lo squadrone consta di 5 ufficiali: il capitano comandante e 4 subalterni, 175 uomini di truppa e 172 cavalli.

Il reggimento ha la forza di:

3	ufficiali superiori	con	7	cavalli
35	» degli altri gradi . .	»	41	»
237	sottuffic. e uomini del quadro	»	206	»
660	*spahis*	»	660	»

ed un totale di 935 uomini e 914 cavalli.

---

(1) Nella forza totale del reggimento sono compresi gli zappatori ed i telegrafisti, dei quali il numero ed il grado sono regolati da decisione ministeriale.

A notare che i reggimenti sono 4; il numero però degli squadroni d'ogni reggimento è fissato mediante decreto del Presidente della Repubblica e, in ogni modo, non deve oltrepassare quello di 20.

Sorvoliamo sulle tabelle 4ª e 5ª, relative ai quadri del servizio di rimonta, che non hanno singolare importanza. Della tabella 6ª (Stato maggiore particolare dell'arma) abbiamo già riportato i singoli dati, e quindi non è il caso di ripeterci.

Ed ora pochissime considerazioni.

È evidente lo sforzo di conciliare le esigenze dell'arma con la stringente necessità di risecare qua e là ufficiali, uomini e cavalli.

Secondo le tabelle organiche in vigore lo squadrone francese consta, o dovrebbe constare, di 6 ufficiali, 150 uomini e 141 cavalli. La forza degli uomini prescritta, però, non fu mai raggiunta, persino nei reggimenti stanziati presso la frontiera dell'est mancano 75-90 uomini per reggimento (1).

In ogni modo, nelle nuove tabelle, salta agli occhi la troppo lieve differenza che corre fra la forza uomini e quella dei cavalli, ciò che mette lo squadrone nella più difficile situazione all'atto del congedamento della classe anziana e sino a che le reclute non abbiano acquistato sufficiente pratica nel servizio. Con la ferma di due anni, allorchè resti sotto le armi un solo contingente, lo squadrone anzichè essere formato da soldati di cavalleria, non conta se non pochi palafrenieri che a stento riescono a governare, far mangiare e bere e passeggiare i cavalli, se pur vi riescono. Questo dannoso ed insieme pericoloso stato di cose si è regolarmente verificato in questi due anni dacchè fu applicato il servizio di due anni e il presente progetto di legge non vi porta, di certo, alcun miglioramento.

Abbiamo poi cercato di renderci ragione del perchè, nei reggimenti a 5 squadroni, i cavalli giovani debbano contare nella forza organica cavalli dello squadrone e non debbano invece esservi compresi nei reggimenti corazzieri, ma inutilmente.

Così pure non comprendiamo la riduzione dei reggimenti corazzieri da 5 a 4 squadroni. Avremmo capito la riduzione dei

(1) Vedi: Veltzès, *Armee-Almanach*, 1906.

reggimenti corazzieri a 10, 8, magari a 6 soli reggimenti, e meglio ancora la loro trasformazione in 8 o 10 reggimenti dragoni, poichè non è certo conforme agli insegnamenti delle ultime guerre il mantenere una suddivisione dell'arma che non è atta ad ogni servizio di cavalleria; ma la riduzione su quattro squadroni ne compromette la mobilitazione. Perchè non si sfugge al dilemma: o mobilitarsi colla sola forza disponibile, certamente di molto inferiore a quella portata dall'organico di guerra, o completarsi mercè cavalli di requisizione od acquistati: gravissimo inconveniente in ambo i casi. E non diciamo di più, perchè son cose troppo note.

Il progetto di legge e le relative tabelle hanno inoltre uno spiccato carattere di indeterminatezza: il numero dei medici e veterinari può essere modificato per decisione ministeriale; dei rinforzi di uomini possono essere attribuiti ad alcuni corpi secondo le necessità del servizio e le risorse del reclutamento; la forza dei cavalli di truppa rappresenta la cifra al disotto della quale non può essere abbassata la media annuale dell'effettivo d'ogni unità; rinforzi di cavalli possono essere attribuiti ad alcuni corpi per decisione ministeriale, nel limite delle disponibilità annuali del bilancio; non in tutti i reggimenti i cavalli giovani sono compresi nella forza organica e così via. Persino il numero dei cavalli degli ufficiali generali (tabella n. 1 serie F) è fissato per decreto.

Disposizione eccellente — se sarà approvata — è quella che la legge non può essere modificata che con una legge speciale, *indipendente dalla legge di finanza.*

***

Una parte importantissima, con le prescrizioni vigenti, eran chiamate a rappresentare le formazioni di riserva.

Oggidì, le brigate di cavalleria dei corpi d'armata dovrebbero costituire:

17	reggimenti	di riserva	di dragoni;	a 5 squadroni.
13	»	»	di cacciatori;	
8	»	»	di ussari.	

La restante cavalleria dovrebbe formare 41 squadroni e precisamente:

13 squadroni di corazzieri;
16 » dragoni;
7 » cacciatori;
5 » di ussari.

E così in totale 231 squadroni.

L'esercito territoriale dovrebbe costituire:

17 squadroni territoriali di dragoni;
19 » » di cavalleria leggera;
3 » » di cacciatori d'Africa;
Squadroni di volontari.

Il progetto di legge — Titolo II: *Delle formazioni di riserva e del quadro degli ufficiali di riserva* — così si esprime:

« Art. 38. — Il numero, la natura e l'organizzazione delle formazioni di riserva, la mobilitazione delle quali è prevista in ogni regione di corpo d'armata, sono determinati dal ministro della guerra.

« Le formazioni di riserva fanno parte integrante dell'esercito attivo.

« Il personale assegnato a queste formazioni è designato nominativamente sin dal tempo di pace, e il materiale ad essa necessario è ugualmente costituito in ogni tempo ».

Nessun accenno troviamo nel progetto di legge riguardo ai reggimenti e squadroni sopra annoverati da formarsi dalla cavalleria dell'esercito attivo. Nel Titolo III, Capit. VIII: *Composizione dell'esercito territoriale*, l'art. 51 espone che: « Ciascuna regione fornisce un numero di squadroni e un numero d'unità d'artiglieria variabili secondo le risorse del reclutamento e le risorse in cavalli del territorio ».

Il progetto di legge è molto particolareggiato riguardo al quadro degli ufficiali di riserva, destinato a fornire:

1° alle formazioni dell'esercito attivo il complemento di ufficiali necessario per portare i quadri sul piede di guerra;

2° alle formazioni di riserva il personale che, insieme cogli ufficiali dell'esercito attivo, deve costituire il quadro di

formazioni ». Tuttavia nonostante il ricco quadro di uffi-
stato maggiore della arma e pur concedendo siano molto
gli ufficiali di riserva della cavalleria, ci pare quasi
la formazione improvvisata di un grande numero di
sui quali si fa di fare assegnamento per la guerra.
ammettere non facciano difetto gli uomini ed i cavalli
sabili, ma il personale, per qualche mese dalla loro crea-
saranno sempre uomini a cavallo e non squadroni di ca-
valleria.

È caratteristico il fatto che per la fanteria, per la quale
pure è proposta la creazione d'uno stato maggiore particolare
dell'arma sono assegnati in più, allo stato maggiore del reggi-
mento: un ufficiale superiore, quattro capitani ed un tenente,
« per assicurare, nel tempo di guerra, i bisogni delle formazioni
di riserva »: mentre per la cavalleria si è ridotto il quadro degli
ufficiali a un limite indispensabile.

***

L'impressione che si riceve dallo studiare il presente pro-
getto di legge è quella che ad ogni costo il compilatore ha vo-
luto risolvere la questione dell'aumento dell'artiglieria campale.
Questa, infatti, da 40 reggimenti passa a 75, ma tale rile-
vante aumento va a detrimento delle altre armi e servizi.

In conclusione, scartata la proposta, fatta da taluni, di ri-
durre il numero dei corpi d'armata, perchè « la sicurezza delle
frontiere e la necessità della politica estera impongono di dare
allo stato militare il massimo possibile di potenza », e volendo
in pari tempo rimediare alle deficienze del reclutamento, au-
mentare l'artiglieria e spendere il meno possibile di più, non può
recare alcuna meraviglia se, preso nel suo complesso, il disegno
di legge, più che ad assolvere il difficile stato di cose creato
dalla legge sul servizio di due anni, ha inteso a furia di espe-
dienti a trovare un mezzo per andare avanti e dare soddisfa-
zione ai fautori dell'aumento dell'artiglieria da campagna.

Le conseguenze, però, per la cavalleria sono disastrose. Da
due anni dacchè è applicata la nuova legge di reclutamento, essa

si dibatte nelle più tristi condizioni; il progetto di legge, in luogo di migliorarle, le peggiora.

Non ritorneremo sulla soppressione dei capitani in 2°, ne abbiamo detto abbastanza. La riduzione degli ufficiali subalterni, dal punto di vista degli interessi personali, è vantaggiosa; dannosa sicuramente è per contro, ove la si consideri sotto l'aspetto degli interessi dell'arma.

La cavalleria francese, ove a suo riguardo non s' introducano radicali modificazioni nel progetto di legge, non farà certamente il viso arcigno se non sarà approvato.

***

Ci siamo alquanto dilungati nell'esame di questo progetto di legge, perchè ciò che avviene ora in Francia ci sembra molto istruttivo per noi.

Anche noi abbiamo sul tappeto le questioni dell'ordinamento dell'esercito e della ferma di due anni. E la cavalleria ha, purtroppo, molti nemici e non pochi detrattori.

La ferma di due anni, ove fosse estesa anche ad essa, senza che le fosse accordato il numero di uomini indispensabile, e determinati, *prima dell'adozione*, i mezzi affinchè l'istruzione abbia assicurato il pieno suo corso — e per gli uomini ed i cavalli — e sia sollevata dal peso degli attendenti fissi e provvisori da provvedere agli ufficiali fuori del corpo, la ferma di due anni, ripetiamo, le riuscirebbe dannosissima e ne metterebbe in forse l'esistenza, come sta verificandosi per la cavalleria francese.

Valga questo modesto lavoro quale contributo allo studio dell' importantissima questione.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
Colonnello nella riserva.

La guerra Russo-giapponese

ed il probabile impiego futuro dell'Arma di Cavalleria

(Continuaz. - Vedi fasc. II, del 1908).

Battaglia di Muckden. — Pochi giorni dopo la sanguinosa battaglia di Sandepu il corpo di cavalleria Mitschenko eseguì un secondo *raid*, nell'intento di girare la destra nemica, danneggiando la ferrovia ad occidente di Liaoyang.

Anche tale operazione mancò dell'elemento necessario, cioè la sorpresa, specie perchè i Giapponesi, ammaestrati dal *raid* antecedente e dall'attacco inopinato eseguito dall'esercito di Grippenberg facevano buona guardia. Epperò allorchè le tre colonne in cui procedeva suddivisa la cavalleria Mitschenko, ebbero passato il Taitsè, esse vennero contrattaccate dalle truppe nemiche e dopo ripetuti combattimenti durati dalli 13 alli 15 febbraio, costretti a ritirarsi di nuovo nella zona compresa tra Hun e Liao.

Giustamente i critici rilevarono la poca opportunità di eseguire il *raid* di cui sopra nel momento in cui le truppe della 3ª armata giapponese (Nogi) erano giunte a prolungamento e rincalzo di quelle di Oku, proprio nella zona già servita di teatro alla battaglia di Hokientai-Sandepu. Era piuttosto il caso di impiegare pattuglie ufficiali od esigui distaccamenti per tentare di attraversare la linea di copertura giapponese deludendone la vigilanza. Tale convinzione resta avvalorata dal fatto che il 3 febbraio 1905, un piccolo drappello di Cosacchi riuscì a distruggere un tratto di ferrovia al sud di Liaoyang.

Parimenti è cenno di altro audace tentativo operato da 100 cavalieri giapponesi che rinforzati da 200 guerriglieri Kungusi, procurarono distruggere un ponte della transmanciu-

riana, all'indietro del centro russo, il giorno 12 febbraio. Non riuscirono a danneggiare il ponte perchè sopraggiunsero le guardie di frontiera russe ma fecero sempre in tempo a scalzare le rotaie per certo tratto ed a tagliare i fili telegrafici. Inseguiti, in direzione di nord-ovest, dalle guardie predette, essi vennero raccolti da un distaccamento misto giapponese di 6 squadroni e 4 compagnie spalleggiato da altri 2000 kungusi. Il 15 si riappiccò quindi il combattimento che ebbe come esito la ritirata dei Russi sulla loro ferrovia. Infine il 21 febbraio un distaccamento cosacco faceva saltare il ponte della ferrovia fra Haicieng e Tachiciao.

Erasi intanto venuto formando nella mente del maresciallo Oyama il disegno di realizzare con una nuova audace offensiva l'accerchiamento dell'esercito avversario. Egli invero aveva cinque armate disponibili per le operazioni campali per cui deliberò di attaccare i Russi frontalmente con tre di esse: Kuroki a destra, Nodzu al centro, Oku a sinistra, affidando all'armata di Kawamura il mandato di disegnare una mossa avviluppante all'est, per minacciare da tale direzione Tieling, onde indurre Kuropatckine a spostare in detto senso le proprie riserve, incaricando, infine, l'armata di Nogi, mantenuta dapprincipio dietro quella di Oku di girare la destra avversaria e tagliare a nord di Muckden la linea di ritirata dei Russi. Disgraziatamente per questi ultimi il preconcetto del loro generalissimo che lo sforzo decisivo dei Giapponesi sarebbesi operato nella zona montuosa e le manovre di Kawamura produssero l'effetto desiderato da Oyama, l'invio delle riserve russe a rincalzo dell'esercito di sinistra agevolando così la riuscita della manovra di Nogi.

Additata la genesi della sconfitta russa non si deve omettere di accennare che come già a Liaoyang tutto sarebbe risultato riparabile ove Kuropatckine informato in tempo del vero stato delle cose fosse stato edotto che l'attacco decisivo nemico era rivolto contro la sua destra nella pianura, laddove i suoi numerosi squadroni potevano trovare tanto utile impiego! Ma la cavalleria russa avvertì troppo tardi a quanto pare il generalissimo del movimento operato dall'armata del generale Nogi.

La cavalleria russa anche a Muckden apparve ripartita in guisa da non poter in nessun punto presentare una massa di squadroni sufficiente a produrre l'episodio decisivo od a scon-

giurare un pericolo grave. Le 18.000 sciabole a disposizione di Kuropatckine se riunite tutte sulla sua destra si sarebbero trovate in caso di rintuzzare l'avanzata dell'estrema sinistra di Nogi, dando agio al generalissimo di operare uno sforzo supremo, con una manovra sfondante, separare Nogi da Oku e schiacciarli uno dopo l'altro! Mancò ai Russi lo spazio di manovra, che solo una massa di cavalli avrebbe potuto procurare trattenendo l'avanzata di Nogi nel momento in cui risolvevansi le sorti della battaglia.

Gli squadroni russi verso la fine di febbraio, in cui cominciò quel complesso di combattimenti conosciuto sotto il nome di battaglia di Muckden erano sparpagliati in parte nei corpi d'armata, in parte inviati a rincalzo delle guardie di frontiera lungo la ferrovia transiberiana, in parte infine riuniti in tre gruppi. Di questi all'ala sinistra la divisione Rennenkampf, alla destra la divisione Samsonnoff, dietro al centro la quarta divisione Cosacchi del Don e la brigata dell' Ussuri.

Mentre i Russi tendevano così a disseminare la loro numerosa cavalleria i Giapponesi per contro intuiscono collo svolgersi delle operazioni la grande utilità di fare operare l'arma in grandi masse. Caso davvero strano! I Russi che hanno le divisioni di cavalleria bell' e formate durante la pace, sminuzzano gli squadroni fra i corpi d'armata senza alcun rispetto alle leggi d'organica e della tattica. I Giapponesi al contrario non esitano ad improvvisare durante la guerra delle divisioni riunendo sotto un unico comando da una parte le due brigate indipendenti e dall'altra quattro reggimenti divisionali. Il giorno 26 febbraio 1905 allorchè Oyama fa entrare in azione le armate di Kuroki e Kawamura, per far credere a Kuropatckine che l'attacco sia principalmente rivolto contro la sua sinistra, il generale giapponese Tomura alla testa di quattro reggimenti di cavalleria, dodici cannoni, ventiquattro mitragliatrici un battaglione di fanteria si avvia al nord-est con grande celerità di mosse. Il 27 una massa di 40 squadroni, 12 mitragliatrici, una batteria a cavallo, un battaglione di fanteria agli ordini del generale Akiyama è dai Giapponesi fatta avanzare all'ovest formando estremo scaglione avanzato di sinistra dell'armata del generale Nogi.

Non tardano a manifestarsi le conseguenze dell'erronea ripartizione della cavalleria russa e delle sagge misure prese dai

Giapponesi circa i loro squadroni. Nel periodo della battaglia di Muckden che va dalli 26 febbraio alli 1 marzo 1905 si menziona l'opera del corpo di cavalleria giapponese guidato dall'Akiyama allorchè a partire dal 27 febbraio l'esercito di Nogi inizia la marcia verso il nord dissimulandosi a tutta prima dietro una linea di distaccamenti di truppe del generale Oku. Il 1° marzo Akiyama attacca a Siumting una brigata di cavalleria russa e la costringe a ritirarsi. Proseguendo la sua marcia protegge quella delle colonne di fanteria del generale Nogi le quali scaglionate colla sinistra innanzi voglion guadagnare terreno al nord, per convergere quindi a destra verso la linea di ritirata avversaria.

Dietro alla massa di squadroni del generale Akiyama procede una cortina di distaccamenti misti per cui quando l'armata di Nogi giunge il 3 marzo a 15 chilometri da Muckden, gli squadroni russi non sono ancora in grado di sapere se essi si trovano in presenza di un attacco dimostrativo o della manovra decisiva dello avversario. Come avrebbero potuto i cavalieri russi sfondare cotesta fronte per conoscere quanto preparavasi dietro di essa?

Il 9 marzo mentre gli eserciti russi stavano ritirandosi, venne a prodursi un vuoto tra la destra di Bilderling e la sinistra di Kaulbars. Un corpo di cavalleria giapponese lanciossi arditamente in detto squarcio della fronte nemica e pervenne colla propria artiglieria addetta a battere da tergo le truppe di Kaulbars impegnate nel combattimento fronte all'ovest. Ciò fu la causa del disastro. Kuropatckine che fino al mattino dell'8 poteva ancora aver fiducia nella vittoria deve confessarsi vinto proprio quando le armate di Kuroki e Kawamura erano vittoriosamente respinte da Liniewich e quelle di Nogi e Oku ridotte in condizioni quasi disperate! Una massa di cavalieri russi celermente lanciata per respingere l'avversario e turare la falla summenzionata poteva salvare la situazione. Invece i giapponesi cacciandosi a cuneo per la breccia sfruttata dalla loro cavalleria si impadroniscono a viva forza della linea fortificata Muckden-Fusciun tagliando in due le forze nemiche; oltre 40.000 Russi sono costretti ad arrendersi prigionieri!

Dopo di che l'esercito di Liniewich e parte di quello di Bilderling si ritirano su Tieling, il resto dell'esercito Bilder-

ing ripiega verso Ilu, quello di Kaulbars, minacciato da vicino retrocede per la strada Muckden-Tieling, mentre Kuropatkine assumendo personalmente il comando delle ultime riserve tien testa eroicamente all'incalzare del nemico vittorioso.

In tale ultima fase la cavalleria giapponese del generale Akiyama riesce ad effettuare dei guasti alla ferrovia Muckden Tieling, incalza senza posa le colonne russe retrocedenti, s'impadronisce d'immensi materiali senza che gli squadroni nemici si avanzino a fronteggiarla.

Osservazioni. — 1° Circa l'impiego della cavalleria fatto dai due avversari durante la battaglia di Muckden vi è da osservare che gli squadroni giapponesi, sebbene inferiori notevolmente di numero, a quelli nemici, furono raggruppati genialmente, impiegati laddove la loro azione appariva più conforme alle necessità della battaglia e guidati con energia ed intelligenza. La formazione di quella massa di 40 squadroni (6500 cavalli) con cannoni e mitragliatrici in proporzione, per far agire detta cavalleria nella direzione della manovra decisiva è degna dell'encomio incondizionato e posta in maggior rilievo dalla nessuna contromisura presa al riguardo dalla cavalleria avversaria.

2° Il deficiente servizio informazioni, la mancanza di notizie sulle mosse e sulle forze con cui il nemico integra la sua azione nei vari tratti della sterminata fronte di battaglia, contribuiscono a mantenere Kuropatckine all'oscuro delle intenzioni di Oyama, a fargli spostare le riserve verso oriente a confermarlo nella persuasione che la manovra del Nogi sia una semplice finta. Non devesi però ascrivere ciò a colpa della cavalleria russa che fu mal ripartita, peggio dislocata, e messa in condizione di non poter sfondare la cortina dei distaccamenti misti dietro la quale procedevano le colonne del generale Nogi.

3° Nè dall'una nè dall'altra parte si accenna a cariche eseguite dagli squadroni, nè si hanno notizie dettagliate circa i varii appiedamenti, mentre è certo che all'ala sinistra russa il generale Rennenkampf combattè ininterrottamente e spesso con vantaggio contro le truppe della 5ª armata giapponese.

4° Non si capisce perchè non siasi provveduto da parte russa a costituire una poderosa massa di squadroni a schermo

della loro ala destra nella pianura e per parare a possibili minaccie nemiche contro la ferrovia Muckden-Karbin, per mezzo della quale si sarebbe dovuto effettuare lo sgombro di buona parte dei materiali e delle truppe in caso di insuccesso.

5° È certo che nelle giornate del 7, 8 e 9 marzo la presenza di una grande massa di cavalleria lungo il tratto di fronte Muckden Fusciun, in cui si produsse (come abbiamo accennato) una soluzione di continuità fra la destra dell'esercito di Bilderling e la sinistra di quello di Kaulbars sarebbe stata provvidenziale. Sappiamo che in tale fase della battaglia le truppe di Kaulbars, onde parare all'aggiramento disegnato dalla 3ª armata giapponese ,dovettero effettuare un cambiamento di fronte, dal sud all'ovest, per trattenere la nuova minaccia. In tale momento di crisi due elementi sarebbe abbisognati al Kaulbars: lo spazio ed il tempo per manovrare, in guisa da disporre il proprio esercito in formazione a scaglioni, con la destra avanti. Ove ciò si fosse dai Russi potuto mandare ad effetto, niun dubbio che i progressi di Nogi sarebbero stati considerevolmente ritardati, l'attacco avversario costretto a distendersi ancor di più verso l'ovest, riducendo la densità dei combattimenti a segno da non poter più operare uno sforzo poderoso. Solo l'intervento di un buon nerbo di squadroni russi, coprendo la fronte di Kaulbars (come appunto seppe fare il corpo di cavalleria giapponese di Akiyama rispetto a quella dell'armata del generale Nogi) avrebbe dato mezzo di proseguire la lotta in condizioni favorevoli per esaurire ogni energia del nemico.

6° Riteniamo poi importantissima l'osservazione fatta riguardo all'impiego della cavalleria a Muckden dal generale Négrier nel suo già citato bellissimo articolo sulla *Revue des deux mondes*. Un esercito sulla difensiva sarà obbligato a costituirsi delle poderose riserve. Gli riuscirà invece difficile di discernere all'inizio di una battaglia dove si verranno a produrre i principali sforzi del nemico. La grande forza di resistenza delle fronti consiglierà di disporre le riserve dietro le ali. Ma occorrerà, oltre a ciò, che dette riserve siano composte in guisa da poter intervenire in tempo, laddove il loro ausilio si imporrà. La fanteria che non può spostarsi quando esca fuori dalle strade, che con una velocità di tre chilometri all'ora non risulta perciò indicata alla missione di riserva generale di armata e tanto

meno a quella di riserva di gruppi di armate nelle grandi battaglie moderne, in cui le fronti di combattimento raggiungono, come a Muckden, ampiezze oscillanti fra i 100 ed i 150 chilometri. Tale cómpito dovrà d'ora innanzi spettare alla cavalleria.

7° In vista di finalità consimile, lo stesso de Négrier vagheggerebbe la formazione di due o tre grandi masse, ciascuna della forza di 6000 ad 8000 cavalli, con mitragliatrici e cannoni, le quali dovrebbero procurare il mezzo al generalissimo sia di parare a tempo a qualsivoglia imprevisto, come di produrre a momento opportuno l'episodio risolutivo.

Applicando tale concetto generale al caso specifico di Muckden, in cui i Russi avevano 18.000 sciabole presenti sul campo di battaglia, la loro cavalleria avrebbe dovuto dislocarsi da Kuropatckine nel modo seguente: 6000 cavalli in riserva all'ala destra, dietro l'esercito di Kaulbars, tra il Liao e l'Hun con un distaccamento avanzato di una brigata a Siuminting; 8000 nei pressi medesimi di Muckden, 4000 verso l'alto Hun ad oriente di Fusciun. Simile dislocazione avrebbe avuto per diretta conseguenza di porre in grado gli squadroni russi di ritardare di molto l'avanzata nemica verso Siuminting. Volendo ammettere nella peggiore ipotesi la presa di Siuminting da parte dei Giapponesi, il 1° marzo come infatti avvenne, gli 8000 cavalli in posizione d'aspetto a Muckden potevano accorrere e far massa assieme ai 6000 della riserva di destra. Cotesti 14.000 cavalieri, appoggiati dalle loro mitragliatrici (così efficaci nella difensiva) e dai loro cannoni avrebbero fatto petto trattenendo frontalmente l'armata di Nogi ed attaccandola di fianco in forma avviluppante.

« Probabilmente, scrive il generale de Négrier, Nogi non « sarebbe pervenuto a 22 chilometri da Muckden ed il vil- « laggio di Kikuampu (che funzionava da perno del cambia- « mento di fronte dell'esercito di Kaulbars), attaccato dalli « 4 marzo non si sarebbe dovuto sgombrare l'8 dai Russi, in « conseguenza della presa di Pakiatsu avvenuta 15 chilometri « più al nord. Il cambiamento di fronte surriferito non avrebbe « assunto quel carattere di estrema urgenza che addusse al de- « plorevole frammischiamento delle unità ed è probabile che i « Russi sarebbero riusciti a separare l'esercito di Oku da quello

« di Nogi. Invero l'8 marzo i Giapponesi non avevano ancora « potuto impadronirsi della stazione di Machiopu (sul fiume Hun) « a 10 chilometri al sud di Muckden. Nel frattempo i 4000 « cavalieri in riserva a sinistra venendo richiamati a Muckden « sarebbero stati ivi collocati in riserva generale fin dal 4 marzo. « Ammettendo, malgrado tutto ciò, la sconfitta dei Russi, la « battaglia sarebbesi perduta evitando il disastro. È ormai noto « che la ritirata ordinata l'8 marzo venne effettuata col mas- « simo ordine nell'esercito di Liniewich all'est, come all'ala si- « nistra dell'esercito di Bilderling, ma che essendosi prodotto « un vuoto nella giornata del 9, tra la destra di Bilderling e « la sinistra di Kaulbars, un distaccamento giapponese, prov- « visto di artiglieria, erasi slanciato verso il nord per cotesta « apertura ed aveva cannoneggiato alle spalle le truppe di « Kaulbars le quali combattevano fronte ad ovest. Questa fu « la causa della catastrofe. Ivi venne raccolta la maggior parte « dei 40.000 prigionieri.

« Tre o quattromila cavalieri tenuti pronti in riserva a « Muckden spediti celermente per chiudere la falla o per ispaz- « zare il distaccamento giapponese la cui forza era inizialmente « insignificante, avrebbero salvata la situazione ».

PARTE TERZA.

Considerazioni circa il probabile impiego della cavalleria nelle guerre future.

NECESSITÀ DI CAVALLERIA NUMEROSA COSTITUITA PERMANENTEMENTE IN GRANDI MASSE. — Larga messe di insegnamenti deve per noi scaturire da questo sommario accenno all'operato dell'arma di cavalleria durante la guerra russo-giapponese ; insegnamenti che talvolta risultano diretta illazione di fatti compiuti, tal'altra sono conseguenza di riflessioni circa quanto sarebbesi potuto compiere dagli squadroni delle due parti ove essi non si fossero lasciate sfuggire occasioni propizie per intervenire in modo decisivo nella pugna sostenuta dai cannonieri e dai fanti.

L'utilità dell'arma nostra emerge indiscutibile dalle complessive risultanze della guerra predetta e da quelle delle sue più grandi battaglie di Liaoyang, dello Sha-ho e di Muckden. Potremmo quasi riassumerla con la doppia constatazione che i Giapponesi non poterono raccogliere il frutto delle loro continue vittorie perchè la mancanza di cavalleria numerosa impedì di tramutare in disastri irreparabili le ritirate successive degli eserciti avversari; e che il malo impiego degli squadroni disponibili fatto dal Kuropatckine fu causa precipua che nelle battaglie summenzionate egli non trovossi in grado nè di conoscere a tempo il maggior pericolo che gli sovrastava, nè di pararvi in tempo, e tanto meno di operare uno sforzo vigoroso per afferrar la vittoria laddove ciò era possibile: a Liaoyang schiacciando Kuroki ed a Muckden facendo lo stesso del Nogi.

A guerra finita il Giappone non mette tempo in mezzo, crea le divisioni di cavalleria permanente ed aumenta considerevolmente il numero dei suoi squadroni, persuaso che la deficienza di cavalleria gli sia tornata assai nociva per la riflessione di cui sopra. E siccome gli squadroni non si improvvisano urge averli forti e numerosi sin dal tempo di pace riuniti in grossi corpi indipendenti addestrati ad evoluzionare in grandi masse; familiarizzati con la tattica delle tre schiere.

Solo in tal guisa i capi, che dovranno guidare l'irresistibile uragano dei cavalli nel momento psicologico della pugna avranno campo di acquistare il necessario ascendente sugli squadroni sottoposti, e questi alla lor volta nutriranno per i primi la illimitata fiducia necessaria a seguirli dovunque, come i cavalieri d'un Seydlitz a Rossbacco e Zorndorff. E nella patria di Seydlitz si deve essere convinti più che mai di tale necessità, dappoichè si è di recente aumentato il numero degli squadroni nell'esercito germanico, mentre dall'epoca del famoso settennato ciò non erasi più verificato, limitandosi gli incrementi ai battaglioni ed alle batterie.

Ho ritenuto dover rilevare le misure adottate dal Giappone e dalla Germania per contrapporle alla proposta che anco presso di noi trova patrocinatori di ridurre il numero degli squadroni allo scopo di dedicare i proventi delle economie così realizzate al maggiore sviluppo di altre armi o specialità come le artiglierie campali pesanti, il ciclismo militare, ecc. Io non seguirò

i vari preopinanti sul terreno di una discussione del genere, avendo preferito per tutta risposta ricordare quanto due potenze militari di primissimo ordine hanno ritenuto necessario effettuare in base all'esito del conflitto recentemente avvenuto nell'Estremo Oriente. Potessero almeno tali esempi condurre a più savio consiglio coloro che giudicano i fatti superficialmente e si affrettano a denigrare quello che già esiste, senza riflettere se ciò che sarà messo al suo posto segnerà un progresso od una decadenza, come si presenta il caso per patrocinatori della sostituzione della cavalleria con la fanteria montata, basantisi sulle false dottrine che hanno avuto corso dopo la guerra Anglo-Boera nell'Africa Australe.

Lo studio spassionato della guerra Russo Giapponese ci persuade della cresciuta importanza dell'arma nel campo strategico ed in quello tattico.

La cavalleria nel servizio di copertura. — Nell'ambito della strategia già indicammo che un valido servizio di copertura fatto lungo il littorale coreano della cavalleria russa nell'inizio dalla guerra avrebbe ritardato di assai le operazioni di sbarco e di concentramento delle armate giapponesi. Sfortunatamente pei Russi essi ebbero dapprincipio troppo scarsa quantità di squadroni sul teatro della guerra per provvedere alla necessità sopra accennata.

Ma mentre si sono citate tutte le manchevolezze della cavalleria russa, pochi scrittori hanno avuto cura di porre in rilievo che « la protezione delle ali dell'esercito costituì per la « cavalleria russa cómpito importantissimo cui essa dovette co« stantemente attendere e che fino alla cessazione delle ostilità « si può dire sia stato eseguito con ammirevole tenacia ». ...« Da « una rapidissima scorsa nel campo dell'azione strategica della « cavalleria russa durante la campagna, si scorge già come « effettivamente tale azione, sia stata continua e più notevole « di quanto a prima vista possa apparire ».

Queste obbiettive ed acute osservazioni sono suggerite all'egregio capitano Giannitrapani dal rapido esame delle benemerenze delle divisioni Rennenkampf e Mitschenko che collocati all'esterno delle ali dell'esercito di Kuropatckine ne guardarono i fianchi nella primavera e nell'estate del 1904, difesero

passo a passo la zona montagnosa orientale; fecero continue scorrerie a tergo del nemico sulle sue comunicazioni. Se a Liaoyang Rennenkampf non contrasta all'esercito di Kuroki il passaggio del Taitsè, per contro Samsonnoff impedisce ad Oku di aggirare la destra russa.

Nella battaglia dello Sha-ho Rennenkampf e Samsonnoff, di già pervenuti sul rovescio delle posizioni giapponesi, retrocedono solo per mancanza di rinforzi delle altre armi. Così pure in detta battaglia Samsonnoff impedisce a Kuroki di approfittar della sconfitta della divisione Orloff per cacciarsi come cuneo fra il centro e l'ala sinistra di Kuropatckine, manovra che se fosse riuscita avrebbe prodotto disastro simile a quello verificatosi a Muckden fra l'ala sinistra di Kaulbars e la destra di Bilderling. Così pure a Sandepu e dopo Mitschenko protegge sempre l'ala destra russa fino a che lui ricoverato per ferito all'ospedale di Muckden e la sua cavalleria spedita quasi tutta al nord ovest a tutela della ferrovia transiberiana, l'ala destra russa non fu più in condizione di tener testa all'incalzar delle divisioni del generale Nogi. Anche dopo Muckden la cavalleria sotto gli ordini di Mitschenko che ha ripreso il suo comando appena rimarginata la ferita, riportata a Sandepu, trovasi di nuovo a contatto degli avamposti nemici a pochi chilometri a mezzogiorno di Muckden.

Per cui si può asserire, senza essere tacciati di particolarismo d'arma, che se l'esercito russo potè attuare il piano del suo generalissimo a base di continuo movimento retrogrado e subire senza *sfasciarsi materialmente e moralmente* quindici sconfitte in altrettante importanti battaglie, il merito ne va in gran parte ascritto alla tenacia ed alla devozione con cui le sue ali di cavalleria coprirono la fronte ed i fianchi nelle marcie e nelle soste, nelle battaglie e negli intervalli compresi fra l'una e l'altra di esse.

Cotesta funzione della copertura da affidare alla cavalleria, debitamente corroborata con artiglierie e fanti montati, merita tutto lo studio, specialmente presso un esercito come il nostro che per lentezza di mobilitazione e scarsa preparazione di difesa confinaria (specie al nord-est) potrebbe essere indotto almeno inizialmente a seguire il piano di campagna conforme a quello cui si attenne il generale Kuropatckine.

LA CAVALLERIA NEL SERVIZIO D'INFORMAZIONE. — Nel servizio d'informazioni abbiamo rilevato come la cavalleria russa durante tutto il corso della guerra, ma specie alla vigilia delle battaglie e durante il corso di queste non sia riuscita a fornirle nè giuste, nè sufficienti, nè in tempo utile. Generalmente per scarsità di informazioni Kuropatckine non potè contrastare gli apparecchi di Oyama prima di Liaoyang nè di Muckden, nè ricevere notizia durante il corso delle battaglie predette della direzione dell'attacco decisivo giapponese, se non quando non v'era più tempo per opporvisi con successo.

L'assumere informazioni sul nemico presenterà indubbiamente serie difficoltà in una guerra europea avvenire, per cui la cavalleria dovrà prepararvisi di lunga mano durante la pace onde ricavare il massimo profitto dagli insegnamenti della guerra russo-giapponese.

Al riguardo vedemmo qual difficile problema abbia costituito per i Russi l'ottenere notizie sul nemico. Dovunque le pattuglie cosacche davano di cozzo nei distaccamenti misti giapponesi, e l'impiegarvi nuclei di forza maggiore, dopo un successo iniziale, adduceva alla distruzione degli stessi, perchè questi non tardavano a rimanere impigliati fra le maglie del sistema di copertura avversaria. Si sa come il generale Samsonnoff ricorresse con vantaggio all'opera di volontari che isolatamente od a piccoli gruppi cacciandosi fra gl'intervalli di distaccamenti adiacenti, poterono talvolta giungere sino alle posizioni dei grossi nemici e riferire intorno ad essi.

Aggiungeremo che ammaestrato dall'esperienza, il Comando Supremo dell'esercito russo provvide, nell'anno 1905, alla formazione di due speciali *sotnie* di informatori che tenne a sua diretta dipendenza. Detti informatori, oltre all'eseguire ricognizioni speciali quando ciò necessitava, avevano il mandato di controllare le notizie più importanti pervenute al generalissimo. Gli informatori erano tratti da tutti i corpi di cavalleria senza distinzione, ma fra militari che avevano già resi servizi e dimostrato le loro attitudini in detto ramo. In quanto ai Giapponesi, essi affidarono abitualmente il cómpito della esplorazione alle pattuglie ufficiali composte di pochissimi cavalieri, riserbando ai distaccamenti misti la cura del solo coprimento, che risultò sempre ottenuto a dovere appunto per tale abbinamento

di cavalieri e di fanti, a vicenda sostenendosi sia in marcia che, nei servizi di avamposti.

Ma i dati concernenti la composizione delle forze nemiche non eran forniti al Comando supremo nipponico dalle ricognizioni di cavalleria, bensì dallo spionaggio, preparato ed organizzato dai Giapponesi in guisa ammirevole, direi quasi con metodo scientifico, sia in Manciuria che in Corea. Per dare un'idea del modo ammirevole con cui erasi saputo sistemare siffatto servizio basti ricordare ciò che accadde allo stesso generale Kuropatckine allorchè risolvette di passare all'offensiva verso la fine di febbraio 1905. Colla massima segretezza erasi proceduto presso il quartiere generale russo alla compilazione dell'ordine dispositivo, senonchè poco dopo essere stato il medesimo diramato si scoprì che esso era già a cognizione di un servizio di spionaggio impiantato a Muckden stesso da un ufficiale superiore giapponese ivi residente da parecchi anni. Si fece appena a tempo ad impartire i contrordini!

NECESSITÀ DI FORMARE NUCLEI SPECIALI PATTUGLIATORI ESPLORATORI, INFORMATORI. — Da quanto precede siamo indotti a conchiudere che noi dovremmo pensare sino dal tempo di pace ad assicurarci tutti quei mezzi che potrebbero fornirci le informazioni necessarie in guerra onde agire con piena cognizione di causa.

Parrebbero quindi opportune le misure che seguono:

1° Costituzione accurata presso gli squadroni di appositi gruppi di pattugliatori che avrebbero la missione di tutelare in marcia ed in stazione il proprio riparto. Alla istruzione dei medesimi provvederebbero i capitani stessi in base a norme da compilarsi appositamente pel servizio di sicurezza.

2° Creazione di plotoni esploratori in ciascun reggimento, coll'intento di avere personale appositamente addestrato nel prendere il contatto col nemico, specie colla linea di copertura avversaria ed in caso di eseguire il servizio di esplorazione. Essi agirebbero in drappelli di 10 a 15 cavalli e dovrebbero all'occorrenza fornire la scorta agli ufficiali spiccati in pattuglia. Detti nuclei verrebbero composti con elementi scelti, intelligenti, ottimi cavalieri ed anche forniti di un certo grado di coltura. Converrebbe ricevessero al distintivo speciale, paga e grado di caporale.

3° Formazione di due o più squadroni informatori da porre (finchè non vi saranno divisioni di cavalleria italiane formate fino dal tempo di pace) alla dipendenza di brigate stazionanti nell'alta Italia. Si dovrebbero, senza troppi riguardi a spese, montare ottimamente tali squadroni, elargire vantaggi notevoli alla truppa destinata a formarli in modo che dopo un anno di servizio vi si conseguisse il grado di caporale, e dopo diciotto mesi quello di sergente. Dal personale di detti squadroni, si potrebbero ricavare elementi capaci di eseguire, nei territori, ove ciò necessitasse, fino dal tempo di pace quel servizio di esplorazione e di informazione davvero efficace che disimpegnarono così bene gli *sconts* americani nella guerra di Secessione, nonchè gli informatori giapponesi durante la recente guerra in Manciuria. Superfluo aggiungere come agli ufficiali di detti informatori si farebbero compiere viaggi e ricognizioni ripetute, nelle diverse stagioni dell'anno, affinchè avessero agio di raccogliere notizie e di familiarizzarsi colle zone nelle quali potrebbero per avventura essere chiamati ad agire in caso di guerra.

LA CAVALLERIA NELL'ESECUZIONE DEI « RAIDS ». — Dalle modalità di esecuzione e dai risultati ottenuti nella effettuazione dei *raids* durante la guerra russo-giapponese, i tecnici hanno ricavato argomenti di discussioni, i quali debbono interessare al più alto grado l'ufficiale di cavalleria specialmente per ricavarne i criterî applicabili in una guerra europea.

Nella guerra da noi adesso studiata scorgiamo i piccoli distaccamenti, sia giapponesi che russi conseguire buonissimi risultati, tanto nei *raids* ferroviari, come in quelli di esplorazione, rimanendo classici nel riguardo della prima specie quelli giapponesi di Naganuma e Susegawa ed in quelle della seconda il *raid* del colonnello russo Madriteff. Essi vennero eseguiti con grande energia e chiarezza di concetti e benchè durati per parecchie settimane ed abbraccianti vasta distesa di territorio non costarono perdite sensibili nè di uomini, nè di cavalli, perchè in detti *raids* i comandanti di distaccamenti, evitarono finchè poterono di impegnarsi in combattimento.

Per contro, i *raids* eseguiti dal generale Mitschenko contro le comunicazioni avversarie, non addussero agli effetti che se

ne era ripromesso il comando supremo russo, benchè Mitschenko disponesse all'uopo di parecchie migliaia di cavalieri con artiglieria corrispondente.

A parere di molti tecnici, se Mitschenko tenendo presente il vero obbiettivo avesse puntato alla ferrovia, senza lasciarsi trascinare al combattimento, nè distogliere dalla tentazione di danneggiare i magazzini avversari, avrebbe potuto recare guasti così serî, alla linea Dalny-Liaoyang, da impedire il trasporto delle artiglierie d'assedio nemiche e dell'armata di Nogi. Ove simile scopo fosse stato conseguito appieno, si comprende che il *raid* avrebbe potuto avere conseguenze e ripercussioni immense nei risultati della battaglia di Muckden.

Il von Gersdorff ha poi rilevato come l'attacco di Ynkeu sia fallito, malgrado il Mitschenko vi avesse fatto concorrere tutte le sue sei batterie e come, in genere, la cavalleria russa si rivelasse inadatta a scacciare dalle località i distaccamenti giapponesi, per quanto di effettivo debolissimo. Conclude perciò che per la riuscita dei *raids*, occorre destinarvi mezzi adeguati e truppe delle varie armi in rincalzo dei cavalieri, onde poter venire a capo delle eventuali resistenze dei presidî di tappa, delle guardie alle stazioni, e lungo le linee, e trovarsi in condizione da non essere fermati da frazioni nemiche di poco conto.

La composizione dei corpi di cavalleria da destinare alla esecuzione dei *raids* risulta evidente. Se si vorrà operare una semplice distruzione ferroviaria basterà un distaccamento esiguo talvolta anche senza appoggio di cannoni, ma composto invece di cavalieri e di specialisti del genio montati. Ove si desideri raggiungere obbiettivo più grandioso e completo, implicante la eventualità di dover superare resistenze avversarie di rilievo, l'organo adatto a funzione di tal genere risulterà invece il grosso corpo composto di numerosi squadroni, con artiglierie che lanciano granate cariche di potenti esplosivi, mitragliatrici, dotazioni di attrezzi e stromenti da zappatore (per operare delle interruzioni durature delle ferrovie), di cartucce, di esplosivi, di truppe tecniche, parco leggiero da ponte, battaglioni di fanteria montata.

Secondo un articolo della *Revue de Cavalerie*, onde rendere la cavalleria davvero idonea all'esecuzione di qualunque specie di *raids* sarebbe conveniente che ogni divisione di cavalleria indipendente fosse costituita come appresso:

a) Tre brigate di cavalleria (leggiera, dragoni, corazzieri), uniformemente armati di lancia, sciabola, carabina, portata appesa alla sella in una custodia di cuoio;

b) Un gruppo di tre batterie a cavallo da 75 mm.;

c) Un gruppo di tre batterie di mitragliatrici;

d) Un battaglione di fanteria montata su sei compagnie di 250 fucili:

e) Una compagnia zappatori del genio, ciclisti e montati, divisa in tre sezioni;

f) Una sezione di munizioni di fanteria e di artiglieria con tre cassoni di esplosivi, divisa in tre gruppi eguali;

g) Un equipaggio da ponte leggiero per ogni brigata;

h) Un carro di attrezzi e di utensili per brigata.

La divisione di cavalleria, costituita in base a questo tipo, sarebbe in grado di distaccare ove se ne presentasse il bisogno, una qualunque delle sue brigate provveduta di tutti i mezzi per operare energicamente. Agendo riunita si troverebbe in condizioni tali di potenzialità offensiva, da poter tutto osare, tutto intraprendere. Parecchie di tali divisioni ove riunite momentaneamente sotto un solo comando per formarne un solo corpo di cavalleria, in vista di effettuare una importante operazione di insieme, potrebbero decidere le sorti di una grande battaglia.

È evidente che corpi misti di tale formazione potrebbero molto più influire sulle operazioni complessive di una campagna della cavalleria isolata. E ciò ha grande importanza ai nostri occhi perchè, mentre condividiamo in parte l'opinione del principe Hohenlohe: « che in Europa difficilmente potrebbero effettuarsi dei *raids* analoghi a quelli della cavalleria americana riteniamo invece possibile e conveniente che divisioni di cavalleria costituite in corpi di battaglia indipendenti vengano impiegati in una guerra europea, per operare contro i fianchi del nemico e sopratutto contro le sue retrovie tanto importanti oggidì alla sussistenza ed al funzionamento degli enormi eserciti campali.

Il generale von Pelet Narbonne esprime la sua opinione in proposito, osservando che rinunciare a spedizioni di cotesto genere « equivarrebbe a disconoscere la grande potenza procurata « alla cavalleria dalla propria velocità mercè la quale essa è

« in grado di apparire inopinatamente e di evitare le ingenti « perdite rompendo d'un tratto il combattimento ». Anzi riflettendoci bene è chiaro che *raids* di cavalleria potrebbero riuscire utilissimi all'esercito che operasse sul proprio territorio perchè in simili casi tali *raids* avrebbero l'ausilio delle popolazioni e maggior facilità nel dissimulare le proprie marce e per vettovagliamento di uomini e di quadrupedi. Si capisce ad esempio la grande deleteria influenza che avrebbero potuto esercitare dei *raids* di cavalleria francese sulle operazioni delle armate tedesche, nel secondo periodo della guerra 1870-71 quando le linee di tappa di queste ultime grandemente allungate si svolgevano in territorio ostile e non erano custodite che da distaccamenti di landwehr di non troppo grande solidità. Del resto il colonnello Bianchi D'Adda non ha mancato di ribattere le affermazioni troppo recise colle quali l'Hohenlohe ha mirato a scagionare la cavalleria tedesca dalla accusa di non aver eseguito dei *raids* nella guerra del 1870 perchè invece si era presentata più volte la occasione di mandare acompimento imprese del genere: per citarne una bellissima, se all'indomani di Sédan le divisioni di cavalleria della 3ª e 4ª armata si fossero celermente avviate su Parigi, seguite da fanterie scelte, esse avrebbero avuto tutto l'agio di impadronirsi, senza colpo ferire, di molte posizioni esterne che poi dovettero venire conquistate di viva forza o che servirono ad allargare il raggio di azione della difesa.

Per conchiudere sulla questione dei *raids* essi debbono ritenersi possibili anche in una guerra europea per cui converrà organizzare la nostra cavalleria in maniera da poterli all'occorrenza eseguire con probabilità di successo. Ed all'uopo non necessiteranno sempre grandi accolte di squadroni ma solo le forze e la specie di truppe meglio rispondenti allo scopo, per le interruzioni ferroviarie la quantità delle sciabole interesserà meno della qualità di specialisti che debbono avere i reparti da destinare a dette imprese, ed anzi il soverchio numero pregiudicherebbe la riuscita della spedizione in molti casi.

LA CAVALLERIA NELLA BATTAGLIA. — Abbiamo avuto occasione di rilevare in qual grado e sotto quale forma la cavalleria ha partecipato alla battaglia durante tutta la guerra dell'Estremo Oriente.

Si è rilevato come la difettosa composizione organica delle grandi unità dell'arma presso i Russi lo scarso affiatamento tra i capi e truppe dipendenti, l'erroneo sistema di frazionare gli squadroni in tanti lotti assegnandone un pò dappertutto, la dislocazione inopportuna delle masse principali dei cavalieri siano state tante cause concomitanti nel neutralizzare l'enorme vantaggio che a Kuropatckine avrebbe potuto recare la sua grande superiorità numerica di cavalleria.

Ci sembra già da tali considerazioni debbasi ricavare la conseguenza che per ripromettersene importanti servizi nel campo tattico la cavalleria dovrà essere tenuta riunita in una grande massa destinata a produrre l'episodio risolutivo nel momento psicologico della battaglia.

Il de Négrier vorrebbe come si è visto, tre o più masse di squadroni, da adibire all'ufficio di riserve, non giudicando le truppe di fanteria atte a questa bisogna nelle grandi battaglie in cui combatteranno dall'una e dall'altra parte gruppi di armate con fronte di oltre 150 chilometri. Si ammettono quindi dal generale suddetto le masse di cavalli non si spinge il principio sino alla massa unica, come vagheggiò l'Arciduca Carlo.

Anche il von Gersdorff sembra propendere per l'impiego caldeggiato dal de Négrier ma solo in parte e colle debite riserve perchè scrive: « Ci sembra utile dietro la fronte di battaglia « la presenza di forti unità di cavalleria, destinate a mantenere « in opportuno momento il collegamento fra delle unità che « siano separate da grandi intervalli, pronte a servire in « certo qual modo da tamponi nella linea di battaglia e che « in date circostanze possano trovare occasione di eseguire delle « cariche felici. Ma, all'infuori di questo caso tutta la cavalle- « ria riunita in grandi unità deve stare alle ali od anche ad una « sola delle ali, quando non ve ne sia che una in cui il terreno « risulti propizio alla sua azione ».

In queste poche righe del von Gersdorff riteniamo contenuto il succo della dottrina dell'impiego della cavalleria, perchè non vi si emettono principî esclusivi ma mentre ha un concetto principe che agli altri sovrasta, sussistono criteri subordinati che valgono ad adattare il primo senza rigidezza soverchia ai varii casi.

In sostanza il von Gersdorff emette implicitamente che al-

lorquando si disponesse di squadroni così numerosi da poterne assegnare senza inconvenienti oltrechè alle ali anche alle terga della fronte si possa farlo. Ma ove tale quantità di squadroni non vi fosse meglio limitarsi a ripartire tutta la cavalleria fra le due ali, dato che su entrambe la cavalleria trovi terreno favorevole alla propria azione e probabilità di utile impiego. Allorchè ciò non si verifichi (come sarà appunto nella massima parte dei casi) meglio concentrare tutta la cavalleria all'infuori di un'ala sola, preferibilmente di quella strategica. Così dunque a Liaoyang allo Sha-ho a Muckden era all'ala destra che secondo il concetto del von Gersdorff sarebbesi dovuto dislocare la totalità o quasi degli squadroni essendo quivi il terreno pianeggiante e perchè in tale direzione si produsse la manovra decisiva del nemico.

Posto perciò, come principio fondamentale che la cavalleria nelle future battaglie debba venire impiegata preferibilmente in una massa unica ed ove ciò non si possa nel minor numero di masse possibili, è chiaro che a tale concetto dovrà ancora più strettamente conformarsi la cavalleria nostra che fronteggerà in tutti i casi cavallerie più numerose. I giapponesi si convinsero di tale verità durante il successivo svolgersi della guerra perchè inizialmente impegnano gli squadroni in dettaglio sempre sostenendoli coi fanti, poi i reggimenti, le brigate (Wafangu, Liaoyang, Sha-ho, Sandepu) finalmente a Muckden presentano sulla sinistra una massa di 40 squadroni allo infuori del fianco sinistro di Nogi conseguono la superiorità delle sciabole nella zona e nella direzione decisiva. Noi Italiani dobbiamo ricordare sempre tale lezione, meditarvi sopra seriamente!

Ammesso l'impiego in massa, qual forma di azione converrà adottare normalmente? La carica o l'appiedamento, l'urto o il fuoco?

A prima vista può sembrare assai ardua la risposta, ma la guerra russo-giapponese ce la fornisce dal momento che per ottenerlo basta mettere a confronto i risultati nelle principali sue frazioni.

In tutta la campagna un solo combattimento presentò i caratteri del vero duello di cavalleria e fu quello delli 30 maggio 1905, a Wafangu, in cui la brigata Samsonnoff malmenò assai la 1ª brigata di cavalleria indipendente giapponese. (Akiyama).

Da ricordare che i Cosacchi erano armati di lancia per cui la superiorità di quest'arma si è affermata novellamente. La lancia resterà sempre l'arma per eccellenza del cavaliere, specie per la sua grande influenza morale. Se ne togli Waffangu gli altri scontri si delineano sotto forma di appiedamenti talvolta con iscopi e manovre offensive, tal'altra con fine e contegno difensivo. Or bene che cosa rileviamo? Allorchè la cavalleria appiedata manovra offensivamente ed attacca anche se comandata da generali come Rennenkampf, Samsonnoff e Mitschenko non può conseguire il successo (Baniapusa Sandepu) mentre raggiungono brillantemente lo scopo, le azioni difensive svolte dagli stessi comandanti colle medesime truppe (Liaoyang, Sha-ho).

Per cui i soli appiedamenti coronati da successo (compreso quello della cavalleria giapponese il 15 giugno a Wafangu) furono nella guerra di Mansciuria i combattimenti difensivi, impegnati almeno con una brigata intiera e mercè l'appoggio dell'artiglieria. Quelli sostenuti da unità più piccole, ovvero con concetto offensivo addussero a degli scacchi.

Da ciò puossi dedurre che anco ammettendo che si volesse adottare l'appiedamento come forma normale di azione tattica dell'arma, il suo impiego in grandi masse sarebbe più che mai di rigore. In secondo luogo resta dimostrato che l'appiedamento priva la cavalleria del vantaggio di far valere le sue doti di celerità e di offensiva e di esercitare sull'avversario influenza morale. L'appiedamento resta il tipo del combattimento di retroguardia allorchè gli squadroni appoggiati a qualche appiglio tattico fluviale ed orografico, si vogliono esporre e sacrificare per far guadagnar tempo e spazio alle colonne retrostanti o retrocedenti. Si esercitino per conseguenza se si vuole truppe di cavalleria a tal genere di azione, ma non si perda mai di vista che le principali risorse tattiche dell'arma saran pur sempre la carica e le armi bianche, il cavallo e l'urto anzichè l'appiedamento ed il fuoco.

Con tutto ciò aderiamo all'idea di fornire i cavalieri di un'ottima arma da fuoco, di addestrarli nel tiro più di quanto siasi finora praticato, e di munirli di baionetta onde renderli idonei a sostenere l'urto corpo a corpo, ad assalire una località. Si badi però di non esagerare, dopo ottenuto ciò, nel ricorrere all'appiedamento, acciò non avvenga presso di noi il caso tipico

della cavalleria di avanguardia del generale Gurko, che nel 1877, a Tirnowa, appieda e forma il quadrato in prossimità della propria fanteria per resistere all'attacco di trecento cavalieri turchi!!

L'essenza dell'azione decisiva della cavalleria rimarrà dunque la carica eseguita dalle grandi masse, quella tattica di decisione che il Principe Federico Carlo di Prussia volle ritornata in onore presso i cavalieri germanici, in omaggio alle tradizioni gloriose di Rossbacco e Zorndorff. In questo periodo di false teorie, di esaltazione della fanteria montata a pregiudizio del sano spirito cavalleristico, i nostri sguardi si appuntano fiduciosi verso quell'esercito che solo fra tutti in Europa ha subito decretato l'aumento dei propri squadroni in base alle risultanze della guerra russo-giapponese. Pei Tedeschi lo studio di tale conflitto ha dimostrato questa verità cardinale che presso un esercito sprovvisto di cavalleria regolare le vittorie saranno destinate a rimanere sterili e le sconfitte disastrose.

La cavalleria tedesca ha gelosamente conservato il fuoco sacro della tradizione fino dall'epoca per essa tanto fortunosa del 1806 in cui distrutti in dettaglio andarono i suoi bellissimi 250 squadroni per il fallace impiego che di questi fece il comando supremo nella guerra contro Napoleone. Fecondando il proprio dolore vi meditò sopra e non ebbe d'allora in poi che sete di progresso e di addestramenti! L'opera di Blucher, di Wrangel preparò il terreno fecondo in cui il principe Federico Carlo ed il generale von Schmidt gettarono seme che diede e darà larga copia di frutti. Se invero nella campagna in Boemia del 1866 l'arma restò ancora al disotto del proprio mandato, si debbono ammirare gli splendidi servizi strategici resi alle armate tedesche dai loro squadroni durante la guerra del 1870. Tornati in patria, i capi della cavalleria tedesca non si tennero paghi degli allori mietuti ma si rimproverarono quelli che si erano lasciati sfuggire. Da allora, cioè da sette lustri, non si danno tregua: armamento, organici, rimonte, metodi d'istruzione, formazione, evoluzioni, tattica, non vi ha ramo di addestramento che da parte loro non sia oggetto di studio, di migliorie, di ritocchi e di progresso.

E il geniale Imperatore tedesco, apprezzando al suo giusto valore quale strumento di vittoria rappresenti una cavalleria buona e numerosa, ne tiene alto il morale ed il prestigio con

tutti i mezzi. Nelle grandi manovre autunnali ha spesso onorato l'arma assumendo personalmente la condotta delle masse degli squadroni guidandoli alla carica nell'ultima fase di alcune grandi fazioni.

All'osservatore superficiale cotesti atti potranno apparire puerili, fatti a scopo decorativo; presso gli eserciti tedeschi si giudica invece che Guglielmo II voglia così radicare saldamente nel cuore e nell'animo dei propri squadroni che Egli da loro si attende quell'atto risolutivo destinato a decidere la vittoria, preparata dall'azione dei battaglioni e delle batterie.

Fu per non aver apprezzato i grandi elementi di successo insiti nell'azione della carica e dell'urto che i cavalieri russi, tanto nella guerra del 1877-78 come in quella del 1904-1905 ricorsero quasi sempre agli appiedamenti, con danno dei principali obbiettivi: le informazioni sul nemico e la partecipazione decisiva alla battaglia. Gli appiedamenti per il loro carattere temporeggiante, irresoluto, potranno servire onde attraversare momentaneamente una crisi, come azione di retroguardia per attenuar le conseguenze di una disfatta, ma non riusciranno a determinare la vittoria facendo ad essi difetto la potenza dinamica e l'efficacia morale, fattori precipui dei grandi trionfi dell'arma nostra.

Anche in futuro, la cavalleria avrà infine modo di sviluppare utilmente le suddette qualità nella fase dell'inseguimento, perchè le fanterie nemiche, esaurite fisicamente e moralmente, non saranno in grado di opporre azione di fuoco efficace all'incalzare senza tregua degli squadroni spinti energicamente alle loro calcagne, da capi intelligenti, da veri generali di cavalleria.

La cavalleria abbia fiducia nei suoi mezzi tradizionali e pur approfittando di tutti i progressi della tattica e degli armamenti, non abbandoni la sana dottrina del gran Federico. Le nuove pugne le riserberanno glorie tali da offuscare le antiche, purchè studio, lavoro, preparazione indefessa la rendano idonea a trar profitto delle occasioni che si presenteranno ai suoi squadroni, di assicurare la vittoria alle patrie bandiere.

E specialmente si ricordi di agire sempre, ad ogni costo!

Gli errori e le manchevolezze potranno essere perdonati alla cavalleria: l'inazione mai!

GAETANO D'ANGELO
Maggiore *Savoia Cavalleria.*

I materiali a tiro rapido nelle batterie a cavallo

L'adozione dei materiali a tiro rapido nell'artiglieria campale oltre ad aver segnato un passo importantissimo nei progressi tecnici, dovrà rappresentare una causa di parziale rivolgimento nella organizzazione generale delle grandi unità di guerra e nelle formazioni tattiche, che dovranno adattarsi al fatto nuovo compiuto. Ottenuta la completa stabilità dell'affusto durante il tiro e, con essa, conseguite insieme una grandissima precisione ed una notevole celerità, si deve ora progredire verso la utilizzazione migliore di questi nuovi mezzi nella nuova tattica di fuoco, che darà nuova impronta alla guerra futura sia nelle linee generali, sia nei particolari d'impiego delle singole armi e delle loro specialità.

Volendo, appunto, occuparci dell'influenza che potrà portare nell'impiego dell'artiglieria a cavallo l'introduzione dei cannoni a tiro rapido nell'armamento di quelle batterie, ricordiamo subito come in uno studio recente circa « I progressi tecnici in relazione dell'avanscoperta » (1), dopo aver rilevato che le istruzioni più recenti hanno sancita la importanza di quella specialità « per vincere ed opporre resistenze di cui la cavalleria, da sola, non sarebbe capace, e che ad ogni modo non riuscirebbe a superare », l'Autore, con la scorta della istruzione tattica e con riferimento ai tecnici progressi dei mate-

(1) Cap. MARIETTI, *Rivista di Cavalleria*, aprile 1907.

riali a tiro rapido, ha messo in evidenza quanto prezioso vantaggio rappresenti la celerità di tiro per l'artiglieria a cavallo, mettendola « in condizioni di lanciare sul nemico, nel breve tempo in cui le è concesso di agire e senza scapito dell'esattezza, una quantità di proiettili almeno tripla di quella che poteva col materiale antico ».

Riferendoci, quindi, alla varietà d'impiego delle batterie a cavallo in unione alle divisioni di cavalleria, nel servizio di esplorazione come nell'azione di vera lotta sul campo di battaglia, cercheremo di riconoscere quali influenze debba in esse portare questo grandioso progresso tecnico decisamente affermato.

Le divisioni di cavalleria, assegnate ai comandi supremi delle unità combattenti e destinate alla preparazione, non meno che alla esecuzione della battaglia, hanno, a seconda degli scopi che si prefiggono i rispettivi comandanti, missioni disparate che raggrupperemo dipendentemente dal fattore tempo, secondo che debbono avere esecuzione o svolgimento prima, durante o dopo il combattimento.

Prima della battaglia, la cavalleria ha per missione di ricercare e riferire quelle notizie che occorrono al comando per prendere le decisioni più opportune e, all'occorrenza, di fornire una protezione necessaria ed indispensabile per la sicurezza delle truppe retrostanti: durante il combattimento, la cavalleria sarà nelle mani del capo supremo un prezioso mezzo per rompere le resistenze dell'avversario o per respingere gli attacchi in modo efficace, sfruttandone la grande celerità di movimenti cumulata con la potenza dell'urto: dopo la lotta, la cavalleria concorrerà, gareggiando con l'artiglieria, a raggiungere a distanza l'avversario già vinto e preparare alla fanteria l'opportuno campo di azione; ovvero, in caso disgraziato, a frenare la foga della vittoria altrui, costituendo per la fanteria un valido argine di protezione. Dapprima, dunque, si ha l'esplorazione strategica, la sorveglianza delle vicinanze del campo di battaglia, la presa di contatto; quindi la cooperazione diretta negli attacchi e controattacchi; dopo, a seconda degli eventi fortunosi, inseguimento o ritirata: sempre, come vedremo in appresso, con l'intervento e l'aiuto dell'artiglieria.

***

Molto già si è discusso circa il carattere vero, l'impronta più opportuna del servizio di esplorazione: se debba, cioè, essere spinta a piccole o grandi distanze; se debba o no essere offensiva; se aggressiva o prudente. Soffermandoci a deduzioni fondate sui risultati delle ultime guerre, riporteremo la conclusione espressa dal generale Pedoya (1) « che la esplorazione deve avere il carattere di ricognizione offensiva, e che per essere ben fatta esige un effettivo non considerevole, ma sempre col concorso dell'artiglieria, poichè i cannoni e le mitragliatrici sono un potente appoggio dato alla cavalleria per assicurare il servizio di esplorazione, aumentando le qualità offensive e difensive dell'arma ».

L'assioma di tattica generale, poi, che condanna i duelli provocati o preparati tra due armi eguali, ritenendoli contrari al principio fondamentale dell'associazione delle varie armi nel combattimento, si impone più specialmente per la cavalleria, che per sua natura e aggressività può facilmente lasciarsi trascinare ad una impresa ardua e dannosa al finale risultato. Ciò non può escludere che una cavalleria, quando trovi nell'avversaria un ostacolo al compimento di una missione ricevuta, abbia il dovere di lanciarsi all'attacco diretto a corpo perduto, in modo da urtare in pieno nella opposizione preparata e vincerla con l'impeto della massa. È evidente, però, che in tali casi diviene prezioso ogni elemento di vigoroso aiuto che aumenti la potenza di offesa occorrente per conseguire lo scopo: e questo aiuto, rappresentato dall'intervento del cannone, acquista tanto maggior valore e riesce di tanta maggiore utilità ed efficacia, quanto più l'artiglieria sarà celere nei movimenti, rapida e precisa nel tiro.

È per questi motivi che l'artiglieria a cavallo ha sempre rappresentato e costituito nelle divisioni di cavalleria un importantissimo elemento, atto per le sue qualità di movimento e di potenzialità a preparare l'attacco a distanza, a decidere

(1) « Insegnamenti delle ultime guerre: la cavalleria nella guerra Russo-giapponese e nell'avvenire ». (Lavauzelle, 1906).

col suo intervento la vittoria, a far raggiungere il pieno compimento della missione affidata alla cavalleria. Indipendentemente, quindi, dalle dotte e competenti discussioni circa il posto più conveniente da assegnare a questo scaglione di combattimento per il più utile impiego (2), converrà che il comandante di grandi unità di cavalleria sappia provvedere a tener sempre sotto mano le batterie a lui assegnate, in modo da farne il migliore e più giudizioso impiego, sfruttando le qualità intrinseche che esse posseggono.

Il generale Donop, a tale riguardo, è d'avviso che alle batterie a cavallo si debba far compiere il minor possibile cammino e che si debba lasciar loro il massimo tempo per il tiro allo scopo di tenere, come vogliono la nostra *Istruzione tattica* nonchè i regolamenti esteri, l'avversario il più a lungo possibile sotto il fuoco. E soggiunge che nei combattimenti tra divisioni di cavalleria, non è possibile che le parti avversarie facciano lo stesso impiego della loro artiglieria, poichè « una di esse è subito padrona della situazione, e siccome l'azione dell'artiglieria produce un effetto decisivo sull'andamento del combattimento, così il partito che subisce il fuoco utile dell'artiglieria avversaria trovasi nell'obbligo di affrettare l'attacco per attenuare per quanto è possibile l'effetto di questa artiglieria e non può domandare, per mancanza di tempo, alle proprie batterie che un passeggero concorso di azione ». Ora le nuovissime batterie a cavallo, armate di materiali a tiro rapido, capaci di dare effetti utili subito dopo l'inizio del tiro, segnano appunto una prima sensibile influenza nell'obbligare questi reparti di cavalleria, decisi all'attacco, a fare grandi spostamenti laterali, a diradare le loro formazioni sacrificando la potenza dell'urto fino al loro riannodamento, a ricorrere alla protezione del terreno, sacrificando o perdendo la caratteristica ed i benefizi della temerarietà. Mediante la potenzialità del fuoco delle modernissime artiglierie a tiro rapido, gli squadroni imprudenti e non curanti del pericolo del fuoco nemico, quali vuole che siano lo spirito

(2) Colonnello GUICCIARDI: « Dell'impiego dell'artiglieria a cavallo in unione alla cavalleria », *Rivista di Cavalleria*, febbraio e novembre 1908; Generale D'OTTONE: « L'artiglieria a cavallo nelle colonne di cavalleria », *Rivista di Cavalleria*, marzo 1905.

cavalleristico dell'arma, saranno inevitabilmente colpiti da una pioggia di proiettili e, prima che abbiano potuto sottrarsi agli effetti disastrosi, saranno disgregati, se non disfatti.

Il regolamento di servizio in campagna tedesco, preoccupato di tale eventualità, determina che « frazioni di cavalleria a file serrate, fino alla unità squadrone, non possono a distanze inferiori ai 3000 m. restare esposte al fuoco dell'artiglieria senza cercare di ripararsi, salvo che l'artiglieria stessa abbia subìti danni rilevanti o sia soggetta ad un violento ed efficace fuoco dell'avversario » e soggiunge che « eccetto il caso di terreno marcatamente favorevole per il riparo, la cavalleria non deve presentarsi a tiro di una artiglieria, che fa fuoco, in frazioni inferiori allo squadrone a distanze minori di 1500 m., se non ad andature velocissime, ed alle distanze minori di 600 m. in nessun altro modo che alla carriera ».

***

La nostra *Istruzione tattica* prescrive che « quando un corpo di cavalleria che fa parte di una linea di battaglia deve rimanere temporaneamente inoperoso, la sua artiglieria deve entrare possibilmente in azione colla rimanente artiglieria impegnata ». Adunque le batterie a cavallo potranno, oltre all'impiego normale come batterie leggere, collegate intimamente nell'azione a quella della cavalleria, essere chiamate a cooperare alla complessa azione di una battaglia come batterie da campagna ordinarie, agendo da sole ovvero in unione e concorso a batterie campali già impegnate.

In tali casi esse metteranno pur sempre a contributo quei maggiori requisiti di mobilità e di maneggevolezza che sono loro caratteristica, e quindi se le proprietà balistiche e d'armamento delle nuovissime batterie a cavallo saranno affatto eguali a quelle delle batterie campali, rimarrà pari la efficacia del tiro a distanza, rimarranno identiche le modalità di condotta del fuoco e si avrà forse qualche beneficio in una maggiore facilità e conseguente celerità nella presa di posizione, che renderà più facile l'applicazione dei principî di tattica e di impiego, senza modificarli nella loro essenza.

Nel caso di impiego normale, però, nel quale soltanto la massima semplificazione nei procedimenti di tiro può dare i

più grandi beneficî, i nuovissimi materiali a tiro rapido facilitano grandemente tale difficile cómpito, risolvendone il tecnico problema in modo più che soddisfacente, come meglio vedremo appresso.

Ricordiamo, intanto, con l'illuminato giudizio del generale Roquerol (1) che, siccome la cavalleria rappresenta un bersaglio mobile per eccellenza, l'impiego del tiro più adatto ed indicato è quello che si può effettuare con un preventivo inquadramento (réperage); e che non v'ha dubbio che quando la cavalleria agisce in terreno, che per un qualsiasi motivo non sia stato inquadrato, il risultato dell'azione di artiglieria dipende da circostanze più o meno fortunate o fortunose.

La ricerca di una forcella, per ampi che siano i suoi limiti di apertura, richiede difatti sempre un certo tempo di cui si può tener conto con relativa tranquillità, quando si tratta di bersagli che non si muovono celeremente, ma che diventa realmente pernicioso quando in quello stesso tempo il bersaglio può muoversi alle più celeri andature del trotto o del galoppo.

Risulta, quindi, imprescindibile la necessità di poter lanciare sulla zona di terreno, sulla quale si presenta o deve obbligatamente presentarsi il bersaglio cavalleria, quel numero stragrande di colpi, che le moderne artiglierie a tiro rapido consentono in brevissimo tempo; ed inoltre si deve ottenere di far ciò con la maggiore possibile sicurezza di dati, al fine di rendere la zona stessa veramente pericolosa. Segue, poi, la necessità non meno imperiosa di modificare rapidamente i dati di tiro per accompagnare col fuoco il bersaglio, che, nonostante le perdite subite, abbia potuto proseguire nel cammino che può ancora portarlo al conseguimento dello scopo prefisso o del mandato affidatogli. Per ambedue queste necessità, le moderne artiglierie a tiro rapido offrono condizioni sensibilmente favorevoli: il loro defilamento e la loro copertura che consentono in sommo grado di poter approfittare di tutte le risorse del terreno, danno grande affidamento che i colpi necessari per il tiro di inquadramento, se pure possono scoprire la presenza di una artiglieria, non siano di sufficiente indizio al nemico per

(1) *Emploi de l'artillerie de campagne*, Berger-Levrault, 1906.

individuarne la posizione e sventare il tentativo. La precisione dei sistemi di puntamento, la facilità di trasporto dei colpi da una direzione ad un'altra, da una distanza ad un'altra, fatta in base all'esame del terreno ed alla osservazione dei risultati compiuta, in tesi generale, dal comandante della batteria, aumentano le probabilità che durante tutto lo svolgersi dell'azione gli elementi di tiro dell'inquadramento possano servire come opportuni ed utili capisaldi di riferimento durante la esecuzione del tiro stesso.

Nè deve destare preoccupazione per l'artiglieria a cavallo, impegnata in un combattimento di cavalleria, il pericolo al quale può trovarsi esposta per opera del nemico, poichè questo è il maggior numero di volte costituito da più o meno numerose unità di cavalieri, muniti di armi portatili o bianche, i quali per avere buon giuoco nel tentativo di piombare sui pezzi in batteria, debbono raccomandarsi alla massima loro celerità per sfuggire ad una completa distruzione. Tanto meno, poi, c'è da impensierirsene dopo l'adozione dei nuovissimi materiali a tiro rapido, provvisti di scudi, relativamente ai quali il generale Roquerol afferma che « il materiale a tiro rapido in batteria non offre gran presa ad una carica di cavalleria, specialmente quando i serventi sono riparati dietro gli scudi, di modo che la batteria potrà essere attraversata ed oltrepassata impunemente, restando nella possibilità di recare ancora offesa e danno ai temerari cavalieri ». A conferma, il già citato Regolamento di servizio in campagna tedesco ammonisce esplicitamente che « quando una batteria è invasa dalla cavalleria, non deve per tal fatto perdere ogni speranza ».

Che se l'artiglieria aggregata ad una divisione di cavalleria invece di essere oggetto delle offese della cavalleria dell'avversario, fosse bersaglio dell'artiglieria avversaria, essa avrà ottenuto già a priori il conseguimento di uno scopo importantissimo e suo caratteristico: quello, cioè, di sacrificarsi a beneficio delle altre armi, attirandone il fuoco per distoglierlo dalle altre unità combattenti.

L'artiglieria, destinata a controbattere l'azione di una massa di cavalleria, che si attarda in un duello di artiglieria invece di tirare contro la cavalleria, dimentica o perde, almeno per il momento, il suo scopo essenziale, che è quello di disorganiz-

zare con i suoi shrapnels questa cavalleria e rischia di perdere un tempo prezioso contro un obbiettivo secondario, trascurando quello principale, mentre va pure contro la probabilità che, non riuscendo ad aver subito ragione di questa artiglieria, non riesca neppure a farle interrompere o cessare il tiro già efficace.

Nel caso più fortunato che possa ben regolare il suo tiro, essa deve impiegare almeno due o tre minuti, dei quali la avversaria può valersi, a costo di sacrifizio parziale o totale, per continuare a battere il suo bersaglio, per continuare a compiere la sua missione, senza lasciarsi attrarre a rispondere ad altra, per quanto grave, provocazione.

Il Regolamento d'impiego tattico dell'artiglieria francese sancisce, appunto, questi principî con la prescrizione tassativa che: bisogna « tirare sulla cavalleria avversaria fino a che è possibile; poi prenderne le batterie per obbiettivo », e la nostra *Istruzione tattica* conferma: « Il fuoco vuol essere, di regola, diretto contro quella parte del nemico su cui si dirige l'attacco o che muove all'attacco; eccezionalmente, contro l'artiglieria nemica per cercare di distorglierne il tiro dalla cavalleria amica ed attirarlo su di sè ».

È pur vero che per le qualità dei nuovissimi materiali a tiro rapido e per le conseguenti norme tattiche d'impiego dell'artiglieria, le batterie dovranno indistintamente cercare di occupare posizioni coperte, dalle quali il problema della visibilità, sia reciproca, sia di una delle parti, sarà assai arduo ed incerto, dimodochè o le batterie avversarie non si vedranno, o, quando anche si vedano, saranno separate da distanze grandi e circondate da difficoltà di tiro rilevanti che consiglieranno a non impegnare un duello inopportuno, se non inoffensivo, in una azione improntata a celerità di risultati. Ma non possiamo dimenticare che per batterie a cavallo, destinate a combattere con e contro masse di cavalleria, si impone sovente la deroga da queste regole. E quindi esse dovranno, senza curare alcun principio tassativo di tattica, quando la necessità del momento lo consigli, mettersi in batteria, ponendo in non cale più di quanto non lo possano le batterie campali, ogni precauzione.

Il surricordato Regolamento francese determina che esse dovranno mettersi in batteria in qualsiasi luogo che conceda di poter prendere parte viva ed immediata all'azione col loro

fuoco: « per l'artiglieria a cavallo tutte le posizioni sono buone, quando assicurino loro la possibilità di agire efficacemente nel combattimento di cavalleria »; e ricorda, poi, che, pur ricercando le posizioni dominanti per l'esteso campo di tiro e l'ampia visuale, il comandante di batteria dovrà cercare di utilizzare le posizioni a mezza costa, quelle sul rovescio della posizione sui pendii opposti al nemico; ed infine ammonisce che « non sono affatto interdette » le posizioni anche in fondo valle.

Non vi sono, concludendo, posizioni da scartare a priori, ma per l'artiglieria collegata alla cavalleria ha sommo valore il saper cogliere, senza incertezze ed a qualunque costo, il momento opportuno e assai fugace: quelle batterie debbono, volta a volta, avere l'arditezza e la temerarietà dell'arma alla quale sono riunite ovvero la prudenza loro originale; in ogni caso, la decisione e la prontezza per conseguire lo scopo. È il coefficiente morale che deve completare la parte materiale, ma che ha bisogno, perchè il sacrifizio e lo slancio non menino a risultati negativi o dannosi, dei perfezionamenti che rendano le macchine rispondenti alle richieste delle menti che dirigono.

Con breve esame riconosceremo qui appresso come nei fatti debbasi ammettere che i nuovissimi materiali a tiro rapido rispondano, sempre ed assai meglio che gli attuali materiali, alle esigenze espresse dalla nostra *Istruzione tattica* circa l'impiego dell'artiglieria a cavallo, la quale « deve aprire il fuoco più presto che può »; deve occupare posizione « tale che le permetta di battere il nemico più lungamente possibile senza incagliare lo spiegamento e l'avanzata della cavalleria e senza esserne incagliata nell'esecuzione del tiro »; deve essere in grado di continuare a far sentire la sua azione a grandi distanze, dappoichè « non avverrà quasi mai che essa possa e debba prendere una seconda posizione prima dell'attacco ».

***

I combattimenti di cavalleria ebbero ed avranno sempre la caratteristica di svolgersi con una rapidità grandissima, tanto che pare che il più lungo che la storia registri finora — quello, cioè, di Ville sur-Yron, durante la guerra franco-prussiana del 1870 — non abbia raggiunto la durata di venti minuti. Ne con-

segue, quindi, che se l'artiglieria vuole concorrere in essi, deve possedere, oltre a doti speciali di audacia e di sveltezza tattica, qualità intrinseche tecniche per la voluta celerità ed efficacia del tiro. Una volta affermato il principio di poter raggiungere celerissimamente la posizione nel caso d'impiego improvviso, svincolandosi dalle pastoie della prudenza e della copertura; una volta occupata, quando è possibile, celeremente ed occultamente la posizione coperta, il cannone deve poi agir presto e bene, e la batteria deve essere guidata in modo da poter, dopo la rapidissima apertura del fuoco, conseguire al più presto possibile l'efficacia. Occorre quindi che siano ridotte alla più semplice espressione le operazioni che corrono tra la occupazione del terreno e l'apertura del fuoco, affinchè sia nello orgasmo che deriva inevitabilmente dalla vista o dalla incerta cognizione della presenza di un nemico minaccioso, sia nell'eccitazione che accompagna un rapidissimo movimento di presa di posizione, non debbasi ritrovare un reale ostacolo alla buona esecuzione del tiro. Occorre, insomma, eliminare tutto quanto richiede una speciosa attenzione o una tecnica preoccupazione, le quali non possono andare collegate allo stato d'animo in agitazione od alla convulsione dei nervi di tutto il personale, dal comandante della batteria all'ultimo servente.

I cannoni a tiro rapido, provvisti di scudi, di sistemi di puntamento a goniometro, di accessorî perfezionati o perfetti, forniscono a meraviglia i mezzi necessari a conseguire quel risultato. Il comandante della batteria non è più obbligato a rimanere a contatto dei suoi pezzi, ma può scegliere quel posto di comando e di osservazione del campo di tiro che gli conviene meglio per sottrarsi all'orgasmo derivante dal muoversi affannoso degli elementi del suo reparto e per dirigere, con la maggiore personale sicurezza, che il nuovo materiale gli consente, e con la massima calma il tiro dei suoi pezzi. I serventi acquistano nella protezione degli scudi un grande elemento di sicurezza e di calma che va a beneficio delle operazioni che essi debbono eseguire; i puntatori debbono limitare le operazioni a segnare fedelmente sulle graduazioni i numeri ordinati dagli ufficiali ed a curare mediante un comodo canocchiale il puntamento ad un oggetto inanimato — il falso scopo — scelto soventi alle loro spalle, dal quale non ricevono preoccupante

impressione di minaccia, e per il quale non hanno alcuna difficoltà di persistente e faticosa osservazione: cosa che avviene appunto negli attuali materiali, in cui i puntatori devono ad occhio nudo trovare il bersaglio, e quindi, minaccioso oppure no, seguirlo nei suoi movimenti, nell'alterno scomparire e riapparire in zone di terreno ampie, lontane e difficilmente pianeggianti o sgombre di accidentalità.

Se aggiungiamo a questi benefizî ed a quegli altri, che non enumeriamo per non esagerare nei dettagli tecnici, la celerità del tiro conseguita col rapido caricamento mediante i proiettili a cartuccia riunita, col facilissimo scatto, colla sicura e celere espulsione del bossolo per dar luogo ad una nuova carica, con l'automatica graduazione delle spolette degli shrapnels a tempo, e così di seguito, non possiamo non riconoscere l'immenso risultato acquisito di poter moltiplicare il numero di proiettili e di pallette che possono essere opportunamente diretti a cadere in brevissimi istanti sopra una determinata zona di terreno, rendendola pericolosa non soltanto ad una truppa che volesse soffermarvisi, ma anche a quella che con tutta la possibile celerità volesse rapidamente percorrerla.

Non procederemo alla discussione circa la maggiore o minore convenienza di condotta di fuoco con alzi scalati ovvero con alzo unico: l'impiego dell'uno e dell'altro metodo dipende dal momento, e sarà dal comandante del tiro prescelto secondo che la diretta osservazione, la configurazione del terreno su cui si deve o può presentare l'avversario, le informazioni direttamente od indirettamente assunte, indurranno a cercare di estendere l'ampiezza della zona pericolosa, ovvero di limitarla ad un tratto di terreno, ad un punto di passaggio obbligato, o simili. Ricordiamo, invece, l'incontestabile beneficio di poter eseguire con relativa facilità il tiro preliminare di inquadramento e di potere, quindi, assicurare nel voluto momento una eccezionale efficacia; pur non dissimulandoci la grave difficoltà che, trattandosi di un bersaglio mobilissimo quale è un reparto di cavalleria, esso possa nella marcia in avanti non servirsi delle vie che nello studio o nella osservazione del terreno potevano essere state giudicate convenienti; specialmente, poi, se i colpi necessari per compiere l'inquadramento gli avranno indicato marcatamente un pericolo che esso può con sufficiente facilità evitare me-

diante opportuni spostamenti fatti al coperto dalla vista come dal tiro. Finiremo quindi per convenire che questa modalità di tiro, eccellente nel principio e nella più calma applicazione per parte di una artiglieria campale, anche se non a tiro rapido, trova l'applicazione per parte dell'artiglieria a cavallo soltanto in casi eccezionali, nei quali, però, al buon discernimento del comandante di batteria va aggiunta la maggiore probabilità di utile risultato per la piena corrispondenza dei mezzi tecnici posseduti dal materiale perfezionato.

Dove, invece, questi perfezionamenti porteranno un vero tesoro a beneficio della ricercata efficacia del tiro, è nella possibilità di eseguire quasi automaticamente, in virtù della costruzione tecnica del congegno di puntamento in direzione, il tiro a falciate. Con esso, senza necessità di continua modifica nei dati di puntamento o di alterni difficoltosi spostamenti della coda dell'affusto, ma con un semplice movimento eseguito dal solo puntatore senza sforzo nè preoccupazione e mentre proseguono in piena indipendenza tutte le altre operazioni del puntamento e della esecuzione del fuoco, sarà possibile di trasportare parallelamente su tutta la estensione di fronte di un bersaglio alquanto ampio i fasci delle traiettorie dei proiettili, che andranno così a colpire con moto alterno l'una e l'altra parte di un reparto di cavalleria avversaria, che avanzasse in linea sottile o che con spostamenti laterali cercasse di togliersi dalla buona direzione del tiro nemico, o di approfittare della protezione del terreno.

« L'efficacia del cannone attuale a tiro rapido » ha scritto il generale Roquerol (1) « ha evidentemente per prima conseguenza di obbligare la cavalleria a speciali precauzioni durante le marce di avvicinamento ; essa dovrà utilizzare il terreno nel miglior modo possibile e superare i tratti di terreno scoperti alla più celere andatura e prendendo le formazioni aperte e sottili ». Ed ecco che quando il reparto di cavalleria assume obbligatoriamente formazioni sottili e ricorre agli spostamenti, più o meno ampi, laterali per adattare i singoli suoi elementi al terreno e sfruttarne le accidentalità a beneficio della loro incolumità, i tecnici perfezionamenti dei materiali a tiro rapido

(1) *Emploi de l'artillerie de campagne*, già citato.

con i congegni di puntamento che facilitano il « fauchage » danno il mezzo di annullare i benefizi della nuova tattica, mediante un tiro che si adatta con ogni maggiore facilità alla varietà di forma dell'attacco che si deve ostacolare. Ed il generale Roquerol conferma appunto che « la elasticità del tiro a falciate permetterà in modo particolare di battere un obbiettivo fluido come la cavalleria. »

***

A togliere valore al beneficio della grandissima intensità di fuoco che finora abbiamo considerata come importantissimo progresso prodotto dai perfezionamenti dei nuovissimi materiali a tiro rapido, non deve sopraggiungere la preoccupazione di una probabile deficienza dei proiettili necessari al completo svolgimento di un'azione, isolata o collegata ad altre, in confronto al numero di quelli che gli ordinari mezzi, tuttora adottati, permettono di trasportare sul campo di battaglia.

Innanzi tutto consideriamo come, quando anche dovesse avverarsi questa fatale mancanza, la celerità di tiro ed intensità di fuoco sviluppate coi mezzi disponibili, avranno già portato il loro valido ed efficacissimo contributo alla « potenzialità morale delle truppe » enunciata dal Colonnello Mandile (1) con la magistrale affermazione che « tanto più celere è il tiro, tanto più notevoli gli effetti nello spazio e, nei fuggevoli momenti in cui i bersagli tendono a rimanere in vista, più improvvisa la scossa morale inflitta all'avversario, più pronta la risoluzione morale dello scontro ».

Ricordiamo, poi, che siccome il combattimento di cavalleria, oltre ad essere spiccatamente fondato sugli effetti morali per il raggiungimento del materiale risultato, è — come accennammo — di brevissima durata, non può certo esser prolungato il fuoco di un'artiglieria, che è destinata a cooperare al raggiungimento dello scopo finale con una azione che sarà intensa e breve ovvero composta da successivi parziali episodî sufficientemente intervallati. Che se questa artiglieria dovesse, come presagisce

(1) Prefazione alla traduzione del volume: *La tattica d'oggi* del Tenente colonnello C. E. CALLWELL.

il Colonnello Guicciardi (1) « continuare il fuoco intenso e senza tregua fino al raggiungimento dello scopo prefisso, che in vera guerra non si ottiene che dopo molte ore di lotta tenace; lotta che mentre in un'intera campagna per le altre unità sarà una eccezione, per l'artiglieria a cavallo e per la divisione indipendente di cavalleria, sarà l'eventualità di quasi tutti i giorni », i mezzi di trasporto e di costituzione organica delle batterie a cavallo saranno certamente aumentati fino al limite necessario, secondo il consiglio autorevole (2) di coloro che possono portare a contributo del bene dell'arma, oltre alla passione, la profonda conoscenza e competenza: sia con i mezzi consentiti dai progressi della tecnica costruzione dei materiali, sia con le saggie disposizioni tattiche. Si potrà, ad esempio: « modificare la formazione della batteria, stabilendo che il primo reparto cassoni (senza alcun servente seduto sui cofani) faccia parte della batteria di manovra ed entri in posizione coi pezzi . . . » considerando che « data la celerità di tiro del nuovo materiale, i trenta colpi portati dall'avantreno sarebbero forse insufficienti anche in una rapida azione di cavalleria » (3); si potrà raddoppiare il numero dei cassoni; si potrà tenere le batterie costituite di 6 pezzi e 6 cassoni; ovvero — come opina il colonnello Guicciardi — portarle a 4 pezzi e 8 cassoni, formando in modo diverso dall'attuale i raggruppamenti, le brigate, ecc. Non ci sembra, poi, trascurabile la considerazione di poter fare adeguato assegnamento sulla celerità, che è caratteristica della specialità considerata, e ritenere che queste batterie — anche se chiamate con la divisione di cavalleria fuori dei limiti del « vedere e riferire » della esplorazione, ad impegnarsi prolungatamente nella tenace lotta sopra ricordata — potranno, se non raggiunte dal proprio parco di munizioni, sperare di attingerne ancora in tempo utile alla base di rifornimento di un vicino corpo di armata manovrante. Ciò tanto più facilmente dopo

---

(1) « Ancora dell'impiego dell'artiglieria a cavallo in unione alla cavalleria. » *Rivista di Cavalleria*, novembre 1908.

(2) Col. Guicciardi di Cervarolo, già citato. *Rivista di Cavalleria*, novembre 1908, pag. 1075.

(3) Cap. Marietti, già citato.

la completa adozione e trasformazione dei nuovi materiali, con i quali sarà definitivamente raggiunta l'unità del calibro per tutti i cannoni della nostra artiglieria campale.

***

Ritornando, ora, alle norme di impiego tattico dell'artiglieria a cavallo che abbiamo riportate dalla nostra *Istruzione tattica*, ed ammesso che con la maggiore gittata e con la maggior consentita intensità di fuoco, le batterie a tiro rapido potranno meglio rispondere alla esigenza di battere a lungo il nemico dalla posizione occupata e di non dover essere obbligate a cambi di posizione durante lo svolgimento dell'attacco, potremo ancora ricordare che, molto più agevolmente delle attuali, le nuove batterie avranno modo di occupare le posizioni d'ala, indicate per il proseguimento del fuoco senza produrre o ricevere incaglio dall'azione della propria cavalleria. E ciò perchè grazie ai nuovi sistemi ed organi di puntamento, non essendovi alcun vincolo della diretta visibilità del bersaglio per parte dei puntatori dei pezzi, sarà possibile al sommo grado di sfruttare le naturali od artificiali coperture del terreno, procedendo, riparati dalla vista e dalle offese nemiche, ai tremendi tiri di infilata alle minori come alle grandi distanze. Che se i progressi tecnici non modificano tutti i principî tattici e se « l'artiglieria a cavallo dovrà aprire il fuoco quando le cavallerie opposte si trovino dai 2000 ai 2500 metri di distanza » (1) non dobbiamo trascurare quanto benefica influenza possa portare nella truppa, nei comandanti in sottordine, nel comandante in capo di una divisione di cavalleria la sicura cognizione che le loro batterie saranno pronte a passare dall'azione vicina alla lontana, continuando a molestare con celeri e ben aggiustati tiri le unità della cavalleria avversaria, che volessero ricercare nella grande distanza le condizioni favorevoli per eseguire un aggiramento ovvero per fiancheggiarsi e prepararsi ad un contrattacco od anche ad una ritirata senza scompiglio.

Ed infine, sebbene il principio tattico ammetta già per gli attuali materiali rarissimi ed eccezionali gli spostamenti delle

(1) Tozzi e Bazan - *L'artiglieria nella guerra campale.*

batterie a cavallo sul campo di battaglia, con le notevoli maggiori gittate dei nuovi cannoni sarà sempre più lontana l'eventualità disgraziata di tale necessità che potrebbe — per quel fatalismo benefico o maligno che sovrasta alla fortuna dei belligeranti sul campo di battaglia — coincidere con gli istanti fuggevoli nei quali l'intervento dell'artiglieria sarebbe decisivo per la buona riuscita dell'azione: sarà sempre più allontanato il pericolo che i pezzi protettori o coadiutori tacciano perchè in movimento, quando il loro concorso sarebbe provvidenziale e decisivo. Pur sempre come eccezione e sfruttando in simile frangente la aumentata potenzialità dei nuovi cannoni a tiro rapido, che concede di equiparare la efficacia di tiro di una sezione moderna a quella di una batteria antica, s potrebbe allora scindere nelle sue sezioni la batteria, per modo da continuare con una di esse il fuoco, mentre l'altra o le altre si muovono, e non lasciare mai nel tiro una lacuna che può riuscire dannosa irreparabilmente.

È questo, a nostro parere, da considerare come un caso di utile — per quanto momentaneo e provvisorio — impiego « per sezioni » dell'artiglieria a cavallo, senza diminuirne o annullarne la potenzialità, mentre che non ci sembra scevro da grave rischio il fondare sulla già ricordata equiparazione di efficacia di tiro tra una sezione modernissima ed una batteria attuale, il vagheggiato progetto di dividere l'artiglieria a cavallo per sezioni su tutto il fronte occupato dalle truppe di una divisione di cavalleria, ovvero scindere le stesse batterie in piccole frazioni, perchè, risultando più mobili e maneggevoli, possano spingersi a più conveniente distanza dal nemico ed agire con maggiore assiduità e facilità contro di esso.

Avverrà, bensì, che le sezioni di una medesima batteria possano scegliere e mantenere per qualche tempo obbiettivi differenti quando essa si trovi nelle condizioni di dover da sola sostituirsi all'azione, necessariamente contemporanea, di più batterie contro diverse armi avversarie. E sarà allora un bene di avere il pieno affidamento che ogni sezione possegga tanta potenzialità, quanta ne occorre a conseguire, in breve o lungo tempo, un risultato efficace, nonostante l'eccezionalità del caso. Ma saremo sempre nel campo delle eccezioni, non già delle regole d'impiego, salvo a considerare come tale il caso specifico « contro

cavalleria che non si sposta in blocco compatto, ma per frazioni separate da lunghi intervalli o per linee successive », nel qual caso si opina (1) che l'impiego dell'artiglieria a cavallo per sezioni si imporrà soventissimo e sopratutto alle grandi distanze, possedendo ognuna di esse la potenzialità di battere successivamente e separatamente dapprima l'obbiettivo più pericoloso, cioè la prima linea, poi le riserve.

***

La concezione attuale della tattica della cavalleria ha evidentemente subito radicali modificazioni: l'uso del cavallo, oltre a permettere che le unità di cavalleria agiscano come occhi ed orecchi della forza di cui formano parte, tende a consentire che esse si trasferiscano rapidamente da un luogo ad un altro con l'intenzione di adoperare le loro armi da fuoco e lo scopo di operare, come forza indipendente o collettivamente, insieme alle altre armi. « Per campagne tra grandi eserciti odierni », scrive il Callwell (2), « le truppe montate dovranno essere costituite da veri cavalieri, che stando in sella sappiano maneggiare con confidenza la sciabola e la lancia, ma che riguardino l'uso delle armi da fuoco come il loro principale mezzo di offesa e di difesa in tutte le contingenze di guerra »; e conseguentemente « il cambiamento avvenuto nella tattica della cavalleria ha di necessità molto influenzato l'artiglieria a cavallo. Ai vecchi giorni, l'artiglieria a cavallo sul campo di battaglia manovrava accanto alle truppe montate, che si disponevano a quelle improvvise cariche, di cui si dilettavano i grandi condottieri, ed era pronta in breve tempo a formare un punto di riunione per gli squadroni dispersi dall'urto. Ma oggidì, in cui le armi da fuoco si sono sostituite alla sciabola ed alla lancia quali armi principali del soldato a cavallo, tutto ciò è mutato. Tuttavia l'importanza dell'artiglieria a cavallo ed il suo valore per un esercito in campagna, non sono punto scemati: è semplicemente alquanto cambiato il suo mandato. La sua grande mo-

(1) Cap. CULMANN, *Tactique d'artillerie*: *le canon à tir rapide dans la bataille* — Lavauzelle.

(2) *Tattica d oggi*, traduzione già citata.

bilità la mette in grado di spingersi avanti con le truppe montate, di secondarle nei loro sforzi per occupare posizioni avanzate, di agire, smontata, contro deboli distaccamenti ostili, di operare intorno ai fianchi dell'esercito avversario ».

Occorre, dunque, sempre più a quella specialità materiale mobilissimo perchè conservi la possibilità di trasportarsi con la massima celerità da un punto all'altro del campo di azione, e materiale tecnicamente perfezionato perchè possa con reale rapidità effettuare cambiamenti di fronte senza notevoli difficoltà, ovvero cambiamento di obbiettivo con facili operazioni nei congegni di puntamento in direzione.

Ecco quindi come il cannone a tiro rapido moderno, che « avrebbe dovuto essere inventato per la cavalleria prima di essere entrato nell'uso generale » (1) rappresentando la sintesi di tutti i perfezionamenti pratici, e consentendo con la semplicità delle operazioni, se non sempre con quella tecnica, la massima manovrabilità compendiata in mobilità di traino e celerità e precisione di tiro, sia quello che occorre necessariamente per il migliore impiego tattico della specialità a cavallo.

E quindi da tutto quanto abbiamo finora esaminato potremo trarre la bene augurante conclusione che la nostra cavalleria potrà considerarsi dotata dell'artiglieria meglio corrispondente all'azione sua e più appropriata per completarla efficacemente e senza restrizioni in ogni movimento, azione o tentativo, non sì tosto che le batterie a cavallo saranno tutte armate dei nuovissimi cannoni a tiro rapido, i quali riuniscono felicemente tutti i requisiti che, già enumerati da un anonimo scrittore francese in un pregevole articolo su analogo argomento (2), basato sulle disposizioni dei regolamenti d'impiego delle varie armi del suo esercito, possiamo ritenere pienamente adattabili a noi, dappoichè fummo guidati, a somiglianza di tutte le altre nazioni, dagli insegnamenti delle recenti importantissime guerre alla ricompilazione dei regolamenti informati ai nuovi principii della tattica moderna.

---

(1) P. B., « Artillerie volante à tir rapide » — *Revue de Cavalerie*, novembre 1905.

(2) « La Cavalerie et le canon » — *Revue de Cavalerie*, settembre 1906.

« Esse », dice l'Autore, « debbono essere leggiere; essere poste in batteria e puntate in modo ultra-rapido senza strumenti complicati; permettere, senza rettifica del puntamento, la successione immediata di raffiche di tiro; essere in grado di battere un campo laterale assai grande, per poter cambiare istantaneamente l'obbiettivo e seguire con un fuoco continuo la cavalleria avversaria nei suoi spostamenti e nelle sue evoluzioni ». Così concepita e costituita, l'artiglieria a cavallo avrà pienamente raggiunto quel grado d'intrinseco valore che le è necessario perchè essa sia indubbiamente considerata « non come un' aggiunta o un mezzo di circostanza messo a disposizione delle divisioni di cavalleria, ma al livello medesimo degli scaglioni di cavalleria, come un vero scaglione di combattimento, che entra in azione con la potenzialità sua propria e le sue qualità particolari nelle disposizioni generali, di modo che se pure la manovra non sarà subordinata alla sua azione, potrà soventi attrarvela ed influire sulla direzione generale dell'attacco ed in particolare sull' orientamento definitivo dello scaglione di urto » (1). Così quando per le condizioni delle lotte avvenire sarà sempre più difficile che la divisione di cavalleria indipendente limiti la sua azione allo stretto cómpito di vedere e riferire, e sarà sempre più probabile che essa abbia la necessità di essere impegnata in vere azioni di combattimento, indipendenti o in concordia con quelle delle grandi unità retrostanti, la utilizzazione abile dell'artiglieria a cavallo armata di cannoni a tiro rapido e lo sfruttamento completo sul campo tattico di tutti i benefizi derivanti dai perfezionamenti tecnici, potranno essere di reale ed indiscutibile contributo al raggiungimento dei risultati, ai quali si tende col combattimento e colla lotta.

***

Ci sia, infine, concessa una considerazione che, se può sembrare frutto di soverchia arditezza, ha però suo fondamento nell'ampia discussione fatta sui materiali meglio adatti alle bat-

(1) P. N., « L'artillerie à cheval dans les divisions de cavalerie ». — *Journal des Sciences militaires*, aprile e settembre 1906.

terie a cavallo da competenti ed appassionati studiosi di una tale questione. Quasi generalmente, e per svariate considerazioni, è esclusa per dette batterie la adozione di un cannone speciale, di calibro ridotto e di costituzione affatto caratteristica; e questa esclusione è probabilmente dovuta più alla adozione dei cannoni-revolvers e delle mitragliatrici di cavalleria che non ai perfezionamenti dell'artiglieria a tiro rapido. Noi riteniamo, allora, che si possa addirittura addivenire alla abolizione della specialità a cavallo, ritenendo sufficienti per le eventualità d'impiego, che potranno aver luogo in base ai principii di tattica moderna, le doti di mobilità dei cannoni da campagna a tiro rapido in adozione.

« Una volta entrata in scena, la tattica dell'artiglieria a cavallo non differisce gran fatto da quella dell'artiglieria da campagna », dice il Callwell sotto la impressione degli episodi quotidiani di una vera guerra combattuta, soggiungendo che « una batteria d'artiglieria a cavallo che stacca gli avantreni allo scoperto in vicinanza dell'appostamento nemico, è soggetta a spiacevoli sorprese per parte degli occulti cannoni nemici e ad essere privata della sua mobilità con drammatica rapidità ». È questa la pratica conferma della seguente previsione espressa con brio insuperabile: « Après la griserie du galop, de la vitesse, de la mise en batterie à toute allure, du bluff de notre apparition, du scandale de notre intervention inopinée, nous pouvons avoir à nous retrouver apaches de sentiers défilés, artilleurs d'arrière-crêtes et de contre-pentes non moins prudents que terribles, puisque c'est ainsi qu'opèrent aujourd'hui le plus souvent nos camarades de corps d'armée, sachant faire trembler la terre et cracher la mitraille, tout en restant invisibles arrière la montagne impassible » (1).

I materiali delle nuovissime batterie da campagna sono talmente mobili che possono senza gravi difficoltà seguire il cammino di una grande unità di cavalleria o di una parte di essa o, quanto meno, la sua direzione di marcia in modo da raggiungere in tempo opportuno ed in qualsiasi caso, non escluso quello dell'inseguimento, un ottimo posto per la postazione dei pezzi in batteria; potendo sempre compensare con la maggior

(1) P. B., *Artillerie volante à tir rapide*, già citato.

gittata e con la grande precisione e celerità di tiro la occupazione di una posizione meno avanzata verso il nemico, o la postazione meno celere dei pezzi, causate da difficoltà di traino e di percorribilità delle strade.

Si può, inoltre, riconoscere la utilità della soppressione dei serventi a cavallo, considerando il beneficio di avere in ogni caso di celerissima occupazione di una posizione, sia per cambio di essa, sia per l'inizio di fuoco, sia per l'inseguimento i serventi stessi ad immediata disposizione del servizio del materiale, liberi da ogni preoccupazione per la consegna e sicurezza delle proprie cavalcature. « Gli artiglieri non sono a cavallo per poter caricare insieme coi cannoni durante il corso dell'azione, ma sibbene per agevolarli a superare delle distanze nello spazio di ventiquattro ore; cosa che logorerebbe i cavalli dell'artiglieria da campagna », dice in proposito il Callvell. Non ci rimane, quindi, che ad esprimere il voto che la cura oggidì posta dalla nazione alla risoluzione della questione dell'artiglieria, non si voglia limitare al solo materiale, ma che si estenda agli altri elementi essenziali: i cavalli e gli uomini.

Quando i primi siano, mediante opportuni acquisti e rinsanguamenti, portati al livello necessario ed indispensabile perchè possa essere sfruttata la grande manovrabilità del nuovo materiale in qualsiasi terreno; quando i secondi siano aumentati in modo che gli organici di pace non siano eccessivamente inferiori a quelli di guerra, ma siano almeno tenuti nei limiti stabiliti dalla previdenza dei prescritti della mobilitazione, non mancherà alle batterie — di unica specialità — alcuna delle qualità necessarie per gli impieghi più ardimentosi, quali possono verificarsi con una divisione di cavalleria. Poichè deve ritenersi che l'artiglieria da campagna sia già comandata, come richiede nel già più volte citato scritto l'attuale comandante del reggimento di artiglieria a cavallo per i suoi ufficiali, « da ufficiali giovani arditi, intelligenti e dotati di grande iniziativa, da ufficiali il cui carattere forte ed elevato dia garanzia che in ogni circostanza faranno più che il loro dovere! ».

Cuneo, febbraio 1908.

ROBERTO DE GENNARO
Capitano di artiglieria.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Sintesi della guerra russo-giapponese (1904-905) — FERDINANDO SERRAO DE GREGORY, capitano nel 16° Fanteria. — Con una carta del teatro della guerra e 7 schizzi. Savona, Libreria Editrice G. Prudente, 1908

Diciamolo subito: il capitano Serrao ha pienamente raggiunto lo scopo cui mirava, di presentare cioè, in una sintesi brevissima, un quadro possibilmente completo dell'intera guerra russo-giapponese e di trarne ammaestramenti, tentando pure, indirettamente, di supplire alla mancanza di un libro che in poche paginette riassumesse la storia del grandioso dramma.

E non è poco merito questo d'essere riuscito a porgere un'idea chiara ed abbastanza esatta dell'andamento generale della campagna e dello svolgimento delle principali battaglie in un volume di poco più d'un centinaio di pagine, delle quali circa la metà dedica alle deduzioni, imperocchè non vi è lavoro più difficile di quello di esporre gli avvenimenti di una grande guerra, contenendosi in limiti assai ristretti e senza che ne soffra la chiarezza.

***

Il libro consta di una *Premessa*, di tre *Parti* ed una *Conclusione*.

Nella *Premessa* l'autore lumeggia la ragione storica e la causa occasionale della guerra, e più che brevemente accenna alla preparazione militare dei due avversari.

La *Parte I* comprende quello che l'autore designa siccome 1° periodo della campagna, ossia gli avvenimenti militari dall'inizio della guerra all'avanzata delle armate giapponesi e ritirata dei russi su Liao-yang. Il metodo seguito è quello di narrare succintamente l'operazione o la battaglia ed esporre quindi le considerazioni od osservazioni.

In questa prima parte però l'autore ha omesso ciò che era proprio indispensabile per rendersi ragione dell'andamento della campagna, e cioè una particolareggiata descrizione del teatro della guerra.

La *Parte II* principia colla narrazione della battaglia di Liao-yang per terminare con quella di Muckden.

A queste due parti fa seguito un'*Appendice*, nella quale è dato un cenno sull'assedio di Port-Arthur.

In tutto 67 paginette: questo solo dato spiega le difficoltà superate dall' autore, e nello stesso tempo alcune manchevolezze del lavoro.

La *Parte III* tratta delle *Deduzioni ed ammaestramenti* a trarsi dalla guerra; prende, cioè, in abbastanza minuta disamina l'impiego e la tattica delle varie armi, i particolari di alcuni servizi e la combinazione delle altre armi.

A nostro avviso son queste le pagine migliori del libro. Il Serrao però è troppo ottimista nel giudicare l'operato della cavalleria russa la quale non può riscuoter lode che per la sua attività, ma che dal principio al fine della guerra disimpegnò un servizio del tutto insufficiente, sebbene non sempre fosse tutta sua la colpa.

Non sappiamo poi comprendere come l'autore abbia omesso di rilevare che nella Manciuria si combattè una vera guerra di posizione, sicchè bisogna andar cauti nel dedurne insegnamenti per una guerra in Europa.

La *Conclusione* svolge savie considerazioni sullo stato dei belligeranti all'atto della conclusione della pace, sui risultati della guerra, sulle cause principali della superiorità militare del Giappone, sul pericolo giallo, sulla missione storica della Russia in Asia, merce la quale l'autore ritiene che alla lotta tuttora esistente fra il mondo europeo e l'asiatico subentrerà l'unione dei popoli.

***

In conclusione: un libro bene elaborato, e che dà, in riassunto, quel quadro descrittivo della guerra che l'autore ha inteso di dare, e la cui utilità è fuori dubbio per ogni ufficiale, il quale, nel caso, potrà, come avverte il Serrao stesso, completarlo con particolari per proprio conto.

A giusto compenso dell'autore, gli auguriamo che il suo istruttivo lavoro trovi fra i nostri ufficiali quella diffusione e favorevole accoglienza che merita.

Dizionario tecnico-militare tedesco-italiano e italiano-tedesco per l'esercito e la marina. — V. FAITINI, capitano della Scuola Militare, professore titolare di lingua tedesca. — Volume I, tedesco-italiano. — Modena, Società tipografica modenese, 1907.

Questo dizionario compilato con molta cura e piena conoscenza del linguaggio tecnico-militare italiano e tedesco, viene a colmare un vuoto finora molto lamentato. Segnaliamo pertanto l'utile pubblicazione agli studiosi dell'idioma tedesco, augurandoci di aver presto sotto gli occhi il volume secondo, Italiano-Tedesco,

È un' opera indispensabile all' ufficiale, e questi certamente non mancherà di farle buon viso. I nostri rallegramenti col capitano Faitini, che si è sobbarcato ad ingente ed improba fatica per giovare ai propri colleghi.

Revue de Cavalerie, *fascicolo 274°, gennaio 1908.*

L'ordinamento e l' istruzione della cavalleria in vista della guerra moderna secondo una conferenza tedesca; per P. S. La conferenza tedesca è quella tenuta dal generale V. Bernardi alla società militare di Berlino nello scorso anno, e l' ufficiale francese ne fa una dettagliata analisi accompagnandola con considerazioni riguardanti lo stato della propria cavalleria. La conferenza è molto interessante, ma in essa l'Autore press'a poco ripete, in riassunto, ciò che svolse a lungo nel noto suo libro, del quale a suo tempo minutamente ci siamo occupati.

Riguardo all' ordinamento, lo scrittore francese, onde porre la propria cavalleria in grado di fronteggiare la tedesca, propone di rinunciare al servizio di sicurezza di 1ª linea che senza vantaggio assorbe la maggior parte delle brigate e di organizzare i 79 reggimenti disponibili per una guerra in Europa nella maniera seguente:

5 divisioni di cavalleria permanenti	30	reggimenti
5 ispezioni di cavalleria ciascuna a 6 reggimenti di cavalleria indipendente	30	»
3 ispezioni di cavalleria le prime due a 6, la terza a 7 reggimenti di corpo d'armata.	19	»
TOTALE	79	»

L' interessante lavoro continua.

Agli autori del prossimo regolamento. Note sul combattimento. In questo quarto ed ultimo articolo l'anonimo autore si dilunga nella proposta della formazione *linea di plotoni per quattro*, formazione di *manovra* e in pari tempo *preparatoria* per *l'attacco*, descrivendone i movimenti, i passaggi di formazione, l' impiego del plotone, nello squadrone, nel reggimento e nella brigata. Sono idee originali, talune delle quali ci sembrano pratiche, quando non le si applichino alle grandi unità dell'arma.

Nella conclusione si accontenta pel momento, di insistere sui tre punti seguenti:

Programma di studî nel 1908 per preparare la nuova compilazione del regolamento:

Libertà di ritornare alla guida al centro;

Definizione degli scaglioni e loro impiego;

Attacchi colle colonne per quattro;

Creazione di un ispettore generale di cavalleria;

Creazione di campi d' istruzione per la cavalleria.

Programma e rendiconti d'esercizi pratici dei quadri; pel tenente colonnello MONSENERGUE del 1° dragoni. Continuando l'importante ed istruttivo lavoro, l'autore passa all'istruzione degli ufficiali, seguendo il metodo tenuto precedentemente di studiare la soluzione di temi i più vari. In questo articolo si tratta di esercizi di plotone che sono non solo molto interessanti, ma più ancora istruttivi. Senza alcun dubbio essi potrebbero utilmente giovare anche ai nostri ufficiali.

Kavalleristische Monatshefte. Febbraio 1908.

La *Direzione della Rivista* rende conto anzitutto del risultato del *Concorso* da essa indetto nel fascicolo dell'ottobre 1907, col tema: *Impiego di grosse masse di cavalleria in imprese indipendenti contro i fianchi e le spalle dell'esercito nemico.* I lavori giunti nel termine fissato furono 21; 13 di ufficiali tedeschi (12 prussiani ed 1 bavarese), ed 8 di ufficiali austro-ungarici. Pubblica quindi i lavori del maggiore nel 1° ulani della Guardia, barone v. Holzing-Berstett, e del capitano austriaco di stato maggiore nob. Teodoro v. Lerch, che ottennero il 1° e 2° premio.

La pubblicazione di questi due lavori è preceduta da brevi *considerazioni sulle soluzioni dei temi* dei membri della Commissione generale di cavalleria barone v. Bissing e tenente generale v. Pelet-Narbonne; considerazioni di singolare valore

È superfluo il dire che i due lavori qui pubblicati sono ottimi; l'un l'altro si completano sicchè dai medesimi risulta una completa disamina dell'importante tema.

Il maggiore v. Holzing s'occupa essenzialmente di scorrerie contro i fianchi e le spalle del nemico, pur accennando all'impiego sul campo di battaglia. Il capitano v. Lerch lumeggia maggiormente l'impiego di masse di cavalleria nella battaglia. Ambedue i lavori sono inspirati ad un vivo spirito cavalleristico, e con diletto e profitto saranno letti dai nostri ufficiali.

L'impiego della cavalleria nell'Alta Italia, pel maggior generale comandante la divisione di Lemberg, CARLO TERSZTYANSKY DE RADAS. — L'autore ammette che il nostro terreno dell'Alta Italia non è l'ideale per l'azione della cavalleria; si ha torto però di ritenere ch'esso la escluda compiutamente. La cavalleria austriaca, sin dai tempi del Principe Eugenio, ha dimostrato che anche su quel terreno si possono compiere brillanti ed efficaci azioni, e del resto, nel Veneto, vi è terreno molto adatto per l'impiego dell'arma. L'autore con linguaggio sobrio, con garbo, sicchè non scrive una parola che ci possa dispiacere, passa in rapida rivista, dalla battaglia di Piacenza — 16 giugno 1746 — fino alla giornata di Custoza del 24 giugno 1866, le gesta

compiute in Italia dalla cavalleria austriaca. L'autore mette bene e giustamente in rilievo come il nostro terreno favorisca la sorpresa, la quale è uno dei principali fattori di successo.

La nostra istruzione sull'equitazione, pel colonnello LODOVICO KOCH, comandante il 10° Ussari. L'autore parte da due giusti concetti: l'uno che l'equitazione è la base di tutta l'attività cavalleristica, ma è soltanto il mezzo per raggiungere lo scopo; l'altro che la truppa è bene istruita quando è capace di far ciò che esige la guerra, e se sul *campo del combattimento nulla ha da porre da parte di ciò che ha imparalo sulla piazza d'arme*. Egli quindi esamina quali esercizi si potrebbero togliere dall'*Istruzione* sull'equitazione. Fra questi egli nota: l'entrare ed uscire dalla cavallerizza conducendo i cavalli a mano, ciò che fa perdere molto tempo; il cavalcare in ripresa con distanze fissate, perchè senza scopo e difficile; appena entrato nel maneggio il cavaliere dovrebbe cavalcare individualmente; le piccole volte, bastando pel soldato la volta grande, il dietrofronte, il piego, il galoppo riunito, il trotto allungato, ecc.

Kottbus-Colonia-Königsberg. Dolori dello sport delle cavalcate di resistenza; pel tenente del 9° Ulani barone v. ESEBECK. — È uno scritto molto interessante. L'autore lamenta anzitutto che le proposte cavalcate di resistenza di Kottbus e di Colonia non si siano potute eseguire; poscia rende conto minuziosamente di quella che ebbe luogo a Königsberg nello scorso anno, e riporta anche le interessanti risposte dei tre primi arrivati alla domanda ad essi fatta di esporre le loro impressioni ed osservazioni.

Il tenente v. Esebeck termina il suo articolo col proporre i seguenti principî per le ulteriori eventuali corse di resistenza:

1. Per cavalli indigeni, dimostrare in qualche modo la loro genealogia;

2. 120 chil. al giorno colla cadenza di 4 minuti, una mezza ora di riposo, corsa senza speroni e frustino di 2000 metri con almeno 5 ostacoli.

3. Peso minimo circa 80 chilogr., durante la corsa di resistenza e la corsa; pel mezzo sangue concessa una diminuzione di 5 chilogrammi.

4. Riparto dei premi. Fare i primi tre premi press'a poco uguali.

5. Misurare rigorosamente la temperatura (dei cavalli); quello che non si lascia misurare lo si escluda.

L'articolo che si legge con grande diletto e per le particolareggiate notizie intorno alla corsa di Königsberg e per le idee espresse intorno all'importanza dello sport militare che l'egregio ufficiale sa mettere così bene in evidenza.

Nella *Cronaca* leggiamo un breve articolo, ma bene elaborato, di anonimo autore, *contro la ferma di due anni per la cavalleria*.

B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Austria Ungheria. — AUMENTO DI CAVALLERIA ALLA FRONTIERA ITALIANA. — Coi cambi di guarnigione prestabiliti pel prossimo mese di aprile 6 battaglioni, 6 squadroni, 14 batterie di forteza e 4 compagnie di pionieri (circa 5,300 uomini) rinforzeranno i corpi d'armata della frontiera sud-ovest (il 4° corpo d'armata, Tirolo, Stiria, Corinzia, Istria; comando militare della Dalmazia), 6 squadroni passano alla dipendenza del 8° corpo; due squadroni prenderanno stanza a Gorizia, tre a Gratz, 1 a Lubiana.

(Dalla *Revue militaire des l'Armées étrangéres*).
febbraio 1900.

Francia. — MANOVRE DI CAVALLERIA. — Nel corrente anno avranno luogo cinque manovre di cavalleria e precisamente:

1° Della 6ª e 7ª divisione di cavalleria sotto l'alta direzione del generale Trémeau, membro del Consiglio superiore di guerra;

2° Della 2ª e 5ª divisione di cavalleria sotto l'alta direzione del generale Burnez, membro del Consiglio superiore di guerra;

3° Della 1ª divisione rinforzata dalla 2ª brigata di cavalleria, e della 4ª divisione. Direttore ancora il generale Burnez;

4° Dell'8ª divisione e della 10ª divisione di cavalleria provvisoria (composta dalle brigate 6ª e 6ª *bis* e da un gruppo d'artiglieria) sotto l'alta direzione del generale Durand de Villers, comandante l'8ª divisione;

5° Della 3ª divisione e della 1ª divisione di cavalleria provvisoria formata colle brigate 7ª e 20ª e con un gruppo d'artiglieria.

I Comandi delle due divisioni provvisorie saranno assunti, quello della 11ª divisione dal comandante della 3ª divisione l'altro della 1ª divisione dal comandante la 2ª divisione.

Tutte le 5 manovre avranno una durata di otto giorni, comprese le giornate di tiro.

Le brigate di cavalleria di corpo d'armata, che non prendono parte alle grandi esercitazioni dell'arma, eseguiranno manovre per 10 giorni, comprese le giornate di marcia per l'andata e ritorno.

Tutte le brigate prendono inoltre parte alle esercitazioni dei loro corpi d'armata.

La 6ª e 7ª divisione di cavalleria prendono parte, coi corpi d'armata 4° 5° 8° e 9°, alle manovre d'armata che avranno luogo nella regione del centro e per 10 giorni sotto la direzione del generale Lacroix vice-presidente del Consiglio superiore della guerra.

Germania. — FORMAZIONE DI UN NUOVO REGGIMENTO DI CAVALLERIA. — Nel bilancio della guerra pel 1908, in applicazione dell'ultima legge militare, è contemplata la formazione del 5° reggimento cacciatori a cavallo, che sarà costituito a Mulhouse. Il reggimento farà brigata col 3° cacciatori. Il comando della brigata stanzierà a Mulhouse.

[illegible] UFFICIALE

[illegible] 1908

[illegible] trasferimenti, nomine ecc.

R. [illegible] 22 dicembre 1907.

[illegible] reggimento lancieri di Firenze, col- [illegible] domanda per anzianità di servizio e per [illegible] 1° gennaio 1908; inscritto nella riserva [illegible] 1908 nominato cavaliere nell'Ordine [illegible] in considerazione di lunghi e buoni [illegible]

R. Decreto 29 dicembre 1908.

[illegible] Giorgio, tenente in aspettativa per motivi [illegible] durata complessiva di due anni a Roma, (Regi [illegible] 1905, 17 giugno, 14 ottobre e 16 dicembre 1906 [illegible] Ammesso a datare dal 14 dicembre 1907 a con- [illegible] i due terzi degli impieghi che si facciano [illegible] del suo grado ed arma, come gli ufficiali con- [illegible] 11 della legge 25 maggio 1852.

[illegible] conte Giorgio, id. in aspettativa a Roma, richia- [illegible] dal 14 dicembre 1907, con decorrenza per gli [illegible] dicembre detto anno, e con anzianità 5 aprile 1906 [illegible] reggimento cavalleggeri di Caserta.

R. Decreto 16 gennaio 1908.

[illegible] conte Giorgio, tenente reggimento cavalleggeri di [illegible] dispensato per sua domanda dal servizio attivo perma- [illegible] inscritto col suo grado nel ruolo degli ufficiali di comple- [illegible] di cavalleria (distretto Roma) ed assegnato al reggi- [illegible] cavalleggeri di Padova.

R. Decreto 23 gennaio 1908.

[illegible] Vincenzo, tenente reggimento lancieri Vittorio Ema- [illegible] II, collocato in aspettativa per infermità non provenienti [illegible] servizio per la durata di sei mesi.

Piscione Guglielmo, allievo del 2° anno di corso della scuola militare, nominato sottotenente nell'arma di cavalleria, con anzianità assoluta 5 settembre 1907 e con riserva d'anzianità relativa e destinato reggimento cavalleggeri di Caserta, con decorrenza per gli assegni dal 1° febbraio 1908.

Seguirà nel ruolo dell'arma il sottotenente Campi Emilio.

R. Decreto 26 novembre 1907.

Ulrich Emanuele, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi a Carate Brianza (Monza), (R. decreto 19 settembre 1907), ammesso, a datare dal 19 gennaio 1908, a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Ulrich Emanuele, id. in aspettativa a Carate Brianza (Monza), richiamato in servizio dal 22 gennaio 1908, con decorrenza per gli assegni dal 1° febbraio 1908 e destinato reggimento Savoia cavalleria.

Determinazione minist. 6 febbraio 1908.

Virzi Remo, tenente reggimento cavalleggeri di Piacenza (comandato scuola guerra), cessa di essere comandato come sopra.

Asinari di Bernezzo Eugenio, id. di Foggia, ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Mazza, comandante il XII corpo d'armata, esonerato dalla carica sopraindicata.

Alliata Rodrigo, id. id. di Lodi, nominato ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Mazza, comandante il XII corpo d'armata.

Valdettaro Alessandro, id. id. Piemonte Reale cavalleria, id. del tenente generale cav. Costantini, comandante la divisione militare di Milano.

R. Decreto 30 gennaio 1907.

Lovatelli Giuseppe, capitano in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata complessiva di due anni a Venezia (RR. decreti 14 gennaio 1906 e 24 gennaio 1907), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per un altro anno, dal 14 gennaio 1908 con perdità di anzianità.

Dal Verme Giuseppe, tenente reggimento cavalleggeri di Foggia, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno.

R. Decreto 2 febbraio 1908.

Lovatelli dal Corno Giovanni Battista, tenente reggimento Piemonte Reale cavalleria, collocato in aspettativa per sospensione dall'impiego.

Decreto minist. 29 gennaio 1908.

Bordes Federico, capitano reggimento cavalleggeri di Vicenza, ammesso al 2° aumento quinquennale di stipendio dal 1° febbraio 1908.

I capitani dell'arma di cavalleria in servizio attivo permanente, inscritti nell'*Annuario militare* con anzianità dal 18 gennaio 1908, sono ammessi al 1° aumento quinquennale di stipendio dal 1° febbraio 1908.

R. Decreto 2 febbraio 1908.

De Peccoz Luigi Antonio, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno, a Torino (R. decreto 24 gennaio 1907). L'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri otto mesi dal 24 gennaio 1908, con perdita d'anzianità.

Maresca Francesco, id. reggimento cavalleggeri di Foggia, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi.

R. Decreto 9 febbraio 1908.

Casati nobile dei marchesi cav. Carlo, maggiore reggimento cavalleggeri di Piacenza, collocato in aspettativa per infermità provenienti dal servizio per la durata di un anno.

Palumbo Antonio, tenente id. id. di Saluzzo, id. id. per motivi di famiglia per la durata di un anno.

Compans di Brichanteau Lodovico, id. in aspettativa per motivi di famiglia per la durata complessiva di due anni a Torino (Regi decreti 11 febbraio 1906 e 17 febbraio 1907). L'aspettativa di cui sopra è prorogata per un altro anno, dall'11 febbraio 1908, con perdita d'anzianità.

Determ. ministeriale 2 febbraio 1908.

Mazzoni Alessandro, tenente reggimento cavalleggeri di Roma, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Brusati, comandante la divisione militare di Ravenna, esonerato dalla carica sopraindicata.

Determ. ministeriale 20 febbraio 1908.

Galeone Gaetano, tenente reggimento cavalleggeri di Monferrato, ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale Lamberti nobile di Colle, già comandante l'VIII corpo d'armata, esonerato dalla sopraindicata carica e comandato Istituto geografico militare.

Scribani-Rossi conte di Cerreto Alberto, id. Nizza cavalleria, id. del tenente generale conte Radicati Talice di Passerano, già comandante la divisione militare di Cuneo, id. id. e trasferito reggimento Piemonte Reale cavalleria.

Mariotti Ugo, id. id. di Padova, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Grandi comandante la divisione militare di Ravenna.

I seguenti tenenti di cavalleria sono comandati a frequentare il corso d'istruzione presso la scuola di cavalleria, di cui la circolare n. 58 del corrente anno.

Essi dovranno presentarsi al Comando della Scuola di cavalleria il 14 aprile p. v.

Galletti Carlo, reggimento cavalleggeri di Padova.
Parmigiani Pietro, id. lancieri Vittorio Emanuele II.

Misseri Edoardo, id. cavalleggeri di Padova.
Civalieri Inviziati di Masio Pietro, id. Piemonte Reale cavalleria.
Pappalepore Arcangelo, id. cavalleggeri di Foggia.
Copelli Ormisda, Scuola cavalleria.
De Mattia Matteo, reggimento lancieri di Milano
Aloisi Adalberto, id. Piemonte Reale cavalleria
Augelli Damasino, id cavalleggeri di Caserta.
Della Chiesa marchese di Cinzano Eugenio, id. id. di Caserta.
Virzi Romolo, id. di Lucca.
Ramognini Luigi, id. di Alessandria.
Gonella patrizio di Orvieto nob. Gio. Battista, id. lancieri di Montebello.
Spada Roberto, id. di Milano.
Bertetti Carlo, id. cavalleggeri Guide.
Pancamo Salvatore, id. di Foggia
Depetas Umberto, id. di Vicenza.
Gotta Giovanni, id. lancieri di Milano.
Anselmi Attilio, Scuola di cavalleria.
Cambiè Arturo, reggimento cavalleggeri di Piacenza.
Buffi Ugo, id. di Catania.
Bertolino Secondo, Scuola cavalleria.
Castoldi Ettore, reggimento cavalleggeri di Saluzzo.
Valfrè conte di Bonzo Raul, id. lancieri di Firenze.
Marchini Giuseppe, id. cavalleggeri Guide.
Moretti Giuseppe, id. id. di Alessandria.
Guarini Matteucci Luigi, id. Savoia cavalleria.

R. Decreto 16 febbraio 1908.

Torri nobile conte Bruno, capitano reggimento cavalleggeri di Monferrato, collocato in aspettativa per sospensione dall'impiego.

Caracciolo di Castagneta Marino, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata complessiva di due anni a Napoli (Regi decreti 25 gennaio 1906, 24 gennaio, 28 aprile e 4 ottobre 1907), ammesso a datare dal 25 gennaio 1908 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Caracciolo di Castagneta Marino, id. in aspettativa a Napoli, richiamato in servizio dal 25 gennaio 1908, con decorrenza per gli assegni dal 1° febbraio 1908, con anzianità 26 giugno 1905 e destinato reggimento lancieri Vittorio Emanuele II.

Cottica Giuseppe, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno, a Ferrara. (R. decreto 17 ottobre 1907) ammesso a sua domanda, a datare dal 17 febbraio 1908, a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Cottica Giuseppe, in aspettativa a Ferrara. Richiamato in servizio a sua domanda dal 17 febbraio 1908, con decorrenza per gli assegni dal 1° marzo 1908 reggimento Savoia cavalleria.

R. Decreto 20 febbraio 1908.

Paolucci cav. Guido, maggiore reggimento cavalleggeri di Lodi, collocato in aspettativa per sospensione dall'impiego.

Decreto minist. 9 febbraio 1907.

Cambiè Arturo, tenente reggimento cavalleggeri di Piacenza, ammesso al 2° aumento quinquennale di stipendio dal 1° febbraio 1908.

De Paoli Antonio id. di Padova, id. al 1° id. dal 1° ottobre 1907.

Determinazione minist. 20 febbraio 1908.

Vanzetti Guido, tenente reggimento cavalleggeri di Vicenza, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Marini, comandante la divisione militare di Perugia.

Iones Adriano id. di Foggia, comandato scuola cavalleria.

NECROLOGIO

Il colonnello di cavalleria nella Riserva **Incisa di Camerana Marchese Alfredo ha cessato di vivere!** — Veterano della campagna del 1866, decorato della medaglia d'Africa, lascia vivo rimpianto di sè in tutti coloro che ebbero la fortuna di conoscerlo e di apprezzarne le doti di carattere e di cultura. — La *R. di C.* manda le sue vive condoglianze al fratello tenente generale Alberto.

Per la Direzione
Il Ten. Colonnello di Cavalleria
F. E. Battaglia.

Portesi Cesare — *Gerente responsabile.*

La cavalleria in questi ultimi tempi

secondo gli innovatori

Sotto questo titolo, già in maniera esauriente, il colonnello Marziale Bianchi d'Adda, ha risposto su queste colonne ad un anonimo scrittore che sull'*Italia all'estero* ha pubblicati varî articoli propugnando una vera rivoluzione nell'ordinamento del nostro esercito; di questa vera rivoluzione organica uno degli esponenti più caratteristici sarebbe una tale riduzione della cavalleria che si potrebbe più a proposito parlare della crudele soppressione di quest'arma nobile e generosa.

La cortesia della *Rivista di Cavalleria* mi permetterà certamente di aggiungere qualche osservazione al pregevolissimo scritto del colonnello Marziale Bianchi d'Adda, perchè l'argomento è di vitale importanza, e tanto una nuova idea, come pure delle ripetizioni dello stesso concetto esposto sotto differente veste, possono servire a combattere una perniciosa tendenza, ed a contrastare una corrente che cerca in varî modi di manifestarsi; corrente ostile e tenace che con lo specchietto della rilevante economia che, si vorrebbe far credere, verrebbe raggiunta, cerca di acquistar proseliti nell'ambiente militare e di farsi credito.

Io qui non penso, per ora, di fare la critica, che del resto non sarebbe molto difficile, dell'ordinamento proposto dal Miles; la sola considerazione che gli ordinamenti militari tanto più sono pregevoli quanto più sono elastici, permetterebbe, se esaurientemente svolta, di vedere qual grave difetto innato sia nello studio del Miles che propugna tutto un organismo, le cui parti differentemente costituite, sarebbero per logica conseguenza dif-

ficilmente permutabili. A questo proposito l'esempio della campagna per l'occupazione, da parte dell'Austria, della Bosnia e dell'Erzegovina dovrebbe essere di sufficiente ammaestramento.

Prescindendo interamente da ciò che è ordinamento nello studio del Miles, aggiungerò una sola osservazione alle molte ed importanti che il colonnello D'Adda ha già esposte; un'osservazione però che tratta di un fattore di eccezionale importanza nel combattimento; intendo dire il fattore morale.

***

Prima di parlare del fattore morale, è però necessario richiamare un momento l'attenzione dei lettori su due punti:

1° Si osservi come ad ogni guerra succede subito un primo periodo di osservazioni di ricerche e di studi, che, trattandosi dei primi tempi, riescono alla pubblicazione di lavori affrettati, il più delle volte semplicisti e che vengono alla fine a delle conclusioni magari erronee, ma sulle quali molti giurano come sul Vangelo.

2° Senza volerlo, la cavalleria stessa ha fornito argomento ai suoi avversari più accaniti, occupandosi di preferenza di una parte soltanto dei suoi còmpiti; voglio dire che la cavalleria più che occuparsi dell'esplorazione e dell'avanscoperta se ne è preoccupata, di guisa che molti faciloni hanno creduto e credono che l'arma ormai fosse essa stessa convinta di essere superflua come arma da battaglia, e trovasse nel servizio di esplorazione ed in quello di avanscoperta la ragione principale della sua esistenza.

Del resto questi due punti, sui quali ho richiamato l'attenzione dei lettori, sono strettamente l'uno con l'altro concatenati.

Nel 1874 vedeva la luce la bella relazione del grande stato maggiore tedesco della epica guerra di pochi anni prima. In questa relazione molti fatti erano mostrati sotto forma alquanto diversa dal vero; e ciò sia perchè la poderosa opera venendo stampata a così breve intervallo dall'epoca degli avvenimenti di cui trattava, non aveva potuto esaminare con diligenza tutti i documenti che ad essa si riferivano, sia perchè molti attori erano viventi ed appartenevano a famiglie illustri

e regnanti, e principalmente perchè i dati riferentisi al nemico erano molte volte incompleti, ed altre volte interamente sbagliati.

Le operazioni della cavalleria tedesca durante la campagna, messe poi ancora più in luce dalle lettere del principe di Hohenlohe sulla cavalleria, crearono intorno all' operato di questa delle credenze che poi si sono mostrate errate, e fecero ritenere possibile l'ottenere sempre dalla cavalleria ciò che essa non può che molto difficilmente e raramente dare.

Prima della guerra nessuno parlava di avanscoperta nè di grandi masse di cavalleria spinte a varie giornate di distanza dai grossi; dopo la guerra, attribuendo alla cavalleria dei frutti ch'essa non avea realmente potuto cogliere, si diffuse dovunque il culto per l'avanscoperta.

Ora è ben noto che solo dopo le due grandi battaglie di Wörth e di Spicheren (6 agosto), che tanto ardire dettero ai tedeschi quanto abbatterono il morale dei francesi, si iniziò la classica avanscoperta. Questa, sebbene condotta energicamente ed in modo meravigliosamente ardito, non per mancanza di abilità, ma per le difficoltà createle dalle circostanze, non aveva potuto quando già i corpi d'armata tedeschi erano colle teste alla Mosella, informare il comando supremo della situazione dell'armata di Bazaine a Metz. Non aveva potuto dire al comandante dell'esercito se Bazaine era fermo, od in ritirata.

Fu solo la battaglia di Vionville-Mars la Tour nella quale la cavalleria ebbe gloriosissima parte, che mercè la battaglia potè dare informazioni sicure.

Altrettanto avvenne dopo le battaglie attorno a Metz. La cavalleria tedesca mentre i corpi tedeschi sono sulla Mosa è spinta arditamente fino a Reims; ma non fu la cavalleria a fornire in tempo le notizie che decisero il comando ad ordinare la conversione verso il Nord; se si fosse aspettato ad avere le notizie che la cavalleria forni abbastanza numerose ed esatte le mosse avrebbero avuto un giorno di ritardo e Mac Mahon non sarebbe stato nè sorpreso a Beaumont nè circondato a Sedan.

Tutto questo io ho detto perchè il trattare sempre dell'avanscoperta come se questa fosse il solo scopo della cavalleria, la ragione direi quasi della sua esistenza, ha fatto si che

molti semplicisti cultori però delle discipline storiche visto che anche nel 70 i risultati che questa avanscoperta ha dati non furono grandi, ne deducano essere uno spreco, per una nazione povera come la nostra, mantenere 24 reggimenti di cavalleria.

***

Cogli accenni che io ho sopra riportati relativamente all'avanscoperta tedesca nella guerra del 1870, guerra che ripeto fu quella che iniziò questo speciale servizio che la cavalleria può essere chiamata a soddisfare, io non ho, ben s'intende, voluto dimostrare inutile l'avanscoperta: tutt'altro è il mio intendimento ed il mio intimo convincimento. L'avanscoperta differentemente condotta, può in determinate circostanze rendere preziosi servigi, ripeto però che essa deve essere considerata come una sola branca dell'istruzione della cavalleria e niente di più. Sarà oggi impossibile data l'estensione della rete telegrafica, che il nemico ritirandosi abbia tempo e mezzo di distruggere tutte le linee; perciò la cavalleria munita di qualche apparecchio telegrafico, di un po' di filo, abilitati nella trasmissione pochi sottufficiali per reggimento, potrà rendere il desiderabile.

Alla considerazione che gli studi affrettati fatti dopo una guerra portano a deduzioni erronee, si aggiunga la facile ammirazione per tutto ciò che è opera del vincitore commista ad una critica senza pietà per quel poco di buono che il vinto può aver fatto: solo una nuova guerra fa cadere la benda dagli occhi dei creduloni.

Così la guerra anglo-boera fece predicare ai quattro venti la superiorità assoluta della difensiva sull'offensiva ed in tutte le conferenze militari di cinque o sei anni fa non si sentiva che parlare di offensiva strategica e di difensiva tattica; così la recente guerra russo-giapponese nella quale i vincitori riuscirono tali pur disponendo di una modesta cavalleria, dà anima ai nemici della cavalleria che ne proclamano la inutilità, e fra essi i più benigni la dicono arma di lusso e di meschino rendimento.

Col sereno esame dei fatti, le false dottrine sfumano, ma talvolta ahimè ciò avviene troppo tardi; così dopo la guerra anglo-boera i russi credettero alla superiorità della difensiva e vi si attennero e perdettero anche quando le condizioni ge-

nerali erano in loro favore. Anche quando ebbero la superiorità di forze rimasero sulla difesa ed ebbero la peggio. All'esercito russo non mancarono nè le energie fisiche e morali dei combattenti nè le energie intellettuali e morali dei comandanti; all'esercito russo non mancò il numero, non fecero difetto nè l'ardire nè l'armamento, nè il vettovagliamento; per l'esercito russo fu causa di disfatta una falsa dottrina, un concepimento errato della manovra; ad esso fu fatale l'aver tratto affrettate deduzioni dagli studi sulla guerra anglo-boera. Quanto avranno rimpianto molti vecchi ufficiali i diversi concepimenti della guerra che si avevano nel 1877-78 che condussero è vero a gravissime perdite, ma condussero malgrado tutto alla vittoria che è il solo scopo della guerra, costi quel che si vuole.

Oggi dall'ultima grande guerra, recente ancora sebbene siano già trascorsi 4 anni dal suo principio, si vogliono trarre delle deduzioni che debbono essere necessariamente manchevolissime.

Le condizioni specialissime dei combattenti, il teatro della guerra, il diverso grado di civiltà di quei popoli, la speciale religione dei Giapponesi, ci dovrebbero suggerire cautele infinite prima di venire a delle conclusioni. Mancano le relazioni ufficiali delle operazioni nella loro interezza, le pubblicazioni fatte da ufficiali che alla guerra presero parte non possono essere che incomplete, quelle fatte da scrittori non militari sono di assai mediocre importanza per quanto riflette l'impiego strategico e tattico dell'una o dell'altra arma. Ecco perchè a parer mio, le deduzioni e gli esempi che si vanno citando dell'ultima guerra per sostenere questa o quella tesi mi lasciano spesse volte scettico, molte altre incredulo affatto e, mi sia permesso dire, che trovo almeno strano che scrittori militari (che sarebbero altissime personalità) possano su basi così incerte venire a conclusioni così gravi e serie come quella che riguarda la pressochè completa soppressione della cavalleria.

***

In tutti i ragionari che in tante divagazioni si fanno, mi pare che si dimentichi o si metta all'ultimo posto uno degli elementi immutabili della guerra; in una guerra invece dob-

biamo ricordare che parte essenzialissima della vittoria spetta alla supremazia morale: ad armi pressochè pari vincerà indubitatamente quello fra i combattenti che avrà saputo mettere nella lotta energie morali maggiori.

In una guerra europea dei tempi nostri la vittoria sarà di quell'esercito che scenderà in campo con energie morali tali da soverchiarne l'avversario. Ora la forza morale di un esercito non si mantiene, me lo perdoni il signor Miles, propugnando la soppressione di un'arma che è quella che nell'esercito deve rappresentare l'esponente massimo di energia, di arditezza, di forza morale.

La cavalleria infatti chiamata ad agire nei momenti più difficili della lotta è quella che dà il tono della forza morale di un esercito; la cavalleria austriaca di Pulz nel 1866 prima con gli attacchi ripetuti e brillanti, poi mantenendosi tenacemente intorno alle divisioni del Della Rocca mostrò qual'era la sua forza morale in confronto di quella dei nostri.

La cavalleria deve essere rotta a tutte le fatiche, atta a tutte le operazioni più azzardate; i compiti che essa può oggi avere nel terreno della lotta non sono solamente gli stessi che le potevano essere affidati 15 o 30 o 100 anni fa, ma io fermamente ritengo che i frutti che da un abile impiego di ardita cavalleria si possono oggi trarre, sono certamente superiori a quelli che si potevano ottenere allora.

Esaminiamo infatti il combattimento e vedremo che esso avviene fra uomini muniti di armi in un determinato terreno; quindi: uomini, armi, terreno. L'aumento delle vie di comunicazione non si può dire abbia arrecato variazioni sensibili nelle zone di terreno dove oggi, come ieri, come cento anni fa, come per l'avvenire, si svolgeranno le grandi battaglie; quindi su questo punto ammettiamo di essere allo *statu quo ante*. In quanto alle armi esse si sono indubbiamente molto perfezionate, ma per contrapposto l'elemento uomo che noi saremo chiamati a condurre in battaglia, avrà forse le stesse energie, le stesse doti morali dei soldati dell'epoca napoleonica e di tutti quelli che si batterono nelle guerre del secolo passato? evidentemente no. È assioma che nessuno vorrà impugnare che la quantità va a scapito della qualità; ora gli eserciti europei, tranne l'inglese, coll'adozione dell'obbligo generale al servizio militare si

sono molto, forse troppo preoccupati della quantità dei combattenti e poco della loro qualità.

L'obbligo generale al servizio militare porta seco come conseguenze inevitabili:

1° di tenere meno tempo il cittadino sotto le armi;

2° di dover essere alquanto tolleranti circa i requisiti fisici che si richiedono per essere soldato.

Evidentemente sì l'una che l'altra di queste conseguenze portano ad una evidente diminuzione delle qualità del soldato.

Mi sono permesso questi rapidi cenni digressivi per potere poi meglio condurre il lettore a constatare la importanza delle considerazioni da farsi sul valore morale della massa dei combattenti.

Ora cerchiamo un momento di concentrare la nostra attenzione e di rappresentarci quali sarebbero le condizioni del nostro esercito al momento dell'entrata in campagna: Una grande massa di fanteria; cifre sbalorditive; quasi un milione di uomini, c'è da restarne impressionati. Ma analizziamo le condizioni morali e fisiche di questa massa; circa $^2/_3$ dell'esercito è formato dai corpi dell'esercito permanente mobilizzato, il rimanente è formato da unità di nuova formazione. Nei corpi dell'esercito permanente i $^4/_5$ della forza è data dai richiamati dal congedo; 1 capitano e 4 subalterni per compagnia hanno il difficilissimo còmpito di fondere, di amalgamare i vari elementi richiamati. Degli ufficiali di ogni compagnia, almeno 3 sono di complemento; ufficiali quindi che come tali hanno prestati pochi mesi di servizio, forse parecchi anni prima, alcuni di dubbia resistenza fisica, parecchi militarmente poco energici, tutti poco adatti al difficilissimo còmpito che loro incombe appena entrati in campagna.

Nelle divisioni di milizia mobile tutto è improvvisato: ufficiali di complemento inquadrati da capitani e da ufficiali superiori tratti dai vari reggimenti o dalla posizione ausiliaria; ufficiali tutti che non si conoscono, che logicamente non possono a vicenda apprezzarsi, che comandano gregari denutriti, già in età avanzata la maggior parte ammogliati con numerosi figli. Ecco quali sarebbero le condizioni vere, umane, non della nostra fanteria soltanto, ma delle fanterie di tutti gli eserciti europei. Dati i caratteri di questi elementi che costituiscono la

massa degli eserciti è proprio il caso di dichiarare inutile la nostra bella e ardita cavalleria?

Di fronte a questa massa grigia che è tale senza sua colpa e senza far torto a nessuno perchè è tale per forza di cose e di circostanze, si trova la cavalleria con elementi giovani, scavezzacolli, con ufficiali e soldati abilissimi nell'equitazione di campagna con elementi affiatati fra di loro, che si conoscono bene reciprocamente e dalla conoscenza delle reciproche qualità sapranno trarre tutto il possibile rendimento.

Ora perchè la tecnica ci ha fornito delle armi più perfezionate, ora perchè il fucile a caricamento multiplo è capace di gettare in poco tempo migliaia di colpi da una linea di fanteria, vogliamo proclamare inutile la cavalleria? Ma chi li adopera questi fucili?

E poi riflettiamo un momento alle infinite eventualità che si presentano durante una campagna, eventualità d'impiego efficacissimo di cavalleria e vedremo in quante numerosissime circostanze la cavalleria con azioni energiche e di sorpresa possa rendere ammirabili servizi.

Senza ripetere il sopra citato racconto dell'azione della cavalleria Pulz a Custoza, ricordo che nella giornata stessa, uno squadrone austriaco caricò arditamente in testa una brigata di fanteria italiana; subì perdite gravissime, e arrecò perdite materiali di lievissimo conto; ma però quella brigata di fanteria ne fu così disordinata, che per tutta la giornata del 24 giugno non fu possibile condurla al fuoco. Un centinaio di cavalli sacrificati, ma per contro neutralizzata l'azione di 5000 fucili. E questi non sono, nè possono essere fatti isolati; riportiamo la nostra mente all'esame del come è formata la massa degli eserciti moderni e figuriamo ad esempio quale effetto morale eserciterebbe una carica improvvisa fatta sbucando da diverse parti, in diverse direzioni, in diversi momenti, da un reggimento di cavalleria contro una divisione di milizia mobile o di Landwehr! Forse che la sorpresa era possibile per il passato, e non lo è più ora? Se la carica di sorpresa sarà decisiva e condotta a fondo senza titubanza; se sarà ardita come certamente la saprebbe condurre la nostra brava cavalleria, se la cavalleria sarà abile manovriera essa avrà fortissime *chances* di vittoria; essa potrà rendere oggi se non superiori, certamente servigi

uguali a quelli che ha sempre resi una cavalleria bene istruita, ben montata, ben condotta.

La cavalleria perciò a mio parere deve essere sempre la cavalleria tipo: tutta armata di lancia; la sua tattica non deve essere il fuoco, ma l'urto; il fuoco potrà qualche volta esserle necessario, potrà essere un mezzo, ma l'arma principale della cavalleria deve essere il cavallo. La cavalleria non deve essere della fanteria montata, e spesso l'aver creduto questo ha frustrato l'esito di azioni di cavalleria che potevano essere oltrechè brillanti anche efficacissime. Il maggiore D'Angelo, nella *Rivista di Cavalleria* del febbraio ultimo scorso, dimostra appunto assai bene quanto abbia nociuto all'operazione condotta dal generale Mitschenko il non essere questo generale animato da quello spirito di vera intraprendenza che distingue la vera cavalleria, ma si ritenesse invece fanteria montata atta ad azioni temporeggianti, e che il primo intoppo sconcerta e paralizza.

Alla cavalleria sono riservati numerosissimi campi d'azione, ed in campagna si presenterà ad ogni momento l'occasione di impiegarla e di impiegarla utilmente in circostanze in cui essa sola saprà trarre ottimi risultati.

Nell'inseguimento, ad esempio, quando gli animi sono sgomentati, quando chi fugge trema ad ogni stormire di foglia, potranno è vero dei ciclisti arrecare più perdite coi loro fucili che non la cavalleria, ma qual confronto può mai farsi con il disordine, la confusione, lo sfasciamento che può portare la cavalleria lanciata all'inseguimento?

A me pare che giacchè ci si decide a battersi si debba nutrire nel cuore e nel sangue la speranza della vittoria; e se alla vittoria non terrà dietro l'inseguimento, sarà vittoria sterile. Perchè la nostra cavalleria non dovrebbe saper fare quello che fecero i cavalieri di Murat dopo Ulma e dopo Jena, quando questi determinarono la dissoluzione degli eserciti di Mack e del principe di Brunswick?

E se le sorti delle armi in una grande battaglia ci fossero avverse, non potrebbe aver forse la nostra cavalleria il nobile mandato di sacrificarsi per salvare la massa in ritirata, non si è forse coperta così di alloro la cavalleria austriaca a Sadowa? L'aver obbligato i Giapponesi a mantenere 60.000 soldati lontani dal campo di battaglia per guardare le linee di tappa, non fu già un bel risultato per la cavalleria russa?

Questi, tuttavia, sono particolari, sono dettagli che non varrebbe la pena di ripetere ai lettori; la cavalleria non ha bisogno di molte parole per mostrare la necessità della sua esistenza.

Perfezionate o miei ingegneri le armi, perfezionate o miei chimici le polveri, trovate o uomini di genio mille mezzi meccanici, preparate materiali di distruzione, fabbricate macchine e attrezzi da guerra; ma a chi darete voi queste armi perfezionate, queste macchine questi attrezzi da maneggiare? Li darete a degli uomini; e ditemi: questi uomini hanno perduto o guadagnato in resistenza fisica ed in coraggio, in confronto di quelli che formavano gli eserciti del secolo passato?

***

Concludo ricordando che còmpito degli ufficiali è tanto quello di istruire che quello di educare la truppa: sappiamo tutti però, ed è necessario avere la sincerità di dirlo, che dato il poco tempo che il soldato passa sotto le armi, dato che il coscritto spesso già arriva in qualche modo prevenuto contro gli ufficiali e contro l'istituzione, la missione educativa si esplica realmente in assai limitata misura. All'ufficiale torna altresì un còmpito difficilissimo, direi quasi sovrumano: quello di persuadere della gioventù sana, robusta, a cui sorride la vita che è necessario esser pronti a far sacrificio della vita per il bene della Patria qualora essa lo richieda. Orbene conveniamo tutti quanti e sinceramente confessiamolo, che questa è una persuasione assai difficile da infondere nell'animo dei soldati; persuasione tanto più difficile quanto più questi giovani, vuoi per convinzioni di internazionalismo, vuoi perchè preoccupati dal pensiero della propria famiglia abbandonata saranno tratti invece ad avere persuasioni opposte, od almeno a pensare egoisticamente al vantaggio proprio ed alla propria esistenza.

Onestamente chi vuol guardare di fronte tutta la verità non deve crearsi delle troppo rosee illusioni, se poi non vuole precipitare da amarezza in amarezza nel trovarsi di fronte la cruda realtà. *Poco valgono le armi se non son forti i cuori.* Ricordiamo che sempre, in tutti i secoli, con tutti i più grandi condottieri, durante tutte le battaglie vi furono come vi saranno

per l'avvenire gli animi deboli; non pochi ma centinaia e migliaia; sono questi elementi che infirmano le qualità della massa tutta quanta, e fino a che noi formeremo dei grossissimi eserciti che potremmo quasi chiamare raccogliticci, avremo malgrado tutte le armi perfezionate degli elementi dappoco.

Ora è in queste reali condizioni di fatto che qualcuno propugna a spada tratta l'abolizione della cavalleria per costrurre coi milioni risparmiati, scudi e torri corazzate che servano di riparo ad altri combattenti. È mai possibile sostenere tutto questo proprio coscienziosamente?

Non solo nell'esplorazione e nell'avanscoperta, non solo nella battaglia campale, ma oggi come per il passato, più che per il passato la cavalleria, in tutti i momenti, in tutte le azioni della guerra sarà sempre indispensabile; la cavalleria trova la sua ragione d'essere più che altro nel fatto che rimane immutabile l'animo dei combattenti e che essa facendo valere le sue altissime doti morali saprà rendere sempre servigi grandissimi.

Tali servigi, li renderà specialmente in quegli eserciti nei quali anzichè pensare a sopprimerla, se ne fa il simbolo dell'esercito stesso; simbolo che dell'esercito deve rappresentare l'ardimento, spinto fino alla temerità, ed il più audace valore. Se noi avremo la capacità di liberarci dalle molestie di persone che non vogliono riconoscere i vantaggi che può e saprà rendere la cavalleria, se noi sapremo animare tutto il nostro esercito del sacro fuoco e dell'ardire che anima la cavalleria italiana molto avremo fatto, e sorridendo nel lavoro attivo energico intelligente, potremo aspettare fiduciosi l'avvenire.

Roma, marzo 1908.

Z.

ALCUNI CENNI

sulle principali razze cavalline escluse le italiane

Non creda il lettore di trovare delle novità: il mio debole lavoro si limita alla coordinazione delle notizie che ho potuto trovare su questo importante argomento nelle pubblicazioni che volta per volta indicherò, completandole con informazioni assunte direttamente e vagliando il tutto al molto rado crivello della mia poca esperienza.

Era questo uno studio affatto personale e quindi non destinato alla pubblicazione, ma mi vi sono deciso perchè lo ritengo il mezzo più adatto per conoscere gli errori in cui sono caduto; perciò sarò veramente riconoscente a tutti quei lettori che vorranno prendersi il disturbo di additarmeli.

Lo studio delle nostre razze l'ho escluso perchè desidererei occuparmene in altro lavoro più dettagliato, pel quale mi mancano ancora molti materiali e notizie.

Origini, razze, tipi, sottotipi, incroci varî.

Avrei desiderato di passare sotto silenzio la questione delle origini del cavallo, ma siccome vi è ancora discordia, specialmente per quanto si riferisce a quello africano o bàrbero, così credo utile di riportare succintamente alcune delle principali opinioni ed ipotesi fatte, affinchè ognuno possa scegliere, come me, quella che più gli aggrada.

Quattro sono le principali ipotesi avanzate circa la creazione e la propagazione del cavallo.

La prima è quella che Buffon emette nella sua immortale opera *Histoire naturelle*, e che è accettata da qualche naturalista. Essa suppone che, come gli altri animali, il cavallo sia stato dapprima selvaggio e che sia divenuto poi una conquista dell'uomo, ma decadendo dalla sua potenza, bellezza e merito primitivo divenendo schiavo.

La seconda è quella emessa da parecchi autori moderni come il John Lawrence nella sua opera: *History and delineation of the horse*; il duca de Guiche in quella intitolata: *Le cheval de pur sang et le cheval de gros trait*, ed altri, i quali stabiliscono il principio che sono state create due razze distinte, quella leggera e quella pesante, dalle quali sono derivate tutte le altre.

La terza è quella di un autore inglese, certo Craven, che trovo riportata a pag. 35 del volume: *Cours de science hippique professé à l'École des haras* par M. Èphrem Houel-Paris-1853.

Egli vuole che le diverse razze di cavalli nascano a misura dei bisogni degli uomini; suppone che il cavallo fosse dapprima un animale degradato, piccolo, senza figura ed inutile, che a poco a poco si siano formate delle razze più evolute, delle quali l'uomo ha profittato, così come nelle epoche primitive dei nuovi ordini d'animali hanno sostituito i grandi serpenti ed i rettili volanti trovati nei terreni primarii e come attualmente esiste nell'Australia il Kanguro, comparso, egli dice, solo da qualche secolo in sostituzione d'altre specie d'animali estinte. Afferma in conseguenza che delle nuove razze di cavalli si sono formate e si formeranno indipendentemente le une dalle altre.

Il quarto sistema consiste nel seguire semplicemente la *Genesi*; a far nascere cioè il cavallo sul suolo dell'Arabia ed ammettergli le forme che distinguono ancora le razze di quel paese, ed a farle modificare di generazione in generazione a misura che i climi, gl'incroci, la nutrizione e le cure dell'uomo hanno operato su di lui.

Io ho accettato quest'ultima ipotesi, per cui ammetto che il primo tipo di cavallo sia originario della regione nella quale la *Genesi* pone la culla del mondo, e si ritrovi in grado più o meno elevato nel cavallo arabo moderno.

Ma se il tipo di cavallo era unico alla sua creazione, egli aveva anche ricevuto, come quello del cane, una maravigliosa facilità di modificarsi a piacere dell'uomo e secondo i diversi climi. Dalla comparsa dei primi popoli, egli seguì le loro emigrazioni e si stabilì dappertutto dove l'uomo posò il piede.

Quelli che vennero verso l'Africa, furono di forme diverse a seconda dei climi che abitarono, ma conservarono in generale i principali caratteri dei cavalli meridionali, cioè la leggerezza, la grazia e l'energia. Nelle terre che feconda il Nilo, la loro statura crebbe, i loro muscoli si svilupparono e divennero atti ad essere con vantaggio attaccati ai carri da guerra, ed infatti è in quelle contrade che li troviamo per la prima volta adibiti a questo servizio.

Quelli che si stabilirono verso le sorgenti dell' Eufrate, aumentarono la statura, la grazia e la bellezza, ma perdettero quell'energia e quel fondo inesauribile che è proprio del cavallo del deserto.

Quelli che vennero verso l'Europa specialmente settentrionale, aumentarono a poco a poco la loro statura e presero delle forme più arrotondate; qualcheduno conservò una viva energia, altri, nelle contrade umide, perdettero a poco a poco la loro grazia e la loro armonia e finirono per arrivare al cavallo da tiro pesante delle Fiandre e del Belgio.

Quelli che si esiliarono sulle coste dell' India perdettero la statura, l'energia ed il vigore e divennero a poco a poco inutili all'uomo, il quale s'abituò a sostituire i loro servizi con quelli dei cammelli, degli asini e degli elefanti.

Quelli che raggiunsero le pianure tàrtare e della Cina si divisero in due grandi famiglie: quella cinese, degenerata come l'indiana, e quella tàrtara, la quale, pur perdendo la grazia e l'armonia, conservò lo spirito, il piede di ferro e l' occhio di fuoco.

Finalmente quelli che rimasero sotto la tenda dei pastori dell'Arabia conservarono il tipo indelebile della creazione divina: essi formarono il cavallo del deserto, press'a poco quale s'è conservato sino ai nostri giorni, malgrado le degradazioni insepa-

rabili dallo stato precario dei popoli nomadi che abitano l'Arabia, causato dalle guerre e dalle invasioni.

In complesso dunque mi pare che le attuali razze o varietà cavalline del mondo si possano dividere grossolanamente in due grandi gruppi, i di cui caratteri sono ben definiti e cioè: razze *leggere* e razze *pesanti*.

Il primo gruppo è costituito dalle razze di forme svelte ed asciutte, l'insieme armonico e distinto, la statura media e raramente alta, l'organismo concentrato, con la massa carnosa consistente, il sistema muscolare rilevato e tendineo, i vasi del sangue ben visibili attraverso la pelle fina.

Nel temperamento di questo gruppo sono caratteristiche le proprietà del sangue e dei nervi, che hanno una grande eccitabilità e producono una grande intensità di sforzo nei movimenti del corpo, il rapido rimettersi dalle fatiche, ecc. I sensi ed il cervello hanno pure un forte sviluppo, la qual cosa si traduce nelle più alte qualità dello spirito.

Questo gruppo è quello che, in relazione al peso del cavallo, può portare i maggiori carichi e sviluppare sotto di essi le maggiori velocità. E la ragione è la solida ed eccellente costruzione meccanica dello scheletro.

Queste razze hanno avuto sviluppo nelle regioni più calde dell'Oriente e dell'Africa settentrionale, dove le alte temperature, la stima che si ha pel cavallo, la nutriente alimentazione, la grande ginnastica alla quale i loro padroni lo sottomettono, la selezione dei riproduttori più eccellenti, ecc., durante un periodo di oltre 5.000 anni, gli hanno fatto acquistare la maggior copia di qualità distinte.

L'aspetto esterno, per la decisione nelle andature, lo fa rassomigliare al camoscio od alla gazzella, facendo subito risaltare le qualità di questi eleganti animali unitamente al più gradevole effetto.

Finalmente, queste famiglie sono quelle che più si prestano per l'uso della sella e della guerra: sono le più distinte di tutta la specie: sono i corsieri favoriti dei migliori cavalieri, dei guerrieri e dei re.

Il secondo gruppo invece ha le forme carnose, l'insieme ripieno e grossolano, la statura generalmente alta e molto spesso gigantesca, l'organismo tozzo, il sistema muscolare e sanguineo nascosti sotto la grossa pelle.

Nel temperamento di questo gruppo domina il muscolo e con esso la lentezza. I suoi sensi sono poco sviluppati, per cui il suo spirito è poco brillante.

Queste razze possono trainare i più grandi pesi, a condizione però di esigere velocità ridotte al passo ed al trotto corto. La causa di questa lentezza è, fra le altre, la cortezza dei loro organi motori e la spalla verticale; il contrario dell'altro gruppo.

Questa specie di cavalli ha avuto sviluppo nelle regioni fredde dell'Europa settentrionale, dove l'alimentazione con vegetali acquosi, le necessità agricole e di traino, ecc., hanno dato luogo a forme così colossali.

L'aspetto esterno di questi cavalli è poco gradevole, i movimenti sono lenti e pesanti: sono insomma i cavalli adatti pel traino e pei lavori agricoli.

Lo sviluppo delle esigenze della vita nelle diverse parti del mondo, ha fatto naturalmente mescolare il tipo delle famiglie di ambo i gruppi per formare altre varietà colle diverse combinazioni delle due tendenze. Si crearono così tipi nuovi, o sottotipi che a lor volta tornarono a mescolarsi colle razze matrici, per cui tutti questi incroci non hanno potuto formare delle razze indipendenti nel vero senso della parola.

Nel primo gruppo abbiamo: il cavallo *asiatico* delle varie regioni della Siria, Arabia, Mesopotamia, Persia, Anatolia, Turcomania; l'inglese da corsa; l'anglo-arabo; l'Orlow-Rostopchine; quello dell'Africa settentrionale, del deserto del Sahara e quello di Tarbes in Francia.

Nel secondo gruppo abbiamo i veri giganti della specie cavallina: il Norfolk, il Suffolk, il Clydesdale, quello della Perche, dell'Eure, di Borgogna, delle Fiandre, della Finlandia, ecc.

Dall'incrocio di ogni *tipo* di uno di questi due gruppi con uno di quelli dell'altro, sono risultati, come ho detto prima, altri *sottotipi*, più o meno grandi e pesanti, più o meno svelti e leggeri.

La classificazione di tutti questi sottotipi è un lavoro parecchio difficile, poichè si può dire che ogni regione, ogni paese, ogni provincia, ha un tipo di cavallo proprio, prodotto di questi vari incroci, e che il solito spirito di campanile pretende ordinariamente di chiamarlo *una razza*. E nel linguaggio comune quest'abitudine è appunto penetrata.

Quest' incroci cominciarono in Europa colla conquista romana e continuarono poi coll'invasione dei Mori nella Spagna e colle Crociate, le quali ebbero una gran parte nel miglioramento equino della Francia e dell'Inghilterra, ove fu più conosciuto il cavallo asiatico, specialmente perchè i *Templari*, ordine di cavalieri che visse durante parecchi secoli nella Palestina ed i cui membri erano reclutati fra la migliore nobiltà francese ed inglese, importarono in Europa cavalli orientali per la sede centrale di Parigi e per le loro fattorie ed allevamenti, specie della Francia meridionale.

Nei tempi moderni il gruppo dei cavalli *leggeri* è stato diviso in tre varietà ben distinte: l'*asiatica*, l'*africana* e l'*inglese da corsa*.

La varietà *asiatica* è quella che conta attualmente il maggior numero di famiglie, che trovansi sparse per tutto il mondo e maggiormente in Austria, in Ungheria, nel Wurtemberg, nella Turchia, nel Caucaso, nella Russia, nel Turchestan, in Persia; nell'Asia Minore, in India, nella Siria ed in Arabia.

La varietà *africana* comprende i cavalli che abitano l'Algeria, Tripoli, il Marocco, il Sahara, l'Egitto e l'Abissinia, dove si sono anche incrociate coll' asiatica; e le famiglie spagnuole, portoghesi, francesi del mezzogiorno ed italiane.

La varietà *inglese* è l'incrocio di famiglie asiatiche importate dalla Siria e dalla Turchia con famiglie africane provenienti dall'Egitto, dal Marocco e dalla Spagna. Sono suoi sottotipi: l'*Hackney*, l'anglo-normanno, l'anglo-americano e quasi tutte le famiglie del mondo dove essa interviene come rigeneratrice di quelle indigene.

Fra le famiglie formate dall'incrocio della varietà asiatica ed inglese con una piccola partecipazione di quella indigena, abbiamo il cavallo *Hunter* (da caccia), il prussiano, l'oldembur-

... il danese, ... sassone, il bavarese e varie ... della Francia.

... moderna, hanno bisogno di cavalli ... adattarsi al maggior numero ...

... desiderio non è facile, perchè bi... cui le qualità di velocità e di forza ... a questo, si cerca di ottenere ... a cui deve adibirsi; e l'Inghilterra ... paese che più s'è avvicinato allo scopo. ... passare in rassegna e di descrivere, nel ... possibile, ma che riuscirà, ne son ... com'ebbi già a dichiarare, i varî tipi ... attualmente in Asia, in Africa, in Ame... negli Stati europei.

ASIA.

... cavallo orientale il di cui prototipo è l'*Arabo*. ... razza occupa i paesi dell'Asia occidentale nei ... maismo ed è quella che ha più diritto di por... il titolo di *razza* in tutta la specie equina. ... della sua patria presenta caratteri diversi, ... più o meno distinte della gran razza comune, ... sarebbe, la Mesopotamia o Paradiso terrestre

... razza abita detta regione da tempi immemorabili, ... è arrivata fino ai nostri giorni trasformandosi e ... popoli e razze umane che l'hanno occupata succes... epoche remote e la di cui civiltà è scomparsa.

Il cavallo asiatico discende da quelli che allevarono i Medii, gli Assiri, gli Egizii, i Persiani e gli Ebrei, coll'aiuto dei quali combatterono le grandi guerre della loro storia per contendersi l'un l'altro la supremazia politica e militare e compiere le loro grandiose conquiste.

Quei popoli, quelle razze, sono passati alla storia; ma il cavallo, ossia il loro strumento bellico, è passato ad altri popoli e

ad altre razze posteriori per aiutarli in epopee secolari altrettanto grandi.

Sin dalle epoche più remote, in mezzo a quelle regioni estese, aride e selvagge, il cavallo è stato l'elemento indispensabile pel traffico, pel commercio, per la guerra e per tutti gli altri atti della vita di quelle stirpi bellicose ed ardenti.

Come ho detto prima, l'essenza di questo cavallo è la velocità della carriera e la decisione e la gagliardìa dei movimenti, e le condizioni di vita dei popoli nomadi musulmani sono le uniche al mondo che abbiano potuto conservare la sua razza senza degenerazione alcuna nella sua essenza attraverso i secoli.

La vita dell'Arabo è quindi stata il fattore che ha prodotto il cavallo fino, puro o corsiero.

Presso i popoli pastori dell'Oriente, l'uomo, il levriero da caccia ed il cavallo si completano, formando una personalità indivisibile: l'ultimo è il migliore ed il più gagliardo schiavo, l'altro il più fedele amico, ed il padrone li idolatra entrambi e li canta nei suoi poemi.

Le leggende sull'origine dell'*arabo* sono molte, ed io non credo il caso di riportarne alcuna. Dopo il VI secolo dell'êra nostra, colla civiltà e l'esaltazione religiosa degli Arabi e le loro conquiste in Europa, Asia ed Africa, il cavallo asiatico arrivò ad un grado di perfezione fino allora sconosciuto, e Maometto incluse nel Corano alcuni precetti sull'allevamento di questo prezioso animale, l'istrumento per fare la guerra, col fine di legare la sua esistenza allo spirito maomettano; e lo conseguì.

La popolazione cavallina araba si divide in due specie o caste: la prima chiamata, *Koheil*, è quella delle famiglie di alto rango appartenenti ai magnati, califfi, capi di tribù, sceicchi, ecc.; la seconda *Cadissi* o plebe appartiene alle tribù ignoranti o schiave. Press'a poco i nostri puro e mezzo sangue.

I *Koheil*, colla loro casta distinta, colla integrità delle forme della specie, presentano i colori brillanti dorati, bronzini, sauri e bai: i secondi, i colori grigi, morelli e misti.

In Arabia esistono cinque famiglie di cavalli *Koheil* che discendono dalle cinque cavalle favorite del Profeta, e delle quali gli Arabi conservano la geneologia con cura fanatica.

Il cavallo arabo è sobrio, forte, intelligente e docile; il suo scheletro è solido, compatto ed armonico; la sua fisonomia fiera ed il suo insieme ne fanno il tipo più perfetto della bellezza e dell'eleganza equina.

Tutte le volte che gli Arabi parlano del *figlio del deserto* gli dedicano sempre una poesia di sapore prettamente orientale di cui, anche per ragioni di spazio, stimo inutile riportare qualche campione.

Autori europei molto moderni, parlano di questa razza e del suo tipo con grande entusiasmo, chiamandolo l'animale più perfetto della creazione. E le descrizioni e le figure che se ne sono fatte ci mostrano un cavallo veramente bellissimo.

Fra le tante che ho avuto occasione di vedere e trascrivere, scelgo quella che più mi soddisfa, e che è stata dettata dall'illustre zoologo portoghese Silvestro Bernardo de Lima (*Archivo Rural*, tomo IV, pag. 57, Lisboa, 1864).

« Di statura media, che supera raramente m. 1.48, nessun « cavallo presenta come l'arabo quella testa quadrata piena d'e- « spressione e di vita, somigliante nell'insieme alla figura d'una « piramide quadrangolare capovolta, grossa e larga alla base, « secca, sottile e scarna nel mezzo, terminante in una punta così « fina che può farsi stare nel cavo della mano; quella testa ca- « ratteristica che nel poetico e figurato linguaggio dell'ippologia « orientale, dev'essere di fronte larga e spaziosa come quella del « toro; con occhi grandi, a fior di pelle, neri e striati come quelli « della gazzella, ma pieni di fuoco scintillante; col naso dritto e « leggermente aquilino, terminante con narici larghe come le « fauci del leone, profonde ed oscure come il ventre della iena; « colle orecchie di grandezza media, ben tagliate e disposte come « quelle dell'antilope spaventata; col sincipite abbondante di crini « come di bacche chiuse e confuse il lungo pennacchio della palma « da dàttero; finalmente di guancie larghe, ganasce aperte e spa- « ziose, bocca ben tagliata e con labbra fine e salivose come quelle « del cane.

« Attaccate ora questa testa ad un collo bello, leggero, sottile, « lungo e grazioso come quello dello struzzo, ma largo alla sua

« base come quello del leone; fate uscire questo collo da un « torso di corpo elegante in tutte le sue parti, di garrese alto, « corto, non insellato; braccia ed avambraccia lunghe e musco- « lose, così pure le spalle e la groppa un po' lunga e quasi « orizzontale; petto ampio, ventre ritratto; reni corte, ferme e « tese; coda attaccata in alto, grossa, corta, robusta alla radice, « ben fornita di crini e rialzata graziosamente quando il cavallo « cammina; posate questo bel corpo sopra quattro estremità fles- « sibili, forti, elastiche, ben appiombate, lunghe e ben provviste « di muscoli dai garretti e dalle ginocchia in su, asciutte e ben « provviste di tendini dai garretti e dalle ginocchia in giù, ter- « minanti con uno zoccolo di tempera dura come quella dell'o- « nagro; vestite il tutto con un tegumento a pelo fino, corto e « setoso, nel quale affiorino e si pronunzino distintamente le vene « che in esso serpeggiano, ed avrete così, in quest'insieme ar- « monicamente combinato in ognuna delle sue parti, la confor- « mazione caratteristica del cavallo arabo tipo ».

Il cavallo arabo è l'unico che si è mantenuto puro sin da tempi immemorabili, senza ricorrere ad influenze di altre razze, servendosi solamente della evoluzione stabilita nella propria e del mezzo ambiente nel quale vive, che è molto più intenso di quello che potrebbe sopportare qualsiasi altra razza.

Egli è passato attraverso i secoli sempre uguale ed in possesso delle sue qualità essenziali, migliorando inoltre tutte le altre razze leggere del mondo e trasmettendo loro a poco a poco le sue attitudini a produrre dei corsieri.

Questo prezioso animale è arrivato nel suo paese ad un grado estremo di docilità e di sviluppo dell'istinto, mediante l'intima comunità nella quale vive coi suoi padroni, coi quali passa la notte sotto la stessa tenda. Non è raro il vedere in Oriente un puledro impetuoso montato da un ragazzetto e guidato senza briglia nè frustino.

I suoi cavalieri lo fanno andare sempre al passo, ma sogliono farlo correre sino all'incredibile quando ce n'è assoluta necessità. Lo sperone è un istrumento inutile pel suo temperamento e la sua educazione.

Un cavallo del deserto di casta nobile, può eseguire sotto al solleone cento chilometri in 14 ore, portando un cavaliere adulto colle armi e munizioni, la sella araba, il giaciglio, la tenda ed i viveri per entrambi per otto giorni, e può ripetere questo lavoro per otto giorni consecutivi senza quasi mangiare e bere. Bisogna inoltre tenere conto che le temperature dell'Arabia sono comunemente di 45° centigradi di giorno e 28° di notte, e che naturalmente le sabbie arrivano a temperature ancora più elevate.

C'è poi qualche cosa che fa il cavallo arabo senza rivali per la guerra; cioè la sua attitudine a fermarsi rapidamente dal galoppo ed a cambiare direzione a volontà del cavaliere, nonchè la decisione colla quale va all'urto quando sente la pressione dello sperone.

Nella caccia al leone, un cavallo di gran razza, arriva sino ad approssimarsi a questo animale quando, ferito dalla lancia del cavaliere, rugge spaventosamente in modo tale che persino i cani da caccia ne sono impauriti.

Si dice anche che quando il cavaliere cade, egli si ferma e non l'abbandona: questa notizia però non ho potuto controllarla ancora soddisfacentemente, per cui, pel momento, sono inclinato a metterla fra le leggende.

Ho già detto che questa razza si trova sparsa in quelle regioni che furono la culla della religione maomettana, però le migliori famiglie si trovano in Siria ed in Bagdad fra Orfa e Basra, da dove escono esemplari a prezzo molto elevato, per la Turchia e l'Inghilterra, e per le guarnigioni inglesi dell'India, poichè l'ufficiale brittannico stima grandemente questo cavallo per le sue qualità, specie nella guerra di montagna.

Buoni cavalli si producono anche nello Yemen, nell'Arabia Petrèa, ad Hedjadz nell'Arabia Felix ed in tutte le comarche delle rive del mar Rosso e del golfo d'Omau.

Le famiglie cavalline di Hedjadz e di Bagdad, producono dei riproduttori di m. 1 57 ed anche più, e questa statura è più che sufficiente per farli considerare cavalli da sella insuperabili.

La popolazione equina più corpulenta è quella del deserto di Djoff, a N. di Sanà, capitale dello Yemen, nell'Arabia Petrèa, e buella sulle sponde del golfo Persico.

I cavalli della Mesopotamia, crescono nelle migliori praterie delle regioni del Tigri e dell'Eufrate, ed il loro allevamento non ha nulla di straordinario per un Europeo.

Questo cavallo è generalmente di alta statura ed il suo aspetto è quello d'un cavallo che vive alimentandosi naturalmente; però vi sono altre famiglie che vivono in continuo traffico pei deserti e per le montagne, dove non c'è vegetazione, nè acqua, ed il loro allevamento è affatto diverso da quello precedente.

L'alimentazione delle famiglie cavalline del deserto è onnivora o condimentata, come, per esempio, farina d'avena o di grano tostati, dàtteri secchi, farina di carne, latte di capra, di pecora o di cammella. E questo cavallo, quantunque di piccola statura per la mancanza di foraggio verde, è asciutto e vigoroso e possiede tutta la bellezza e rilievo muscolare d'un cavallo allenato per le corse.

La popolazione cavallina araba in Asia è stata calcolata a circa 3,000,000 d'esemplari d'ambo i sessi (*El caballo de guerra* por L. Silva, Capitán del ejército de Chile-Talca-1906, pag. 44).

Generalmente gli Arabi non vendono i loro cavalli se non vi sono obbligati da gravi dissesti o disgrazie; nel quale caso lo fanno in modo tale che il cavallo deperisce e muore in uno spazio di tempo più o meno breve. I mercanti sogliono vendere cavalli rubati e di casta falsificata.

Attualmente si trovano stalloni arabi di buona razza e statura in quasi tutti i paesi dell'Europa ed in quelli più moderni dell'Asia, nonchè in America, in varie regioni dell'Africa ed anche nell'Australia. Essi raggiungono dei prezzi molto elevati, e pare che le regioni poste lungo le frontiere della Persia siano quelle dove più facilmente si possono procurare, grazie all'abitudine commerciale molto accentuata dei loro abitanti.

In Asia si trovano anche cavalli allo stato selvaggio i quali presentano diverse varietà che si possono dividere in *tarpàno*, *mousin*, *cavallo delle steppe* e *cavallo nu*. (*Le cheval*, par T. Cuyer et Alix-Paris-1886, pag. 586).

Il *tarpàno* vive in gran numero nella Mongolia, nel deserto di Gobi e nelle montagne dell'India Settentrionale.

Ha statura media, collo sottile e molto lungo, testa relativamente grossa e carnosa, orecchie puntute e inclinate verso la fronte, occhi piccoli, vivi e sospettosi, pelo grosso, ondulato nell'estate e molto lungo nell'inverno, criniera corta, spessa ed anch'essa ondulata.

Il colore del mantello varia a seconda delle stagioni: nell'estate è baio e castagno o baio marrone, nell'inverno ritorna molto chiaro e quasi bianco. E' difficile da domare e resta sempre sull'occhio.

Il *mousin* è un cavallo domestico tornato libero e che ha formato delle mandrie come il tarpàno.

Il cavallo *tàrtaro* o *delle steppe*, quantunque viva allo stato selvaggio, è nondimeno di facile e perfetto addestramento. E' forte e resistente, e, dopo essere stato convenientemente domato, presta ottimi servizi come cavallo da sella. I tàrtari lasciano fermentare il latte delle cavalle e ne ricavano una bibita per loro eccellente e che fa le veci del nostro vino.

Questi cavalli sono di statura variabile fra m. 1.48 ed 1.54; testa corta e carnosa, collo di cervo, criniera lunga fin quasi alla punta della spalla, dorso dritto, groppa poco inclinata, coda attaccata molto alta, estremità forti con muscoli e tendini ben sviluppati, zoccoli duri e solidi, mantello sauro nelle sue varie gradazioni.

Pare che gli esemplari di questa razza che trovansi in così grande numero nei dintorni d'Azoff, siano più particolarmente i discendenti di quelli delle armate che assediarono questa città sul finire del secolo XVII, e che furono abbandonati perchè non si aveva di che nutrirli (*History of the domestic animals* by David Law-London-1831-pag. 43).

Anzi, secondo alcuni autori, non v'è dubbio su questo. « Sel- « vaggi sono appunto i tarpàni che vivono nelle vicinanze del « Don, discendenti di cavalli abbandonati per mancanza di fo- « raggio da Pietro il Grande durante l'assedio d'Azoff nel 1697 ». (*Sinossi d'Ippologia*, del capitano veterinario dottor A. Giorgi-Modena-1897-pag. 4).

Il *cavallo nu* si trova nell'Afganistan. È di statura media e completamente sprovvisto di peli e di crini, ragione per cui non è possibile mettergli qualsiasi bardatura o finimento, perchè si ferisce con la massima facilità.

AFRICA.

Di tutte le modificazioni del cavallo primitivo (*equus caballus*) che si sono sparse sulla superficie del globo, un'altra sola ha dato come l'araba un marchio particolare ed indelebile alla propria discendenza, ed essa è l'africana o *bàrbera*.

Anche questa razza ha naturalmente subìte le modificazioni inevitabili apportate dalla natura del suolo, dal clima e dalle abitudini delle razze umane con le quali ha emigrato, ma i suoi caratteri particolari sono ancora, dopo tanti secoli, ben marcati e differenti da quelli dell'araba, ed è impossibile disconoscerli.

Infatti il puro sangue arabo non somiglia per nulla al puro sangue bàrbero quale l'Africa produce ancora e quale è conservato in qualche località dell'Andalusia.

Il primo, come ho già avuto occasione di descriverlo parlando dell'Asia, ha la testa quadrata, il collo dritto, le anche larghe, i fianchi arrotondati, la coda attaccata alta e portata a tromba al disopra del livello della groppa; il secondo invece ha la testa montonina, il collo leggermente rovesciato, le anche ed i fianchi appiattiti, la coda attaccata e portata bassa.

Anche le andature non si rassomigliano: l'arabo trotta con le estremità posteriori larghe, e sviluppa molto il giuoco della spalla in avanti, mentre il bàrbero trotta colle posteriori strette, con le anche cadenti e rileva meno l'anteriore. Tutto dunque è diverso, eccettuata la nobiltà, in questi due cavalli che formano il ceppo dei cavalli di tutto il mondo e che tendono giornalmente a confondersi nei sottotipi della specie cavallina.

André Sanson nel tomo 3° del suo *Traité de Zootechnie*, (Paris-1878,) distingue anch'esso la razza africana da quella asiatica, e lo stesso fa pure il generale Morris (*Essai sur l' extérieur du cheval*, troisième édition, Paris-1890-pag. 90-91).

Le principali razze dell'Africa sono:

quella egiziana;

» di Dongola;

» della Nubia;

» abissina;

» bàrbera, nella quale si distinguono i cavalli di Fez, del Marocco e dell'Algeria;

quella sahariana.

L'Egitto è una delle regioni africane più importanti sotto il punto di vista delle razze cavalline, ed ebbe anche in altri tempi una grande riputazione.

Tutti conoscono le innumerevoli armate di carri e di cavalieri che gli antichi re egiziani mettevano in campo ed il commercio di cavalli che questo impero faceva con le altre nazioni.

Si può subito rimarcare che questa fama del cavallo egizio non ha nulla di straordinario, poichè le terre fecondate dal Nilo gli conferirono una statura più alta ed una corporatura più voluminosa di quelle abituali del cavallo d'Oriente. Orbene, l'abitudine dei carri da guerra, così usati nelle armate di quell'epoca, doveva naturalmente far acquistare un gran prezzo ai cavalli che possedevano i vantaggi della statura e della corpulenza.

Del resto la fama del cavallo egiziano non ha sopravvissuto all'alta antichità, e già da molti secoli, esso è passato in seconda ed in terza linea fra i cavalli orientali.

Attualmente la razza africana meglio conservata, si trova nella Nubia e nei deserti circonvicini. Si può citare in modo particolare la razza di Dongola, i di cui cavalli sono generalmente morelli, di alta statura e con balzane calzate.

Diversi viaggiatori ne parlano con ammirazione, ed anzi un autore inglese fa osservare con sorpresa che questa razza, rimarchevole per statura e forza, proviene da uno dei paesi più poveri del mondo e da una latitudine (20° N) nella quale la razza araba è la più piccola e la più gracile, ma bisogna considerare che quella regione, essendo situata sulle sponde del Nilo, è senza dubbio dotata d'una temperatura umida, quantunque calda ed

uguale, e che queste sono le condizioni migliori per svilupparo nel cavallo statura e bellezza insieme.

Ed effettivamente poco lontano di là, nell'Abissinia, paese montagnoso, i cavalli sono piccoli, pieni d'ardore e di velocità come tutti quelli delle regioni montane.

Verso le regioni senza limiti dell'Etiopia, il cavallo sembra scomparire e si trova allo stato di degenerazione completa sulla costa della Guinea.

In tutto l'interno, dal Mar Rosso al golfo di Benin, esistono molte varietà, in parte allo stato selvaggio, i di cui caratteri sono poco conosciuti, ma che sembra abbiano il merito del vigore e della sobrietà.

I cavalli africani coi quali noi siamo più familiarizzati ed il di cui sangue è stato abbondantemente mescolato a quello dei cavalli europei, abitano le regioni poste al settentrione del Sahara, si chiamano *bàrberi* e si trovano nel Marocco, nell'Algeria, nella Tunisia ed in tutti i paesi dell'Est sino ai deserti della Libia che orlano l'Egitto.

La razza bàrbera è una delle più famose della terra e discende da quei cavalli numidi che costituirono per lungo tempo la gloria delle armate romane. La sua rinomanza crebbe ancora nel tempo in cui gli Arabi fondarono il loro brillante impero sulle coste africane ed è la razza bàrbera che, come dirò a suo tempo, ha prodotto quella spagnuola, contribuito a formare quella pura inglese e che, in diverse epoche, ha migliorato quella francese e molte altre europee, come p. es. quella napoletana, i di cui cavalli furono famosi nei secoli XIII e XIV.

Essa presenta i seguenti caratteri: testa alquanto voluminosa e montonina, qualche volta con una leggera depressione nella parte mediana; occhi grandi; narici relativamente strette; orecchie piuttosto grandi e ben collocate; collo generalmente lungo, sottile e con abbondante e setosa criniera; garrese alto e forte; dorso e reni corti e larghi, groppa molte volte avvallata, ma sempre stretta e corta; coda spessa, attaccata e portata bassa; estremità notevolmente forti; tibie lunghe; non presenta sempre appiombi irreprensibili, specialmente nel treno

posteriore, che qualche volta è un po' da vacca; ma tutti questi difetti sono compensati dalle qualità di vigore e di sobrietà a tutta prova, sopportando senza nessuna difficoltà i rigori dell'inverno e le privazioni.

La sua statura è poco elevata, poichè non supera quasi mai i m. 1,56 ed il mantello molto vario, comprendendo tutte le combinazioni del nero, del bianco e del rosso, con predominio del grigio.

A questo proposito giudico opportuno di riportare alcuni proverbi che gl'indigeni hanno circa questi cavalli, e che trovo trascritti alle pagine 9 e 10 di un lavoro che un mio carissimo amico, il capitano della cavalleria portoghese Domingos Augusto Alves da Costa Oliveira, col titolo di: *Appendice ao libro Raças Cavallares da Peninsula e Marcas a ferro*, finisce di pubblicare in Lisbona come seguito d'un suo precedente studio uscito l'anno scorso.

« Rispetto ai colori dicono: Il *bianco*: prendete il bianco « come una bandiera di seta senza macchia e col contorno degli « occhi nero. Il *morello*: è necessario che il morello sia come « una notte senza luna e senza stelle. Il *sauro*: desiderate il « bruciato che non fulge sotto il sole ed il vento. Il Profeta amava « i sauri. Il *baio*: dev'essere quasi nero o dorato. Il *grigio scuro*, « che essi chiamano *grigio piccione selvatico*, deve parere la « pietra del fiume.

« Il *bianco*: è il colore dei principi, ma non sopporta il ca. « lore. Il *morello*: porta fortuna, ma teme un paese roccioso. « Il *sauro*: è il più leggero; se vi dicessero d'aver visto un ca. « vallo volare nell'aria, domandate qual'era il suo colore e se vi « diranno sauro, credetelo. Il Profeta dice a proposito di questi « cavalli: *Se dovessi riunire nello stesso sito tutti i cavalli e li « facessi correre insieme, è il sauro quello che li vincerebbe « tutti.* Il *baio*: è il più forte e il più sobrio; se vi dicessero che « un cavallo è saltato in un precipizio senza farsi male, doman. « date di che colore era e se vi diranno che era baio, credetelo. « Il *sauro pelo di vacca*: fuggitelo come la peste, è il fratello « della vacca. L'*isabella chiaro*: un capo non monterà simile

« cavallo, e le tribù non lo lasceranno passare la notte insieme « ad esse. Questo colore porta sfortuna. Il *roano vinoso*: lo chia- « mano un mare di sangue; il suo cavaliere sarà fatto prigio- « niero e non vincerà mai.

« Ancora rispetto al colore, stimo interessante narrare un « episodio arabo, conservandogli la sua forma pittoresca. Bem- « Dyab, capo famoso nel deserto, che visse nell'anno 905 dell'egira, « essendo un giorno perseguitato da Saad-el-Zanaty, sceicco degli « Oulad-Yagoub, si rivolse a suo figlio e gli domandò: *Quali « sono i cavalli del nemico che vengono sulla sua fronte? — I « bianchi*, rispose il figlio. *Sta bene, dirigiamoci verso il lato del « sole e lì essi si liqueferanno come burro.* Qualche tempo dopo « Bem-Dyab si rivolse nuovamente al figlio e gli domandò la « stessa cosa. *I cavalli morelli*, rispose il figlio. *Sta bene, avan- « ziamo nei terreni sassosi e non avremo nulla da temere; i « cavalli di quel colore sono come la negra del Sudan che « non può andare scalza sulle pietre.* Bem-Dyab cambiò dire- « zione ed i cavalli morelli si distanziarono. Per la terza volta « Bem-Dyab domandò: *Ed ora che cavalli vengono sulla fronte « nemica? I sauri bruciati ed i bai scuri*, gli disse il figlio. *In « questo caso*, esclamò Ben-Dyab, *sproniamo i nostri, perchè « potremmo essere raggiunti se per tutta l'estate non avessimo « loro dato della biada* ».

Rispetto all'età nella quale i cavalli prestano il migliore servizio, dicono: « *Sino ai 7 anni per mio fratello, dai 7 ai 14 « per me, dai 14 in poi pel mio nemico* ».

Come ho già detto, questa razza si trova specialmente nell'Algeria, nella Tunisia e nel Marocco. I centri principali dell'Algeria sono Costantina ed Algeri; quelli di Costantina sono più numerosi, alti, forti e ben conformati da quelli d'Algeri.

Il *cavallo tunisino* presenta una statura variabile fra m. 1,38 e m. 1,48, gli appiombi generalmente molto difettosi, la qual cosa lo rende poco atto alla sella nonostante la sua grande energia e resistenza.

Il *cavallo del Marocco* è oggi in piena decadenza e presenta difetti che lo fanno ancora peggiore di quello tunisino.

Mi resta ora da parlare del cavallo sahariano.

Chi volesse farsene un'idea precisa può leggere lo splendido volume intitolato: *Les chevaux du Sahara* par le général Daumas, (Paris-1851).

Detto ufficiale ha vissuto per oltre sedici anni in costanti rapporti con quelle tribù e per mezzo dell'osservazione paziente, coscienziosa ed illuminata d'intenditore e d'appassionato, unita alla sua grande esperienza, è riuscito, per così dire, a cogliere la natura sul fatto ed a presentarcela in modo completo, brillante ed efficace, facendoci vedere l'Arabo nella sua tenda, nel suo villaggio, nella sua tribù, con le sue abitudini ed i suoi costumi.

Una recensione anche sommaria di questo interessante ed istruttivo lavoro, oltre al riuscirmi assai difficile per la mia scarsissima capacità, non è nemmeno compatibile coll'indole sintetica di questo debole lavoro, per cui vi accennerò soltanto per sommi capi.

I cavalieri numidi, come ognuno sa e come avrò occasione di dir meglio più avanti, erano già famosi ai tempi d'Annibale, ma pare che gli attuali cavalieri arabi non abbiano nulla da invidiare ai loro predecessori; ed il cavallo è rimasto ancoraoggi il principale strumento di guerra per quelle bellicose popolazioni, i di cui migliori cavalieri si vantano nel loro pittoresco linguaggio di *vivere per mezzo dei loro speroni.*

D'altra parte, presso un popolo pastore e nomade, vagante su immensi pascoli e la di cui popolazione non è in rapporto con l'estensione del territorio, il cavallo è una necessità della vita.

Col proprio cavallo l'arabo commercia e viaggia, sorveglia il suo numeroso gregge, brilla nel combattimento, alle nozze, nelle feste dei suoi *marabutti*, fa l'amore, fa la guerra, lo spazio scompare per lui, ed in conseguenza si dedica con passione al suo allevamento; sa che cosa vale il *sangue*, cura gl' incroci, migliora le razze e si può dire che « l'amore del cavallo gli è passato nel sangue », alla qual cosa però è giusto riconoscere che ha concorso grandemente anche il fanatismo d'una religione che ha questo amore come uno dei suoi dogmi principali.

Le tribù che abitano il Sahara, hanno sempre potuto sottrarsi meglio delle altre dell'Africa settentrionale ai capricci oppressivi e spogliatori dei varî conquistatori, per cui è presso di esse che la razza *bàrbera* ha conservato tutte le sue qualità d'eleganza, di velocità e di sobrietà di cui ho già parlato.

Ecco il ritratto che gli Arabi danno del cavallo di razza, *chareb er'ebb*, il bevitore d'aria:

« Il cavallo di razza è ben proporzionato, ha le orecchie « corte e mobili, le ossa solide e sottili, le guancie sprovviste di « carne, le narici larghe come la gola del leone, gli occhi belli, « neri ed a fior di pelle, il collo lungo, il torace profondo, il « garrese elevato, i reni corti, le anche forti, le costole lunghe « e le falsecostole corte, il ventre ritratto, la groppa arrotondata, « i testicoli serrati e ben usciti, i raggi superiori lunghi come « quelli dello struzzo e guerniti di muscoli come quelli del cam- « mello, le safène poco appariscenti, gli zoccoli neri e d'un solo « colore, i crini fini ed abbondanti, la carne dura, la coda molto « grossa alla radice e sottile alla punta ».

Ma il cavallo di razza si riconosce anche da altri segni; così « non lo si potrebbe decidere a mangiare l'orzo nella mu- « setta d'un altro; ama gli alberi, la verdura, l'ombra, l'acqua « corrente, fino a nitrire di gioia alla vista di questi oggetti; « raramente beve prima d'avere intorbidita l'acqua, e se qualche « ostacolo gl'impedisce di farlo col piede, spesse volte s'inginoc- « chia per farlo colla bocca; ad ogni istante increspa le labbra; « gli occhi sono sempre in movimento, abbassa e rialza alterna- « tivamente le orecchie e rivolge il collo a destra ed a sinistra « come se volesse parlare o domandare qualche cosa ».

Se a tutti questi caratteri un cavallo aggiunge anche la sobrietà, « colui che lo possiede può ritenere d'avere due ali ».

« Un tale cavallo non consentirà mai a montare sua madre, « sua sorella o sua figlia ». E gli aneddoti abbondano, ma, attendibilità a parte, mi pare debbano servire a provare che gli Arabi evitano le unioni incestuose, poichè menano inevitabilmente alla degenerazione della razza.

Avendo rilevato che il cavallo veloce ha la testa ben attac-

cata e le apofisi trasversali dell'atlante molto sporgenti, gli Arabi dicono che « ha le corna » ed ecco come riassumono la perfezione del cavallo: « deve portare un uomo adulto, le sue armi, « i vestiari di ricambio, dei viveri per entrambi per otto giorni, « una bandiera spiegata anche nei giorni di vento, trascinare al « bisogno un cadavere e correre tutta la giornata senza pensare « nè a bere nè a mangiare ».

Ritengono che il cavallo viva dai 20 ai 25 anni e la giumenta dai 25 ai 30, considerandolo, come già dissi prima, del massimo rendimento per la guerra dai 7 ai 14 anni.

Ma più d'ogni altra opinione, ritengo utile di riassumere quella autorevolissima del famoso emiro Abd-el-Kader, espressa in una lettera in data 8 novembre 1851, contenente una serie di risposte ad altrettante domande fattegli in proposito dal generale, che lo aveva conosciuto, mentre era console francese a Mascara dal 1837 al 1839, lettera che figura quasi come appendice da pag. 369 a pag. 382.

1°) *Quanti giorni il cavallo può marciare senza riposarsi e senza troppo soffrire?*

Un cavallo con tutti gli organi sani e che mangi tant'orzo quanto ne desidera il suo stomaco, può fare tutto quello che il suo cavaliere gli domanda. Gli Arabi dicono: « Dà dell'orzo ed abusa »; ma senza abusare del cavallo gli si possono far fare tutti i giorni 16 *parasanges* (1) per tre o quattro mesi senza un sol giorno di riposo.

2°) *Che distanza può percorrere il cavallo in un giorno?*

Non posso dirlo in modo sicuro, ma deve avvicinarsi ai 50 *parasanges* (Km. 262,500).

Ho visto fare in un sol giorno da molti cavalli il viaggio da Tlemcen a Mascara (2), tuttavia il cavallo che abbia fatto questo

---

(1) La parasanga era una misura itineraria presso gli antichi Persiani e valeva 5250 dei nostri metri, quindi 16 parasanghe sarebbero 84 Km. « il (Senofonte) compte pour le retour (dei diecimila), « depuis le lieu de retour jusqu'à Cortyore, ville située sur le Pont- « Euxin ou mer Noire, six cent vingt parasanges ou lieues et cent « vingt-deux jours de marche ». ROLLIN, *Hist anc.* - tomo IV, pag. 211; e Dizionario del Littré. pag. 942).

(2) Sono circa 150 Km. in linea retta ed il terreno è montuoso.

viaggio dev'essere curato l'indomani, ed il secondo giorno non potrebbe superare che una distanza molto minore.

3°) *Esempi di sobrietà del cavallo.*

In una razzia fatta nel Djebel Amour e che durò 20 o 25 giorni, i nostri cavalli rimasero una volta tre giorni senza bere, mangiarono l'orzo che portavano seco nei primi otto giorni, fecero l'attacco dopo una corsa di cinque o sei ore di galoppo in un sol fiato, e ritornarono in grado di poter fare il giuoco il giorno dell'arrivo.

I cavalli del Sahara passano degli anni interi senza assaggiare un grano d'orzo, e per metterli in grado di fare la spedizione e di combattere s'ingrassano con dei dàtteri.

6°) *Gli Arabi del Sahara tengono dei registri per stabilire la genealogia dei loro cavalli?*

No. La notorietà è sufficiente, poichè la genealogia dei loro cavalli di razza è conosciuta come quella dei loro padroni.

Ho inteso dire che qualche famiglia tiene di questi registri, ma non lo posso assicurare.

7°) *Quali tribù hanno i più rinomati cavalli?*

I migliori cavalli del Sahara sono senza eccezione quelli degli *Hamyan:* poi vengono quelli degli *Harar*, degli *Arbâa* e degli *Oulad-Nayl.*

AMERICA.

È fuori dubbio che in America non esisteva nessuna specie di cavallo selvaggio, nè qualunque altra di soliduncoli, prima della sua scoperta, perchè se così non fosse, le tribù indigene li avrebbero conosciuti ed anche usati, come usavano la *llama* per bestia da soma. Quindi i cavalli allo stato selvaggio che vi si trovano oggi in gran numero in varie regioni, e quello così detto *criollo*, sono discendenti da quelli importati dai conquistatori spagnuoli.

Il cavallo europeo dunque arrivò per la prima volta sul suolo americano colle truppe della penisola Iberica ed in numero limitato di famiglie: numero che andò poi aumentando progressivamente.

Il cavallo spagnuolo entrò nell'America specialmente per

Cuba, Messico, Nuova Granata, Perù, Chilì, nel primo secolo della conquista, e proveniva per la maggior parte dalla Nuova Castiglia, da Valencia e dalla Murcia.

Questo cavallo è forse quello che ha il passato più lungo e brillante, fatta eccezione del bàrbero e dell'orientale, e per ricordarne la storia è necessario accennare a quella della Spagna e dei diversi popoli che sono passati pel suo territorio, onde farci un'idea delle trasformazioni subite attraverso ai secoli.

Questo cerco di fare il più succintamente possibile qui, anzi che quando parlerò della Penisola Iberica, perchè mi pare che possa servire a dare un concetto più approssimativo di quelle razze americane che inesattamente sogliamo chiamare indigene.

Durante il lungo periodo degli evi antico, medio e moderno, questo cavallo è stato un grande fattore di civiltà e di potenza di una razza eroica. Egli ha accompagnato i suoi padroni nelle guerre antiche, in quelle per l'indipendenza della Penisola, nello svolgimento dell'impero e della potenza spagnuola in Europa, nelle guerre di conquista e di colonizzazione del Nuovo Mondo. Nessun cavallo in Europa conta tanti e così nobili ed importanti servizi.

Il cavallo spagnuolo fu un tempo il più stimato fra i suoi consimili del continente, sui quali si distingueva per la sua incomparabile bellezza fisica, e fu per molti secoli il destriero prediletto dei guerrieri e dei re.

E se la storia medioevale di questo nobile animale è brillante, quell'antica non lo è meno. Disgraziatamente però nei tempi moderni non gli si conservò una integrità fisiologica che gli permettesse di mantenere il posto conquistato per le sue ottime qualità.

In complesso il cavallo spagnuolo ha attraversato i seguenti periodi: Ibero-romano, Gotico, Moresco e Spagnuolo, ai quali bisogna aggiungere quello Americano pei cavalli del Nuovo Mondo.

Periodo Ibero-romano.

In questo periodo la penisola Iberica era abitata da popoli di origine diversa che non si amalgamavano fra di loro e cioè: celti, latini, fenicii, ebrei, greci, cartaginesi, vandali ed africani.

Siccome però erano tutti mediterranei, le loro abitudini equestri erano del gusto meridionale; ma è naturale di credere anche che ognuno di essi avesse un proprio tipo speciale di cavallo.

La conquista romana, sottopose tutta la massa della popolazione alle leggi militari dell'impero per le guerre in Gallia, in Germania ed in Oriente, ed il cavallo romano ebbe il predominio.

Questo cavallo, giudicandone dalle statue e dai bassorilievi e disegni che restano, presenta il tipo svelto del cavallo dei Greci, la qual cosa non può sorprendere considerando la derivazione greca dell'arte romana: egli ha robusta costituzione, fiera fisonomia e si può quasi dire con certezza che deriva dall'orientale esclusivamente.

Nella seconda guerra punica, Annibale stabilì nella Spagna la sua base secondaria d'operazione e vi portò dall'Africa quasi la totalità delle sue truppe, in grande maggioranza di cavalleria. Il cavallo della cavalleria leggera era il *numida*, allora molto apprezzato per la sua sveltezza e le sue attitudini alla guerra, qualità ingenite in questo nobile tipo per le speciali condizioni delle guerre fra le tribù, le grandi caccie nella catena dell'Atlante e la vita nei più grandi deserti del mondo.

Tutti sanno quale eccellente cavalleria leggera fosse la numida; ma pare che i Romani non ne abbiano apprezzato subito il grande valore, e che anzi i buoni Quiriti, avvezzi alle pompose movenze dei loro cavalli da parata, ben piegati e maestosi, al primo vederla abbiano quasi sorriso di compassione. « Niente a « prima vista, è più dispregevole (di quella cavalleria); i cavalli « e gli uomini sono piccoli e gracili, il cavaliere è discinto ed « inerme, eccetto che porta con sè i dardi; *equi sini frenis, de-* « *formis ipse cursus rigida cervice et extento capite currentium* « (i cavalli senza morso, deformi nelle andature, col collo disteso « e la testa in alto)... » (Tito Livio–Lib. XXXV–cap. 11–anno 193 av. Cristo). Però ebbero ben presto occasione di ricredersi amaramente.

La lunga permanenza delle truppe cartaginesi nel S. E. della Spagna, fece sì che restassero nella penisola una grande quantità di riproduttori d'ambo i sessi, che dovettero influire grandemente

sulle condizioni del cavallo nel sud della Spagna, specie nelle vallate della Guadiana, del Júcar e del Guadalquivir, dandogli le qualità ben definite del cavallo numida o bàrbero che dir si voglia, già descritto parlando dell'Africa.

Il dominio ulteriore di Roma sulla Spagna non alterò nulla; le contrade meridionali della penisola si prestarono molto bene pel loro clima e per l'abbondante alimentazione dei fertili pascoli all'allevamento, e la razza acquistò successivamente bastante consistenza ed uniformità sino ad ottenere le ottime qualità che la distinsero, invadendo in gran parte l'Europa e facendosi apprezzare specialmente dai Romani, nei di cui contingenti di cavalleria coloniale, quella iberica fu molto stimata. Infatti Giulio Cesare nel libro VI (anno 53 av. Cristo) dei suoi *Commentarii*, racconta d'aver fatto un'abbondante rimonta di cavalli spagnuoli.

Quando la Penisola Iberica cadde sotto la dominazione dei Visigoti, razza germanica venuta dalle spiaggie del Baltico, venne insieme coi conquistatori una razza di cavalli il di cui tipo può ancora trovarsi oggi in Danimarca ed in Svezia.

Come tutti i cavalli del nord dell'Europa e di antica specie, era di alta statura, di forme tozze e pesanti e molto vigoroso, per cui era il più adatto pei guerrieri del nord, corpulenti e coperti con pesanti corazze ed elmi.

Nel medio evo essendo la cavalleria l'arma predominante negli eserciti, i Goti fecero prevalere l'allevamento di questo cavallo, a loro tanto utile, specialmente per quanto si riferiva alla produzione del così detto *cavallo di battaglia*, adoperando per tutti gli altri servizi i cavalli trovati nel paese e che essi ritenevano indigeni.

Tuttavia furono fatti numerosi incroci e ne venne fuori un cavallo grosso, rotondo e forte, però con difetti nelle proporzioni, nell'ampiezza degli angoli e negli appiombi, così che il cavallo peninsulare perdette in bellezza e velocità quello che acquistò in grossezza e forza. Certo i prodotti d'allora dovettero presentare gli esemplari più svariati dell'incrocio delle due razze di tendenze opposte e di forme differenti, ma la tenacia delle leggi ataviche perpetuò in alcuni gruppi le forme mescolate delle due

razze ed in altri il tipo netto d'una sola, per cui l'insieme presentava un'accozzaglia di cavalli multiformi e mal proporzionati di poco valore come massa.

E questa è forse una delle ragioni della decadenza della cavalleria gota, che fu sempre sbaragliata dall'energia di quella moresca.

Periodo moresco.

I nove secoli di dominio musulmano, furono un'èra di rigenerazione pel cavallo della penisola, pel rinsanguamento che ricevette da quello africano: quello di struttura gota fu abbandonato come cavallo da sella per cedere il posto a quello leggero e brioso adatto per le caccie, per le corse e per le fantasie guerresche di cui i mori erano molto amanti.

Fra i varii cavalli della penisola, spiccarono per le loro eccellenti qualità e per la loro bellezza quelli che s'allevavano nelle praterie dei dintorni di Còrdova, Siviglia, Cádice e Granata, perchè forse là il clima, i foraggi, l'acqua, ecc. si prestavano meglio, ed anche perchè là s'incontravano gli stalloni scelti degli invasori che trovarono buona base negli allevamenti dei grandi signori goti, i quali avevano abbandonate le loro proprietà per seguire le peripezie d'una guerra senza quartiere.

Qui mi pare il caso di fare una brevissima discussione d'indole storica.

Molti credono, e fra essi anche qualche autore ippico spagnuolo, che il cavallo andaluso discenda direttamente dall'arabo; mi sono convinto che ciò non può essere.

Il cavallo che passò dall' Africa alla Spagna colle invasioni moresche, dev'essere quello stesso numida che abbiamo visto passarvi con Annibale, lo stesso cioè che abitò ed abita da tempi immemorabili l'Africa settentrionale e che abbiamo visto essere il bàrbero, mentre invece il cavallo arabo è quello già descritto parlando dell'Asia, appartenente alle famiglie che ancora attualmente abitano le regioni dell'Asia occidentale e che nel VII secolo furono il centro dell'islamismo, e cioè: l'Arabia, la Palestina 'Anatolia, la Siria, la Mesopotamia e la Persia, per cui il vero

cavallo arabo, quello chiamato *perfetto* e cantato nelle canzoni dai fantasiosi poeti orientali, non mi pare possa essere quello che *allora* passò nella Spagna.

Però è anche vero che il bàrbero comune attuale è in gran parte il prodotto dell'incrocio dello stallone arabo colle cavalle numide ed è ardente, leggero e veloce come i suoi progenitori; ma questo fatto avvenne colla creazione delle brillanti monarchie musulmane nell'Africa del nord, che dipendevano dal Sultano della Turchia, i di cui magnati importavano gli stalloni dalla Palestina.

Orbene, se si considera che l'invasione della Spagna fu fatta poco dopo l'apparire del maomettismo in Oriente e dell'esaltazione bellica dei suoi credenti; che prima d'allora le tribù nomadi dei deserti dell'Africa e dell'Asia vivevano separate e quasi in pace fra loro e che la distanza fra l'Asia e l'Africa è grande, e che quindi non pare logico che il sangue arabo sia arrivato ad insanguare la razza africana se non molto dopo dell'unificazione islamita, pare si debba realmente ritenere che l'invasione della Spagna sia stata fatta dai mori con cavalli di puro sangue africano.

Il cavallo Spagnuolo vi guadagnò molto in fondo, velocità ed eleganza dal padre bàrbero ed in grossezza e forza dalla madre gota e per l'umidità del suolo, ed il suo tipo andò a mano a mano uniformandosi per mezzo dell'accuratissima selezione fatta dai suoi opulenti padroni, di abitudini guerriere e di religione intransigente.

Del resto nei disegni e nei bassorilievi di quell'epoca si può vedere che il cavallo spagnuolo presenta nella sua grande maggioranza il tipo di cavallo bàrbero.

Questo tipo di cavallo fu in seguito più apprezzato dai guerrieri goti che da quelli mori, i quali erano ritornati dei pacifici sibariti.

Esso era di statura piuttosto alta, con estremità sottili, di fisonomia tranquilla, e, come tutti i suoi congeneri africani, un gran galoppatore. Tuttavia vi era anche una *élite*, qualche tipo cioè che presentava un'accentuata bellezza asiatica.

La ragione di questo fatto si può spiegare facilmente considerando che il califfato di Córdova, che fu il centro del potere maomettano in Ispagna, era una dipendenza del califfato di Bagdad, e che i magnati di quella brillante corte appartenevano alla più alta nobiltà della Siria e dell'Arabia, per cui, unitamente agli elementi militari, avranno certamente condotto i cavalli del loro paese, che possiamo supporre fossero dei migliori in causa dell'alto rango dei loro padroni.

Questi esemplari avranno lasciata la loro discendenza nelle provincie meridionali, dando così un gran nome al tipo andaluso.

Alla sua cacciata dalla Spagna, l'islamismo vi lasciò un cavallo di gran razza, il quale servì d'istrumento ad un popolo forte per la conquista d'un impero *« sul quale non tramontava « mai il sole »*.

Periodo spagnuolo.

In questo periodo, in cui lo spirito nazionale spagnuolo arrivò al suo apogèo e si preparò per le grandi conquiste, il cavallo toccò l'apice della sua fama.

Il cavallo che allora brillò insieme alla grandezza della Spagna nelle guerre d'Italia, Francia, Fiandre, ecc. fu l'andaluso, del quale si possono avere dei sicuri dati storici per mezzo dei ritratti di re e di altri alti personaggi spagnuoli dipinti da Velasquez, Van Dick, Dührer, ecc.

Le sue caratteristiche sono: la testa e le orecchie piuttosto grandi; la fronte curva; l'occhio obliquo e focoso inclinato verso le guance; gli archi sopraccigliari bassi, che non gli danno l'espressione intelligente dell'asiatico; le narici alquanto strette e depresse all'indietro; il collo corto e rialzato; la criniera abbondante e lunga; gli stinchi lunghi e le ginocchia alte, che gli danno quel passo svelto e grazioso chiamato *passo castigliano o passo spagnuolo;* i garretti poco distaccati fra di loro; la coda, di molte vertebre, nasce in basso e si mantiene abbassata, dando alla groppa una forma tondeggiante. Ed in complesso tutte queste forme son quelle del bàrbero.

La grandezza spagnuola durò circa un secolo, e cioè press'a poco dal regno di Carlo I alla metà di quello di Filippo II.

La vita monastica e fatalista creata da questo monarca, provocò fra le altre decadenze anche quella del cavallo, lo strumento delle guerre e parte della grandezza spagnuola, per cui verso la fine del suo regno emanò decreti ed ordinanze per procurare di ristabilire l'allevamento di buoni cavalli, sopraffatto dalla produzione del mulo. Ma fu quasi inutile, perchè il cavallo nobile non si produce per mezzo di decreti, essendo esso il risultato della libera attività della coltura virile d'una nazione forte e piena d'uomini avventurosi: dove non c'è quest'ambiente, può vivere solamente il ronzino ed il mulo.

A Lipitza, in Ungheria, si conserva ancora il tipo dell'antico cavallo andaluso, che è molto differente da quello attuale e rassomiglia assai a quello sahariano.

La decadenza dell'equitazione si accentuò ancora maggiormente durante i regni di Filippo III, Filippo IV e Carlo II, re, educati da frati e dame. Contemporaneamente gli agricoltori, sia per mancanza di cognizioni o di smercio, sia per *routine* od altro, non curarono più la razza cavallina, la quale cominciò così a vegetare. Conseguenza di tutto questo naturalmente fu che il cavallo spagnuolo, già così brillante, degenerò completamente.

Il *caballo de armàs* cedette il posto a quello decorativo, dalla fisonomia imponente, col treno anteriore molto sviluppato e pesante e quello posteriore stretto e cadente. L'influenza poi dell'equitazione francese del tempo di Luigi XV, introdotta in Ispagna con Filippo V di Borbone, finì col traviare completamente il criterio spagnuolo circa le forme del cavallo; quello leggero del tipo gazzella fu ritenuto antiquato e venne abbandonato, dando invece la preferenza a quello massiccio del tipo del toro.

Delle successive evoluzioni e delle razze attualmente esistenti nella penisola iberica parlerò più avanti: vediamo invece ora che cosa avvenne del cavallo spagnuolo nel Nuovo Mondo.

Periodo americano.

La degenerazione del cavallo iberico aumentò ancora colla sua andata nell'ambiente che l'aspettava sul suolo americano.

Questo non sarebbe accaduto, anzi, il contrario, se nel tempo della conquista e colonizzazione l'emigrazione cavallina fosse stata selezionata, scegliendola accuratamente fra le famiglie andaluse più distinte; ma, ben lontano da questo, essa non fu invece nemmeno semplicemente scelta.

Il lucro e le difficoltà di trasporto di tre o quattro secoli fa, non permisero di trasportarvi che una plebaglia cavallina destinata alle più dure ed ignorate fatiche ed alle peripezie della guerra contro gl'indigeni.

L'amministrazione spagnuola di quei tempi organizzava queste spedizioni per mezzo di contratti con uomini poco scrupolosi, che eseguirono le truffe più spudorate, con grave danno per le colonie che cominciavano a formarsi.

Questo accadde persino allo stesso Cristoforo Colombo, nel suo secondo viaggio, con un brillante nucleo d'ottimi cavalli da lui passati personalmente in rivista prima di partire « i quali in « alto mare si erano trasformati in una collezione d'infime be- « stiacce » (da un frammento d'una lettera dell'ammiraglio).

Gl'impiegati dell'amministrazione, non reputarono conveniente portare questi reclami alle orecchie del re, e si continuò così durante la minorità di Carlo I.

Ripeto qui che per me il cavallo rispecchia fedelmente il proprio padrone, e non si vedrà mai un contadino sopra un cavallo di razza, nè un cavaliere distinto su d'una cavalcatura miserabile. In conseguenza, per la specie di truppe che la Spagna inviava allora in America, il cavallo volgare era appropriatissimo. Certamente però le persone come Cortez, Hurtado de Mendoza, Valdivia, Pizzarro, Ercilla, ecc. stimavano il buon corsiero, per cui se qualcheduno in America ne capitò, furono certamente loro che lo importarono.

Le cavalle della plebaglia peninsulare, sfruttate in America

che è incredibile, quando erano ridotte inservibili, venivano abbandonate e lasciate ad una riproduzione casuale nei selvaggi pascoli, che in nulla potevano paragonarsi ai fertili prati della Spagna. Quindi colla nutrizione propria e dei prodotti per mezzo di foraggi scarsi e selvatici, lasciate alle intemperie di tutto l'anno, lontano dall'osservazione e sorveglianza dell'intenditore, senza altre cure di quelle suggerite dal proprio istinto, la razza si allontanò molto dalle qualità fisiche e morali dei suoi parenti europei, differenziandosi assolutamente dai suoi nonni sahariani e numidi.

Il cavallo americano è rimasto così durante i tre secoli di dominazione europea, servendo di strumento a persone inferiori come indiani, negri, mulatti, creoli, ed in questo lungo periodo di permanenza in queste condizioni, ha preso l'aspetto miserabile del cavallo selvaggio: i suoi difetti si sviluppano in permanenza, divennero innati e si trasmisero così di padre in figlio.

Anche attualmente esiste in varie regioni una grande quantità di cavalli selvaggi, che, come tutti i loro congeneri, presentano i seguenti caratteri: sono molto vigorosi e resistenti, di statura media o piccola, ordinariamente bai castagni o bai bruciati, la testa e gli arti grossi e tozzi, il collo e le orecchie cadenti.

La maggiore quantità di cavalli americani, la di cui origine ho cercato di descrivere, si trovano nell'America centrale e meridionale: nella centrale sono comunemente chiamati *mustangs*, nella meridionale *cimarrones*. Nell'Argentina poi prendono il nome particolare di *platas* o cavallo *criollo*, nel Chile quello di cavallo *criollo*.

Di questi due tipi di cavallo, somigliantissimi, posso parlare per esperienza personale, essendomene servito sin dall'adolescenza e per parecchi anni, quindi mi permetto di dirne due parole che più o meno hanno poi valore per tutti gli altri.

« Il cavallo chileno deriva dall'allevamento che la Spagna « aveva a Lima, capitale del vice-reame del Perù, dal quale la « Capitaneria generale del Chile dipendeva ». (*El caballo de guerra* por L. Silva Capitàn del ejército de Chile–Talca–1906–pag. 17).

Malgrado che per l'abbandono in cui questa capitaneria generale era lasciata, non fossero quivi certamente inviati i migliori tipi, quello chileno divenne presto superiore al peruviano, forse pel clima temperato, i buoni pascoli ed il suolo montagnoso del Chile; ma credo che più di tutto vi abbia contribuito la guerra permanente contro gli Araucani, per la quale la Spagna inviava uomini energici e virili, dotati di buone qualità militari, i quali mantennero alta la stima nel cavallo svelto, forte ed abile ad una così difficile guerra.

L'ufficiale della marina inglese Byron, che fu poi commodoro e nonno di Lord Byron, dice nelle sue memorie che passando pel Chile durante il governo di Manso de Velasco, trovò il cavallo chileno molto resistente.

Ottenuta l'indipendenza, si volle subito europeizzare tutto, ed insieme al resto, anche l'allevamento dei cavalli, facendo i più strani incroci, per cui la razza decadde rapidamente.

Attualmente però si attende con successo a rialzarla per mezzo del vero sangue orientale.

Il vero tipo del cavallo chileno esiste ancora nell'isola di Chiloé: esso rappresenta perfettamente il cavallo spagnuolo con statura diminuita.

Della resistenza di questo cavallo *criollo*, ho avuta una bella prova verso la fine del maggio 1891.

Dovevo traversare la Cordigliera per recarmi da Los Andes a Mendoza, ma la stagione, già molto inoltrata, non lasciava più il passo, e forse anche per l'ultima volta nell'annata, che ai soli abilissimi corrieri postali.

Avevo fretta e necessità d'andare, quindi, dopo infinite difficoltà, ottenni di potermi aggregare a loro ed affittai una buona mula.

Stavamo per partire quando arrivò un cavaliere di mezza età, colla barba nera alla nazzarena, equipaggiato alla *huasa*, col suo *poncho*, cappello a larghe tese orizzontali, stivaloni sin oltre il ginocchio, speroni d'argento massicci, bardatura nazionale con briglia a ciondoli pure d'argento e l'indivisibile *lazo* alla sella, enormi staffe di legno scolpito, ecc. Malgrado tutto

questo, aveva l'aria nobile, montava un magnifico *criollo*, tutti si scoprivano al suo passaggio e capii subito che si trattava di un ricco e potente *haciendado*, discendente diretto dalla *sangre azul* spagnuola, e che in Chile rappresenta attualmente il vero tipo del nostro signorotto medioevale.

Salutai anch'io ed egli mi tese la mano dicendomi:

— Ho un appartamento al Puente dell'Inca; saremo compagni di viaggio.

— Fortunatissimo; ma lei viene col cavallo?

— Si. Oh! non dubiti: la conosce bene questa strada; troveremo un po' di neve, ma non importa.

Rimasi sorpreso e pieno d'ammirazione per chi s'arrischiava a fare la traversata su d'un cavallo in quella stagione e per una difficile mulattiera.

Ebbene: quella maravigliosa bestia affondava bravamente nella neve facendoci strada su pei dirupi dell'orrida Cordigliera con un piede talmente sicuro che ne rimasi entusiasmato, ed arrivò al Puente dell'Inca in molto migliori condizioni delle nostre mule, malgrado che per due giorni ed una notte non avesse assaggiato nemmeno un filo d'erba, percorrendo circa 120 km. e superando un dislivello di oltre 3600 m. (1).

— Vede: è un puro *criollo* della mia *hacienda*, mi disse con soddisfazione. E stringendomi la mano soggiunse: Riparto per Los Andes domattina; giacchè il tempo si mantiene, non voglio rischiare d'essere bloccato dalla neve: ha commissioni?

Rimasi stupefatto.

Il *criollo* chileno costa in media 200 *pesos*, ossia circa 300 lire nostre: l'argentino qualche cosa di più per la maggiore facilità d'esportazione.

Nel Messico esistono dei cavalli provenienti anch'essi dalla razza spagnuola e che presentano le più belle caratteristiche della razza andalusa, tuttavia non se ne tiene il dovuto conto e non se ne profitta come si dovrebbe.

---

(1) Los Andes è a 800 m. d'altitudine, il Paso de la Cumbre a 3900, Puente del Inca a 2780.

I loro caratteri sono: la testa piuttosto grossa e con una fronte considerevolmente convessa, criniera folta ed in disordine che cade fin contro il petto, la coda poco folta ma lunga sino a terra, il petto ampio, gli arti sottili e provvisti di robusti tendini, gli zoccoli eccellenti: in complesso sono molto robusti e vigorosi.

Nell'America centrale e meridionale esistono pure, ed anche in grande quantità, il mezzo sangue ed il puro sangue inglese, di cui i principali allevamenti danno prodotti di puro sangue che hanno persino talvolta maggiore resistenza di quelli nati ed allevati in Inghilterra: ciò si deve forse, astraendo da altre molteplici cause, al clima più asciutto.

Vi sono pure i *polo poneys*, creati nel Texas e nel Colorado e derivanti dall'incrocio del puro-sangue inglese coi piccoli *poneys* indiani chiamati *bronchos*.

La repubblica Argentina è quella dove più si cura l'allevamento equino e nel 1906 ve ne erano 5.600.000 capi.

Oltre il *criollo* vi si trovano le seguenti razze:

Hackney americano. — Cavallo da sella e da tiro leggero « discendente dal puro sangue orientale ». (*Raças cavallares da peninsula* (Iberica), por Domingos Augusto Alves da Costa Oliveira, Capitao de cavallaria-Lisboa-1906-pag. 18).

L'*hackney* ha la testa lunga; la fronte spaziosa; il collo un po' grosso, arrotondato alla base ed abbastanza lungo; le spalle forti, lunghe e ben collocate: il dorso rotondo: la groppa muscolosa, dritta ed arrotondata; gli arti forti e con ottimi appiombi.

Le sue linee generali indicano più attitudine pel trotto che pel galoppo, riunendo in sè forza, eleganza, velocità e principalmente resistenza.

È brillante e rapido nelle andature e percorre facilmente da 20 a 25 km. all'ora.

Anglo-normanno e *Percheron* che descriverò parlando della Francia.

Hunter, *Yorkshire*, *Hackney poney*, *Norfolk* e *Clydesdale* che descriverò parlando dell'Inghilterra.

I diversi allevamenti segnano i loro prodotti con una piccola marca a fuoco sul collo sotto la criniera, e li marcano in questo punto perchè non si guastino le pelli.

Nell'America del Nord, l'importazione dei cavalli inglesi cominciò nella prima metà del secolo XVII, ma molto più recente è la grande passione che vi si è sviluppata specialmente per la produzione del puro sangue inglese, di cui si hanno ragguardevoli allevamenti, i principali dei quali si trovano nel Tenessee e nel Kentuky.

« Fra le importazioni di puro sangue inglese più importanti, « fatte a prezzi rilevantissimi, ricordiamo *Mortemer*, che in Eu- « ropa aveva già dati cavalli di gran classe, fra cui *Chamant* « che fu acquistato per la razza *Trakehnen; Rayon d'Or*, altro « prodotto nato in Francia, che in Inghilterra aveva vinto il « Saint-Leger; *Ormonde*, vincitore del Saint-Leger e del *derby* « d'Epsom, pagato all'Inghilterra 750.000 franchi; *Saint-Blaise* « pure vincitore del *derby; Leamington*, che si riscontra nei « migliori *pedigries* americani e padre d'*Iroquois*, che nella « patria dei suoi antenati vinse il *derby* ed il Saint-Leger, men- « tre *Foxhall*, altro prodotto americano, vinceva nello stesso « anno, 1881, altre importanti corse in Inghilterra ed il Gran « Premio di Parigi.

« In America, come in Inghilterra ed in Francia, il trotta- « tore non è che un derivato del puro sangue. È infatti *Mes- « senger*, lo stipite dal quale provengono tutti i più rinomati trot- « tatori americani, che importati in Europa eclissarono la fama « degli Orloff, già del resto offuscata dai trottatori francesi.

« *Messenger* congiungeva il sangue di *Matchen* con quello « di *Blaze*, capo stipite degli *Hackneys* inglesi ». (*Compendio d'ippologia per uso del regio esercito*–Roma–1900–pag. 63 e 64).

Una razza di trottatori anche molto apprezzata negli Stati Uniti dell'America del Nord è quella che essi chiamano dei *pacers*, « quantunque questo non dovrebbe essere il loro vero « nome » (*Les races chevalines*, Dr. L. de Simonof et J. Morder-Paris–1904–pag. 288) poichè la maggior parte di essi sono di quelli che i Francesi chiamano *ambleurs*.

Questa razza deriva dall'incrocio del sangue inglese, olandese e del *mustang*, ed i più notevoli prodotti sono quelli di *Narrangansett* nel Rhode Island: il valore medio è press'a poco quello del mezzo sangue e del puro sangue inglese: la statura varia fra m. 1,54 e m. 1,64.

L'Inghilterra, l'Austria e la Germania acquistano un gran numero di questi cavalli che sono considerati come cavalli da *turf*.

I migliori prodotti in cavalli da tiro pesante (*draught-horses*) si trovano a Vermont e Conestoga; provengono dal puro sangue inglese e dalle razze da tiro inglesi, come pure dalla razza *percheron*, che è quivi molto apprezzata e della quale vi sono anche alcuni allevamenti.

I provenienti dalle razze inglesi sono allevati specialmente nello stato di Vermont e raggiungono la statura massima di m. 1,70, con arti robusti e relativamente corti; sono molto resistenti e rapidi; di mantello baio bruciato e raramente sauro; quelli provenienti dalla razza *percheron* invece crescono maggiormente nella Pensylvania, sono più forti di quelli di Vermont e la loro statura raggiunge m. 1,78: sono ordinariamente di colore baio o baio bruciato e molte volte grigio-vinoso o grigio pomellato.

Nel Canadà la popolazione equina era fin a poco tempo fa poco distinta, ma oggi si trova molto migliorata per mezzo del puro sangue inglese.

Il famoso saltatore *Conspirateur*, che detiene il *record* mondiale del salto in altezza, è un mezzo sangue canadense, ed è pure canadense la cavalla *Blue girl* di Mr. Henry Leclerc, notevole saltatrice (*La vie au gran air*, n. 341 del 1905).

In complesso l'America esporta oggi una grande quantità di cavalli: in media 50 mila all'anno (*Anales de la Societad Rural Argentina*, Buenos Ayres-1907).

L'Inghilterra ha importato dall'America 10.168 cavalli nel 1901, ed il Belgio pure ne riceve annualmente un buon numero come cavalli di servizio.

OCEANIA.

Nella Nuova Galles del Sud e nell'Australia meridionale esistono cavalli allo stato selvaggio discendenti da quelli importati dal Capo di Buona Speranza e dall'India, poichè nella Nuova Olanda, come nell'America, non esistevano cavalli prima della sua scoperta. Questi cavalli presentano come caratteri principali il petto stretto, il dorso sottile, la groppa molto spiovente e sono molto magri.

I primi cavalli però che furono trasportati nell'Australia, non provenivano dal Capo di Buona Speranza, ma da Valparaiso. In seguito poi gl'Inglesi v'importarono i loro prodotti i quali migliorarono sensibilmente quelle razze.

Il clima ed il suolo dell'Australia sono molto adatti per l'allevamento dei cavalli, e quelli importati si moltiplicano rapidamente, producendo grandi mandrie semi-selvagge come quelle che s'incontrano nelle *pampas* e nelle *savanas* dell'America, ma sono superiori ai *cimarrones* ed ai *mustangs*, *platas* e *criollos* perchè provengono da una migliore origine.

Questi cavalli si chiamano *bush-horses;* hanno una statura media di m. 1,60, sono di robusta costituzione, di membra forti e vigorose, hanno i crini lunghi; sono però poco docili e di temperamento molto energico.

Oltre gli allevamenti dei *bush-horses*, ne esistono in Australia molti altri col sangue inglese, i di cui prodotti sono molto apprezzati in America.

REGIONI EUROPEE.

AUSTRIA-UNGHERIA.

« Il numero dei cavalli dell'Austria-Ungheria è press'a poco « 3.600.000, ossia 10 per ogni 100 abitanti ». (Oliveira, *Appendice*, pag. 16).

La maggior parte dei cavalli indigeni dell'Austria sono della stessa origine orientale di quelli russi, ai quali somigliano per la piccola statura, che varia fra m. 1,24 ed 1,50, le forme angolose

ed asciutte, poca forza unita ad una energia e resistenza straordinarie in un corpo così meschino.

Nella Boemia e nell'Austria propriamente detta, i caratteri dei cavalli cambiano: la statura è maggiore e la conformazione diversa.

In Boemia conservano quasi intatte le caratteristiche dei cavalli spagnuoli dai quali discendono: sono forti, di statura piuttosto elevata e destinati specialmente al tiro. I migliori sono quelli di *Chrudim*, i quali discendono non solamente dalla varietà audalusa, ma anche da quella inglese, da quella del Mecklemburgo e dalla Holstein.

Nel Salisburgo, nella Stiria, nella Carinzia e nel Tirolo, dominano i cavalli della varietà *Pinzgau*, la di cui statura oscilla fra m. 1,65 ed 1,70; la testa è caratteristica, pesante, carnosa, occhi piccoli, collo corto e grosso; garrese basso; spalle asciutte; dorso lungo e leggermente insellato; groppa cadente e doppia: coda attaccata molto bassa; estremità robuste; zòccoli grandi e non fragili. Il mantello è ordinariamente pezzato, morello o baio, con grandi macchie bianche sui fianchi e sulla groppa: non sono rari i cavalli grigi con la testa, le estremità, la coda e la criniera nere.

Fra le razze indigene figurano i *poneys* della Dalmazia, non pochi dei quali vengono importati in Italia.

Gli *huzulen* sono piccoli cavalli da montagna nerboruti e resistenti, con un'altezza variabile da m. 1,24 ad 1,35, che si allevano nei Carpazi, nella Bucovina e nelle regioni limitrofe alla Galizia.

Le razze ungheresi godono di antica e meritata fama. Sarebbe tuttavia impossibile tracciare in breve spazio uno studio sulle loro svariate origini e per ciò mi limito ad una semplice enumerazione dei grandi allevamenti esistenti.

« La *razza di Kisber* è essenzialmente destinata all'allevamento del puro-sangue inglese e costituisce come il vivaio « per ottenervi riproduttori di testa, che alla loro volta formino « i riproduttori per le altre razze. Non si è badato a spese per « mettervi soggetti di gran pregio per genealogia e vittorie ri-

« portate. Citiamo *Doncaster* vincitore del *derby* inglese, *Ver-*
« *neuil* prodotto francese e *Bucaneer*, che gl'Inglesi cercarono
« inutilmente di riacquistare, offrendone 500.000 franchi, ossia il
« doppio del prezzo che era costato. Nel 1873 da questo stallone
« e dalla fattrice *Mineral*, nacque nella razza il poledro che fu
« appunto nominato *Kisber* e che fu il vincitore del *derby* in-
« glese e del Gran Premio di Parigi.

« La razza di *Mezohelgiez* è la più importante e numerosa
« per la produzione del mezzo sangue. Fra i gruppi originarii
« notiamo i sauri *Gidran* di stipite orientale ed i gruppi *Fu-*
« *rioso* e *Nordstar* così denominati dagli stalloni inglesi che vi
« figurano in testa.

« Fra i puro sangue che servirono d'incrocio a questa razza
« si annoverano diversi figli di *Bucaneer* ». (*Compendio d'ippolo-*
gia, pag. 61).

I prodotti sono marcati a fuoco sulla coscia con un M ed un numero, sormontati dalla corona reale.

La razza di *Babolna* produce il mezzo sangue orientale non senza qualche innesto d'inglese: il suo capostipite è *O' Bayan*, il quale vinse il premio degli stalloni arabi all'esposizione di Parigi, sorpassando i molti inviativi dal Sultano.

Pare che attualmente vi siano otto stalloni arabi e 150 fattrici. La marca è un B con corona reale.

Nella razza di *Lipitza* i prodotti discendono dalla razza andalusa e da riproduttori arabi, come già dissi parlando dell'America, e sono marcati con una L sulla guancia sinistra.

L'allevamento di *Fogaras* è di relativamente recente creazione ed è stato istituito per migliorare le razze transilvane atte alla montagna.

Vi sono ancora delle altre razze, come quelle governative di *Radauz* e di *Piber*, la razza imperiale di *Kladrub* e numerose altre private, ma esse hanno origini e tipi così svariati che il descriverli presenta grandissime difficoltà e pochissimo interesse.

Nell'Ungheria i prodotti nascono dal settembre al maggio, con eccezione pei puro-sangue che nascono solo fino a gennaio. A maggio od in giugno si fa la classifica degli stalloni e gli altri o castrati e venduti.

« L'Ungheria esporta in Francia molti cavalli che sono com-« prati in gran numero dalle società dei *trams* parigini. Così, « nel 1905, la compagnia *L'Urbaine* aveva 900 cavalli unghe-« resi dei 7000 che costituiscono il suo effettivo ». (Comte Cominges, *Les races des chevaux de selle en France*-Paris-1904, pag. 471).

Nel 1898 una commissione Giapponese acquistò in Babolua otto stalloni sauri.

Belgio.

Secondo Sanson, la maggior parte dei cavalli di questa regione appartengono alla stessa razza che si potrebbe chiamare *belga*, ma con molte varietà di cui le principali sono la *fiamminga*, che vive nelle regioni basse e l'*ardennese*, che abita nelle regioni collinose.

Il cavallo *fiammingo* è uno dei più grossi e pesanti cavalli da tiro.

Ha conformazione massiccia; statura da m. 1,75 ad 1,82; testa ordinariamente piccola in proporzione del corpo, mentre invece il collo è corto e grosso; il garrese basso (più basso della groppa); il dorso anch'esso basso ed insellato; la groppa corta, larga, doppia e spiovente, colla coda attaccata molto bassa; il petto ampio; le spalle dritte, carnose e molte volte cariche. Le estremità posteriori sono molto ben costrutte, muscolose e robuste; quelle anteriori hanno minore muscolatura, il ginocchio un po' stretto ed appiattito, lo stinco lungo e sottile, il pastorale corto e dritto, gli zoccoli grandi.

È un cavallo di temperamento tranquillo, di andature lente, adatto pel tiro pesante e lavoro al passo.

Cresce e si sviluppa molto rapidamente in modo che a due anni può già lavorare.

I principali centri di produzione sono nei dintorni di Bruges e di Gand.

Il cavallo *ardennese* è il migliore, molto apprezzato anche all'estero, ove si esporta abbondantemente.

Il principale centro di produzione è nel Lussemburgo. Il tipo è su per giù quello del *fiammingo*, ma più basso di statura, che varia fra m. 1,10 ed 1,65; di costruzione più concentrata e più armonica; le estremità sono più asciutte, più solide e dotate di muscolatura bene sviluppata. È più vivo ed ha movimenti più rapidi, trotta con molta facilità ed alcuni prodotti si mostrano anche sufficientemente atti al tiro rapido.

Fra le antiche razze spagnuole è da notarsi il cavallo andaluso, che conserva abbastanza inalterate le caratteristiche della sua origine.

Danimarca.

Le antiche razze danesi sono ormai grandemente decadute e la produzione del cavallo da sella è ridotta pressochè a nulla dopo il distacco delle provincie dello Sleswig-Holstein.

Quel poco di produzione cavallina che ancora rimane è quasi senza tipo o razza definiti. Essa proviene essenzialmente dai cavalli spagnuoli, turchi, marocchini ed egiziani che furono quivi importati per l'allevamento reale stabilito in Frederiksburgo presso Copenaghen, ed i di cui prodotti erano marcati su d'una coscia con una lettera e sull'altra colla data di nascita.

Nello Jutland si allevano alcuni esemplari dei cavalli che erano prodotti nelle provincie dello Sleswig-Holstein prima dell'annessione loro alla Prussia. Essi presentano i seguenti caratteri principali: statura da m. 1,60 ad 1,70; costruzione forte e ben proporzionata; petto e tronco generalmente larghi; dorso lungo e forte; groppa arrotondata, leggermente spiovente e qualche volta doppia; testa di grossezza media, per lo più diritta e con occhi grandi; collo solido e carnoso; coda e criniera lunghe; estremità robuste e muscolose; pastorali corti e zòccoli eccellenti.

Questi cavalli sono vigorosi ed energici, molto resistenti e docili: hanno il passo corto e rialzato e trotto ottimo, quindi grande attitudine al tiro leggero, al quale sono in massima parte destinati.

Nel Seeland ed in tutte le altre isole della Danimarca, i cavalli sono più piccoli, di costruzione più concentrata e nerboruta,

col collo corto e grosso e la testa lunga ed uniforme, stringentesi rapidamente verso le narici.

In alcune regioni del littorale si trovano piccoli cavalli viventi allo stato semi-selvaggio, i quali rassomigliano ai *poneys* dell'Islanda. Questi *poneys* non oltrepassano m. 1,20 ad 1,24 di statura; sono brutti d'aspetto, ma resistenti e frugalissimi, e costituiscono, per ora, l'unico mezzo di comunicazione esistente nell'isola.

« Un viaggio in Islanda, però, costituisce una delle avventure più pittoresche. Senza ferrovie, non solo, ma senza strade « di sorta, i pazienti e robusti cavallucci portano tutto il peso « della spedizione: si vedono carichi delle cose più disparate: « balle di pesce secco, mucchi di fieno, travi, masserizie, ecc., e « spesso procedono legati insieme in lunghe file.

« È certo un giorno nefasto pel viaggiatore quello in cui si « decide ad affidarsi alla schiena del coraggioso *poney*. Già il « tempo è inevitabilmente piovoso. Un viaggiatore chiese una « volta alla guida se in Islanda piovesse tutti i giorni: « *No* », « rispose il brav' uomo; « *certi giorni nevica* ».

« Prima o dopo nella giornata ci si deve aspettare un pic- « colo diluvio. Del resto, c'è qualche cosa che fa dimenticare « questo grave inconveniente: il trotto dei *poneys* (i poveri ani- « mali non possono galoppare per quegli orridi sentieri) è così « dolce, che dopo otto o dieci ore di cammino il cavaliere « scende da cavallo in un vero stato di collasso ». (D. A. Willey in *Chambers's Journal*-1° ottobre 1907-*Minerva*-vol. XXVII, pag. 1121, « L'Islanda e le sue ferrovie elettriche »).

(*Continua*).

Tenente Benedetto Accorsi
dei cavalleggieri di Monferrato.

La Cavalleria Francese nei suoi Capi

PROFILI STORICI

(Continuazione — Vedi Fascicolo III, del 1908).

I.

AUGUSTO MARGUERITTE.

(1823-1870).

L'imperatore Napoleone III volle congratularsi personalmente con Margueritte per l'esito del suo colpo di mano per cui fatto chiamare il generale, dopo averlo complimentato in termini assai calorosi, accomiatollo dicendogli a mo'di conclusione: « *Da parte vostra ciò non mi stupisce, ma nelle attuali circo-* « *stanze, risulta molto opportuno.* » Ma il generale rimane scarsamente commosso per tali encomi tardivi rivoltigli dal Sovrano, assorto com'egli trovasi, invece, dalla preoccupazione dei disastri che prevede imminenti. Desolato dell'imperizia, della paralisi mentale cui appaiono in preda i principali comandanti, esclama, cogli occhi pieni di lagrime: « Non so che cosa si stia per ri- « solvere, ma non nutro più alcuna speranza. Fra coloro che ne « comandano non v'ha nessuno capace di trarne dalle difficoltà in « cui ci dibattiamo!.... » Inesorabili note caratteristiche, inalzate agli onori della tragicità nell'ora luttuosa, ma vere purtroppo, scritte al lampo del cannone, confermate da catastrofi gigantesche per le armi di Francia. Siccome poi il generale Philebert, in nome dell'amicizia che lo lega a Margueritte, gli ha mosso dolce rimprovero di essersi esposto soverchiamente in una scaramuccia, risponde: « ...Non è davvero questo il momento di

« risparmiarsi; i soldati sono giovani, le prove assai ardue. Lo « scoraggiamento prodotto da Wörth e da Forbach sta per esten- « dersi, non ascrivetemi perciò a colpa quello che farete presto « dal canto vostro.....»

Il 13 la brigata godette di un indispensabile riposo riparatore. La sera dello stesso ricevette l'ordine di tenersi pronta a partire l'indomani per le ore 5 antimeridiane.

Il 14 il movimento di ritirata dell'esercito sopra *Verdun* venne iniziato: i bagagli sfilavano, sfilavano sempre..... finalmente la divisione du Barrail, rimasta dal mattino insino allora colla briglia al braccio, partì verso le 13, onde precedere l'esercito per *Longueville* e *Moulins* ed alle ore 16 essa bivaccava a *Malmaison*, tra *Verneville* e *Gravelotte*.

Il cannone di *Borny* venne udito ancora a lungo nella serata; non si dormì punto, aspettandosi qualche allarme. Il generale Margueritte giudicò conveniente di collocare personalmente gli avamposti.

Infatti ogni giorno che passa le manovre della cavalleria prussiana divengono sempre più inquietanti per le comunicazioni dell'esercito di Bazaine; le notizie che le concernono giungono frequenti al quartier generale del maresciallo, dove non si può quasi prestar fede al racconto delle gesta audaci compiute dagli avversari. Prima si apprende aver un ufficiale degli ussari di Brunswick osato pigliar possesso di *Sarreguemines* colla semplice scorta di quattro gregari, malgrado la località fosse presidiata da due compagnie di fanti (1). Poi è lo squadrone di dragoni del capitano Trotha, spintosi insino a *Toul* sulle orme di retrocedente drappello francese, che ha intimato la resa al comandante della piazza. Finalmente i cavalieri di Rheinbaben, progredendo sempre verso nord, dopo avvistati grandi accampa-

(1) In seguito a capitolazione verbale stipulata col sindaco le compagnie summenzionate vennero avviate all'indietro, sgombrandone la città che l'ufficiale prussiano minacciava, in caso contrario, di far bombardare dal grosso corpo che lo seguiva, ed in cotal guisa, codesto passaggio così importante cadde in mano dei Tedeschi senza alcuna loro perdita.

nemici in direzione di *Mars-la-Tour*, non si peritano perciò di stabilirsi all'addiaccio tra *Puxieux*, *Vionville* e *Suremont*, a quindici chilometri di distanza dalla loro fanteria più vicina essendo ancora l'unica truppa tedesca ad avere attraversato la Mosella in detti paraggi. Così codesti valorosi squadroni passano la notte sulle retrovie di un esercito, dalla superiorità numerica schiacciante, restando ravvicinati ai campi avversari in guisa siffatta che parecchi proiettili di fucileria francese cadono sui loro bivacchi.

Il 15 agosto la divisione Du Barrail proseguì il proprio movimento inverso *Etain*, i *Chasseurs d'Afrique* avanzavano *battant l'estrade* e procurando di far prigionieri a scopo di prender lingua circa le posizioni e le intenzioni dell'avversario.

Nella mattinata stessa, verso le ore 9, la divisione de Forton, che marciava parallelamente alla divisione du Barrail, ebbe un leggiero scontro colla cavalleria tedesca nei dintorni di Puxieux; la divisione du Barrail si mise in misura di poterle recare il proprio appoggio (1).

Un ufficiale venne inviato al generale de Forton a scopo di prevenirlo che gli *Chasseurs d'Afrique* erano sulla sua destra ed a sua disposizione ove se ne fosse presentato il bisogno. Il generale de Forton rispose: *Ringraziate il vostro generale; trattasi di nuclei senza importanza, non abbisogno pertanto del suo aiuto.*

La divisione du Barrail era in tal momento alla destra della strada che va da *Jarny* a *Mars-la-Tour*; presso quest'ultimo villaggio essa assunse la formazione a scaglioni. Credevasi all'im-

---

(1) Gli ufficiali che trovavansi in serrafile ricevettero l'ordine di passare dinanzi alla prima riga e fu così che si potè vedere al 8° *Chasseurs d'Afrique*, il sottotenente de Kergariou avente a fianco il proprio fratello in abiti borghesi col chechia in testa e la sciabola sguainata.

Il groom di codesto volontario così imperfettamente equipaggiato per la carica stavasene in seconda riga, montato sopra una grande giumenta di sangue, senz'armi, e recando dei bastoni e degli ombrelli. Il volontario de Kergariou venne più tardi ferito durante l'assedio di Parigi nelle file degli esploratori Franchetti.

minenza di un combattimento serio, in realtà tutto si ridusse ad un semplice allarme. Tratto tratto scorgevansi alcuni ulani tedeschi che spiavano a rispettosa distanza il movimento della cavalleria du Barrail, ma non era possibile raccogliere informazioni, nè fare alcun prigioniero.

Invano erasi frugato *Saint-Marcel*, *Urcourt*, *Bruville*, nonchè i boschi adiacenti; il colonnello de Galliffet aveva dal canto proprio, dato la caccia a due ulani senza potere raggiungerli ed il tenente Seiller, del 1° *Chasseurs d'Afrique*, non era stato più fortunato sul fianco sinistro dove aveva altresì preso il contatto.

Verso le 15,30 la divisione effettuava il grand alt, per fare e prendere il caffè in una prateria presso Jarny, tra le strade da *Jarny* a *Metz* e da *Jarny* a *Mars-la-Tour*, allorchè due contadini vennero a prevenire il generale du Barrail che gli ulani erano penetrati in un boschetto vicino defilandosi dietro una masseria.

Terminato l'alt la divisione avea ripreso la marcia verso *Gravelotte*. Eran quasi le 17 quando il 2° squadrone del 3° *Chasseurs d'Afrique*, formante la retroguardia, scorse degli stormi di ulani in direzione di *Mars-la-Tour*. Costoro uscivano appunto dalla masseria di cui sopra, ove eransi introdotti dopo constatata la partenza della divisione. Alcuni cavalieri isolati spinsero, anzi, l'audacia al punto da attraversare il villaggio di Jarny per venire a scaricare i propri moschetti sul plotone di estrema retroguardia che era comandato dal tenente Renaud, il quale montava un eccellente, splendido baio *Baptiste*, sul quale rimase poi ucciso il 1° settembre 1870.

Il colonnello de Galliffet non andò guari che fu prevenuto della vicinanza di un nucleo di ulani, giudicato della forza d'uno squadrone e che mostravasi presso Jarny. Egli fece subito arrestare il proprio reggimento, il quale era l'ultimo nell'incolonnamento della divisione. Gli squadroni 1°, 3° e 6° dovevano circondare Jarny, il 2° lanciarsi direttamente sul nemico. Detto squadrone, comandato dal capitano de Varaigues, eseguì immediatamente fronte indietro, slanciandosi all'inseguimento degli ulani sulla strada da Conflans a Mars-la-Tour; gli *Chasseurs d'Afrique*

rizzandosi sulle staffe, sparavano fucilate al galoppo come in una fantasia araba. Fu una corsa sfrenata; si volevano ad ogni costo dei prigionieri, dimenticando così completamente la divisione, per rincorrer gli ulani fuggenti con tutta la velocità dei loro cavalli.

« I corsieri africani ebbero ben presto riguadagnato il ter-
« reno e gli ulani vennero raggiunti; fuvvi allora un vivace
« scambio di sciabolate magistrali; una, fra le altre, assestata
« da un maresciallo d'alloggio tagliò il tendine cervicale di un
« cavallo tedesco, la cui testa, durante lungo tratto di percorso,
« sobbalzava come una massa inerte ».

« Il sottotenente Badenhuyer (1) montava un cavallo sauro:
« *celere come un proiettile* »; quattro volte egli raggiunse il
« proprio nemico e ne ebbe ragione. Finalmente alla quinta, egli
« raggiunge un ufficiale: « *Arrendetevi!* » gli grida ed il tede-
« sco a rispondergli con una sciabolata. Senonchè Badenhuyer
« d'un colpo di montante gli taglia la gola, facendolo ruzzolare
« al suolo. Ad ogni ulano da lui sciabolato, Badenhuyer ripeteva:
« *È per mio fratello!* Egli aveva saputo nell'istessa mattina che
« suo fratello era stato ucciso a Reischoffen ».

« L'inseguimento proseguiva accanito; finalmente si avevano
« dei prigionieri. La cattura di un di essi riuscì singolare: men-
« tre il maresciallo d'alloggio Berger inseguiva un ulano, questi
« voltandosi improvvisamente, gridogli: « *Berger non ucci-*
« *dermi!* . . . » E Berger, con sua grande meraviglia, riconobbe
« in lui un vecchio camerata del Messico che con lui aveva par-
« tecipato alla *controguerrilla* della *Legione Belga* ».

« Berger condusse seco indietro il proprio prigioniero, il
« quale la sera stessa venne assai festeggiato alla mensa dei sot-
« tufficiali del reggimento che l'avevano conosciuto al Messico ».

« La superiorità dei cavalli arabi si andava accusando incon-
« trastabile. Bentosto, in vicinanza di *Mars-la-Tour*, gli *Chasseurs*
« *d'Afrique* trovaronsi in vista di un reggimento di cavalleria

(1) Codesto ufficiale venne ucciso nel Sénégal durante l'anno 1891; egli allora ivi comandava lo squadrone degli spahis.

« tedesca (1). Quattro o cinque ulani, fra i quali un ufficiale fe-
« rito, galoppavano ancora dinanzi al tenente de La Moussaye,
« quando il capitano de Varaigne credette di dover arrestare
« l'inseguimento, l'ufficiale tedesco allora, voltandosi indietro,
« cortesemente salutò ».

« Lo squadrone venne di nuovo riunito. Un solo cavallo era
« rimasto ferito, quello del trombettiere Noll, epperò gli *Chas-*
« *seurs d'Afrique* battezzarono siffatto scontro: *Jarny sans*
« *colon* ».

« Sei ulani erano rimasti uccisi, molto più numerosi i feriti;
« essi appartenevano tutti ad un medesimo squadrone del 16° reg-
« gimento di Ulani (*Brigata von Bredow*). Tale squadrone era
« stato spinto innanzi allo scopo di ristabilire il collegamento
« colla cavalleria della I armata (2).

Il capitano de Varaigne abbandonò la strada al passo, seco conducendo dodici prigionieri, solidamente legati con delle corde; egli raggiunse la propria divisione verso le 19,30' al bivacco di Doncourt.

I prigionieri vennero immediatamente interrogati, da loro si seppe che tutti i punti di passaggio sulla Mosella erano di già occupati dal nemico e che l'esercito tedesco stava passando sulla sponda sinistra per attaccare l'indomani.

Tali informazioni vennero subito trasmesse al *Gran Quartiere Generale* che le giudicò *esagerate* persistendo nella convinzione che si trattasse di semplici ricognizioni.

Non tutti gli ulani durante la ritirata avevano preso la medesima direzione: sette od otto di essi, avendo trovato la strada intercettata, vennero a passare in vicinanza di una casa di Jarny dietro la quale trovavasi appostato un plotone di *Chasseurs d'Afrique* agli ordini del sottotenente Bailloud. Essi furono pertanto, inseguiti e catturati. Il sottotenente Bailloud, investito e rovesciato entro un fosso da un ulano, venne salvato da uno dei suoi *Chasseurs*.

(1) A detta data eravi trentaquattro squadroni e due batterie a cavallo riuniti al sud di Mars-la-Tour.

(2) Generale ROZAT DE MANDRES. *Opera citata*.

« Mentre avveniva tale inseguimento, verso la sinistra della « colonna, la divisione aveva proseguito il suo cammino; l'adu- « nata aveva però vanamente echeggiato, suonata da tutti i trom- « bettieri riuniti, nessuno l'aveva udita del 3° *Chasseurs d'Afrique.* « Al ritorno del colonnello de Galliffet, il generale Du Barrail « gli rimproverò vivacemente, davanti alla truppa, *di aver per-* « *duto di vista la divisione per galoppare!* » (1).

I tedeschi seguirono da lungi la retroguardia, senza cercare di attaccarla: d'altronde essi ormai sapevano che tutta quanta la divisione sarebbesi trovata in prossimità.

La sera il capitano di Varaigue aveva una trentina di lance tedesche, munite delle loro fiamme, riunite e disposte in fascio, dinanzi la propria tenda, altre sette od otto trovavansi presso il 1° squadrone. L'inseguimento svolto dagli *Chasseurs d'Afrique* era risultato talmente energico e prolungato che parecchi cavalli di ulani morirono nella notte, esausti di forze, stando attaccati alla corda.

Codesto piccolo scontro fu d'altronde svolto con vigore dallo squadrone che in esso trovossi impegnato. E noi abbiamo voluto a bella posta presentare anche di esso un cenno alquanto particolareggiato, non solo per dare un'idea di quel che sarebbesi potuto attendere dagli *Chasseurs d'Afrique*, ove il *Comando Supremo* dell'esercito francese avesse saputo opportunamente sfruttarne le brillanti qualità, le ardite iniziative, ma per convincere una volta di più i nostri giovani ufficiali di cavalleria che la loro arma presenta e presenterà sempre in campagna occasioni multiple di spiegare le proprie doti di comando, di colpo d'occhio e di risolutezza anche ai capi dei nuclei i più modesti. Donde lo stimolo a non indietreggiare dinanzi a nessuno sforzo, ad alcun sacrificio fisico ed intellettuale, pur di risultare idonei al disimpegno delle difficili e proteiformi funzioni che costituiscono in guerra vera il retaggio del condottiere di cavalli.

La divisione bivaccò a Dorncourt.

Contemporaneamente l'esercito di Bazaine dirigevasi peno-

(1) Opera citata.

samente fino a *Rezonville* e *Gravelotte* dove, appena arrivato, poneva il campo. Le lunghe, pesanti colonne avevano la penosa marcia inceppata da una quantità di impedimenti, per cui soltanto verso l'imbrunire pervennero alla tappa assegnata, sulle posizioni istesse, dove l'indomani doveva impegnarsi la lotta capace di cangiare i destini della Francia. Allorquando le truppe sfilavano attraverso Rezonville, l'Imperatore, avendo già abbandonato Metz, trovavasi alloggiato in un albergo di Rezonville stesso.

Le interminabili colonne passano nelle vie del villaggio senza che Napoleone III provi il bisogno di farsi vedere dai suoi soldati. Nell'inestricabile confusione dei carreggi e dei bagagli, i reggimenti marciano lentamente, sotto l'incubo di dolorose apprensioni. Vedendo dinanzi alla locanda, dove sanno esservi il loro sovrano, solamente la fisonomia preoccupata del principe Gerolamo ed il cento-guardie di sentinella, essi stupiscono dell'assenza di colui per il cui servizio sono in procinto di combattere e di morire. Quei soldati, spossati e tristi, risentono l'impressione tetra di gladiatori cui non fosse neppur concesso dire al Cesare: *Ave, morituri te salutant!* Dovranno dunque pugnare e soccombere oscuramente? Come? Neppure uno sguardo, un saluto, un'incoraggiamento?

« È pur là in quell'albergo » — scrive il generale Philebert — « il capo supremo, l'Imperatore, ed egli si nasconde. « Forsechè, dopo aver dichiarata la guerra con tanta precipita- « zione, quella guerra che deve cagionare la caduta della sua « dinastia, l'Imperatore valuta i mezzi disponibili e la loro in- « sufficienza, apprezza la temerità dell'impresa? La sua salute « vacillante ha, invece, spento in lui il desiderio delle lotte ad « oltranza? Tristi impressioni che tutti risentiamo; così tristi che « l'esercito passa senza emettere un grido, senza prorompere in « acclamazioni di sorta.....(1).

Il 16 agosto la sorte della brigata Margueritte venne separata da quella dell'esercito di Metz.

---

(1) G. PHILEBERT, *Il generale Augusto Margueritte.*

Abbiamo ora detto che Napoleone III, dopo aver abbandonato Metz la vigilia; erasi fermato a Rezonville pernottandovi. L'indomani 16 egli ne ripartiva di buon mattino, dirigendosi sopra Verdun. Prima del levar del sole, appena attraversato Dorncourt, l'Imperatore passava dinanzi al fronte di bandiera dell'accampamento della divisione du Barrail, schieratasi nel più bell'ordine all'infuori della strada. Il che vedendo, Napoleone III, espresse il desiderio di aver cambiata la propria scorta, formata sino a quel momento da una brigata di cavalleria della Guardia, i cui cavalli apparivano piuttosto affaticati. A rilevarla il generale du Barrail designò la 1ª Brigata *Chasseur d'Afrique*, il capo della quale possedeva, a suo parere, tutte le qualità indispensabili per disimpegnare degnamente siffatta missione di fiducia.

Così, pertanto, avvenne che, il 16 agosto 1870, la brigata Margueritte ricevette l'ordine di scortare l'Imperatore in sostituzione della *Brigata di Linea della Guardia* (*Dragoni dell'Imperatrice* e *Lancieri della Guardia*) che l'avea sino allora accompagnata. La scorta doveva, nel contempo, esplorare e marciare alla velocità dell'Imperatore; era convenuto d'altronde, che essa avrebbe novellamente raggiunto la divisione l'indomani dopo aver compiuto l'incarico particolare affidatole, dovendo essa spingersi soltanto sino ad Etain e quindi tornare indietro.

In previsione di uno spostamento veloce, il generale Margueritte ordinò di eliminare dalla colonna, aggregandoli ai bagagli i cavalli rigidi od anche leggermente feriti.

Fatto di che la brigata si pose in moto rapidamente. Stando alle informazioni ricevute, la strada da *Dorncourt* a *Verdun* non era infestata dagli scorridori nemici, per cui il generale non dissimulava la responsabilità assai grave che in quel momento gli gravava e temeva, con ragione, di venire attaccato durante il tragitto, giusto quando gli era stata affidata la guardia dell'Imperatore ed il mandato di scortarlo finchè non fosse giunto in luogo sicuro. All'innanzi di *Conflans* la *brigata della Guardia* alla quale aveva tenuto la testa, eseguì una conversione a sinistra addentrando nei prati, la *brigata Margueritte* proseguì da sola nel

servizio di scorta. Ad *Etain* fu fatto un piccolo alt, dalle 9 alle 10, durante cui l'Imperatore fece rimettere una somma al generale acciò ogni cavaliere ricevesse una gratificazione. Ripreso il movimento, la brigata raggiungeva *Verdun*, verso le ore 13, dopo un percorso di 42 chilometri.

L'Imperatore, attraversò la città, di passo, senza fermarsi, e partì in ferrovia, alla volta del campo di *Châlons*. Occorsero nientemeno che tre ore per formare il treno il quale condusse l'Imperatore a *Châlons*; malgrado tanto tempo impiegato non poterono riunirsi che vetture di terza classe, per cui i sedili dello stesso vagone imperiale dovettero venir guerniti mercè i cuscini tolti al calesse scoperto in cui l'Imperatore era stato condotto a *Verdun*. Durante l'allestimento di siffatto treno, Napoleone III attendeva nella sala d'ufficio del capostazione ed il Principe Imperiale riposava su di un letto in una stanza al primo piano (*sic*).

« Fu alla stazione istessa che l'Imperatore rimise perso-
« nalmente al generale Margueritte le due croci e le sei medaglie
« che questi aveva richiesto in seguito allo scontro di *Pont-à-*
« *Mousson*: il capitano Laffon ed il sottotenente Révérony erano
« nominati *cavalieri della Legion d'Onore*; i marescialli di al-
« loggio Barbier e Ninet, il brigadiere Maucourt, gli chasseurs
« Geure, Villemine e Micaud ricevevano la *medaglia militare*.

« La brigata venne installata al bivacco, presso la stazione,
« sugli spalti della piazza e si continuò la ferratura dei cavalli
« che per una metà di essi non erasi ancor potuta eseguire.
« Il rumore della grande battaglia che combattevasi sotto Metz
« giungeva confuso . . . . . » (1).

Superfluo rilevare che la partenza affrettata di Napoleone III, alla vigilia di eventi nei quali sono in giuoco l'onore e le sorti della Francia non manca di produrre impressione disastrosa sulle sue truppe, le quali stanno esaurendo le proprie forze fisiche e morali in una serie incomprensibile di marce faticose e di soste

(1) Gen. ROZAT DE MANDRES, *Les régiments de la division Margueritte et les charges de Sedan.*

disagiate intramezzate da lotte micidiali, sprovviste di viveri, irregolarmente rifornite di ogni cosa più necessaria alla guerra.

L' indomani 17 vien letto alla brigata Margueritte, riunita ed appiedata, l'ordine del giorno di encomio pel fatto d'armi di Pont-à-Mousson ed il generale distribuisce ai designati le decorazioni accordate dall' Imperatore.

Il generale Margueritte avrebbe dopo di ciò desiderato di raggiungere la sua divisione; ma il Gran Quartiere Generale di Metz, giudicando siffatto ritorno impossibile, prescrisse, invece, al generale di recarsi coi propri reggimenti a Saint-Ménèhould *colla missione di proteggere il concentramento delle truppe di Mac Mahon*. Separato omai dall'esercito del Reno, nell'atto medesimo in cui passava aggregato a quello dî Châlons, egli vedeva già accresciuta l'importanza del proprio comando, stante il preavviso inviatogli che anche la brigata di cavalleria agli ordini del generale Tilliard sarebbe stata posta alla sua dipendenza. Ciò non riusciva, peraltro, a consolare Margueritte della mancata partecipazione alla battaglia di *Vionville-Mars-la Tour* e più particolarmente alla gigantesca pugna svoltasi fra le contrapposte cavallerie sull'altipiano di *Ville-Sur-Yron*. « Non ab- « biamo assistito alla battaglia del 16 » — scriveva egli — « Il ge- « nerale du Barrail ha partecipato alla lotta coi reggimenti dei « *Dragoni dell'Imperatrice* e dei *Lancieri della Guardia*, stati « posti ai suoi ordini in sostituzione della *Brigata Chasseurs d'A- « frique*. Egli ha certo dovuto deplorare la nostra assenza » (1).

(1) Margueritte, così dicendo non s'ingannava, perchè quei pochi squadroni di *Chasseurs d'Afrique* che il generale Du Barrail ebbe ancora disponibili nella pugna surriferita dopo l'allontanamento della brigata Margueritte coprironsi di gloria, rendendo eminenti servigi, sia all'inizio, come durante lo sviluppo e la crisi dell'azione: dapprima caricando la batteria prussiana Vonder Planitz (al nord di Mars-la Tour), danneggiandola gravemente ed infliggendo forti perdite alla scorta della medesima; quindi arrestarono mercè opportuno appiedamento, il contrattacco svolto dal 10° Reggimento Ussari Prussiani, infine protessero, col fuoco delle loro carabine, il riordinamento della divisione Legrand, dopo che le cavallerie contrapposte cercarono entrambe di riformare le proprie ordinanze sulle posizioni da esse rispettivamente occupate prima di entrare in azione.

La partenza dei *Chasseurs d'Afrique* per *Sainte Ménéhould* ebbe luogo verso le ore 20. Dopo una faticosa marcia notturna, la brigata giungeva a destinazione il 18, alle ore 4,30 del mattino.

Pioveva dirottamente.

Per porgere al lettore un'idea del panico che già aveva quivi invaso la popolazione ricordiamo un particolare sintomatico. Il sottotenente Révérony ricevette incarico da Margueritte di precedere la brigata a *Sainte Ménéhould* affine di predisporre gli alloggiamenti. Senonchè, al suo giungere nella località predetta, uno dei gendarmi locali, cui egli rivolse alcune interrogazioni, lo scambiò per un ufficiale tedesco. Ci volle del bello e del buono per fargli comprendere il proprio equivoco ma non mutò d'avviso se non quando Révérony, aprendo e sbottonando il *caoutchouc* che aveva addosso, potè mostrargli i suoi pantaloni rossi. Allora fu giocoforza al gendarme incredulo di arrendersi all'evidenza. Da aggiungere, però, come attenuante, che la gendarmeria non aveva, in genere, ancora avuto occasione di vedere gli ufficiali dei corpi africani che erano i soli a quell'epoca, in cui si usasse di portare la barba intiera.

I timori degli abitanti precorrono, dopo tutto, di poco gli eventi. Il periodo decisivo della guerra si sta davvero avvicinando, giacchè il Comando Supremo tedesco, viemmeglio edotto della situazione delle forze avversarie, imprime alle proprie operazioni celerità e decisione sempre crescenti. La notizia, riferita dalla divisione di cavalleria della Guardia, che da Metz alla Mosa il terreno intercetto è sgombro di nemici, risulta lo sprazzo di luce necessario allo stato maggiore di Re Guglielmo per vincere le sue ultime esitanze. Dopo tale certezza, Moltke rompe ogni indugio, avvia al nord i corpi d'armata, fiancheggiando senz'altro la Mosella, sicuro ormai che essi non possono venir colti lateralmente dalle offese di truppe avversarie provenienti dall'ovest. In tal maniera i corpi suaccennati preparano, dopo il grande fatto del 16, quello del 18 agosto, dapprima gettandosi in fianco al nemico che vuol raggiungere Verdun, costringendolo alla sosta ed al combattimento, poscia, tagliatogli inesorabilmente ogni scampo, ricacciandolo entro il campo trincerato di Metz.

***

Fu, quindi, il 18 agosto 1870 che la brigata Margueritte, al suono guerriero delle proprie fanfare, fece il proprio ingresso in *Sainte Ménéhould* e, dopo attraversata la città, tra due fitte ali di popolo plaudente, andò ad installare il proprio bivacco verso *Islette*, sopra un poggio, a cavaliere della grande strada di *Châlons*. In conseguenza essa trovossi ad affiancare gli accampamenti della brigata Tilliard, giunta a *Sainte Ménéhould* fin dal pomeriggio del giorno antecedente.

La *Brigata Tilliard*, la quale doveva nella giornata del 18 passare agli ordini di Margueritte, costituiva in origine la *brigata leggera della divisione di cavalleria de Salignac-Fénélon*, addetta al *6° Corpo d'Armata* (*Canrobert*). La componevano due bellissimi reggimenti: il *1° di Ussari* ed il *6° di Chasseurs à Cheval* (1).

In quanto al comandante della brigata, generale Tilliard, egli aveva preceduto al campo di *Châlons* i propri reggimenti. Potè, pertanto, assistere al loro arrivo, presiederne allo sbarco e fin dal 5 agosto averli riuniti al proprio comando, partecipando alla loro testa, alla rivista passata dal maresciallo Canrobert alla divisione di cavalleria de *Salignac Fénélon*. Nella giornata istessa la divisione predetta veniva avvertita di porsi l'indomani in marcia dirigendosi a *Nancy* (per *Suippes*, *Sainte Ménéhould*, *Verdun*,

(1) Il *Reggimento Ussari* trovavasi di guarnigione a Niort allorchè gli pervenne, in data 19 luglio, l'ordine di formare cinque squadroni attivi. Il 23 ed il 24 detto (in due scaglioni rispettivamente comandati dal *colonnello principe de Bauffremont* e dal *comandante Nòirtin*) muoveva da Niort, diretto al Campo di Châlons, formato sopra cinque squadroni: 5°, 6°, 1°, 2°, 3°, ciascuno della forza di 105 sciabole e di 25 appiedati. L'effettivo totale del reggimento presentava alla partenza 44 ufficiali, 657 uomini di truppa e 630 cavalli, dei quali ultimi 98 appartenevano agli ufficiali.

Detto corpo avrebbe dovuto inizialmente trovarsi a Châlons solo pel 15 agosto percorrendo ventiquattro tappe per via ordinaria, senonchè, arrivato a Poitiers, trovò l'ordine di imbarcare in ferrovia per la propria destinazione. Ciò fu causa che esso si trovasse già

Saint Mihiel, Commercy, Toul). In conformità di tali ordini, essa partì al mezzogiorno del 6 giungendo a *Suippes* alle 15, e ponendosi al bivacco in un campo, sulla destra della strada, tra il villaggio e la cascina imperiale. Il giorno 7 la brigata lancieri si pose in movimento alle 5, la brigata Tilliard alle 6; tutta la divisione giunse verso mezzodì a *Sainte Ménéhould*. Quivi però si appresero le cattive notizie, arrivate da pochi momenti: Weissenburg, Reischoffen, Forbach.... Si conobbe tutta la gravità dei rovesci subiti dalle armi francesi. Conseguentemente venne impartito l'ordine di retrocedere sul campo di *Châlons* in una sola tappa. L'indomani 8, alle ore 15, la divisione *Saligmac-Fénélon*, partita alle 4,30 da *Sainte Ménéhould*, rientrava al proprio accampamento di *Châlons*, dopo una tappa di 47 chilometri. Quivi essa riprese il servizio ordinario e le occupazioni stabilite pel campo.

Fu soltanto il 15 agosto che la brigata Tilliard ricevette l'ordine di partire, *con una missione speciale*, alla volta di *Clermont en Argonne*. Essa mosse alle 20,15 dai propri bivacchi. « Scura la notte, calmi i cavalli, celere la marcia. Presto le poche « lanterne del campo sparvero alla vista, non si scorsero più che « i profili delle tende più accentuati sull'orizzonte, ma non tar- « darono a sparire alla propria volta. L'atmosfera era afosa, il « temporale imminente. E questo scoppiò dopo poco, violento,

---

installato al campo di Châlons, fino dalla sera delli 28 luglio precedendovi di sei giorni l'arrivo dell'altro reggimento della Brigata.

Alla sua volta il *6° Reggimento Chasseurs à Cheval* teneva presidio a Tarascon sur Rhône quando ricevette, il 15 luglio, l'ordine di costituire *cinque squadroni di guerra*. A simiglianza del 1° Usseri, dovendo recarsi a Châlons per via ordinaria, mosse a detta volta su due scaglioni (*tenente colonnello Aubert e colonnello Bonvoust*) il 29 ed il 30 luglio. Dopo tre tappe, a Pierrelatte, lo raggiunse l'ordine di prendere la ferrovia. A cagione di ingombri prodotti da affluenza di lunghe colonne di fanteria, l'imbarco dei cavalli non potè, peraltro, procedere sollecito per cui il 6° Chasseurs raggiunse Châlons con due treni successivi soltanto nel pomeriggio del 8 agosto e nel mattino seguente. L'effettivo di detto reggimento noverava 42 ufficiali, 620 uomini di truppa, 616 cavalli, dei quali 70 appartenenti agli ufficiali.

« furiosissimo, assumendo aspetto fantastico nella tenebra not-
« turna; l'impeto di simile acquazzone estivo gli impedì di pro-
« trarsi a lungo, ma non per questo gli uomini evitarono di ri-
« manere inzuppati sino alle ossa. Alle 6 antimeridiane del 16
« la brigata era a *Sainte Ménéhould*, dove sostò un paio d'ore
« sulla piazza centrale attorniata da vari filari di platani; i ca-
« valli poterono essere abbeverati e mangiarono l'avena. Ripresa
« la marcia, alle ore 11, il generale Tilliard entrava a *Clermont-*
« *en-Argonne* dopo una lunga tappa complessiva di 62 chilometri e
« prendeva le disposizioni necessarie per resistervi ad un attacco.
« In vista di ciò il *1° Ussari* veniva spinto a sud di *Clermont*,
« tra la strada dipartimentale e la ferrovia; dietro di esso, in
« rincalzo, il *6° Chasseurs* occupava col 1° squadrone *Islette*, col
« 4° *la stazione ferroviaria*, col 2° *Froides*, disponendo in fine il
« 3° in *riserva generale* (1).

« Verso le 16 un treno passò, lanciato a tutto vapore, prove-
« niente da *Verdun* e diretto a *Châlons*; in un vagone di terza
« classe trovavasi l'Imperatore col Principe Imperiale: la bri-
« gata Tilliard era accorsa a proteggere il loro passaggio. Ces-
« sato lo scopo di detta punta al sud, dopo una nottata all'ad-
« diaccio, la brigata retrocedeva a *Sainte Ménéhould*, giungen-
« dovi alle ore 16 del giorno 17. » (*De Mandres*). Dopo l'arrivo della brigata Margueritte, nell'istessa località, che vedemmo essere accaduto il giorno seguente, le due brigate presero posizione a mezza costa, al disopra di una depressione, ricca di ridenti giardini, nel *thalweg* della quale scorre l'Auve. Il generale Margueritte mise a disposizione degli ufficiali tutte le proprie risorse e stabilì il suo quartiere generale entro un mulino a vento presso l'entrata del campo dove, assieme agli *Chasseurs d'Afrique*, erasi disposto a bivacco una squadrone *Guide della Guardia Imperiale*.

---

(1) Il 6° Chasseurs non aveva più presenti che quattro squadroni, giacchè, fin dalli 5 agosto, il 6° squadrone (capitano Etienne) era stato assegnato come scorta al maresciallo Canrobert. Detto squadrone abbandonò Châlons in ferrovia il 12 agosto, diretto a *Metz*, dove giunse il 13

Una lettera da Metz, che frattanto gli vien ricapitata, annuncia confidenzialmente a Margueritte come, a datare dal 18 agosto, la sua brigata e quella del generale Tilliard, riunite a Saint Ménéhoul, sieno destinate a formare una divisione comandata dal generale di brigata Margueritte, e che assumerà il nome di 2ª *Divisione di cavalleria di riserva*. Appena fosse riuscito possibile essa avrebbe altresì dovuto ricevere il 4° *Chasseurs d'Afrique* che non ancora aveva potuto raggiungerla. Si preveniva, infine, anche dell'arrivo imminente d'una batteria d'artiglieria a cavallo assegnata alla divisione.

Come giustamente rileva, nel suo splendido studio, il generale di Mandres: « *i cinque reggimenti collocati sotto gli ordini « del generale Margueritte formavano una delle più belle divi- « sioni di cavalleria leggiera che mai abbiano esistito.*

Accresceva pregio al comando di tale grande accolta di squadroni la circostanza che il suo titolare non sarebbe più dipeso che dal maresciallo Mac Mahon.

Dopo quattro notti passate a cielo scoperto gli *Chasseurs d'Afrique* trovansi disgiunti dai loro bagagli, sul cui arrivo Margueritte fa ben poco assegnamento (1). Anche quelli della bri-

(1) Si è visto come il generale Margueritte, in previsione della marcia celere da fornire scortando l'Imperatore Napoleone III sino a Verdun, ordinasse ai reggimenti dipendenti di lasciar indietro i bagagli nonchè i cavalli non in perfette condizioni di servizio. Ciò fu causa che due forti frazioni del 1° e 3° *Chasseurs d'Afrique* restassero aggregate all'altra brigata della divisione du Barrail della quale condivisero le sorti. Coinvolti nelle grandi battaglie del 16 e del 18 agosto, i predetti nuclei fornirono ripetute mirabili prove di disciplina, di abnegazione, di geniali iniziative. Così la sera del 16, a Conflans, tra la generale confusione, prestarono con opportuno appiedamento, un ottimo servizio di sicurezza attorno la località, salvando gli ingenti convogli ivi parcati dalla rapacità degli scorridori nemici, cui inflissero sensibili perdite di morti, feriti e prigionieri. Dal 17 al 20, marciando e manovrando, spesso sotto il fuoco nemico, riuscirono a ricondurre in salvo sugli spalti del Forte Mosella i materiali loro affidati. Infine, durante il blocco di Metz, riordinati in plotoni, costituirono uno squadrone misto, che potè essere citato in ogni occasione come modello agli altri corpi, resistendo ad ogni privazione e trovando modo, ciò malgrado, di rendere eminenti servigi.

gata Tilliard mancavano all'appello, essendo rimasti al campo di Châlons.

Stante la sua costituzione eventuale la divisione Margueritte non possedette *Stato maggiore divisionale*. Erano soltanto addetti alla persona del generale il capitano di Stato maggiore Henderson in qualità di *aiutante di campo*, il sottotenente Révérony del *1° Chasseurs d'Afrique*, come *ufficiale di ordinanza*. Oltre ad essi, componevano il seguito: il capitano Braun del 1° *Chasseurs d'Afrique*, perfettamente conoscitore della lingua tedesca, epperò funzionante interprete, il maresciallo Wejer, *segretario* e *portaguidone*, il *trombettiere* Rigoud, gli *chasseurs* Wurtz e Rigoud, attendenti del generale, e quattro *cacciatori di scorta armata permanente*.

Per l'istesso motivo per cui manca di stato maggiore la divisione Margueritte si troverà priva di intendenza e di gendarmeria. Tanto meglio, aggiungiamo noi, col senno del poi, la divisione, alleggerita dalle duplici impedimenta dei pesanti veicoli e dei chiacchieroni confusionari, marcerà più spedita e troverà modo di sussistere meglio delle altre frazioni dell'esercito ricorrendo su larga scala alle requisizioni.

Abbenchè privo assolutamente di notizie circa il maresciallo Bazaine ed il suo esercito, e pur ignorando ancora l'esito della pugna all'indomani di Gravelotte, Margueritte ne intuisce la gravità, e valuta quante difficoltà stiano già opponendosi alla realizzazione del disegno di riunione fra gli eserciti dei due marescialli.

Dal 18 al 21 agosto gli squadroni di Margueritte sono intenti a proteggere i complicati movimenti delle colonne di carreggio destinate a rifornire l'armata di Châlons, sorvegliando, altresì, i passaggi delle Argonne. Il generale ritiene Bazaine incalzato da vicino, ma in ritirata, lungi dall'immaginare che il maresciallo abbia preferito immobilizzarsi dietro le fortificazioni di Metz.

Così il 19 giungono dal campo di Châlons i bagagli della brigata Tilliard. Tale arrivo non va a genio di Margueritte, il quale tiene assai a disporre *di una divisione veramente leggiera* nello stretto senso della parola, epperò il 21 la brigata surriferita ri-

ceve l'ordine di rinviare al *Campo di Châlons* i bagagli stessi, i piccoli depositi, l'infermeria, 120 cavalli di ufficiali ed 80 conducenti. Il provvedimento draconiano non manca di sollevare vivi malumori, ai quali il generale oppone la rinuncia personale consumata per proprio conto, aggiungendo che *una coperta da campo ed uno spazzolino da denti bastano per andare in capo al mondo.*

Il 20 tocca a Margueritte di proteggere l'arrivo di un pesante convoglio, di seicento carri, proveniente da *Verdun* e diretto a *Reims*. All'uopo egli incomincia coll'inviare incontro allo stesso il *1° Chasseurs d'Afrique*, sotto gli ordini del colonnello Clicquot, ma ritardando il convoglio a comparire, egli spicca il 3° e 6° squadrone del *3° Chasseurs d'Afrique* nella medesima direzione. Finalmente il sollevarsi di un gran polverone a sud di *Sainte Ménéhould* annuncia l'approssimarsi del carreggio e dei cavalieri che lo scortano. Alle 9 il convoglio giungeva a *Clermont-en-Argonne*, dove, omai, trovavasi al sicuro, per cui venne fatto proseguire su *Reims* colla semplice tutela di uno squadrone del *6° Chasseurs*, mentre il colonnello Clicquot, cogli *Chasseurs d'Afrique*, prendeva la via del ritorno ai proprî bivacchi.

Il 21 il grosso della divisione riposa ed attende a ripulirsi e riordinarsi. Su tutti i muri di *Sainte Ménéhould* vengono affissi degli annunci nei quali i soldati leggono la notizia *della grande vittoria di Gravelotte*. Le truppe ridivengono fiduciose nel successo e nella congiunzione degli eserciti dei due marescialli. È precisamente in detto giorno che Mac Mahon abbandona il campo di Châlons onde dirigersi, per *Reims*, su Parigi.

Alle 10 antimeridiane del 22 Margueritte fa levare il campo ed insellare i cavalli ma non può muovere la divisione pei ritardi verificatisi nella rientrata degli squadroni 5° e 6° del *1° Chasseurs d'Afrique*. Si parte solo alle 17 dopo aver trascorsa in codesta lunga attesa, tanta parte della giornata colla briglia sotto il braccio. La divisione lascia, così, finalmente, Sainte Ménéhould, dove ha soggiornato cinque giorni, e si dirige verso il nord, discendendo la vallata dell'Aisne.

La marcia è celere, l'andatura sostenuta; la via serpeggia

frammezzo ai boschi, sui fianchi delle colline; oltrepassato *Neuville-au-Pont* una lunga cresta conduce ad un vasto altipiano denudato, arido, richiamante alla mente la *Champagne Pouilleuse*; la notte s'è fatta calma ed oscura. Improvvisamente, in lontananza, verso ovest, nella direzione del campo di *Châlons*, l'orizzonte si infiamma irradiando bagliori sinistri. Tutti si perdono in congetture... Era il campo, assieme a tutti gli immensi approvvigionamenti, stativi radunati con tanti stenti, che i Francesi stessi davano in preda alle fiamme. Alcune dipendenze del quartiere imperiale, i baraccamenti delle truppe, i vasti *hangars*, le gigantesche costruzioni del parco pei foraggi, non formavano più che un abbagliante, immenso braciere. I cavalieri, diretti da un sottotenente, accostavano fiammiferi accesi ad ogni bica di paglia la quale tosto conflagrava. E così una sola notte, quella dalli 22 alli 23 agosto, risultò bastevole per annientare l'opera di tredici anni (1).

Verso le ore 21, la divisione Margueritte giungeva a *Berzieux*, ponendo il bivacco all'innanzi della località, le tende vennero piantate, lungo i due lati della strada, nei campi di grano falciati di recente; gli *Chasseur d'Afrique* a sinistra della strada, la *brigata Tilliard*, di fronte ad essi, sulla destra. Gli abitanti di Berzieux addimostraronsi molto buoni e premurosi coi soldati, ai quali recarono in gran copia pane, vino, avena e paglia.

Deciso di recare soccorso al maresciallo Bazaine, Mac Mahon risolve di abbandonare la direzione di Parigi eseguendo, invece, un movimento a largo raggio attorno a *Mouzon*. Il *Duca di Magenta* intende far perni di siffatta sua manovra *Mezières*, *Sedan* e *Montmédy*. La divisione Margueritte *deve coprire tale mossa sul fianco destro*.

All'uopo, il 23, alle 5 antimeridiane, la divisione, abbandona *Berzieux*, ponendosi in marcia sotto la pioggia battente. Percorsi una ventina di chilometri, arriva a *Monthois* ed accampa

(1) Dall'istesso quartiere imperiale vennero tolte le aquile, i quadri di Yvon, gli oggetti d'arte, tutto quanto insomma poteva venire asportato come trofeo dal nemico di cui sentivasi il trionfale approssimarsi

frammezzo al coltivato, nella vasta piana, cosparsa di boschetti d'alberi, che stendesi a sud del villaggio.

Senonchè, per sopperire alle esigenze della missione fiancheggiante, e fornire efficace schermo alla marcia dell'*armata di Châlons*; Margueritte aveva, sin dall'inizio dello spostamento *Berzieux-Monthois*, assegnato differenti direttrici ai propri sott'ordini, irradiandone i nuclei rispettivi in largo ventilabro.

Epperò Monthois, più che una mèta, od una sosta, rappresenta un centro vivo donde la inflessibile vigilanza della divisione si irradia oculata ed intelligente in ogni senso. Così il *3° squadrone del 6° Chasseurs à cheval* viene spiccato in gran guardia a tre chilometri da *Monthois*. *Due plotoni*, agli ordini del capitano Godard, occupano un cascinale nei pressi di *Saint Juvin*, sorvegliando in direzione di *Dun*. *Tre squadroni del 1° Ussari*, agli ordini del colonnello de Bauffremont, vanno a *Grand Prè* ; un solo squadrone vi si installa, gli altri due prendono posizione nei villaggi vicini, per coprire l'ampia gola allo innanzi di *Grand Prè*. *Un servizio di corrispondenza* viene impiantato tra *Monthois* e *Grand Prè* per cura del *1° squadrone* (una coppia di cavalieri a *Termes*, una a *Mouron*, una terza a *Brècy*, la quarta a *Monthois*). *Monthois* è posto sollecitamente in istato di difesa, barricato ed asserragliato. Nè di ciò pago, Margueritte spicca in ricognizione il *6° squadrone del 1° Ussari* (capitano de Bonneval). Questo percorre circa 35 chilometri, passa a *Buzancy* e raggiunge la Mosa a *Dun*. I piccoli posti nemici coi quali egli è, in tal guisa, riuscito a prendere contatto, ripassano allora il fiume, sul ponte di *Dun-sur-Meuse*, senza neppure trar colpo, benchè la distanza dividenteli dai cavalieri francesi sia inferiore agli 800 metri.

Codesto complesso di avvedute ed energiche disposizioni non è certo fatto per istupire il lettore che si limiti a considerarli alla stregua dei criteri e delle dottrine vigenti entro la sfera di mentalità militare nella qùale è cresciuta ed ha studiato la nostra generazione. Ma riportandoci al 1870, in cui, presso l'esercito francese, il servizio di esplorazione era affatto trascurato appo la generalità degli alti comandi, negletta ogni misura di

truppe, a segno che queste furono ripetuta-
cannone nemico nei loro stessi accampamenti,
Weissemburg ed a Beaumont, ove le granate
sui fasci d'armi e caddero perfin nelle mar-
le misure adottate da Margueritte appariranno
esempio di intuito superiore, di previdenza esemplare,
una personalità eccezionale, veggenza d'uno spirito
tutto quanto ha tratto al servizio di campagna che
la cavalleria.

la divisione resta in soggiorno a *Monthois*.

generale Margueritte dirama delle istruzioni dettagliate
contegno e sulle misure da adottarsi in presenza del nemico.
squadroni del 1° Ussari continuano ad occupare *Grand Prè*
proseguendo nelle loro ricognizioni, frugano la zona antistante
ogni direzione, acquistando la certezza che il nemico occupa
sempre fortemente la sponda destra della Mosa nei pressi di
Dun-Sur-Meuse.

Non è rimasto immobile, nel contempo, il maresciallo Mac-Mahon. Sino dalli 23 le sue truppe hanno levato le tende dei loro accampamenti attorno Châlons, incamminandosi verso est invece di ripiegare a nord in difesa della capitale. Purtroppo codesto esercito, formato in tutta fretta, con elementi promiscui, sotto l'incalzare delle catastrofi, non risulterà che il gregge espiatorio designato a placare col proprio sacrificio la collera del destino. I veterani della Crimea e dell'Italia costituiscono in esso la minoranza trascurabile, perduta tra la grande massa dei coscritti, privi di istruzione militare, non allenati alle fatiche della guerra, incapaci di sforzi proficui e continuati. Epperò i quattro corpi d'armata di cui dispone il Duca di Magenta sono predestinati alla sconfitta e demoralizzati prima di muovere. Allorquando poi si inizia la loro marcia, stante le pessime disposizioni emanate, le truppe non sono fatte partire in successivi scaglioni, per cui si produce subito una confusione enorme lungo la direttrice; artiglierie, cavalli, carri, tagliano, ed obbligano alla sosta, le pesanti colonne di fanteria. Brigate intiere debbono attendere per ore ed ore agli sbocchi dei crocevia;

frattanto i cannonieri compiono sforzi sovrumani onde scaricare cavalli e materiale nella stazione ferroviaria di Châlons, dove la subitanea affluenza dei treni provenienti da Metz produce indescrivibile ingombro, vanamente agitandosi il personale per raccapezzarsi fra simile disordine inestricabile. Fino alle ore 5 del mattino il corpo d'armata del generale Donay (VII) non ha ricevuto le dotazioni di cartucce perchè non è stato possibile alle compagnie, appositamente comandate di *corvée*, lo scoprire fra quel dedalo di vagoni le vetture delle munizioni!

Malgrado ciò la giornata trascorre senza incidenti, le truppe raggiungono la tappa e mangiano quivi il rancio. Nel giorno seguente, la natura argillosa del fondo delle strade ed una pioggia violenta che le tramuta in altrettanti pantani rendono assai faticosa la seconda marcia; i cannoni, benchè spinti a braccia, corrono pericolo di rimanere immobilizzati nella mota, che giunge fino ai mozzi delle ruote, a partire da *Saint-Etienne*, donde la viabilità diviene pessima. Quasi ciò non bastasse, i convogli dei viveri sbagliano strada, gli abitanti dei villaggi attraversati hanno esaurito le loro provviste e, non rinvenendosi neppure gli armenti di carne in piedi al seguito delle colonne di truppa, il disgraziato VII Corpo bivacca senza pane, senza carne, senza legna, nella montuosa regione delle Ardenne.

Nondimeno, in codesti due primi giorni di traslazione, l'esercito di Châlons ha percorso una settantina di chilometri; la fatica e le privazioni sopportate vengono, agli occhi dei gregari, giustificate dal vantaggio conseguito ravvicinandosi a Bazaine, del quale non arrivano più notizie. Le nefaste ingerenze politiche non hanno ancora fatto apparire irrealizzabile un piano di campagna, già per sè stesso così arrischiato, come quello imposto dal conte di Palikao all'irresoluto Mac Mahon. Sventuratamente le esitazioni si manifestano il giorno 26, in cui le truppe del maresciallo sono lasciate, fino a tarda ora, sotto le armi nelle posizioni stesse dove hanno pernottato. Si sparge rapidamente la voce che l'*Armata di Chalons* deve dirigersi al nord, invece di continuare l'avanzata verso *Verdun*, mentre, apprendendosi altresì la vicinanza degli scorridori nemici, gli ufficiali reputano

doveroso avvertire i loro uomini di non attardarsi; nella marcia coloro che restano indietro correndo rischio di venir catturati dalla cavalleria tedesca.

Quanto alla divisione di cavalleria Margueritte essa ha abbandonato *Monthois* col proprio grosso, sin dalle 5 antimeridiane del 25 agosto. Il *1° Ussari*, mosso da *Gram Prè*, le si congiunge strada facendo, per cui, verso le ore 11, dopo una marcia di circa 20 chilometri, essa giunge ed accampa in una larga valle stendentesi lungo le sponde dell'Aisne, tra *Voncq* e *Semuy*.

Durante siffatto tragitto, la divisione aveva costeggiato le falde delle Argonne, dirigendosi verso nord, ed attraversato *Vouziers*, dove il *6° Chasseurs à Cheval*, marciante all'avanguardia in detto giorno, erasi imbattuto in uno squadrone del *4° Ussari* in marcia sopra *Gram Prè* (1), quindi *Terron-sur-Aisne*, riconoscendo le strette sulla destra, perlustrando accuratamente i folti d'alberi sospetti.

A *Vouziers* trovavasi l'intero *VII Corpo d'Armata* (*Douay*); invece in *Voncq* alloggiavano alcuni battaglioni del *I Corpo* (*Ducrot*).

« *Voncq* e *Semuy* « scrive un ex chasseur d'Afrique » di« stano fra loro 3 chilometri; *Semuy* sorge sulla sponda me« desima del fiume; il campo venne stabilito sulla sponda riva « destra dell'Aisne, le tende piantate al disotto della collina di « Voncq, entro i campi stessi, in prossimità della strada. Il campo « intero venne consegnato e di rancio, o distribuzioni di sorta, « neppur l'ombra: per fortuna le patate erano in grande abbon« danza . . . . . a portata di mano! (2).

Proseguendo la propria marcia, il 6° *Chasseurs à cheval*, che abbiamo detto formare l'antiguardo della divisione in detto giorno, distanzia notevolmente il grosso della stessa, oltrepassando Voncq ed andando a stabilirsi al *Chesne Populeux* dove la popolazione

---

(1) Si disse costituire tale squadrone la scorta del comandante il V Corpo d'Armata, generale De Failly.

(2) Dalla *Revue de Cavalerie*.

gli fa un entusiastico ricevimento. Le sue gran guardie, spingonsi ancor più a nord sino a *Brieulles-sur-Bar* (1° squadrone), alle *Petites Armoises* (2° squadrone) ed à *Buzancy* (1 ufficiale e 12 cavalieri).

All'accampamento di *Sémuy* la divisione Margueritte riceve, finalmente, il rincalzo dell'assegnatale *batteria a cavallo*. Questa giunge alle ore 13 del 25. Detta batteria (*la 2ª del 19° Reggimento d'artiglieria a cavallo, comandata dal capitano Hartung*) era partita il 30 luglio da *Valenza* diretta a *Châlons*, donde essa allora proveniva. Presentava come effettivo: 3 *ufficiali, 81 uomini di truppa, 101 cavalli e 6 pezzi rigati da campagna da 4 libbre.*

Margueritte ancora all'oscuro del cambiamento sopravvenuto nelle idee di Mac Mahon e nella marcia dell'armata che studiasi di coprire del suo meglio, persiste nel credere il maresciallo Bazaine in ritirata su Mezières dove Mac Mahon potrebbe agevolmente soccorrerlo.

Il suo spirito illuminato, il suo cuore patriottico si aggrappano energicamente a tale concetto cui essi associano l'ultima speranza delle armi francesi. In tre lettere, da lui vergate nei giorni 21, 24 e 26 agosto, datate successivamente da *Sainte Ménéhould*, da *Monthois*, da *Sémuy*, troviamo tale opinione ricorrere con insistenza degna del massimo rilievo: « . . . . E' su « Reims che dobbiamo concentrarci per avvicinarne e tender la « mano al maresciallo Bazaine, il quale sta operando la propria « ritirata per la linea delle Ardenne, molestato dal nemico che « lo incalza da tutte le direzioni. Mi augurerei egli potesse riu« scire nell'intento di riunirsi a noi abbastanza intatto. È que« stione, codesta, della massima importanza, anzi, addirittura vi« tale nelle presenti circostanze, » . . . . . « Credo il mare« sciallo Bazaine presentemente in ritirata nella direzione di « Mézières e che potremo agevolmente tendergli la mano. Se « riusciamo a raccoglierlo in buon ordine, come ne ho speranza, « ci troveremo in grado di far pagar caro ai Prussiani la loro « marcia invadente » . . . . . — « Desidererei vivamente che la « nostra congiunzione fosse già avvenuta per poter così schiac-

« ciare i Prussiani » ..... — « Stiamo ora dirigendoci verso « Sédan e Montmédy, certamente per istender la mano al mare- « sciallo Bazaine, delle cui notizie siamo privi, almeno per conto « mio. Attraversiamo un buono e bel paese delle Ardenne, gli « abitanti del quale si dimostrano pieni di patriottismo e servi- « zievoli in sommo grado. Che tristezza m'invade riflettendo che « tutta questa regione può da un momento all'altro venir calpe- « stata dagli aborriti Prussiani! .... Secondo le notizie giunteci « da Châlons, il nemico vi avrebbe digià fatta la sua apparizione. « le comunicazioni con Parigi stanno, perciò, per divenire « difficili ; resteranno forse anco interrotte durante alcuni « giorni. » ..... — Disgraziatamente per la Francia, Margue- ritte faceva troppo onore alla mentalità strategica, alla risolu- tezza manovriera ed alla pertinacia d'esecuzione di entrambi i marescialli nei passi qui riferiti. Tutto stava all'opposto preci- pitando verso la catastrofe le due armate regolari di cui ancor disponesse la Francia per contrastare l'avanzata dell'invasore in campo aperto.

Il 26 agosto la divisione Margueritte parte da *Semuy* alle 5 del mattino passa a *Montgon* ed attraversa la stretta del *Chêne Populeux*. Dopo di che, spargendosi nella contrada, la batte e fruga in tutti sensi, entro i limiti della fronte *Orches-Saint Pier- remont*. Con tale intento le brigate si separano. Gli *Chasseurs d'Afrique* e la *batteria Hartung* dirigonsi a *Tannay* dove giunti, alle 10, dispongonsi a bivacco. *La brigata Tillard* si spinge più innanzi ad occupare le *Petites Armoises;* uno squadrone del *1° Ussari* è disposto in gran guardia sopra un'alta collina, ai piedi della quale è costrutto il villaggio suddetto, e dalla cui cima si ha vasto dominio visuale su tutta la zona circostante. « Il bivacco del 1° Ussari alle *Petites Armoises* era impiantato « in un prato, lungo le sponde d'un ruscello che si getta nel « Bar. Vi si trovarono del crescione e dei gamberi. (1) La notte « fu spaventevole, sotto un cielo senza pietà, gli uomini dovet-

(1) Generale ROZAT DE MANDRES: Opera citata.

« tero trascorrerla senza mantello, senza fuoco, la briglia sotto « il braccio, i piedi nell'acqua... » (1).

Il 6° *Chasseurs à cheval*, oltrepassando le *Petites Armoises*, prosegue la sua marcia e si avanza esplorando accuratamente tutta la regione attraversata fino a *Saint-Pierremont;* da cui spicca a sua volta il proprio 1° squadrone sopra *Sommauthe*. dove questo riparto arriva sino dalle 8 del mattino. *Sommauthe* domina, per chi nol sapesse, la pianura di *Beaumont*. Il 2° squadrone contemporaneamente spingesi sino a *Stonne*. Un plotone (*tenente de Monerie*) resta nelle boscaglie adiacenti, perlustrandole durante la notte, coll'ausilio dei contadini e delle locali guardie campestri, nonchè di alcune pattuglie di *francs-tireurs* pratici dei luoghi.

È a *Tannay*, in codesto 26 agosto, che appare *l'ordine del giorno d'armata*, recante l'annuncio ufficiale della formazione della divisione di cavalleria Margueritte.

Pure nella stessa giornata il *Principe Reale di Prussia* ha lasciato *Revigny*. La sua *Armata* e quella del *Principe Ereditario di Sassonia* iniziano la stupenda loro *marcia-manovra*, mirante al fianco dell'*esercito di Chalons*, gigantesco avviluppamento, disegnato a grandi giornate attraverso la Sciampagna e le Ardenne, mantenendosi fra tali enormi masse di soldati l'ordine più perfetto. Per cui, mentre i Francesi, quasi inconsci di quanto loro sovrasta, perdono un tempo preziosissimo in soste ed in oscillazioni nefaste, i Tedeschi raddoppiano le tappe, percorrendo sin quaranta chilometri al giorno, per rinserrare in un circolo immenso le forze di Mac Mahon, e gradatamente sospingerle verso i boschi della frontiera belga, come se si trattasse di una grandiosa partita di caccia grossa.

A simiglianza di tante altre disposizioni impartite dal maresciallo, nelle accennate difficili contingenze, risulta dannosa la misura adottata di spostare la cavalleria di Margueritte verso il centro di formazione dell'esercito in marcia in luogo di lasciare tali squadroni all'infuori del fianco minacciato. Costrin-

(1) *Revue de Cavalerie.*

gendoli a proseguire assieme al grosso, si rinuncia volontariamente all'ausilio che essi sarebbero in grado di prestare, ove fossero, invece, proiettati in esplorazione a qualche lega di distanza dalle colonne. Senza tener conto che codesti duemila cavalieri, sopraggiungendo inaspettati per la strada di Monthois, vengono ad incastrarsi tra i battaglioni del 7° corpo, ingenerandovi confusione, e ritardandone la marcia. Gli stessi *Chasseur d'Afrique* sono costretti a sostare lungamente in prossimità di *Vouziers*.

Essendosi, in codesta guisa, volontariamente privato dell'unico mezzo efficace per esplorare a distanza e garentire la marcia dei suoi grossi corpi dalle sorprese del nemico, il comandante l'esercito di Châlons non tarda a subire le conseguenze di tale malaugurata disposizione. Gli allarmi si moltiplicano, le voci più sinistre corrono da una estremità all'altra delle colonne lungo gli stradali polverosi, i generali arrestano i loro movimenti, distaccano reparti, li spiegano, fronteggiando un nemico che ancora non c'è. Verso le quattro pomeridiane, allorchè il *1° Reggimento Ussari* ritorna dall'aver malamente eseguito una ricognizione, qualcuno diffonde la falsa notizia di scontri avvenuti a distanza con gli Ulani, per cui tutti credono imminente la battaglia. Per sostenere l'urto immaginario, il generale Douay fa assumere alle proprie truppe la formazione di combattimento, schierandole sulle posizioni più acconce allo scopo, in attesa di venir quivi raggiunto e sostenuto dal rimanente dell'esercito, ed ha cura di spiccare a briglia sciolta uno dei suoi aiutanti di campo con una lettera per Mac Mahon, richiedendogli pronto soccorso. Temendo poscia la vicinanza di considerevoli impedimenta possa pregiudicare l'azione tattica, ordina al comandante la *colonna-traino viveri* del corpo d'armata di sgombrare sollecitamente la strada, avviandosi invece su *Chagny*. Ecco i soldati di Douay separati un'altra volta dai loro rifornimenti che, con tanti stenti, mercè faticosa marcia notturna, si era, appena allora, riusciti a far serrare sino all'altezza del VII Corpo.

Intanto il falso allarme si propaga con effetti disastrosi. Prima la brigata *Bordas*, quindi il rimanente della divisione

Dumont vengono inviati nella direzione delle Argonne, i cui punti di passaggio sono rimasti indifesi dopo il ripiegamento avvenuto del *4° Ussari*. E Margueritte freme pensando all'inazione in cui vien mantenuto presso il grosso dell' esercito, mentre i suoi *Chasseurs d'Afrique* sarebbero così indicati per tenere al corrente Douay ed il Duca di Magenta del vero stato delle cose. Quali tristi visioni tormentano il suo spirito nell'angosciosa veglia d' armi della notte dalli 26 alli 27 agosto, durante la quale le altre truppe del VII Corpo non godono il menomo riposo, temendo da un momento all' altro di essere attaccate? In compagnia del fido Gallifet, il generale percorre a lenti passi il bivacco dove i suoi uomini dormono tranquilli, perchè sanno che con Margueritte essi possono starsene sicuri, le sorprese non risultano temibili, egli veglia per tutti!

L'avviso ricevuto da Douay induce Mac Mahon ad arrestare la propria marcia verso il nord. Ingiunge al *VII Corpo* di tener fermo a *Vouziers*, resistendovi ad oltranza perchè esso sarà sostenuto; avvia il *V* a *Buzancy*, il *1* a *Terron*, prescrive al *XII* di stabilirsi in riserva presso *Chêne Populeux*. *L'intiero esercito di Chalons rimane, adunque, immobilizzato da una falsa notizia!*

Purtroppo le disgraziate truppe del maresciallo veggonò appena incominciata l'ascensione del loro Calvario. In soli cinque giorni, senza aver sostenuto alcuno scontro, esse sonosi trasformate in turbe affamate, demoralizzate ed esauste; quelle masse di fanti, già tanto imponenti nell'atto di partire da Reims e da Châlons, hanno ormai cessato di marciare in soccorso di Bazaine, più che guidate alla pugna, sentendosi spingere verso la catastrofe da un' avversario invisibile.

(*Continua*).

GUIDO DE MAYO
Capitano nel 55° Reggimento Fanteria.

LA SOMALIA ITALIANA

Premessa.

I recenti casi della Somalia hanno bruscamente richiamata l'attenzione del paese sulle vicende della nostra politica coloniale e ci hanno ancora una volta fatto assistere al consueto ripetersi delle fasi attraverso le quali si esplica in Italia l'interessamento dell'opinione pubblica per le cose coloniali.

Da noi la politica coloniale non ha, o almeno non ha avuto sinora, una meta chiara e ben definita; non ha perciò, nè lo potrebbe, svolgimento regolare e sicuro nel quale consentano con perfetta conoscenza di causa governo, parlamento e paese. Il primo si limita a fare per le colonie quel tanto da cui non può strettamente esimersi, e alla scarsità della sua azione direttiva aggiungono incertezza e talvolta incoerenza le instabilità ministeriali. Parlamento poi e sopratutto il paese si disinteressano in generale in modo quasi assoluto delle colonie, delle quali non pochi dimenticano, se non ignorano, persino l'esistenza.

Sopravviene all'improvviso un incidente doloroso, un combattimento, una rivolta, anche soltanto una minaccia di lontani pericoli, ed allora la stampa si affretta a lanciare il grido di allarme che trova nel paese, di indole eccitabile e nervosa, tanto più larga eco quanto maggiore è l'ignoranza delle cose coloniali, dalla quale per nesso logico consegue l'impossibilità di valutare nelle giuste e reali proporzioni l'entità del pericolo. All'inerzia abituale succede così un periodo di risveglio affannoso, di ansioso interessamento che, come tutti i fenomeni di esaltazione nervosa, ha tanta durata quanta può produrne il momentaneo eccitamento. Questo esaurito, si ricade nella consueta apatia e nella primitiva sonnolenta inerzia, cui seguiranno poi fatalmente nuove angoscie.

***

All'autore di questo scritto accadde, in occasione appunto degli ultimi avvenimenti in Somalia, di intrattenersi soventi con persone anche di elevato rango sociale e dotate di non comune coltura e di constatare in esse una assai scarsa, vaga ed inesatta conoscenza delle condizioni e del valore delle nostre colonie, senza che per altro questa deficienza, candidamente riconosciuta, fosse ritenuta nociva o men che decorosa. Eppure sulle nostre colonie havvi tutta una letteratura straniera e sopratutto italiana. Sono stati italiani specialmente che, affrontando gravi pericoli, sfidando mille volte la morte, sopportando privazioni, fatiche e sofferenze inaudite, sono penetrati impavidi in misteriose, paurose regioni, e i risultati delle loro peregrinazioni hanno poi esposto in libri altrettanto istruttivi per le nozioni che contengono, quanto altamente educativi per gli esempi di fermezza e di coraggio che ne scaturiscono. Ma pochi leggono quei libri e pochi conoscono qualcosa più del semplice nome di quei valorosi pionieri della civiltà umana!

Parve quindi all'autore di queste pagine che potesse riuscire assai opportuno ed utile, nel momento attuale, riassumere nel modo più breve e conciso che la vastità dell'argomento permetta, le principali notizie di carattere geografico, storico ed etnografico sulla nostra colonia in Somalia, assai meno nota di quella Eritrea, mentre è di essa tanto più importante e cospicua.

Queste pagine sono scritte specialmente per i nostri ufficiali, cui la politica coloniale dovrebbe premere assai più di quel che effettivamente non prema, anche nella considerazione che in Italia, ove non esistono truppe appositamente organizzate per spedizioni oltremare, ognuno che appartenga all'esercito può essere improvvisamente chiamato a partecipare a spedizioni siffatte.

Queste pagine trovano la consueta cortese ospitalità nell'ottima *Rivista di Cavalleria*, così meritamente diffusa nel nostro esercito, perchè, aliena dal rinchiudersi strettamente in questioni di rigido tecnicismo, ama tenere i suoi lettori al cor-

rente delle più importanti questioni del giorno, qualunque sia il campo nel quale si agitino.

Possa il nostro scritto invogliare il lettore a ricorrere alla fonte primitiva cui largamente attingemmo per la compilazione di esso, invogliarlo cioè allo studio delle opere dei nostri esploratori, che tanto soffersero e spesso diedero la vita per ideali che noi così poco apprezziamo (1).

— Cenno geografico della penisola somala (2).

La Somalia è l'aggetto triangolare che costituisce il corno orientale dell'Africa, protendentesi tra il golfo di Aden e l'oceano Indiano. Complessivamente considerata, si presenta come un immenso ripiano che dal mare va man mano elevandosi verso l'interno sino alle pendici dell'altipiano etiopico; ripiano, verso il mare, brullo, pianeggiante, interrotto qua e là da coni eruttivi e imbiancato da efflorescenze saline, verso l'interno invece gradatamente rivestentesi di fitta e rigogliosa vegetazione.

I suoi limiti sono: a nord il golfo di Aden, ad est l'oceano Indiano, a sud il corso del Giuba, ad ovest infine la gran fossa africana (3) segnata dai laghi Zuai, Regina Margherita, Rodolfo, Stefania ed altri minori.

(1) Bibliografia: BIASIUTTI, *L'Africa* (volume 6° del trattato popolare « La Terra »); BOTTEGO, *Il Giuba esplorato*; DAL VERME, *Il paese dei somali*; FERRANDI, *Lugh emporio commerciale sul Giuba*; FERRERO, *Sul nuovo protettorato italiano in Africa*; GUILLAIN, *Documents sur l'histoire, la géographie et le commerce de l'Afrique orientale*; PASANISE, *Trattato di geografia*; PESTALOZZA, *Il sultanato dei Migiurtini*; ROBECCHI-BRICCHETTI, *Somalia e Benadir*; ROSSETTI, *Carte dimostrative di colonie e paesi coloniali, corredate da notizie geografiche, storiche, ecc*; VANNUTELLI e CITERNI, *L'Omo*.

(2) Per comodità dei lettori abbiamo annesso alla presente uno schizzo contenente le principali linee geografiche della Somalia. Consigliamo però di provvedersi delle ottime carte dei possedimenti e protettorati europei nella Somalia, pubblicate dal nostro istituto geografico militare alla scala di 1:2.500.000 e di 1:4.000.000.

(3) *Fossa* dicesi il risultato di una frattura, o sprofondamento, di una zona di terreno avente estensione in senso longitudinale. Le fosse raggiungono talvolta la lunghezza di centinaia di chilometri. Un esempio è quello della valle del Reno nel tratto tra i Vosgi e la Selva Nera. Altro esempio è la fossa, detta dai geografi *siro-afri-*

La sua superficie oscilla intorno ad 1.000.000 di chilometri quadrati, secondo dati che debbono però ritenersi soltanto approssimativi. La popolazione viene da taluni calcolata in un milione di anime; altri arrivano a due milioni, ma queste cifre hanno un valore semplicemente induttivo.

***

Le coste della Somalia, la parte meglio conosciuta di questa regione, come quella che è stato possibile visitare e studiare con maggiore facilità, presentano le caratteristiche comuni a tutte le coste africane in genere: sono cioè rocciose o sabbiose, calde, pochissimo frastagliate.

La costa settentrionale comincia col golfo di Tagiura e dopo aver descritto un grande arco con la convessità a sud, lungo il quale trovansi Zeila e Berbera, si spinge con linee sinuose verso Oriente sino al C. Guardafui, formando con l'opposto litorale dell'Arabia come un vasto canale: il golfo di Aden. La costa orientale o indiana piega invece in direzione quasi rettilinea verso sud-ovest per terminare presso l'equatore.

Sono coste di emersione, formate cioè dal sollevarsi del fondo del mare, come è provato dall'esistenza negli strati sabbiosi di conchiglie sub-fossili di specie tuttora viventi nel golfo di Aden; il sollevamento parrebbe avvenuto nel periodo postpliocenico.

Nella costa settentrionale le propaggini montuose dell'altipiano si spingono talvolta sino al mare, formando una serie di capi e promontorii, detti qui con voce indigena *ras:* R. Khamsir, R. Sora, R. Hadadeh, R. Bora, R. Filuh, R. Alula, R. Asir o C. Guardafui, che viene generalmente considerato come il punto estremo orientale dell'Africa, mentre questo è invece nel R. Hafun, all'estremità della penisoletta omonima nell'Oceano Indiano.

---

cana, che si estende per 50 paralleli e comprende la depressione siriaca chiamata *Ghor* (L. di Tiberiade, F. Giordano, M. Morto), il M. Rosso e la zona dei grandi laghi equatoriali. Una sezione di questa fossa siro-africana abbiamo noi appunto segnata a limite occidentale della Somalia.

I principali porti in questo tratto di costa sono: Obok, poco sicuro per gli scogli di corallo che emergono a fior d'acqua; Tagiura e Sagallo, rade poco riparate e di accesso difficile; Gibuti, città sorta da pochi anni e che ha un promettente avvenire sia per il suo sicuro ancoraggio, sia perchè è uno degli sbocchi principali dello Scioa. Come è noto, vi fa capo la ferrovia Gibuti-Harrar, di cui resta a costruire il tronco sino ad Addis-Abeba. Vi fanno scalo i piroscafi francesi delle *Messaggeries Maritimes*. Tutti questi porti sono nella Somalia francese.

Nel tratto di litorale che segue, appartenente alla Somalia inglese, si notano: Zeila, a portata diretta dello Scioa e dell'Harrar; manca però di buon porto, Bulhar con buona rada e buon ancoraggio; Berbera porto eccellente ed ampio, uno degli sbocchi principali del commercio dell'Harrar; infine Las Gorè, porto degli Uarsangheli.

Nel tratto di costa migiurtina, appartenente al nostro territorio, sono punti di qualche importanza: Bender (1) Kassim, Bender Meraja e Bender Alula ricco, dice il Dal Verme, delle spoglie dei bastimenti che fanno non di rado naufragio intorno al tempestoso capo Guardafui.

La costa indiana, generalmente orlata da un cordone di dune, comincia al C. Guardafui, parete verticale ergentesi a 275 metri sul mare, e va in direzione di sud montuosa, elevata e poco accessibile sino alla penisola di Hafun, già isola, che un banco di sabbia lungo una ventina di chilometri, e tuttora in via di formazione, ha poi congiunto al continente. Per questo e per le due baie che trovansi a nord e a sud del banco, dice il Dal Verme che la penisoletta di Hafun ricorda molto il nostro promontorio Argentario nel Tirreno. La rimanente costa migiurtina (sino al C. Bowen o Ras Beduin) è rocciosa, dirupata ed alta da 60 a 120 metri.

A sud di R. Beduin comincia la costa del territorio del Nogal. Troviamo qui subito una vasta insenatura detta baia del Negro, nella quale sfocia il Nogal. Punto notevole: Illig. Ras el Khil (Capo dei cavalli) si presenta elevato, roccioso e sporgente sul mare.

(1) *Bender* è parola araba che significa porto

Da questo punto la spiaggia per tutto il rimanente territorio del Nogal, che cessa a Ras Garad, e poi per il territorio di Obbia sino a R. Auad, ossia in totale per 250 chilometri circa, si abbassa e si insabbia.

A Ras Auad la spiaggia cambia ancora di natura e torna ad essere montuosa ed elevata, onde il nome di Auad che vuol dire appunto *sostituzione*, perchè il litorale cambia di natura e tale si mantiene sino a R. Asuad. Punti notevoli: Obbia, posta in una leggera insenatura rivolta a nord e protetta anche da una linea di scogli quasi parallela alla costa, ed Elhur o El Cor.

A R. Asuad comincia la costa del Benadir o costa dei porti (1) bassa e sabbiosa sino a Uarsceik, indi a tratti elevata e rocciosa, a tratti sabbiosa. I porti sono quasi tutti concentrati nel tratto più meridionale della costa e ritraggono la loro importanza non tanto dalle condizioni di ancoraggio, appena mediocri, quanto dalla immediata vicinanza del corso dell' Uebi Scebeli. I principali sono: Itala, Uarsceik, piccola rada riparata da un banco di rocce, Mogadiscio, rada esposta ai venti ma munita di un piccolo porto ove possono trovare rifugio i piccoli velieri, Merka, costrutta su una roccia che si avanza nel mare, Brava, il porto più vicino al corso dell'Uebi, e Kisimajo, in territorio inglese, che è il porto del Giuba.

***

Dell'orografia della regione non si può dare che un cenno assai sommario, essendo essa ancora poco nota.

Abbiamo già detto che la Somalia è un ripiano montuoso gradatamente innalzantesi dal mare sino alla fossa est-africana.

La sponda orientale di questa costituisce come una catena terminale del ripiano, ergentesi nelle montagne dei Sidama e degli Arussi sino a 3000 metri circa e prolungantesi poi coi monti Condela in direzione di greco sino al golfo di Tagiura. A partire da questa catena terminale, l'altopiano gallo-somalo va scendendo a terrazzi verso est, cioè verso il mare, terrazzi rotti da poggi isolati e da catene di colline che in nessun punto, dice il Robecchi Bricchetti, sorpassano l' altezza delle nostre prealpi.

(1) *Benadir* è plurale di *bender*, porto.

L'orlo settentrionale dell'altopiano poi, quello cioè che corre lungo il golfo di Aden, forma anche esso una catena terminale che dai monti Condele presso Harrar (2000 metri) si spinge in direzione di est, gradatamente abbassandosi sino al C. Guardafui (275 metri). Questo altopiano granitico costiero è stepposo, privo di acqua per la profondità di 5 giornate di marcia e costituisce perciò una zona di ostacolo per le carovane dirette dall'interno alla costa e viceversa.

Geologicamente parlando, il suolo della penisola somala è formato da uno strato vulcanico che in qualche località lascia affiorare il fondo cristallino sottoposto. Della azione vulcanica intensa cui fu sottoposto il suolo attestano non soltanto i numerosi crateri spenti, ma anche le sorgenti termali. Rammenteremo quella di Artù, ad una giornata di marcia da Gildessa verso Zeila, in prossimità della quale venne massacrata la spedizione Porro.

***

L'idrografia della Somalia era anche essa sino a pochi anni fa scarsamente conosciuta. Ma le recenti esplorazioni, compiute per opera specialmente di italiani, ne hanno messo in luce almeno le linee fondamentali.

Premetteremo che le caratteristiche idrografiche della regione sono all'incirca quelle del continente africano in genere: potenti masse lacustri nella zona verso l'equatore; ampi e piatti collettori di acque piovane che si presentano come vaste regioni palustri nell'epoca asciutta e come laghi dalle rive incerte nell'epoca delle piogge; fiumi nel vero senso della parola pochi ma in compenso poderosi per sviluppo di bacino, ricchezza di acqua ed estensione di corso; numerosi invece gli *uadi* (1) torrenziali od asciutti a seconda dell'avvicendarsi delle stagioni, ma nei quali è quasi sempre possibile trovare acqua potabile scavando nel letto sabbioso.

(1) Gli *uadi* si distinguono dai torrenti in genere sia per la spiccata differenza tra la sovrabbondanza di acqua nelle piene ed il corso completamente asciutto nel periodo di siccità, sia per la lunga durata di questo periodo di siccità. Dice il Pasanise che un esempio di *uadi* lo abbiamo in Italia nelle fiumare calabresi.

I fiumi della Somalia nascono tutti da quell'arco montuoso che abbiamo già detto innalzarsi sulla sponda orientale della fossa est-africana e protendersi dalla regione dei laghi sino al vertice del corno orientale africano (C. Guardafui). Si distinguono due versanti: del golfo di Aden e dell'Indico o Oceano Indiano.

Nelle acque di Aden si versano pochi e piccoli torrenti, che coi loro letti incassati a forma di burroni intagliano trasversalmente il ristretto versante del golfo. Ricorderemo l'*Erer* e il *Baba* che si riuniscono ad ovest di Zeila, il *Culangarit* a sud-est della stessa Zeila, il *Sabe* ed il *Selia* ad est di Las Gorè, il *Dadan* presso B. Kassim, il *Tocuina* presso Bottialo.

I rimanenti corsi d'acqua della Somalia, seguono l'inclinazione generale della regione e si versano nell'Indico. Tranne l'Uebi Scebeli ed il Giuba, sono generalmente assai poveri di acqua nella stagione asciutta

Principali tra essi:

il *Darror* che nasce nei monti di Ahl; le sue acque, quando vi sono, si scaricano in mare nella baia a sud della penisoletta di Hafun;

il *Nogal* che sfocia nella baia del Negro e pare sia formato dall'unione del Nogal propriamente detto col *Tug Der*, che ha origine nei monti a sud di Berbera;

il *Doara* che si scarica poco a nord del 4° grado ed è anche esso quasi sempre asciutto.

L'*Uebi Scebeli* (fiume dei leopardi) nasce nei monti degli Arussi. I suoi rami iniziali (*Sidama*, *Magna*, *Eghersa*, *Irna*, *Burca*, *Gobeie*, *Iga* ed *Errer*) si allargano a guisa di ventaglio raccogliendo le acque dei monti dei Sidama, Arussi e dell'Harrar.

Riunitisi questi rami, il fiume col nome di Uebi Scebeli corre in direzione di sud-est, ma, a un 130 chilometri dal mare, anzichè proseguire verso questo piega a sud ovest e per 275 chilometri corre parallelamente alla costa. La mancanza di affluenti in questo tratto di corso, il rapido scemare delle acque sia per effetto dell'evaporazione, sia per l'infiltrarsi di esse nel sottosuolo fan sì che in nessun punto il fiume abbia la forza di superare la barriera di dune che orla la costa nè di arrivare a defluire nel Giuba. Gradatamente impoverendosi (presso Soblale non ha che 22 metri di larghezza) l'Uebi, a circa

1' 30' di latitudine nord si perde in paludi dette *balli*, dopo essersi diviso in tre rami e aver formato qualche laghetto. Uno di questi rami, detto *Gofca*, percorre l'ampio e fertile tavoliere dei Tunni. Un tempo le acque dello Scebeli derivate nel Gofca e suddivise poi in una fitta rete di canali servivano all'irrigazione del tavoliere, che era perciò assai produttivo. I Bimal per dispetto ostruirono la derivazione e la pianura in gran parte isterilì.

Del bacino e del corso, specialmente medio ed inferiore dell'Uebi, si hanno notizie per parte dei non pochi viaggiatori che lo visitarono.

A monte di Ime pare che l'Uebi si dissecchi nella stagione asciutta. A valle invece il corso di acqua è perenne, largo sino ad un centinaio di metri e profondo sino a permettere la navigazione a piccoli battelli, navigazione interrotta dalle rapide di Ime.

Il Bottego, che valicò l'Uebi ad Ime, lo dice un bel fiume specialmente per la fresca e rigogliosa verdura delle sponde; le rive, di terriccio, in alcuni punti sono leggermente inclinate, altrove verticali. Il fiume scorre lento e la sua portata è di circa 100 m^3 al secondo. Nelle piene straripa; nessun guado nelle vicinanze di quella località.

Il Bricchetti Robecchi che toccò il fiume più a valle, a Gurrati, e cioè all'altezza del 5° di latitudine nord, magnifica anche egli la bellezza delle sponde del fiume e quella delle regioni circostanti, e dice che il fiume stesso, non guadabile è navigabile a monte e a valle per battelli di poca pescagione.

Nel corso inferiore dell'Uebi sono invece frequenti i guadi, in vicinanza dei quali sorgono generalmente i villaggi che si estendono talvolta dall'una all'altra riva del fiume.

Il Bottego dice che l'Uebi è ricco di pesci e vi abbondano i coccodrilli.

Per la nostra colonia del Benadir è della massima importanza il basso corso di questo fiume, sia perchè, correndo esso parallelamente alla costa sui punti di passaggio obbligati che su di esso si trovano, convergono le comunicazioni che dall'alta valle dello Scebeli, da quella del Giuba e dalle fertili regioni dei Baidoa convergono alla costa, sia perchè dal fiume stesso è possibile derivare canali di irrigazione, dando così in-

cremento alle coltivazioni della fertile pianura che si distende tra l'Uebi e la catena di dune che orla il litorale.

Il Robecchi dice però che la valle dell'Uebi, nel medio corso che egli visitò e sul quale assunse notizie, è infestata dalle febbri, di cui egli stesso ebbe a soffrire, dalla mosca tzè-tzè che uccide i bestiami, e da miriadi di zanzare, mosconi, mosce-rini ed altri pungentissimi insetti, tra cui grossi tafani che a sciami, assalgono i cammelli, fissandosi loro nel pelo, nelle narici, tra gli occhi e tra le coscie, pungendoli e martirizzandoli atrocemente. Gli indigeni gli dissero che in tempo di magra, quando il fiume restringendo la corrente lascia a destra e sinistra vasti impaludamenti, questo flagello aumenta spaventosamente, e che se egli si fosse diretto a valle di Gurrati, gli sarebbe stato impossibile salvare i cammelli.

Le principali località, o almeno le più conosciute, che si incontrano lungo il corso dell'Ubi sono Ime nell'alta valle, Barri nella media, e nella bassa: Scidle, Gheledi, Goluin, Soblale e Comia.

E veniamo al *Giuba*, fiume italiano per eccellenza, poichè italiani furono gli esploratori che ne svelarono il mistero delle origini e ne descrissero il corso.

Il Giuba è formato dall'unione di due rami principali: il *Ganale Diggò*, o Ganale piccolo, che ha origine nel paese degli Arussi, ed il *Ganale Guddà* o Ganale grande, che nasce nel paese dei Galla Giam Giam dal monte Faches. Il Ganale Diggò, riconosciuto dal Bottego, è formato dalle riunioni di varie correnti, di cui principali il *Dumal* ad est del Diggò e l'*Uelmal* ad ovest; il Guddà, di cui il Bottego risalì il corso sin presso alle sorgenti, è formato anche esso dalla riunione di varie correnti, di cui il *Lokita* e il *Galama* sono le principali, e riceve a sinistra vari affluenti: il *Gambetto*, il *Buggiam*, l'*Ija*.

Dopo la riunione del Diggò e del Guddà, che avviene poco a sud del 6° parallelo, il fiume col nome di *Ganale* cui il Bottego aggiunse l'altro di Doria (1), corre in direzione di sud-est sino a Lugh. Riceve in questo tratto a sinistra l'*Ueb Mane* e poi l'*Ueb Gestro*, a destra un altro importantissimo affluente:

(1) In onore del presidente della Società Geografica che indisse la spedizione.

il *Daua*, formato da due rami, dei quali il minore è detto *Daua* e il maggiore *Auata*. Bottego risalì in gran parte l'alta valle di questo affluente, mentre il Grixoni (1) ne discese il medio e basso corso sino alla confluenza nel Ganale.

A valle della confluenza del Daua e dell' Ueb Gestro, il fiume assume il nome di *Ganana* (2), largo talvolta sino a 250 metri; bagna Lugh, Marillè, poi Bardera, ove ha una portata di acqua di 200 m^3 per secondo come il Tevere a Roma. Talora dividendosi racchiude isolotti boscosi e di tanto in tanto forma rapide, di cui le ultime sono quelle di Le Hele, 30 chilometri a monte di Bardera.

L'alto Ganana è guadabile dappertutto. Il suo bacino è formato da monti fittamente boscosi. Nel territorio dei Borana il fiume corre in letto angusto, incassato tra alture elevate e rotto da cascate e da rapide. Dopo la confluenza dell'Ueb Gestro e del Daua sbocca in piano e vi assume corso tranquillo e lento con qualche rapida. A Bardera, a poco più di 300 chilometri dalla foce, diviene navigabile, ma, osserva il Ferrandi, *occorrono* battelli a vapore dotati di buona velocità, per vincere la forza della corrente, e nel tempo stesso di pescagione non superiore ai 50 centimetri, per poter navigare anche nei periodi di magra. Il battello *Kenia* della pescagione di 60 centimetri, adoperato dal capitano Dundas nel 1892, poco mancò non arenasse. Alla navigazione fanno poi ostacolo: 1° l'esistenza di una barra di sabbia allo sbocco del fiume nel mare; 2° il rapido spostamento dei banchi di sabbia e per conseguenza della corrente; un semplice tronco di albero, osserva il Ferrandi, che trasportato dalle acque si infigga per caso nel fondo dell'alveo, è sufficiente a formare un ostacolo, cui addossandosi rapidamente le sabbie, si forma presto un nuovo banco; 3° le cataratte di Le Hele, presso Bardera, a monte delle quali però la navigazione potrebbe essere ripresa con barche e spinta sin nel Borana.

(1) Capitano di artiglieria, che accompagnò il Bottego nella sua prima spedizione.

(2) Il nome Giuba che i geografi dànno al Ganana è derivato dal piccolo villaggio Giub posto a sinistra della sua foce, ma gli indigeni non chiamano così il fiume in nessuna parte (BOTTEGO).

In complesso il Ferrandi opina che non sia da fare troppo assegnamento sulla navigabilità del Giuba, e in ogni caso converrebbe fare uso piuttosto di *canoe* locali, tirate da rimorchiatori.

Il Bottego dice che anche il Daua è navigabile sin verso il 41° di longitudine; le poche rapide che si incontrano potrebbero agevolmente essere superate rimorchiando da terra con funi.

La vegetazione del bacino del Giuba, a seconda del suo aspetto, può essere distinta, in senso laterale al fiume, in tre zone; quella dell'ilea o foresta vergine, più prossima alle sponde; la zona delle boscaglie di mimose ed acacie, ed infine la savana, la grande pianura coperta di erbe in mezzo alla quale spiccano qua e là baobab, palme e tamarindi.

Il Giuba è ricco di pesci, tartarughe, ippopotami, ma è anche infestato da coccodrilli. Questi frequentano i luoghi ove le sponde sono ripide e le acque profonde, e le loro vittime sono in generale le donne che vanno ad attingere acqua. Narra il Ferrandi che durante i 15 mesi di sua residenza a Lugh parecchie furono le giovani negre divorate dai coccodrilli, tra le quali una bellissima nipote di un capo. L'enorme coccodrillo che l'aveva ghermita fu dal Ferrandi ucciso su di un banco del Ganana, mentre beatamente con la bocca aperta, come è abitudine di quegli anfibi, digeriva la preda. Molte vittime fanno anche i coccodrilli tra le bestie che vanno a brucare sulle rive del fiume. Se sono vicine all'acqua, il coccodrillo si accosta nuotando cautamente, indi, sporgendo improvviso la testa, addenta le sue vittime al muso o alle gambe; se invece l'animale pascola lontano, il coccodrillo con rapido movimento della coda, uscendo dall'acqua, l'investe e lo butta nel fiume, ove poi lo divora.

Il Ferrandi durante la sua dimora a Lugh uccise una sessantina di coccodrilli. Normalmente erano lunghi due metri, al massimo tre.

La carne del coccodrillo è bianchissima, ma il Ferrandi non riuscì mai a mangiarne per il forte odore di muschio che ne emana; per i suoi ascari invece era cibo gradevolissimo; ne adoperavano anche il grasso sia per condimento, sia come medicina.

Contrariamente a quanto da taluno si crede, i coccodrilli sono vulnerabilissimi dalle armi a fuoco. Il Ferrandi col Wet-

terli mod. 1870 uccise coccodrilli sino a 200 metri di distanza. Gli indigeni avvelenano i coccodrilli gettando nel fiume pezzi di carne cosparsi di liquido venefico. Il coccodrillo avvelenato viene a riva, ha l'occhio appannato, il corpo inerte ed è facile ucciderlo a colpi di bastone.

Dovendo guadare il fiume, per tenere lontani i coccodrilli conviene essere in comitiva e battere l'acqua con legni facendo gran chiasso.

Chiuderemo questi cenni sull'idrografia ricordando, benchè non appartenga strettamente alla penisola somala, la zona lacustre che giace nella spaccatura est africana. Procedendo da sud a nord troviamo in essa allineati il *lago Rodolfo* o *Basso Narok*, nel quale si scaricano l'*Omo* da nord, come fu constatato dalla 2ª spedizione Bottego, il *Turcuel* o *Tirgol* e il *Kenio* da sud-ovest; il *lago Stefania* in cui sfocia il *Galana-Sagan;* il *lago Ciamò* o *Abbai*, scoperto dal Ruspoli nel 1893; il bellissimo *lago Regina Margherita* o *Pagadè*, scoperto dal Bottego nel 1896 e che comunica col precedente; infine i laghi minori *Auasti*, *Sciala*, *Langanò* e *Zuai*.

Laghetti salati si trovano pure qua e là nell'interno della penisola somaliana.

***

Fattori del clima sono, come è noto, la pressione atmosferica (venti), la temperatura (calore) e l'umidità (precipitazioni, cioè pioggia).

La pressione atmosferica è il fattore che contribuisce a dare la principale caratteristica al clima della regione somala, che trovasi, come è noto, nella zona dei monsoni. Accenneremo brevemente alle origini di questi.

I monsoni appartengono alla categoria dei venti periodici. Soffiano nella zona tropicale e, in Asia, in tutta la zona che si estende dal golfo di Aden al mare di Okhotzk; ma i monsoni classici sono quelli dell'Oceano Indiano.

In inverno, sulle gelide alteterre dell'Asia centrale, si forma una vasta area di *alta pressione* (1) (da 768 a 776 m. m.);

(1) La pressione atmosferica, il peso cioè che l'aria esercita su tutti gli oggetti che involge, si misura col barometro, ossia con una colonna di mercurio che indica il peso che eserciterebbe sugli oggetti stessi uno strato di mercurio alto tanto quanto indica il barometro.

sull'Oceano Indiano invece, ove l'aria è a contatto delle tepide acque del mare (1) si forma un'area di bassa pressione (758 m. m.). Per effetto della legge naturale, scoperta dal metereologo olandese Buys-Ballot, quella cioè che il vento soffia dalle aree di alta pressione verso quelle di bassa pressione (2), si stabilisce una corrente dalla terra al mare, ossia una corrente che dovrebbe soffiare da nord a sud.

Ma interviene un'altra legge naturale, scoperta dall'astronomo americano Ferrel, quella cioè che qualunque sia la direzione nella quale un corpo si muove sulla superficie terrestre, la velocità di rotazione della terra lo spinge a deviare verso destra nell'emisfero settentrionale, verso sinistra in quello meridionale. Pertanto il movimento di aria dalle alteterre dell'Asia al mare, che avrebbe direzione da nord a sud, deviando verso destra viene ad assumere direzione da nord-est a sud-ovest e si forma così il *monsone di nord-est.*

Nell'estate avviene il contrario. Le alteterre asiatiche assumono una elevatissima temperatura, mentre alla superficie del mare l'atmosfera si mantiene più fresca. L'aria accorre

---

In altri termini pressione atmosferica di 768 m. m., ad esempio, significa che l'aria esercita sugli oggetti che involge tanto peso quanto ne eserciterebbe uno strato di mercurio alto 768 m. m. sovrapposto agli oggetti stessi.

Gli strati di aria fredda sono, come è noto, più densi di quelli di aria calda e perciò pesano di più. In conseguenza quando è *freddo* il barometro, dovendo indicare che l'aria *pesa* dippiù, ossia pesa quanto una colonna di mercurio *più alta*, *sale* e si ha allora *alta pressione;* per la stessa ragione quando è *caldo*, il barometro *scende*, e si ha allora *bassa pressione. Alta pressione* quindi equivale ad *aria fredda*, *bassa pressione* ad *aria calda.*

(1) La *capacità calorifera*, ossia la capacità sia di assorbire sia di irradiare calore, varia a seconda della natura della superficie che riceve il calore stesso. Così ad esempio il mare si riscalda, ossia assorbe calore, e si raffredda, ossia ne irradia, assai più lentamente della terra. Ne risulta che in estate l'atmosfera è più fresca alla superficie del mare che non nell'interno dei continenti; nell'inverno invece l'atmosfera stessa è più tepida sul mare che sulle terre.

(2) Legge di facile intuizione: là dove la pressione è bassa, ossia l'atmosfera è calda, l'aria, dilatata per effetto del calore, tende ad espandersi negli alti strati dell'atmosfera, ossia a salire, producendo così un vuoto negli strati inferiori nel quale tendono naturalmente a riversarsi i vicini strati di aria più pesante, cioè più fredda.

quindi dal mare verso terra, ossia si forma una corrente diretta da sud a nord che, deviando verso destra per l'accennata legge del Ferrel, produce il *monsone di sud-ovest.*

Il monsone di nord-est spira da metà ottobre a febbraio e ha forza moderata; perciò il mare è generalmente calmo ed il tempo chiaro. Il monsone di sud-ovest comincia alla fine di aprile e dura sino a settembre inoltrato; soffia con straordinaria violenza, sollevando grosso mare e, in terra, turbini di sabbia che formano fitta foschia; si rende così impossibile l'approdo nei porti.

L'influenza dei monsoni sul commercio marittimo della Somalia è grandissima, perchè essi segnano il periodo nei quali è permesso l'accesso nei porti, è cioè permesso il traffico per mare. Il periodo nel quale soffia il monsone di sud ovest dicesi di *costa chiusa*; il rimanente di *costa aperta.* Le coste del Benadir hanno però sul rimanente littorale somalo il vantaggio di offrire ancoraggi più o meno sicuri e riparati da entrambi i monsoni, onde la speciale importanza di questa costa detta appunto del *Benadir*, cioè *dei porti.*

E veniamo all'altro fattore del clima: la temperatura. A riguardo di questa dobbiamo distinguere le coste dagli altipiani interni della Somalia. Sulle coste la temperatura massima all'ombra è di 45°, la media di 34°; nelle regioni interne si ha una temperatura media di 24° a 26° nell'inverno, 30° nell'estate. Fra il giorno e la notte si osservano salti di temperatura di 13° a 18°. Questi dati hanno però un valore relativo, perchè la temperatura è soggetta a grandi variazioni a seconda delle località.

Terzo fattore del clima, le precipitazioni atmosferiche. Da ottobre a marzo il cielo è generalmente sereno e non si ha che qualche rara pioggerella. Da aprile a luglio è la stagione delle grandi pioggie, chiamata dai somali *gu.* È l'epoca del monsone di sud-ovest che, soffiando dal mare, arriva saturo di vapori che scarica poi in rovesci di acqua che nella zona costiera in ispecie assumono spesso la forma di violenti uragani. Dal luglio alla fine di settembre le pioggie cadono scarse e non dappertutto. È la stagione che i somali chiamano *haga.*


Golfo di Aden
Gibuti
Zeila
R. Khamsir
Berbera
SOMALIA INGLESE
Harrar
ARUSSI
MIGIURTINI
Nogal
Illig
R. Beduin
R. Garad
OGADEN
Ime
ADONI
BORANA
Barri
OBBIA
R. Auad
Obbia
R. Asuad
Dolo
Lugh
RAHANUIN
HAULIA
Scidle
Itala
NADIR
Bardera
AFRICA ORIENTALE INGLESE
BIMAL
Mogadiscio
Merca
Brava
TUNNI
Giumbi
Kisimaio
OCEANO INDIANO
Equatore
Schizzo della Somalia

Anche per le pioggie però abbiamo notevoli variazioni da regione a regione, modificandosi il regime dei monsoni e quindi delle piogge. Così verso il Giuba le grandi piogge hanno principio nel mese di luglio e la stagione asciutta è in febbraio e marzo; nella valle dello Scebeli le piogge cominciano in marzo e cadono per cinque mesi con brevi interruzioni.

In complesso nella penisola somala il clima è aggradevole e confacente all'uomo. I tratti meno sani sono il territorio meridionale dell'Ogaden, la bassa valle dello Scebeli, le sterili contrade che circondano i laghi Rodolfo e Stefania e talune località sulle coste del golfo di Aden. Il Bottego nel *Giuba esplorato* accennando agli stenti, alle fatiche ed alle privazioni da lui sofferte, non esita ad affermare che sotto clima meno sano non gli sarebbe stato possibile uscirne salvo.

***

La vegetazione è in stretta relazione col clima; dove il suolo è arido e solo ad intervalli beneficato dalle piogge, la flora è povera e magra; dove invece le precipitazioni sono abbondanti, la flora diviene lussureggiante e si distingue per la varietà e l'abbondanza dei prodotti.

In generale possiamo distinguere nella Somalia tre regioni floristiche: la costa, la zona montuosa più interna, in cui hanno origine i maggiori fiumi della Somalia, la regione intermedia.

La regione costiera è arida, nuda e sabbiosa; si incontrano soltanto salsolee ed altre piante proprie dei terreni salini. Al primo apparire delle coste somale, scrive il Ferrero e come lui tutti coloro che hanno visitato quelle regioni, il viaggiatore non è punto lusingato a scendervi; lunghe, aride, infocate pianure gli si parano dinanzi e rendono pieno di sospetto l'accesso all'interno.

Ma basta addentrarsi di qualche giornata di marcia perchè l'aspetto del suolo cambi. Alla deserta zona costiera ne succede una assai fertile e ridente, che i viaggiatori ci descrivono con tanto maggiore entusiasmo quanto più brusco è stato per essi il passaggio dal deserto alla vita. La scarsezza di acqua però fa sì che la vegetazione arborea sia confinata lungo le rive dei

fiumi; per tutta la rimanente superficie di territorio si distende la savana. È questa la regione dei pascoli per eccellenza, abitata generalmente dai nomadi che vi vagano con le loro mandrie.

La terza zona floristica, quella delle regioni montuose più interne, è veramente ricca di splendida vegetazione. « I nostri « parchi più magnifici, narra il Bottego, impallidiscono al con- « fronto della grandiosità di questa maestosa natura. La vege- « tazione non è più spinosa; vi sono boschi di alto fusto, grandi « pascoli, piantagioni di caffè, orzo, frumento, banani. È un « paese ricco e conseguentemente molto abitato. Tutto vi è gi- « gantesco; monti oscuri che innalzano al cielo l'ardita fronte; « boschi di piante ed erbe altissime; alberi a foggia di querce « ma di triplicate dimensioni, belle cascate del fiume » (1). Vannutelli e Citerni nell'*Omo*, descrivendo le contrade adiacenti ai L. Regina Margherita e Ciamò, dicono che per clima, prodotti del suolo e bellezza di panorami quelle regioni possono gareggiare con le più ricche e fertili vallate dell'Italia settentrionale.

Quanto all'agricoltura, allo sfruttamento cioè per parte dell'uomo delle ricchezze naturali, premetteremo che di essa nella zona costiera non è nemmeno il caso di parlare. Nella zona intermedia parecchie cause dipendenti dalla natura e dall'uomo concorrono a deprimerla, prima fra tutte la scarsezza d'acqua. Nessun assegnamento si può ivi fare sulla regolarità delle piogge, e pertanto le coltivazioni non possono troppo allontanarsi dalle rive dei fiumi. Dove è stato possibile derivare acqua dai fiumi, come nella bassa valle dello Scebeli, le coltivazioni hanno preso grande sviluppo. Altrove, come nella ricca regione dei Baidoa, detta il granaio della Somalia, gli abitanti hanno cercato di supplire alla scarsezza dell'acqua costruendo immense cisterne, veri serbatoi di acqua piovana detti *uar* (2).

(1) « Relazione del Bottego » pubblicata nel *Bollettino della Società geografica.*

(2) Su di essi dà particolareggiate, importanti notizie il Ferrandi. Vengono costruiti normalmente là dove il suolo presenta una depressione, alla quale convergono piccoli canali per addurre l'acqua piovana. La depressione viene circondata da un argine alto 4 o 5 metri sulla circostante campagna, per raccogliere la maggiore quantità

Le cause dipendenti dall'uomo consistono innanzi tutto nell'avversione che il Somalo nutre per il lavoro della terra, che ritiene generalmente opera da schiavo; poi nei sistemi addirittura primitivi che sono in uso per la coltivazione del suolo. « Il terreno non è mai mosso prima della semina. Non avendo « aratri gettano il seme entro piccole buche scavate con minu- « scole zappe a distanza l'una dall'altra, e poi, ricoperta con « terra la semenza depositata nelle buche stesse, il campo è « abbandonato sino al giorno del raccolto » (1).

La zona intermedia è pertanto, come abbiamo avvertito, regione sopratutto di pascoli.

Agricole per eccellenza sono invece le regioni dell'interno: Arussi, Giam-Giam, Sidama. Ivi l'acqua abbonda e l'agricoltura è praticata su larga scala, come provano le estese piantagioni di dura, tabacco, caffè, cotone, ecc. A quelle regioni pertanto, scriveva il Bottego, dovrebbero essere rivolti tutti gli sforzi dei nostri colonizzatori, poichè ivi sarebbe possibile mediante un razionale sfruttamento delle ricchezze del suolo, ritrarre frutti assai maggiori di quelli che non ne ricavino attualmente le rozze ed ignoranti popolazioni indigene.

Disgraziatamente quelle regioni ci sono ora precluse!

***

Pochi cenni sulla fauna. Questa è svariata e ricca, anche perchè la caccia non è molto usata dagli indigeni. Leoni, leopardi e rinoceronti nelle foreste, ippopotami nei fiumi e poi sciacalli, asini selvatici, giraffe, zebre, gazzelle, antilopi, scimmie, zibetti sono i più comuni fra i mammiferi. Numerosi i rettili, gli anfibi, specialmente i coccodrilli, e varie specie di serpenti. Abbondantissimi i pesci nei fiumi; ricchissima l'avifauna

possibile di acqua. Visti da lontano, fanno l'effetto di posizioni fortificate, e, se il ciglio ne è coronato da indigeni con le lance scintillanti al sole, l'illusione è completa. Se una spedizione armata di fucili possiede una di queste posizioni, può tenere testa a qualunque orda attaccante, potendo da quella altura, che le offre un riparo sicuro, dominare per un ampio raggio la campagna sgombra e pianeggiante che si stende intorno.

(1) *L'Omo*, pag. 68.

numerosissimi anche gli animali domestici: cavalli, piccoli ma di belle forme, cammelli, che gli indigeni usano come bestie da trasporto sia da macello, pecore, capre e buoi. Tra gli insetti le termiti, i di cui caratteristici formicai a forma di monticelli si incontrano assai di frequente, le api, la terribile mosca tzé-tzé.

La regione più ricca di fauna è forse l'Ogaden, che il Bottego chiama perciò un vero paradiso terrestre.

***

La Somalia è abitata da popolazioni camitiche: *Galla* o *Oromò* (1) nelle regioni più interne. *Somali* in quelle più verso a costa.

I primi occupano il territorio che si estende dalla sinistra dell'Abai al medio Scebeli e medio Giuba; i secondi abitano il corno della penisola ad oriente del 42° di longitudine.

Queste popolazioni camitiche non sono originarie del paese, ma vennero in esso a stabilirsi in epoca remotissima, respingendo verso l'interno le primitive popolazioni negre. Primi a presentarsi furono gli Oromò; più tardi arrivarono i Somali che dalla costa del Golfo di Aden si estesero a sud e ovest, scacciando a loro volta i Galla all'interno.

Naturalmente in questi agglomeramenti di popoli sospingentisi l'un l'altro, accaddero fortissimi incroci delle genti camitiche tra loro e con le negre, che turbarono alquanto i caratteri somatici primitivi delle popolazioni stesse.

Il Biasiutti divide gli Oromò in due grandi gruppi: settentrionali e meridionali. I primi comprendono gli *Oromò dello Scioa* e gli *Oromò dell'Harrar*, detti più propriamente Galla. I secondi invece comprendono: gli *Arussi*, che occupano il bacino dell'alto Giuba e i *Borana* che si estendono dal medio Giuba sin presso il lago Rodolfo.

I Galla sono di statura più che mezzana, forti, muscolosi, snelli, dalle membra corte e massiccie; color della pelle che

(1) Così vengono chiamati solo gli Oromò dell'Harrar; tutti gli altri accettano quel nome. (Biasiutti).

varia dal bruno carico al caffè chiaro; viso lungo, naso allargato verso le ali, bocca larga, labbra carnose, capelli lanosi o crespi.

Come comporta la natura del suolo che abitano, sono essenzialmente agricoltori ed anche allevatori di bestiame. Le frequenti discordie fra le tribù e le continue razzie di Amhara da una parte, Somali dall'altra, hanno fatto dei Galla un popolo bellicoso e diffidente. Di religione sono in maggior parte pagani. Dio supremo il cielo, dal quale impetrano la pioggia e la vittoria; adorano inoltre le foreste, i fiumi, le piante, i monti, tutto ciò insomma che li colpisce per grandiosità ed utilità e anche qualche animale, specialmente il serpente. Nel nord-est si è ed alquanto diffuso l'islamismo; in quelli più a contatto con gli Abissini il cristianesimo.

Dei Somali, che più da vicino interessano questo studio, premetteremo un cenno sulle origini dedotte da leggende e tradizioni che il Robecchi-Bricchetti accuratamente raccolse e vagliò. Occorre però innanzi tutto distinguere somali del nord da somali del sud, poichè, pur costituendo essi un'unica razza, ebbero — secondo le tradizioni — origine separata e in epoche diverse.

Fondatore delle popolazioni del sud sarebbe, secondo la leggenda, un tal Somali, capo tribù arabo, che, sbarcato coi suoi sulle coste dell'Oceano Indiano, guerreggiò con le tribù autoctone dei Suahili e Galla e le ricacciò verso l'interno. Somali ebbe nove figli, da due dei quali, Irrir e Mohammed, discendono le numerose tribù degli *Auija*, *Dir*, *Bimal* ecc.

Quanto ai Somali del nord, essi avrebbero avuti due capostipiti, sempre di origine araba: Darod e Isaak. Darod era figlio di Ismael Giberti, un santone la tomba del quale trovasi sulla strada fra Gedda e la Mecca ed è tuttora meta di pellegrinaggio per i Somali che vanno alla Mecca. Darod sarebbe capitato nel paese dei Somali del nord circa due secoli dopo l'Egira. Visse dapprima lungamente come eremita, indi sposò una donna del paese dalla quale si generarono cinque figli, i discendenti dei quali sarebbero capostipiti di varie tribù.

L'altro fondatore della razza dei Somali del nord fu Isaak, nato nell'Adramut, che in seguito a discordie popolari partì dal suo paese e sbarcò in Somalia a Meth, ove tuttora esiste la sua

[illegible] Accolto ostilmente dagli abitanti, trovò protezione presso [illegible] governatore di Metti, che finì col dargli in sposa la [illegible] avere figli da questa prima mo- [illegible] una giovane schiava dalla quale ebbe [illegible] contemporaneamente, quattro dalla [illegible] incinta appena avvenute le seconde [illegible] questa numerosa prole derivarono le tribù [illegible] dell'Ogaden e dell'Harrar.

[illegible] con le loro incertezze ed inverosimi- [illegible] a sufficienza l'origine dei Somali e l'unità [illegible] stirpe. I Somali sono tutti di origine araba, [illegible] venute in epoche diverse dall'Arabia a sta- [illegible] coste dell'Africa Orientale.

[illegible] Biasiutti distingueremo:

[illegible] costa settentrionale, che abitano cioè [illegible] affacciano sul golfo di Aden (Somalia francese [illegible] Migiurtini). Si suddividono in numerose [illegible] principali sono, procedendo da ovest verso [illegible] *Gadabursi*, gli *Habr Aual*, gli *Habr* [illegible] *Dolbohanta*, i *Migiurtini*.

[illegible] dell'Harrar, che sono *Ghirri*, *Bertiri*, *Ba-* [illegible] ecc.

[illegible] che comprendono numerose tribù, [illegible] gli *Habr-Eli*, i *Rer Amar*, i *Rer* [illegible]

[illegible] costa S. E. o del Benadir, che compren- [illegible] gli *Hauija* lungo la riva sinistra dello [illegible] Indiano, e i *Rahanuin* o *Sab*, che [illegible] del Giuba, dell'Uebi Scebeli e del [illegible] tribù dei Rahanuin si annoverano [illegible] e i *Simal*, che tanto hanno fatto parlare [illegible] tempi.

[illegible] inoltre gruppi etnici di ele- [illegible] sono gli *Adoni*, viventi nella valle del [illegible] che li visitò dice che essi non hanno [illegible] ma caratteri a sè. Quanto alle loro ori- [illegible] schiavi ribelli o emancipati stabi- [illegible] per vivere indipendenti.

I somali sono di statura alta, corpo slanciato ed elegante, membra lunghe e gracili, colore bruno carico, aspetto nobile e grazioso. Non è raro fra essi trovare fisionomie che differiscono dalle europee solo per la tinta scura.

Quanto ai caratteri morali, ecco come si esprime il Bottego:

« Io ho studiato il somalo da vicino, per lungo tempo e « ne ho riportata una impressione spontanea che è il frutto di « numerose osservazioni... La persona slanciata ed agile, l'a- « spetto robusto e marziale, il profilo elegante e gentile fanno « parere il Somalo dotato di cuore eccellente, risoluto, audace »... e invece « Invano si cercherebbe di scoprire nella vita di lui « un atto generoso, ardito o deciso che fosse prova di qualità « eccezionali. Egli porta il manto con grande disinvoltura, è « pulito nel vestire e sa conservare le armi bene affilate. Cam- « mina sempre armato e sembra avere brighe ad ogni momento, « ma difficilmente per quistioni insorte i Somali trascendono « dalle parole ai fatti. Quasi sempre si limitano all'ingiuria re- « ciproca a guisa di donnicciuole. All'avvicinarsi del nemico che « non sia della sua razza, o assalito di sorpresa, il Somalo non « cerca affatto di difendersi; se non può darsi alla fuga si sot- « tomette con estrema facilità; ma non bisogna fidarsi di queste « apparenze, perchè il Somalo è traditore e vendicativo; nutre « odio inestinguibile e non perdona mai all'infedele. Egli attende « il momento propizio per vendicarsi a tradimento... Mai troppa « è la prudenza quando si viaggia in mezzo a loro, e più bi- « sogna diffidarne, quanto più appaiono servizievoli e sottomessi; « è allora che essi ordiscono qualche tranello. Non temete « dal Somalo un attacco a viso aperto, come quello che po- « trebbe venirvi da un Galla; è più probabile che egli, na- « scosto dietro un cespuglio, lanci una freccia avvelenata mentre « dormite.

« Il Somalo cercherà di farvi smarrire la strada, vi con- « durrà per difficili sentieri in mezzo a boschi pieni di ostacoli « e quando vedrà che siete affaticati ed assetati, vi abbando- « nerà dandosi alla fuga... Sfacciati e bugiardi, i Somali sosten- « gono con impudenza le più evidenti menzogne. Intriganti, cal- « colatori, interessati, avidi all'eccesso, non conoscono che sia « la generosità, e lascerebbero morire di fame anche i con- « sanguinei, cacciandoli come esseri turpi ed immondi quando

« chiedessero loro soccorso ». Conclude che il Somalo « può « servire utilmente come domestico o come guardia di polizia « ma è la negazione del soldato. Gli altri Stati hanno esclusi « i Somali dagli arruolamenti delle truppe destinate alle loro « colonie » (1).

Il Robecchi-Bricchetti a sua volta descrive il carattere dei Somali con questa [illegible] aggettivi: vili, intriganti, bugiardi, egoisti, vendicatori, [illegible] traditori: soggiunge che non considerano come [illegible] nè il furto, nè il ladroneggio (2).

[illegible] cenni etnografici, avvertendo che i Somali [illegible] società due razze: quella dei Somali [illegible] la razza impura dei reietti.

[illegible] classi: i sedentari, meno numerosi, [illegible] costa e in qualche località agricola; [illegible] il servizio delle carovane dall'interno [illegible] che vagano con le loro mandrie per la [illegible] di pascoli.

[illegible] inferiore si distinguono facilmente dai [illegible] ignobile e le fattezze grossolane. Non sono [illegible] sparsi per tutta la regione in mezzo [illegible] comprendono: i *Tumal*, dediti di preferenza [illegible] e alla lavorazione delle armi; i *Midgan* [illegible] conduttori di armenti o servi; i *Tiber* [illegible] infimo gradino della scala sociale e sono ge- [illegible] vivono mendicando o cacciando o fanno [illegible] feste; qualcuno lavora in pelle (selle, amuleti, [illegible] quest'ultima classe va scomparendo.

***

[illegible] alcune notizie sulla costituzione della società. [illegible] singolari usi e costumi di questo popolo.

[illegible] Somalia manca quell'organizzazione collettiva che noi [illegible] Stato. Il popolo è riunito o meglio separato in tribù

[illegible] *esplorato*, pag. 379. Il recente combattimento di Ba- [illegible] quale i nostri ascari arabi perirono tutti, meno uno, mentre [illegible] Somali si salvarono, conferma pienamente il giudizio del [illegible]

(2) *Somalia e Benadir* pag. 238.

che non hanno tra loro altri vincoli comuni oltre quelli derivanti dall'unità di stirpe e dall'avversione per lo straniero. Le tribù si guerreggiano fra loro, nè mancano discordie fra le famiglie di una stessa tribù, ma di fronte allo straniero il sentimento nazionale prorompe spontaneo e riunisce le genti. Il Robecchi rassomiglia perciò lo stato dei Somali a quello dei comuni italiani nel medio-evo, sempre discordi fra loro e lacerati da fazioni nell' interno stesso del comune, ma uniti e compatti nella difesa contro il tedesco.

Base dello stato è naturalmente la famiglia; la riunione di più famiglie forma i *gillip*, l'insieme delle *gillip* la tribù o *tol*. Il potere sovrano nelle tribù è esercito essenzialmente dai capi famiglia riuniti in assemblee, nelle quali si discute e si decide della pace e della guerra e degli affari interni delle tribù. Queste assemblee per deferenza e per disciplina riconoscono sempre un capo che prende il nome di *sultano*, *ugar* o *gherad*. Ma questa parola sultano non deve essere intesa in senso di sovrano. A Lugh per esempio, dice il Ferrandi, il gherad non è investito di alcuna prerogativa da monarca. Egli non è che il capo dei notabili, e la sua autorevolezza deriva essenzialmente dal fatto di appartenere ad una gillip più potente delle altre.

A proposito delle assemblee, dice il Robecchi che la mancanza di occupazioni nei Somali fa sì che il partecipare ad assemblee sia il loro passatempo preferito. Le discussioni, anche per le più piccole cose, durano giorni, settimane, talvolta mesi!

Le tribù vivono sparse in villaggi disseminati su tutta la vastissima superficie del territorio somalo. I maggiori agglomeramenti sono naturalmente là ove la vita è più facile: sulle coste, lungo le rive dei fiumi, nelle zone di terreno più fertile.

Tranne alla costa, ove sono frequenti le costruzioni in muratura, i villaggi sono generalmente composti di capanne dette *hagal* o *gurgis*, disposte in cerchio o semicerchio attorno ad uno spiazzato detto *carià*, limitato da una siepe o *zeriba* fatta con sterpi o rami di albero entro la quale sono raccolte le pecore e le capre. Per le mandrie di cavalli, camelli e buoi costruiscono altri recinti esternamente al circuito delle capanne. Il tutto poi circondano con una doppia zeriba di grossi rami

spinosi. Spesso ogni famiglia fa il suo gruppo di capanne e le sue chiuse per gli animali, ma la zeriba principale è *comune* e cinge tutto l'abitato.

Nei villaggi dei nomadi la capanna è costruita con rami di albero ripiegati e legati alle sommità in modo da formare come una cupola, su cui distendono poi pelli e stuoie. Alla sua costruzione attendono sempre le donne. Nei villaggi dei sedentari le abitazioni sono fatte con maggior cura e constano di due parti distinte: le pareti, a forma cilindrica o parallelepipeda e costruite con rami di albero intrecciati e cosparsi esternamente di fango, e il tetto, coperto di piante secche di dura o di foglie di palma dum.

Nell'interno delle abitazioni regnano sempre il massimo disordine e la più grande sporcizia, ed il Ferrandi assicura che è difficile recarsi a fare visita, anche ad un capo, senza ritornare in compagnia del *pediculus vestimenti*.

Base dello stato abbiamo detto essere la famiglia. Vediamo pertanto le norme che ne regolano la costituzione, cominciando dal matrimonio. Questo è ben lungi dall'avere il valore e l'importanza che noi gli diamo. Chi aspira alla mano di una fanciulla la richiede al padre e ne conviene con lui il prezzo, detto *mehr*, per lo più in capi di bestiame. Non è dunque la sposa che porta la dote, ma lo sposo che paga per averla e però le donne possono essere ivi, a differenza che da noi, fonte di lucro per il padre. Il matrimonio è celebrato dal prete, *uadad*, alla presenza di testimoni. Essendo i somali di religione musulmana, è ammessa la poligamia, ma la maggioranza si contenta di una sola moglie. Il marito è tenuto al mantenimento della moglie in proporzione dei suoi mezzi; in compenso però ha sulla moglie impero assoluto e può anche ucciderla in caso di flagrante adulterio. Però questi casi sono assai rari.

Dice il Bottego che a Lugh, per esempio, norma del matrimonio è *vivere e lasciar vivere*. Il marito si preoccupa poco di quel che fa la moglie e questa niente di quel che fa il marito: non vi è amore, ma reciproca indifferenza. Ecco un aneddoto riportato dal Bottego stesso: un lughiano, commerciante, partì lasciando la moglie senza figli e, per varie vicende, stette molti anni lontano. Al ritorno in patria, si vide venire incontro la

moglie circondata da una corona di figliuoli, che lo chiamavano papà; e poichè egli se ne mostrava stupefatto, la moglie con ingenua grazia gli disse: « Che vuoi? sapevo che la solitudine ti sarebbe stata insopportabile ed ho voluto provvedere alla tua vecchiaia! ». Ed il marito soddisfatto abbracciò e riconobbe per sua la prole!

Se i coniugi non vogliono più stare uniti non hanno che a separarsi. Il matrimonio però si può sciogliere solo per volontà del marito. La donna separata, tranne il caso di adulterio, ha diritto agli alimenti, purchè non passi ad altre nozze, le quali non possono aver luogo se non trascorse tre mestruazioni dalla data della separazione.

Quanto ai figli la loro nascita non dà luogo a cerimonie di sorta. La partoriente è assistita da una levatrice e, giunta alle estreme doglie, si accoccola e partorisce. I maschi dopo qualche tempo vengono circoncisi; le femmine sottoposte alla infibulazione che ne garantisce la castità sino al matrimonio. Questi bambini che, dice il Bottego, hanno la caratteristica di non pianger quasi mai, passano l'adolescenza nell'ozio e arrivano alla pubertà senza alcuna educazione intellettuale o morale. Tutto al più se i genitori sono assai ricchi fanno loro insegnare a leggere e scrivere il Corano.

Le femmine prendono marito da 10 anni in su e a 30 anni sono vecchie.

Il maschio a 15 anni è uomo e il padre a poco a poco lo chiama a partecipare ai suoi affari. Il figlio vive sempre in famiglia sino alla morte del padre, anche se prende moglie, e al padre continua a portare quanto egli guadagna. A sua volta il padre deve però mantenere anche le famiglie dei figli.

Gli affetti familiari sono assai languidi. La madre, dice il Bottego, ama i figli come la bestia i suoi piccoli: li allatta e li protegge finchè han bisogno di lei, poi li abbandona a sè stessi; i figli la ripagano di ugual moneta. Il Bottego narra che trovandosi un giorno a Lugh in compagnia di un nipote del Sultano, questi gli additò una donna che passava e, senza salutarla, con sorriso sprezzante disse: « Quella è mia madre ». Alle meraviglie del Bottego, il giovane rispose che essendo la madre separata dal padre, l'uso voleva che egli la considerasse come una estranea!

L'argomento delle famiglie ci porta a dire qualche cosa più di proposito intorno al gentil sesso somalo. Cominceremo dalle qualità fisiche e, ad evitare la taccia di inverosimiglianza ed esagerazione, riporteremo integralmente il giudizio dei conoscitori del paese. Ecco ad esempio quanto scrive il Robecchi-Bricchetti:

« La donna somala può solo paragonarsi per i caratteri fi-
« sici esterieri alla donna inglese: alta, snella, dalle spalle lar-
« ghe ma rotondette, da cui spicca elegante il collo levigato
« che sostiene una testa della più fine struttura. Calma, distesa,
« fredda, austera, solenne, si direbbe che quella donna è una
« fusione michelangiolesca ambulante. Niuna preoccupazione,
« nessun lampo di passione su quella fisionomia statuaria; ma
« allorquando un lampo d'ira l'accende o l'anima un raggio
« di amore si trasforma come un paesaggio al sole. La bocca,
« linea rosata e gentile, s'inarca artisticamente affacciando la
« marmorea bianchezza dei denti fini ed uniti, e le lunghe ci-
« glia sollevandosi scoprono il fuoco vivido dell'occhio nero e
« brillante; e quell'occhio e quella bocca odiano o sorridono
« a seconda delle passioni che li hanno agitati.

« In contrasto delle spalle larghe, sebbene finemente dise-
« gnate, sta una vita che, senza bisogno di busto, farebbe l'in-
« vidia delle nostre donne eleganti; le anche rotonde e rilevate,
« la gamba diritta e snella, estremità di fanciullo completano
« questo tipo perfetto di donna, che non ha nulla da invidiare
« ai più bei campioni della razza giapetica e semitica ».

È un vero inno, come si vede, alla venustà del gentil sesso somalo. E poichè il lettore potrebbe sospettare che l'autore esagerò, ci affrettiamo a citare il parere del freddo ed austero Bottego. Narra questi di avere durante la permanenza in Lugh assistito al matrimonio di uno dei figli del sultano, ed ecco come descrive l'arrivo della sposa:

« La sposa, bianco vestita, fece anche essa il suo giro sulla
« mula bardata di bianco e accompagnata solo da donne. Per-
« venuta presso la capanna che doveva esserle nido di amore,
« un *oh* lungo uscì dalla bocca di tutti per viva commozione
« di meraviglia. Bello ed elegante il giovane principe, ma non
« meno bella ed elegante la sposina: una fanciulla di mezzana
« statura, sui 14 anni, fiore di bellezza appena dischiuso e spi-

« rante la prima fragranza dell'amore. Dalla veste bianca e leg-
« gera, messa con aggraziata semplicità, trasparivano le forme
« scultorie del suo corpo snello e flessuoso ed un ardito seno;
« nel volto, profilato con perfezione greca, sfavillava il più bel-
« l'occhio arabo che si vedesse mai, nero e profondo, con soa-
« vità di sguardi affascinante; la bocca piccolina, nell'atto di
« sorridere, scopriva due stupende file di perle fitte e minute,
« aveva piedini di silfide e manine di fata; e tanta era in lei
« la schietta leggiadria dell'abito e delle movenze, ch'io, riguar-
« dando questa bellezza nera, ripensavo e sentivo in me stesso
« la verità delle parole che la più famosa bellezza bianca sve-
« gliò nell'animo del maggior poeta del mondo:

ogni lingua divien, tremando, muta....

« Tutti gli astanti, benchè per vario modo, partecipavano
« a quel senso di stupore che mi aveva fatto ammutolire. Sui
« volti degli uomini si dipingeva la gelosia pel futuro posses-
« sore; i volti delle donne rivelavano un po' d'invidia per la
« venustà della giovinetta sposa e per l'ammirazione onde era
« fatta segno. Ella pur accorgendosi del suo trionfo non se ne
« mostrava punto confusa o intimidita, ma negli occhi e nel
« volto esprimeva il riflesso dell'interna allegrezza ».

Più tardi il Bottego assiste al banchetto nuziale:

« Io contemplavo in silenzio dimenticando di prender cibo.
« La vezzosa sposina, avvedutasi del mio silenzio, mi offerse
« caffè (1) porgendomelo con le sue gentili manine, e tanto fu
« il garbo, il vezzo del porgere che, vinta la nausea destata in me
« da quella disgustosa bevanda lughiana, accettai e bevvi ». (2)

Abbiamo parlato delle qualità fisiche. Ecco un cenno dell'abbigliamento: « In generale il vestito della donna somala è
« costituito da circa 14 braccia di cotonata bianca, addoppiata
« sette per sette. Alla costa alcune usano un rigatino quadret-
« tato scozzese, bianco e rosso. È bello vedere come la somala
« si drappeggia con questo paludamento, senza bottoni e senza
« spilli. E tuttavia chi la vede giurerebbe che indossa un ve-

(1) Una orribile bevanda formata di burro liquefatto in cui si immergono grani di caffè abbrustoliti.

(2) *Giuba esplorato*. Pag. 406 e seguenti.

« stito fatto al suo corpo, tanta è la grazia del portamento, « tanta l' eleganza con cui se lo cinge al petto, alla vita, ve- « lando ma non coprendo tutte le voluttuose curve del suo « corpo incantevole... Anche nella pettinatura appare tutta la « civetteria femminile. I capelli sono raccolti in treccioline in- « numerevoli, perfettamente separate da una divisa al centro « della testa. Queste lucide trecce, come cordoncini ondeggiano « vagamente a destra e sinistra del volto e sulle spalle » (1).

Fanno anche le donne molto uso di ornamenti: anelli e braccialetti alle dita e ai polsi, conterie e vezzi di argento al collo. Usano anche fumigazioni con legni odorosi di varie essenze e anche dipingersi gli occhi con grafite.

Qualità intellettuali:

« Le donne, ricche e povere, vivono nella più assoluta « ignoranza ; esse trovano ridicolo e quasi incompatibile col loro « sesso sapere leggere e scrivere. Difficilmente smetteranno « questa disistima di se stesse ; tra i Lughiani corre il pro- « verbio : la donna non ha cervello ed è fatta per.... a- « mare » (2).

Qualità morali.

« Il carattere della donna somala rispecchia l' ambiente nel « quale vive e le massime della fede mussulmana in uno stadio « di inferiorità. Perciò, educata in queste massime, subisce fin « da bambina questa sua disgustosa condizione e non ne sente « il peso ; sa che è la schiava dell' uomo, che deve lavorare « per lui, che tutti i lavori pesanti le sono dovuti, che deve « al marito fedeltà e che per essa neppure è fatto il paradiso, « e non pertanto si contentano del loro stato e con l' innato « sentimento della donna di altro non si curano che di piacere « all'uomo che loro appartiene. In mezzo alle durezze della « loro vita, neppure pensano a sottrarsi, rendendosi indipen- « denti con compensi acquistati dandosi ad altri. Ogni viaggia- « tore che è passato in mezzo ad esse certifica della loro in- « crollabile onestà. Non vi è esempio, non vi è ricordo che le « più belle promesse abbiano fatto vacillare una di queste belle « statue di bronzo dal piedestallo della loro castità » (3).

(1) *Somalia e Benadir*, pag. 244.
(2) *Giuba esplorato*, pag. 399.
(3) *Somalia e Benadir*, pag. 244.

Ci affrettiamo però a soggiungere che questa adamantina onestà cui lo scrittore accenna, si riferisce soltanto ai rapporti con gli stranieri. Valga in proposito quanto abbiamo già scritto sul matrimonio.

Così pure l'infelicità delle donne va ritenuta in senso molto relativo. Che esse compiano tutte le fatiche domestiche è vero, perchè l'uomo ne è schivo, ma ciò non toglie che egli subisca fortemente l'influenza delle donne. Il Ferrandi narra che durante la sua permanenza a Lugh vi fu una gran carestia di caffè e che non pochi mariti, sapendo che egli ne possedeva, ricorrevano a lui per averne dicendo che « le loro mogli li « tormentavano facendosi credere malate e diventavano bisbe- « tiche al punto da scacciarli di casa come gente inetta, inca- « pace di nutrirle, dicevano che le avevano ingannate sposan- « dole, e via così con simili contumelie ». Soggiunge che a Lugh le donne esercitano un fascino speciale, che più di un ricco commerciante si rovinò per esse e se a Lugh molti commercianti si trovano in miserrime condizioni « più che al ri- « stagno ed al rovescio degli affari, lo devono allo sciupio fatto « dei loro guadagni per i capricci delle donne » e conclude: « Noi in generale crediamo che queste genti non sieno suscet- « tibili di una passione forte, prepotente, come lo sono le genti « civili; ma a Lugh ebbi esempi di innamoramenti profondi, « ardenti da degradare qualunque Romeo di Europa, e ben so « quanto ebbi a fare per tranquillizzare Muallin, bel giovane « ed ardito, figlio di Abbà Malà che, perdutamente innamorato « della moglie che non gli corrispondeva, voleva uccidere la « famiglia di questa perchè l'aveva ricettata quando era fuggita « dal tetto maritale » (1).

Che del resto così debba essere si deduce anche da alcuni squarci di canzoni somale che il Robecchi-Bricchetti riporta nel suo libro e che sono naturalmente dedicati alle donne. Eccone un saggio:

Tu sei come la luce del sole mischiata all'argento puro della luna.

Tu hai una bellezza sovrannaturale ed ammirevole;

(1) *Lugh, emporio commerciale sul Giuba*, pag. 218 e 219.

sei tanto ben fatta e proporzionata che il tuo portamento mi rapisce e mi incita a dirti una canzone.

Tu sei bella come un lampo nell'oscurità e come un giardino di piante odorose; sei tanto bella che io non ti posso abbandonare ma debbo amarti e tu devi contracambiarmi.

Sei bella come la luna, diritta e snella come una lancia, ben fatta come le nuvole color perla del cielo, graziosa come il verde di primavera; per queste tue bellezze bisogna che ti ami.

Bellezza di bontà, soave come il fiorellino che sboccia all'aurora, tutti ti ammirano per godere del fascino della tua presenza.

Stella del mattino, tu splendi come l'oro e come l'oro sei chiusa; impenetrabile come il fondo del mare ed è più facile respirare nel fondo del pozzo che leggerti nel cuore.

Sei fresca come i pascoli, graziosa e timida come le gazzelle e sei tutta splendida come una goccia di rugiada che brilla al sole sulle foglie verdi.

In un paese ove la donna è cantata così, non è ammissibile che essa sia poco considerata. Sorge tuttavia il dubbio che essa lo sia un po' come il limone, apprezzato finchè fresco e turgido di succhi graditi, buttato via come cosa inutile allor quando sia stato sfruttato.

I Somali sono di religione musulmana; base di essa il Corano, il libro sacro che contiene le rivelazioni del profeta; ministri di religione i preti *o uadad*, assai ignoranti anche in fatto di Corano. Dice il Robecchi che i preti somali allorchè si trovano dinanzi a qualche difficoltà del sacro libro, scusano la propria insipienza col dichiarare che appunto nella oscurità della mistica parola del profeta sta la grandezza di essa!

A mantenere il culto nella sua integrità e purezza provvedono speciali confraternite religiose sparse per tutta la Somalia, dette *tarigat*. Talune di esse sono assai ricche, possedendo vaste estensioni di terreno coltivato e numerose mandrie. Esse differiscono perciò, avverte il Robecchi, notevolmente dalle nostre corporazioni religiose. Sono associazioni i membri delle quali vivono colle proprie famiglie, e, nel mentre si occupano dello studio del sacro libro, della preghiera, della discussione

e confutazione delle superstizioni e degli errori, sorvegliano nel tempo stesso e dirigono il lavoro dei campi fatto dagli schiavi. Hanno perciò, anche per riguardo alla civiltà, una speciale importanza poichè dando onore alla agricoltura, generalmente tenuta dal Somalo in dispregio, rappresentano vere scuole di miglioramento e di progresso. Inoltre raccolgono quanto si ha di meglio in intelligenza e probità e perciò sono tenute in grande considerazione e in ogni pubblica o privata cosa i capi delle tariche vengono consultati. Se si aggiunge a questo il fatto che le tariche sono il semenzaio dei preti, che da esse si diffondono poi in tutto il paese, si comprende l'influenza che queste associazioni hanno sulla società somala, e però volendo imporre su basi solide il proprio dominio su quel popolo converrà fare molto assegnamento su queste confraternite e rendersele propizie.

Il Corano, come è noto, non è soltanto libro di religione; esso esercita la sua influenza sulle più importanti manifestazioni della vita pubblica e privata ed è fra l'altro, un codice civile o penale. Secondo la massime del Corano, più o meno modificate e completate da consuetudini e tradizioni, si amministra quindi la giustizia in Somalia. Sono in uso, come da noi nel medio evo, la prova del fuoco e quella dell'acqua bollente e vige in tutta la sua pienezza la legge del taglione. La vendetta si trasmette di generazione in generazione, ma, per mitigarne i disastrosi effetti, si è introdotta l'usanza di poterla placare e comporre gli odii mediante pagamento del prezzo del sangue, detto *diat*.

A risolvere le questioni, qualunque esse siano, occorre il giudizio di un tribunale costituito generalmente dagli anziani. Quasi tutte le pene vengono fissate in denaro. La pena del carcere è assai rara, perchè applicata solo quando il condannato non abbia mezzi per pagare, ma allora l'accusatore devo provvedere al mantenimento del condannato. Anche alla pena di morte, inflitta per i reati più grossi, il condannato si può sottrarre pagando.

Il Robecchi dà anche notizie su quello che si potrebbe chiamare codice civile: norme che regolano la proprietà, l'eredità, il pagamento di certe tasse consuetudinarie ai capi, ecc., e noi

rimandiamo ad esso il lettore che desideri avere cognizione più esatta dell'argomento.

Il codice mussulmano ammette la schiavitù e perciò anche in Somalia troveremo in vigore questa triste istituzione. Però, pur riconoscendo che nella schiavitù è certo il più gran nemico del progresso civile, conviene osservare che rispetto all'Africa in genere, e quindi anche alla Somalia, bisogna distinguere la condizione dello schiavo dalla tratta degli schiavi. Nel complesso la prima non è di solito peggiore di quella del lavoratore libero, anzi per taluni rispetti è forse migliore. Il debole infatti, solo per esser tale, sarebbe sfruttato lo stesso dal più forte; almeno come schiavo ha il vantaggio di essere considerato come proprietà del padrone, che è perciò indotto ad averne una certa cura. E però in quei paesi dove, come in Somalia, la condizione dello schiavo è piuttosto mite, la schiavitù, se pur sempre condannabile per quelle ragioni giuridiche e religiose che hanno indotto noi ad abolirla, non rappresenta quella condizione spaventosa che comunemente si crede.

Veramente orrore ispirano invece le così dette tratte degli schiavi, le guerre efferrate fatte a solo scopo di procurarsene, le sevizie e i maltrattamenti cui la selvaggina umana è sottoposta sino al momento della sua vendita e poi le devastazioni, le morti, lo spopolamento che queste cacce all'uomo lasciano sul loro passaggio.

I conoscitori della Somalia sono concordi nell'affermare che schiavo presso quella società vuol dire lavoratore. Il somalo puro, il *gob*, reputa cosa degradante il lavoro e vi adopera perciò lo schiavo, che fa parte però della famiglia del padrone e ne è trattato umanamente, tanto che finisce sempre con l'affezionarglisi. « La schiavitù perciò » dice il Robecchi-Bricchetti « non « va intesa in quel senso ripugnante col quale la applicavano « i Greci ed i Romani, ed i cristianissimi spagnuoli compagni « di Las Casas. Francamente ben più duri, ben più ferrei, ben « più freddamente egoistici sono i rapporti dei servitori inglesi « o degli operai di Europa, asserviti i primi ai loro padroni, « i secondi al capitale ed alle macchine » (1).

(1) *Somalia e Benadir*, p. 210.

Il Bottego assicura che gli schiavi chiamano padre il loro padrone, gli parlano con grande famigliarità e sono in generale trattati bene. Il padrone ha su di essi diritto di vita e di morte, ma è raro il caso che questo diritto venga esercitato, anche perchè andrebbe a scapito del patrimonio. Se lo schiavo si rende benemerito per lunghi servigi, alla morte del padrone riacquista di solito la libertà.

Dice il Ferrandi, e anche di ciò va tenuto molto conto dagli umanisti e filantropi più per professione che di sentimento, che abolire la schiavitù con un tratto di penna è assai facile, ma in pratica oltre le difficoltà cui si andrebbe incontro per dare sanzione all'abolizione, occorre tener conto delle speciali condizioni della società somala. I matrimoni, specie in talune razze meno incrociate, sono pochissimo fecondi e talune popolazioni scomparirebbero se importazioni esterne non venissero ad arricchirne il sangue. « La schiavitù — conclude — come « la poligamia, anche in questa società mussulmana, ha origine « dal bisogno. Oltre le braccia per la coltura dei campi, nelle « più meschine necessità della vita, in un paese ove manca « ogni macchina per elementare che sia, è una dura necessità « avere molte donne o schiavi. Fate dei mulini, abituate buoi « all'aratro, rendete facili le comunicazioni, scambiando così i « prodotti di quei paesi con le nostre merci lavorate, e la schia- « vitù come la poligamia andranno man mano scomparendo » (1).

(*Continua*).

F. Dueffe.

(1) *Lugh, emporio commerciale sul Giuba*, pag. 110.

LETTERE DALL'ORIENTE

(Continuaz. vedi fascicolo II - Anno 1908).

Dayeerling, 28 febbraio 1908.

Dall'ultima mia corrispondenza ho fatte ed ho vedute più cose che potrebbero interessare i lettori di una rivista cinegetica, piuttosto che quelli della *Rivista di Cavalleria*, nondimeno, dopo aver girato in lungo ed in largo gran parte dell'India, cercherò di sintetizzare le mie impressioni e le nozioni acquisite sul cavallo di questi paesi. E dirò subito che in India, data la topografia e il genere di vita che vi si conduce, il cavallo è assolutamente indispensabile, e ciò poco concorda con le difficoltà di riproduzione che s'incontrano qui e che non furono mai vinte dagli sforzi fatti per migliorare le razze.

A questa difficoltà di aver cavalli indigeni si è dovuto rimediare con l'importazione, e già parlai del *whaler* e dell'arabo; aggiungerò oggi che anche nell'Afganistan penetrano annualmente 2000 cavalli in media.

Sono cavalli turcomanni e pagano all'Amir di Cabul 32 rupee (le femmine 7 rupee di meno) per aver libero transito nel territorio dei suoi Stati.

Anche delle razze locali è bene parlare perchè non tutte sono disprezzabili.

Il cavallo più stimato per le sue fattezze eleganti e per la statura è quello del Marwar; assai ricercato è anche il cavallo del Katiavar. Quest'ultimo tipo ha la groppa asinina e spesse volte le gambe macchiate a striscie come le zebre e gli orecchi con una curiosa curva in dentro.

I cavalli del Belugistan, i così detti Biloch e quelli del Wagiri hanno spiccate caratteristiche arabe e tutti quelli delle dirama-

zioni montagnose dell'Imalaia da Peshawar a Pegu vengono conosciuti col nome di ponies del Butam e son piccoli (1,25 o poco più) ma ottimi per la montagna e capaci di portare forti pesi. Del cavallo del Manipur ho già detto come di quello del paese ove ebbe vita il giuoco del polo. Nel centro dell'India esiste il così detto tattù del Deccan (tattù è nome indigeno che significa cavallo di piccole dimensioni); le sue forme, per quanto degenerate, ricordano quelle dell'arabo, ed è naturale poichè l'arabo venne importato nel Deccan sino dai tempi di Marco Polo, che infatti ne fa menzione nelle memorie dei suoi viaggi.



Pony del Butan.

Anche allora la regolare importazione avveniva dal golfo Persico ed i mercanti risalendo il Tanna si portavano a Callian, che ora in seguito al ritrarsi del mare trovasi in terra ferma. Vi sono ancora i cavalli del Madras e del Bengala, che sono piccoli e magri e non meritano considerazione. Conviene invece parlare del puro sangue. Il p. s. in India fu importato sino dai primissimi tempi dell'occupazione inglese, ma senza risalire tanto indietro si può affermare che nel 1856 esso aveva già sulle piste una posizione preminente. Ora le corse anche qui hanno preso

grandissimo e sono sulla via di prendere incremento vasto. Calcutta è il centro sportivo più importante dell'Asia intiera, e qui accorrono a competere i nu- australiani, del Capo di Buona Speranza Nord America. Si avverta che i cavalli di p. s. di qualità talmente inferiore che non tentano di disputare i premi ai mediocri cavalli di p. s. importati. di Calcutta ove hanno luogo le corse è tutto quello che esteriore di più elegante, ed è solamente paragonabile adibite ad uno scopo simile nelle capitali europee. La centrale è stata ultimamente ingrandita ed è capace di



Scuderie arabe.

contenere varie migliaia di persone; vi sono annesse sale appartate per il thè, un restaurant, un bar e locali pel servizio telegrafico e telefonico.

Il concorso dei cavalli fu quest'anno numeroso: eran ben 300 quelli in treno sulla pista, e sportivamente parlando bisogna riconoscere che le corse qui sono più varie e forse più divertenti che altrove. Più varie perchè in quelle del p. s. c'è il confronto continuo tra cavalli di varî paesi, e perchè ci sono le corse degli arabi e le corse dei ponies dove il confronto suddetto si ripete

tra razze diverse. Pochi anni fa a chi avesse chiesto quale fra tutti questi tipi di cavalli portava la palma si sarebbe risposto senz'altro che il *walher* (l'australiano) primeggiava in modo assoluto, ma ormai da qualche anno a questa parte la bilancia pende in favore del puro sangue inglese, forse anche perchè in Australia si sono aumentate le pretese ed allora è cresciuta un po' l'importazione degli inglesi. Perciò, prendendo a considerare la presente riunione di corse, su 7 giornate di 28 premî, 20 furono vinti da p. s. inglesi, 7 da p. s. australiani e uno da p. s. nord americano. La corsa classica però, la Viceroy-Cup, percorso 1 $^3/_4$ di miglio (2815 metri) è stata vinta per la seconda volta dal cavallo australiano Fitzgrafton nel tempo *record* di 3 minuti e 2 $^3/_5$ secondi, e bisogna risalire al 1900 per trovare un cavallo vincitore inglese.

Diamo un elenco dei vincitori della Viceroy Cup in questi ultimi anni.

	PROPRIETARIO	NOME DEL CAVALLO	Peso	Tempo
1897	Lt. Col.J. Desarai Urs.....	Australiano Leonidas.....	8.13 (k.56.695)	3.7
1898	Mr. Mackie.....	Australiano Vanitas.....	9 (k.57.150)	3.5 $^3/_5$
1899	Kour Sahib di Patiala.....	Australiano Cherry.....	9.3 (k.58.510)	3 8
1900	Maharaja di Jochpore.....	Inglese Up. Guardas.....	9.3 (k.58 510)	3.7
1901	Mr A. Mansi.....	Australiano Tubal Cain....	9 3 (k.58 510)	3.9 $^3/_5$
1902	Mr. Galstaun.....	Americano Vasto.....	9 (k.57.150)	3.9 $^1/_5$
1903	Hon. Mr. A. A. Apcar....	Australiano Great Scot....	8.12 (k.56.242)	3.7 $^2/_5$
1904	Hon. Mr. A. A. Apcar	Australiano Great Scot....	9.2 (k 58.057)	3.4 $^1/_5$
1905	Dr. Spooner Hart.....	Australiano Long Tom	9 (k.57.150)	3.5 $^2/_5$
1906	Hon. Mr. A. A. Apcar....	Australiano Fitzgrafton....	9.3 (k.58.510)	3.3
1907	Hon. Mr. A. A. Apcar....	Australiano Fitzgrafton....	9.3 (k.58 510)	3 2 $^3/_5$

Se è ancora dubbia la superiorità fra il puro sangue inglese e puro sangue australiano qui in India non v'è però nessuno che contesti la superiorità assoluta del pony australiano su tutti gli altri cavalli di questo genere (chiamansi pony tutti i cavalli di altezza inferiore a 14^h - 2 pari a m. 1,473). Avviene quindi che un buon pony australiano ha il prezzo paradossale quasi sempre tre volte superiore a quello di un buon

cavallo. Quest[illegible] pregiatissimo pel pony australiano è ugualmente [illegible] pony di altra razza, tanto che può rite-



Cavallo arabo nelle scuderie di Bayoulla.

[illegible] il carattere generale del mercato equino Indiano e [illegible] la ragione di tal fenomeno se si pensa che il ca[illegible] inferiore a m. 1,47 si paga di più di quello che supera



Cavallo arabo.

questa altezza, perchè il pony può servire a più usi, alle corse come al giuoco del pòlo, quindi è più ricercato e più caro.

Parlai già lungamente dell'arabo, ma credo che le tabelle seguenti, dalle quali si può fare il confronto tra la sua velocità e quella del puro sangue, potranno riuscire interessanti, tanto più che non è facile per noi italiani farsi un concetto esatto della differenza tra le andature dei due tipi pur ritenendosi da tutti che l'arabo sta per questo assai al disotto del puro sangue. In queste tabelle, compilate con dati ufficiali, ho già ridotto per comodità le misure inglesi in misure del sistema metrico decimale, mi duole però di non aver potuto giungere che all'anno 1892; si può ritenere del resto, che da allora in poi le variazioni generali consistono in un aumento di velocità per il puro sangue, e lo si riscontra anche nella antecedente tabella dei Vincitori del Viceroy Cup; e per contro nel rimanere stazionaria la velocità dell'arabo.

TEMPI VELOCI FATTI DA P. S. AUSTRALIANI ED INGLESI IN INDIA.

Data	Luogo	Nome della corsa	Nome del cavallo	Peso	Distanza	Tempo
12-1888	Calcutta	Fort Stakes.....	Austral. Charlton..	58.051	804.672	0.49 1/2
12-1888	»	Sandown Park Stakes.....	Inglese Blanchland	52.614	1005.840	1.2
12-1890	»	Sandown Park Stakes..... ..	Austr. Little Prince	54.881	1005 84)	1.2 1/2
1 1891	»	Metropolitan Stakes	Austr. Little Prince	57.583	1207	1.15 2/5
1 1892	»	Metropolitan Stakes	Austr Good Hope..	62.231	1207	1.15 4/5
12-1883	»	Trial Stakes.....	Austr. Transferred.	53.521	1609	1.43
1-1892	»	Kerry Stakes.....	Austr Escapade.. .	51.707	1609	1 43 1/5
12-1891	»	Trial Stakes	Austr. Little Prince	57.150	1609	1.44 4/5
1-1884	»	Fort William Cup.	Austr. Gudarz	64.407	1810.16	2
12-1888	»	Cooch Behar Cup .	Austr. Moorhouse..	57.150	2011.33	2.7
1-1892	»	Merchant's Plate..	Austr. Savant.....	59.771	2413.67	2.39 1/2
12-1890	»	Viceroy's Cup.....	Austr. Myall King.	57.150	2816	3.8
12-1887	»	Governor-General's Cup.....	Austr. Kingeraft...	60.85	2996.64	3.15
12-1884	»	Viceroy's Cup.....	Austr. Statesman ..	51.707	3218	3.37 1/2
12-1869	»	Governor-General's Cup.....	Austr. Favorite...	59.417	3218	3.42
1-1873	»	Governor-General's Cup.....	Austr. Kingeraft ...	39.645	3218	3.41

TEMPI VELOCI DI CAVALLI ARABI.

Data	Luogo	Nome della corsa	Nome del cavallo	Peso	Distanza	Tempo
12-1817	Calcutta	—	Child of the Islands.	53. 974	1207	1.21
2-1874	Madras	Arab Handicap....	Lucifer.....	65. 767	1609	1.52
12 1877	Calcutta	Little Albert Cup..	Saracen.....	57 150	1609	1 50 1/2
1-1881	»	Trades Plate.....	Sherwood..... . .	64 407	2011.33	2.18 1/4
12-1883	»	Champion Stakes..	Sherwood..	57. 150	2413. 67	2.49 1/2
9-1870	Poona	Poona * Derby....	The Earl.....	56. 342	2413 67	2 54
12-1846	Calcutta	—	Child of the Islands.	48. 078	2413. 67	2.48
12-1856	»	Governor-General's Cup.....	Nero.....	53 067	2936. 64	3.24
11-1884	Hyderabad	Nezam's Gold Cup.	Joung Revenge....	64 86	3218	3.49
1-1884	Calcutta	Desert Stakes.....	Sherwood....	64. 607	3218	3.49
12-1846	»	--	Child of the Islands.	56. 695	3218	3.49
12-1847	»	—	Honeysuckle.....	50. 800	3218	3.50
12 1882	»	Calcutta Derby....	Arabi Pasha..	59. 417	3218	3 48
12-1847	»	—	Minuet.....	53 974	3610	4 19
12-1845	»	—	Selim.....	59. 417	4827	5.54

* Percorso con dislivello.

Da quest'ultima tabella si vede che la distanza che l'arabo copre meglio è quella di 2 miglia inglesi pari a 3610 metri. Le piccole distanze non sono invece per l'arabo.

* * *

Dopo Calcutta il mio viaggio mi ha condotto verso l'Imalaia, risalendo dallo sbocco in piano il corso del fiume Tista e dire qualche cosa riguardante queste località può servire a richiamare i lettori dopo l'arida esposizione delle cifre. Rimaniamo pur sempre nei ricordi militari rammentando che la valle del Tista fu percorsa nel 1903 dalla spedizione Jounghustand per penetrare nel Tibet e giungere a Lhassa. Il Tibet prima d'allora non aveva visto che pochi Europei, sei o sette in tutto, tra i quali Antonio Andrada nel 1624, Fra Orazio delle Penne nel 1704 ed Ippolito Desideri nel 1716 erano italiani. Questa valle che un giorno sarà una gran linea di comunicazione attiva

tra l'India ed il centro dell'Asia, ma un giorno forse lontano, perchè l'Inghilterra non solo non si è opposta ma ha acconsentito ed anzi favorito il concetto che il Tibet, come per il passato, interdica il suo accesso agli europei, è una delle plaghe più belle e ridenti che vi siano al mondo. La vegetazione è superba, rigogliosa, molto variata.

Al principio della valle nel basso cresce il sal, il baniam, l'albero del cautciù, la liana ed il bambù gigantesco; poi, salendo, le magnolie, i cedri, il tun odoroso e l'albero della felce, che caratterizzano la foresta e fanno poi pian piano posto ad alberi che dal tronco ai più piccoli arboscelli sono coperti da una stessa borraccina, che penzola a fiocchi come un manto peloso e colpisce e meraviglia per la sua stranezza e novità.

Si arriva poi alla zona dei rododendron, che qui sono veri alberi e non cespugli come da noi, alle betulle, alle conifere e, verso i 4500 metri, alle nevi perpetue.

Gli abitanti sono tutti più o meno del tipo mongolico perchè la razza indiana non si innalza oltre il piano. Lungo la strada s'incontrano spesso uomini e donne portanti grandi ceste; sono i montanari del Sikkim che trasportano dal loro paese aranci e mandarini e col loro commercio provvedono di questi agrumi tutta l'India.

S'incontra spessissimo anche la posta, fatta da corrieri che si rilevano dopo ogni tratto di dieci miglia e fanno tutto il cammino di corsa, portando una lancia corta alla estremità della quale sono appesi alcuni sonagli che, secondo l'opinione dei corridori, col loro tintinnio tengono lontane le fiere dalla via percorsa. Questo servizio di posta giunge sino oltre la frontiera Tibetiana, perchè il corpo di spedizione inglese, dopo aver regolata la situazione a Lhassa, si ritirò e prese stanza nella valle Chumbi sempre nel territorio del Tibet, ma vicinissimo alla fontiera Indiana e solo pochi giorni fa ha ricevuto l'ordine del ritiro definitivo che non ancora ebbe esecuzione. Questa spedizione nel Tibet va ricordata e meriterebbe lo studio accurato dei suoi particolari logistici, perchè caratterizzata dal fatto di essere stata la campagna combattuta alle più elevate altitudini che si conosca nella storia. Il combattimento di Kaw-la fu impegnato infatti a 18,500 piedi ed alcuni reparti giunsero perfino a 19,000 piedi.

Per finire ricorderò un aneddoto, che prova come una risposta di spirito possa talvolta in bocca ad un soldato acquistare virtù strategica e, giovando alla guerra, evitare gravi complicazioni.

Gl'inglesi procedendo nel Tibet si fecero seguire da una linea telegrafica, per comunicare con la loro base d'operazioni; il mantenere questa linea era, come facilmente si comprende, d'importanza assoluta, perchè penetrando in un paese del tutto nuovo si andava incontro all'ignoto e molte difficoltà erano imprevedibili; occorreva tenere informato il governo centrale di molti bisogni logistici e delle complicazioni politiche inevitabili. I buoni e semplici Tibetiani guardavano con diffidenza ed ostilità quei pali e quel filo che l'esercito inglese lasciava dietro di sè ed un giorno in occasione di un abboccamento, chiesero la ragione della esistenza di quello strascico sconosciuto, all' invasore. « Brava gente », rispose loro il comandante inglese, « il motivo pel quale piantiamo i pali e vi poniamo sopra il filo è semplice, noi siamo lontani dalle nostre case ed ansiosi di farvi ritorno, non vorremmo perciò appena saremo giunti a Lhassa perder tempo a ritrovare la via percorsa ; lasciamo quindi indietro dei segnali che ce la possono facilmente indicare. Dopo questa dichiarazione i tibetiani, che naturalmente vedevano gli Inglesi come il fumo negli occhi e null'altro di meglio desideravano che vederli partire presto per dove eran venuti, si passarono la parola d'ordine di rispettare quei pali e quei fili.

MARIO CACCIA
Tenente di cavalleria.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

La scherma di ieri e la scherma di oggi per FRANCESCO ANTONIO PIAGGIA DI S. MARINA, capitano dell'8° bersaglieri. Conferenza svolta agli ufficiali del Presidio di Palermo il 14 gennaio 1908. — Palermo, Scuola Tip. « Boccone del Povero », 1908.

La bella conferenza è « una esposizione per sommi capi storico-teorico-tecnico-giuridica con poche considerazioni d'ordine filosofico-morale, lasciando la trattazione della tecnica a chi delle armi professa l'insegnamento ». Questa la descrizione sintetica che l'autore stesso fa del suo scritto.

Nel fatto il lavoro è diviso in tre parti ben distinte; in tutte però si discorre molto e di frequente del duello, pel motivo dell'intima connessione che passa fra questo e la scherma.

La *Parte prima* — chiamiamola così — è un'esposizione teorica della scherma, nella quale son presi a disamina: le mutazioni subite in dipendenza dei tempi e delle condizioni sociali; il duello quale applicazione tecnica; la tecnica in relazione alle armi ed ai metodi di lotta. Forzatamente è uno sguardo storico retrospettivo molto rapido, ma in esso l'autore ebbe la mano felicissima avendo saputo relativamente in poche pagine, condensare quanto basti a porre in evidenza l'andamento storico considerato. E le notizie che son pôrte, presentano il massimo interesse, ed a non pochi sicuramente riusciranno del tutto nuove.

La *Parte seconda* considera il duello « riguardato nella sua procedura in relazione alle leggi ». E qui il Piaggia esamina anzitutto la questione se la scelta dell'arma spetti allo sfidato o allo sfidatore, e poscia i tre periodi nei quali egli distingue lo svolgimento storico in riguardo alle leggi. L'autore ricorda i vari editti contro il duello che in Francia sin dal 1566 e sotto Carlo IX in Piemonte, in To-

scana, nel Ducato di Milano, nel regno di Napoli, sotto la Repubblica Veneta, si seguirono l'un l'altro, senza conseguire lo scopo voluto, malgrado le severissime pene — perfino la morte — minacciate.

Il Piaggia si augura che in un tempo non lontano « possa risorgere nel nostro regno e prosperare il nobile e santo ufficio dei tribunali d'onore », e ciò per evitare l'abuso del duello per motivi privati, per gusto di battersi, per orgoglio e perversità d'animo, imperocchè — dice egregiamente l'autore — sulla lama della spada si dovrebbe incidere il motto: « *Non sfoderarmi senza ragione, non ringuainarmi senza onore* ». E dice ancora altrettanto bene, che « non il duello sia da combattere, unica « valvola di sicurezza » nelle presenti condizioni sociali a troncare con lealtà e decoro le questioni non altrimenti definibili tra i gentiluomini, bensì le cause che ad esse traggono e quanto dal vero sentimento d'onore si discosta nella sua procedura ». Non vi è, certo, ufficiale che non consenta compiutamente nelle idee dell'egregio capitano.

La *Parte terza — La scherma d'oggi — Scuole — Istruzioni — Gare — Considerazioni* — riassume e considera quanto ha tratto alla scherma d'oggi, dall'opera del ministro della guerra Bertolè-Viale che costituì due scuole di scherma, a Modena ed a Parma, alla scherma di sciabola, secondo il metodo del maestro Redaelli, alla scuola magistrale, e al metodo del direttore di detta scuola commendatore Masaniello Parise.

Idee pratiche svolge poi l'autore intorno alle gare, al ritorno allo *spadismo* e ad un'unica scherma eminentemente verista, che ristabilirebbe il primato della scherma italiana.

In definitivo: un ottimo scritto che si legge con vero diletto.

I nostri rallegramenti all'autore.

Revue de Cavalerie. — Fascicolo 275, Febbraio 1908.

La legge del servizio di due anni nella cavalleria; pel colonnello G. SAINTE-CHAPELLE. — Dal titolo si potrebbe ritenere che l'autore trattasse a fondo dell'applicazione della ferma biennale colla cavalleria, ma ciò non è. Egli non è contrario al servizio di due anni, e però osserva che tutti i colonnelli purchè lo vogliano, possono ottenere il riassoldamento dei cavalieri necessari al funzionamento della ferma di due anni. Ma questo è detto incidentalmente; l'argomento svolto concerne la costituzione dei quadri inferiori e l'avanzamento dei graduati subalterni.

Oggidì, a detta dello scrittore, ai comandanti di corpo è interdetto dalla legge di distribuire l'avanzamento con giustizia ossia ai soggetti più meritevoli, e non è loro permesso di riaffermarli, e questo perchè attualmente i sottufficiali non sono più tratti dal contingente e in ogni reggimento il quadro dei riaffermati è non solo al completo bensì è di frequente sorpassato, poichè i sottufficiali candidati a Saumur, possono essere riassoldati in soprannumero. L'autore si dilunga in particolar modo nello studio dei risultati dell'applicazione della legge sulla ferma biennale al riguardo degli *allievi ufficiali di riserva*, i quali come si sa, sono chiamati a sostituire i volontari di un anno, che furono aboliti.

In conclusione: pei sottufficiali vi è pletora, diguisachè si avrà d'ora in avanti un numero eccessivamente ristretto di vacanze di sottufficiali, mentre quello dei candidati è in continuo aumento. Per quanto riflette gli allievi ufficiali di riserva, l'autore domanda che al termine del loro corso non siano promossi sottotenenti, ma allievi ufficiali di riserva. La nomina a sottotenente l'otterrebbero dopo aver partecipato a due periodi d'istruzione; così si toglierebbe di mezzo l'ingiustizia ch'essi ottengano il grado di sottotenente più facilmente e prima degli aspiranti ufficiali dell'esercito attivo e si avrebbe il modo di conoscere meglio il loro valore morale, la loro condotta, il loro carattere, la loro capacità militare.

La cavalleria contro la fanteria; pel capitano di fanteria brevettato JORAN. — L'autore termina il suo lungo studio coll'esaminare, nel presente ed ultimo articolo, l'impiego della cavalleria nella battaglia e negli inseguimenti. Quanto scrive il Joran sugli attacchi di cavalleria nella battaglia sta bene; senonchè egli è d'avviso che bisogna rinunziare all'impiego delle grandi masse, e sia conveniente servirsi di piccoli riparti di cavalleria, affinchè, tenuti indietro e per quanto possibile in prossimità della fanteria, siano in grado di cogliere il momento propizio per l'attacco. Col Rüstow egli opina che il limite massimo possa esser quello di una dozzina di squadroni, da 1200 a 1500 uomini. Il Joran così restringe di troppo la sfera d'azione dell'arma a cavallo, e non occorre essere profeti per assicurare che la cavalleria, in quelle condizioni, nulla opererà mai di grande, di decisivo. D'altronde cogli odierni enormi fronti di battaglia, anche un grande successo di piccola forza di cavalleria otterrà lì per lì un effetto ma locale e temporaneo e non potrà mai esercitare influenza alcuna sull'andamento della battaglia. E però giustamente l'autore mette in rilievo l'effetto morale che sempre ha prodotto e produrrà pur sempre la valanga di cavalleria; non meno giustamente ricorda

che un comandante di cavalleria non deve aspettare ordini, ha l'obbligo di tenersi al corrente della situazione e porre tutto in opera per agire di sorpresa, ecc.; ma insomma: molto di più e ben altro si poteva dire sull'impiego della cavalleria nella battaglia. Quasi tutti gli esempi storici di attacchi riportati, specie quelli della guerra del 1870 e segnatamente della giornata del 16 agosto, furono scelti a proposito, sono esposti esattamente ed accompagnati da appropriate considerazioni.

A nostro giudizio, è svolta molto bene la parte riguardante gli inseguimenti e presenta non poco interesse, poichè si appoggia all'inseguimento classico del 1806.

L'autore, ne riassume le varie fasi, giornata per giornata, riportando ordini rapporti di Napoleone, di Murat, ecc., appoggiandosi cioè sopra documenti ufficiali, i quali dimostrano esaurientemente la tesi dell'autore riguardante l'azione concorde delle varie armi.

Infatti il Joran termina il poderoso suo studio coll'osservare, che in tutti i momenti della lotta appare la necessità dell'unione delle tre armi, e che pertanto « non è mediante un'azione isolata che la cavalleria deve contribuire al successo finale, e, per conseguenza ch'ella non troverà mai l'occasione d'essere utilizzata in corpi di cavalleria che i partigiani arriveranno sempre ad arrestare ». È in questa opinione del Joran, espressa poi in modo tassativo, che l'ufficiale di cavalleria non può convenire; è a cagione di questa opinione che l'impiego della cavalleria tracciato dal capitano francese ci è apparso manchevole. Comunque sia, un ottimo lavoro che, se non è informato a largo spirito cavalleristico, attesta per altro della vasta coltura dell'autore, e della passione e serietà colle quali ha studiato l'impiego in guerra dell'arma sorella.

Dei quadri degli effettivi ed anche degli scaglioni. — Poche pagine, ma scritte con molto brio e spirito e dettate da un vero ufficiale di cavalleria; sebbene la sua proposta, per rimediare alla difficile situazione militare risultante dall'ordinamento attuale per la durata di quattro mesi, ci appaia strana, inammissibile. I reggimenti - dice l'autore - sono ridotti a meno della metà della loro forza mobilitabile, fino all'arrivo dei riservisti, e se la questione non è troppo grave per i reggimenti dell'interno, la cosa è ben differente per i corpi di copertura che debbono mobilitarsi in poche ore, e perciò egli propone che i reggimenti di copertura abbiano per squadrone almeno 140 anziani e al più 40 reclute, e quelli dell'interno, per un dato tempo, da 30 a 40 anziani per squadrone, dei riservisti e da 140 a 150 reclute. E non basta, che per rimediare all'inconveninte del

differente servizio nei reggimenti, l'ufficiale francese vorrebbe fosse stabilito un turno regolare di cambio fra gli ufficiali, per modo che tutti e sovrattutto i giovani, cambiassero spesso di reggimento e di impiego, e così pure i sottufficiali riaffermati. Invero che la è una proposta ben originale! Essa tuttavia, giova - se ve ne fosse bisogno — a mettere sempre più in rilievo quale difficile e delicata situazione crei alla cavalleria la ferma biennale, e durante l'istruzione delle reclute e pel caso di mobilitazione.

L'autore poi si scaglia contro gli innumerevoli cavalli a mano e loro conduttori che si vedono alle manovre. L'ufficiale smontato prenda nel suo plotone, nel suo squadrone, il suo secondo o terzo cavallo montato dal suo attendente, nelle righe, in tenuta di cavaliere di riga. In guarnigione si diano agli ufficiali quanti cavalli può montare, e cavalli giovani; ne avvantaggierà l'addestramento e l'ufficiale stesso, il quale, sopra un vecchio cavallo ben noto, non farà più alcun progresso in equitazione.

« In tempo di pace, gli ufficiali non monteranno ed addestreranno mai abbastanza dei cavalli. L'equitazione è un brevetto di longevità pel vecchio cavaliere e un brevetto di *virtù* per il giovane. Due o tre cavalli da montare per giorno, a due ore per ciascuno, sono un minimo per un ufficiale di cavalleria, anche pel colonnello o pel maggiore relatore, ed essi devono, anche il colonnello, trovare ancora il tempo di leggere, di scrivere, e di andare la sera a fare il loro effetto nei saloni, in mezzo alle belle signore ». È un profilo stupendo che qui è tracciato dell'ufficiale di cavalleria, ma... è realizzabile tutto ciò?

Egregiamente poi son presi in giro i famosi scaglioni *offensivi e difensivi*, dei quali ci occupammo a suo tempo e rilevammo la nessuna praticità.

Kavalleristische Monatshefte — Annata 3', marzo 1908.

Commemorazione del generale di cavalleria Gustavo Jonak von Freyenwald, pel maggior generale CARLO barone v. BEVER. — Il generale v. Jonak, testè morto, fu il primo ispettore della cavalleria della landwehr; ad essa egli dedicò la sua intelligenza ed attività; è all'opera di lui che quella istituzione deve ciò ch'essa è al presente. L'illustre defunto inoltre si era molto occupato dell'allevamento cavallino. Il generale v. Bever con acconce parole commemora il trapassato e ne mette in rilievo i meriti singolari.

L'impiego delle grosse masse di cavalleria in imprese indipendenti contro i fianchi e le spalle dell'esercito nemico, pel maggiore del 2° reggimento Ussari del Corpo v. RUFFERT. — Questo lavoro ottenne il terzo premio nel noto concorso indetto dalla *Rivista di cavalleria austriaca*; il suo pregio particolare ci sembra consista principalmente in un senso pratico, che tiene lontano l'autore da qualsiasi esagerazione e non lo fa discostare dal campo pratico della realtà. La cavalleria può essere impiegata nei raids, ma il maggiore von Ruffert, quando si tratti di operare in un paese nemico, ne rileva le non poche e gravi difficoltà; egli fa una critica severa del raid eseguito dal generale Mischtchenko su Inkeu, e ne deduce quale insegnamento che imprese simili vanno preparate con cura ed affidate a capi abili ed arditi. Anche la truppa vuol essere preparata per siffatte scorrerie. È nella battaglia che masse di cavalleria indipendenti disposte sul fianco dell'esercito e in avanti al medesimo possono avere occasione di ottenere grandi successi, ma specialmente negli inseguimenti. In conclusione, il maggiore tedesco non espone idee nuove, ma idee pratiche.

Lo stesso tema, pel capitano austriaco dell'11° Ussari GUSTAVO conte WRANGEL. — Questo lavoro ottenne il quarto premio nel concorso sopra ricordato. Per l'autore l'esplorazione strategica e l'impiego nella battaglia costituiscono i còmpiti principali della cavalleria in guerra. Egli però non disconosce punto l'utilità dei raids, ma ai raids di distruzione diretti specialmente contro i mezzi materiali del nemico (quali furono usati nella guerra di Secessione americana) vuole sostituiti i *raids di esplorazione* e i *raids della battaglia*. E questo concetto egli svolge lungamente, giovandosi particolarmente della guerra della Manciuria. Ben s'intende, quando si presenti una occasione propizia per compiere un raid di distruzione non la si deve trascurare, per recare il maggiore danno possibile all'avversario. È senza dubbio un bel lavoro e che si legge con diletto.

L'impiego della cavalleria addetta ai grossi corpi di cavalleria per *Un ufficiale superiore di cavalleria*. — L'autore ritiene che l'artiglieria possa avere una parte decisiva nei grandi attacchi di cavalleria; parte che ora non può disimpegnare perchè il comandante della cavalleria suole occuparsi anzitutto delle disposizioni da prendere per le sue truppe e pensa poi all'artiglieria, diguisachè questa non arriva in tempo a spiegare un'azione efficace ed a prestare all'arma sorella quell'ausilio che pur sarebbe in grado di prestarle L'autore vorrebbe che tutta l'artiglieria marciasse coll'avanguardia e ribatte le obiezioni che si possono muovere alla sua proposta, specie quelle che così fa-

cendo si altererebbe il cómpito offensivo spettante all'avanguardia. Lo scrittore illustra la sua tesi con parecchi esempi, accompagnati da relativi schizzi nel testo.

Circa l'istruzione d'equitazione della nostra cavalleria, pel generale di cavalleria v. SIEBERT. — L'autore combatte la proposta fatta di abolire il lavoro individuale alla corda per l'istruzione delle reclute. Egli vuole il progresso, ma ciò costituirebbe un passo indietro e farebbe rinunziare ad uno dei più importanti capisaldi del sistema di Edelsheim.

B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Austria-Ungheria. — CHIAMATA ALLE ARMI DEGLI UOMINI IN CONGEDO PEL 1908. — Seguendo il sistema applicato nel 1907 a titolo di esperimento, fra il mese di marzo e di settembre sono richiamati alle armi 278.000 uomini delle classi in congedo, per un periodo di tempo più o meno lungo secondo le varie armi. Nella cavalleria sono richiamati 8.400 uomini per 25 giorni.

Inoltre 4,900 ufficiali di riserva parteciperanno a periodi d'istruzione di 28 giorni.

ISTRUZIONE DEI ZAPPATORI DI FANTERIA E CAVALLERIA. — In Austria-Ungheria si annette molta importanza all'istruzione tecnica dei zappatori di fanteria, cacciatori e cavalleria. Finora i zappatori di fanteria e dei cacciatori prendevano parte, ogni anno, ad un periodo d'istruzione pratica della durata di due mesi; quelli di cavalleria ad uno di un mese. Nei mesi rimanenti la loro istruzione era solo teorica.

L'istruzione pratica era impartita presso i pionieri, i quali, sia per l'impiego del personale, sia per l'uso ed il consumo dei materiali, risentivano non lieve discapito nello svolgimento normale delle loro istruzioni.

Per eliminare questi inconvenienti, il Ministero della guerra ha disposto:

1° L'addestramento pratico dei zappatori di fanteria e cavalleria deve durare l'intero anno. I zappatori di fanteria e cavalleria saranno riuniti una volta all'anno, per un periodo di un mese, per compiere grandi esercitazioni pratiche.

2° In ogni presidio deve impiantarsi un *piccolo poligono* esclusivamente pei zappatori dei corpi. Saranno creati *speciali poligoni* per le grandi esercitazioni d'insieme. Ogni poligono ha un materiale proprio.

3° I gruppi di esercitazione sono formati riunendo i zappatori di una divisione di fanteria e di cavalleria.

4° Ad ogni gruppo è addetto un ufficiale dei pionieri come direttore o come aiutante.

5° Allo scopo di avere ufficiali e sottufficiali sufficientemente istruiti nel servizio di zappatori possono venire comandati presso i battaglioni pionieri, e per un tempo variabile da un anno a sei mesi, ufficiali e sottufficiali di fanteria e cavalleria. È fatta facoltà ai comandanti di corpo di fanteria e cavalleria di comandare sottufficiali anziani per un certo tempo presso i battaglioni pionieri per essere addestrati come istruttori e come sottufficiali d'arsenale.

6° il programma d'insegnamento sarebbe:

Per i zappatori di cavalleria:

superare ostacoli, specialmente acquei;

lavori di mina.

Corsa di resistenza Budapest-Vienna. — Il Ministero della guerra ha stabilito abbia luogo nel corso dell'anno 1908 una corsa di resistenza fra Budapest e Vienna.

Ne diamo il programma, sebbene non ne siano ancor fissati tutti i particolari, in considerazione della sua originalità.

1. La corsa di resistenza (*Distanzritt*) ha luogo alla fine di settembre od al principio dell'ottobre 1908; il concorso è aperto a tutti gli ufficiali in servizio attivo ed a quelli della gendarmeria.

2. La corsa di resistenza si compie senza pareggiamento di peso sopra cavalli di tutti i paesi e di qualsiasi età, siano essi in pieno od in limitato possesso dei concorrenti.

3. L'inscrizione deve farsi presso il Comando dell'Istituto militare di equitazione in Vienna:

a) fino al 1° aprile 1908 per la partecipazione del nome del cavaliere;

b) fino al 1° settembre 1908 per la dettagliata partecipazione dello stato signaletico del cavallo.

4. La scelta della strada è lasciata al cavaliere I cavalieri debbono percorrere la strada sul cavallo inscritto, montandolo o conducendolo a mano. Sono esclusi cavalli d'accompagno od attendenti a cavallo; è però concesso di portare con sè, in altra maniera, l'attendente.

5. Il sito e l'ora della partenza e il punto d'arrivo saranno comunicati più tardi ed in tempo. Secondo il numero dei concorrenti, la partenza successiva avrà luogo o per singoli individui o per gruppi. Ove parecchi concorrenti desiderino di partire riuniti in un gruppo, parteciperanno il loro desiderio, coi loro nomi, al Comando dell'Istituto militare di equitazione, unitamente ad *b*).

6. Vi saranno premi in danaro e d'onore.

7. Il conseguimento del premio è legato ad una condizione d *prova*, la quale avrà luogo non prima di 24 ore e non dopo 36 dall'arrivo alla meta.

Questa prova consisterà nel percorrere una volta al trotto e una volta al galoppo il galoppatoio dell'Istituto militare di equitazione in Krieau, superando due ostacoli — un muro non piu alto di 0,8 m. ed un fosso non più largo di m. 1,9 — in un tempo minimo che sarà stabilito calcolando si percorrano al trotto 300 passi al minuto e al galoppo 500.

(Dal *Beiblatt* n. 9 del *Verordnungsblatt*).

Germania. — Le grandi manovre nel 1908. — Giusta l'Ordine di Gabinetto del 28 scorso febbraio, i corpi d'armata XV e XVI prenderanno parte alle manovre imperiali.

Vi parteciperanno pure la 8ª divisione bavarese di fanteria ed una divisione di cavalleria.

Saranno inoltre costituite altre quattro divisioni di cavalleria:

La divisione A (XVI corpo d'armata) da formarsi con le brigate di cavalleria n. 28 (Carlsruhe e Bruchsal), 30 (Saarburg) e 34 (Metz e Saint-Avold), col 2° distaccamento di mitragliatrici (Bitche), col riparto a cavallo dell'8° reggimento d'artiglieria di campagna (Saarbrück) ed un reparto di pionieri di cavalleria del XVI corpo di armata.

Le divisioni di cavalleria B, C e D saranno formate rispettivamente nei corpi d'armata V, VII e VIII.

Inoltre la divisione di cavalleria della Guardia avrà per le manovre la composizione seguente: le brigate 1ª, 2ª e 3ª di cavalleria della Guardia, il reparto mitragliatrici n. 1° della Guardia e un reparto a cavallo del 1° reggimento d'artiglieria da campagna della Guardia.

La divisione della Guardia e le divisioni B, C e D eseguiranno manovre speciali di cavalleria nei campi d'istruzione di Döberitz, Posen, Senne ed Elsenborn.

La divisione di cavalleria B (eccetto le formazioni d'altre armi che le sono addette) eseguirà, sotto la direzione dell'ispettore generale di cavalleria, una manovra di esplorazione e di sicurezza contro l'11ª brigata di cavalleria (Breslau) la quale è a 3 reggimenti e sarà rinforzata dal 4° reggimento dragoni (Lüben). Alla divisione B sarà addetto per questa manovra un riparto di pionieri di cavalleria del V° Corpo d'armata.

I reggimenti di cavalleria del XV e XVI Corpo d'armata che entrano nella composizione della divisione A prenderanno parte alle manovre di brigata e di divisione dei loro corpi d'armata; i reggi-

menti di cavalleria di questa divisione che appartengono ad altri corpi d'armata parteciperanno soltanto alle manovre imperiali.

Le divisioni A e B disporranno ciascuna di una somma di lire 500 per gli esercizi speciali dei riparti di pionieri, che sono ad esse addetti.

VIAGGI D'ISTRUZIONE DI CAVALLERIA. — Questi viaggi avranno luogo nei seguenti corpi d'armata: Guardia II, VII, IX, X, XV, XVII e XVIII. Per questi viaggi sono accordate indennità di lire 4,025 per la Guardia, di L. 3,025 pel XVII Corpo d'armata, e di L. 2,012 per gli altri.

Russia. — AUMENTO DEGLI STIPENDI DEGLI UFFICIALI. — Lo Czar, nel giorno del suo onomastico, ha indirizzato un *Rescritto* al ministro della guerra, nel quale, rilevata la necessità di aumentare lo stipendio degli ufficiali, lo incarica di prendere le disposizioni preliminari affinchè tale aumento possa aver luogo col 1° (14 gennaio) 1909 (Prika 608)

Secondo le notizie dei giornali, lo stipendio degli ufficiali subalterni sarebbe portato da 660 e 780 rubli ad almeno 1200; quello dei comandanti di compagnia da 1260 a 1800 e quello dei comandanti di battaglione non indipendenti da 1740 a 2400 rubli. Inoltre l'indennità d'alloggio di 1ª classe sarebbe raddoppiata, e quella delle altre classi sarebbe aumentata di una volta e mezzo.

Si calcola che l'attuazione della proposta esigerà una maggior somma di 26.312.346 rubli.

PARTE UFFICIALE

Marzo 1908

Promozioni, trasferimenti, nomine ecc.

R. Decreto 13 febbraio 1908.

Guidotti Margherito, sottotenente reggimento cavalleggeri di Lucca, promosso tenente continuando come sopra, con anzianità 16 febbraio 1908.

R. Decreto 23 febbraio 1908.

Becchelli-Sabbatini Enrico, tenente in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata complessiva di due anni a Firenze. (Regi decreti 3 febbraio 1906 e 10 marzo 1907), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per un altro anno dal 4 febbraio 1908, con perdita d'anzianità.

Leitenitz Alberto, id. reggimento Savoia cavalleria, collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di un anno.

Ricciardi Antonio, id. id. cavalleggeri di Foggia, id. id. per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi.

Determinazione minist. 5 marzo 1908.

Torrigiani Migliore, tenente reggimento lancieri di Novara, nominato ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Viganò, comandante l'VIII corpo d'armata.

R. Decreto 27 febbraio 1908.

Costa Reghini conte cav. Carlo, tenente colonnello in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi a Varazze (Savona). (R. decreto 24 ottobre 1907, l'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri due mesi a decorrere dal 24 febbraio 1908.

Pirandello Edoardo, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di 6 mesi a Firenze. (R. decreto 31 agosto 1907), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri sei mesi a decorrere dal 29 febbraio 1908.

Negrotto Cambiaso Giovanni, tenente id. id. per la durata di sei mesi a Genova (R. decreto 17 agosto 1907), ammesso, a datare dal 17 febbraio 1908, a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Negrotto Cambiaso Giovanni, id. in aspettativa a Genova, richiamato in servizio dal 17 febbraio 1908, con decorrenza per gli assegni dal 1° marzo 1908 e destinato reggimento cavalleggeri di Monferrato.

R. Decreto 1° marzo 1908.

Rignon Vittorio, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata complessiva di tre anni, a Torino (Regi decreti 27 aprile 1905, 6 maggio 1906 e 25 aprile 1907), ammesso a sua domanda a datare dal 27 febbraio 1908 a concorrere per occupare due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Rignon Vittorio, id. in aspettativa a Torino, richiamato in servizio a sua domanda dal 27 febbraio 1908, con decorrenza per gli assegni dal 1° marzo 1908, con anzianità 2 aprile 1904 e destinato reggimento Savoia cavalleria.

Determinazione minist. 12 marzo 1908.

Negrotto Cambiaso Giovanni, tenente reggimento cavalleggeri di Monferrato, comandato a frequentare il corso d'istruzione presso la scuola di cavalleria di cui la circolare n. 58 del corrente annc. Dovrà presentarsi al comando della scuola di cavalleria il 14 aprile p. v.

Pappone Vittorio, sottotenente id. id di Vicenza (comandato al corso d'istruzione alla scuola di cavalleria), cessa di essere comandato come sopra.

R. Decreto 8 marzo 1908.

Carta Angiolo, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata complessiva di diciannove mesi a Montagnano (Arezzo). (Regi decreti 5 agosto 1906, 7 febbraio e 6 giugno 1807) ammesso

a datare dal 5 marzo 1908 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'art. 11 della legge 25 maggio 1852.

Determ. ministeriale 19 marzo 1908.

Agnoli Luigi, capitano scuola applicazione artiglieria e genio, trasferito scuola cavalleria.

De Rhao Giuseppe, tenente id., id. scuola guerra.

Musso Mario, id., id. scuola cavalleria.

Florio Carlo, tenente reggimento Genova cavalleria, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Mazzitelli, già comandante della divisione militare di Roma, esonerato dalla carica sopraindicata.

Lamberti nobile di Savona Cesare, id. lancieri di Milano, id. id. nobile dei conti Vicino Pallavicino, già comandante la divisione militare di Alessandria, id.

R. Decreto 8 marzo 1908.

Gallotti Emilio, tenente in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di un anno. (R. decreto 7 giugno 1906), collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno a datare dal 7 giugno 1907.

R. Decreto 12 marzo 1908.

Carta Angiolo, capitano in aspettativa a Montagnano (Arezzo). Regio decreto 8 marzo 1908, richiamato in servizio dal 16 marzo 1908 con gli assegni dalla stessa data, con anzianità 8 febbraio 1904 e destinato reggimento cavalleggeri di Saluzzo.

R. Decreto 15 marzo 1908.

Spada Alessandro, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno a Torino. (Regi decreti 7 marzo e 7 novembre 1907). L'aspettativa di cui sopra è prorogata per un altro anno, dal 7 marzo 1908, con perdita d'anzianità.

Lanzoni Raffaele, id. reggimento Genova cavalleria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi.

R. Decreto 19 marzo 1908.

Fonseca Alessandro, capitano reggimento Savoia cavalleria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi.

R. Decreto 12 marzo 1908.

Ponza di San Martino nobile dei conti Ottavio, colonnello comandante reggimento cavalleggeri di Caserta, promosso maggiore generale e nominato comandante 9ª brigata cavalleria a datare per l'anzianità dal 16 marzo 1908 e per gli assegni dal 1° aprile 1908.

R. Decreto 12 marzo 1908.

Mattone di Benevello cav. Massimiliano, tenente colonnello comandante reggimento cavalleggeri di Monferrato, promosso colonnello continuando nel sopraindicato comando, con anzianità 16 marzo 1908 e decorrenza degli assegni dal 1° aprile 1908.

Bianchi Mina cav. Giacomo, id. reggimento lancieri di Montebello, nominato comandante il reggimento cavalleggeri di Caserta, con gli assegni dell'attuale suo grado dal 16 marzo 1908.

De Raymondi dei conti De Raymondi nobile Vittorio, id. aiutante di campo effettivo di S. M. il Re, cessa da tale carica per compiuto quadriennio, nominato aiutante di campo onorario di S. M. il Re e destinato reggimento lancieri di Montebello.

Selby cav. Gualtiero, maggiore reggimento cavalleggeri di Lucca, nominato aiutante di campo effettivo di S M. il Re.

R. Decreto 29 marzo 1908.

Filippa Giovanni Battista, capitano in aspettativa per sospensione dall'impiego a Castiglione dei Pepoli (Bologna). R. decreto 30 settembre 1907), richiamato in servizio dal 30 marzo 1908, con decorrenza per gli assegni dal 1° aprile 1908, con anzianità 2 dicembre 1902 e destinato reggimento cavalleggeri di Monferrato.

Sacchetti Aldo, id. id. per motivi di famiglia per la durata di un anno a Roma (R. decreto 20 settembre 1907). — Ammesso a sua domanda, a datare dal 26 marzo 1908 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplati dall'art. 11 della legge 25 maggio 1852.

Rettificato il cognome dei seguenti ufficiali, per l'aggiunta di titoli nobiliari, come risulta a fianco di ciascuno di essi:

Porto Alessandro, tenente reggimento Genova cavalleria — Porto conte palatino conte di Vivaro e di Valvegna Alessandro.

De Rossi Alberto, sottotenente id. cavalleggeri di Foggia — De Rossi nob. Alberto.

Decreto ministeriale 28 marzo 1908.

Emo Capodilista conte cav. Giorgio, capitano scuola cavalleria, ammesso al 2° aumento quinquennale di stipendio dal 1° aprile 1908.

Nardi Edoardo, id. vice direttore deposito allevamento cavalli Grosseto, id. id.

Decreto ministeriale 30 marzo 1908.

Picone Domenico, tenente reggimento cavalleggeri di Saluzzo, ammesso al 2° aumento quinquennale di stipendio dal 1° luglio 1907.

Per la Direzione
Il Ten. Colonnello di Cavalleria
F. E. Battaglia.

Portesi Cesare — *Gerente responsabile.*

Pel cavallo italiano da caccia

Era da tempo nei voti degli ippofili e degli *sportmen* l'istituzione di una Società che per suo scopo precipuo avesse l'incoraggiamento della produzione del cavallo da caccia, cioè dell'*hunter*, e conseguentemente iniziasse la tenuta di un libro genealogico per questo tipo di cavallo, stabilisse premi speciali per gli esemplari migliori di esso, ed assumesse le funzioni di revisione dei programmi delle riunioni sportive che più direttamente lo interessano.

Le funzioni di questa società dovevano, per i concorsi ippici e gare del genere, foggiarsi a similitudine di quelle esercitate per le corse piane dal *Jockey-Club* e per le corse ad ostacoli dalla Società degli *Steeple-Chase*. La sua forza le sarebbe venuta dal consenso delle maggiori Società ippiche italiane e dagli appassionati dello sport equestre. Raccogliendo nel suo seno la maggior parte di coloro che partecipano alle gare dei concorsi ippici, dei *raids*, ecc., essa potevasi imporre inibendo, con regole non vessatorie, ma giustamente moderatrici, che molte manifestazioni paesane di sport equestre lasciate a se stesse si risolvessero, come troppo di sovente è avvenuto, in artifici sportivi più dannosi che utili al progresso della nostra produzione e all'incremento e diffusione della buona equitazione.

Quanti conoscono lo stato miserando della ippicoltura italiana e l'opera insufficiente fatta sin qui per mutarne le sorti meschine, dovrebbero accogliere con gioia e senza scetticismo l'unione di volontà anelanti allo scopo nobilissimo di veder risorgere nel nostro paese le razze pregiate di cavalli, che furono

uno de' suoi vanti, prima che tempi nefasti disperdessero ogni patrimonio italiano.

Il passato prova che il « bel paese » può largamente produrre ogni specie di cavallo e solamente l'inesperienza e l'ignavia impedirono che ciò avvenisse dopo che fummo liberi ed uniti.

I promotori di una Società pel cavallo da caccia, cioè per la produzione del tipo *hunter* galoppatore e saltatore portando peso, che è poi il cavallo da guerra per eccellenza, il più adatto al servizio di pattuglia in campagna, hanno pensato di appoggiarsi alla Società Ippica Nazionale, che ha sede in Roma, accoglie nel suo seno enti sportivi importanti ed eminenti personalità, ha soci in tutta Italia e finalità che nella loro comprensione abbracciano anche quelle vagheggiate dagli amatori del cavallo da caccia.

Il capitano Bartolucci, egregio segretario della Società Ippica Nazionale, tracciò sulla *Rivista di Cavalleria*, nel XII fascicolo del 1906, una breve storia del come è sorto e si è costituito questo sodalizio, disse quali ne erano gli elementi e gli scopi.

Riportiamo qui la sintesi delle aspirazioni immediate di esso, che sembrano rispondere alle necessità più adatte a risolvere il nostro problema ippico:

Dare incremento ad ogni costo e coi più efficaci ed energici mezzi alla produzione indigena, arrestando gradatamente l'importazione estera e contemporaneamente favorendo il commercio interno facilitandone i trasporti ferroviari e marittimi verso i luoghi di maggior consumo.

Trasformare e semplificare l'attuale servizio ippico e soprattutto creare i tipi di riproduttori indigeni, che mancano, e le buone fattrici.

Allettare gli allevatori con ogni mezzo e pagando loro, a prezzi rimunerativi, i giovani prodotti acquistati per l'esercito.

Costruire una carta ippografica del Regno, basata sui tipi etnici e caratteri zootecnici regionali. Impiantare contemporaneamente libri genealogici in ogni provincia.

Comporre le importanti Commissioni ippiche provinciali, non di membri decorativi, ma di allevatori competenti ed autorevoli.

I promotori della Società pel cavallo da caccia, entrando a far parte come soci della Società Ippica Nazionale, e portando con quelli che aderiranno, nuove forze nella già benemerita istituzione, sperano di contribuire ad affrettare la sua elevazione in ente morale, ottenendole così quella maggiore autorità e quei mezzi materiali, che di diritto le verranno dalla legge Rava con le cospicue dotazioni che quest'ultima ha sancite per le associazioni sportive riconosciute.

La Società Ippica Nazionale, al termine dello scorso aprile, riunita in assemblea generale, rispondendo pienamente ai voti ed alle speranze in lei riposte approvava il seguente regolamento sul cavallo da caccia.

Capo I. — Gare, concorsi ippici, raids, ecc.

Art. 1. — È costituita una sezione autonoma della S. I. N. per governare le ora citate riunioni ippiche.

Art. 2. — La sezione autonoma del cavallo da caccia è regolata da commissari nominati dalla Direzione della S. I. N. Essi durano in carica 2 anni e sono rieleggibili. Il Presidente della S. I. N. è commissario di diritto, e a parità di voti nelle decisioni da prendersi dai commissari, il suo voto predomina.

Art. 3. — La S. I. N. concede per mezzo dei commissari il proprio riconoscimento a quelle riunioni che ne facciano domanda, inviino all'approvazione dei commissari il proprio programma, il quale non deve essere in contrasto con nessuna delle disposizioni contenute nel presente regolamento.

Art. 4. — Ciascuna riunione ippica deve riservare una quota dei premi a cavalli italiani (l'assemblea della S. I. N. determina ogni anno il minimo di tale quota per l'anno in corso).

Art. 5. — La quota ora ricordata sarà, in massima, distribuita in speciali categorie, quali per es. categorie comuni per cavalli italiani, categorie per puledri, per cavalli inscritti nel libro genealogico del cavallo da caccia, per cavalli a vendere, per dati pesi, etc. etc.

Art. 6. — I soci della S. I. N. avranno libero ingresso e un quarto di riduzione sulle iscrizioni alle riunioni riconosciute dalla S. I. N.

Art. 7. — La S. I. N. concederà di solito, nei limiti permessigli dal suo bilancio, premi alle riunioni riconosciute.

Art. 8. — I cavalli, che partecipino a riunioni non riconosciute dalla S. I. N. (purchè non si tratti di riunioni riconosciute dal Jockey Club, dalla Società degli Steeple Chases o dall'Unione ippica) saranno squalificati per l'anno in corso.

Art. 9. — Il cavallo squalificato non potrà prender parte a riunioni riconosciute.

DISPOSIZIONE TRANSITORIA..

Art. 10. — L'epoca in cui entreranno in vigore le sopra accennate prescrizioni sarà determinata dai commissari, ai quali è devoluta pure per l'anno corrente la facoltà di determinare la quota di cui all'art. 4.

CAPO II. — **Esposizioni ippiche.**

Art. 11. — Le mostre od esposizioni saranno riconosciute dalla S. I. N. tutte le volte che ne facciano domanda, ottengano l'approvazione dei loro programmi, concedano libero ingresso ai soci della S. I. N.

Art. — 12. La S. I. N. potrà concedere premi alle esposizioni equine.

Art. 13. — La S. I. N. non concederà premi a riunioni da essa non riconosciute.

CAPO III. — **Libro genealogico del cavallo da caccia.**

Art. 14. — La S. I. N. impianta il libro genealogico del cavallo da caccia.

Art. 15. — Per potere essere inscritti nel libro genealogico del cavallo da caccia occorre essere figli di cavalli inscritti in detto libro quali riproduttori.

Art. 16. — Potranno essere inscritti quali riproduttori:

a) cavalli e cavalle di puro sangue inglese, od orientale od anglo-arabo, che posseggano robusta membratura, indole tranquilla e abbiano dato prove nel galoppare su lunghe distanze e nel saltare, e i cavalli e cavalle di altre razze che siano riusciti

piazzati in corse lunghe e ad ostacoli e posseggano i sopra ricordati requisiti.

b) le cavalle che ad una buona genealogia accoppino una robusta membratura, abbiano indole onesta e tranquilla.

Art. 17. — I cavalli e le cavalle, anche di origine sconosciuta, che non abbiano dato prove positive di valore, ma siano esteticamente molto apprezzabili, saranno inscritti nell'appendice del libero genealogico, sotto riserva di essere poi inscritti nel libro quando i loro prodotti abbiano dato prova di valore.

Art. 18. — Le iscrizioni nel libro genealogico saranno fatte dietro domanda dell'interessato e dietro parere di apposita commissione.

Art. 19. — La direzione della S. I. N. nomina un certo numero di commissari del libro genealogico del C. C.; essi costituiscono la commissione di cui all'art 18; durano in carica due anni, sono rieleggibili.

Art. 20. — Affinchè le decisioni di questa commissione siano valide occorre vi partecipino almeno tre membri.

Art. 21. — Quando deve procedersi alla visita dei cavalli di una regione, la Direzione dirama invito ai commissari, i quali informano se possono parteciparvi.

Art. 22. — L'opera dei commissari è gratuita.

Art. 23. — Il libro genealogico è depositato presso la sede sociale e tenuto al corrente dalla Segreteria.

Art. 24. — Ogni anno verrà inviato un estratto del libro al Ministero di Agricoltura.

Art. 25. — La prima copia dei certificati d'iscrizione è data gratuitamente all'allevatore. Le copie successive sono date contro la tassa di L. 5.

Art. 26. — Per iscrivere un puledro se ne fa denunzia all'atto della monta e della nascita, depositando i documenti.

DISPOSIZIONE TRANSITORIA.

Art. 27. — Possono inscriversi cavalli già nati e i cui genitori siano inscritti quali riproduttori.

Dopo ciò chiaramente emerge che tutti gli sportmen pos-

sessori di cavalli da caccia e da guerra e desiderosi di vedere svilupparsi la produzione di questo nobilissimo tipo di cavalli, tutti gli ufficiali veramente appassionati, i frequentatori delle gare dei concorsi ippici, raid, ecc., debbono nel loro interesse e nell'interesse dello sport realmente utile portare il loro contributo alla sezione del cavallo da caccia, facendosi soci della Società Ippica Nazionale secondo le condizioni stabilite dal suo statuto che riportiamo in nota (1).

L'opera della Società Ippica Nazionale per favorire la produzione del cavallo da caccia nostrano si è fatta sentire nel grande concorso ippico internazionale di Roma, così felicemente svoltosi or non è molto, al quale la Società suddetta assegnava come premi ai cavalli italiani meglio classificati di provata origine e genealogia, nella categoria Campionato del cavallo d'arme L. 500 al 1° e L. 300 al 2° con relativi diplomi, da conferirsi anche agli allevatori dei cavalli, e nella categoria di percorso L. 300 al 1° e 200 al 2° e diplomi.

Se si considerano i vantaggi pratici immediati e diretti che saranno per ricavare i soci della S. I. N. da tale loro qualità, come ingresso gratuito ai concorsi ippici, esposizioni, ecc.; riduzioni nella tassa d'iscrizione alle gare ed i vantaggi lontani indiretti, come il minor costo dei buoni cavalli italiani di servizio,

(1) I soci si distinguono in soci d'*onore*, *ordinari*, *benemeriti* e *perpetui*. Le signore possono far parte della Società.

Gli ordinari pagano L. 20 — con obbligo triennale.

I benemeriti pagano L. 100 — con obbligo triennale.

I perpetui versano almeno L. 1000 — una volta tanto.

L'obbligo dei soci ordinari e benemeriti si intende confermato per un altro triennio, qualora non abbiano presentato rinuncia per iscritto alla Direzione almeno tre mesi prima della scadenza dell'obbligo in corso.

Tutte le categorie di soci hanno parità di diritti

Quando un ente pubblico amministrativo od una associazione eseguisca il versamento spettante ad una qualsiasi delle categorie di soci, ne assume diritti ed obblighi e viene pertanto considerato come socio ed è rappresentato da un delegato

La sede della Società Ippica Nazionale è in via Leonardo da Vinci, n. 27 — Roma.

devesi convenire che la saggezza spinge tutti gli ufficiali ad inscriversi nella Società per darle incremento e potenza.

Dovremmo lungamente intrattenere i lettori su tanti argomenti che si ricollegano alla nostra produzione equina ed al suo avvenire, dovremmo esporre cosa si fa all'estero da Società simili a quella in parola che fanno sentire altrove l'opera loro potente e benefica.

Ma abbiamo deciso di non dilungarci, perchè ci dorrebbe privarci di un solo ascoltatore.

Diamo solo alcune cifre sintomatiche di ciò che avviene nella vicina Francia, non già perchè portati a pedestremente imitare, chè troppo sappiamo quanto sia errato paragonare una nazione ippicamente adulta ad una ippicamente bambina come la nostra, ma perchè il miraggio della riuscita sia di sprone ai volenterosi ed appassionati coi quali siamo e pei quali scriviamo.

In Francia esiste la *Société Sportive d'encouragement* e la *Société du Cheval de guerre*; sono autonome, ma si uniscono per talune manifestazioni nel comune interesse.

Hanno bandito pel luglio prossimo un concorso centrale per cavalli da sella francesi che si terrà a Saumur. Indipendentemente dalle coppe, oggetti, ecc., i premi in danaro ammontano a L. 26.000, delle quali 10.000 date dal governo, 2000 dalla città, 6000 dalla Società d'incoraggiamento ed 8000 da quella del cavallo da guerra. Quest'ultima che alla fine del 1906 aveva circa 1700 soci, alla fine del 1907 ne aveva 2753. Sono cifre abbastanza eloquenti per aver bisogno di commenti.

Abbiamo finito, tocca ora agli uomini di buona volontà.

CARLO GIUBBILEI
Capitano di cavalleria.

ALCUNI CENNI

sulle principali razze cavalline escluse le italiane

FRANCIA.

« La Francia ha sempre annoverato pregiate razze equine, « di tipo ed attitudini assai differenti per provvedere al servizio « da sella, da tiro leggiero e pesante.

« L'attuale ordinamento equino risale al 1806, nel quale « anno si decretò la costituzione degli *Haras* (allevamenti go- « vernativi), aboliti sotto la prima repubblica, e la formazione « di trenta depositi stalloni che successivamente si ridussero a « ventidue.

« Tre categorie di riproduttori hanno concorso ad un miglio- « ramento che può considerarsi come una vera trasformazione « delle razze francesi: il puro-sangue inglese, l'arabo e l'anglo- « arabo. La maggiore influenza del primo si riscontra nelle razze « del Tarbes e del Limosino.

« Centro di tale influenza rispetto a queste due ultime re- « gioni è l'*Haras di Pompadour*.

« Fino al 1814 in detto *Haras* non funzionavano che stalloni « di origine orientale; ma sia per la difficoltà di poterne avere di « pura razza araba, come pure per la piccolezza e gracilità che « si riscontrava nei prodotti di stalloni orientali di razza non « abbastanza pura, per non abbandonare del tutto il tipo ca- « ratteristico dell'allevamento, si ebbe ricorso al puro-sangue « inglese, di cui il primo rappresentante fu *Hamley*, per creare « nello stesso *Haras* un nuovo riproduttore che fu appunto l'an- « glo arabo ». (*Compendio d'Ippologia* pag. 57 e 58).

Attualmente questo tipo è ufficialmente diviso in puro-sangue anglo-arabo col 50 per cento d'arabo e d'inglese, ed in mezzo-sangue anglo-arabo, che s'avvicina più o meno all'inglese od all'arabo.

Si può quasi dire che l'anglo-arabo costituisce o costituirà fra breve in Francia il cavallo da sella per eccellenza. Il conte di Comminges nel n. 2 di « *Fermes et Châteaux* » dell'ottobre 1905 così ne parla: « L'anglo-arabo è galoppatore, ma trotta anche « bene; ha fondo e velocità al galoppo prossimi a quelli del puro « sangue, ed ha ammirevoli disposizioni pel salto. Ha in media « una statura da m. 1,55 ad 1,56, ed alcuni esemplari, il di cui « allevamento è stato più accurato, arrivano persino a raggiun- « gere m. 1,58 e m. 1,60. Ha dell'inglese il temperamento, la « velocità nel galoppo, la lunghezza utile dei raggi, l'ampiezza « necessaria della cassa toracica e la distinzione. Dell'arabo la « rusticità e sobrietà, il fondo, la flessibilità, la finezza, l'intelli- « genza ed una certa grazia di atteggiamento. Tuttavia gli si fa « giustamente l'appunto di avere quasi sempre gli appiombi di- « fettosi e la bocca delicata, che unitamente alla imperfezione « della regione dorso-lombare, esige un cavaliere con bastante « tatto ed un buon assetto in sella. »

L'introduzione e la riproduzione del puro sangue inglese ha raggiunto in Francia un notevole sviluppo sino dalla prima metà del secolo scorso, ma è solamente nel 1865 che se ne registra la più splendida affermazione in *Gladiateur*, che, nato ed allevato in Francia, vinceva le tre principali corse inglesi: il *Derby*, il *Saint-Leger* e le *Duemila ghinee*.

I depositi governativi francesi nel 1901 disponevano di « 3057 « stalloni, dei quali 608 di puro-sangue inglese, arabo ed anglo- « arabo, 2023 di mezzo sangue e 459 di tiro pesante ». (ITALICO - *Le rimonte in Francia, in Germania ed in Austria-Ungheria* - « Rivista di cavalleria », gennaio 1908, pag. 40).

Se ai 608 stalloni di puro-sangue governativi aggiungiamo quelli di proprietà privata ed approvati (332 secondo *Italico*, pagina 42), si ha che le fattrici coperte nel 1901 in tutta la Francia furono 51.400 (*Italico*, pag. 43). Ne consegue quindi che ormai

quasi tutti gli stalloni chiamati genericamente di mezzo sangue, ne posseggono in realtà una dose molto maggiore.

E così la Francia, che nel secolo XVIII ed al principio di quello scorso era tributaria dell'estero, provvede ora non solo ai proprii bisogni ed alle rimonte del proprio esercito, ma può contare sopra un ragguardevole completamento per la mobilitazione e fornisce un largo contingente all'esportazione.

Diamo ora un rapido sguardo alle principali varietà.

Cavallo *Limousin*. — Occupa oggi uno dei primi posti fra i cavalli fini francesi: è impiegato come cavallo da guerra nella cavalleria leggera. Si produce nei dipartimenti di Haute Vienne, Creuse e Corrèze ed i migliori esemplari si trovano nel primo.

Somiglia molto al bàrbero, la qual cosa si spiega colle infusioni di questo sangue. La statura è poco elevata (da m. 1,50 ad 1,58); le forme sono magnifiche ed alquanto somiglianti a quelle dell'*hunter* leggero; di una rusticità e longevità a tutta prova. Ha buono scheletro, garrese superbo, galoppo radente e facile, trotta di spalla e non di ginocchio, ha bel collo, testa asciutta e quadrata, coda attaccata molto distintamente, torace profondo; in complesso è fino, resistente, sobrio, rustico e con notevoli attitudini pel salto. Si può ritenere un ottimo cavallo da sella, da servire qualche volta anche pel tiro leggero.

I mantelli più comuni ed i migliori sono il grigio moscato e pomellato ed il sauro.

Gli allevamenti più importanti sono quelli dei signori Neuville in Magnac-Bourg, Noualhier in Berneuil, Pelly in Verneuil, Vaudeuil in Dorat, Dumont Saint-Prest in Bosseuil, Visconte de Curel presso di Neuville, Visconte de Causans in Evaux, Baudon de Mony in Ayat-le-Res, Bellabre in Geneystouse.

Il prezzo dei poledri, che ordinariamente sono venduti a tre anni e mezzo, varia fra 900 e 1200 franchi.

I cavalli di Corrèze sono più piccoli ed in questa regione è molto importante l'allevamento degli asini e dei muli.

I cavalli di Creuse hanno gli stessi caratteri di quelli di Haute Vienne, ma sono meno distinti, più massicci e naturalmente sono più atti al tiro. Il loro miglior centro di produzione è La Souterraine.

Cavallo *Auvergnat.* — Differisce dal precedente perchè meno elegante, essendo, secondo Gayot, una degenerazione della varietà *Limousin.*

Ha la testa ed il collo lunghi; le costole poco salienti; la groppa più corta, più angolosa, coi reni mal legati, e più spiovente; il posteriore ordinariamente da vacca e corto. I suoi principali centri di produzione sono in Cantal e Puy-de-Dôme.

Cavallo *Corlay.* — Nella Brettagna allevano un tipo di cavallo da sella chiamato cavallo di *Corlay*, che cresce nelle lande sabbiose, ha molto fondo, energia, resistenza e velocità ed è molto rustico e sobrio.

La sua statura non eccede m. 1.55; è molto armonico, colla testa bella ed espressiva, le estremità asciutte e muscolose, gli zòccoli duri e perfettamente conformati: trotta bene ed ha un galoppo rapido.

Questo cavallo era ottenuto dapprima coll'incrocio del puro sangue inglese col *bidet-breton*, di cui dirò fra breve, ma gli allevatori, molto appassionati per le corse, continuarono ad avanzare esageratamente nel sangue, la qual cosa diede luogo a molti prodotti inutili e sbagliati. Oggi la produzione è fatta specialmente coll' incrocio del sangue Norfolk.

Cavallo *Navarrin.* — È originario dei Bassi Pirenei e discende, secondo alcuni autori, dal cavallo andaluso, di cui conserva ben pochi caratteri ed ha dato luogo al cavallo detto *Bigourdan*, proveniente dall' incrocio col puro sangue inglese, che fu il primo che produsse buoni risultati, quantunque molte volte mancassero le buone qualità.

Il cavallo *Bigourdan* presenta i seguenti caratteri: la statura raggiunge m. 1,60 la testa larga nella fronte e più lunga di quella dell'inglese, il garrese è alto, la groppa lunga ed orizzontale, le costole schiacciate, le estremità lunghe e sottili, le articolazioni strette e molto soggette a tare.

Lo stallone anglo-arabo è pure stato introdotto ed ora predomina sull' inglese.

Vi sono tre grandi centri di produzione, e cioè: Bidache, dove s'allevano cavalli con ottimo scheletro e grande statura e dove

i migliori poledri sono comprati dagli allevatori dell'Ovest che li rivendono come stalloni in Tolosa; poi la pianura di Nay ed Oloron.

A titolo di curiosità, indico i principali tipi che furono adoperati per migliorare la razza primitiva nell'ordine del loro uso: arabo puro, puro-sangue inglese, puro sangue anglo-arabo, *hunters* inglesi, *cobbs* o *poneys* inglesi, spagnuoli da sella, spagnuoli carrozzieri, spagnuoli di Navarra, mezzo-sangue *limousin*, mecklemburghese, mezzo sangue normanno e mezzo sangue anglo-arabo, che è quello che oggi predomina ed i di cui prodotti sono molto apprezzati, pei buoni risultati ottenuti; la qual cosa tende ad avvicinarli ai cavalli degli Alti Pirenei, che descriverò subito, dei quali però sono meno nervosi ed impressionabili, avvicinandosi di più al sangue arabo.

La rimonta francese acquista abbondantemente di questi esemplari, e da poco tempo è stata fondata in Pau una Società per dirigere la produzione del cavallo di mezzo sangue.

Cavallo *Tarbais*. — La pianura di Tarbes, negli Alti Pirenei, è ammirevolmente irrigata ed ogni campagnuolo è un allevatore appassionato e convinto. Da tutte le parti si vedono aggruppamenti di tre o quattro poledri di puro o di mezzo sangue, ed è molto difficile comprare dei buoni cavalli di quattro o cinque anni perchè sono venduti al deposito di stalloni che ivi esiste.

Vi si incontrano molti poledri di puro-sangue inglese che si pagano molto cari, ma siccome la produzione aumenta incessantemente, così il prezzo, ed anche però la qualità, diminuiscono. Costano da 600 a 3000 franchi circa.

Il cavallo di Tarbes è anch'esso discendente del *Bigourdan*, però vi sono molti stalloni di mezzo sangue-arabo i di cui prodotti sono assai rustici, sobrii, resistenti, fini e costituiscono il vero tipo di cavallo da cavalleria leggera: l'esercito francese vi recluta largamente e qualche tempo fa ne furono acquistati alcuni esemplari anche da quello portoghese, distribuendoli in esperimento ai reggimenti di cavalleria n. 2 e 4.

« Meno uno, il quale presenta maggior numero di linee del cavallo arabo, gli altri appaiono alquanto difettosi, presentando

« però i caratteri della loro provenienza. Del resto non si deve « concludere da questi delle qualità del tipo della regione, perchè « al prezzo cui furono comprati, devono essere di scarto » (Oliveira-*Appendice*-pag. 21).

I migliori prodotti si ottengono in Baguères, Lourdes e Vie.

Cavallo *Gersois*. — Di meno sangue del *Tarbais*, ha un temperamento meno nervoso ed il suo addestramento è più facile e più rapido.

In Giers è molto apprezzato l'allevamento del cavallo, ma specialmente di quello di servizio e del trottatore, interessandosi principalmente delle corse al trotto. « È da notarsi che « in Francia molte corse al trotto sono disputate a sella ». (*Ippologia*-pag. 59).

La natura eccezionale dei pascoli in terreni accidentati, dà ai prodotti di Giers ottimi zòccoli ed una costruzione notevole per muscoli, tendini ed ossa. Questa robustezza dello scheletro si riscontra specialmente nei *poneys* della regione, nella quale anche il sangue normanno e l'*Hackney* producono magnifici esemplari.

Inoltre in Giers si sta producendo dal 1892 un tipo di cavallo proveniente dall'incrocio del *Gersois* coll'*Hackney*, il quale è di piccola statura ma molto forte e resistente.

Cavallo *Ariègeois*. I cavalli di questo tipo sono angolosi, ineleganti e presentano tutti i caratteri del tipo di montagna, dove sono allevati.

Sono di piccola statura (da m. 1,45 ad 1,50), colla testa ed il collo lunghi e sottili, garrese basso, groppa cadente, coll'anteriore mancino ed il posteriore da vacca, petto molto stretto. Essi hanno però molta agilità e sono robusti, energici e resistenti. Si trovano specialmente nella Haute Garonne, Gers, Tarn e Garonne-Tarn.

Cavallo *Cerdan*. È originario della Spagna e presenta i caratteri del cavallo andaluso. Il mantello è ordinariamente morello, dorso del naso dritto, collo rotondo, petto ampio, garrese basso, groppa doppia, arti solidi e, diversamente dell'andaluso, zòccoli ottimi.

Si allevano nella Cerdagne e sono spesso acquistati dalla Spagna e dal deposito di rimonte d'Agen.

In Rò-par-Saillagouse s'alleva anche il puro sangue inglese.

Cavallo *Landais*. Nascendo nel dipartimento delle Landes, è molto sobrio, ed ha una statura che oscilla fra m. 1,10 ed 1,30, la quale però raggiunge oggi anche m. 1,52 grazie ad alcuni incroci col sangue orientale.

Ha la testa piccola e quadrata, sguardo vivo ed intelligente, garrese alto, petto stretto, groppa cadente ed estemità magre.

È stato anche incrociato col mezzo-sangue anglo-arabo, e se ne sono ricavati dei prodotti con statura da m. 1,49 ad 1,56, con arti eccellenti e tendini robusti, i quali sono ottimi trottatori ed hanno un galoppo perfetto, a malgrado che la regione dorso-lombare sia un poco difettosa perchè magra quantunque breve; la groppa è corta, la coda attaccata molto alta, la testa ben conformata e lo scheletro buono.

La Chalosse, il di cui capoluogo è Saint-Sever, è il miglior centro di produzione.

Cavallo *Médocain*. Oriundo del dipartimento della Gironde, risultante secondo Sanson dall'incrocio dello stallone inglese con la razza indigena, è ancor oggi, salvo poche eccezioni, un animale più che mediocre, con un organismo molto esigente per le risorse della regione.

Ha la testa pesante e tozza, collo dritto, garrese basso, reni lunghi, groppa corta, ventre voluminoso, arti magri, articolazioni strette ed appiombi irregolari.

Tuttavia vi sono alcuni allevatori, principali i sigg. Lauton, Guidon, Constant, Calvet, Lestrange, Allard, Pierre, Sonet, che ricavano buoni prodotti dal sangue inglese.

Il principale centro di produzione è Lesparre.

Cavallo *Camargue*. Discende anch'esso dal cavallo orientale e vive nell'isola della Camargue in uno stato semi-selvaggio.

La statura non eccede m. 1,34; di mantello grigio, colla testa ben attaccata ma un po' grossa, occhio vivo, collo lungo e sottile, garrese abbastanza alto quantunque le spalle siano dritte e corte, reni lunghe e mal attaccate, groppa corta e cadente, estremità magre e zòccolo solido.

Cavallo *Côrso*. Differisce poco o nulla dal cavallo *Camargue* ed anch'esso discende dall'orientale, però il mantello è morello, sauro, baio e raramente grigio.

Cavallo *Bidet-breton*. Oriundo della Bretagna, una delle plaghe francesi più adatte per la produzione cavallina, presenta i seguenti caratteri: testa quadrata, corta, col dorso del naso dritto, espressiva; collo corto e rotondo; garrese elevato; reni ben attaccati; groppa un po' corta ed obliqua; arti asciutti; garretti spessi e qualche volta da vacca. La statura massima è di m. 1,50: è sobrio, rustico, vigoroso e docile.

Secondo Sanson, questo cavallo dev'essere stato incrociato prima coll'arabo e poi coll'inglese.

Cavallo *Morvan*. Questo cavallo è oriundo dei dipartimenti della Saône, della Loire e Nieire. Era d'un tipo perfettamente asiatico, oggi quasi completamente scomparso per dar luogo al cavallo chiamato *Nivernais*, di cui il padre è del tipo normanno e la madre di quello nivernese.

Tutti questi cavalli sono molto rustici, poco impressionabili ed hanno fondo; raggiungono m. 1,64 di statura; il mantello grigio è il meno comune, ma appartiene ai migliori esemplari; hanno velocità al trotto, ma non posseggono la buona spalla e la cassa toracica dell'irlandese; hanno qualche volta la testa pesante e la spalla impastata; gli zòccoli sono buoni.

Presentano una certa attitudine naturale pel galoppo, attitudine aumentata ultimamente dagli incroci col mezzo-sangue, ma che si può temere diminuisca ed anche scompaia a causa del predominio dello stallone trottatore.

Attualmente si incrociano anche col *percheron* e col *norfolk* per ottenerne dei cavalli da tiro.

Cavallo *Charolais*. Questa varietà di cavalli, quasi sempre del tipo carrozziere e con le spalle ed il torace un po' migliori del nivernese, si trovano nei dipartimenti della Saône e della Loire.

Il puro-sangue è poco impiegato come miglioratore, ed ultimamente sono stati impiegati dei trottatori russi, senza che però si possa ancora determinare il risultato ottenuto.

Nei viciniori dipartimenti di Cher e d'Allier si allevano ca-

valli più piccoli del *Charolais* e provengono dall'incrocio con [illegible] del Norfolk e puro e mezzo-sangue anglo-normanno. [illegible] ia sella sono però molto rari e la maggior produzione [illegible] r ed Allier.

[illegible]allo *Canchois*, conosciuto anche col nome di *Bidet-normand*. È nativo di Caux, nelle vicinanze della Manche, fra la [illegible]a Senna ed il Capo Hogue.

[illegible]a a testa corta e quadrata, la fronte larga e quasi piatta, [illegible]so dritto e leggermente camuso, le narici ben aperte, le [illegible]re piccole, gli occhi grandi ed intelligenti, la groppa forte [illegible] orizzontale, il garrese spesso, il dorso corto, gli arti mu[illegible] e con buoni appiombi, statura fra m. 1,48 ed 1,50, man[illegible] grigio moscato, grigio vinoso e baio. È molto sobrio, resi[illegible]e e rapido, e può fare dai 60 agli 80 km. al giorno senza [illegible]a fatica.

Cavallo *Anglo-normanno*. Questo cavallo normalmente conosciuto col nome di *mezzo sangue normanno*, si trova sparso [illegible] tutta la Normandia.

Prodotto dall'incrocio del sangue normanno col puro-sangue [illegible]ese ed in grado minore coll'*Hackney*, non sempre produce [illegible]alli completamente esenti da difetti, presentando frequentemente arti sottili e lunghi, con mediocri tendini ed articolazioni [illegible]otte che non corrispondono al peso del corpo che debbono sopportare.

D'altra parte sono molto lenti nel loro sviluppo e non acquistano tutta la loro forza e crescita prima dei sette anni.

Quando s'avvicinano molto al sangue inglese, sono a volte galoppatori, e cioè buoni cavalli da sella, ma essendo generalmente la produzione selezionata pel trotto, galoppano poco o male.

« Quanto più la razza normanna si seleziona, tanto più difficile sarà trovare in essa un cavallo da sella, ed in Francia si continuerà per molto tempo ad ottenere i migliori mezzo-sangue da sella importandoli dall'Inghilterra, nonostante che [illegible] si avesse cura, creazione ed allevamento adeguati si potrebbero produrre qui degli ottimi cavalli da sella » (Comte de Comminges–*Fermes et Chateaux*, n. 2-ottobre 1905).

« Il cavallo anglo-normanno si può dividere in trottatore e « carrozziere.

« Il fanatismo pel trottatore porta un vantaggio, ed è quello « d'esigere lavoro dai cavalli, la qual cosa dà loro delle qualità; « ma ha però l'inconveniente di non lasciar creare il tipo galop- « patore, il tipo cavallo da caccia, che la Normandia potrebbe così « bene produrre mentre invece obbliga la Francia a comprarlo « oltre Manica con rigagnoli di denaro.

« Il carrozziere anglo-normanno manca di educazione e di « *mise en condition* » (De la Fargue-Tauzia, ex-direttore dell'allevamento di Pin-*Fermes et Chateaux* n. 10-giugno 1906).

In generale i principali caratteri dell'anglo-normanno sono: statura fra m. 1,55 ed 1,65; testa ben conformata, espressiva e ben attaccata; garrese qualche volta non bene elevato; reni un poco lunghi; costati arrotondati; petto bene aperto; groppa orizzontale; arti muscolosi; pelle fina, guarnita di peli corti; energia e distinzione.

Gli anglo-normanni di Caen sono specialmente destinati al tiro e poco se ne può approfittare per la sella. Qualche volta sono conosciuti coi nomi di *augerons*, *caennais* e *virois*; hanno discreta statura, buone forme, buon corpo, groppa lunga, tuttavia sono a volte disarmonici, i loro arti non corrispondono al loro volume, nè le andature alla loro bellezza. Quelli che raggiungono le maggiori proporzioni sono gli *augerons*, senza però avere molto sangue.

Alcuni punti di questa regione sono per la produzione superiori ad altri, e vi si trovano molti allevamenti nei quali oltre ai cavalli da trotto, si producono mezzo ed anche puro-sangue.

In Mortaine si allevano anche cavalli da tiro pesante.

I trottatori che forniscono la maggior parte degli stalloni francesi sono oggetto di una certa industria. Il dipartimento della Manche è dei più importanti nella produzione, presentando buoni esemplari specialmente in Isigny, ove si trovano cavalli grandi con pelle fina, arti asciutti, ossuti, di puro o di mezzo sangue inglese.

Ad Hague oltre il mezzo e puro-sangue inglese, trovansi anche esemplari distinti, resistenti e di sangue, fra i quali quello chiamato *petit haguais*.

I cavalli di *Merleraut* raggiungono la statura massima di m. 1,60; la testa è bella, quadrata, col naso dritto, le orecchie generalmente lunghe però ben collocate; il collo pure lungo, dritto e sottile; il garrese elevato; reni un poco lunghi ma bene attaccati; la groppa buona; il torace ordinariamente poco profondo: gli arti magri; le articolazioni strette; gli stinchi ed i pastorali lunghi; i tendini un po' meschini; il piede buono; il pelo ed i crini fini e setosi.

Sono molto leggieri, nervosi e minuti causa la sovrabbondanza di sangue inglese ed anche di quello orientale *che fu* adoperato prima come miglioratore.

Anche in Merleraut vi sono allevamenti di puro e mezzo sangue inglese.

Però « come emergente fra le attuali razze normanne, deve « citarsi quella dei trottatori, che specialmente si allevano nel « Calvados. Lo stallone che maggiormente ha cooperato alla « formazione di questa razza è il puro sangue *The Hetr of Linne*, « importato dall'Inghilterra per conto del governo francese nel « 1859. I suoi numerosi discendenti rivaleggiano coi celebri trot- « tatori americani e si sono mostrati molto superiori agli Orloff ». (Compendio d'ippologia, pag. 59).

Cavallo *Percheron*. Quantunque Alix faccia distinzione, del resto molto naturale data la divisione seguita nel suo libro, fra *gros percheron e petit percheron* o *percheron postier*, li descrivo qui insieme poichè sono entrambi oriundi della stessa provincia, la Perche, conosciuta volgarmente per la *Perche aux bons chevaux*, che comprende i circondari di Mortague (dipartimento dell'Orne), di Nogent-le-Botron, una parte di quelli di Chartres, Dreux e Châteaudun (dipartimenti di Eure e Loire), la parte occidentale del circondario di Vendôme (dipartimento di Loire et Cher) e quella orientale dei circondarii di Mamers e di Saint-Calais (dipartimento della Sarthe).

L'antico cavallo *percheron*, il di cui mantello era grigio, aveva una statura variabile fra m. 1,54 e m. 1,55. La sua origine, secondo quanto dicono gli allevatori della regione, viene dal cavallo *Jean-le-Blanc*, figlio dello stallone arabo *Gallipoli* e d'una fattrice indigena ; *Jean-le-Blanc* morì nel 1836 a 32 anni di età.

Da un prodotto di suo figlio *Mignon*, provengono *Coco*, *Vieux Chastain* e *Coco II ;* tutti i grandi allevatori della regione quali i *Tachants*, i *Pierrots*, i *Chamonards*, i *Vinaults*, i *Fardonets* ecc., hanno dei discendenti di questi stalloni.

Però se si vuol vedere più avanti nella origine del *percheron*, si trova che nel 1760, tutti i buoni stalloni arabi, bàrberi ed orientali che possedeva l'allevamento di Pin, furono in gran numero messi a disposizione di Mallart pel servizio del suo allevamento di Coësme.

Inoltre nel 1820 si trovano adoperati nello stesso allevamento i due cavalli arabi *Godolphis* e *Gallipoli*, per cui non resta dubbio che questa antica razza ricevette un'infusione di sangue arabo e bàrbero.

Tuttavia la sua superiorità proviene dal sistema d'allevamento e dall'accurata selezione: in alcune regioni della Perche i cavalli si producono, in altre si allevano. I poledri sono venduti appena slattati ed allevati fino a 18 mesi, età in cui sono iniziati nei lavori agricoli sino a 3 anni.

Ben nutriti e con questo lavoro leggero ma costante, i poledri si sviluppano e diventano molto docili. Ai 3 anni sono sottomessi ai duri lavori del raccolto del grano, ma sempre con buona alimentazione sino ai quattro o cinque anni, epoca in cui sono venduti per le città.

Questa divisione del lavoro ha il vantaggio che l'allevamento si fa gradualmente ed il cavallo produce tanto da coprire le spese di mantenimento.

Come prova del valore di questo tipo di cavallo basti dire che « la Compagnia generale degli *omnibus*, vi acquistò dal « 1855 al 1905 il 31 °/₀ del suo effettivo, ossia più di 120.000

« cavalli. Nessuna razza da tiro leggero in Francia od all'estero « può rivaleggiare con essa in forza, leggerezza ed energia, poichè « questa riunisce dette diverse qualità, come lo prova il rude « servizio che fanno i cavalli di Parigi.

« Il *percheron* attuale è più grande e raggiunge da m. 1.65 « a m. 1.70 e con un peso variabile da 556 a 650 kg. Tutte le « sue proporzioni indicano forza, fondo e velocità, qualità essen- « ziali nel cavallo da tiro leggero ». (E. Lavalard-*Fermes et Chevaux*-n. 5. gennaio 1901).

Petit percheron. — I suoi principali caratteri sono: testa grossa, fronte molto spaziosa; occhio piccolo, vivo ed intelligente; collo di lunghezza media con criniera lunga e fina; garrese spiccato, dorso e reni corti; groppa arrotondata e muscolosa; coda attaccata un poco bassa; arti ed articolazioni forti; pastorali corti; nella maggior parte dei casi è grigio.

Gros percheron. — È ordinariamente grigio; statura variabile fra m. 1,60 e m. 1,65; testa ed orecchie lunghe, carico di ganasce; sguardo vivo; collo corto ma muscoloso; garrese impastato; molto insellato; groppa arrotondata e spiovente; petto largo; costati molto arrotondati; arti forti e muscolosi; articolazioni larghe e zèccoli ottimi.

Cavallo *Ardennais.* — Secondo Sanson, questo cavallo è una varietà della stessa razza belga, di cui ho già parlato.

I suoi principali centri di produzione sono nei circondarii di Rethel e Vouziers, e danno dei prodotti da sella e da tiro leggero.

Suoi caratteri sono: statura da m. 1,45 a m. 1,50; testa corta con fronte spaziosa e carica di ganasce; collo corto, largo e fornito di crini ruvidi e grossolani; groppa avvallata; anche sallenti; arti magri.

Ordinariamente è incrociato col sangue inglese.

Cavallo *Franc-Comtois.* — Si trova nei dipartimenti del Doubs, del Giura, dell'Alta Saône e dell'Ain.

Ha statura da m. 1,50 a m. 1,60; testa quadrata; fronte spaziosa, sguardo vivace; collo un po' pesante e curvo, garrese

spesso e carnoso; petto molto muscoloso e largo; dorso cilindrico: regione lombare forte; groppa un poco avvallata; arti relativamente magri pel peso che devono sopportare.

Cavallo *Anglo-Poitevin.* — È il risultato dell'incrocio della razza *poitevine*, più conosciuta col nome di razza *mulassière*, col puro sangue inglese, normanno e anglo-normanno carrozziere. Sanson dice che questo cavallo differisce poco dall'anglo-normanno.

Presenta la testa lunga, stretta e piuttosto scarna; occhi grandi ed a fior di pelle; collo lungo e sottile; dorso pure lungo e leggermente insellato; spalla con buona direzione; torace profondo; groppa lunga ed obliqua, coda forte ma attaccata molto bassa; arti lunghi e ben conformati; zòccoli grandi; mantello predominante il morello ed il baio bruciato; statura da m. 1,58 a m. 1,66.

Il principale mercato di questi cavalli è in Saint-Gervais nella fiera del 15 giugno, per cui sono conosciuti col nome di cavalli di *Saint-Gervais*: centro di produzione, la Vandea.

Il nome di *mulassière* proviene a questa razza dal fatto che si ritiene ottima per la produzione del mulo. Anch'essa si risente molto dell'entusiasmo pei trottatori e produce principalmente cavalli da tiro leggero e raramente da sella.

Però in questi ultimi tempi la produzione ha migliorato molto e qualche esemplare somiglia all'irlandese.

Cavallo *Boulonais.* Costituisce uno dei più bei tipi di cavallo da tiro: si produce nella Flandres, Artois, Picardie e nei dipartimenti dell'Oise, Aisne, Seine-et-Marne, Eure-et-Loire, Vimeu.

Ha la testa piccola e caratteristica; fronte piana; occhio piccolo, poco aperto ma vivo ed intelligente; dorso del naso dritto e corto; ganasce aperte ma un poco pesanti; narici piccole ma molto aperte; collo grosso e curvo con folta criniera; petto molto largo; costati arcati; garrese basso; dorso insellato; reni corti e larghi; ventre sviluppato; groppa molto muscolosa e doppia; arti forti con le articolazioni larghe e potenti; spalle un poco oblique ma molto muscolose; piedi magnifici; statura minima m. 1,66; mantello vario con predominio del grigio.

[illegible] cavallo si sviluppa rapidamente e si può cominciare [illegible] in tai due anni.

[illegible] *Flamand* e *Picard*. Questi cavalli sono perfettamente [illegible].

[illegible] *Lammingo*, che fu descritto quando parlai del Belgio, ha [illegible] Francia [illegible] principali centri di produzione in Dunquerque [illegible] Hazebrouck, nelle vallate di Lys. Nei dintorni di Bourbourg e presso la Flandres [illegible] il suo allevamento è molto ben curato.

[illegible] dintorni di Compiègne, Laon e Ver[illegible] di Chateau-Thierry, Sealis e [illegible].

[illegible] questi cavalli si possono dividere secondo [illegible] *il Léon* e *razza da tiro leg*[illegible] quali presenta caratteri molto [illegible] statura.

[illegible] littorale del Nord e principalmente [illegible] di produzione in Saint-Pol de Léon. [illegible] m. 1,55 e m. 1,65, con predominio [illegible] pesante, molte volte con la fronte [illegible] criniera doppia; tronco forte, corto e [illegible] molto arcati; groppa fortemente musco[illegible] avvallata; arti robusti; articolazioni spesse e [illegible] corti e con abbondanti crini; zòccoli regolari [illegible].

[illegible] esiste una varietà di questa specie, la quale [illegible] da m. 1,48 ad 1,58); testa quadrata, di belle [illegible] espressiva; collo più grazioso; spalla più lunga ma poco [illegible] groppa meno avvallata; arti vigorosi ma più asciutti e [illegible] migliori. Questo cavallo ha più energia e più sa[illegible] adatto non solo pei lavori agricoli, ma anche per l'ar[illegible].

La razza da tiro leggero, di cui Conquet e il centro di produzione, presenta il treno anteriore più ben confermato del posteriore, garrese elevato, corpo lungo, groppa dritta, appiombi

poco regolari, zòccoli quasi coperti dagli abbondanti crini, mantello baio o sauro e non oltrepassa i m. 1,57 di statura.

Se è piccolo, questo cavallo s'avvicina per la sua indole, rusticità, sobrietà ed energia al *bidet-breton* già descritto.

Dal 1838 la Francia ha uno *Stud-Book* analogo a quello inglese.

(*Continua*)

Tenente BENEDETTO ACCORSI
dei cavalleggieri di Monferrato.

I MEZZI TECNICI

[illegible] di cavalleria

[illegible] della cavalleria [illegible] tanto maggior [illegible] strategiche, logistiche [illegible] nel tempo.

[illegible] — almeno nel [illegible] per assicurare alla cavalleria [illegible]

[illegible] allenamento si sono avuti ottimi ri- [illegible] allenamento non basta ad assicurare la [illegible] operazioni della cavalleria, se non si [illegible] di rendere, per quanto è possibile, la [illegible] dalle altre armi e dal terreno.

[illegible] indipendenza dal terreno si verifica special- [illegible] di cavalleria in avanscoperta, benchè ad [illegible] il titolo d'*indipendente!* Infatti la Divi- [illegible] avanscoperta non può godere del benefico [illegible] dell'armata rispettiva, poichè essi sono [illegible] deve percorrere un terreno che general- [illegible] dalla cavalleria avversaria, o dalla [illegible] terreno nemico).

[illegible] Marietti, in un pregevole arti- [illegible] relazione all'avanscoperta » ap- [illegible] di questa Rivista dell'aprile 1907, accennò alla

quistione che trattiamo, ma limitandosi a passare in rassegna alcuni moderni ritrovati, per esaminare, in generale, quale influenza essi esercitano sull'azione della cavalleria in avanscoperta, specialmente per quanto riguarda la trasmissione delle notizie.

Noi invece ci proponiamo di trattare la questione della mobilità e dell'indipendenza della Divisione di cavalleria in modo più particolareggiato e completo, cercando più che sia possibile di stare nel campo pratico e di venire a proposte concrete.

***

Affinchè la Divisione di cavalleria possa disimpegnare i proprî grandi compiti (avanscoperta, inseguimenti, *raids*) colla necessaria mobilità e indipendenza è necessario che essa sia provveduta di mezzi atti a disimpegnarla, per quanto è possibile, dai vincoli logistici, tattici e topografici; ossia che possa bastare a sè stessa, anche nelle più difficili circostanze.

Per l'indipendenza logistica della Divisione di cavalleria si è già in parte provveduto, assegnandole gli organi e i mezzi pel funzionamento dei principali servizi d'intendenza, in modo che è assicurata la vita di quella grande unità col largo concorso delle risorse locali, e si farà un altro passo avanti quando si potrà assegnare alla detta Divisione qualche carro automobile pei rifornimenti e gli sgomberi.

Per l'indipendenza tattica di tale unità si è anche provveduto, fornendole batterie d'artiglieria, mitragliatrici e riparti ciclisti.

Per quanto invece riguarda l'indipendenza dai vincoli topografici, non ci sembra che si sia fatto abbastanza, considerata l'attuale scarsezza dei mezzi tecnici assegnati alla Divisione di cavalleria ed atti a migliorare il terreno, rendendolo più praticabile, a rafforzarlo in determinate eventualità, a superare ostacoli od a crearne, e soprattutto ad organizzare il costante funzionamento del servizio di corrispondenza fra il Comando dell'avanscoperta ed il Comando dell'armata rispettiva.

***

Le esigenze topografiche alle quali spesso e principalmente una Divisione di cavalleria in avanscoperta deve soddisfare, possono così riassumersi:

a) durante le marce: migliorare linee di comunicazione, riattare guadi, ovviare agli ostacoli che possono presentarsi;

b) durante le soste: apprestare a difesa il terreno per proteggersi da offese del nemico;

c) nei combattimenti: rafforzare il terreno, superare ostacoli;

d) negli inseguimenti: migliorare comunicazioni, superare ostacoli;

e) nella ritirata: provvedere a rapide interruzioni;

f) in ogni caso: assicurare il pronto recapito delle comunicazioni al Comando dell'armata.

Per far fronte alle menzionate esigenze è indispensabile che la Divisione di cavalleria possa disporre di adatto personale e di materiali tecnici sufficienti.

Vi sono bensì, per ciascuno squadrone, 10 zappatori provvisti di qualche attrezzo, e altri strumenti e materiali da zappatore con esplosivi sono trasportati col carreggio reggimentale, ma tali mezzi ci sembrano assolutamente inadeguati alle molteplici esigenze cui deve soddisfare una Divisione di cavalleria indipendente.

Infatti gli zappatori rappresentano una proporzione troppo piccola in confronto della forza dello squadrone, e sono poco addestrati nel servizio tecnico di campagna: si può, quindi, ritenere che essi, generalmente, potranno servire soltanto per qualche lavoro di lieve entità. E poi devesi por mente che mancano i mezzi per impiegarli in lavori molto importanti.

A primo aspetto si potrebbe credere di rimediare in parte, riunendo insieme gli zappatori di più reggimenti; ma dubitiamo che si possa e che convenga sempre addivenire a tale riunione, poichè spesso le enormi distanze fra reggimento e reggimento nell'avanscoperta potrebbero anche impedirlo, e poi si verifiche-

rebbe l'inconveniente che i singoli squadroni e reggimenti rimarrebbero sprovvisti dei propri zappatori e per molto tempo (cioè per tutto il tempo in cui durerebbero i lavori, più il tempo occorrente per lo spostamento dal corpo al luogo di lavoro, che può essere molto lontano, e viceversa), con grave danno delle esigenze tecniche le quali da un momento all'altro potrebbero manifestarsi nell'interno di qualche squadrone o di qualche reggimento. Devesi infatti considerare, per esempio, il caso in cui, nell'appiedamento di interi riparti, occorre procedere a rafforzamenti di posizioni per resistere un certo tempo, o per fermare l'inseguimento nemico, ecc.

Nè si creda che i lavori occorrenti ad una Divisione possano generalmente essere eseguiti soltanto da una parte degli zappatori, p. es. da quelli di un solo reggimento, coll'idea che gli altri reggimenti possano servirsi o giovarsi di tali lavori successivamente. Ciò sarebbe ammissibile se si trattasse di lavori molto lievi (p. es. il riattamento di ponti, di guadi, ecc.) e se la divisione operasse tutta riunita. Invece dobbiamo tener per norma il caso più sfavorevole, di dover far fronte a lavori di qualche entità o alquanto disseminati, quali p. es. il gittamento di ponti su corsi d'acqua importanti, il rafforzamento di posizioni, lo stendimento di linee telegrafiche o telefoniche, ecc. E neppure si creda di potere in tali casi servirsi di riparti del genio e dei mezzi tecnici assegnati all'armata, poichè — come si è già accennato — tali riparti e mezzi si troveranno generalmente troppo lontani dalla Divisione di cavalleria in avanscoperta (forse anche 4 o 5 tappe).

Si potrebbe forse ritenere conveniente d'impiegare come zappatori anche gli uomini della compagnia ciclisti, i quali sono provvisti di vanghetta e piccozzino, ma ciò non sarà quasi mai possibile, perchè essi avranno quasi sempre da disimpegnare speciali còmpiti logistici e tattici (occupazioni di posizioni avanzate, aggiramenti, copertura del fianco esposto della Divisione di cavalleria) che impediranno loro di volgere a profitto della cavalleria le proprie attitudini ai lavori da zappatore e al servizio telegrafico.

All'uopo giova anche notare che, se da un riparto si pretendono operazioni di natura troppo diversa fra loro, esso non potrà venire sempre utilizzato secondo le sue migliori attitudini. Così, la compagnia ciclisti è stata creata essenzialmente per scopi tattici, (assicurare alla Divisione di cavalleria il costante appoggio di fanteria montata in bicicletta) e per scopi logistici (ricognizioni, informazioni, sicurezza delle colonne di cavalleria, ecc.). E tali còmpiti tattici e logistici sono di per sè sufficienti ad assorbire l'attività della compagnia ciclisti, tanto che il suo impiego nei lavori non pare debba essere inteso come di norma, se non si vuole rinunciare al miglior profitto ch'essa può offrire logisticamente e tatticamente.

***

Per rimediare alle deficienze suaccennate, occorre evidentemente aumentare il personale ed i materiali tecnici. Per aumentare il personale tecnico non vediamo che due soluzioni: o designare un maggior numero di soldati a far da zappatori nello squadrone, e istruire meglio tali zappatori di cavalleria nella tecnica di campagna; oppure assegnare alla Divisione di cavalleria un apposito riparto del genio, in analogia a quanto praticasi per la Divisione di fanteria.

La prima soluzione crediamo sia da scartarsi perchè le ferme attuali sono così brevi che un soldato non può imparare ad essere insieme buon cavaliere e buon tecnico, e allora si dovrebbe sacrificare una qualità o l'altra con danno del servizio.

Perciò è solo accettabile la seconda soluzione.

Il riparto del genio dovrebbe essere costituito da individui atti a far lavori da zappatore, da minatore, da pontiere e da telegrafista, che sono appunto i lavori generalmente occorrenti alla Divisione di cavalleria (rafforzamento del terreno, interruzioni di strada, gittamento di ponti, interruzione o stendimento, o funzionamento di linee telegrafiche o telefoniche, funzionamento di stazioni radiotelegrafiche). La forza di quel riparto basterebbe fosse tale da garantire la pronta esecuzione di quei lavori che

occorrono per superare le principali difficoltà topografiche nelle quali può imbattersi una Divisione di cavalleria in avanscoperta. Ora, i lavori che richiedono prontamente più mano d'opera tecnica sono quelli relativi alla costruzione di ponti su corsi d'acqua di qualche entità; e, di solito, pei ponti di cui trattasi, basta come primo nucleo di pronto impiego una sezione di 40-50 uomini comandati da un ufficiale subalterno. A questa sezione di *pionieri* verrebbero poi ad aggregarsi, appena possibile, gli zappatori reggimentali, quando si trattasse di lavori che richiedessero rinforzi, come p. es. per speciali lavori stradali, pel rafforzamento di posizioni, o per la costruzione di ponti molto lunghi, i quali richiedono molti uomini specialmente per la raccolta dei materiali di circostanza reperibili sul luogo. Così gli zappatori di cavalleria sarebbero gli ausiliarî di quelli del genio, quando gli uomini del genio da soli non fossero sufficienti.

Gli individui della sezione pionieri dovrebbero essere armati ed equipaggiati analogamente a quelli delle compagnie ciclisti, cioè avere il moschetto e strumenti da zappatore (complessivamente ed essenzialmente 30 vanghette, 10 picconi, 10 mannaresi, 20 cartucce di gelatina esplosiva, materiali di brillamento delle mine e utensili da telegrafista).

E anche importante definire quali mezzi di trasporto dovrà avere la sezione pionieri: i carri, i cavalli o le biciclette? Certamente converrà un mezzo molto celere, perchè la maggiore celerità della proposta sezione pionieri è imposta dalla necessità di farla trovare al più presto dove occorre la sua opera, e ottenere così, come vedremo meglio in seguito, un notevole guadagno di tempo nell'inizio e nell'esecuzione dei lavori, e quindi un minore ritardo nello svolgimento delle operazioni d'avanscoperta.

I carri, come mezzi di trasporto di uomini, non sono adatti per seguire a rapida andatura la Divisione di cavalleria: furono bensì usati dalle sezioni pionieri delle Divisioni di cavalleria tedesche, ma non diedero buoni risultati.

I cavalli sarebbero consigliabili se i pionieri avessero una ferma così lunga da poter imparare ad usarne con sicurezza e senza detrimento della loro istruzione professionale.

Per eliminazione, conviene quindi che i pionieri siano montati in bicicletta (pieghevole) la quale ha pure i seguenti vantaggi:

a) l'uso della bicicletta s'impara più presto e più facilmente dell'uso del cavallo, tanto più che nel genio, in gran parte reclutato dal ceto operaio, molti sono già ciclisti prima ancora di venire alle armi;

b) la bicicletta servendo soltanto come mezzo di trasporto e potendo essere messa da parte durante i lavori, è più adatta pel servizio dei pionieri, i quali è bene siano esonerati da tutte quelle cure e preoccupazioni inerenti al cavallo, per potersi dedicare esclusivamente alla parte tecnica;

c) la velocità media della bicicletta è molto superiore a quella del cavallo, il che è importantissimo pei pionieri che spesso dovranno precedere la colonna di cavalleria e spostarsi celermente per preparare lavori in tempo, affinchè la cavalleria stessa non abbia da subire grandi ritardi nelle operazioni;

d) la bicicletta è un mezzo più economico, poichè il solo mantenimento d'un cavallo costa in un anno più del prezzo di una bicicletta.

Si potrebbe obbiettare che non essendo la bicicletta un'arma, come il cavallo, si verrebbe a rinunciare ad un mezzo *bellico* per adottare un mezzo *pacifico;* ma rispondiamo che i pionieri ciclisti sarebbero in compenso armati di moschetto e potrebbero concorrere, nei combattimenti, col fuoco, qualora non occorresse la loro opera tecnica; e adottando la bicicletta si può benissimo riuscire ad avere buoni ciclisti, buoni operai e buoni tiratori nel tempo stesso, con grandi vantaggi tattico-tecnici.

Circa l'adozione della bicicletta si potrebbe forse anche obbiettare che esse mal si adattano all'andatura dei cavalli della Divisione quando questi marciano al passo incolonnati. Ma ci sembra che tale obiezione non abbia un gran peso, poichè, caso mai, non può arrecare alcun danno che gli individui della sezione pionieri appiedino nei brevi intervalli in cui va al passo la cavalleria che immediatamente li precede.

***

Affinchè la sezione pionieri possa iniziare i lavori prontamente è però necessario che essa abbia sempre seco anche i più essenziali mezzi tecnici, specialmente per superare ostacoli, interrompere comunicazioni, ristabilire e far funzionare linee telegrafiche o telefoniche interrotte.

Ora, presso una Divisione di cavalleria esistono soltanto gli strumenti da zappatori reggimentali, e cioè essenzialmente badili, gravine, piccozze, mannaresi, segacci, piccoli materiali per rompere o accomodare linee telegrafiche e una scarsa dotazione di gelatina esplosiva (4 cartocci per squadrone e 72 cartocci nel carreggio reggimentale). — Per grandi interruzioni e per lo stendimento e il funzionamento di linee telegrafiche o telefoniche, tali mezzi sono molto scarsi; pel gittamento dei ponti non esiste poi alcun mezzo speciale.

Tale scarzezza di materiale emerge facilmente se si considerano le necessità tecniche alle quali deve soddisfare una Divisione di cavalleria in avanscoperta.

Il n. 63 del Regolamento di servizio in guerra, Parte I, nota bensì che: « ad eseguire le interruzioni occasionali, come pure a rimettere in istato di servizio linee telegrafiche o telefoniche interrotte ed, occorrendo, a farle funzionare sono segnatamente atte le truppe di cavalleria, le quali, a tale scopo, sono opportunamente addestrate e sono fornite dei necessari mezzi ». Ma è facile vedere che tali mezzi sono oggidì insufficienti, anche per lavori di non grande entità; mentre crediamo che, in alcuni casi, potrebbe essere opportuno di affidare alla Divisione di cavalleria in avanscoperta anche l'interruzione di speciali ponti in muratura o metallici e di altre opere d'arte, che richiedono materiali da minatore assai più abbondanti di quelli che occorrono per le piccole interruzioni, alle quali allude il citato n. 63 del Regolamento del servizio di guerra.

Per poter poi essere sicuri che la Divisione di cavalleria abbia realmente i mezzi occorrenti a far funzionare linee tele-

grafiche o telefoniche interrotte, bisognerebbe che realmente essa fosse dotata di materiali telegrafici, assai più abbondanti di quelli che ha presentemente, i quali potrebbero servire a far funzionare soltanto quelle linee che il compiacente nemico avesse interrotte assai lievemente.

Circa la trasmissione di notizie, avvisi, ordini, ecc., è ormai da ammettersi che le linee telegrafiche o telefoniche od ottiche, serviranno fra i distaccamenti esploranti e il Comando dell'avanscoperta, e spesso fra quest'ultimo e il Comando dell'armata, mentre fra le pattuglie e i distaccamenti esploranti converranno in massima biciclette e motociclette. Le stazioni radiotelegrafiche da campo si impiegheranno, poi, fra i principali distaccamenti esploranti e il Comando dell'avanscoperta (in sussidio alle comunicazioni telegrafiche ordinarie, telefoniche ed ottiche) e fra il Comando dell'avanscoperta e il Comando dell'armata (in sussidio alle comunicazioni ordinarie e ai colombi viaggiatori).

Anche la mancanza di materiale da ponte è sentita dalla Divisione di cavalleria. Spesso, infatti, potrà ad essa occorrere di ristabilire sollecitamente qualche ponte o passarella di notevole lunghezza, ed in tali casi è indispensabile che possa disporre prontamente di adatto materiale, per gittate di almeno 30 m., intendendo che, per avere maggiori lunghezze di ponte, si debba ricorrere a materiali di ciscostanza requisibili sul posto.

I suindicati materiali da ponte dovrebbero consistere nel minimo indispensabile per una lunghezza di 30 m., e cioè: corpi di sostegno (barche e cavalletti), travicelle e tavole, di dimensioni appena sufficienti per il passaggio di cavalleria per uno, fanteria per due, pezzi o vetture disgiunte. Le barche dovrebbero essere divisibili in due, per comodità di trasporto e per avere i sostegni occorrenti ad una passarella di 60 m., per uomini a piedi (cavalli a nuoto). Basterebbero perciò soltanto 3 carri a 2 pariglie: ciascuno contenente quattro barche metalliche (una dentro l'altra), cavalletti, travicelle, tavole ed accessori.

Le barche potrebbero, poi, servire anche a traghettare pattuglie (cavalli a nuoto).

***

Ciò premesso, bisognerebbe — secondo noi — che la Divisione di cavalleria avesse come parco della sezione pionieri, cioè oltre all'attuale dotazione per gli zappatori, i seguenti materiali:

a) 40 badili, 20 gravine, 20 piccozze ed altri piccoli strumenti varî;

b) 20 kg. di gelatina esplosiva con accessorî da mina;

c) materiale per 30 m. di ponte e 60 m. di passarella;

d) 100 km. di filo telegrafico leggerissimo (da mm. 0,5) 2 km. di filo subacqueo;

e) 4 apparati telegrafici e telefonici, con accessorî.

f) 4 apparati ottici;

g) 4 stazioni radiotelegrafiche da campo;

Occorrerebbero, quindi, un carro pei materiali *a*) e *b*), 3 carri pel materiale *c*), un carro pei materiali *d*), *e*) ed *f*), 4 carri per le stazioni radiotelegrafiche. Inoltre un carro per l'equipaggiamento della sezione.

I suddetti 10 carri dovrebbero essere di tipo leggero e a 2 pariglie, cioè atti a percorrere grandi distanze al trotto.

A prima vista, potrebbero sembrare le nostre proposte poco accettabili, tenuto conto dell'aumento del carreggio che verrebbe ad appesantire maggiormente la Divisione di cavalleria, destinata ad operazioni che richiedono la massima mobilità. Però, devesi anche tener presente che, coll'aggiunta di quei 10 carri, garantiamo alla Divisione di cavalleria tale indipendenza dal terreno e tale guadagno di tempo da ricompensare ad usura l'aumento di carreggio; il che vedremo meglio in seguito.

Frattanto, basterà solo accennare che nella guerra di Secessione d'America, nella quale — come è ben noto — agirono grandi masse di cavalleria, il corpo di cavalleria Wilson (13.000 cavalli e 18 pezzi) provvisto di 30 barche di tela e di altri materiali da ponte, su 50 carri, potè eseguire una marcia di 850 km. in soli 28 giorni superando quattro grandi fiumi.

***

Sarà utile di esaminare quali mezzi tecnici speciali hanno le Divisioni di cavalleria presso alcuni eserciti esteri.

In Germania ogni Divisione di cavalleria ha una sezione di pionieri (1 ufficiale, 3 sottufficiali, 30 soldati) montata su carri di requisizione, o su biciclette e provvista di attrezzi portatili, come pure di utensili carreggiati, e di esplosivi su apposito carro. Altri strumenti da zappatori hanno gli squadroni. Inoltre ogni reggimento di cavalleria ha una dotazione di esplosivi, e di materiale telegrafico per una pattuglia (4 sottufficiali e 4 soldati telegrafisti) costituito quest'ultimo da 8 km. di filo sottilissimo (da mm. 0.5) su 8 tamburi, e 350 m. di filo subacqueo. Computando anche il materiale telegrafico di riserva, una Divisione di cavalleria tedesca può stendere 167 km. di linea. Tale Divisione ha pure stazioni radiotelegrafiche. Infine ogni reggimento dispone di due carri con materiali da ponte di cavalleria, sufficienti per una delle seguenti costruzioni:

a) un ponte lungo 8 m. e largo 3 m.; *b)* un ponticello lungo 16 m. e largo 2 m.; *c*) una passarella lunga 20 m. e larga 1 m.; *d*) una portiera avente una superficie utile di 16 m.q. pel trasporto di un pezzo completo, o di un carro, o di 30 uomini appiedati.

Da qualche tempo in Germania si ha intenzione di sostituire i pionieri con zappatori di cavalleria, i quali, nel secondo anno di ferma, vengono abilitati nel servizio tecnico presso un battaglione pionieri. E ciò è colà possibile, specialmente perchè le Divisioni di cavalleria, all'infuori dei mezzi assegnati alla sezione pionieri, hanno molti materiali tecnici, come abbiamo accennato.

In Francia la Divisione di cavalleria ha una pattuglia di telegrafisti ciclisti condotta da un ufficiale subalterno e provvista di 10 km. di filo volante e di apparati telefonici e telegrafici. Inoltre ha qualche vettura per colombi viaggiatori. Infine ogni reggimento di cavalleria ha una dotazione di esplo-

sivi, ed anche materiale da ponte praticissimo, cioè 4 barche d'acciaio (lunghe m. 2,30-3, larghe circa 1 m. e pesanti solo 90 kg.) e 5 elementi di tavolato (lunghi 4 m. e larghi m. 0,75) che si possono combinare opportunamente: il tutto è caricato su d'un solo carro a 2 cavalli (le barche collocate una dentro l'altra nel mezzo del carro e gli elementi di tavolato lateralmente), e più ancora per gettare un ponticello lungo 20 m. e largo m. 1,50, o una passerella lunga 20 m. e larga m. 0,75, o per costruire una portiera avente una superficie utile di 9 mq. e sufficiente per 35 uomini. Questo materiale da ponte ha tali pregi che sarebbe conveniente dotarne anche la nostra cavalleria.

In Austria la Divisione di cavalleria ha un plotone pionieri di cavalleria, con una dotazione di esplosivi. Il reggimento di cavalleria ha una pattuglia di telegrafisti a cavallo con 13 km. di linea. Inoltre, presso la Divisione è una sezione telegrafisti con 72 km. di filo carreggiato e con stazioni radiotelegrafiche da campo. Infine, per ogni reggimento, esiste un materiale da ponte, costituito da 6 mezze barche di lamiera d'acciaio accoppiabili e da 2 cavalletti, su tre carri a tre pariglie; e con esso si può costruire un ponte lungo 18 m. e largo m. 2.40, oppure un ponticello lungo 27 m. e largo m. 1,60, ovvero una passerella lunga 50 m. e larga m. 0,80, od anche una portiera avente una superficie utile di 19 mq. e sufficiente per 36 - 66 uomini, o 2 pezzi o carri, o 6 cavalli coi relativi uomini.

In Inghilterra, negli Stati Uniti e nel Giappone, la cavalleria è pure dotata di pionieri a cavallo. Assai interessante è il materiale da ponte dell'esercito giapponese, il quale figurava anche all'Esposizione di Milano nel 1906. Questo tipo di equipaggio ha per corpi di sostegno cavalletti e barche di lamiera d'acciaio, scomponibili in 6 pezzi, le quali possono farsi lunghe fino ad 8 m. circa e sono larghe m. 1,50 e alte 1 m.; ed ai corpi di sostegno s'appoggiano le campate di legno, lunghe soltanto 3 m. Ogni mezza barca è trasportabile, capovolta, sopra un carro leggerissimo (alto 1 m., largo 1 m. e con passo di 2 m.) ad un solo cavallo con conducente seduto. Gli altri materiali

sono su carrette a 2 ruote. Un equipaggio leggero può servire per la costruzione di ponti sino a 36 m. di lunghezza con m. 2,80 di carreggiata, pel passaggio di fanteria per 4, cavalleria per 2, artiglieria per vettura trainata a braccia, tenendo gli elementi convenientemente distanziati fra loro.

***

Per avere un'idea concreta del guadagno di tempo che si potrebbe ottenere con i proposti mezzi tecnici nelle operazioni di avanscoperta, basterà confrontare il loro rendimento con quello che presentano gli attuali mezzi. E, per rendere il confronto più evidente, prenderemo per base una situazione verosimile in cui potrebbe venire a trovarsi una Divisione di cavalleria in avanscoperta, quando, p. es., incontrasse improvvisamente un corso d'acqua inguadabile (largo soltanto 30 metri), i cui ponti fossero stati distrutti dal nemico.

I distaccamenti esploranti, con pattuglie di scoperta a 4 — 5 chilometri innanzi, sono intervallate di 8 — 10 km. fra loro e distanti una tappa dal grosso. Questo è ripartito in due colonne ad intervallo di 6 — 8 km. Il comando dell'avanscoperta è colla colonna di destra.

Le pattuglie esploranti notificano che tutti i ponti del corso d'acqua sono stati rotti dal nemico e che, essendo tale corso d'acqua largo 30 m., profondo 2 — 3 m. e con corrente di velocità media, non si può passare all'altra sponda che gettando un ponte militare. Tali notizie impiegheranno verosimilmente almeno mezz'ora (saranno trasmesse con cavalieri) per giungere ai rispettivi distaccamenti esploranti, e almeno altre ore 1 e mezza (pure impiegando ciclisti) per giungere al Comando dell'avanscoperta, il quale deve decidere in quale punto la Divisione dovrà passare il corso d'acqua.

Per decidere a ragion veduta, il comando dell'avanscoperta dovrebbe anzitutto fare eseguire una ricognizione preventiva, ma supponiamo pure che — per far presto — esso, basandosi sulle indicazioni della carta topografica e su informazioni degli abi-

tanti, decida senz'altro di far costruire il ponte in corrispondenza della strada percorsa dalla colonna di destra. Con gli attuali mezzi il ponte dovrà essere costruito con materiali di circostanza rinvenibili sul posto.

Occorrerà all'uopo far avviare tutti gli zappatori reggimentali della Divisione verso il punto prescelto per la costruzione del ponte, e il relativo ordine arriverà alla colonna di sinistra dopo circa un'ora (compreso il tempo per concretare l'ordine e per compilarlo).

Trattandosi di zappatori a cavallo, per la loro riunione sul punto anzidetto occorreranno almeno 4 ore, notando che gli zappatori giungeranno sul posto coi soli attrezzi portatili, poichè gli altri attrezzi e strumenti contenuti nel carreggio reggimentale e nel parco d'artiglieria saranno troppo lontani (a mezza tappa dietro il grosso). Cosicchè, calcolando il tempo che occorre per la raccolta di materiali di circostanza (almeno 2 o 3 ore, a seconda delle risorse locali) e per la loro preparazione (altre 2 o 3 ore) la costruzione del ponte non potrà iniziarsi che circa 11 — 13 ore dopo che le pattuglie di scoperta hanno incontrato l'ostacolo. E aggiungendo poi il tempo per la reale costruzione del ponte in quella circostanza (non meno di 3 ore), possiamo ritenere, con sufficiente verosimiglianza, che la Divisione di cavalleria dovrebbe fare una sosta di circa 14 — 16 ore. Ciò a qualcuno potrebbe forse sembrare di lieve importanza, a prima vista; ma, considerando che in guerra il tempo è preziosissimo e che ogni fermata non imposta da necessità di vita è tutta a vantaggio dell'avversario, devesi ritenere che una tale sosta di circa 14 — 16 ore nelle operazioni d'avanscoperta costituisce una condizione molto svantaggiosa di fronte a nemico intraprendente.

Invece, coi mezzi che proponiamo, pur ammettendo che occorra ugual tempo per la trasmissione degli avvisi e degli ordini (circa 3 ore), si potrà abbreviare notevolmente il tempo per riunire i pionieri e l'equipaggio da ponte e per costruire quest'ultimo. E precisamente, considerata la velocità della bicicletta, la sezione pionieri seguita a breve distanza dall'equipaggio da ponte, arriverebbe sul luogo di gittamento del ponte in sole 2 ore (an-

zichè in 4) potrebbe iniziare subito il lavoro per l'accesso al ponte e, poco dopo, anche il gittamento. Presumibilmente il ponte sarebbe compiuto dopo due ore dall'arrivo della sezione pionieri. In tutto si risparmierebbero circa 9 ore, cioè la sosta della Divisione di cavalleria si ridurrebbe a 7 – 8 ore soltanto, che possono essere usufruite per riposare.

Qualora il fiume fosse più largo di 30 m., o si getterebbe una passarella regolamentare, per i cavalieri appiedati (i cavalli a nuoto), o si prolungherebbe il ponte regolamentare (di 30 m.) con materiali di circostanza, da requisirsi sul posto per cura degli zappatori reggimentali che — nell'ipotesi considerata — arriverebbero 2 ore dopo iniziata la costruzione del ponte.

***

Da quanto precede emerge che la Sezione pionieri presso la Divisione di cavalleria indipendente non deve intendersi come l'unico mezzo per far fronte alle grandi esigenze tecniche, ossia non deve far porre in disparte gli zappatori di cavalleria. Devesi invero ritenere che la Sezione pionieri costituirebbe il nucleo tecnico da impiegarsi pel primo e attorno al quale verrebbe ad aggregarsi quel numero di zappatori reggimentali che risulterà necessario volta per volta. Gli zappatori di cavalleria servono poi, in ogni caso, pei bisogni degli squadroni e dei reggimenti rispettivi (aprire accessi, riattare piccole comunicazioni, creare ostacoli, eseguire piccole interruzioni, costruire ponticelli di pochi metri, rafforzare ponti, ecc.).

Qual posto dovrebbe occupare la Sezione pionieri nelle marce e nelle soste? Dovrebbe essere sempre a portata del comandante la Divisione, affinchè questi potesse immediatamente servirsene; ma, siccome generalmente la necessità di eseguire lavori si presenta verso il nemico, così converrebbe che tale Sezione fosse con l'avanguardia della Divisione nelle marce verso il nemico, e con la retroguardia nelle marce in ritirata. Nelle soste rimarrà naturalmente presso il riparto col quale si trovava in marcia.

La sorveglianza degli uomini della Sezione durante le operazioni e i lavori è naturalmente devoluta all'ufficiale subalterno comandante. Però, in previsione dell'eventuale e non infrequente aggregazione degli zappatori reggimentali ai pionieri, crediamo necessario che allo Stato maggiore della Divisione di cavalleria sia normalmente addetto un capitano del genio. Se, infatti, si considera che fra zappatori di cavalleria e pionieri potrebbesi avere un totale di 300 uomini, non si saprebbe a chi affidare la direzione tecnica di tanti uomini per lavori che richiedono una speciale competenza.

Il capitano del genio sarebbe anche il consigliere tecnico del comando di Divisione in tutte quelle operazioni che richiedono lavori speciali o di grande entità.

Per la formazione delle proposte Sezioni pionieri (una per Divisione) si potrebbero prelevare gli uomini in parte (num. 30) dai reggimenti zappatori e in parte (num. 15) dal reggimento telegrafisti: in tal modo si avrebbero individui atti anche ai lavori da minatore e da pontiere, poichè gli zappatori del genio si impratichiscono pure nei detti lavori. Tali pionieri nel primo anno dovrebbero restare nel proprio reggimento, dove si istruirebbero nei lavori della rispettiva specialità e si addestrerebbero nell'uso della bicicletta; e nel secondo anno dovrebbero essere riuniti presso uno dei reggimenti zappatori per perfezionare la propria istruzione di campagna, e, in occasione di grandi esercitazioni di cavalleria, dovrebbero essere esercitati nel loro speciale impiego di guerra.

E sarebbe bene che alle esercitazioni delle Divisioni di cavalleria prendesse parte anche il capitano del genio che proponemmo debba essere addetto al comando di Divisione.

Il parco delle Sezioni pionieri sarebbe conservato presso il reggimento zappatori che tiene nel secondo anno le Sezioni stesse.

*
* *

Data la necessità di conservare gli attuali zappatori di cavalleria, si può arguire quale grande importanza abbia la loro istruzione tecnica di campagna e quanto sia utile di addestrarli

praticamente con un buon metodo, il quale tenga conto delle speciali esigenze di guerra, più che di quelle di pace.

Gli inconvenienti di un insufficiente addestramento tecnico degli zappatori di cavalleria furono riconfermati dagli avvenimenti della recente guerra russo-giapponese.

La cavalleria russa non era abbastanza istruita nei lavori da zappatore e specialmente nell'uso degli esplosivi e nel servizio telegrafico. Oltre agli zappatori dei reggimenti di cosacchi, si trovavano bensì zappatori a cavallo presso alcuni corpi di cavalleria; ma non si riuscì a ricavarne un grande profitto. Presso i corpi di cavalleria Mischtschenko e Rennenkampf gli zappatori a cavallo provenivano però dai battaglioni zappatori, presso cui avevano ricevuto una speciale istruzione.

Nel dicembre 1904, durante l'avanzata del corpo del generale Mitschtschenko contro Jinkou, furono ad esso assegnati 5 ufficiali zappatori, 1 ufficiale della brigata ferrovieri dell'Ussuri e un reparto di zappatori a cavallo, volontari dei diversi battaglioni zappatori. Questi erano stati incaricati di speciali còmpiti tecnici, cioè di distruggere il ponte ferroviario di Haiceng e il ponte di Tachiciao, ed avevano anche il còmpito generico di interrompere le linee ferroviarie e telegrafiche, e possibilmente di minare ponti ferroviari e stazioni ferroviarie.

Il comando era tenuto da ufficiali cosacchi, mentre gli ufficiali zappatori dovevano soltanto dirigere i lavori. Nella scorreria del generale Mischtschenko contro Jinkou (metà gennaio 1902) un distaccamento fu incaricato della distruzione della stazione ferroviaria colà esistente, e l'ufficiale zappatore assegnato al distaccamento ebbe il còmpito di eseguire i lavori coi propri zappatori a cavallo. Sebbene l'ufficiale zappatore avesse fatto presente al comandante del distaccamento che, prima di poter eseguire i lavori, la stazione doveva esser presa, il detto comandante ordinò ugualmente di danneggiarla colle mine, e non volle agevolare affatto gli zappatori coi cosacchi. Come può immaginarsi, non si ottenne lo scopo desiderato. Un altro distaccamento inviato per distruggere la ferrovia e il ponte di Tachiciao, trovò sul ponte soltanto una piccola guardia giapponese. Il comandante del di-

staccamento, che non voleva sacrificare alcun uomo, ordinò di ritirarsi; e poichè nel distaccamento trovavansi soltanto un paio di zappatori a cavallo, e il comandante aveva negato l'aiuto di zappatori cosacchi, si dovè rinunciare ad eseguire la distruzione — che presentavasi molto facile — e fu soltanto danneggiato l'armamento.

Nella seconda sorpresa di Haiceng (febbraio 1905) condotta dal generale Rennenkampf, si trovavano a disposizione dell'ufficiale zappatore soltanto 8 zappatori a cavallo. Gli zappatori cosacchi che gli furono assegnati in aiuto si dimostrarono inutili: infatti uno di essi accese la miccia d'una carica sulla sommità d'un ponte, mentre altri erano ancora occupati a collocare le cariche inferiormente, e all'ultimo istante si potè per caso evitare il pericolo strappando la miccia.

Dagli zappatori cosacchi, poi, non fu carpito alcun telegramma giapponese e nemmeno furono utilizzate le linee telegrafiche per la trasmissione di telegrammi russi: forse perchè erano equipaggiati manchevolmente.

Come risulta dai suesposti esempi, la cavalleria russa non potè adempiere ai molteplici còmpiti che le si presentarono perchè il servizio tecnico era stato negletto. L'assegnazione di zappatori a cavallo non potè colmare tale lacuna, perchè essi rimasero estranei alla cavalleria e non si lasciò alcuna iniziativa ai loro ufficiali, anche se le disposizioni pei lavori di distruzione erano il còmpito principale del distaccamento di cavalleria. Da tale mancanza d'accordo fra le operazioni tattiche e quelle tecniche derivarono scarsissimi risultati e la cavalleria russa si lasciò sfuggire molte buone occasioni di recar danno all'avversario. Per es. sarebbe stata importantissima l'efficace distruzione dei ponti di Haiceng e Tachiciao durante le operazioni del gen. Mischtschenko contro Jinkou.

Per conto nostro, siamo certi che la cavalleria italiana si preparerà alla guerra, anche nel campo tecnico, meglio di quanto non abbia fatto la cavalleria russa; e all'uopo facciamo voti che sia rimodernata l'*Istruzione sui lavori da zappatore*, la quale, per avere già 13 anni di vita, non può più ritenersi corrispondente alle esigenze odierne.

***

Nel volgere alla fine, speriamo di non aver fatto opera totalmente inutile, col trattare della necessità dei mezzi tecnici e col proporre l'adozione delle Sezioni pionieri, con gli occorrenti materiali, presso le Divisioni di cavalleria.

Se vi fossero dei dubbi sull'utilità e praticità di tale proposta, crediamo che vi sia un mezzo semplice per dissiparli: cioè, di addivenire ad esperienze.

Allora si potrà realmente constatare quanto sia necessaria per una Divisione di cavalleria indipendente l'esistenza di un adatto personale e di mezzi tecnici per far fronte agli svariati e importanti lavori che in guerra possono imporsi da un momento all'altro.

Noi, già convinti di tale utilità, conchiudiamo col dire che una Divisione di cavalleria, priva di tali mezzi, resta tanto schiava del terreno, da rendere assolutamente illusorio il suo appellativo di *indipendente*, che con tanta soddisfazione vediamo attribuito ad una così importante unità di guerra destinata a far da sè.

C.

CAVALLI E MULI DELL'ILLIRIO

Relazione del Prof. A. Baldacci

Le condizioni sociali di quella grande parte dell'Illirio ancora soggetta alla Turchia, varie sotto l'aspetto religioso, politico ed economico, frazionano sovente fra di loro anche i centri meno importanti, come i più piccoli villaggi, per cui, spesso, si trovano nello stesso luogo famiglie musulmane, greco-scismatiche e cattoliche, con principî nazionali del pari differenti, ossia famiglie che si professano albanesi, valacche, greche, bulgare o serbe. Questa eterogeneità religiosa ed etnica è la causa delle continue lotte politiche che tengono il campo principale in Macedonia e che si fanno talvolta sentire ugualmente nelle regioni vicine al mare, all'infuori dei centri più grandi, dove l'autorità riesce ad imporre con minore difficoltà il rispetto per la legge. È perciò che nell'interno e lontano dalle sedi dell'autorità, una popolazione così divisa non può vivere che in estrema diffidenza; e mentre da un lato è impossibile pretendere da essa lo sviluppo del sentimento nazionale, d'altro canto un tale stato di cose non può risvegliare il desiderio della comunità e del commercio, e quindi il benessere economico non può in alcuna guisa progredire. Le comunicazioni e i mezzi di trasporto che concorrono in ogni parte del mondo al progresso generale di una regione, nell'Illirio vanno di pari passo con le condizioni così arretrate del paese. Quindi, mentre per mancanza di strade sono scarse e difficili le prime fra villaggi e villaggi, i secondi, data anche la struttura generalmente montagnosa della regione, sono rappresentati quasi unicamente dagli equini e in principal

modo dai muli (1). Ond'è che il cavallo e il mulo sono, di regola, la ricchezza di ogni casa nell'Illirio. Essi servono al bisogno della famiglia per portare le derrate fra il villaggio e il mercato, e, nell'estate, fra il villaggio e la montagna, dove transuma il gregge. In generale il mulo albanese non serve mai in carovana o a rimenti, per pubblica utilità; è soltanto da Koritza, da Samarina e dai centri del Pindo, e di rado da altri luoghi che i muli vengono in carovana agli scali dell'Adriatico, [illegible] e di Durazzo, per portare le derrate dell'interno, e riportare sali e grani e quanto altro occorre al paese [illegible]. Il cavallo resta così il vero animale da carovana [illegible] a regione compresa tra il golfo di Ambracia e [illegible] Scutari.

[illegible] Montenegro le condizioni sociali e politiche dell'Albania non sono più ormai che un ricordo; ma in quanto al[illegible] epica quel principato si mantiene sempre ad immensa [illegible] da noi, e molti anni dovranno certamente passare prima [illegible] possano avere quei risultati che ciascuno osa profetizzare, pur sapendo che assai poco di pratico si è ancora fatto per il miglioramento del bestiame. Il Governo montenegrino, [illegible] e nuove riforme che sta apportando al servizio veterinario, specialmente con l'impianto di regolari stazioni di monta da servire anche per la produzione del mulo, intende di migliorare il commercio del bestiame in qualità e quantità. La produzione del cavallo e del mulo ad ogni modo non potrà che riuscire molto bene perchè il Montenegro possiede tutti i caratteri richiesti per un'industria simile: alludo specialmente al Montenegro nord-occidentale dove, infatti, si pensa di far funzionare le monte, ossia nei Banjani e nelle Oputne Rudine sui confini dell'Erzegovina, anche per usufruire più sollecitamento dei risultati ottenuti dagli austriaci in un paese che, come l'Erzegovina, è identico al Montenegro. Ma all'infuori di queste promesse, l'Illirio non ha mai sentito alcun beneficio veramente

(1) Nei paesi illirici e nell'Epiro non si ha che qualche vaga notizia del bardotto e io stesso non ho mai veduto alcun individuo di questo ibrido. Si dice che nel Musakijà possa trovarsene qualcuno. Il bardotto tuttavia, a quanto ho saputo, non avrebbe nome nè nel Montenegro, nè nell'Albania e nell'Epiro.

positivo di governo per quanto riguarda l'allevamento del bestiame in genere e degli equini in particolare.

***

Il cavallo illirico è dotato di preziose qualità come animale da trasporto, ossia da carovana o da basto, che lo rendono mirabilmente adatto al suolo sul quale vive. Nell' Illirio abbiamo due tipi principali di cavalli: l'albanese propriamente



detto e l'erzegovese o montenegrino. Ambedue questi tipi hanno il fondo molto affine al cavallo orientale, ciò che dimostra l'incrocio continuo, fatto specialmente dai turchi durante la conquista, con un tipo che più si avvicina all'arabo od al siriaco.

Il cavallo albanese va studiato nella sua area geografica, ossia nella gran pianura detta del Musakijà, che è senza dubbio il più esteso e ricco paese cavallino di tutta la regione adriatico-jonica, e la cui porzione principale è compresa nel triangolo Durazzo - Berat - Vallona col Musakijà grande, che si stende dalla Vojussa al Semani ed ha per capoluogo Fieri, ed il Musakijà piccolo, compreso fra la Vojussa e Vallona. La regione fra il Semani e lo Skumbi fino a Durazzo è conosciuta sotto il nome di pianura di Karatoprak. Tutto il Musakijà forma una regione paludosa e maremmana verso il mare, ma

fertilissima all'interno; è la pianura padana dell'Albania, ottima nel più alto grado per l'agricoltura e l'allevamento del bestiame (1).

Buoni cavalli del tipo albanese puro si allevano anche nella pianura del Mati fra Durazzo e Alessio e nella pianura o « kampos » di Arta nell'Epiro meridionale, ma il cavallo del Musakijà resta il più rinomato fra i cavalli della penisola balcanica occidentale. Non vi è alto funzionario o ricco signore costretto a lasciare l'Albania per un'altra regione che non pensi a provvedersi di cavalli del Musakijà. Ciò non ostante il governo ottomano non ha mai fatto nulla anche pel miglioramento di questa razza, limitandosi a regalare qualche stallone orientale ai principali bey albanesi, i quali, adoperandoli a loro capriccio, senza alcun criterio, finiscono sempre per perderli.

Il cavallo del Musakijà è degno della massima considerazione, nonostante la piccolezza della sua taglia (m. 1,30 - 1,40, in qualche raro caso m. 1,50). Proporzionato nell'estetica, esso ha la testa elegante, con la fronte ampia e piana. Il collo è lungo e generalmente ben arcuato e proporzionato; il torace ampio; la groppa è per lo più molto obliqua, il qual carattere sembra essere proprio del cavallo primitivo albanese, mentre il cavallo arabo, come si sa, ha groppa larga e diritta; estremità sottili, ma con appiombi in generale regolari; zoccoli ottimi, durissimi, che, per quanto trascurati, mostrano sempre i caratteri degli zoccoli dei cavalli arabi, specialmente i posteriori, mentre gli zoccoli anteriori sono larghi e bassi; mantello baio e sauro, più di rado bianco o grigio; movimenti leggieri e abbastanza eleganti (2).

Con questi caratteri siamo di fronte ai tipi scelti: il tipo comune da carovana, trascurato fin dalla più giovane età, mal nutrito, oppresso dal lungo ed incessante cammino come dai carichi che è costretto a portare, mentre pare abituarsi all'eccessivo lavoro ed alle privazioni, arriva sfinito nell'età in cui maggiore dovrebbe essere la forza. Questo cavallo — il ca-

(1) A. Baldacci, *Note intorno ai cavalli dell'Albania e del Montenegro*, Bollettino del Ministero dell'Agricoltura, industria e commercio, 1906.

(2) Baldacci, *l. c.*

vallo del povero — è quindi assai degenerato: si direbbe che mentre il tipo scelto non solo ha ereditato, ma sa mantenere e migliorare i caratteri del padre orientale, il cavallo da carovana perda questi caratteri prima di acquistarli. L'Albania è invero terra molto matrigna in fatto di comodità nella vita; l'uomo vive come gli animali di cui si serve e questi come l'uomo col quale vivono. Gli uni e gli altri non conoscono quasi che la stessa vita.

L'Albania dà così due tipi di cavallo; l'uno del Musakijà, che abbiamo veduto, l'altro di montagna, comune tanto nel distretto di Scutari, quanto in quello di Janina; là più sviluppato e diffuso, forse per le comunicazioni più facili fra il Musakijà e il bacino del lago di Scutari.

La razza di Epiro, ossia quella di montagna, è meno pregiata dell'altra, sebbene da un po' di tempo, per qualche soffio d'iniziativa privata, si cerchi di migliorarla, specialmente nei distretti di Delvino, di Philates e di Prevesa, donde si esporta ogni anno qualche centinaio di capi.

Nel Montenegro vive una razza cavallina press'a poco uguale a quella dell'Epiro. Molti assicurano che il cavallo montenegrino o erzegovese discende dalla razza araba. Bisogna però riconoscere che alcuni caratteri della testa — la faccia piuttosto lunga, le guancie non sempre secche, le labbra grosse, le orecchie spesso lunghe e sbarrate — farebbero escludere questa nobile discendenza. Tuttavia il profilo diritto o leggermente camuso, le arcate orbitarie prominenti, l'occhio vivace, la fronte ampia, il ciuffo lungo, abbondante e costituito di crini sottili, nonchè molti dei caratteri forniti dal tronco e dalle estremità, inducono a ritenere giusta l'anzidetta opinione (1). In generale però nel cavallo montenegrino, come in quello di Epiro, non si trova mai l'eleganza così frequente nel cavallo del Musakijà, del quale il primo è anche più piccolo, col dorso non sempre diritto e la groppa avvallata, sebbene ampia e muscolosa. Lo studio del cavallo montenegrino porta a differenziare due tipi speciali di esso: l'uno, assai poco numeroso nella zona dalmatica o marittima del Montenegro, che si avvicina ai *ponies*

(1) A. Pirocchi, *Sul bestiame del Montenegro, della Bosnia-Erzegovina e della Dalmazia*, Annali di Agricoltura, 1906.

dalmati, e l'altro, erzegovese, o cavallo di montagna (*brdski kony*), che occupa una larga distribuzione geografica nei distretti nord-orientali del principato, ossia nella Bosnia, Erzegovina, nel Sangiaccato di Novi-Bazar e nell'alto Kosovo. Fra questi cavalli erzegovesi, che fanno parte della grande razza cavallina del Danubio sirmico, la media ha l'altezza al garrese di m. 1,35–1,40 ed uno sviluppo muscolare notevole con capacità a produrre molta forza, il qual pregio, abbastanza comune in loro, è indispensabile in particolar modo per soddisfare ai bisogni dell'esercito. Così si spiega come sugli erti, pietrosi e stretti sentieri del Montenegro, sotto il solleone o la pioggia dirotta, come sotto la neve, quei piccoli cavalli possano veramente mostrare resistenza grandissima.

***

Il mulo del Montenegro è press'a poco il medesimo di quello dell'Albania, ma forse è di questo alquanto più degenerato per la nutrizione peggiore e per l'igiene trascurata, causa le stalle pessime o mancanti del tutto e le fatiche incessanti alle quali viene costretto. Non è che l'Albania si trovi in condizioni economiche migliori del Montenegro, ma i pascoli vi sono più fertili e diffusi e la conformazione del paese è più facile, di guisa che anche gli animali riescono meglio.

La produzione del mulo illirico si fa coi metodi più semplici. Si accoppiano addirittura a caso la fattrice e l'asino, quasi senza tener conto della loro robustezza e sanità e della loro convenienza a produrre. Questo medesimo metodo, del resto, si segue in generale quando si accoppiano il cavallo colla giumenta, o l'asino con l'asina, come le altre specie di animali domestici. E perciò, queste notizie valgono qui anche per il cavallo, sebbene per il cavallo, da quanto si è visto, si tenga un metodo di riproduzione non sempre irrazionale.

La monta è a mano, mai libera. L'allattamento dura da cinque a sette mesi, ma il piccolo mulo, dovendo accompagnare la madre al lavoro dalla sua tenera età, costretto a lunghi percorsi quotidiani, viene fin dall'infanzia a soffrire enormemente nello sviluppo, anche perchè gli manca qualsiasi cura. A un anno e qualche mese — al massimo a un anno e mezzo —

il mulo comincia già a lavorare e viene ferrato nei piedi anteriori.

Questo stato primitivo di cose ha spinto la direzione dell'agricoltura del Montenegro (dalla quale dipende ora il servizio veterinario del Principato) ad intervenire. Così si trova un capitolo nel bilancio per l'acquisto di alcuni stalloni asinini di Pantelleria e di Cipro.

La nutrizione è scarsa, insufficiente. Il mulo illirico conosce assai di rado la biada e la sua alimentazione si riduce quasi esclusivamente al pascolo di estate e a poco fieno e poche foglie secche d'inverno. A Niegus, Bajce, Bjelice, Cuce, Gra-



hovo etc., ed in generale in quasi tutto il vecchio Montenegro, come nei distretti carsici dell'Albania, il fieno è prodotto di lusso alla pari della biada. A cagione della cattiva ed irregolare alimentazione, l'addome acquista facilmente il carattere del ventre da vacca.

Non ostante la nutrizione deficiente e l'igiene trascuratissima, il mulo illirico presenta appiombi ottimi, zoccoli solidi, piuttosto stretti, taglia grande relativamente al cavallo. La testa ricorda quella del cavallo, le orecchie sono corte, il collo, la criniera e la coda sono abbastanza provveduti di crine: accade spessissimo di vedere grande somiglianza fra il cavallo e il mulo. Curando il sistema di produzione e applicando le

regole igieniche e fisiologiche, il Montenegro e l'Albania potranno dare un tipo eccellente di mulo, forte ed elegante. Il mulo attuale ne assicura. Con una razionale selezione la testa manterrà sempre più i caratteri della fattrice; il collo resterà generalmente non ingrossato e bene attaccato; il garrese sarà alto; soltanto la groppa e la regione dorso-lombare continueranno ad essere taglienti, come è caratteristica del mulo.

La popolazione mulina della penisola balcanica può competere sotto i più svariati rapporti con quella abissina. Gli asini che si adibiscono alla monta sono relativamente piccoli e le cavalle, come si sa, non raggiungono che una mole media. Si ottiene quindi da questo accoppiamento un ibrido piccolo, tarchiato, corto, sobrio, resistentissimo, che corrisponde principalmente pel servizio da basto, poche essendo le località per mancanza di strade rotabili, dove transitano i carri e le vetture. La scarsezza dell'alimento e le poche cure igieniche rendono questo animale lento ed indifferente a tutto. Se questi caratteri, però, si riscontrano nella generalità, non mancano anche ibridi eleganti e ben fatti che raggiungono l'altezza di metri 1,40 e possono competere coi muli siciliani e dell'Algeria.

Il mulo illirico non conosce la sella e il tiro e non ama il morso. È tuttavia assai facile la sua educazione, come ha potuto dimostrare l'esercito austriaco dove, oltre i muli delle Bocche di Cattaro e della Dalmazia meridionale (che sono identici a quelli del Montenegro e dell'Albania) vennero introdotti, in parecchie riprese, numerosi capi del Principato e del distretto di Scutari. Invece che al morso sono abituati alla cavezza. Il basto o « samara » sostituisce sempre la sella.

La taglia del mulo montenegrino è di metri 1,25, m. 1,35 e in qualche raro caso arriva fino a metri 1,45; la conformazione è leggiera, forse in analogia al fatto che il prodotto è ottenuto da genitori di media e piccola taglia.

Normalmente i muli del vecchio Montenegro portano da 100 a 120 kg., ma possono portare senza difficoltà fino a 150 kg. Grande è la resistenza di questi ibridi nelle faticose ascensioni su per gli erti e difficili sentieri della Crnagora (1). Il brio ne è vivace e l'andatura rapida e sicura. Il solo difetto congenito

(1) A. Pirocchi: *l. c.* pag. 71.

del mulo montenegrino, che dipende dal modo di allevamento, è di essere indocile. Questa è una delle ragioni per cui l'artiglieria da montagna del Montenegro si serve di cavalli invece che di muli, volendosi con ciò avere un vantaggio per l'istruzione accelerata, alla quale, come si sa, si dedica nell'esercito montenegrino un periodo ristrettissimo di tempo. Un altro motivo non trascurabile, che fa preferire il cavallo al mulo, è il prezzo; mentre il mulo costa nel Principato da 8 a 12 e anche 15 marenghi, il cavallo costa sempre un terzo o un quarto di meno. Inoltre il cavallo montenegrino conosce alla pari del mulo l'inospite e roccioso terreno sul quale è costretto a vivere. Ma il mulo, come ha dimostrato l'artiglieria austriaca nella guerra della Bosnia e dell'Erzegovina e del Krivoscije, possiede le migliori qualità per venire largamente utilizzato.

Il mantello più comune è il baio colle sue gradazioni; si trovano anche spesso il mantello grigio e il morello.

Il mulo illirico è longevo potendo vivere regolarmente fino a quarant'anni (a trent'anni è ancora in pieno vigore), e poco soggetto alle malattie. I contadini del bacino del lago di Scutari, credendo di dargli l'immunità per l'adenite, gli estirpano, come pel cavallo, le glandole intramascellari allo stato di puledro!

***

Se, come dimostrerò, la produzione del mulo soffre nel Montenegro per trascuratezza spiegabile soltanto con le cattive condizioni economiche e col lentissimo progresso della zootecnia, nell'Albania (ossia dai confini del Montenegro a quelli della Grecia, e, verso l'interno, fino a Dibra, a Ohrida, al Pindo, ecc.), questa produzione è ancora più primitiva che altrove. Mentre nel Principato il mulo è esclusivamente indigeno, meno rarissime eccezioni, e viene prodotto per i bisogni del paese, nell'Albania, invece, questo ibrido appartiene a due tipi distinti, dei quali l'uno è indigeno e l'altro è importato in notevole quantità dagli allevamenti macedoni e traci, e specialmente da quelli rinomati di Gimuldzina, che mandano i loro prodotti in tutto il Levante, compresi i paesi danubiani.

Il tipo del mulo albanese indigeno differisce leggermente da quello del Montenegro. La statura è in media di metri 1,25

ma scende anche a metri 1,15 nella popolazione mulina di taluni distretti presso il mare, come nell'Acroceraunia, nella Malakastra, nel distretto di Paramythià ed altrove. in rapporto alla statura dei cavalli, che nei distretti epiroti sono di taglia più piccola, e al contrario della statura dei cavalli dei distretti dell'Albania piatta e centrale, dove la produzione cavallina ha i tipi più alti.

La media di metri 1,25 sale facilmente fino a metri 1,30-1,35 quando si prendono ad esaminare i forti muli delle montagne albanesi del nord, fra Scutari, Prizrend e Ipek. le quali continuano, con quelle del Montenegro, la vera area geografica mulina della penisola balcanica occidentale e offrono individui che del mulo hanno la groppa e la testa più corta di quella del cavallo. I bey di Vallona, di Tirana e di altri luoghi nell'Albania di mezzo, che per l'addietro cercarono di dare qualche impulso all'allevamento cavallino ed ottennero nei loro feudi così importanti risultati, non trascurarono anche la produzione mulina. I bey di Vallona, p. es., utilizzarono alla monta un asinello di Pantelleria con fattrici scelte, ed ottennero muli che hanno raggiunto normalmente metri 1,40 di altezza.

Il tipo di mulo proveniente dalla Tracia e dalla Macedonia, e conosciuto come prodotto di Gimuldzina, è differenziato dal mulo illirico (montenegrino e albanese) per la sua eleganza e lo sviluppo più armonico di tutte le sue parti. Ha ossatura solida, collo forte, petto e groppa larghi. Non è pesante. La statura però non è superiore alla media comune del tipo locale, calcolandosi la media dell'altezza al garrese sei pollici e mezzo locali, pari a circa metri 1,20. È un eccellente portatore, sopportando normalmente oke 100 (kg. 125) di merce per molte giornate da carovana di 8-12 ore secondo la stagione. Il mulo di Gimuldzina è assai pregiato anche nei paesi meno accessibili dove penetra di frequente, sostituendo sempre più quello indigeno; così lo troviamo nei villaggi delle Alpi albanesi, nei Mirditi, come nel Montenegro meridionale. Si può dire che chiunque, macedone, trace o epirota, sia costretto a lavorare in campagna fuori del suo paese, porta con sè, come compagno indivisibile, uno o due muli di Gimuldzina; così fanno i carbonai, i legnaiuoli, i panettieri, i muratori macedoni. L'industria dei muli di Gimuldzina è dei turchi, quanto dei bulgari e dei greci: le fattrici e gli asini sono del luogo.

***

Le attitudini ai servizi pesanti degli equini che ora abbiamo studiato sono ottime « per eccellenza » : il cavallo e il mulo si equivalgono per la resistenza alle fatiche, per la sobrietà e l'immunità alle malattie. Il cavallo illirico porta normalmente da 80 a 100 kg. al giorno, e per molti giorni di seguito nelle più dure condizioni dei luoghi e sotto il cielo più avverso, per strade mulattiere fangose o sassose, per le erte dei monti, guadando fiumi impetuosi e traversando lunghe distanze sotto la sferza del solleone (1). Nell'Epiro, nella Macedonia, sulle Alpi albanesi, nel Montenegro e in tutti i paesi vicini il cavallo ha le stesse abitudini del mulo. Il cavallo illirico è perciò principalmente adatto ai lavori di montagna. Abituati a poco a poco a tollerare la sete e la fame senza soffrire, diventano una necessità di nessuna spesa e di vera utilità nella famiglia.

Oltre i servizi di montagna, il cavallo albanese e montenegrino si abitua facilmente alla sella ed al tiro leggiero. Gli austriaci hanno dimostrato in Bosnia, Erzegovina e Dalmazia la sua grande importanza nei servizi dell'esercito, anche e specialmente per quella cavalleria che deve operare in paesi montuosi, aridi, rocciosi, difficili tanto ai solipedi, quanto all'uomo. Si è detto sopra come nel Montenegro il cavallo venga adoperato per i servizi pesanti dell'artiglieria. Infatti, se il cavallo illirico può portare normalmente fino a 100 kg., in caso di bisogno porta anche 120 kg. per un giorno intero. Nell'Italia meridionale (versante adriatico–jonico) la popolazione cavallina si può ritenere per circa $^{7}/_{10}$ di provenienza dall'Albania e dal Montenegro; essa risponde a tutti i bisogni dell'agricoltura, come della piccola e della grande industria. La Grecia si trova nelle stesse condizioni dell'Italia meridionale: l'esercito greco ha in maggioranza cavalli albanesi e tessali (la razza della Tessaglia è uguale a quella del Musakijà). Cavalli albanesi (piccoli) si trovano anche a Malta. I migliori però vengono incettati dagli austriaci negli stessi luoghi di produzione,

(1) A. Baldacci, *l. c.*

ed è tale l'accortezza dei mercanti dalmati e bosniaci nell'accaparrare mandre intere, che, non di rado, il paese produttore viene poi per determinati periodi di tempo a trovarsi in grande difficoltà per soddisfare la richiesta delle popolazioni e i bisogni dell'esercito.

Il cavallo illirico corrisponde perfettamente al cavallo sardo, e come esso è un animale di spiccata vitalità, energia, intelligenza, resistentissimo alle fatiche e ai lunghi viaggi per terreni molto accidentati. Del cavallo illirico si può dire quello che scrive il Chiari per il cavallo sardo: « Il cavallo sardo è so-



« brio, frugale, abituato ai rigori della stagione, di carattere « dolcissimo, obbediente, sensibile di bocca, sicuro di piede; « ma purtroppo è piuttosto piccolo (1,42, 1.46 in media), ed è « questa la causa per la quale l'esercito non può profittare su « larga scala di questo eccellente cavallo militare, come sarebbe « desiderabile, almeno per la cavalleria leggiera » (1).

Il mulo ha naturalmente attitudini migliori del cavallo ai servizi di montagna. In rapporto all'esercito si sa che esso ha dato buoni risultati in quello austriaco e nel greco, oltre che in quello turco, specialmente per l'artiglieria da montagna. Questo mulo ha molta analogia coi muletti di Abissinia, per

(1) E. CHIARI, *Trattato d'Ippologia*, pag. 547.

l'altezza e per la rusticità e resistenza al lavoro: gli uni e gli altri sono anche adattatissimi come cavalcatura e superiori al cavallo per gli usi della guerra. Non convenendo, per il servizio in montagna, che l'animale sia molto voluminoso, è bene che anche per l'artiglieria da montagna il mulo sia di una statura non esagerata (1) e perciò il mulo illirico fu sempre molto apprezzato nell'esercito austriaco come eccellente motore animale per il servizio da basto nel trasporto degli equipaggiamenti, dei medicinali, delle munizioni e vettovaglie: esso, come il cavallo, cammina all'ambio molto rapidamente. Il mulo è l'animale della famiglia: il suo commercio è assai ristretto, e per avere molti capi bisogna pagarli anche oltre 320 franchi ciascuno. L'esportazione non è stata mai forte, ed anche oggi è perciò nulla o quasi; qualche raro capo viene esportato in Italia o passa dal Montenegro in Albania e dall'Albania nel Montenegro. È soltanto nell'Epiro meridionale che i greci ne incettano a periodi una certa quantità per l'esercito, come fanno gli austriaci quando non possono altrimenti colmare i vuoti che si formano nella loro artiglieria o nei servizi di salmeria e simili nella Dalmazia e nella Bosnia-Erzegovina. Il mulo indigeno albanese porta regolarmente i suoi 100 kg., ma resiste per parecchi giorni anche con 150 kg. e più (p. es. quando trasportano due traverse normali per ferrovia del peso complessivo fra 170 e 190 kg.: anche il cavallo riesce, del resto, a trasportare assai bene due traverse), e questo medesimo servizio è fatto in condizioni migliori dal mulo di Gimuldzina. I muli di Koritza si caricano per Durazzo (sei giorni di strada) con 110-125 kg. di merce: essi arrivano a Durazzo in ottimo stato, non ostante le mulattiere talvolta impraticabili. Nel distretto di Durazzo servono per trasporto della legna e del carbone. Non si usa caricare normalmente il mulo con maggior peso per l'impossibilità delle strade, nelle quali spesso, specialmente d'inverno, i poveri quadrupedi affondano fino al ventre e a metà del corpo.

Questi pochi accenni provano a sufficienza quanto siano preziosi il cavallo e il mulo dell'Illirio anche nei servigi di guerra, non ostante che la loro taglia sia di rado regolamen-

(1) E. Chiari, *l. c.*, pag. 540.

tare: non bisogna però dimenticare che le cavallerie arabe e cosacche sono prodigiose per resistenza, agilità e rapidità, pur essendo composte di cavalli piccoli.

***

Gli animali sopra descritti sono allo stato primitivo. Il loro miglioramento potrebbe essere molto utile al paese di produzione ed a noi che siamo ogni anno importatori di una forte quantità di cavalli e muli.

Qui sorge spontanea una domanda. Il voto che si va facendo sempre più strada in Italia, che, cioè, nei negoziati per nuovi trattati di commercio, continui a venire stabilito un dazio in una maniera sufficiente ad impedire l'entrata nel regno di quei cavalli di classe inferiore i quali tornano di grave nocumento alla nostra ippocoltura, si deve applicare anche al cavallo montenegrino ed al cavallo albanese?

Le nostre statistiche dimostrano che l'Italia importa ogni anno dall'estero parecchie diecine di migliaia di cavalli e muli e aggiungono che la massima parte di essi sono di provenienza austro-ungarica, e in proporzioni di gran lunga minori dalla Turchia, dal Montenegro, dalla Francia, dall'Inghilterra, dal Belgio, dalla Svizzera, Germania, Olanda e dalle coste settentrionali dell'Africa. Queste statistiche ignorano però che nell'importazione dall'Austria-Ungheria è compreso un numero notevolissimo, forse più vicino alla metà che ad un terzo del totale, di cavalli provenienti in transito dalla Turchia per le vie della Serbia, dei paesi intorno alla Bosnia e all'Erzegovina e da ultimo, e in proporzioni assai rilevanti (che è bene rilevare per quelle statistiche che non le menzionano) dall'Albania e dal Montenegro, il quale manda pure, direttamente, un piccolo numero di cavalli proprii in Italia, oltre a quelli che manda in transito, provenienti specialmente dalla Vecchia Serbia e dall'Albania settentrionale, ed il cui numero, benchè non precisato, è tutt'altro che trascurabile.

A conti fatti, per l'addietro non entravano in Italia meno di 4000 cavalli in media all'anno dall'Albania ed Epiro e dal Montenegro per la sola via di mare e ciò senza discutere sulle nostre statitische. Innumerevoli sono i cavalli cosidetti dalmati

che sbarcano sulle nostre coste adriatiche come provenienti dalla Dalmazia, essendo, invece, di origine ottomana o montenegrina: questi hanno già subito *in loco* una larghissima scelta dagli austriaci e dagli acquirenti ed è perciò che giungono in Italia quantità molto scadenti, che non possono reggere in alcuna guisa al paragone colle quantità intatte che ci mandano i paesi rivieraschi a mezzogiorno della Dalmazia. Nel disegno di legge per l'incremento della produzione nazionale dei cavalli, presentato al Parlamento dall'on. Ministro dell'agricoltura nella seduta del 7 giugno 1904 si legge che sopra i 41.000 cavalli di provenienza austro-ungarica (Croazia, Bosnia, Erzegovina etc.) 16.000 rappresentano la parte scadente dell'importazione, quella, cioè, che preme gravemente sulla produzione indigena con una concorrenza fatta a base di prezzi quasi inverosimili per la loro tenuità. Intorno ad altri 5.000 cavalli che provengono per la via di mare principalmente dalla Dalmazia, la relazione non si esprime meglio che per i precedenti. Ma questi sono cavalli che la relazione considera di provenienza austro-ungarica, e si ricordano soltanto per i rapporti che hanno cogli altri cavalli di provenienza prettamente balcanica, richiamando l'attenzione a questo riguardo che le nostre dogane dovrebbero più accuratamente sorvegliare per ottenere un certificato d'origine più preciso, inquantochè di questi cavalli che passano per austro-ungarici, un numero non indifferente proviene in transito per le vie di terra, dalle regioni centro-occidentali della penisola balcanica. Ciò che importa di stabilire, per non togliere il loro giusto pregio ai cavalli dell'Alta Turchia, è che la quantità scadente, della quale parla il disegno di legge, è data dai mercati croati, bosniaci e dalmati fra l'Adriatico, la Drava e il Lim, dai quali sono mandate a noi le quantità scadenti dopo che le quantità migliori sono state accaparrate dai mercanti austro-ungarici.

Il disegno di legge si ferma quindi a considerare la importanza della fiera di Foggia, alla quale, nel 1904, affluì un numero più grande del consueto di cavalli, provenienti dall'opposta sponda dell'Adriatico. La relazione è molto rigorosa sopra la categoria più scadente di quei cavalli che non avevano che una taglia assolutamente inferiore ad ogni minimo immaginabile (m. 1,10) ed erano mal fatti e mal nutriti e stavano a rappresentare le

provenienze della Dalmazia, del Montenegro e dell'Albania e secondo la relazione stessa offrono quanto di peggio può portarsi sul mercato in fatto di cavalli. Purtroppo, nelle grandi linee generali, ciò è vero per le diverse ragioni che si sono andate ricordando e non v'è chi non veda il danno enorme che deriva alla nostra ippocoltura dall'importazione di un numero notevole di cavalli di piccola taglia, non sempre ben conformati, i quali se sono adibiti alla riproduzione, peggiorano l'allevamento nazionale, e se sono semplicemente adoperati per servizio, esercitano una concorrenza malefica all'industria paesana (1).

Nè contro la opposizione ormai invalsa per questi sobrii e robustissimi animali, che sono la fortuna del commercio in tutta la penisola balcanica, valgono le eccellenti qualità di cui essi pure sono dotati, e fu contro essi principalmente che venne votato l'ordine del giorno del 2° Congresso ippico nazionale di Torino del 1903 (2) (ordine del giorno, il quale, in altra forma, era già stato interpretato ed ammesso nel primo Congresso ippico nazionale di Verona due anni prima), non ostante che si possa danneggiare una numerosa classe di cittadini di ogni parte d'Italia che ha unicamente bisogno di quei cavalli di poco prezzo ed atti a fare un modesto, ma proficuo servizio.

Non bisogna dimenticare — ed è su ciò che insisto — che i cavallini ritenuti dalmati che sbarcano sulle nostre coste adriatiche provengono anche in gran numero, come si è detto, per le vie del Montenegro e direttamente dall' Albania, coi quali paesi noi cerchiamo ogni mezzo per entrare sempre più in rapporti di commercio. Conviene dunque il dazio di protezione indistintamente contro quelle provenienze ? Non intendo di entrare in una discussione che potrebbe essere sostenuta anche in contrario, volendo limitarmi a semplici e brevi considerazioni ricavate da una lunga pratica che ho dei paesi dell' Adriatico

---

(1) S. BALDASSARRE. *Considerazioni intorno alla convenienza d'imporre un dazio d'entrata sui cavalli*, 1904, pag 5.

(2) Il 2° Congresso ippico nazionale confermando tutti i voti espressi dal Congresso di Verona e specialmente quello intorno alla convenienza dell'applicazione di un dazio per l'importazione dei cavalli, passa alla discussione dello Statuto di una Società Ippica Nazionale.

orientale e delle loro condizioni economiche e politiche e sostengo che il dazio che si è votato per i cavalli di provenienza estera è ingiusto per i cavalli di provenienza balcanica per la via di mare e ciò contro ogni nostro interesse, non potendosi sicuramente rimediare con questo dazio di protezione alla difesa e allo sviluppo della nostra produzione ippica nazionale. L'Albania ed il Montenegro producono un numero indeterminato di cavalli che vengono esportati principalmente in Italia. La loro importazione nella nostra penisola data fin dai tempi della più lontana antichità, perchè anche Roma imperiale e forse la stessa Roma republicana si servivano di cavalli illirici e liburni, come fecero Venezia e il reame di Napoli nel medio evo e dopo. L'Italia moderna si è servita con suo giovamento di quei cavalli fino a ieri: perchè proibirli oggi? Abbiamo fiducia di poter veramente rimediare al fabbisogno annuo con l'incremento della nostra industria ippica? Il dazio protettivo votato nel 1904 vorrebbe rispondere affermativamente, ciò che non è e non potrà mai essere per lungo tempo. Ma anche concedendo che dopo molti anni potessimo riuscire con fortuna a limitare o a togliere addirittura il bisogno di ricorrere all'estero per i cavalli che ci mancano, noi col dazio del 1904, avremo già perduto molto dei nostri rapporti con le popolazioni dell'Albania. E oggi, infatti, il lamento è generale in quei paesi. Si avrà presto la prova che l'Austria-Ungheria, profittando della nostra inabilità, aumenterà la sua attività commerciale nei paesi costieri per acquistare i migliori cavalli e rivenderli poi a noi a condizioni più alte delle attuali. Ciò è quanto verremo a guadagnare noi.

A questo punto mi si obietteranno le ragioni che oramai si oppongono per togliere il dazio ai cavalli provenienti dall'Albania ed Epiro e dal Montenegro. Studiamo allora una soluzione pratica e scientifica ad un tempo, che possa conciliare ogni interesse.

I Turchi durante la conquista portarono per l'incrocio la razza araba, e si spiega così l'affinità che ha il tipo cavallino illirico col tipo arabo. Il territorio di Fieri produce il maggior numero di cavalli scelti in tutto il Musakijà propriamente detto, come il territorio di Kavaja è il centro classico dei cavalli del resto della gran pianura fino a Durazzo. Il distretto di Kudesi è rinomato per le sue giumente che acquistano vigore ed ele-

ganza nei ricchi pascoli delle verdi montagne dei Grivas e si fanno sempre più ricercate per la loro bellezza. Regioni produttrici sono similmente quelle di Tirana, Siak, del Zadrima, dove si hanno stalloni e giumente di alto pregio. Gli incroci fatti col cavallo arabo dimostrano che si possono correggere le forme fino a renderle elegantissime, sopratutto quelle della testa, che nel cavallo albanese sono piuttosto grossolane in confronto delle altre del corpo spesso armoniche, massimamente nel treno posteriore. Anche il Montenegro, tra Podgorica e Niksic e nei distretti orientali, potrebbe fare ottimi allevamenti dei suoi cavalli.

L'importazione dei cavalli (compresi i muli e gli asini) è andata crescendo in Italia da 27,705 nel 1889 a 44,595 nel 1903, contro un'esportazione di 960 nel 1892, salita a 2227 nel 1903 (1). Queste cifre ci portano a conoscere il valore del commercio equino (cavalli, asini e muli) che nel quinquennio 1899-1903 è stato in media annuale di L. 2,455,320 per l'esportazione e di L. 31,369,390 per l'importazione. Queste statistiche, naturalmente, sono ora diminuite in seguito al dazio protettivo votato nel 1904.

L'importazione di cavalli dall'Albania e dal Montenegro va considerata sotto due principali punti di vista: come importazione di cavalli riproduttori e come cavalli da servizio, i quali dovrebbero, a parer mio, rispondere alle seguenti condizioni: integrità degli organi genitali, bontà degli zoccoli, delle pastoje, degli stinchi, dei garretti e ginocchi (organi soggetti ad alterazioni e a malattia), stato di perfetta salute degli organi sensitivi ed età che non oltrepassi l'adulta. Si potrebbe corrispondere a questi dati col suggerire agli albanesi e ai montenegrini di ottenere prodotti corretti per l'Italia.

La proposta dell'impianto di una grande stazione di monta nel territorio del Musakijà nell'Albania e di un'altra più piccola nella Zeta del Montenegro sarebbe pienamente giustificata dalla necessità di migliorare le razze cavalline di quei paesi che furono sempre esportatori di cavalli per l'Italia ed offrono quindi

(1) L. Colucci, *Produzione, commercio e polizia sanitaria degli animali in Italia*, pag. 90 e 91, 1904.

il mezzo di migliorare fortemente le loro condizioni economiche, le quali si presentano attualmente molto precarie. Dal nuovo stato di cose che si verrebbe a formare, l'Italia potrebbe vantaggiare immensamente la sua importazione cavallina e togliere quei gravi lamenti che si sono scatenati quasi all'unanimità in questi ultimi anni contro i prodotti che ci mandano i paesi balcanici dell'Adriatico e del Jonio: così facendo, senza alterare l'equilibrio economico con quei paesi, noi riusciremmo a colmare i vuoti di cui annualmente soffrono la nostra agricoltura e il nostro esercito che, non di rado, si sono trovati contro i disinganni procurati dall'ippocoltura nazionale, a dover cercare il loro fabbisogno in lontani mercati, mentre ogni difficoltà sarebbe eliminata se i paesi dell'Adriatico orientale potessero arrivare a dare una razionale produzione cavallina. È certo un fatto che l'Italia sarà costretta a mantenere per molto tempo questa importazione, qualunque essa sia, nonostante i dazi di protezione, i premi ai produttori e la fondazione di società pel risveglio e il progresso dell'ippocoltura; l'Albania, l'Epiro ed il Montenegro per la loro scarsa popolazione e per i loro scarsi bisogni commerciali potrebbero aumentare per noi, quella produzione cavallina della quale noi temiamo ora con evidente esagerazione. Il Musakijà, come può paragonarsi ad una parte più bella e più ricca della nostra valle padana, sotto altro aspetto può diventare una vera regione ippologica. Così dicasi della Zeta. In questo modo l'Albania ed il Montenegro potranno diventare per parecchi anni i nostri paesi rifornitori, e avremo un prodotto che potrà corrispondere non soltanto alle esigenze del piccolo commercio, ma eziandio a quelle dell'agricoltura e dell'esercito. Il cavallo albanese si può correggere, come si è corretto il cavallo dalmata con la sana e severa legislazione austriaca e con le numerose stazioni di monta istituite nella Dalmazia e nella Bosnia. Non dobbiamo esclusivamente prendere ad esempio dei prodotti di quelle regioni i cavalli che vengono nei nostri mercati, rappresentando essi le qualità scadenti rifiutate dall'agricoltura e dall'esercito dell'Austria-Ungheria: il fondo del cavallo dalmata e bosniaco è oggi incomparabile con quello di una ventina di anni fa, mercè gli enormi progressi zootecnici fatti dagli austriaci anche in Bosnia, in Erzegovina ed in Dalmazia.

L'impianto e lo sviluppo delle stazioni di monta e di provvidi indirizzi zootecnici nell'Albania e nel Montenegro dovrebbero principalmente servirsi di questo programma:

1° L'Italia ha bisogno di un determinato, ma sempre forte numero di cavalli all'anno: l'Albania ed il Montenegro possono concorrere a darne una gran parte in un tempo relativamente breve. Le razze locali sono buone, ma trascurate per mancanza assoluta di metodi di produzione e di allevamento [illegible] possono facilmente correggere tutti i difetti compreso [illegible] taglia.

2° La taglia è il più grave difetto che presentano i cavalli d'oltre Adriatico; per correggerlo in un tempo relativamente breve è naturale che la selezione, esercitata e diretta razionalmente, non potrebbe dare rapidi e fecondi risultati. Onde il metodo più efficace e sollecito per innalzare la taglia e correggere gli altri difetti sono la selezione e l'incrociamento.

3° Qual'è il sangue o la razza miglioratrice da impiegare come tipo incrociante? A parte la teoria, la pratica dimostra che i prodotti (meticci) delle cavalle d'oltre Adriatico sono stati sempre ottenuti con l'incrocio col cavallo orientale, specialmente se di puro sangue o mezzo sangue arabo o siriaco, di statura più possibilmente elevata: questi stalloni risponderebbero benissimo per gli usi dei privati, sia per la loro taglia, sia per il fondo del cavallo stesso, e l'assicurazione ci viene data da splendidi individui che si ottengono casualmente ogni anno. Con questa esperienza, per quanto non suffragata da statistiche, non si può mettere in dubbio l'esito migliore, se si aggiunge che le condizioni di luogo e di vita sono quanto di meglio si possa desiderare in quei paesi, sia rispetto al clima, quanto rispetto al terreno ed ai pascoli. Forse anche gli incroci col cavallo sardo possono riuscire favorevoli, scegliendo gli stalloni più alti. Mentre in Dalmazia si va continuamente perfezionando la razza in seguito alle numerose stazioni di monta che l'Austria ha impiantato per lo sviluppo della sua ippocoltura ognor crescente in rapporto ai bisogni interni ed a quelli dell'esportazione (Sinj, com'è noto, è la principale stazione di monta e stazione di deposito ad un tempo, dalla quale gli stalloni vengono mandati nella primavera per

tutta la Dalmazia); mentre la Bosnia e l'Erzegovina imitano la Dalmazia in questa gara feconda di rigenerazione del loro bestiame e della loro agricoltura, i paesi a mezzogiorno vivono purtroppo della vita zootecnica di molti secoli or sono, ciò che, in nome del progresso generale, deve assolutamente scomparire, perchè l'allevamento del cavallo costituirà uno dei più ragguardevoli fattori della loro ricchezza. Si dovrebbe fare nel reciproco interesse quello che essi mai non seppero fare, uniformandosi all'attività che ha dimostrato anche la Serbia in fatto di miglioramento degli equini e del bestiame in generale; quel regno ha impiantato grandi stazioni di monta a Ljubicevo, ed altrove nell' interno del paese e a Vranja verso i confini con l'Albania, dove affluiscono ora le giumente della Vecchia Serbia e dei paesi vicini con gli stessi risultati che si sono ottenuti sporadicamente nel Musakijà e che sono garanzia asso-



luta di quanto si potrà ottenere in più larga e veramente utile quantità commerciale se il capitale italiano si sentirà capace di lavorare in quella parte dell'Albania e della Zeta che Roma fece assurgere con Durazzo e Doclea alla più alta rinomanza. Con queste stazioni di monta, l'allevamento del cavallo e del mulo sarebbe assicurato anche per i quadrupedi che occorrono all'esercito e, senza esagerare nelle pretese, escludendo naturalmente la produzione dei cavalli pesanti da destinarsi all'ar-

tiglieria (specialmente i cavalli e i muli timonieri), si potrebbero tentare i cavalli e i muli di mezzo e di volata, oltre a quelli da sella: i quali sono indubbiamente i più facili ad ottenersi con gli incroci col tipo orientale.

In una parola, il Musakijà e la Zeta potrebbero dare quadrupedi slanciati ed eleganti dotati di brio, leggerezza, elasticità dei movimenti e carattere docile e generoso. La taglia si potrebbe facilmente aumentare con le successive selezioni allo stesso modo col quale gli inglesi hanno gradatamente trasformato l'originario cavallo arabo nell'attuale cavallo inglese.

***

Secondo una recente statistica il Montenegro avrebbe una popolazione di 191.463 abitanti, dei quali 15.000 sarebbero emigrati: resterebbero così in patria 184.013 abitanti divisi in 34.523 famiglie. La superficie del Principato è di kmq. 9080. Il Pirocchi (1) ha indicato in un prospetto, compilato sulla base dei ruoli della tassa bestiame, che la popolazione equina (cavalli, muli ed asini) del Montenegro è di 16.774 capi, cioè a dire di un capo per ogni 11,4 abitanti. Questa statistica è stata recentemente (1907) corretta con la seguente:

Distretti	Equini
Katunsko-Riječko Oblast.	4091
Barsko-Primorsko id.	3108
Zetsko id.	3154
Nikšićko id.	7324
Kolašinsko id.	1688
Totale degli equini . . .	19.365

Verosimilmente, di questi 19.365 equini del Montenegro, 2 ottavi sono dati da muli, 3 ottavi da asini e il resto da cavalli. Si avrebbero così 7260 cavalli, 2,420 muli e 7260 asini; cavalli e muli sarebbero quindi 9680, ossia un equino per ogni 19,75 abitanti. Il cavallo comincia ad apparire diffuso nel Montenegro dopo le invasioni dei Turchi del XVII e XVIII secolo. Prima di allora il Montenegro si serviva in grande maggioranza di muli e di asini, che erano, come lo sono og-

(1) A. PIROCCHI, *l. c.*, pag. 16.

gidì, molto adatti al paese accidentato e montagnoso. Mentre l'area della distribuzione geografica del cavallo è piuttosto compresa nella sezione orientale e nord-orientale del Principato, in generale quella del mulo occupa il Montenegro occidentale: la parte costituita dai Jezera, dalla regione di Kolašin e dal paese dei Vasojevići ha un numero limitatissimo di muli, la cui diffusione maggiore resta, perciò, alla Katunska, al distretto di Nikšić, ai Kuči, alla Crmnica, alla Riječka nahija. Ma una statistica ufficiale dei muli non mi risulta che abbia mai esistito pel Montenegro.

Il mulo si alleva nel Montenegro per i bisogni della famiglia e non per commercio. Il commercio del cavallo è invece stato sempre attivo, anche in transito, e se oggi si è alquanto arrestato, ciò si deve alla produzione che non è mai andata di pari passo con la richiesta commerciale e al dazio elevato imposto dall'Italia.

Non ostante, sia come produzione locale, sia come prodotto in transito, continuano a venire in Italia cavalli cosidetti montenegrini, i quali, invece, provengono dal confine, ossia da Ipek, Gusinje, Berane, Bïjelopolje per la via Podgorica e Cattaro, oppure per quella di Risano. Quando si consideri che molti di questi equini che transitano per la via del Montenegro sono di provenienza turca e quindi non hanno mai subita alcuna visita veterinaria, l'Amministrazione montenegrina che vieta il transito di ogni altra specie di bestiame, all'infuori degli equini, dovrebbe imporre, anche per gli equini, una quarantena di almeno 6 giorni dal giorno del loro arrivo a Podgorica.

L'entità della popolazione equina dell'Albania è forte, ma sconosciuta, ed è soltanto per approssimazione che se ne può dire qualche cosa. Nel vilayet di Scutari il governo è continuamente in armi per l'applicazione della tassa bestiame o « geleb » a quei distretti che dovrebbero subirla: si sa che il sangiaccato di Durazzo paga per 5578 cavalli e per 88 muli, il Zadrima per circa 2,000 cavalli e i villaggi farsalioti lungo lo Skumbi per circa 300 muli. Il resto, rappresentato da oltre 12,530 capi fra cavalli e muli, sfugge al fisco. Non pagano il « geleb » le montagne del Nord, i Ducagini, i Mirditi e il distretto di Kruja. La popolazione equina (cavalli e muli, esclusi gli asini) del vilayet di Scutari giunge secondo i nostri calcoli

[illegible] umana è di 372,664 [illegible] o un mulo ogni 18,2 abitanti. I [illegible] Mirditi, Ducagini, quelli delle Alpi [illegible] confini del Montenegro e la Krajina [illegible]

[illegible] avrebbe circa 60,200 equini cavalli, [illegible] popolazione di 499,102 abitanti (2). Am- [illegible] totale, che gli asini siano rappre- [illegible] 575 capi, si avrebbe un mulo od un [illegible] 12 abitanti. Il mulo è generalmente [illegible] valacchi e nel Zagorion; il cavallo, [illegible] piuttosto la sezione marittima ed [illegible] qualitativo e quantitativo nel Musakijà. [illegible] era forte produttore di muli per [illegible] più ai nostri tempi con grave disagi. [illegible] è ora costretta a cercare il grosso [illegible] in paesi più lontani. Questo com- [illegible] scarsezza delle fattrici, specialmente [illegible] più che muli. Nel vilayet di Mo- [illegible] ruoli della tassa bestiame, 112,514 [illegible] cavalli, 10,623 muli e 52,438 asini. [illegible] come per il vilayet di Janina, questo [illegible] disotto del vero, e se forse è appro- [illegible] asini, è a ritenersi completamente falso [illegible] muli, perocchè non si è mai fatto una [illegible] Sangiaccato di Dibra e nei finitimi [illegible] il distretto di Monastir sfugge [illegible] della parte occidentale occupata [illegible] e Korica, che hanno in parti [illegible]

***

[illegible] si riducono in Turchia ad un puro [illegible] la statistica del bestiame, sebbene [illegible] male comune, e pretenderne [illegible]

(1) A. Baldacci, *Note statistiche sul vilayet di Scutari*, [illegible] Italiana, VII, 7 (1901).

(2) A. Baldacci, *La popolazione dell'Epiro*, [illegible] Italiana, II, 1900.

per gli animali, significherebbe volere l'impossibile (1). Il *geleb* sugli equini venne promulgato nel 1905 dall'attuale Gran Vizir per sfuggire ad uno dei soliti prestiti di guerra ed estinguere l'insurrezione macedone; essendo applicato soltanto agli equini utilizzati al lavoro, è facile arguire che la confusione dovrà raggiungere il colmo, perchè l'arbitrio degli agenti fiscali nell'applicare la tassa dipenderà da un cumulo sempre maggiore di cause che non possono sfuggire ad alcuno.

Le statistiche che riporto in questa relazione sono originali. Esse vennero raccolte in molte riprese e sempre coscienziosamente controllate. Non posso tuttavia asserire di essere giunto a trovare il vero; non ho questa pretesa e spero soltanto, col tempo e con altre indagini, di colmare i vuoti, o correggere gli errori che eventualmente si potessero incontrare in queste pagine. Dirò qui in altra guisa quanto ebbi a dire altrove per il *geleb:* un quinto di più o un quinto di meno non devono recare meraviglia per la statistica degli equini. Quindi, i numeri complessivi riportati più sopra, che sono stati ottenuti per via ufficiale o d'informazioni attinte agli uffici del *geleb*, sottostanno a questa medesima regola del quinto in più o in meno sul totale stabilito dal Governo.

Vilayet di Scutari.

Kazà	Tribù o distretto	Cavalli	Muli
Scutari . . .	Città e circondario . . .	1500	175
	Klementi		
	Gruda		
	Hoti		
	Kastrati		
	Skreli	12.599 capi, dei	
	Pulati	quali oltre la metà	
	Sala e Sosi	sono muli.	
	Dusmani		
	Sjaku		
	Posripa		
	Ranka		

(1) A. BALDACCI, *Bovini, ovini e caprini in Albania*, in Bollettino del Ministero d'Agricoltura, ecc., 1906.

Tuzi	Città e distretto	500	70
Alessio . . .	Id.	960	84
	Krüezese.	112	80
Mirdit. . . .		250	80
Puka		110	35
Kruja	Città e distretto	500	2500
	Selita	120	60
	Arzen.	200	25
	Matja	360	150
Durazzo . . .	Città e distretto	834	5
Tirana. . . .	Id.	1320	25
Kavaja . . .	Id.	2806	27 (1)
Siak	Id.	618	31
Totale pel Vilayet di Scutari. .		20.408	

Vilayet di Janina.

Kazá	Tribù o distretto	Cavalli	Muli
Janina. . . .	Città e distretto . . .		
Paramythià . .	Id. . . .		
Philathes. . .	Id. . . .		
Konitza . . .	Id. . . .		
Ljaskovik. . .	Id. . . .		
Metzovon. . .	Id. . . .		
Argyrokastron .	Id. . . .		
Pogoni con Policani . . .	Id. . . .	33.941	
Premiti . . .	Id. . . .		
Tepelen . . .	Id. . . .		
Delvino . . .	Id. . . .		
Kurveles con Khimara . .	. . .		
Berat	Id. . . .		
Vallona . . .	Id. . . .		
Skarpari . . .	. . .		
Tomoritza . .	. . .		
Prevesa . . .	Id.	1100	184
Luros. . . .	Id.	1000	200
Margariti. . .	Id.	1000	200
Totale pei Vilayet di Janina. .		37.625	

(1) Mancano i 300 muli farsalioti della destra dello Skumbi.

Vilayet di Monastir (*parte occidentale*).

Kazà	Tribù o distretto	Cavalli	Muli
Dibra	Sangiaccato	3559	408
Elbassan . . .	Id.	3500	850
Korica . . .	Id.	8836	3821
Totale per i tre Sangiaccati suddetti del Vilayet di Monastir		14211	4358

Secondo i nostri calcoli la popolazione cavallina e mulina del Montenegro e dei vilayet di Scutari, di Janina e sangiaccati di Dibra, Elbassan e Koritza del vilayet di Monastir sarebbe quindi complessivamente di 95.967 capi distribuiti sopra una superficie approssimativa di chilometri 50,000 abitati da 1.163.229 abitanti, compresi i 100.000 abitanti circa dei tre sangiaccati di Monastir.

***

I cavalli del Musakijà costavano qualche anno prima, allo stato giovane ed alla mandria, da lire 80 a lire 120 l'uno, (esercitati costavano pure da 200 a 300 lire, e qualche raro individuo ottenuto da incroci fra cavalli scelti si è venduto anche 400 lire), ma oggi il loro prezzo è notevolmente aumentato, sia perchè la forte esportazione passata, essendo stata di gran lunga superiore alla potenzialità produttrice del paese, aveva portato quella scarsezza di cui ancora si lamentano gli incettatori, sia perchè nel 1905 anche il cavallo è stato colpito dalla tassa bestiame, pagando piastre 10 (franchi 2,25) per capo. Nel Matja i cavalli costano circa 600 piastre (135 franchi). I cavalli della pianura di Liuz costano come quelli del Musakijà: 750 piastre alla mandria (circa 170 franchi). Altrettanto costano i cavalli mirditi. I cavalli epiroti costano in media, sul posto, da 80 a 90 lire e scendono fino a 60 lire, mentre possono arrivare ad un massimo di 250-300 lire, considerando gli individui da sella. I cavalli che si sono recentemente esportati da Fanari e Splanca hanno costato da 100 a 200 franchi l'uno; i muli da franchi 250 a 300. Nel Montenegro il prezzo dei cavalli albanesi si trova in sensibile aumento. Il prezzo delle

cavalle è minore di quello dei maschi. Un buon cavallo si può avere con 300 franchi, un cavallo di mezzo prezzo con 250 franchi, un cavallo da piccolo servizio 100 franchi. Tutto ciò all'infuori dei prezzi di affezione.

Il prezzo medio del mulo montenegrino di pronto servizio abituato al someggio è di 10 marenghi, ma da un minimo di 8 marenghi si sale facilmente a 300 o 350 franchi e più. A Njeguš si trovano dei muli che non si venderebbero a meno di 400 franchi. Questi prezzi sono comuni nel vecchio Montenegro e specialmente nella Katunska nahija; nel distretto di Nikšić la differenza in meno è insensibile: sono invece più a buon mercato verso il Primorije. Il contratto di acquisto, tanto di muli che di cavalli, si fa nel Montenegro come per gli altri animali: il venditore garantisce per tutte le malattie preesistenti alla vendita; gli articoli dal 232 al 242 del Codice montenegrino ora in vigore trattano dei vizi o difetti redibitori negli animali venduti.

Il mulo albanese indigeno del vilayet di Scutari costa come quello del Montenegro, ma il prezzo da 200 a 300 franchi è il più comune. Nel distretto di Selita i muli si valutano 1200 a 1500 piastre l'uno (270 a 330 franchi). Nei Mirditi e nei Ducagini 240 a 300 franchi l'uno. Nel distretto di Kruja 200 a 400 franchi. A Scutari e nell'alta Albania si valutano da 8 a 18 marenghi. Nel vilayet di Janina il mulo indigeno di servizio alle miniere di Selenitza si paga da 8 a 12 marenghi; il prezzo di 200 franchi è il normale a Tomoritza, come a Premeti, a Delvino, a Margariti. I muli di produzione scelta di Vallona si sono venduti fino a 30 marenghi, ma questo prezzo è eccezionale. A Preveza si potrebbero avere con un minimo di 100 franchi. I muli valacchi e quelli provenienti dalla Macedonia, che passano per muli di Gimuldzina si pagano in media 20 lire turche (400 franchi). In Grecia si sono pagati 600 franchi in oro durante l'ultima guerra. Nel Zagorion, che abbonda di questi animali, si pagano da 9 fino a 15 lire turche (da 207 a 345 franchi). Nel vilayet di Monastir i prezzi sono all'incirca i medesimi. Muli di Korica si pagano in media 12 lire turche (276 franchi).

ANT. BALDACCI.

LA SOMALIA ITALIANA

(Continuaz. - Vedi fascic. IV del 1908).

L'argomento della schiavitù ci porta a trattare delle occupazioni del popolo somalo: pastorizia, agricoltura, industrie e commercio.

La pastorizia è la occupazione prevalente e preferita dei Somali, poichè essa meglio risponde all'indole loro repugnante dal rude lavoro dei campi, vaga di ramingare e di sentirsi libera in cospetto della natura. Il vero tipo del somalo è il nomade, l'errante, e « lo troviamo nell'interno — scrive il Ro« becchi — in mezzo alle sue lande, nei boschi di aromi, dove « quasi gli appartengono le immensità dello spazio. Sotto la « capanna, meglio, sotto la cappa del cielo tempestato di stelle, « egli si sente libero e si rivela secondo natura... Detesta i suoi « connazionali sedentari, fiero di sentirsi lontano dagli imba« stardimenti, dice lui, del mondo stazionario » (1).

Mezzo principale di sussistenza è dunque presso i Somali l'allevamento del bestiame, anzi il bestiame può dirsi costituisca l'unica e vera ricchezza nazionale. Consiste in cammelli, cavalli ed asini, adoperati specialmente come mezzi di trasporto, buoi, montoni, capre e capretti, usati come bestie da macello.

Il bestiame fornisce poi altra fonte di lucro coi suoi prodotti: latte e specialmente poi burro e pelli che i Somali asportano in grande quantità.

Minacciano permanentemente queste ricchezze: le razzie, esercitate su larga scala dagli Amhara, e le epizoozie contro le quali i Somali non hanno alcun rimedio.

(1) *Somalia e Benadir*, pag 238

...gricoltura è, rispetto alla pastorizia, una fonte secon... ...roduzione e di ricchezza e ciò per le cause già al... ...ccennate: misura limitata in cui essa viene esercitata, ...rimitivi in uso. I coltivatori sono in generale schiavi ...enienti di schiavi o il risultato di incroci. La coltivazione ...sa è quella della dura. Vengono poi quelle del tabacco, ...e, caffè, mais, ecc.

Per ridurre a coltura un tratto di terreno vergine usano ...mali dar prima fuoco alle boscaglie che lo ricoprono, indi ...escrivono il campo con rami spinosi o siepi. Sgombrato il ...reno dalle pietre e dalle radici, lo spianano e zappano per ... 12 centimetri. Appena cominciano le pioggie, si fa la se...na. Un coltivatore va avanti con una piccola zappa e, ad ...ervalli di 60 o 70 centimetri, intacca il terreno con un colpo ...i ferro. Un altro coltivatore lo segue, mette il seme nel solco ...atto dal primo, indi lo ricopre col piede. Dopo circa sei mesi ...si ha il raccolto. Il campo viene poi lasciato riposare sino alla nuova stagione piovosa. In qualche località ove la siccità è meno sentita, le radici non estirpate germogliano ancora, dando luogo ad un secondo raccolto. Il Ferrandi dice che nella bassa valle dello Scebeli, ove la coltivazione è più accurata e si fa largo uso della irrigazione, si fanno tre e, gli fu detto, qualche volta anche quattro raccolti all'anno! « In quelle regioni — « scrive il Ferrandi — vidi campi separati da argini e da fossi « come si usa in Piemonte per le risaie, ed è naturale che il « prodotto sia più ricco, perchè per mezzo della irrigazione si « hanno i due fattori massimi della vegetazione: acqua e ca« lore, ed il terreno alluvionale, ricco di materie organiche « può fare miracoli » (1).

Una delle regioni più fertili è quella dei Baidoa, che forma un pianoro di altitudine media di 500 metri di cui è caratteristica la terra nera, detta dai Somali *ard madò*. In queste terre nere la pioggia viene assorbita rapidamente, formandosi così un fango attaccaticcio che rende assai malagevole il viaggiare.

E veniamo alle industrie.

(1) *Lugh, emporio commerciale sul Giuba*, pag. 29.

Queste sono in stato affatto rudimentale e tenute ancora più in spregio dell'agricoltura. Vi è l'industria del ferro, esercitata quasi esclusivamente dai *midgan* e che consiste nella lavorazione di armi ed armamenti; quella delle pelli che, essiccate e conciate in modo rudimentale, dànno selle, briglie, scudi, cinture, amuleti, ornamenti, ecc.; l'industria tessile, che adopera sia cotone prodotto sul posto e col quale si formano cotonate assai scadenti, sia cotone già filato che viene importato dalla costa; la fabbricazione di stuoie, cesti e sacchi fatti con foglia di palma ridotta in fili sottili; l'industria del legno, che fornisce piatti, sgabelli, sandali, pettini, ecc.; la lavorazione dell'argento, ricavato da talleri di Maria Teresa, che produce ornamenti (catene, anelli, collane, braccialetti, ecc.) talora assai fini e leggiadri, e qualche industria minore, come quella dei vasi di terracotta.

In complesso le industrie lungi dal potersi considerare fonte di ricchezza nazionale, sono insufficienti ai bisogni del consumo locale, il che dà notevole impulso ad un'altra branca di attività: il commercio.

Questo in Somalia è tenuto assai in onore, sia perchè può essere fonte di grande ricchezza, sia perchè risponde meglio all'indole del somalo, nomade e amante di raggiri.

Il commercio si effettua per via di terra e per via di mare.

Per via di terra viene esercitato esclusivamente da carovane, composte in prevalenza di cammelli e anche di asini e buoi. Le comunicazioni però fra l'interno e la costa sono scarse. I Somali non hanno sinora cercato di trarre utile dalle correnti dei due grandi fiumi: Uebi e Giuba. Mancano anche strade nel vero senso della parola. Le carovane seguono itinerari tracciati da secoli. I loro viaggi durano talora per mesi e sono naturalmente soggetti alle vicende delle stagioni: l'epoca delle pioggie e quella della siccità alternano cioè il movimento del traffico terrestre.

Il Ferrandi annovera tra le principali piazze commerciali o centri di deposito, all'interno: i villaggi di Audegle e Gheledi sullo Scebeli, Lugh e Bardera sul Giuba, Acabà fra Lugh e la costa.

I principali sbocchi alla costa sono i porti del Benadir: Merca e Mogadiscio per Acabà e Lugh, Brava e Kisimajo per

Bardera. Sulle coste del golfo di Aden grandi empori commerciali sono Zeila e Berbera.

Sul traffico marittimo ha influenza il regime dei venti, e l'ha non soltanto per le imbarcazioni indigene a vela ma anche per i nostri grandi piroscafi, i quali se riescono in alto mare a navigare contro vento, non possono però approdare alle coste nè sbarcarvi il carico. Il commercio marittimo resta sospeso nell'epoca in cui soffia il monsone di sud-ovest, cioè da maggio alla fine di agosto, epoca che viene perciò chiamata della *costa chiusa*.

Prodotti principali di esportazione: animali da trasporto (camelli, cavalli, asini) e da macello (bovini ed ovini); prodotti animali (burro, pelli, miele, squame di tartaruga, avorio, penne di struzzo, madreperla, ambra grigia (1) ecc.); prodotti vegetali (gomma, incenso, mirra, oricello (2), granaglie); prodotti delle industrie (stuoie, cotonine, olio di sesamo); inoltre pesce salato, cera, ecc.

Nelle importazioni primeggiano: i tessuti di cotone, che costituiscono il maggior valore delle importazioni stesse; le conterie, provenienti in maggior parte da Venezia e da Trieste e usate come ornamento dalle donne e dai fanciulli; i metalli (rame, ottone, ferro, acciaio, zinco) e poi zucchero, riso, di cui si fa notevole consumo alla costa, datteri, caffè, ecc.

Come moneta si usano generalmente le cotonine, di cui è base il *top*, di lunghezza varia da paese a paese, e che ha i suoi multipli e sottomultipli. Sono anche accettati i talleri di Maria Teresa e le frazioni in argento di rupia (3). È inoltre in uso specialmente tra le donne e per i piccoli acquisti il sistema dello scambio delle merci.

Dopo le arti della pace, quelle della guerra.

I Somali, dice il Robecchi Bricchetti, costituiscono l'espressione più vera e completa della nazione armata. Tutti gli uomini

(1) È un prodotto del capodoglio e si raccoglie dai pescatori sulla spiaggia; è usato per profumo.

(2) Specie di lichene, che trattato chimicamente dà una materia colorante violetta.

(3) Una rupia ha valore oscillante intorno a L. 2.

in grado di portare le armi sono guerrieri. Allorchè una tribù decide di muovere guerra ad un'altra vengono mandati in giro per il territorio appositi banditori che annunciano il giorno e la località del convegno.

Dalla località di radunata la moltitudine dei guerrieri con marcia disordinata ma celere si porta nella località dove deve aver luogo l'attacco. Precedono alla spicciolata informatori scelti tra i più pratici dei luoghi e che spiano le mosse del nemico e ne riferiscono la situazione.

Avvicinandosi al nemico, la colonna si fraziona in gruppi che procedono cauti e guardinghi, coprendosi nel miglior modo possibile con gli ostacoli del terreno. Di rado attaccano risolutamente; preferiscono in generale l'imboscata e il tradimento che dànno maggiori frutti con minori pericoli. In ogni modo, se quelli non fossero possibili, cercano sempre di operare di sorpresa.

Osserva a questo riguardo il Ferrandi che per il loro caratteristico speciale modo di guereggiare i Somali si sono acquistati la fama di traditori e vili. Egli, pur non pretendendo negare assolutamente ciò, nota però che in questa fama vi è per lo meno dell'esagerazione. I Somali non hanno armi da fuoco, mentre gli Europei e gli Abissini, coi quali essi si trovano a contatto, ne sono provveduti. Ora sarebbe puerile e sciocco pretendere che essi si esponessero impunemente, per mera spavalderia, ai micidiali effetti del fuoco di fucileria.

L'osservazione è giusta, ma ha un valore relativo in quanto che i Somali non usano la speciale loro tattica solo con gli Europei e gli Abissini, ma anche nelle loro guerre intestine, ciò che prova essere la loro tattica un prodotto naturale dell'indole, delle idee e della educazione nazionale.

Arma predominante, se non unica, la fanteria. È raro il caso che nelle mischie intervengano nuclei di cavalleria, Questa agisce alternando l'urto col lancio di giavellotti.

Di sua indole il Somalo, pur non essendo molto valoroso, non teme però la morte. A ciò contribuisce potentemente la educazione religiosa. Radicatissimo poi è in esso l'odio per gli Arabi e ancor più quello per i bianchi. Nelle regioni dell'interno i preti insegnano che chi uccide un infedele avrà completa remissione dei peccati passati e futuri e gli si schiude-

ranno perciò le porte del paradiso. « Sono certo » scrive il Bottego « che [illegible] avrà pensato alla fortuna di « potermi ammazzare, e forse nell'infelice sarà stato mezz'ora « prima [illegible] mentre operavo qualche cosa che era « per [illegible] ».

[illegible] lancia e il coltello a doppio [illegible] avvelenate, che sono contenute [illegible] difensiva hanno lo scudo di [illegible] e frecce, detto *uabaio*, veleno [illegible] in corno di bue. La punta delle [illegible] mità di una asticciuola; tra l'a- [illegible] telo di questa, viene messa una [illegible] tempo di pioggia, causa la tensione [illegible] è di poco effetto ed è allora neces- [illegible].

[illegible] natura sobri e capaci anche di cibarsi [illegible] bacche. Ma, ove ne capiti loro l'occasione, [illegible] eramente enormi di carne. Cibi principali: [illegible] burro. Fanno molto uso di caffè, di cui [illegible] chi che versano poi in burro liquefatto [illegible] e miele. Dice il Bottego: « Quando sono [illegible] devono servirsi nello stesso recipiente, lo [illegible] uno all'altro: ognuno si versa un po' di [illegible] della mano, con che si unge la faccia, il [illegible] e le gambe. Si torna a fare girare il vaso [illegible] una porzione di burro e di chicchi di caffè. [illegible] hanno piccole ciotole, nelle quali la padrona [illegible] a bevanda ai presenti, ma le operazioni prelimi- [illegible] rimangono le stesse ».

[illegible] come in genere tutti i popoli africani, sono per [illegible] naturale molto resistenti alle fatiche, ai disagi e alle [illegible] Robecchi però opina che la selezione non sia sol- [illegible] ma che viga il costume di sopprimere i degenerati; [illegible] poi, colpiti dal pubblico ribrezzo, trovano presto [illegible] morte disperata.

Principale fattore della salute pubblica il potere caustico [illegible] che distrugge i microbi prodotti dalla fermentazione

della terra. Sono perciò rarissimi i casi di malattie infettive (difterite, croup, meningite cerebro-spinale, malattie dell'apparato respiratorio), quelle artritiche e le malattie costituzionali, compresa la sifilide e la tubercolosi.

La medicina, in uno stadio men che primitivo, è sopratutto a base di superstizioni. Frequenti infatti i rimedi a base di acqua lustrale ottenuta dalla lavatura di tavolette su cui è scritto qualche verso del Corano, amuleti con versetti analoghi, collanette di vetro ritenute miracolose, *fantasie* ballate e cantate attorno al letto dell'infermo. Assai usati i salassi e i purganti. « Per le malattie delle reni, spinite ecc. » scrive il Bottego, « servono il burro di capra e il grasso di montone mescolati e « riscaldati; l'ammalato viene messo con la testa all'ingiù e « gli viene introdotto un rotolo di questa miscela nell'intestino « retto » !

La chirurgia è alquanto più progredita sopratutto perchè, dice il Robecchi, è applicato il detto di Ippocrate che ciò che non guarisce il ferro guarisce il fuoco, e però il ferro rovente è adoperato su larga scala e senza pietà.

Del resto il Somalo è fatalista e, come abbiamo già avvertito, non teme la morte. Egli ha per massima che è inutile curarsi se Allah ha destinato che si debba morire. Ciò è effetto non di coraggio ma della educazione religiosa. Il mussulmano crede che morendo lo aspetti un soggiorno beato, fra piaceri di ogni sorta, un paradiso ove tra fiumi di latte e di miele e in palagi costruiti con marmi e pietre preziose lo attendano le bellissime Urì a deliziarlo con arcane voluttà.

Allorchè qualcuno muore, le donne che lo hanno assistito durante la malattia dànno in smanie e grida di disperazione, ma ciò non per vero dolore, chè il vero dolore del negro è muto, ma solo per annunciare la morte del proprio parente. Il cadavere viene generalmente lavato e tenuto in casa solo il tempo strettamente necessario a costruire la fossa; indi viene caricato su una barella e trasportato alla sepoltura da soli uomini, qualunque sia il suo sesso. La fossa è molto ampia; in essa viene calata la salma, che è ricoperta poi da una specie di graticcio su cui si gettano pietre e terra.

La morte di un capo significa per la famiglia, gli amici e

... banchetti: uno funebre, l'altro di ... gli succede.

... Somali è poco o niente in onore, a differenza tra gli Arabi. Non offrono mai la ... straniero: quanto offrono è in generale il ... sempre in misura minore, di quanto si è loro ...

... queste note sugli usi e costumi dei somali accenniamo qualche cosa della loro lingua e poesia.

... hanno un idioma loro proprio di cui ignorano però ... formazione. Su di esso furono fatti notevoli studi ... autori, tra i quali dal nostro Robecchi Bricchetti. ... che la lingua dei Somali, originari, come è noto, ... meridionale, si sia venuta man mano formando dalla ... della loro lingua originaria con quella dei popoli ... nelle nuove sedi. Egli definisce l'idioma parlato dai Somali ... arguto, leggiadro e grazioso, atto ad esprimere i più ... affetti e ricchissimo. Non ha regole grammaticali, ma ... assai più regolare di quello che potrebbe parere una ... scritta. Per scrivere qualche loro parola i Somali ... caratteri arabi.

Assai diffuso è tra i Somali il sentimento poetico che si ... in canzoni (*gabbai*) novelle e proverbi. Per cantare le ... canzoni usano a sera riunirsi in allegre comitive, cui partecipano sovente anche le donne, e il trattenimento dura spesso ... a tarda notte.

Come già nel nel nostro medio evo, vivono colà trovadori di mestiere, detti *gabbai*. Essi girano di paese in paese, ovunque accolti festosamente, specialmente se in fama di valenti.

Il Robecchi-Bricchetti distingue le seguenti specie di componimenti poetici: *gabbai* o canzoni, *guh* canzoni di amore per le donne, delle quali abbiamo già dato un saggio, *wuar* novelle e favole, *mamah* massime e proverbi, e dà su tali generi poetici copiose notizie corredate da bellissimi esempi, ai quali rimandiamo il lettore che desideri maggiori particolari.

E poichè siamo in tema di canzoni e di trattenimenti festosi, aggiungeremo che presso i Somali è anche molto in onore

la danza. Servono come orchestra tamburi, pezzi di legno, battuti l'un contro l'altro e anche latte di petrolio vuote. Le danze più usate sono quella coi ballerini, uomini e donne, che si tengono per mano, disposti in circolo, o quella coi ballerini disposti in due righe una di fronte all'altra, composte l'una di donne l'altra di uomini, una specie di *cotillon* primitivo. Il Ferrandi dice che questi balli suscitano i più scurrili commenti degli astanti sui movimenti e su alcune intime particolarità delle nere figlie d'Eva, e che queste danzando si eccitano al punto da soggiacere a crisi nervose e anche cadere in deliquio!

II. — Cenno storico della penisola somala.

A) Dai tempi antichi all'epoca dell'intervento italiano.

Tradizioni, monumenti e documenti storici attestano che sino dalla più remota antichità gli Arabi conobbero e visitarono le vicine coste dell'Africa orientale, almeno sino a Mozambico e Sofala, e vi esercitarono su larga scala la navigazione e il commercio. Altri popoli orientali, Fenici, Ebrei ed Egiziani, arrivarono più tardi su quelle stesse coste e parteciparono al movimento dei traffici, ma sempre in modo affatto secondario e temporaneo rispetto agli Arabi.

La Grecia sino all'epoca di Alessandro Magno restò senza rapporti diretti o indiretti con queste contrade; Erodoto considerava la zona torrida come inabitabile e credeva che subito a mezzodì del Mar Rosso l'Oceano circondasse il continente africano. Alessandro Magno, giunto con le sue conquiste alle sponde dell'Indo, ordinò al generale Nearca di discendere il fiume, penetrare nell'Oceano Indiano, navigarlo sino alla foce dell'Eufrate e risalire il corso di questo. Il viaggio venne compiuto a traverso mille difficoltà e con l'aiuto di piloti arabi, già pratici dell'Oceano. Pare anche che il Macedone ideasse di fare eseguire dai suoi vascelli il viaggio di circumnavigazione dell'Africa, ma la morte troncò i suoi disegni. Alessandria però, da lui fondata alla foce del Nilo, favorita dalla sua magnifica situazione geografica, divenne gradatamente il centro del commercio tra il litorale del Mediterraneo, l'Asia e le coste dell'Africa Orientale.

Trenta anni avanti Cristo Augusto riduceva l' Egitto in provincia romana. La nuova dominazione ebbe per primo effetto di arrestare le grandi intraprese di navigazione. I Romani però presero molto a cuore la protezione del commercio in Oriente e lo prova la spedizione condotta, per ordine di Augusto, da Eliogabalo contro l'Arabia e l'Etiopia a fine di sottrarre il commercio del Mar Rosso al monopolio degli Arabi, spedizione che ebbe esito infelice.

Quarantasette anni dopo Cristo, Ippalo, ardito navigatore, basandosi sulla congettura, che l'esperienza dimostrò poi vera, che i monsoni si dovessero succedere con movimento periodico e regolare, si spingeva per il primo a traverso l'Oceano sino alla penisola indiana. Da allora il commercio dell'Egitto si estese sino alle Indie.

Il Medio Evo segnò anche nel campo della navigazione e dei traffici in questa regione un' epoca di decadenza e di regresso. Negli atti del monaco Cosmas, vissuto nel VI secolo, troviamo la prova che in quell'epoca tutte le coste africane a sud del Capo degli Aromi erano nuovamente sconosciute. Cosmas riteneva l'Oceano indiano non navigabile e principio di un abisso senza fine.

Gli Arabi poterono così sostituirsi nuovamente ai Greci e riacquistare l'antico monopolio commerciale. Sino all'epoca di Maometto essi si erano limitati a fondare stabilimenti commerciali sulle coste dell'Africa orientale senza pensare a conquiste. La conquista ammette per base l'unità nazionale e questa mancava agli Arabi, sia per effetto della configurazione geografica del territorio, dalle alte montagne e dai vasti piani sabbiosi intercedenti tra i gruppi di popolazione, sia per l'esagerato spirito di indipendenza che alimentava le discordie intestine. Ma venne Maometto e la fede religiosa da lui predicata fu sufficiente a dare al popolo arabo la coesione o fusione che gli mancavano. « Allora il proselitismo ardente di quel popolo si pre-
« cipitò come un torrente nel mondo, e così rapido fu il suo
« corso, così irresistibile il suo slancio, che in meno di un secolo
« e mezzo l'islamismo copriva l'Africa, l'Asia ed una parte del-
« l'Europa, minacciando da un lato il regno dei Franchi, dal-
« l'altro gli imperatori di Costantinopoli » (1).

(1) GUILLAIN. *Documents sur l'histoire* ecc. Vol. I, pag. 158 e 160.

La morte di Maometto fu però il segnale della dissoluzione. Riarsero le discordie, cui diede fomite l'istessa religione per le varie interpretazioni cui si prestava la dottrina del profeta. Ne derivarono guerre sanguinose e persecuzioni, per sfuggire alle quali i vinti cominciarono ad emigrare nelle vicine coste africane.

Gli Emozeidi — detti così dal loro capo Zeid, il bisnonno del quale, Alì, era stato cugino e genero di Maometto — furono i primi a stabilirsi sulle coste dell'Africa, nell'anno 122 dell'Egira (744 d. C.). Raggruppatisi nei punti che maggiormente si prestavano a difesa, vi si fortificarono e più tardi a poco a poco si diffusero lungo tutto il litorale. Ad altre immigrazioni di Arabi provenienti, pare, dal Bahrain, nel golfo Persico, si dovette la fondazione di Mogadiscio (235 dell'Egira, 317 d. C.) e poi quella di Brava, Merca, Patta, Melinda, Mombasa, Gesira, Uarsceik.

Assai scarse notizie si possoggono sulla storia degli stati così fondati dagli Arabi.

Si sa che sul finire del secolo XIII il paese di Zeila, Adel e Harrar costituivano il regno mussulmano di Adel, capitale Zeila, durato sino al 1566, quando fu assoggettato dagli Etiopi. Mogadiscio a sua volta verso l'anno 1330 era una assai vasta e possente città governata dalla dinastia degli El - M'Doffer, così detta dal nome del suo fondatore. Si facevano pellegrinaggi ogni anno alla sua grande moschea ed essa era tenuta quasi come la capitale di tutta la regione circostante. Ciò che oggi resta della vecchia città araba è testimonianza del suo antico splendore. La decadenza cominciò poi per effetto dell'invasione degli Abgal, barbara tribù proveniente dall'interno, il dominio dei quali durava ancora allorchè sopraggiunsero i Portoghesi.

Furono questi, come è noto, tra i più arditi navigatori che si distinguessero in quel periodo di grandi viaggi e scoperte geografiche, che contrassegna il passaggio dal Medio Evo all'epoca moderna. Sotto il governo di re Giovanni I, e cioè nei primi anni del secolo XV, essi iniziarono l'esplorazione delle coste occidentali dell'Africa note allora sino al C. Boiador. Con Giovanni II, salito al trono nel 1481, i viaggi di scoperte ricevettero nuovo impulso. Bartolomeo Diaz nel 1487 riu-

sciva a doppiare il C. di Buona Speranza, e più tardi Vasco de Gama iniziava l'esplorazione delle coste orientali dell'Africa e arrivava alle Indie (1498). Da allora la navigazione ed il traffico tra il Portogallo ed i mari indo-africani si vennero rapidamente attivando. Alle espansioni commerciali seguirono presto le conquiste guerresche. Nel 1529 con la distruzione di Mombasa la supremazia portoghese si impose dal C. Corrientes a Brava. Abbiamo detto supremazia e non dominazione, perchè le truppe scaglionate nei forti servivono a mantenere le popolazioni in stato di vassallaggio e tributarie più che soggette.

L'impero coloniale portoghese era però troppo vasto rispetto alla potenzialità della metropoli. Di limitata popolazione, il Portogallo non poteva lungo tempo alimentare, senza esaurirsi, le guarnigioni di tante fortezze e gli equipaggi di tante flotte, continuamente decimati dalle guerre, dalle tempeste e dal clima. Fu pertanto presto costretto a ricorrere alle truppe indigene, sempre disposte al tradimento o alla rivolta, e a reclutare mercenari, gente della peggiore risma, che con la propria cupidigia e corruzione suscitavano odio e disgusto nelle vessate popolazioni. Inoltre le grandi ricchezze importate nella madre patria vi avevano ingenerato l'amore per l'ozio, la corruzione, la ripugnanza alla vita rude sul mare o in guerra.

L'orgoglio cresceva in ragione della potenza e rendeva i vincitori sempre più duri e rapaci verso i vinti, sollevando in questi sentimenti di odio e di rivolta.

Nel 1517 i Turchi si impadronivano dell'Egitto e cominciavano la lotta contro i Portoghesi durata un secolo e finita col trionfo di costoro, esauritisi però in una serie di lunghe e disperate guerre. Nel 1580 poi il Portogallo veniva assoggettato dalla Spagna, il che raffreddava nei Portoghesi gli ardori guerreschi, non volendo essi battersi a vantaggio di altri. Sessanta anni dopo una rivoluzione strappava sì il trono del Portogallo ai successori di Filippo II, ma era causa ed origine di lunghe guerre con la Spagna, che distolsero sempre più i Portoghesi dalle cure per il loro impero coloniale, proprio quando nuovi competitori entravano in lizza, Olandesi cioè ed Inglesi. A dare poi il tracollo ai Portoghesi intervennero gli Imam di Mascate.

Paese degli Oman dicesi quella parte sud-est della penisola araba che è bagnata dal golfo Persico e dal mare Arabico. Dapprima sotto la dipendenza dei re persiani, era stato in seguito conquistato da Arabi della tribù degli Azdili. I Califfi (successori di Maometto) sottomisero poi il territorio, ma lasciarono agli abitanti il diritto di eleggersi il proprio sovrano o Imam. Al principio del secolo XIV lo stato di Oman si presenta già in notevole sviluppo; Behla ne è la capitale. Lo stato però è affatto interno; le coste ad esso corrispondenti sono tenute prima dai Persiani, più tardi dai Portoghesi. Cominciata però la decadenza di questi ultimi, gli Imam volsero il pensiero ad estendere lo Stato fino al mare. La lotta cominciò nel 1633 con la presa di Mascate. Non contento di ciò, l'Imam Sultan ben Sif nel 1659 prese l'offensiva ed andò ad attaccare i Portoghesi prima nei loro possessi delle Indie, poi sulle coste dell'Africa orientale; Mombasa fu assediata, presa, perduta, ripresa nel 1698. Fu questo il segnale di una rivolta generale, per la quale la dominazione portoghese a nord del C. Delgado (10° 40' lat. sud) cessò per sempre e vi subentrò quella degli Imam. Questa con varie vicende, tra le quali un intervento temporaneo degli Inglesi, durò sino all'anno 1856. È a notarsi però che anche sotto gli Imam le popolazioni africane conservarono quello stato di semi indipendenza, di vassallaggio più che di sottomissione vera e propria, che avevano già avuto coi Portoghesi.

Nel 1856 moriva il sultano di Mascate e l'impero veniva diviso tra i suoi figli. Ad uno di questi, Syed Said, toccò il Zanzibar, costituito in sultanato, al quale furono assegnate le coste orientali dell'Africa. Questo stato nel 1861 si rese indipendente da Mascate.

L'autorità del sultano di Zanzibar nelle regioni costiere africane venne gradatamente decadendo fino ad essere poco più che nominale. Nel 1871 gli Egiziani occuparono Tagiura e Bulhar nel golfo di Aden, più tardi Bender Ziade, Alula e la costa orientale sino a Ras Hafun, nel 1873 Berbera, nel 1875 Zeila. Nel 1884 cominciò l'intervento europeo: gli Inglesi sostituirono a Berbera e Zeila gli Egiziani. Nello stesso anno alcuni tedeschi, fingendosi poveri emigranti, sbarcarono a Saadani; pochi giorni dopo essi avevano stipulato un primo trattato di annessione cui presto seguirono altri. I Tedeschi, agendo con pru-

denza e risolutezza, appoggiati dal proprio governo, seppero in breve notevolmente estendere i loro domini. Il sultano di Zanzibar protestò con un telegramma all'imperatore Guglielmo per l'occupazione di regioni devolute alla sua sovranità. Bismark gli rispose che gli occupanti non avevano trovato mai un solo soldato del sultano. Nel 1885 il governo tedesco assumeva apertamente la protezione dei suoi colonizzatori, rilasciando loro una *lettera di protezione* e inviando poi allo Zanzibar una flotta, in presenza della quale il sultano rinunciava ufficialmente al possesso dei territori occupati dai Tedeschi.

L'8 novembre 1890 l'Inghilterra assumeva il protettorato della Zanzibar.

B) Dall'epoca dell'intervento italiano ad oggi.

Allorchè nel 1885 l'Italia faceva la sua prima apparizione sulle coste della penisola somala, l'assetto politico di questa era il seguente:

gli Inglesi dominavano sulla costa del golfo di Aden,

il territorio dei Migiurtini e quello di Obbia formavano due sultanati indipendenti;

i porti e città di Uarsceik, Mogadiscio, Merca, Brava e Kisimajo erano alla dipendenza del sultano di Zanzibar;

i territori compresi fra le città anzidette, nonchè tutto il territorio interno era diviso fra sultani locali più o meno indipendenti.

In detto anno 1885 si radunava in Berlino il Congresso diplomatico che prese nome da quella città. Suo scopo fu quello di regolare la spartizione dell'Africa, che la febbre di colonizzazione, da cui erano stati invasi tutti gli Stati, avea resa tumultuaria con pericolo di conflitti.

Si stabilì in detto Congresso che ogni nuova annessione o protettorato fosse da notificarsi a tutte le potenze, che l'occupazione di nuovi territori dovesse essere effettiva e lo Stato occupante dovesse esservi rappresentato da un agente incaricato di proteggere la libertà di commercio. Le Potenze poi, in base a reciproche concessioni ed a consenso comune, si divisero, sulla carta, il territorio dell'Africa, intendendosi però che i territori

così attribuitisi non rappresentassero acquisti veri ed effettivi, bensì semplici *zone o sfere di influenza* e di future annessioni.

Il 5 febbraio 1885, Massaua veniva occupata da truppe italiane. Nello stesso anno l'Italia stipulava un trattato commerciale col sultano di Zanzibar.

Nel 1888 il sultano di Obbia, Jusuf Alì Jusuf, faceva chiedere al console d'Italia in Zanzibar la protezione italiana. Il console Filonardi si recava allora ad Obbia ed ivi l'8 febbraio 1889 stipulava un trattato di protettorato sul territorio del sultanato. Il 7 aprile successivo il console Filonardi concludeva analogo trattato col sultano dei Migiurtini, Osman Mahmud. Nel novembre poi del 1889 veniva proclamato il protettorato italiano sui tratti di territorio intermedi fra le città e i porti dipendenti dal sultano di Zanzibar, dal territorio di Kisimajo a quello di Obbia.

Nel 1891 il console Filonardi occupava in nome dell'Italia il punto di approdo detto Athel o Atala o Itala. Il 24 marzo dello stesso anno il Governo italiano definiva con l'Inghilterra i confini dell'hinterland della Somalia. Per effetto di questo trattato, assai importante e di cui anche oggi tanto si parla, la linea di confine tra le zone di influenza italiana ed inglese dal mare seguiva il talweg del Giuba sino al 6° di latitudine nord (il porto di Kisimajo alla foce del Giuba restava all'Inghilterra), indi seguiva questo parallelo sino al 35° di longitudine Greenwich e poi questo meridiano sino al Nilo azzurro. L'influenza italiana nella penisola Somala si estendeva così all'interno sul territorio dei somali Auija, Rahanuin, Migiurtini e Merehan, sull'Ogaden e sulle regioni dei Galla e Sidama compreso il regno del Caffa.

Il 22 luglio 1892 l'Italia stipulava un nuovo accordo con lo Zanzibar e con l'Inghilterra, che ne era protettrice, per il quale veniva ceduta al nostro Governo l'amministrazione dei porti del Benadir ancora dipendenti da quel sultano (Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsceik). Il 12 agosto successivo tale accordo veniva convertito in un contratto di affitto dei porti stessi, mediante pagamento da parte dell'Italia di un canone annuo di 160.000 rupie (1).

(1) Tale canone veniva poi ridotto nel 1896 a 120.000 rupie.

In forza di questo atto il Governo d'Italia succedeva al Sultano in tutti i suoi diritti di sovranità, con facoltà però di cedere la concessione. Ed infatti l'11 maggio 1893 tali diritti venivano ceduti ad una società commerciale a capo della quale era il console Filonardi. La convenzione, stipulata tra il Governo e la Società per la durata di tre anni, stabiliva che la società riscuotesse i dazi doganali degli scali e una sovvenzione annua di L. 300.000 del Governo italiano, e assumesse a suo carico il pagamento del canone al sultano, le spese di amministrazione, il mantenimento dei funzionari civili e militari, le sovvenzioni ai governatori indigeni.

Allorchè la Società Filonardi entrò in funzione, il Benadir si trovava in condizioni assai tristi, sopratutto per il mal governo dei vali, sappresentanti del sultano, preoccupati solo di arricchire se stessi; l'amministrazione della giustizia era disorganizzata e venale; le tribù all'interno discordi e perciò le comunicazioni mal sicure; le forze militari, disorganizzate, non erano in grado di mantenere l'ordine; la tratta degli schiavi veniva esercitata apertamente. Il Filonardi, uomo molto attivo e dotato di forte fibra, assai pratico del paese, cercò nei limiti del possibile di porre riparo a tanti mali, e riuscì specialmente a migliorare le relazioni coi capi dell'interno e a rendere effettivo il nostro protettorato. Ma una vera azione di risanamento della colonia avrebbe importato l'impiego di grossi capitali, e ciò non potevasi pretendere da una Società che sapeva di avere un contratto per soli tre anni.

Intanto il 5 maggio 1904 il Governo italiano stipulava con quello inglese un nuovo trattato che, completando quello del 1891, delineava il confine settentrionale fra la Somalia italiana e i possedimenti inglesi nel golfo di Aden. Detto confine partendo da Gildessa arriva all'8° di latitudine nord rasentando le frontiere dei territori delle tribù di Girri, Bertiri e Rer Alì e lasciando nella sfera d'influenza inglese Gildessa, Darmi, Giggig e Milmil; indi segue l'8° latitudine nord sino alla sua intersezione col 49° est di Greenwich e poi questo meridiano fino al mare, lasciando all'Italia Bender Ziade. Con questo trattato l'Italia poteva avere accesso con la sua influenza all'Harrar, e l'Inghilterra consentiva ciò all'Italia tanto più volentieri in quanto che, non potendo impadronirsene per precedente con-

venzione con la Francia, temeva che vi si avessero un giorno ad introdurre i Russi. I confini della Somalia italiana erano per tal modo delineati, tranne che dalla parte dell'Etiopia.

Avvicinandosi la scadenza del contratto con la Società Filonardi, il Governo italiano stipulava il 15 aprile 1896 un nuovo contratto con una società costituitasi in Milano col titolo di « Società anonima commerciale italiana del Benadir », della quale erano a capo il cav. Giorgio Mylius, il dott. Silvio Benigno Crespi e il cav. Angelo Carminati. Il Governo si impegnava ad immettere la Società nella pacifica gestione delle città e del territorio del Benadir, compreso l'hinterland, ed a corrispondere alla Società stessa una sovvenzione annua di L. 400.000 sino al 1910, di L. 350.000 in seguito, e a pagare inoltre le annualità dovute ai sultani di Obbia ed Alula in talleri di Maria Teresa 3600 complessivamente. La Società a sua volta si obbligava a provvedere all'incremento civile e commerciale della colonia, eseguendo tutte le opere all'uopo necessarie, a pagare al sultano di Zanzibar l'annualità dovutagli, a mantenere almeno 600 ascari per la sicurezza interna della colonia, ed amministrare la giustizia secondo le norme vigenti, a rispettare i trattati, impedire il commercio degli schiavi e delle armi da fuoco, assumere il servizio postale. Oltre le sovvenzioni governative avea il diritto di riscuotere i dazi doganali e le tasse in vigore, con facoltà di commutare queste, previo consenso del Governo. La convenzione doveva durare 50 anni.

Tra il periodo di gestione della vecchia Società Filonardi e quello della nuova Società vi fu un intervallo, durante il quale l'amministrazione della colonia venne affidata al console in Zanzibar A. Cecchi, a lato del quale la nuova Società inviava il comm. Dulio. Fu durante questo interregno che avvenne l'eccidio di Lafolè, che ebbe così larga eco di dolore in Italia.

Il console Cecchi, arrivato a Mogadiscio il 23 nov. 1896, organizzava tosto una spedizione per visitare le sponde dell'Uebi Scebeli. Il 25 novembre partì accompagnato dai comandanti Maffei della regia nave *Staffetta* e Mongiardini della regia nave *Volturno*, dal sig. Quirighetti, direttore della dogana di Mogadiscio, dagli ufficiali di marina Smuraglia, Baraldi, De Cristoforo, Sanfelice, Guzzolini, Baroni e Gasperini, dal macchinista

Olivieri, dal fuochista Rolfo, dal domestico Caramella, dal timoniere Vianello e dai marinai Gregante e Bonasera. La carovana era scortata da 70 ascari armati. Giunta a Lafolè, a circa 25 chilometri da Mogadiscio, vi si accampò per pernottare. Improvvisamente, verso le ore 1 di notte, il campo fu assalito dai Somali; l'assalto venne respinto, ma, a giorno fatto, allorchè la carovana iniziò la ritirata su Mogadiscio, i Somali riapparirono in grandissimo numero e ripresero l'attacco. Malgrado l'accanita difesa i bianchi furono sopraffatti e uccisi tutti, meno il timoniere Vianello, ferito, e i marinai Bonasera e Gregante. Degli ascari 18 morirono e 17 furono feriti.

Il Dulio che trovavasi a Mogadiscio, assunse provvisoriamente la reggenza della colonia e prese i provvedimenti del caso per la tutela della sicurezza pubblica e per il ricupero e trasporto dei cadaveri. La reggenza venne poi assunta dal comandante Sorrentino, a disposizione del quale furono inviate dalla colonia Eritrea due compagnie di ascari regolari. Il Sorrentino fece dagli stazionari bombardare i villaggi di Minu e Gesira, e organizzò una spedizione all'interno, che condusse alla distruzione dei villaggi di Gellai Rer e Lafolè.

Nel novembre del '98 entrava in funzione la *Società anonima ecc.*, la quale nel gennaio del '900 nominava a governatore il comm. Dulio, uomo che per le qualità personali e la conoscenza dell'ambiente era certo assai adatto al difficile compito. La colonia avea grande bisogno di una retta ed oculata amministrazione, quale dal Dulio era possibile ripromettersi. Ma non bastava; se si voleva veramente promuoverne la prosperità, era indispensabile eseguire lavori pubblici di grande entità, quali canali di irrigazione per il miglioramento dell'agricoltura, lavori nei porti per facilitare la navigazione e il commercio. Ora a ciò non bastava il modesto capitale di cui la Società disponeva: un milione di lire, di cui sole 300.000 effettivamente versate. La società non era aliena dall'impegnare maggiori somme, ma preferiva prima formarsi un'idea esatta dell'ambiente, tanto più che nel frattempo la forte sovvenzione governativa le assicurava un utile sufficiente. Così le cose andavano a rilento.

Alla fine del 1900 scoppiava nella Somalia una viva e quasi generale insurrezione, provocata dal fanatico agitatore noto

col soprannome di *Mad Mullah* (prete pazzo). Era questi uno sceik dell'Ogaden, nomato Sayed Mohammed Bin Abdallah. Da giovane era stato alla Mecca, ove avea ricevuto una infarinatura di istruzione religiosa, che, come è noto, costituisce in quei paesi tutta la coltura. Tornato in Somalia e formatosi un certo numero di seguaci, si diede a predicare la guerra santa contro gli infedeli. La sua voce trovò facile ascolto in quelle popolazioni, nemiche per istinto e soprattutto per sentimento religioso degli Europei. La ribellione da lui predicata si sparse rapidamente. Gli inglesi organizzarono tosto una spedizione che si spinse sin nell'Ogaden, ma fu poi costretta a ritirarsi. Fu questa la prima di una serie di spedizioni durate, come poi vedremo, sino al 1905. Qui ricorderemo che gli effetti dell'insurrezione capitanata dal Mad Mullah si ripercossero più volte nel territorio della Somalia Italiana. Così nel 1901, in seguito al sospetto che Osman Mahmud, sultano dei Migiurtini, parteggiasse pel Mad Mullah, la R. N. *Colombo* ebbe ordine di bombardare Bereda, capitale del sultanato. Osman fuggì all'interno, e allora il governo italiano affidò l'amministrazione dei porti migiurtini a Jusuf Alì Jusuf, sultano di Obbia e nostro protetto sin dal 1889. Osman, vistosi in pericolo di perdere i suoi stati, si sottomise all'Italia e ne chiese nuovamente la protezione, che gli venne concessa col trattato del 18 agosto 1901.

Nel 1902 la *Società anonima* ecc., in seguito alle insistenze del nostro governo si decideva a concretare un programma di azione più vasto: istituzione di linee di navigazione con Zanzibar e le Indie, progetto di navigazione interna sull'Uebi Scebeli e sul Giuba, lavori nei porti, istituzione di nuove stazioni commerciali a Lugh e Bardera ecc. Tale programma venne comunicato al Parlamento e il comm. Dulio ne iniziò anche in parte l'attuazione.

Intanto le condizioni di sicurezza della colonia accennavano a divenire assai precarie, sempre per effetto della rivolta del Mad Mullah, e pertanto si dovette por mano alla riorganizzazione delle truppe.

Ad aumentare le già non lievi difficoltà che questo stato di cose creava alla nascente colonia, nel 1902 scoppiava uno di quegli *scandali*, così frequenti nella vita politica italiana e dei quali il nostro paese è così avido. La *Società anonima* ecc.

veniva accusata di favorire la tratta degli schiavi. Secondo i nostri soliti sistemi, furono subito ordinate due inchieste: una governativa, l'altra per conto della società. La prima, affidata al console in Zanzibar, Pestalozza, concluse non esser vera l'accusa di schiavismo fatta alla società, essere però innegabile che questa non avea adottati tutti i provvedimenti atti ad impedire l'ignobile mercato. La seconda inchiesta fu affidata all'on. Chiesi e all'avvocato Travelli, ai quali la società conferì pieni poteri. Sbarcarono essi nel Benadir il 15 settembre 1903 e per primo atto revocarono dalla carica il comm. Dulio e lo sostituirono col tenente di vascello Cappello, quale reggente. La commissione si fermò tre mesi in colonia per espletarvi il suo mandato. Nel dicembre 1903 faceva ritorno in patria, dopo aver nominato governatore della colonia il capitano di fanteria cav. Sapelli.

Nello stesso mese di dicembre accadeva il funesto incidente di Durbo. Al duplice scopo di impedire la tratta degli schiavi ed il commercio delle armi da fuoco, il governo italiano avea costituito nel mar Rosso ed Oceano Indiano una squadriglia di sambuchi armati, al comando del tenente di vascello Grabau. Questi nel dicembre 1903 sbarcava a Durbo, nel territorio del sultano dei Migiurtini, ed ordinava al capo del paese di issare la bandiera italiana. Quegli si rifiutò. Allora il Grabau ordinò che il villaggio venisse bombardato. Dal paese partirono colpi di fucile, uno dei quali sventuratamente uccise il giovane ed ardimentoso ufficiale. Il giorno successivo il comandante Gaunt della nave da guerra inglese *Mowkah*, informato dell'accaduto, sia per dare prova di solidarietà verso la nostra marina, sia perchè convinto della necessità di mantenere alto il prestigio degli Europei, si recava a Durbo e intimava a sua volta a quel capo di sottomettersi; e poichè quegli ancora vi si rifiutava, il Gaunt, sbarcata una parte delle sue forze, attaccò il villaggio; ma nella mischia rimase gravemente ferito e furono uccisi alcuni marinai. Il villaggio fu bombardato e distrutto.

Intanto la commissione d'inchiesta Chiesa-Travelli faceva ritorno in Italia e vi pubblicava la sua Relazione, nella quale il comm. Dulio veniva condannato quale insufficiente; nel tempo stesso venivano formulate, a carico del tenente di vascello Badolo, residente in Merca, gravi accuse di maltrattamenti e violenze a danno di indigeni. La relazione fu pubblicata nel febbraio del 1904.

Tosto il governo ordinava al cav. Mercatelli, console a Zanzibar, di compiere a sua volta una nuova inchiesta sia per verificare le accuse fatte al Badolo sia per prendere in esame le condizioni della colonia e l'azione spiegatavi dalla società. L'inchiesta Mercatelli confermò in gran parte il risultato di quella Chiesi-Travelli (1). Allora il nostro governo venne nella decisione di avocare allo Stato quelle che potremmo chiamare prerogative sovrane e lasciare alla società soltanto attributi di indole strettamente commerciale. Su tale base nel gennaio 1905 veniva stipulata con la società stessa una nuova convenzione per 50 anni. Poco dopo il Mercatelli veniva nominato governatore della colonia, vice-governatore il Sapelli.

Il 13 dello stesso mese di gennaio 1905 il governo stipulava con l'Inghilterra un accordo per il quale

i porti del Benadir sino allora tenuti in fitto dall'Italia venivano dal sultano di Zanzibar ceduti a noi definitivamente, previo pagamento della somma di lire sterline 144.000;

l'Inghilterra concedeva in affitto all'Italia un tratto di terreno con sbarcatoio a Kisimajo, con divieto però di farvi transitare truppe a scopo di spedizione, salvo accordi speciali volta per volta.

Nello stesso anno l'Italia, che già nel 1903-904 avea reso un non lieve servigio all'Inghilterra permettendole lo sbarco ad Obbia di truppe dirette contro il Mad Mullah (2), interveniva quale mediatrice tra il Mullah stesso e l'Inghilterra. Per mezzo del console Pestalozza riusciva ad ottenere la sottomissione del Mullah, al quale fu concesso in dominio il territorio del Nogal, sino allora in contestazione tra il sultano dei Migiurtini e quello di Obbia. L'accordo fu segnato il 15 marzo 1905.

Sin dal 1904 era intanto cominciato in colonia un vivo fermento nelle tribù somale dei Bimal, per effetto sovrattutto

(1) Il Ten. Badolo venne perciò deferito al tribunale militare di Asmara, che però nel gennaio 1907 lo assolveva per inesistenza di reato.

(2) Tale spedizione insieme ad altra partente da Berbera avea lo scopo di prendere il Mullah tra due fuochi. I suoi effetti furono, come di consueto, assai scarsi. L'importanza del servizio da noi reso agli Inglesi consisteva essenzialmente nel pericolo di inimicarci il Mullah, attirandolo così verso la nostra colonia.

degli energici provvedimenti adottati contro la tratta degli schiavi. Tale fermento condusse ad alcune operazioni di piccola guerra nelle quali si distinse fra gli altri l'allora tenente Molinari. Nel corso del 1905 in seguito ad una serie di scontri favorevoli il fermento fu sedato.

Nel febbraio del 1906 nuovo cambio di governatore. Il Cav. Mercatelli veniva infatti accusato di aver violentata una schiavetta e di avere messi in circolazione nel Benadir i nostri spezzati di nichel, imponendo loro un valore superiore a quello legale. Queste accuse, dalle quali il Mercatelli veniva prosciolto in Italia da apposita commissione di inchiesta, provocarono il di lui richiamo e la sua temporanea sostituzione col comandante Cerrina, nominato reggente.

Nello stesso turno di tempo nuove agitazioni dei Bimal rimettevano in pericolo la tranquillità pubblica nel Benadir. Ne seguirono varî scontri, sempre favorevoli alle nostre truppe. Ricorderemo il combattimento di Danane (9-10 febbraio) nel quale i nostri erano comandati dal tenente Streva.

Il 18 maggio 1906 il governo presentava alla Camera dei deputati un disegno di legge per il riordinamento della colonia del Benadir. Detto disegno, approvato alla Camera, veniva nell'aprile del 1907 modificato dal Senato, il che ne imponeva una nuova approvazione da parte della Camera. Nel frattempo con R. D. 24 gennaio 1907 il comm. Carletti veniva nominato console in Zanzibar e commissario civile per il Benadir. Nel maggio successivo egli partiva per la colonia, accompagnato dal maggiore Mozzoni. Di quest'ultimo però non furono bene definite le attribuzioni, se dovesse cioè avere il comando delle truppe del Benadir o essere considerato a disposizione del governatore per la riorganizzazione del corpo coloniale. Il Carletti, giunto in colonia, cercava di mettersi al corrente delle condizioni di questa, indi faceva ritorno in Italia per riferire al governo sui provvedimenti che a suo parere si rendevano necessari. Rimpatriava anche il magg. Mozzoni in seguito a disaccordi col governatore, provocati, pare, sia dal differente modo di giudicare la situazione dal punto di vista militare, sia soprattutto dal non essere state ben definite le reciproche attribuzioni delle due maggiori autorità della colonia.

Mentre il Benadir si trovava così senza governatore e

senza comandante di truppe, accadeva improvviso l'incidente di Bahallei.

Ai primi del mese di dicembre 1907 una colonna di circa 2500 Abissini, armati di fucile, avea fatto la sua comparsa nell'Ogaden e si era spinta, razziando, sin nelle fertili regioni dei Baidoa. Stabilitasi ivi presso Bahallei, in vicinanza di una abbondante pozza d'acqua, vi aveva costruita una grande zeriba e avea di lì irradiate le sue razzie, assai fruttuose, uccidendo ed imprigionando anche somali sudditi nostri. Informato di ciò, il reggente della colonia cav. Corsi avea il 18 dicembre mandato istruzioni al capitano Bongiovanni, residente in Lugh, perchè si mettesse in corrette relazioni coi capi abissini e, evitando sterili discussioni circa i nostri confini, ottenesse di arrestarne la funesta azione. Senonchè, essendosi le popolazioni razziate già rivolte per aiuto al residente italiano in Lugh, erano accorse le truppe di quel presidio comandate dai capitani Bongiovanni e Molinari (1). Nella località di Bahallei, tra Bur Hacaba, e Revai, a tre giorni di marcia da Lugh, seguì, il 15 dicembre, un combattimento tra le nostre truppe e quelle abissine. I nostri ascari erano 113, novanta arabi e ventitrè somali, tutti armati di fucile, ed erano spalleggiati da 350 Somali Rahanuin armati di lancia. La colonna nemica pare ammontasse a 2500 abissini armati di fucile, sussidiati da un migliaio di Somali, tra Arussi ed Ogaden, armati di lancia. Gli Abissini avevano, come si è detto, costruita una grande zeriba nella quale si trovava tutto il bestiame razziato. Il Bongiovanni mosse all'attacco di essa. Alle prime fucilate dei nostri, il più grande scompiglio si produsse nella zeriba e gli Abissini fuggirono. I Rahanuin furono lanciati loro alle calcagna; ma gli Abissini, riordinatisi e accortisi di avere a fare con armati di sola lancia, ripresero l'offensiva, distrussero la colonna dei Rahanuin, indi attaccarono i nostri. Contemporaneamente ritornava sul posto una banda di Abissini inviata il mattino a razziare nei dintorni. Così i nostri furono presi tra due fuochi e presto sopraffatti. I due ufficiali italiani furono uccisi. Dei novanta ascari Arabi uno solo

(1) Il Molinari, che già da tempo risiedeva in Lugh, dovea venire in licenza in Italia e il Bongiovanni era stato inviato perciò a Lugh per sostituirlo.

si salvò, benchè otto volte ferito; i ventitrè Somali si salvarono invece tutti.

Le prime notizie sul combattimento furono da Lugh inviate alla costa dal sig. Segrè, che si trovava a Lugh quale rappresentante della Società costituitasi a Milano sotto gli auspicî del signor Carpanetti per la coltivazione del cotone in Somalia. Il signor Segrè si era recato a Lugh insieme al capitano Bongiovanni, arrivandovi il 5 dicembre. Egli era rimasto a Lugh con 40 ascari, mentre i due ufficiali italiani ne erano usciti per portare aiuto alle popolazioni Rahanuin razziate. La luttuosa notizia da Mogadiscio veniva telegrafata in Italia al Ministero degli Esteri e da questi diramata per mezzo della *Stefani* nel pomeriggio del 10 gennaio. Tosto divulgata dalla stampa, essa produsse in Italia profonda impressione, anche perchè correva voce che Lugh fosse stata assediata dal nemico.

Il Ministro degli Esteri si affrettò a telegrafare al reggente la Legazione Italiana in Addis Abeba, capitano Colli di Felizzano, ordinandogli di presentare all'imperatore Menelik formale protesta per violazione dello *statu quo* nel territorio di Lugh e del trattato di commercio tra l'Italia e l'Etiopia che garantisce la sicurezza dei commercianti, e incitandolo a richiedere il ritiro immediato degli Abissini, la punizione dei colpevoli e le dovute indennità per i danneggiati. Contemporaneamente i governi britannici, francese e tedesco telegrafavano ai loro rappresentanti in Addis Abeba di appoggiare presso Menelich le domande del ministro italiano.

L'11 gennaio il capitano Colli di Felizzano informava il Ministro che il Negus Menelich era rimasto vivamente addolorato delle notizie dategli dal Colli stesso ed esprimeva il suo profondo rammarico per l'accaduto, rinnovando le proteste di amicizia e lealtà per l'Italia, disposto a dare le maggiori soddisfazioni. Intanto avea ordinato il richiamo immediato di tutti gli Abissini trovantisi nell'hinterland del Benadir e dava formali assicurazioni pel mantenimento dello *statu quo*.

In seguito lo stesso Negus spiegava così al nostro residente allo Scioa le ragioni e la genesi dell'incidente di Bahallei: nel settembre dello scorso anno 1907 (proprio mentre la missione abissina con a capo Degiacc Masciascià era ricevuta a Racconigi dal nostro Re!) una colonna di Abissini guidata dal fitau-

rari Gabrè, traversato l'Ogaden, si era diretta a Barri sulla sinistra dell'Uebi Scebeli; il 10 settembre scontratasi ad Uddo-Uen con una banda di Somali dipendenti dal Mad Mullah e armati di fucili, era stata battuta e costretta a ripiegare verso l'Harrar, razziando però le popolazioni trovantisi lungo la via. In soccorso del fitaurari Gabrè il Negus aveva inviata una seconda spedizione, la quale però contrariamente ai tassativi ordini ricevuti, si era spinta nel territorio di Lugh. Risultava da queste spiegazioni che gli Abissini coi quali i nostri aveano dovuto combattere non erano dei razziatori irresponsabili che avevano agito di loro testa, ma un corpo di spedizione che muoveva per ordine del Negus. Questi affermava che quella spedizione non era diretta contro noi nè contro Lugh, bensì in soccorso del fitaurari Gabrè; ma con ciò veniva implicitamente ad ammettere che quella spedizione era diretta contro popolazioni somale nostre protette e contro territorii considerati nella sfera di influenza italiana.

Successivamente veniva comunicato che Lugh era sempre in nostro possesso e che il tenente Cibelli, residente in Bardera, appena informato dello scontro di Bahallei, benchè tormentato dalle febbri, erasi di sua iniziativa, assai lodevole invero, portato a Lugh col maggior numero di ascari che gli era stato possibile raccogliere. (1)

Il 4 febbraio 1908 il Ministro degli esteri presentava alla Camera un progetto di « Provvedimenti per i bilanci delle colonie di Africa e per il contributo dello Stato nelle spese delle colonie stesse ». Con tale progetto venivano apportati aumenti ai contributi dello Stato per la colonia Eritrea e per la Somalia italiana. Per quest'ultima il contributo di L. 1.385.000 veniva aumentato di 550.000 lire (totale 1.935.000) per l'eser-

(1) Per questo atto il bravo tenente Cibelli venne poi insignito della Croce di cavaliere della Corona d'Italia, ricompensa non certo eccessiva quando si pensi per quali insignificanti titoli essa venga di solito concessa, e quando si pensi soprattutto in quale stato di orgasmo si trovassero, dopo le notizie di Bahallei, le autorità dirigenti della Colonia. Basti ricordare che il reggente cav. Corsi, scrisse subito al sig. Segrè in Lugh, ordinandogli di ritirarsi su Mogadiscio. La brillante iniziativa del tenente Cibelli impedì l'esecuzione di questo ordine, che avrebbe avuto per noi dannose conseguenze.

cizio finanziario 1908-09 e di altre L. 325.000 (totale 2.260.000) a partire dall'esercizio finanziario 1909-10. Detti maggiori stanziamenti erano destinati sia a lavori pubblici più urgenti, sia all'aumento graduale degli ascari sino a 3500 (quanti se ne ritenevano sufficienti per la sicurezza delle stazioni e per la occupazione di alcuni punti sull'Uebi Scebeli), sia infine all'istituzione di nuove residenze lungo la costa somala a nord del Benadir, allo scopo di rendervi effettivo e sentito il nostro protettorato, reprimervi il contrabbando delle armi, organizzarvi un servizio di informazioni atto a favorire il commercio, ecc.

Nella discussione avvenuta alla Camera dei deputati il 13 febbraio, il Ministro degli esteri on. Tittoni esponeva i suoi intendimenti circa la Somalia italiana. Riassumeremo qui brevemente il programma governativo quale risultò da quel discorso, premettendo però quanto il Ministro stesso ebbe ad esporre circa la quistione del possesso di Lugh.

All'epoca della conclusione del trattato di pace tra l'Italia e l'Abissinia (26 ottobre 1896), il Governo italiano aveva incaricato il Nerazzini, negoziatore di quel trattato, di definire col Negus la questione dei confini dei nostri possedimenti, sia dalla parte dell'Eritrea, sia verso la Somalia. Il Nerazzini nel giugno del 1897 tornava in Italia con una carta su cui il Negus stesso aveva segnato il confine tra la Somalia italiana e l'Impero Etiopico con una linea parallela alla costa e corrente a 180 miglia da questa. La linea toccava il Giuba alle cateratte di Le Hele, a monte di Bardera, e lasciava perciò Lugh all'Abissinia.

Il Governo italiano dapprima (3 settembre) telegrafava a Menelick dichiarando di accettare il confine proposto; ma il successivo 19 ottobre, nell'inviare particolareggiate istruzioni al nostro rappresentante in Addis Abeba, Ciccodicola, si affrettava a riavanzare la questione dei diritti dell'Italia su Lugh, e ordinava al Ciccodicola di far presente al Negus che Lugh non era stata compresa nei confini dell'Impero Etiopico notificati da Menelick stesso alle Potenze europee, con lettera del 21 aprile 1891. Da allora il Governo italiano, più o meno fortemente, insistette sul confine a Lugh, mentre Menelick a sua volta insisteva sul confine a Bardera. In attesa che la questione fosse definita, il Negus si era però formalmente impegnato a man-

tenere lo *statu quo*. Poco prima che scoppiasse l'incidente di Bahallei, il Negus aveva rinnovato le richieste perchè si addivenisse ad una soluzione definitiva della quistione, e il Ministro aveva perciò incaricato il capitano Colli di chiedere come confine una linea che da Dolo, per il 4° parallelo, raggiungesse l'Uebi Scebeli e poi seguisse la linea parallela alla costa e a 180 miglia da questa, proposta dal Negus nel 1896; inoltre che si costituisse a nord di Lugh una zona esente da razzie. Il Negus aveva accettato di trattare su queste basi, ma domandava un compenso in denaro, domanda che anche al Ministro pareva non illegittima, nè eccessiva.

Questa parte del discorso fece alla Camera e nel paese profonda impressione, sia perchè quanto narrò l'on. Tittoni era rimasto fino allora affatto ignorato, sia perchè apparvero evidenti le conseguenze del grave errore commesso dai nostri governanti nel 1897. Soggiungeremo che non mancò chi espresse il sospetto che, essendosi da poco tempo ultimato il pagamento al Negus delle somme stabilite per i confini dell'Eritrea, Menelich avesse voluto agitare la quistione di Lugh per procurarsi nuovo danaro, ottenuto il quale avrebbe cercati nuovi pretesti per chiederne ancora!

Venendo al programma per il Benadir, il Ministro lo concretò nei seguenti termini:

1° Occupazione effettiva della linea dell'Uebi Scebeli e sottomissione definitiva dei Bimal; conseguente necessità di aumentare le truppe ed anche di accrescerne le paghe per migliorarne il reclutamento.

2° Esecuzione di lavori di pubblica utilità; e questi il Ministro divise in due categorie: alloggi per le truppe, ampliamento di mercati, istituzione di infermerie a Brava e Merca, fondazione di un ospedale a Mogadiscio, e a questi si sarebbe provveduto coi maggiori stanziamenti chiesti; ferrovia da Brava a Bardera e poi Lugh, miglioramenti nel porto di Brava, sistemazione del regime idraulico dell'Uebi Scebeli, derivazione dei canali dal Giuba, e ai lavori di questa seconda categoria si sarebbe provveduto col credito.

3° Colonizzazione della colonia, non però per mezzo della piccola emigrazione, ma favorendo la costituzione di società commerciali che si proponessero specialmente la coltiva-

zione del cotone, materia prima di cui tanto bisogno hanno talune nostre industrie, che attualmente la ricevono dell'estero. Il Ministro informò la Camera di avere già avute molte domande di concessioni di terreno prosentate da Società italiane. Soggiunse che non credeva opportuno, almeno per ora, favorire l'esodo di emigranti coltivatori in colonia, benchè il terreno vi sia fertile e il clima ottimo, sia per ragioni morali, quella cioè che l'agricoltura è in Somalia praticata generalmente dagli schiavi, sia per ragioni materiali, quella essenzialmente che occorrerebbero in Somalia capitali, dei quali l'emigrante italiano è generalmente sprovvisto.

4° Istituzione di residenze nella Somalia del Nord: ad Obbia e Ras Hafun nel 1908, a Bender Kassim e Alula nel 1909, allo scopo di rendere più sentito ed effettivo il nostro protettorato.

5° Costruzione, d'accordo con l'Inghilterra, di un faro al Capo Guardafui.

6° Impianto di stazioni radiotelegrafiche a Itala, Merca, Brava, Giumbo, Lugh e Mogadiscio quest'ultima stazione di grande portata (km. 3000) in comunicazione con altra di uguale portata da impiantarsi in Asmara.

Il discorso del Ministro fece generalmente buona impressione nella Camera e nel paese.

Il 6 marzo veniva comunicato un telegramma da Addis Abeba annunciante che erano giunti colà i capi responsabili per le razzie nel Benadir e che erano stati subito sottoposti a giudizio da Menelich. In seguito a tale giudizio Degiacc Lul Seghed, fitaurari Asfau e tutti i sotto capi che avevano preso parte al combattimento di Bahallei erano stati imprigionati ed incatenati. Il Negus, desiderando di mantenere i rapporti di migliore amicizia col governo italiano, si riservava di nominare nuovi capi per le regioni di frontiera verso il Benadir.

La stampa italiana si mostrò generalmente soddisfatta del contegno di Menelich ed anche della specie di punizione da lui accordata ai colpevoli, asserendo che essa rispondeva al sentimento di civiltà del nostro popolo, che non vuole esecuzioni capitali. Ci sia qui permesso di portare una nota discorde dal generale consenso: quella punizione, assai poco efficaee perchè permutabile col tempo, quando cioè l'incidente che la causò

sarà caduto in oblìo, assai più che al nostro sentimento di civiltà risponde al nostro *sentimentalismo*, inopportuno, anzi dannoso, quando trattasi di rapporti con popolazioni barbare.

Intanto sul finire del febbraio, il governo della colonia del Benadir iniziava l'attuazione del programma enunciato dal ministro Tittoni alla Camera, imprendendo la sottomissione dei Bimal. A tale scopo venivano inviate a Danane due centurie di ascari per iniziarvi i lavori di fondazione di una stazione. Tale fatto provocò vivissimo fermento tra i Bimal. Il governo della colonia fu informato che era stata tenuta un'adunanza di circa 7000 guerrieri, la quale, tra manifestazioni di cieco fanatismo, avea decretato le ostilità contro di noi. La rivolta era sostenuta dal Mad Mullah, che avea inviato emissarî e un centinaio di fucili con promessa di maggiori aiuti. Fu allora costituita una colonna mobile della forza di 530 ascari, al comando del capitano Vitali, con lo scopo di battere la costa da Merca a Danane, proteggere le tribù fedeli e ostacolare la propaganda per l'insurrezione, fatta dagli emissarî del Mullah.

Il 28 febbraio la colonna si stabiliva a Gilib (1). Ai primi di marzo il governatore Carletti faceva dalla regia nave *Staffetta* bombardare il villaggio di Danane. Contemporaneamente la colonna Vitali si recava a Dongaba, a metà strada fra Gilib e il fiume Scebeli, ove le informazioni assicuravano essersi stabilito l'accampamento degli emissarî del Mullah e dei Bimal. Ne seguì un primo combattimento durato tre quarti d'ora, in seguito al quale i Bimal si dispersero. Mentre però la colonna Vitali ritornava verso Gilib, i Somali attaccarono nuovamente. Seguì così un secondo scontro durato un'ora e finito con una vittorioso attacco alla baionetta operato dai nostri. Le nostre perdite furono di 1 ascaro morto e 4 gravemente feriti; quelle dei nemici 400 circa fra morti e feriti. La colonna Vitali rientrava a Merca, ma il 7 marzo ne ripartiva per attaccare Mellet, a sud di Merca, ove disperdeva altri gruppi di Bimal e sequestrava mille capi di bestiame.

Il 10 marzo la *Staffetta* bombardava nuovamente le dune di Danane, che si erano ripopolate. Il 15 la colonna Vitali,

(1) Villaggio sulla costa poco a nord di Merca, da non confondersi con Gelib sul Giuba.

coadiuvata dalle regie navi *Staffetta* e *Volta*, occupava Danane senza incontrare resistenza. La posizione venne subito fortificata.

Contemporaneamente il governo della colonia spingeva innanzi sollecitamente i lavori di impianto delle stazioni radiotelegrafiche, allo scopo di riuscire ad avere collegati almeno i principali punti della colonia prima del periodo della costa chiusa (da maggio a settembre). Nello stesso tempo si dava attuazione ai provvedimenti militari consistenti in:

1° arruolamento di nuovi ascari sulla costa araba;

2° invio dall'Italia di una ventina di ufficiali per l'inquadramento di essi;

3° nomina di un comandante delle truppe nella persona del magg. di fanteria Di Giorgio.

Con tali provvedimenti il governo della colonia potrà disporre di 3500 ascari e di una quarantina di ufficiali, sufficienti, a suo modo di vedere, per mantenere la sicurezza interna della colonia. Per il caso, ritenuto poco probabile, che il Mullah avesse ad intervenire con tutte le sue forze in aiuto dei ribelli, il Governo centrale ha predisposto per l'invio di 2500 ascari dall'Eritrea. Tale intervento è però, come si è detto, ritenuto poco probabile, sia perchè il Mullah non ha interesse a muoversi dai suoi paesi, sia perchè egli ha alle costole due potenti nemici: il Sultano dei Migiurtini e quello di Obbia, con lui confinanti, i quali, stando alle ultime notizie giunte, lo avrebbero già assalito infliggendogli non lievi perdite. (1)

(*Continua*).

F. Dueffe.

(1) Scrivevamo così nel marzo passato. In seguito, come è noto, furono inviate dall'Eritrea in Somalia quattro compagnie di 150 ascari l'una Il temuto attacco del Mullah non si è ancora avuto. Resta a vedere che cosa accadrà nel periodo di costa chiusa

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Studio sul Corpo contabile militare, per ANTONIO BERTOZZI, tenente contabile nella Scuola Militare. — Modena, Società tipografica modenese, 1908.

Fra le molte questioni del vasto problema militare, che oggidì formano oggetto di discussione, vi è pur quella che interessa il *Corpo contabile militare*, a detta dell'autore, « corpo tanto negletto e vera Cenerentola dell'esercito ».

Senonchè il Bertozzi osserva che le discussioni succedutesi finora hanno trattato soltanto argomenti singoli rappresentanti parti della complessa questione. In esse, per una ragione o per l'altra, si reclama in gran parte l'abolizione del Corpo contabile, ma poichè le sue funzioni non si possono abolire, bisognerebbe indicare « da chi e come può essere raccolta la successione ».

L'autore quindi si propone di trattare la questione nella sua interezza, e però, prima di entrare nel vivo della medesima, egli intende osservare « come e perchè questo corpo, con appena sette lustri di vita, possa essere oggetto di continue discussioni, e, purtroppo, tutt'altro che lusinghiere ». E a quest' uopo egli esamina da quali elementi esso è costituito, quali sono gli studi da essi compiuti, e quali le loro attribuzioni.

In questo esame, bene elaborato e basato sopra dati di fatto, il Bertozzi rileva le non liete condizioni morali e materiali fatte agli ufficiali contabili, la supremazia del Corpo di Commissariato sul Corpo contabile, e viene alla co ı lusione che, a suo parere, non sono possibili che due soluzioni:

1° *La soppressione del Corpo contabile e la sua integrazione in quello di Commissariato, che potrebbe assumere il nome di Corpo d'Intendenza:*

2° *Dato si voglia conservarlo, distinguere nettamente le sue attribuzioni da quelle del Corpo di Commissariato, lasciando a questo funzioni amministrative, ed a quello contabile le amministrative-tecnico-contabili.*

L'autore procede ad un minuto studio delle due soluzioni da lui proposte, esaminando prima quello che al riguardo vige presso gli eserciti esteri, in Germania, Austria-Ungheria, Francia e Russia. Egli è fautore della prima soluzione — dell'abolizione del Corpo contabile e sua integrazione nel Corpo di Commissariato — che « è la più desiderata e gradita, siccome quella che, più della seconda, risolve radicalmente la questione sotto ogni riguardo »; in ogni modo, l'essenziale per lui è che prontamente si venga ad una soluzione, si adottino provvedimenti « intesi a risollevarne il morale, che è la maggior forza di un esercito, e materiali da permettergli una modesto carriera » e si risolva la crisi che da tempo attraversa il Corpo contabile.

***

E' indubitato che questo studio del Bertozzi è un lavoro completo e che la questione presa ad esaminare è in esso trattata in tutti i suoi lati. Spinto a sostenere la causa del Corpo cui appartiene, nell'interesse dell'esercito e, come è umano e logico, in quello degli individui che lo compongono, il Bertozzi non si è mai dipartito dalla parola garbata e si tiene lontano da qualsiasi esagerazione, diguisachè la sua importante scrittura viene per certo a costituire un ottimo contributo allo studio del dibattuto quesito.

Noi agevolmente potremmo formulare osservazioni e considerazioni sull'importante tema svolto dal Bertozzi, e principalmente sulle attuali condizioni del Corpo contabile e sulle soluzioni da lui proposte, ma ci sembra non ne sia il caso, poichè saremmo tratti molto lontano. Noi, in definitivo, e da molto tempo, siamo convinti dell'opportunità dell'abolizione del Corpo contabile, e quindi siamo lieti che il Bertozzi divida le nostre vecchie idee.

All'egregio tenente i nostri rallegramenti

Revue de Cavalerie - Fascicolo 276 — Marzo 1908.

Un piccolo lato del progetto di legge sui quadri, per L. — Circa le modificazioni che il progetto di legge porta all'ordinamento della cavalleria, l'autore dice che talune sono buone, come la creazione di uno stato maggiore particolare dell'arma; altre sono giustificate, come la trasformazione del 13° corazzieri in 32° dragoni; alcune, finalmente, da rimpiangere molto: quali la riduzione del numero dei tenenti nei reggimenti dell'interno e la soppressione del 5° squadrone dei corazzieri. Lo scrittore, tuttavia, non intende parlare di queste

modificazioni: la sua attenzione è attratta dalla questione dei quadri subalterni di truppa.

Egli s'occupa, anzitutto, della soppressione del grado di caporale, misura reclamata piuttosto dalla fanteria e dall'artiglieria che dalla cavalleria « a motivo della notevole proporzione di raffermati ». E però la sostituzione dei caporali con un certo numero di sottufficiali « migliorerà la posizione di questi eccellenti servitori, avrà il buon risultato di rendere i quadri più solidi e permetterà di dare soddisfazione alle domande di riassoldamento sempre più numerose ». Lo scrittore francese è quindi favorevole alla soppressione del grado di caporale, pur non riconoscendone la necessità per l'arma di cavalleria, ma bisogna poi che il sottufficiale non sia tolto alla sua truppa, non sia destinato a funzioni speciali od a servizio particolare. E affinchè questo non avvenga, egli domanda un leggiero aumento del numero dei sottufficiali.

A quest'uopo egli esamina: gli *squadroni*, nei quali occorre un sottufficiale specialista incaricato dell'istruzione dei zappatori; *la sezione delle mitragliatrici* (che si trova presso taluni reggimenti) e per la quale sarebbe necessario un aumento di 3 sottufficiali in sopranumero, sia allo stato maggiore del reggimento, sia negli squadroni, il *plotone fuori riga* pel quale si domanda il mantenimento dei tre sottufficiali soppressi nel disegno di legge.

L'autore si dilunga con ottime ragioni e parola misurata nel dimostrare la giustezza dei suoi rilievi e delle sue proposte, e così il suo articolo sarà letto con profitto anche dai nostri ufficiali.

L'ordinamento e l'istruzione della cavalleria in vista della guerra moderna secondo una conferenza tedesca, per P. S. — Con questo articolo ha termine questo notevole riassunto della conferenza del generale tedesco von Bernhardi. In complesso, il von Bernhardi non ha fatto in questa conferenza che ribadire, porre maggiormente in rilievo le idee e proposte espresse nel noto suo libro sull' ordinamento, sull'impiego in guerra e sull'istruzione della cavalleria. Il generale tedesco insiste sempre sul suo concetto del *duello* fra le due cavallerie avversarie, sia all'inizio della campagna, sia durante le operazioni, sulla necessità di preparare il meglio possibile la cavalleria al combattimento da cavallo ed a piedi, e per quest' ultimo, anche in senso offensivo, sulla grande importanza delle esercitazioni speciali dell'arma, e di una vasta coltura militare e di una estesa istruzione pratica dell'ufficiale. Il von Bernhardi accorda la massima importanza all'avanscoperta e prevede una larga partecipazione della cavalleria alla battaglia, sia colle armi bianche, sia col moschetto, ecc.

Ma il pregio singolare di questo articolo non sta tanto nel ben elaborato riassunto della conferenza tedesca, quanto nelle considerazioni svolte dall'autore, e che si riferiscono quasi sempre alle speciali condizioni delle due cavallerie, francese e tedesca. Son queste considerazioni, le quali nettamente espongono la situazione creata alla cavalleria francese dalla ferma biennale, che meritano tutta la nostra attenzione e che vorremmo fossero lette e ponderate da tutti coloro che si occupano o dovranno occuparsi della riduzione della ferma per la nostra cavalleria.

Non vorremmo poter estenderci di molto per rilevare sia talune delle vivaci repliche dal generale von Bernhardi, specie quelle relative all'istruzione, sia gli apprezzamenti al riguardo dello scrittore francese. Ma eccederemmo i limiti di un rendiconto. Non possiamo, però, non accennare sulla chiusura della conferenza tedesca e sulle [illegible] cause di debolezza della cavalleria francese lumeggiate [illegible]

Il generale tedesco riconosce la necessità di utilizzare in tutti i [illegible] per la condotta della guerra, gli acquisti della scienza, ma [illegible] che « non bisogna credere che tutto è fatto quando a quel [illegible] si sia *ultra-moderni* ». E prima ha detto che in una guerra [illegible] dell'avvenire « non saranno nè la superiorità del numero, nè [illegible] materiale tecnico, nè la massa dei cannoni, nè la potenza dell'armamento che maggiormente peseranno nella bilancia. Sebbene debbasi naturalmente attribuire a questi differenti fattori una grande importanza, *il valore morale e tattico delle truppe* e la grande abilità nelle operazioni delle armate avranno il sopravvento su di essi ». Egli vuole la superiorità manovriera, la quale, sola, permette l'esecuzione di quelle operazioni offensive per sorpresa, che in ogni tempo furono la garanzia più essenziale del successo.

« Ma quell'offensiva non può essere basata che sopra un'esplorazione rapida e sicura, che può assicurare soltanto una cavalleria bene organizzata in vista della missione che deve compiere, e superiormente istruita... Le spese, necessarie per impartire un'istruzione solida, non sono fatte nell'interesse particolare dell'arma, ma a profitto di tutto l'esercito ». Parole d'oro queste ultime, ma che, malauguratamente, non possono essere apprezzate al loro giusto valore se non da chi ha chiara visione del còmpito in guerra della cavalleria, la quale ha il gran torto di costar caro, ed ha perciò troppi detrattori, che, in buona o mala fede, non sanno o non vogliono comprenderla.

Le due cause di debolezza, poi, della cavalleria francese, consisterebbero: l'una, antica e che va aggravandosi d'anno in anno, nell'insufficienza delle risorse fornite dal reclutamento che interdice

ogni aumento di formazioni attive ed obbliga anzi a restringerle; e qui il male è per lungo tempo irrimediabile.

(Abbiamo stimato opportuno riportare per intero questa osservazione dello scrittore francese, perchè la cavalleria nostra, ove fosse adottata anche per essa la ferma biennale, verrebbe a trovarsi in ben tristi condizioni, non per l'aumento dell'arma, come lamenta l'ufficiale francese, cui da noi non si pensa, ma per la forza uomini, dei reggimenti, degli squadroni. Le modificazioni testè recate alla legge sul reclutamento e che ridussero le esenzioni, non bastano a far sì che la legge vigente fornisca il contingente di reclute indispensabile con la ferma di due anni. Quando la forza attuale degli squadroni dovesse essere diminuita, la situazione diverrebbe assai critica).

L'altra causa risiede nella ferma biennale. L'autore espone in proposito riflessioni molto amare, per conchiudere che « il cavaliere deve servire tre anni ».

Kavalleristische Monatshefte, 3ª annata, aprile 1908.

L'impiego delle grosse masse di cavalleria in imprese indipendenti contro i fianchi e le spalle dell'esercito nemico, pel tenente colonnello WENNINGER, comandante il 1° reggimento di cavalleria pesante bavarese. — Questo lavoro ottenne il quinto premio nel noto concorso indetto dalla Rivista austriaca. L'autore intende dimostrare che il posto della cavalleria è sul fianco dell'avversario *prima e durante la decisione*, è alle spalle dell'avversario soltanto *dopo* che è avvenuta la decisione. A quest'uopo egli prende a disamina: ciò che debbasi pensare delle imprese di cavalleria, 1° contro i fianchi, 2° contro le spalle del nemico; ciò che insegna la storia militare a proposito delle due sopradette domande, e, finalmente, quali esigenze impongano al lavoro del tempo di pace codesti due còmpiti dell'arma

Non vi è dubbio che dal suo punto di vista il colonnello Wenninger ha svolto egregiamente la sua tesi, che si legge con profitto e diletto, ma è pur certo ch'egli ha ristretto il campo di studio del tema fissato dal concorso. Questo mirava principalmente a far studiare, a chiarire l'importante ma dibattuto quesito dei *raids*, non escludendo, ben s'intende, l'impiego indipendente di grossi corpi della cavalleria nella battaglia. Generalmente gli autori degli altri lavori pubblicati che ottennero il premio, hanno infatti interpretato il tema nel senso sopra esposto; il Wenninger per contro si è occupato dei *raids* solo per quanto stimò necessario onde provare la quasi loro

impossibilità di attuazione sui teatri di guerra europei, salvo speciali circostanze, ch'egli enumera.

In conclusione l'autore non crede si possano compiere, in Europa, dei *raids* con grandi masse di cavalleria a simiglianza di quelli americani e russi; è favorevole ai piccoli *raids*, come i giapponesi, i quali ripetuti di continuo, « sono dei colpi di spillo che possiamo permetterci da per tutto e che, sommati insieme, anche nelle future guerre d'Europa, contribuiranno efficacemente al successo finale ».

Non rigettiamo principî esperimentati, pel capitano conte GUSTAVO WRANGEL. — La rivista ha pubblicato nei fascicoli precedenti di gennaio e febbraio due articoli: *Il nostro lavoro d'inverno* e *La nostra istruzione di equitazione* — dei quali brevemente abbiamo reso conto — dove si chiedevano semplificazioni pel regolamento di equitazione. Il capitano Wrangel spezza una lancia vigorosa a favore del vecchio regolamento, ed in particolar modo della istruzione metodica da impartirsi nella cavallerizza. Egli si basa sul fatto — sicuramente inoppugnabile e al quale noi parecchie volte avemmo occasione di accennare in questa rubrica — che mai come oggidì si è avuto bisogno di cavalieri abili nell'equitazione e di cavalli perfettamente addestrati.

Il reclutamento degli ufficiali tedeschi di cavalleria e del modo di fornirsi di cavalli, pel colonnello BUXBAUM. — Oggidì una cavalleria bisogna sia di primo ordine per rispondere alle odierne esigenze della guerra, e per essere tale deve avere ufficiali di primo ordine, perchè « non solo lo spirito, ma tutto il potere di una truppa risiede negli ufficiali ». È pertanto indispensabile di facilitare il reclutamento dell'ufficiale di cavalleria, facendo in modo — come è il caso per le altre armi — che il denaro non sia la *conditio sine qua non*, al fine di permettere l'accesso all'arma anche a quei giovani di famiglie sprovviste di mezzi, i quali hanno la passione della cavalleria (1).

Il Buxbaum vorrebbe che l'ufficiale di cavalleria tedesco fosse posto, per la provvista del proprio cavallo, nelle condizioni dell'ufficiale francese od austriaco, il quale è affatto indipendente dai negozianti di cavalli ed ha la facoltà di montarsi a mite prezzo coi cavalli di reggimento o dei depositi.

A quest'uopo lo scrittore fornisce particolareggiate notizie sul

(1) Ricordiamo, per l'intelligenza di ciò che è detto sopra, che in Germania l'aspirante ufficiale di cavalleria (Fahnenjunker) deve dimostrare di avere del proprio un'assegno mensile, la cui entità è fissata dal comandante del reggimento

sistema vigente in Austria-Ungheria ed in Francia; notizie che interessano anche i nostri ufficiali.

Le mitragliatrici nella guerra russo-giapponese, pel capitano del 3° dragoni, comandante il reparto n. 3 di mitragliatrici di cavalleria, ENRICO VICTORIN. — Conferenza tenuta il 27 gennaio 1908 a Krakau nell'occasione del giuoco di guerra della divisione di cavalleria e il 28 febbraio a Vienna nel Casino militare. — È un lavoro pregevole e molto interessante. L'autore, che si dimostra entusiasta del servizio e dell'utilità delle mitragliatrici addette alla cavalleria, principia col render conto delle esercitazioni di tiro eseguite nel campo di Bruck nell'anno precedente col reparto a' suoi ordini, prende quindi a disamina i seguenti argomenti:

1° Quale còmpito hanno disimpegnato le mitragliatrici nella guerra russo-giapponese?

2° Quale modo di trasporto — traino o someggio — si dimostrò più conveniente?

3° Quale fu il consumo delle munizioni presso i reparti di mitragliatrici?

In conclusione: sia i Russi che i Giapponesi fecero largo uso delle mitragliatrici e il numero di esse, che andò sempre aumentando, fa prova esauriente della loro utilità; il miglior modo di trasporto è fornito dalla sella della ditta Schaller; il consumo munizioni d'ogni mitragliatrice, non superò le 4-5000 cartuccie.

Reggimento di cavalleria a 4 squadroni, pel capitano A. DICHTL. — Si propone di trasformare i reggimenti di cavalleria da 6 a 4 squadroni.

Gli stabilimenti militari di razze di cavalli in Turchia; per M. v. STETTEN. — La Turchia possiede quattro di codesti stabilimenti: 1. Tschifteler nel vilajet di Brussa nell'Anatolia; 2. Malatia nell'Armenia; 3. Adana nel golfo di Alessandretta sulla linea ferroviaria Mersina-Adana; 4. Bagdad. L'articolista fornisce interessanti informazioni al riguardo, in particolar modo sullo stabilimento di Tschifteler che è il più importante.

Ivi trovavansi, all'ultima visita dell'autore (in qual epoca?) 1052 cavalli, e precisamente:

52 stalloni, dei quali 15 ungheresi e russi, 6 indigeni dell'Anatolia, 31 arabi.
307 cavalle fattrici, delle quali 119 ungheresi e russe, 180 indigene, 8 d'origine araba.
686 puledri, dei quali 283 di sangue straniero, 164 indigeni, 140 arabi.
7 cavalli di servizio.

Totale 1052

Nella *Cronaca* è portato, letteralmente tradotto, il Programma ed il Regolamento del Concorso ippico internazionale di Roma.

A proposito di questo Concorso, il *Militär-Wochenblatt*, nel n. 62 delli 16 maggio, nella rubrica « Piccole informazioni » si limita a dire: « il Concorso ippico internazionale in Roma ebbe termine testè collo steeple-chase internazionale di armata, distanza 4500 metri, premio d'onore della città di Roma e 1200 lire (?) al vincitore. Vi parteciparono 15 ufficiali francesi, 1 argentino e 11 italiani. Arrivò primo alla meta il capitano Crousse, secondo il tenente Bausil, terzo il tenente Fennrich, tutti e tre francesi. Il vincitore, in grandi corse, il tenente italiano Caracciolo come il tenente francese De Lozè, caddero. Il primo giunto vinse il premio d'onore di S. M. l'Imperatore Francesco Giuseppe e 10.000 lire ». Ci pare un po' poco! E le prove del concorso ippico vinte tutte da ufficiali italiani?

B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Austria Ungheria. — MODIFICAZIONI ALL'ORDINAMENTO DELLA CAVALLERIA. — Dallo scorso mese di aprile l'ordinamento generale della cavalleria, in seguito alle modificazioni introdottevi, sarà il seguente:

A) La cavalleria dell'esercito comune comprenderà:

1° 5 divisioni, ciascuna di 2 o 3 brigate a 2 o 3 reggimenti, con 2 batterie a cavallo; queste divisioni sono addette ai corpi d'armata 1°, 10°, e 11° stanziati alla frontiera russa, al 2° corpo d'armata (Vienna), e al 5° corpo d'armata (Presburgo); esse contano in totale 24 reggimenti;

2° 8 brigate di 2 o 3 reggimenti (in totale 18 reggimenti), addette agli altri corpi d'armata, eccetto quelli stanziati nelle regioni di montagna (Tirolo e Bosnia) i quali non hanno cavalleria propria.

B) La cavalleria della landwehr si compone di 2 brigate a 3 reggimenti di landwehr austriaca e di 4 brigate di 2 o 3 reggimenti (totale: 10 reggimenti) di landwehr ungherese (*honved*).

Le divisioni di Vienna e di Presburgo saranno provviste ciascuna d'un riparto di 4 mitragliatrici (quella di Vienna lo ha già da circa un anno) ed ulteriormente si costituiranno i riparti necessarî per dotare di mitragliatrici le altre divisioni e tutte le brigate indipendenti.

COSTITUZIONE DI GRANDI COMANDI NEL TERRITORIO DEL III CORPO D'ARMATA. — *La Zeit* e la *Tagespost* del 4 corrente mese riproducono la notizia che l'Amministrazione militare pensa di costituire un comando di divisione di fanteria in Trieste ed un comando di divisione di cavalleria in Marburg.

La Zeit ritiene che tale provvedimento è logica conseguenza del successivo aumento di unità nel territorio del 3° corpo; provvedimento che dovrà prendersi anche pel 14° corpo.

Pel comando della divisione di cavalleria lo stesso giornale nota che già è stato trasferto nel 3° corpo un terzo reggimento di cavalleria e che un quarto vi si recherà prossimamente; perciò la sua costituzione è una necessità assoluta.

PIANO DI RIFORME DA EFFETTUARSI NELLA CAVALLERIA DELLA LANDWEHR AUSTRIACA. — Secondo la *Zeit* si avrebbe l'intenzione di aumentare l'organico degli squadroni; di costituire un terzo squadrone nella divisione *landesschützen* dalmati a cavallo; di costituire un comando di divisione e 3 squadroni di *landesschützen* tirolesi a cavallo (in tal modo si avrebbe un reggimento di 6 squadroni poichè 3 esistono già attualmente); di costituire depositi di rimonta di *landwehr*.

Francia. — CAVALLERIA ED ARTIGLIERIA DELLA LEGIONE STRANIERA. — Il Senato francese nella seduta del 3 aprile u. s. ha approvato le seguenti aggiunte agli articoli 4 e 5 della legge sull'ordinamento del 13 marzo 1875:

Art. 4. Il Ministero della guerra è autorizzato a formare uno o più squadroni stranieri, la composizione dei quali, per quanto si riflette ai quadri ed agli effettivi, sarà determinata con decreto del Presidente della Repubblica.

Art. 5. Riguarda la facoltà di formare un battaglione di artiglieria straniera.

Gli squadroni potranno essere autonomi od aggregati ai reggimenti di cacciatori d'Africa.

(Dal *Journal Officiel*).

Germania. — CREAZIONE DI NUOVE UNITÀ DI CAVALLERIA. — Come è noto, in base alla legge del 15 aprile 1905, la cavalleria tedesca dall'aprile 1905 al 1° aprile 1910 deve gradatamente essere portata a 510 squadroni.

Alla data del 3 aprile u. s. la cavalleria tedesca contava 47 brigate, 99 reggimenti con 494 squadroni, sicchè debbono ancora essere costituiti 3 stati maggiori di brigata (2 prussiani ed 1 sassone) 3 stati maggiori di reggimento (2 prussiani ed 1 sassone); 16 squadroni (10 prussiani, 5 sassoni ed 1 bavarese (pel 7° reggimento cavalleggieri che ha soltanto 4 squadroni).

Il 1° ottobre del corr. anno si costituirà un nuovo reggimento di cavalleria, il 5° cacciatori a cavallo, e così entro l'anno la cavalleria tedesca conterà 100 reggimenti.

Si costituirà inoltre: lo stato maggiore della 39ª brigata di cavalleria presso la 39ª divisione in Colmar, e ne faranno parte il 14° reggimento dragoni ed il 5° reggimento cacciatori a cavallo.

Il nuovo reggimento da formare, di cui sopra, sul piede rinforzato, avrà stanza in Mühlhausen e farà parte della 29ª brigata di cavalleria.

Spagna. — ARMAMENTO DELLA CAVALLERIA. — Con ordine reale sin dall'11 settembre fu adottato un nuovo modello di lancia. La nuova lancia fu ora distribuita ai tre reggimenti lancieri portanti i numeri 1, 4 e 5 (lancieri del Re di Borbone, di Farnesio).

Russia. — COMPOSIZIONE DELLE DIVISIONI DI CAVALLERIA. — Abbiamo già informato che per decreto imperiale del dicembre 1907 venne ridata la lancia a quei vecchi reggimenti di ulani ed ussari che anni sono erano stati trasformati in dragoni. Così dei 55 reggimenti dragoni esistenti, 17 sono ritornati ulani e 18 ussari; 20 soltanto restano dragoni.

In conseguenza le prime quindici divisioni di cavalleria sono ora formate da un reggimento di dragoni, da uno di ulani, da uno di ussari ed uno di cosacchi; la divisione di Varsavia è composta da due reggimenti di ulani e da due di ussari.

PARTE UFFICIALE

Aprile 1908

Promozioni, trasferimenti, nomine ecc.

R. Decreto 2 aprile 1908.

Frola Vittorio, tenente reggimento cavalleggeri di Piacenza, accettata la dimissione dal grado.

Vannuccini Lorenzo, id. in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata complessiva di 10 mesi, a Firenze (R. decreti 16 maggio e 23 settembre 1907), ammesso, a datare dal 16 marzo 1908, a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplati dall'art. 11 della legge 25 maggio 1852.

Vannuccini Lorenzo, id. in aspettativa a Firenze, richiamato in servizio dal 16 marzo 1908, con gli assegni dal 1° aprile 1908, e destinato reggimento lancieri Vittorio Emanuele II.

R. Decreto 5 aprile 1908.

Bertolotti cav. Adolfo, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno, a Torino, (R. decreto 6 giugno 1907), ammesso a sua domanda, a datare dal 6 aprile 1908, a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Di Prampero Giacomo, tenente reggimento cavalleggeri Guide, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno.

R. Decreto 2 febbraio 1908.

Silva cav. Luciano, tenente colonnello direttore di 1ª classe nel personale dei depositi cavalli stalloni e comandante del personale stesso, collocato in posizione ausiliaria per ragione di età dal 1° marzo 1908.

R. Decreto 6 aprile 1908.

Sacchetti Aldo, capitano in aspettativa a Roma, (R. decreto 29 marzo 1907), richiamato in servizio a sua domanda dal 5 aprile 1908 con gli assegni dal 16 aprile 1908, e destinato reggimento cavalleggeri di Lucca.

Mazzucchelli Luigi, id. reggimento cavalleggeri di Piacenza, collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di un anno.

Serrao Roberto, tenente in aspettativa per motivi di famiglia, per la durata di quattro mesi, a Palermo, (R. decreto 8 dicembre 1907, ammesso a datare dall'8 aprile 1908, a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Serrao Roberto, id. in aspettativa a Palermo, richiamato in servizio dall'8 aprile 1908, con gli assegni dal 16 aprile 1908, e destinato reggimento cavalleggeri di Foggia.

Giriodi di Monastero Marcello, sottotenente id. per infermità non provenienti dal servizio, per la durata complessiva di un anno, a Torino (Regi decreti 21 marzo e 1° agosto 1907), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri sei mesi dal 21 marzo 1908 con perdita d'anzianità.

R. Decreto 12 aprile 1908.

Bertolotti cav. Adolfo, capitano in aspettativa a Torino (R. decreto 5 aprile 1907), richiamato in servizio a sua domanda dal 9 aprile 1908, con gli assegni dal 16 aprile 1908, e destinato reggimento Genova cavalleria.

Decreto minist. 15 aprile 1908.

Pucci Gandolfo, capitano reggimento Piemonte Reale cavalleria, ammesso al 1° aumento quinquennale di stipendio dal 1° maggio 1908.

Castelli Paolo, id. id. cavalleggeri Guide, id. id.

Pallavicini nobile Patrizio Genovese marchese Roberto, id. di Padova, id. id.

R. Decreto 20 febbraio 1908.

De Matteis Giuseppe, capitano reggimento Savoia cavalleria, collocato in posizione ausiliaria a sua domanda a datare dal 1° marzo 1908.

R Decreto 15 marzo 1908.

I seguenti ufficiali nell'arma di cavalleria sono promossi al grado superiore con la destinazione per ciascuno indicata:

Maggiore promosso tenente colonnello:

Cappa Bava cav. Giuseppe, reggimento Piemonte Reale cavalleria, continua come sopra.

Capitani promossi maggiori.

De Dominicis cav. Giuseppe, reggimento cavalleggeri di Alessandria, destinato reggimento cavalleggeri di Piacenza (a scelta art. 25 della legge sull'avanzamento).

Lanfranco Pietro, id. di Caserta, id Savoia cavalleria.

Camurati Enrico, id Guide, id. cavalleggeri di Vicenza.

Fortunati Felice, id. Savoia cavalleria (comandato deposito allevamento cavalli Portovecchio), nominato direttore del deposito sopraindicato.

Lanzoni cav. Camillo, id cavalleggeri di Piacenza, destinato reggimento cavalleggeri di Lucca (con anzianità 31 marzo 1908).

Tenenti promossi capitani.

Itzinger Emo, reggimento cavalleggeri di Lodi, destinato reggimento cavalleggeri di Caserta.

Giusti Luigi, id. di Roma, id. id. Guide.

D'Amore Luigi, id. lancieri di Firenze, id. id. di Padova.

Del Pozzo Ettore, id cavalleggeri di Alessandria, id. id. di Piacenza.

Tettoni Camillo, id. id. di Saluzzo, id. id. Alessandria.

Marone Colombo, id. Genova cavalleria, id. id. Piacenza.

R. Decreto 2 aprile 1908.

Stasi Angelo, tenente reggimento lancieri di Milano, promosso capitano con anzianità 31 marzo 1908, con gli assegni dal 1° aprile 1908 e destinato reggimento Savoia cavalleria.

R. Decreto 16 aprile 1908.

Orero Carlo, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi a Novara (R. Decreto 15 dicembre 1907), ammesso a sua domanda a datare dal 15 aprile 1908, a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplati dall'art. 11 della legge 25 maggio 1852.

Guidotti Margherito, tenente reggimento cavalleggeri di Lucca, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi.

Determ. ministeriale 30 aprile 1908.

Battaglia cav. Federico, tenente colonnello ispettorato cavalleria, trasferito reggimento Savoia cavalleria.

Spadaccini Lorenzo, tenente reggimento cavalleggeri Guide, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Bertoldo, già comandante la divisione militare di Genova, esonerato dalla carica sopraindicata.

R. Decreto 26 aprile 1908.

Villavecchia Mario, sottotenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi, a Milano (R. decreto 22 dicembre 1907), ammesso a datare dal 23 aprile 1908, a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'art. 11 della legge 25 maggio 1852.

Villavecchia Mario, sottotenente in aspettativa a Milano, richiamato in servizio dal 22 aprile 1908, con gli assegni dal 1° maggio 1908 e destinato reggimento Savoia cavalleria.

R. Decreto 26 aprile 1908.

Rignon Vittorio, tenente reggimento Savoia cavalleria, dispensato, per sua domanda, dal servizio attivo permanente, inscritto nel ruolo degli ufficiali di complemento arma di cavalleria (distretto Torino), con anzianità 2 aprile 1904, ed assegnato Genova cavalleria.

R. Decreto 30 aprile 1908.

Costa-Reghini conte cav. Carlo, tenente colonnello in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi a Varazze (Savona), (R. decreti 24 ottobre 1907 e 27 febbraio 1908), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri due mesi dal 24 aprile 1908.

Coardi di Carpenetto dei Marchesi di Bagnasco nobile Carlo, tenente reggimento lancieri di Milano, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi.

Per la Direzione
Il Ten. Colonnello di Cavalleria
F. E. BATTAGLIA.

PORTESI CESARE — *Gerente responsabile.*

Napoleone e le linee fluviali venete

Napoleone aveva delle idee *bien arrêtées* sul valore militare delle principali linee fluviali del Veneto. Era venuto via via formandosele fin da quando, da semplice luogotenente in secondo al reggimento di artiglieria *La Fère,* a Valence, leggeva e commentava con avidità somma libri di storia e di geografia che trattavano dello scacchiere padano (1). Aveva consolidato quelle sue prime idee dieci anni appresso quando, dal ponte di Lodi, Bonaparte, divenuto generale in capo dell'esercito d'Italia, si era affacciato alla frontiera della vetusta « *Serenissima* » per abbatterla e liberare il suo territorio dagli ospiti incomodi del momento, gli Austriaci.

Le condizioni militari delle linee fluviali venete, con le loro brecce sui monti e verso il piano, avevano adunque sopratutto preoccupato il pensiero di Bonaparte nei suoi primi studi giovanili e nell'inizio di questa sua prima campagna di guerra. Degli studi giovanili fanno fede i bei volumi pubblicati dal Masson e dal Biagi: quanto alle indagini ed agli studi compiuti da Bonaparte durante la sua prima campagna, esiste un copioso carteggio inedito che li attesta all'Archivio di Stato dei Frari di Venezia (2).

Al colonnello veneto Francesco Avesani ed al capitano Leonardo Salimbeni, presentatisi a Bonaparte in Brescia il 27 mag-

---

(1) Questi libri erano, in massima parte, forniti al luogotenente Bonaparte dal libraio Paul Borde, di Ginevra. Vedasi: *Napoléon inconnu*, di MASSON e BIAGI, vol. I.— Paris, Ollendorf, Editore, 1905.

(2) Il carteggio più interessante al riguardo si trova nelle « *Deliberazioni del Senato Militar in Terraferma* » Anno 1796 — (R. Archivio di Stato dei Frari).

gio 1796 per ordine del Senato Veneto con incarico di scrutare l'animo del giovane condottiero, questi richiese infatti subito « *delle carte e dei piani per studiare i fiumi della Venezia* ».

Il colonnello degli ingegneri militari veneti Anton Mario Lorgna, scienziato di molta fama, aveva ultimato — giusto di quei tempi — una grande carta topografica del bacino del medio-Adige, e questa fu rimessa nelle mani del generalissimo dei Francesi, sempre con l'approvazione del Senato.

Anche gli studi idrografici e topografici sugli altri corsi d'acqua del Veneto avevano raggiunto allora una perfezione assai notevole, grazie ai lavori del detto colonnello Anton Mario Lorgna e dei suoi collaboratori più valenti.

Il corso del Mincio era stato rettificato, quello del Brenta sistemato e rilevato regolarmente pure per opera del Lorgna (1), il quale aveva infine dato alle stampe una carta completa del Polesine con l'aiuto del valente corpo degli *Ingegneri ai Confini*, ossia degli ingegneri del Genio civile, come si direbbe oggigiorno.

Ora il dèdalo dei canali, la retedelle chiuse, dei porti, dei sostegni, disciplinati dalla sapiente idraulica veneta sul Mincio e sull'Adige, non potevano a meno di preoccupare Bonaparte per l'attuazione della sua manovra.

Ed il generalissimo dei Francesi voleva conoscere appieno la topografia di quel laberinto di canali, rendersi conto dell'ostacolo passivo dei corsi d'acqua, specie dell'Adige e del Mincio, del valore offensivo degli sbocchi a cavaliere dei medesimi, dell'entità e della ubicazione dei terreni da allagarsi con la manovra delle chiuse e dei sostegni; manovra che la voce pubblica qualificava per meravigliosa ed ingigantiva ne' suoi effetti tangibili, con quell'iperbole così facile a suscitarsi nel popolo ed a circondare ne' primordi, la portata delle opere più vaste e grandiose.

Il 28 maggio 1796, a Brescia, in un grande ricevimento dato dal podestà Alvise Mocenigo in onore del generale Bonaparte, questi, dopo pochi convenevoli, tratto in disparte il supremo ma-

(1) *Taglio Nuovo e Taglio Nuovissimo.* I rilievi erano fatti con la tavoletta pretoriana.

gistrato dei veneti, « *fece cadere il discorso di botto e di bel* « *nuovo*, a ricercare se era vero che dipendeva dalla posizione « nella quale si trovava Peschiera di governare tutte le acque « del Mantovano ».

Il podestà Alvise Mocenigo si affrettò ad assicurare Bonaparte della esagerazione di questa voce, « la quale — egli aggiunse — *è però una forte e larga opinione del volgo* ».

Quando, sui primi di luglio dello stesso anno, Massena trovavasi sotto Legnago, i Francesi compierono nuovi studi, rilievi ed indagini da comunicare al generale in capo, allo scopo di meglio determinare la topografia del medio e del basso Adige, quale appoggio alla manovra. E ciò nella imminenza della prima occupazione di Verona e dei contorni, che avvenne infatti, di viva forza, il 10 dello stesso mese (1).

Il luogotenente dell'artiglieria veneta Rambaldo, ricevette allora l'incarico di accompagnare i generali Massena e Robert in una ricognizione da Legnago a Badia Polesine, per rilevare l'entità delle chiuse, la postura dei sostegni e l'estensione dei possibili allagamenti della terra. Al termine della visita, « esso « generale Massena — come lasciò scritto il tenente Ram- « baldo — richiese una carta a stampa del Polesine, la esaminò « a lungo, conobbe e notò l'uso e la situazione dei sostegni per « dare l'acqua agli emissari dell'Adige », e pretese inoltre notizie particolari sul valore degli altri fiumi veneti, e « sulle « strade che da essi conducono alla Podestaria ».

***

Tali le premesse degli studi napoleonici sui maggiori corsi d'acqua del Veneto. Gli avvenimenti successivi della campagna, le operazioni attorno a Mantova, tra Zevio ed Arcole, la rapida

(1) Il 10 luglio il generale Rampon occupò il Ponte di Castelvecchio e lo fortificò, con artiglierie venete tratte dal castello. Gli accampamenti dei Francesi erano allora a San Giorgio. Castelvecchio era allora sede del Collegio di Artiglieria e Genio dell'esercito veneto, e ne era comandante il brigadiere Lorgna.

marcia offensiva dei Francesi dal Brenta al Tagliamento e da qui a Leoben, contribuirono a ben scolpire nella mente di Bonaparte il valore pratico delle prime indagini teoriche da lui compiute con le carte del colonnello Lorgna alla mano.

E tale apprezzamento, nel concetto del grande capitano, si può riassumere in due formule distinte, non mai smentite dalla pratica delle successive campagne di guerra, dal 1800 al 1805 e dal 1809 al 1813. L'Adige, dicono quelle formule nel concetto napoleonico — considerato come solidale da una parte con Verona e le difese dell'altipiano di Rivoli, con Venezia e Marghera dall'altra, cui l'Adige può raccordarsi mediante una rete di canali navigabili — costituisce una poderosa linea difensiva e controffensiva [illegible]. In confronto a codesta linea fluviale, le altre del Veneto, [illegible] sull'alto dei monti, non possono offrire — sempre [illegible] napoleonico — pari sicurezza difensiva e controffensiva [illegible] dell'Adige, nè appoggio saldo per la manovra [illegible] fortemente munite dall'arte.

[illegible] delle linee fluviali venete, Napoleone [illegible] due specie di guerra: o difensiva attiva sull'Adige [illegible] rapida, a fondo, a partire da questa linea [illegible] Friuli, nell'intento di abbreviare lo stato di [illegible] esposte le linee di operazione, causa le minacce [illegible] delle vallate venete interposte tra l'Adige e [illegible].

[illegible] perchè, tra codesti due metodi estremi di [illegible] Napoleone non abbia provveduto — pur riconoscendone [illegible] geografica e strategica — ad assicurarsi una buona [illegible] manovra anche al caso di soluzioni medie; cioè di [illegible] fondate sull'appoggio delle linee fluviali venete interposte tra l'Adige e l'Isonzo, afforzando fino dal tempo di pace [illegible] vallate; ciò che egli — in ultima analisi — non [illegible] per il solo Tagliamento.

Forse il rapido svolgersi delle campagne napoleoniche tolse tempo e destro all'Imperatore di colorire un disegno così [illegible] come quello di afforzare tutte le testate delle valli venete; forse Napoleone, sdegnoso come era delle soluzioni medie —

conscio dei difetti e dei ripieghi che esse rappresentano — preferì subirne le conseguenze, per quanto gravi potessero essere, anzichè piegarsi ai vincoli di una strategia metodica e da scacchiera, troppo vicina parente di quella guerra da posizione cui egli aveva giurato odio eterno.

Comunque sia, devesi ricordare a questo punto che l'omissione — casuale o voluta — costò a Napoleone amari disinganni, rovesci impreveduti, sorprese strategiche che si ripercossero dai campi d'Italia in quelli dell'Impero, dal 1800 al 1813. Nondimeno queste omissioni, casuali o determinate, poste a raffronto tra di loro e con la pratica dei partiti estremi di guerra sopra accennati, integrano ed illuminano il pensiero dell' Imperatore su di un argomento di tanto interesse per lo studio della regione veneta; così da stimolare all'indagine di esso, in ogni sua parte ed in ogni suo atteggiamento.

II.

Ma torniamo ai termini estremi della dottrina napoleonica riguardo alle linee fluviali del Veneto. La ragione geografica positiva può illustrarla in modo molto persuasivo, anzitutto con un paragone, in secondo luogo con l'esame particolareggiato delle stesse linee geografiche.

Mentre la zona alpina di occidente accentua infatti una configurazione tipica di linee a ventaglio, di rilievi concorrenti verso un centro di figura comune posto nella piana torinese, ben distinti tra di loro ed individuati da diramazioni montane che si rinsaldano nello interno della cerchia alpina a zone più vaste ed aspre di sollevamento; nella regione alpina d'Oriente, a principiare dal solco delle Giudicarie, si nota un parallelismo di linee di rilievo assai distinto, rotte e spezzate volta a volta da solchi e da incisioni che schiudono il passo, dal monte al piano, ai maggiori corsi d'acqua della provincia (1).

---

(1) Per chiarezza di termini, si deve notare a questo punto che la suddivisione delle Alpi, in occidentali, centrali ed orientali, che correva una volta per la maggiore, è oramai definitivamente abban-

Epperciò le difficoltà di rapporti tra linea e linea geografica singolare si traducono, nella zona alpina di Occidente, in segregazioni di vallate e di società, in pace, ed in pericolose crisi strategiche di masse divise, in guerra. Al confronto, nella zona alpina d'Oriente, l'insinuarsi delle sbrecciature e delle incisioni dentro il fascio delle catene dei monti facilita il passaggio da un corridoio all'altro, agevola le relazioni tra gente e gente diversa, contribuisce a conferire genialità di combinazioni all'arte della guerra; perchè le incisioni e le sbrecciature costituiscono altrettante porte aperte dalla natura dentro barriere montane all'apparenza insuperabili, adattatissime alla resistenza da fronte ed alla manovra sul fianco e sul rovescio dell'avversario.

Lasciando ora questo confronto generico — che potrebbe essere convalidato con documenti tratti dalla geografia positiva — importa ora di ricavare una immediata conseguenza: che cioè la facilità delle relazioni e dei rapporti nell'interno dell'arco alpino d'Oriente è raccomandata al corso ed all'indirizzo dei principali fiumi della regione, e che, per il Veneto, tale funzione acquista una caratteristica tutta particolare. L'Adige, pur non sottraendosi per nulla all'impero di questa legge naturale — tanto è vero che lungo

---

donata. Le differenze di età e di origine, che l'indagine geologica sempre più approfondita è riuscita a mettere in piena luce tra la metà orientale e quella occidentale, e che spiegano fino ad un certo segno la tendenza prima al parallelismo e poi al divergere delle varie catene, la quale è caratteristica orografica delle Alpi Orientali, hanno finalmente indotto a dividere l'intero sollevamento in due sole grandi sezioni: Alpi Orientali ed Alpi Occidentali. La linea di separazione tra queste due parti — oggetto però ancora di molte controversie — partirebbe dal Lago Maggiore e, per il San Bernardino, andrebbe a sboccare nella valle del Reno. Circoscritte in tal maniera, le Alpi Occidentali consisterebbero essenzialmente in una catena semicircolare che recinge l'area di sprofondamento della pianura piemontese, e che, proseguendo verso N. E., va a finire nella valle del Reno. Invece le Alpi Orientali costituirebbero un altro arco che prende origine dal Lago Maggiore, dove sarebbe disposto quasi normalmente alla direzione delle Alpi Occidentali, e rivolgendosi poi anch'esso verso N. E., abbraccerebbe la zona delle zolle sprofondate verso Mezzogiorno, la quale comprende le Alpi del Tirolo meridionale, del Veneto e della Carinzia.

il suo solco sono venuti ad ogni tempo a contatto genti e civiltà diverse, e l'italianità è rifluita sulla sua guida assai più addentro che non sia stato possibile in altre vallate — nondimeno esso accentua talune particolarità geografiche di transizione che rendono assai forte quella linea, ricca di pregi difensivi, adattatissima quale traccia di confine politico; còmpito quest'ultimo che il fiume disimpegnò con onore in non pochi periodi delle istorie passate.

In sostanza, mentre topograficamente le altre linee fluviali venete congiungono, l'Adige — si noti bene sempre topograficamente — separa, e non solo nell'interno dei monti ma anche nel piano. Tale funzione si spiega con la geografia positiva, la sola che dia affidamento di interpretare in modo chiaro e documentato l'indirizzo dei principali avvenimenti della regione, di lumeggiare il senso di essi con quella verità ed appariscenza grandiosa di linee che derivano insieme dal terreno e dagli uomini.

Adunque, sulla linea segnata dal corso dell'Adige e nelle sue adiacenze si sono venuti accumulando — nelle passate ère — fenomeni orogenici molto diversi. Questi fenomeni, nella loro somma, hanno attribuito al corso d'acqua ed alle terre immediatamente contermini, specie dalla parte del Mincio, varietà di distintive e di atteggiamenti, tali da far smarrire all'Adige quella uniformità caratteristica di funzioni che si ripetono nelle altre linee fluviali venete e delle quali si è detto più sopra.

Anzitutto, a ponente dell'Adige, il grandioso apparato morenico del lago di Garda tende le sue vaste braccia ad arco verso l'uscita del fiume dai monti, e si rinsalda al lavoro glaciale proprio dell'Adige stesso in un viluppo di convalli, di anfiteatri, di strade coperte, ad illustrare le quali occorrerebbe uno storico di guerre ed un geologo. Basta dire che la grande saldatura ha luogo sull'altopiano di Rivoli.

Poi, tra monte e piano, là dove nel mondo fisico sembra si attardino in un grandioso fenomeno di oscitanza le forze dubbiose del loro corso avvenire, e nel mondo sociale si cimentano le energie dei popoli che si affacciano su quella soglia come per passarsi in reciproca rassegna, ancora la provvida natura elevò la bar-

[illegible] come un grandioso spalto fatto per aggiungere [illegible] alle [illegible] debilitate e per proteggere le sociali nella [illegible] evoluzione. La storia passata delle genti dei « *Tredici* [illegible] » [illegible] testimoniare qualche cosa.

[illegible] ancora, il lago di Garda avanzando quasi un [illegible] nell'interno dei monti, aggiunge alla terra diver- [illegible] favore singolare che si traduce in molteplici [illegible] guerreschi con gli armati e con le navi. [illegible] dalla cintura alpina e collinesca, l'Adige, costretto [illegible] a contenersi troppo severamente nel proprio alveo, [illegible] repressa sopra vaste distese di terreni irrigui ed [illegible] malagevoli al libero transito delle truppe. In questo [illegible] funzione separatrice della corrente dall'alto dei monti [illegible] prolungarsi giù per la bassura delle Valli Grandi Ve- [illegible] Polesine, ed a raccordarsi, per identità di fenomeni, [illegible] che rendono difficili le campagne venete dalle foci del [illegible] lagune di Grado e di Aquileja.

Infine, sugli estremi della linea dell'Adige già naturalmente [illegible] l'arte provvide ad erigere due formidabili appoggi: [illegible] Venezia, collegata quest' ultima all'Adige per via di quel [illegible] canali navigabili che formano le strade della laguna, [illegible] accesso dalla terra al mare attraverso gli acquitrini e [illegible]

[illegible] v'ha di più ancora. Il parallelismo dei fasci montani no- [illegible] sopra per il Veneto ed il reticolato molto simmetrico [illegible] forma con le incisioni e le sbrecciature che si schiudono [illegible] ai fasci stessi, sembra smarrirsi davanti al solco [illegible] Adige. La linea di Villnöss diverge infatti in modo sensibile a settentrione del massiccio di Klausen; quella dell'Antelao si perde davanti a Bolzano: quelle infine di Valsugana e di Belluno si inflettono decisamente a mezzogiorno di Trento. La causa del fenomeno si deve al grandioso massiccio di terreni antichi (1) che si aderge attorno a Bolzano stesso, contro il quale si sono spuntate le forze orogeniche che accavallarono in larghe on-

(1) Porfidi del permiano.

date di rilievo le alte terre del Veneto, quasi a petto di una fortezza inespugnabile o di una linea fatale di incidenza e di arresto.

Riassumendo adunque, lungo la linea dell'Adige nel suo corso tra i monti e nel piano si sono venuti intrecciando fenomeni di indole diversa, per cui il fiume ne ha ritratto una particolare impronta personale che lo differenzia dagli altri corsi d'acqua del Veneto, assai più spacciati sull'alto delle valli ed in collegaza reciproca per via dei solchi e delle incisioni (1).

Lo studio comparativo delle passate campagne di guerra può servire in modo mirabile ad illustrare il fondamento esatto e la portata delle differenze geografiche sopra accennate.

Ed, anzitutto, un buon ammaestramento ci viene da Bartolomeo Alviano, capitano generale della *Serenissima*. Questa, nell'inverno del 1508, gli aveva commesso l'arduo còmpito di proteggere in difensiva la linea del Piave, tutta aperta sull'alto dei monti agli Imperiali diventati padroni della conca di Pieve di Cadore.

« El Cador... così essendo — scrisse l'Alviano al Senato di « Venezia — per ogni movimento che dal canto del Friul veniva « era bisogno di lentare (cedere) di quà, et, subito lentato, si perde « el Bellunese, el Feltrino et Serravalle, e per queste vie Tode- « schi se ne calano per la più breve in Trevisana, et per conse- « quente resta el Friul escluso et perduto » (2).

Epperciò la difensiva lungo la linea del Piave, qualificata pericolosa dall'Alviano per difetto di opere di fortificazioni che vietino

(1) Rilevo per semplice curiosità il reticolato di alcune maglie più notevoli: dalla linea di frattura di Schio, per la sinclinale di Asiago, si passa nel solco del Brenta: dal solco del Brenta si comunica, longitudinalmente, con le fratture di Valsugana, di Belluno, e di Val Mareno e da questo reticolato si esce, trasversalmente, alle porte del Piave, rappresentate una dalla depressione dei laghi lapisini e l'altra da quella di Quero. Dal solco del Cellina, per la frattura del Tagliamento, si passa infine nella vallata del fiume omonimo e di qui ancora, per le fratture di Resia e di Starasella, si comunica col Natisone e l'Isonzo.

(2) MARIN SANUTO. *Diari*. Tomo II, p. 347.

sull'alto la manovra attraverso le maglie e coprano il gioco del *lentare*, senza possibilità di precludere le vie per cui *Tedeschi se ne calano per la più breve in Trevisana*; la difensiva insomma non preparata dall'arte lungo il Piave fu tramutata dall'Alviano — con il consenso del Senato — in una offensiva audace; vale a dire nella vittoria memoranda di Rusecco.

III.

E torniamo a Bonaparte, che il valore delle linee fluviali venete conosceva a fondo e meglio di qualunque altro capitano.

L'importanza militare della linea dell'Adige, quale appoggio singolarmente adatto a condurre guerra *da posizione*, secondo il concetto napoleonico; cioè a partire da una base salda ed inviolabile sulla fronte e sui fianchi, capace di dare appoggio a fortunati atti controffensivi contro un avversario che avanzi dal Tirolo e dal Friuli, è tratteggiata come segue:

« Quando l'esercito (francese) disponga di quattro sbocchi « sull'Adige, la destra a Marghera convenientemente fortificata, « la sinistra ad Arcole, la fronte protetta dalle inondazioni tra « Brenta ed Adige, che potrà mai osare il nemico? Se questi si « sposta verso Verona, l'esercito, sboccando ad Arcole può co- « glierlo in flagrante delitto di manovra. Se il nemico maschera « Verona, Arcole, Marghera, o i passaggi attraverso le zone pa- « ludose, è facile sboccare da uno di questi punti facendo cadere « le resistenze dell'avversario come cade un castello di carte da « giuoco. Se il nemico risale il Brenta per tendere a Trento e « portarsi di là sul Montebaldo e Verona, egli si fraziona e s'in- « debolisce con un assenza di più di una settimana, ed a Rivoli « egli può trovare una resistenza formidabile ».

« Se infine il nemico stabilisce il suo quartier generale a « Padova e tenta forzare l'Adige tra Legnago ed Arcole, lasciando « una guarnigione in quest'ultima località, l'esercito può o sboc- « care dal ponte di Anguillara (Adige) o gettarsi sotto Venezia, « e, per Bròndolo e Marghera, far impeto contro l'avversario ta- « gliandogli le comunicazioni e riducendolo a mal partito. Ciò

« posto — continuava Napoleone, — checchè tenti l'avversario, « il terreno è conformato in tale guisa da rendere, con metà « forza e pari genialità guerriera dell'avversario stesso, tutto dif- « ficile ed insidioso a questo ed ogni cosa facile e semplice al « generale francese ».

E Napoleone concludeva: « Nessun generale sperimentato e « prudente oserà alcunchè di decisivo davanti a questa grande « tanaglia di posizioni forti, tra Ronco e Marghera, dietro alla « quale, manovrando, l'esercito francese può intercettare le comu- « nicazioni all'avversario e trovarsi, ogni mattino di buon'ora, « a tre tappe sulla fronte o sui fianchi di essa, con le proprie « forze raccolte rimpetto alle nemiche sparpagliate. Sicchè, più « penso a questa linea, più mi confermo nella idea che, con « 30.000 uomini dietro di essa, nulla si ha da temere di 60.000, « di egual animo, e si può con il suo appoggio guadagnare al- « cuni mesi di tempo » (1).

Questi capisaldi essenziali della teoria napoleonica intorno al valore militare dell'Adige non mutarono giammai. Frutto di osservazioni personali, di esperienza di guerra, di indagini e di studi fatti compiere dal Chasseloup, quella teoria assurse all'importanza di un dogma. Per Napoleone adunque, nessuna altra linea fluviale veneta possedeva i pregi difensivi di quella dell'Adige.

***

Nel 1805, quando al comando dell'esercito d'Italia fu sostituito Massena a Jourdan, le direttive dell'Imperatore suonavano presso a poco così:

« Voi, Massena, disponete presso alla linea dell'Adige di « 60.000 uomini, cioè a dire di un terzo di più di quanto io ne « disponeva in altri tempi. Vi raccomando di non sparpagliarvi « troppo. Una volta occupata Verona, voi troverete in questa città « un eccellente appoggio difensivo... I luoghi dove siete sono pieni « della gloria vostra » (2).

---

(1) *Correspondance militaire de Napoléon Ier* tomo VI, pag. 40 Edizione Plon e Nourrit, 1876.

(2) *Correspondance militaire*, op. cit., vol. III, pag. 233-234.

Erano gli inizi della così detta *Campagna di Austerlitz*. Massena, più di ogni altro generale, era infatti l'uomo della situazione sullo scacchiere difensivo d'Italia. Verona, sulla destra del fiume, era in mano ai Francesi; Veronetta, sulla sinistra, in mano degli Austriaci. Napoleone, inviando il suo piano di guerra a Massena, gli aveva ordinato di mantenere un'attitudine difensiva nel Veneto fino al 27 settembre, epoca alla quale egli contava di poter agire sul Reno: poco dopo quella data, Massena doveva raccogliere 40.000 uomini sotto Verona e sboccare contro il centro della linea nemica verso Caldiero.

Che avrebbero fatto allora gli Austriaci? Napoleone, sempre fisso nella sua teoria della difensiva-attiva sull'Adige, divinò gli avvenimenti con queste note indirizzate a Berthier:

« Gli Austriaci potranno attaccare la Corona. Come riusci-
« ranno a sloggiarne i Francesi? Essi non possono fare grandi
« progressi da quella parte, perchè è impossibile attaccare la
« Corona con artiglieria e cavalleria; e senza la cooperazione di
« queste armi non si può dare nessuna battaglia decisiva. Essi
« potranno attaccare Verona. Ma 40-50,000 Francesi in buona
« posizione e comandati da Massena, sono quivi invincibili.

« Essi potranno tentare di passare l'Adige a valle di Verona,
« e Massena in questo caso avrebbe buon giuoco per piombare
« per la sinistra del fiume, sul fianco e sul tergo degli Austriaci.

« Essi potranno infine attendere l'urto dei Francesi a Cal-
« diero. Nulla preme, in questo caso, di precipitare l'attacco e,
« nell'intervallo, gli avvenimenti di Baviera contribuiranno a far
« richiamare forze austriache a Vienna, sicchè Massena avrà
« tutto l'agio di forzare le posizioni da fronte una volta assot-
« tigliate del loro presidio » (1).

Gli avvenimenti risposero puntalmente alle previsioni dell'Imperatore. Nella notte del 17 ottobre Massena, dopo avere attratto l'attenzione dell'Arciduca Carlo sotto Albaredo, con la divisione Verdier assaltò ed occupò Veronetta e fece transitare il suo piccolo esercito sulla sinistra dell'Adige. Gli Austriaci, al-

(1) *Mémoires de Masséna*, pag. 364.

larmati per i progressi dei Francesi in Baviera, cominciarono a richiamare truppe dal Veneto, dal Tirolo e dalla Posteria, verso l'interno della Monarchia. Circostanza codesta carezzata nella mente dell'Imperatore, perchè solo a questo patto egli aveva fiducia nella fortuna dell'offensiva francese dall'Adige all'Isonzo.

« Un movimento offensivo in avanti — egli scrisse non molto « tempo dopo al principe Eugenio, — senza forti combinazioni « può riuscire soltanto quando il nemico è in ritirata, ma non « riesce quando il nemico stesso è in posizione e risoluto a di- « fendersi: allora non vi è che un sistema di espedienti di guerra « oppure una combinazione che possano fare guadagnare la « battaglia » (1).

Si ripeteva — in ultima analisi — nel 1805 la situazione strategica del 1796, dopo la vittoria di Rivoli. Il 29 ottobre si impegnò la battaglia di Caldiero, rimasta indecisa. Il 2 novembre l'arciduca Carlo, sotto colore di un ritorno controffensivo, iniziò definitivamente la ritirata: il 7 novembre egli giunse alla Piave e di là gli avvenimenti precipitarono, causa il poco presidio difensivo delle linee fluviali venete scoperte sull'alto dei monti e minacciate dai Francesi. Tre giorni appena gli Austriaci si intrattennero sulla Piave (7, 8, 9 novembre): l'11 l'arciduca Carlo si arrestò sul Tagliamento, all'altezza di Codroipo, per dar tempo agli Austriaci di uscire dagli sbocchi del grande reticolato alpino contigui alla Posteria, ed incanalarvisi.

Meno di due giorni durò la sosta degli Austriaci sul Tagliamento, perchè, nella notte dal 12 al 13 novembre, l'arciduca Carlo abbandonò quel fiume e, per Palmanova e Gradisca, si ritirò dietro l'Isonzo.

Il 15 la divisione di cacciatori a cavallo del generale D'Espagne si affacciò a Gradisca, ed i Francesi oltrepassarono l'Isonzo il giorno appresso. L'arciduca Carlo prese allora posizione sul Prewald per attendervi l'arciduca Ferdinando, tagliato fuori dal Marmont dalla più breve linea di comunicazione verso Vienna.

Così, una dopo l'altra, in dodici giorni appena erano cadute,

(1) *Correspondance militaire de Napoléon* Ier, vol. VI, pag. 215-216.

[illegible] *da giuoco*, cinque linee fluviali; e ciò [illegible] della pressione frontale esercitata dai Fran- [illegible] — molto di più — in virtù della mi- [illegible] dai Francesi di Ney e di Augerau, [illegible] su per le alte vallate del Veneto.

* * *

[illegible] a meno di preoccu- [illegible] ordinò infatti degli [illegible] nel Veneto che [illegible] da fianco le mi- [illegible] Brenta ed Isonzo, [illegible] alle truppe che cam- [illegible] ebbe buona [illegible]

[illegible] conclusioni [illegible]

[illegible] Napoleone come solidale [illegible] consacrata dalla ma- [illegible] qualificata invece per [illegible] rafforzata con teste di ponte [illegible] della del Livenza è designata sem- [illegible] *nel collegamento* (2) — quella del [illegible] Napoleone, *un grande fiume che si* [illegible] *secco* (3).

[illegible] particolare e con animo più pacato, la [illegible] all'Imperatore taluni difetti essenziali che [illegible] — [illegible] si possono altrimenti correggere che con [illegible] voleva perciò erigere lungo di essa tre pic- [illegible] semipermanenti, in terra ed in muratura; una sopra [illegible] Asolo, una a metà corso del fiume, all'incirca, (4) [illegible] corso.

---

(1) *Correspondance Militaire de Napoléon I*, Vol. VI, pag. 170.
(2) Ibidem.
(3) Ibidem. Vol. V. pag. 328.
(4) Verso Spresiano.

Posto però Napoleone al bivio di scegliere tra esso e l'Adige, per esercitare con il suo appoggio una proficua difensiva rispetto a Mestre e Venezia con truppe eventualmente ripiegate dal Tagliamento, egli insinua che il Piave non può essere capace di resistenza ad oltranza, e che meglio si presta allo scopo il fiume Adige, « *migliore senza confronto e scevro dell' inconveniente di dovere abbandonare Venezia* » (1). A solide difese permanenti nella conca della Pieve, Napoleone non pensò mai; epperciò si spiega la poca fiducia da lui concessa a questa linea la quale non poteva offrire salde garanzie di resistenza con le semplici opere in terra di Asolo e con le progettate teste di ponte.

Ma seguiamo lo sviluppo del pensiero napoleonico a proposito della linea del Piave: « Abbandonato che sia il Friuli, dove « converrà arrestarsi? La mia prima idea fu per il Piave, ciò « che diede origine ad una memoria da me compilata sei mesi « or sono. Ma il Piave è guadabile per tre quarti dell'anno; ma « il Piave, *una volta aggirato*, può obbligare il generale francese « a false manovre; ma il Piave infine è assai lontano da Man- « tova e da Peschiera, dove si trova il *centro* della difesa d'I- « talia (2); di guisa che la preoccupazione di non giungere in « tempo a queste piazze prima del nemico — quando questi fosse « riuscito ad aggirare il Piave — non può a meno che sminuire « l'audacia del generale francese.

« Ciò che ha attratto il mio pensiero al Piave si fu la lu- « singa che esso copra Venezia, e che bisogna ben perdere una « battaglia prima di abbandonare quel grande arsenale e quella « grande città, e che è sempre pericoloso fare dei distacca- « menti di qualche migliaio di uomini per coprire quegli obbiet- « tivi. Ma poi mi sono convinto che queste prerogative stesse « sono meglio e più efficacemente disimpegnate dalla linea del- l'Adige ».

Ed il Piave, quale appoggio alla difesa mobile delle truppe francesi, fu virtualmente abbandonato nella mente dell'Impera-

---

(1) *Correspondance Militaire Napoléon I*, Vol. V, pag. 303.
(2) Ben inteso contro l'Austria.

tore. Le convalli di Pieve di Cadore, abbenchè avessero avuto un Alviano, attendevano ancora a quell'epoca un Pietro Fortunato Calvi che ne dimostrasse l'importanza militare meravigliosa.

*
* *

In difetto di buone linee continue sufficientemente forti, Napoleone vagheggiava per il Veneto anteriore due o tre piazze disposte nella pianura aperta del Friuli, ben coordinate tra di loro, in modo da costituire un campo trincerato di manovra capace di sviluppare una potenza difensiva ed offensiva assai grande.

Sulla base di codesti criteri Napoleone aveva tratteggiato la funzione militare di Osoppo e di Palmanova, l'aveva carezzata come un complemento ed un rimedio efficace per le manchevolezze avvisate a proposito del Piave, del Livenza e del Tagliamento. Egli aveva infine consigliato al Vicerè Eugenio la manovra sull'appoggio di Osoppo e di Palmanova, all'aprirsi della campagna del 1809.

Il Vicerè doveva scegliere Udine quale posizione centrale, assai adatta — nel suo concetto — a coprire gli sbocchi dalla Chiusa Veneta, da Stupizza e da Gorizia. Oltre Stupizza, Napoleone aveva divisato di erigere un forte d'arresto a Caporetto. Sugli sbocchi estremi, contro Gradisca e la Chiusa Veneta, egli aveva in animo di costituire due appoggi di manovra, rispettivamente a Palmanova ed Osoppo, capaci di dare buon giuoco ad una forte divisione di fanteria ognuno.

Seguiamo, a questo proposito, le norme del ragionamento napoleonico.

Qualora il nemico fosse sboccato verso Palmanova, il nucleo di manovra di questa piazza — nel concetto dell'Imperatore — doveva trattenerlo da fronte, mentre quello di Osoppo, abbandonati in fortezza bagagli e malati, doveva cadere sul fianco e sul tergo del nemico stesso. La manovra inversa si sarebbe dovuta compiere qualora l'avversario si fosse presentato davanti Osoppo.

Quanto al valore pratico di questo vagheggiato campo di manovra nel Veneto Orientale, Napoleone, il 17 luglio 1809, così scriveva al Ministro della guerra:

« Per penetrare dalla Carinzia e dalla Carniola nel Veneto « non v'hanno che tre sbocchi. Quello di destra, a Palmanova, « quello di sinistra, ad Osoppo, e quello centrale di Caporetto. Il ge- « nerale Marmont mi ha proposto di stabilire a Stupizza un « forte che costerà 300.000 lire, e sbarrerà la vallata. Se lo « sbocco da Caporetto a Cividale potrà effettivamente essere pre- « cluso con questa opera, ed il nemico non potrà scendere ad « Udine con la propria artiglieria se non a patto di averla espu- « gnata o di essersi esposto ad un lungo giro sotto l'azione di « Palmanova, quest'opera che mi si propone potrà essere utile « alla difesa, ed, in determinate circostanze, rendere servigi di « grande rilievo ».

Quanto alle fortezze di Osoppo e di Palmanova, Napoleone così scriveva:

« Palmanova ha un duplice còmpito, difensivo ed offensivo. « Se l'esercito francese vuole portarvi su Laibach in Carniola, « Palmanova rappresenta la sua testa di linea: i parchi, gli « stabilimenti ed i malati si possono quivi raccogliere e siste- « mare. In caso sfavorevole, l'esercito si può riordinare all'ap- « poggio di Palmanova.

« Se poi, dopo di aver minacciato il nemico nella Carniola e « sull'Isonzo, l'esercito francese vuole portarsi con una marcia « sulla sinistra, verso Klagenfürt, Palmanova rappresenta pur « sempre un grande còmpito. Le truppe della guarnigione della « fortezza costituirebbero allora un velo, che nasconderebbe per « due giorni al nemico i movimenti del grosso dell'esercito francese. « In questo secondo caso, Osoppo avrebbe però una funzione in- « versa di quella di Palmanova: volendo marciare su Klagenfürt, « Osoppo dovrebbe servire da base di rifornimento e da testa di « linea » (1).

---

(1) Intorno a questi concetti napoleonici rinverditi, a proposito di Osoppo, all'epoca della campagna del 1848, si vedano « E. BARBARICH — *Memorie storiche sull' assedio di Osoppo* — 24 marzo-13 ottobre 1848 — Udine — Tipografia Domenico del Bianco — 1902 ».

***

Nel 1809 gli avvenimenti precipitarono e tolsero modo a Napoleone di colorire la vagheggiata difesa manovrata nel Friuli, tra Tagliamento ed Isonzo. Nullameno egli confidò molto in essa, e le circostanze avrebbero ben dato ragione alle presunzioni sue se il comando delle truppe francesi in Italia avesse genialmente seguite le sue tracce.

Il 1° aprile i Francesi (60.000 fanti, 10.000 cavalli e 108 pezzi) dovevano trovarsi raccolti sulla sinistra dell'Adige, spingere avanti a sè dei grossi nuclei in occupazione avanzata fino ad Ospedaletto, (divisione Broussier) e verso lo sbocco dell'Isonzo nel piano (divisione Seras).

La parola d'ordine data dall'Imperatore al Vicerè Eugenio era la seguente: « *Menacez beaucoup, mais ne vous pressez en rien, et marchez avec précaution. Réunissez bien vos troupes, marchez posément.* » Forse egli si lusingava di trovare nella regione difensiva del Veneto Orientale un appoggio illimitato alla manovra, e cedeva a questa lusinga assai più che la realtà delle cose non permettessero. I lavori di Palmanova ed Osoppo non erano per anco ultimati; quelli di Stupizza neppure.

E gli avvenimenti frattanto incalzavano. Il 10 aprile gli Austriaci si affacciavano alla frontiera del Friuli, gravitando con la massa delle loro forze sulla strada da Cividale ad Udine. I corpi francesi erano ancora scalati tra l'Adige e l'Isonzo, quando l'avversario li attaccò con impeto e li pose a sbaraglio. Il generale Broussier, dopo avere difesa la posizione di Ospedaletto si ritirò al Tagliamento, mentre la divisione Seras ripiegava a Valvasone dietro il fiume.

In questi frangenti di sorpresa strategica, il principe Eugenio chiamò a sè le rimanenti divisioni, eccetto la Fontanelli, che lasciò a guardar da fianco le strette dell'Adige e le provenienze dal Tirolo. Ma era troppo tardi.

Il 15, gli Austriaci battevano i Francesi a Sacile. La linea del Piave non era più tenibile con i nemici così daccosto; ed il

principe Eugenio scriveva il 17 all'Imperatore: « Ho perduto « una grande battaglia... domani (18) mi ritiro su due colonne « verso l'Adige, dopo di aver lasciato un buon presidio a Venezia. « Ho bisogno dell'indulgenza e della bontà paterna di Vostra « Maestà ».

IV.

Campato tra l'Impero ed i dominî francesi d'Italia, il Veneto rappresentava nella mente di Napoleone una specie di grande testa di ponte per drizzare l'offensiva francese al cuore degli Stati della Monarchia, e per collegare tra di loro i due scacchieri strategici di Germania e d'Italia. La regione veneta, nel concetto napoleonico, segnava così una specie di *luogo geometrico* da cui dipendevano in nesso armonico le grandi operazioni di guerra sui due versanti delle Alpi.

Quanto alle dimensioni ed al significato di questa rappresentazione, non v'ha dubbio che nella mente dell'Imperatore influissero i ricordi della sua prima campagna d'Italia.

E questi ricordi parvero raggrupparsi solidariamente attorno a due distinte funzioni militari: difensiva all'Adige, oppure offensiva decisa attraverso la pianura Veneta verso il cuore della Monarchia austriaca.

La spontaneità di questo convincimento erompe dalle labbra del grande capitano all'indomani della sfortunata battaglia di Sacile:

« Se voi temete aggressioni pel Tirolo — scriveva Napoleone « al principe Eugenio — fate guernire le posizioni che io ho oc- « cupato durante le mie campagne d'Italia. *Tutti i tamburini « del vostro esercito le conoscono.* Io feci occupare allora il Mon- « tebaldo, la Corona, Rivoli e l'Adige: il nemico era padrone di « Innsbrück, della Baviera e del Tirolo, e vietandogli di là di « riunirsi con le truppe che aveva nel Friuli, io l'ho battuto. « Veggo che voi non conoscete bene la storia delle mie campa- « gne di guerra, dappoichè affermate che se l'avversario avanza « dal Tirolo gli si deve abbandonare la piazza di Verona. Ora egli

« non può sboccare dal Tirolo se voi occupate le alture di Rivoli, « e non può forzare la posizione di Rivoli se voi vi mantenete « sulla Corona e sul Montebaldo. Se voi siete padrone di Bassano, « il nemico non oserà giammai di oltrepassare Trento: voi lo ta- « glierete fuori per le gole del Brenta ».

Ed il risentimento napoleonico scoppia ancora più grande, al ricordo dell'abbandono fatto dal principe Eugenio di tutto il campo offensivo del Veneto, dall'Adige all'Isonzo:

« Io apprendo con dolore — replicava Napoleone al Vicerè — « che voi avete abbandonata la linea del Piave..... e che il « nemico, in un giorno, ha conquistato tutto il paese fra Isonzo « e Piave stesso..... Io veggo con vera pena che voi non avete « nè alcuna pratica nè alcuna nozione di guerra..... Persino « gli Austriaci si sono stupiti che voi abbiate abbandonata la linea « del Livenza, che pure è una buona linea di collegamento ».

***

In questa guisa ogni linea essenziale del Veneto corrispondeva nella mente dell'Imperatore ad una funzione strategica ben distinta, ad un còmpito a sè nell'ordine militare e nell'ordine geografico; còmpito che Napoleone riassumeva e sintetizzava nella vasta sua mente creatrice in una formula unica, che egli poi sapeva adattare a meraviglia alle diverse contingenze di guerra, con quella genialità di vedute, con quella prontezza e versatilità di mezzi che costituivano la grandezza dell'arte sua.

Senza tema di eccessività o di esagerazione, si può affermare adunque che le primarie linee singolari del Veneto, e le fluviali in particolare — come quelle che per essere appoggiate ad un estremo ai monti e dall'altro al piano, o malagevole al transito o naturalmente forte per arte, cumulano in sè la maggior copia di requisiti militari —, rispondessero nel concetto napoleonico ad una vera e propria *individualità*, con atteggiamenti, fisionomia e prerogative del tutto proprie per ciascuna linea.

Ed il *leit motiv* è pur sempre la linea dell'Adige, la quale consente la manovra centrale contro le provenienze dal Tirolo e dal

Friuli, assettata e difesa convenientemente qualora le circostanze della guerra non consentano ai Francesi d'Italia di spingersi alle offese in modo deciso, verso Laibach e l'interno della monarchia austriaca. Il Piave manifesta a Napoleone debolezze e diffidenze, cui egli non sa però ovviare in modo franco e concreto. Gli afforzamenti proposti allo sbocco del fiume nel piano, verso Asolo, non possono garantire da aggiramenti su per l'alto della valle; e Napoleone intuisce tutta la gravità di cosiffatte minacce: « Il « Piave — egli scrive — è guadabile per tre quarti dell'anno; *il « Piave una volta aggirato* può obbligare il generale francese a « false manovre; il Piave infine è assai lontano da Mantova e « da Peschiera, dove si trova il *centro* della difesa d'Italia » (1).

Le condizioni generali della guerra nel Veneto nel 1805 e nel 1809 distrassero Napoleone dal concetto di sistemare in modo definitivo la linea del Piave. Forse l'idea di una guerra localizzata sull'alto dei monti sorrideva poco al suo spirito, forse il concetto di un vasto campo trincerato da montagna, da erigersi nella conca di Pieve di Cadore col proposito di difesa attiva o di salvaguardia del possesso territoriale doveva essere perfettamente estraneo alla mente di Napoleone, il quale anteponeva a questi espedienti quelli propri della guerra manovrata, cioè le teste di ponte lungo il basso corso del Piave e gli sbocchi offensivi attraverso la corrente.

Comunque si voglia però interpretare la cosa, rimane da assodarsi un fatto. Che cioè l'Imperatore, pur avendo chiara la visione della necessità di afforzare la linea del Piave — che egli riteneva sotto ogni riguardo minacciosa per la sua manovra — tuttavia, nella pratica, egli mostrò di preferire a questa linea quella del Tagliamento e la zona fortificata del Veneto anteriore, ad onta dei disinganni provati nel 1809. E, nel 1809, a cagione della Piave indifesa e della ritirata tumultuaria dell'esercito francese privo di appoggi, era pur caduto in mano degli Austriaci tutto il terreno tra Isonzo e Piave medesimo.

In sostanza, la pratica della guerra aveva così dimostrato

(1) *Correspondance militaire de Napoléon I*, vol. V, pag. 380.

che le due linee di difesa — Adige e Tagliamento — erano troppo discoste tra di loro per assicurare una buona manovra nel Veneto; e che perciò conveniva collegarle con una linea di raccordo intermedia, forte di sbocchi offensivi sul piano e non meno forte, su per i monti, per sicurezza e per validità di appoggi difensivi.

***

E venne la campagna [illegible] nel Veneto che parve una Nemesi di questa trascuranza ed una *summa* dell'arte militare del tempo applicata alla regione.

[illegible] imperiali era oramai scaduta e si era [illegible] giovani soldati, impressionanti mal [illegible] offensiva, rapida e risoluta — come era [illegible] —, incapaci di sostenere una difensiva [illegible] quei capisaldi del territorio veneto, che [illegible] *dell'esercito ben conoscevano* ».

[illegible] moltiplicare gli appoggi su quel terreno [illegible] operatore come una vasta arena da battaglie [illegible] margine il fosso dell'Adige pareva conferire una [illegible] fatta anch'essa di stimoli offensivi, di sug- [illegible] di raffigurazioni classiche: *il tamburino di* [illegible] moltiplicare questi appoggi, il tempo venne meno. [illegible] austriaco capitanato dal generale Hiller doveva [illegible] Veneto da due lati, da fronte per il bassopiano [illegible] fianco, per la testata dei maggiori fiumi della re- [illegible] azioni dovevano coordinarsi ed armonizzarsi in [illegible] che la pressione degli Austriaci sul fianco dei Francesi [illegible] manifestarsi a tale intervallo da quella sulla fronte, da [illegible] la resistenza da quest'ultima parte del tutto vana.

In sostanza, la semplice precedenza dell'azione da fianco degli Austriaci doveva servire di garanzia che, sulla fronte, i Francesi non avrebbero loro opposto grande resistenza, anche appoggiati sulle linee fluviali venete tra Isonzo ed Adige.

Il 16 ottobre — mentre i Francesi erano al Tagliamento — il generale austriaco Fenner respingeva la divisione Gifflenga da

Trento e la ricacciava giù per val Lagarina: nella stessa giornata, con mirabile corrispondenza di sforzi e di intenti, il generale austriaco Eckardt si impossessava della conca di Pieve di Cadore.

Il giorno dopo (17) i Francesi iniziavano la ritirata dal Tagliamento al Livenza. Il 23, il generale Hiller giungeva a Bressanone e la divisione francese Palombini ripiegava dietro Conegliano, seguita dalla divisione Grenier. Il 25, l'avanguardia del generale Hiller arrivò a Lavis e la ritirata dei Francesi continuò ininterrotta, dal Veneto anteriore verso Treviso.

Il 28, il grosso dell'esercito di Hiller era raccolto nelle adiacenze di Trento: il giorno dopo il corpo austriaco del Friuli era quasi sotto il Livenza, ed il corpo disceso dal Piave si trovava ad una tappa dalla strada Treviso-Verona ed a due da quella di Mestre-Padova-Legnago. Il corpo austriaco del generale Fenner, impadronitosi di Ala, non trovavasi nel contempo che ad una tappa da Verona, mentre il grosso del corpo di Hiller, da Trento, aveva piena libertà di manovra verso Bassano e verso Rivoli.

In questi frangenti pericolosi di manovra, il principe Eugenio decise di attaccare rapidamente gli Austriaci verso Bassano. La fortuna di guerra sorrise ancora una volta alle armi francesi, ed, il 1 novembre, i soldati del Vicerè ripigliavano la strada che conduce all'Adige con l'ammonimento supremo dell' Imperatore nell'animo:

« *Ricordatevi di non abbandonare quel fiume senza una* « *battaglia .... abbandonare l'Adige senza battersi è un diso-* « *nore. E' molto meglio essere battuti ....* ».

***

E, per non esserlo, Napoleone vagheggiava ancora, nel 1813, la sua manovra preferita a partire dalla base dell'Adige. Ma la fede in essa oramai vacillava, conoscendo bene i soldati ed i generali che dovevano condurre quella campagna d'inverno nel Veneto.

« Una manovra cui accenno soltanto — egli scriveva al Vi-
« [illegible] — ma che però non consiglio più che io farei, sarebbe
« di passare per [illegible] su Mestre e spingersi su Treviso ed il
« Piave con [illegible] Non dilettano all'uopo i trasporti a
« Venezia.

« La [illegible] manovra: ma non la consiglio se
« non [illegible] dei risultati incalcola-
« bili [illegible] Treviso, lo si taglia, lo
« si [illegible] bisogna ritirarsi lo si fa su
« [illegible]

« [illegible] E questo il
« [illegible] afferrare [illegible] i par-
« [illegible] scopo che si vuol ottenere
« [illegible]

« [illegible] attraverso il bassopiano
« [illegible] un castello di carte da giuoco. Le
« [illegible] attraversate per tutti i valichi [illegible]
« [illegible] sul tergo e sul fianco mancava:
« [illegible] alla manovra in cosiffatto spazio [illegible]
« [illegible] d'Italia Napoleone, in persona, quale
« [illegible]

« [illegible] quell'apparecchio che Napoleone, in per-
« [illegible] per un buon assetto delle linee fluviali
« [illegible] 1813 (1) « In nessun tempo — egli scriveva
« [illegible] principe Eugenio — un corso d'acqua è stato
« [illegible] ostacolo capace di ritardare per più di alcuni
« [illegible] dell'avversario.

« [illegible] non può difendersi efficacemente, che collo-
« [illegible] truppe in forze adatte nelle teste di ponte costrutte sul-
« [illegible] pronte a ripigliare l'offensiva non appena il nemico
« [illegible] al passaggio del corso d'acqua... Ma volendosi limitare
« alla difensiva, non v'ha altro partito che postare truppe in
« modo da poterle raccogliere a massa in un determinato mo-
« mento, e cadere sul nemico prima che questi abbia effettuato

(1) *Correspondance militaire de Napoléon I*, vol. VIII, p. 364.

« il passaggio del corso d'acqua. *Ma, per ciò fare, occorre che « i luoghi facilitino codesta manovra, e tutte le disposizioni ne- « cessarie siano state prese in precedenza* ».

« ... Nulla è più pericoloso che tentare la difesa del corso « d'acqua occupando la riva sulla quale deve avanzare l'avver- « sario. Questi può sorprendere allora la difesa dei passaggi — « e la sorprende sempre — sparpagliata ed impossibilitata a rac- « cogliersi a massa ».

***

È oramai tempo di concludere con queste note. Napoleone adunque non concepiva manovra per linee interne del Veneto che sull'appoggio della fortissima linea dell'Adige; linea che egli aveva studiata in particolare nei primi anni della sua meravigliosa carriera d'armi e che lo suggestionava con i ricordi delle sue vittorie più belle.

Ma la linea dell'Adige, nella pratica di talune campagne aveva rivelato la necessità di un appoggio intermedio tra essa linea medesima e la frontiera aperta del Friuli, e per ciò parve assai adatto il Piave da afforzarsi non tanto sullo sbocco del fiume nel piano, e lungo il piano stesso, quanto — e molto più — sull'alto della valle, specie nella conca di Pieve di Cadore.

Le circostanze di guerra impedirono all'Imperatore di colorire codesto suo disegno, ma non di rammaricarsi aspramente con gli altri — ed anche un po' con sè medesimo — della perduta occasione di esercitare a questo punto una efficace azione a vantaggio delle truppe mobili e delle difese stabili di Venezia e di Marghera.

Le cresciute masse d'oggigiorno, la rapidità e la copiosità delle comunicazioni, rendono il problema non soltanto intatto nelle sue linee essenziali — quale almeno appariva alla mente dell'Imperatore — ma eziandio più urgente nel suo significato, nelle sue dimensioni e nelle eventuali conseguenze di guerra. Una linea del Piave forte, è certo un complemento ed un raccordo necessario ad una linea dell'Adige forte e ad un'altra

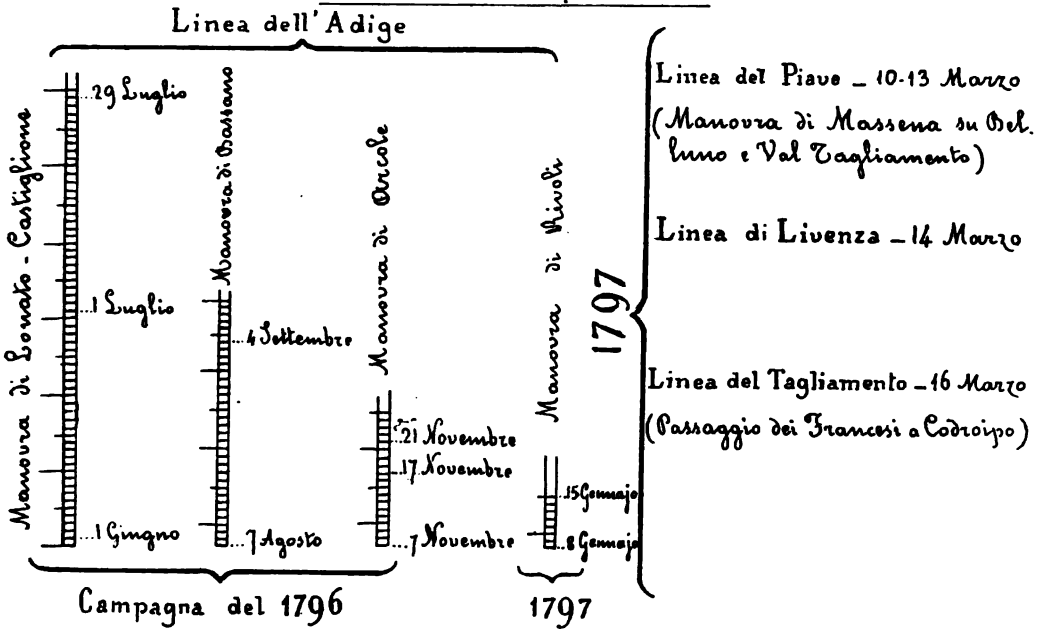
linea, prescelta lungo la frontiera del Friuli, non meno forte ed apparecchiata a strenua difesa.

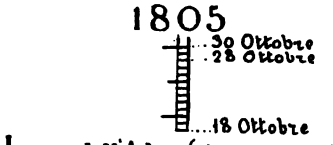
Per convincersi di questa verità non v'ha che un mezzo. Quello di ricavare, per via di diagrammi, la resistenza opposta dalle diverse linee fluviali venete sguernite di difese fisse allo sbocco sul piano e sull'alto dei monti, in confronto della resistenza opposta dalla linea dell'Adige, e ciò anche limitatamente alle guerre del periodo napoleonico.

Da questo studio statistico comparativo potrebbero emergere delle considerazioni assai suggestive. Se la natura stessa delle indagini, il riguardo alla diversità delle situazioni storiche e militari poste a raffronto schematico consigliano di andare cauti nell'accettarne i postulati con rigida assolutezza, nullameno essi ben possono rivelare un indirizzo di avvenimenti, una traccia comunque chiara ed evidente di necessità militari e storiche che si rinnovano sullo stesso terreno, con vece assidua, in diversità di circostanze; così da accennare ad una specie di *ricorso* che conviene tenere presente quale elemento prezioso di giudizio e quale frutto dell'osservazione di fatti positivi e concreti.

EUGENIO BARBARICH
Capit. di Stato Maggiore.

Tempi di resistenza di alcune linee fluviali venete, durante o precedentemente a determinati periodi di manovre. (1)



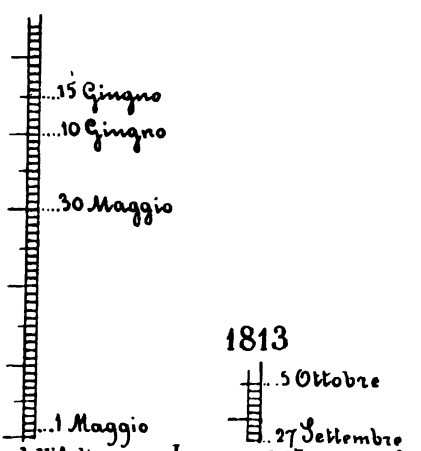




1809

Linea del Piave

6-8. Maggio



(1) Nei diagrammi ogni millimetro graficamente corrisponde ad un giorno solare.

LA SOMALIA ITALIANA

(Continuaz. - Vedi fascic. V del 1908).

III. — Cenno delle esplorazioni nella Somalia.

Prima di passare ad esporre notizie più dettagliate sui nostri possedimenti e protettorati in Somalia, crediamo opportuno ed anche doveroso ricordare le principali esplorazioni che ebbero luogo in quelle regioni e che valsero a squarciarne a poco a poco i paurosi misteri (1).

Premetteremo che le coste somale del Golfo di Aden erano già note agli Egiziani, che chiamavano quel territorio *Paese di Punt*. Su queste coste, Egiziani, Fenici e specialmente Arabi venivano in cerca di aromi, di cui l'Oriente faceva grandissimo consumo e di cui la Somalia era largamente produttrice. Se però il litorale era noto a quegli antichissimi arditi navigatori, non altrettanto accadeva delle regioni dell'interno, che fino allo scorso secolo può dirsi sieno rimaste affatto sconosciute. Le coste stesse non furono esattamente studiate e rilevate che nel corso del secolo XIX, per opera specialmente di ufficiali della marina inglese nel Golfo di Aden, del comandante francese Guillain e di ufficiali della marina italiana nell'Oceano indiano.

I primi viaggi nell'interno della Somalia furono compiuti dal Salt nel 1809, allorchè visitò per la seconda volta l'Abissinia, dal luogotenente Smee nel 1810. Alla compilazione di una prima carta dell'interno della Somalia contribuirono: Antonio

(1) Queste notizie sono desunte in parte dal magistrale trattato di geografia *La Terra*, in parte dalle Relazioni stesse degli esploratori.

[illegible] dal 1838 al 1841 e il D'Avezac nel 1842. Il colonnello Rigby pubblicò nel 1843 uno studio sulla lingua somala. Nello stesso anno 1843 il luogotenente Cristopher eseguì alcune ricognizioni dalla costa verso l'interno e visitò il basso corso dell'Uebi Scebeli. Nel 1847 il comandante della marina francese Guillain risalì per un certo tratto lo Scebeli. Nel 1848 il luogotenente Cruttenden si spinse nell'interno sin sull'orlo dell'altipiano etiopico. Hearne nel 1853 eseguì osservazioni scientifiche lungo la costa. Lo Speke nel 1854-55 esplorò il paese degli Uarsangheli. Il Burton da Bulhar tentò una spedizione nell'interno, ma ne fu impedito dagli indigeni. I missionari Leon des Avanchers, Isenberg e Krapf, che dimorarono lungo tempo nell'Africa orientale, fornirono anche notizie sulla Somalia. Il tedesco von der Decken, dopo aver visitate talune località della costa, nel 1864 su un battello a vapore imprese a risalire il corso del Giuba; poco a monte di Bardera il battello incagliò; lusingato dagli indigeni a sbarcare, il Decken scese a Bardera ove fu trucidato con tutti i suoi compagni (1). Teodoro Kinzelbach e Riccardo Brenner, incaricati dalla famiglia del Decken di fare ricerche sul conto di quest'ultimo, si spinsero verso l'interno della Somalia; il primo morì a Ghelodi nel 1868, avvelenato da quel sultano; il Brenner dopo vari tentativi rinunciò all'impresa. Il Miles nel 1871 esplorò [illegible] Giail a mezzodì del C. Guardafui e l'Hildebrandt nel 1873 il paese degli Uarsangheli. L'Haggenmacker nel 1875 si spinse sino all'Harrar, ma non riuscì a penetrare nell'Ogaden. Nello stesso anno 1875 il colonnello Chaillé Long risaliva per 270 chilometri il corso del Giuba; la spedizione da lui diretta era stata organizzata per impulso del Governo egiziano, che, avendo acquistato Zeila dalla Turchia nel 1874 e sottomesso poi l'Harrar, mirava ad aprire comunicazioni commerciali tra il Sudan egiziano e i porti dell'Oceano indiano. Allo stesso scopo il bey Mohammed Moktar esplorava nel 1877 il paese dei Gadabursi e il colonnello Graves il paese dei Migiurtini.

Il francese Revoil in una serie di viaggi durata dal 1877

(1) Il suo battello trovasi ancora incagliato nei banchi di sabbia del Giuba e fu visto dal Bottego nel ritorno dalla sua prima spedizione.

al 1883 visitò le coste settentrionali della Somalia e tentò anche di spingersi verso l'interno, ma non riuscì che ad oltrepassare di poco Gheledi sull'Uebi Scebeli. Nel 1883 il Sotiro arrivava sino a Galdoa a sud-est dell'Harrar. L'italiano Pietro Sacconi nel 1882-83 visitò l'Harrar e penetrò fra i Galla; spintosi nel territorio dei Rer Amaden vi fu assassinato mentre dormiva. L'agente commerciale francese Rimbaud riuscì invece a visitare l'Ogaden nel 1883-84. Anche nel 1884 Giuseppe Menges tentava inutilmente di arrivare all'Harrar.

Nel 1884-85 i fratelli James organizzarono una spedizione che da Berbera arrivò a Barri sull'Uebi Scebeli; dopo non pochi pericoli la carovana riuscì poi a ripiegare sino a Berbera. Nel 1885 il Paulitschke, noto per i suoi importanti studî sulla Somalia, da Zeila per Harrar e Bubassa giunse sino a Bia Uoraba, raccogliendo importanti collezioni e prendendo numerose fotografie delle regioni visitate.

Nel 1886 il conte Pietro Porro, presidente della Società milanese di esplorazione in Africa, organizzava una spedizione della quale facevano parte altre sette italiani (1). Da Zeila la spedizione si spingeva a Gildessa, donde tentava di avviare rapporti commerciali con l'Harrar, ma, assalita dall'emiro dell'Harrar ad Artù, a due ore da Gildessa, veniva tutta trucidata.

Nel 1890 il Baudi di Vesme da Berbera si spinse a sud-est sino a Bar Dup; l'ing. Robecchi Brichetti da Obbia viaggiando lungo la costa, raggiunse Alula, raccogliendo preziose collezioni. Nel 1891 lo stesso Baudi di Vesme e il Candeo da Berbera si spinsero sino ad Ime sull'Uebi Scebeli. Nello stesso anno il Robecchi completava l'esplorazione della costa fra Mogadiscio ed Obbia; indi si internava verso lo Scebeli, che raggiunse negli Hiran a Gurrati, all'altezza del 5° di latitudine nord. Di lì intendeva risalire il corso del fiume, ma la vicinanza di colonne di razziatori abissini ne lo dissuase. Fece pertanto ritorno a Zeila compiendo così, con molti stenti e pericoli, la prima traversata della penisola somala. Di questo interessantissimo viaggio diede poi relazione nel suo bel libro « Somalia e Benadir », da noi più volte citato.

(1) Conte Carlo Coccastelli di Montiglio, prof. Giovanni Licata, Zannini, Paolo Bianchi, Gottardi, Romagnoli ed il domestico Blandino.

Nel 1891 il capitano inglese Dundas risaliva il corso del Daua (1) per 560 chilometri e nel 1892 quello del Giuba sino alle cateratte di Le Hele, a monte di Bardera, viaggiando su un battello a vapore, il *Kenia*. Nello stesso anno 1891 l'italiano principe Ruspoli, accompagnato dal prof. Keller di Zurigo e dall'italiano Dal Seno partiva da Berbera e, attraversato l'Ogaden, giungeva sull'Uebi Scebeli ad Ime; di là intendeva arrivare al Giuba ma per le ostilità degli indigeni fu costretto a ripiegare alla costa.

Nel 1892 il capitano di artiglieria Bottego organizzava, per incarico della Società geografica italiana, una prima spedizione diretta alla ricerca delle sorgenti del Giuba. Lo accompagnava il capitano di artiglieria Grixoni. Partito da Berbera nel settembre 1892 e attraversato l'Ogaden, la spedizione valicò l'Uebi Scebeli ad Ime, donde si diresse al Giuba. Dopo mille stenti e fatiche, che il Bottego mercè la sua ferrea volontà ed imperturbabile serenità riusciva a superare, la spedizione arrivava al Ganale Diggò. Ritenendo per inesatte informazioni degli indigeni che fosse questo il ramo principale del Giuba, il Bottego ne risalì per lungo tratto il corso. Giunto fra gli Arussi Gurbì seppe invece che il ramo principale del Giuba trovavasi più ad oriente, ed allora mosse in quella direzione, arrivando così al Ganale Guddà. Qui la spedizione si divise: il Grixoni fu inviato alla costa con incarico di discendere la valle dell'Auata-Daua sino allo confluenza del Ganana e poi la valle del Ganana stesso. Il Grixoni seguì infatti tale itinerario e penetrò, primo europeo, in Lugh; di lì per Bardera faceva ritorno alla costa, a Brava. Il Bottego invece imprese a risalire il Ganale Guddà sino alle sorgenti che individuò nel M. Fachès negli Arussi Sidama, monte che non potè per altro toccare sia per le invincibili ostilità degli abitanti, coi quali dovè più volte combattere, sia per le enormi difficoltà del cammino e per gli stenti prodotti specialmente da deficienza di vettovaglie. Si diresse allora al corso del Daua, con l'intento di risalirne l'alta valle e completare cosi l'esplorazione di quell'importantissimo corso di acqua, affluente del Giuba, di cui il Grixoni era stato

(1) Fiume a sud ovest del Giuba, che scorre nel territorio dell'Africa orientale inglese

incaricato di riconoscere il medio e basso corso. Attraversato infatti l'altipiano che separa il Daua dal Ganale Guddà, risalì la valle del Daua sino al 6° parallelo, ma, sempre per l'ostilità degli abitanti e sopratutto poi per gli inenarrabili stenti (undici dei suoi ascari morirono *di fame!*), fu costretto a ripiegare nella valle del Ganale Guddà. Seguendo il corso del fiume giunse a Lugh, dove si fermò circa 20 giorni, raccogliendo importanti e preziose notizie su quelle popolazioni. Indi per Bardera si avviava alla costa, dove giunse l'8 settembre 1893, dopo avere compiuta una delle più importanti e penose spedizioni che la storia delle esplorazioni africane ricordi.

Dal viaggio da lui compiuto il Bottego lasciò una stupenda relazione nel *Giuba esplorato*, opera che si può giustamente comprendere tra le più belle che vanti la letteratura delle esplorazioni: opera che alla lettura si rivela non soltanto istruttiva, quanto e soprattutto altamente educativa. Traspariscono in essa l'animo fiero, indomito ed audace del valoroso Emiliano, la ferrea tempra del suo fisico e del suo carattere, il suo coraggio veramente leonino, la imperturbabile serenità di animo, doti che egli tutte possedeva in grado eminente, e mercè le quali soltanto potè vincere difficoltà che sarebbero state altrimenti insuperabili.

Ugo Ferrandi, novarese, nel 1892 si spingeva sino a Bardera, primo europeo che l'abbia visitato; nel 1893 per incarico della Società di esplorazione commerciale di Milano si internò nuovamente e arrivò a Lugh, ove indusse quel sultano a chiedere il protettorato italiano.

Altre spedizioni di minore importanza furono quelle del principe Enrico d'Orlèans nell'Harrar (1892-93), del colonnello Paget nell'Ogaden (1892-93), dell'Hoyas e Condenhove, che da Berbera arrivarono sin oltre l'Uebi Scebeli (1893-94).

Sempre nel 1892 il Ruspoli, accompagnato dal tedesco Borchardt, ingegnere geologo, dal dottor D. Riva, botanico, da Luigi Lucca ed Emilio Dal Seno, penetrò nuovamente nella Somalia con lo scopo di riconoscere il corso del Giuba e dell'Omo. Da Berbera si diresse all'Uebi Scebeli, che valicò, e di lì alla confluenza dell'Ueb Gestro nel Giuba, ove giunse il 14 marzo, e, a ricordo di questa data, fondò un villaggio, cui diede nome di *Magala* (paese) *Re Umberto*. Con pochi ascari si spinse per

Lugh a Bardera per rifornirsi di viveri, indi risalì il corso del Giuba sino a Dolo. Tornò ancora a Lugh per stipulare con quel sultano un trattato di pace e di alleanza, poi per Dolo imprese a risalire il Daua (1). Il 28 settembre 1893 giungeva a Coromma nel paese di Burgi e stipulava con quel sultano un trattato di pace ed alleanza. Per indicazione di detto sultano il Ruspoli scoprì il lago di Abbaia. Il 4 dicembre 1893, mentre cacciava elefanti, venne da uno di questi animali investito ed ucciso. Fu seppellito a Burgi. I superstiti Riva e Lucca ripiegarono poi per Lugh a Brava.

Nel 1894 l'americano dottor Donaldson Smith, accompagnato dal naturalista Dodson, per Berbera e Milmil si spingeva nella valle dello Scebeli, di cui risaliva in parte il corso. Costretto a ripiegare per l'opposizione degli abitanti, si dirigeva alla confluenza dell'Uueb Gestro nel Ganana e di lì a Burgi, ove era sepolto il Ruspoli. Visitò il lago Abbaia, il lago Rodolfo e per la sponda orientale di questo e per la valle del Tana fece ritorno alla costa.

Nel 1895 il Bottego organizzava una seconda spedizione per conto della Società Geografica Italiana, con lo scopo di riconoscere il corso dell'Omo e, se possibile, chiarire il complicato sistema idrografico degli affluenti che dall'altopiano etiopico scendono al Nilo Bianco. Parteciparono alla spedizione il dott. Maurizio Sacchi, il sottotenente di vascello Lamberto Vannutelli, il sottotenente di fanteria Carlo Citerni. Ad essa venne poi aggregato il Ferrandi, destinato a restare a Lugh ove la spedizione dovea fondare una stazione commerciale. Ivi infatti fu costruito un fortino e lasciato a presidio di esso il Ferrandi con 40 ascari. La spedizione, risalendo il corso del Ganana e poi del Daua, penetrò nei Boran, indi nel paese di Burgi, dove fu riconosciuto il corso del Galana-Sagan. Superata l'aspra catena montuosa che si eleva ad ovest del Sagan, il Bottego scopriva il bellissimo lago Pagadè, cui dava il nome di *L. Regina Margherita*. Valicate le catene a ponente di questo lago, la spedizione, dopo non pochi stenti e

(1) La spedizione fu a questo punto abbandonata dal dottor Borchardt, ammalato, e dall'italiano Dal Seno, che ripararono a Lugh, donde, dopo non poche peripezie, furono ricondotti alla costa dal Bottego.

peripezie e sfuggendo miracolosamente ad una colonna scioana, scendeva nella valle dell'Omo, di cui seguiva il corso sino alla foce del lago Rodolfo. Sulle sponde di questo il grosso della spedizione si fermò qualche tempo a riposare, mentre il Bottego e il Vannutelli si spingevano a riconoscere il lago Stefania e a cacciare elefanti, numerosissimi in quella località. Indi il Bottego divise la carovana: il dottor Sacchi fu rinviato alla costa con parte delle collezioni e con l'avorio ricavato dalla caccia; il resto della spedizione si diresse verso sud lungo la sponda orientale del lago Rodolfo per completare la ricognizione del lago stesso, noto solo in parte. Giunto alla foce del Tirgol, sin là cioè dove altri viaggiatori erano precedentemente arrivati, il Bottego ripiegò a nord e si portò nel bacino del Sobat, affluente di destra del Nilo Bianco, di cui riconobbe i diversi rami iniziali, principale dei quali l'Upeno, che nessun europeo avea mai visto. A questo punto, ritenendo di avere ormai esaurito il cómpito affidatogli, il Bottego decise di ritornare alla costa. Era il marzo del 1897; la spedizione, ignara dell'infausta guerra da noi sostenuta con l'Abissinia nel 1895-96, scelse pel ritorno la via dello Scioa. Accolta festevolmente dal capo di Gobò, venne poi per ordine di lui assalita a tradimento. Il Bottego fu ucciso; Vannutelli e Citerni fatti prigionieri e liberati poi per intervento del Negus Menelich, sollecitato dal nostro rappresentante Nerazzini. Quanto al Sacchi, anche egli, nel fare ritorno alla costa, sorpreso da alcuni predoni ambara nelle vicinanze del L. Regina Margherita, venne barbaramente ucciso.

Nel settembre del 1896 l'inglese Cavendish, partito da Berbera si diresse su Lugh e di lì ai laghi Stefania e Rodolfo, donde ritornò alla costa a Mombasa.

Nel 1897 partirono per la Somalia le seguenti spedizioni: tedesca, guidata da A. Humpelmayr; rumena del principe Ghika; inglese dei signori Phillips, Aylmer e Gillet; inglese del maggiore Macdonald. Scopo delle prime due attraversare la penisola somala; della terza fare studî zoologici e botanici; dell'ultima risalire il corso del Giuba e determinare la linea di confine tra la sfera d'influenza italiana e quella inglese. Infine nell'aprile dello stesso anno il conte di Wikemberg partiva per esplorare il corso dell'Omo e i laghi Rodolfo e Stefania.

IV. — Possedimenti e protettorati italiani in Somalia.

Politicamente la Somalia è divisa fra tre stati: Inghilterra, Francia e Italia.

La Somalia inglese comprende il versante marittimo del golfo di Aden e confina a mezzodì con la Somalia italiana, ad ovest con quella francese. Il primo confine è segnato dal protocollo 5 maggio 1894 di cui abbiamo già dato cenno: quello con la Somalia francese risulta dal trattato anglo-francese del 1887, ed è rappresentato da una linea che partendo da Gibuti si dirige verso Harrar. Fanno parte della Somalia inglese l'isoletta di Perim e quella di Socotra.

La Somalia francese comprende il paese circostante alla baia di Tagiura. Confina a nord con la colonia Eritrea. Vi sono anche comprese le isolette di Musciak.

La sfera d'influenza italiana in Somalia, assicurata mediante i trattati del 24 marzo 1891 e 5 maggio 1894, già da noi menzionati, è limitata a nord dalla Somalia inglese, a sud e ovest dal corso del Giuba. Ad occidente il limite non è ancora stato definitivamente, vertendo tuttora le trattative col Negus di Etiopia. Stando alle dichiarazioni fatte alla Camera dei deputati dal ministro degli esteri nella seduta del 13 febbraio, pare che detto confine da Dolo sul Ganana si dirigerà lungo il 4° parallelo sino al Lago Scebeli, e di lì seguirà, sino all'intersezione col confine della Somalia inglese, una linea parallela alla costa e distante 185 miglia da questa.

Nella zona così limitata dobbiamo distinguere:

territori effettivamente posseduti dall' Italia, che sono la stazione di Itala e i porti del Benadir (Brava, Merca, Mogadiscio, Warsceik), la prima occupata dall'Italia nel 1891, gli altri ceduti dal sultano dello Zanzibar;

territori posti sotto il nostro protettorato, e cioè il sultanato dei Migiurtini, il Nogal, il sultanato di Obbia e il paese degli Uaesle, nonchè i tratti di costa del Benadir intermedii ai porti da noi posseduti;

stazioni dell'interno: Lugh, Bardera e Gelib, sul Giuba.

Tutto il rimanente territorio non costituisce che una semplice zona di influenza, nella quale sinora il nostro dominio non si è esercitato in modo effettivo.

A complemento del cenno geografico e storico tracciato per la Somalia in genere, daremo ora alcune notizie topografiche, etnografiche e commerciali sui nostri possedimenti e protettorati.

A) Somalia Settentrionale.

La Somalia italiana settentrionale comprende, procedendo da nord verso sud, il sultanato dei Migiurtini, il territorio del Nogal il sultanato di Obbia, il paese degli Uaesle. Le delimitazioni verso l'interno di questi territorî sono in parte già segnate dall'accennato protocollo anglo-italiano del 1894, e per il rimanente lo saranno dall'accordo che forma ora oggetto di trattative col Negus di Etiopia.

La Somalia settentrionale, fino a qualche anno fa campo di continue discordie, non è stata sinora da noi dotata di un vero e proprio ordinamento; il Governo italiano si è limitato ad intervenire nelle contese quale pacificatore e a sorvegliarne le coste per impedirvi il commercio delle armi e la tratta degli schiavi. Pare però che per l'avvenire si intenda esercitare in modo più efficace e sentito il nostro protettorato mediante il graduale stabilimento di stazioni, rette da residenti italiani, nei punti principali della costa.

a) Sultanato dei Migiurtini. — Si estende lungo il versante del Golfo di Aden da Bender Ziade al C. Guardafui e lungo quello dell'Oceano Indiano sino a C. Bowen. Limite occidentale quello di delimitazione tra la sfera di influenza italiana e quella inglese.

La regione si presenta foggiata a terrazzi, che dall'interno scendono verso il mare e rappresentano le ultime propaggini orientali dell'altopiano etiopico. I terrazzi sono qui e là solcati dai caratteristici *uadi*, burroni che le pioggie convertono in torrenti, principale di essi l'uadi Darror.

La vegetazione comprende talune piante utili, tra le quali l'albero dell'incenso, la palma dum-dum e le diverse specie dell'albero della gomma.

[illegible] però vi è generalmente trascurata; gli abi- [illegible] sono di preferenza dediti alla pastorizia, quelli [illegible] commercio.

[illegible] formano una tribù o cabila divisa in più rami [illegible] principali nelle quali sono degli Omar Mahmud [illegible] Mahmud, Osman Mahmud, Suaeron, Ali Suleiman, Descisci.

[illegible] di queste fachine [illegible] in più *rer* [illegible]

[illegible] Omar Mahmud e gli [illegible] abitano le regioni [illegible] sultanato di Obbia; [illegible] precedenti nel promontorio [illegible] sono distanziati nei din- [illegible] Bender Meraja e Bender [illegible] Bender Cassim. Capo prin- [illegible] Osman Mahmud.

[illegible]

[illegible] di Aden, importante perchè [illegible] capo il commercio con le valli [illegible] specialmente allorchè il mon- [illegible] coste dell'Oceano Indiano e vi [illegible] punto di sbarco è però poco [illegible] perchè esposto a tutti i venti. [illegible] diverse: ovini, bovini, cammelli, pelli [illegible] incenso. Vi si importano riso, dura, [illegible] cotonate.

[illegible] capitale del sultanato, di aspetto ridente, [illegible] alberate e con acqua ottima. [illegible] di capanne e alcune case in muratura; [illegible] anime. È notevole pel suo anco- [illegible] riparato dai monsoni. Prodotti:

[illegible] del torrente Goluin. Sorge su di una [illegible] e caldissima. Ha acqua potabile a 5 [illegible] nelle immediate vicinanze di questo non [illegible] di acqua salmastra. Particolarità del T. Goluin [illegible] assai basso e perciò l'acqua del mare, [illegible] si interna per più chilometri, formando [illegible] salmastra, dalla quale, quando il mare si [illegible] raccogliere sale. Per effetto dell'insabbiamento

prodotto dall'ondazione del mare e dai detriti che il torrente trasporta nelle piene si è venuto formando a nord-est del villaggio un promontorio di sabbia detto Ras Alula, a riparo del quale trovasi la rada di Alula, che è pertanto accessibile da mare in qualunque epoca dell'anno, tranne nelle rare giornate in cui il vento spira direttamente da settentrione. Se a ciò si aggiunge la favorevole posizione di Alula, sulla rotta di quasi tutte le linee di navigazione che penetrano nell'Oceano indiano, si comprende la relativa importanza di questa località. Il villaggio comprende un paio di centinaia di capanne e due belle case in muratura che appartengono alla famiglia del sultano di Obbia. Prodotti: incenso, gomma, madreperla, valutata dal Pestalozza in 70.000 chilogrammi all'anno, tonno, pesce cane disseccato e altri prodotti della pesca.

Alula, dice il Pestalozza, è il punto di aspetto più arido di tutto il litorale, ma che dispone di maggior numero di velieri. A questo proposito egli osserva che su questa costa somala l'aspetto delle località sembra essere in ragione inversa della loro importanza. Così Alula, Bender Cassim e Hafun, che sono tra le località più importanti, sono anche quelle che si presentano più aride e sabbiose.

Tra Alula e il C. Guardafui è *Bereda*, la residenza abituale del sultano dei Migiurtini, danneggiata ma non distrutta dal bombardamento della R. nave *Colombo* nel 1901, al quale abbiamo già accennato.

La popolazione è di circa 400 persone, che abitano in un centinaio e mezzo di capanne e in alcune case in muratura. L'ancoraggio è aperto al monsone di nord-est, riparato però da quello di sud-ovest. Prodotti: madreperla, pelli, gomma, incenso. Vi si importano uova, datteri, riso e cotonate.

Hafun, ancoraggio assai bene riparato dal monsone di nord-est dal promontorio omonimo. I dintorni sono aridi e sabbiosi. Il villaggio di trecento a quattrocento capanne si allunga sulla spiaggia per circa un chilometro. A 20 chilometri circa a sud-ovest di esso sono vaste saline, dalle quali gli abitanti traggono le maggiori risorse. La produzione annua, secondo il Pestalozza, non supera le 6000 tonnellate di sale, ma con opportuni lavori potrebbe essere indefinitamente aumentata.

b) Territorio del Nogal. — Si estende lungo la costa da R. Bowen a R. Garad. Limitato all'intorno dalla linea di delimitazione delle sfere d'influenza italiana e inglese, confina a nord col sultanato dei Migiurtini, a sud con quello di Obbia. Il paese ha l'aspetto di pianura ondulata, che in prossimità della costa finisce con un ripido ciglione calcareo alto 70 a 200 metri sul mare. Riceve il suo nome dall'uadi Nogal, torrente che presso la costa si divide in tre rami: uad Gululle, uad Ail e uad Gabbee; sono tutti e tre generalmente asciutti, ma non mancano di pozzi.

L'origine dello Stato del Nogal è assai recente. Nel 1905 l'Italia, sia per compiere atto di buona amicizia verso l'Inghilterra, sia sopratutto per assicurare la pace e la tranquillità nei propri possedimenti, intervenne quale mediatrice nelle lotte fra l'Inghilterra e il Mad Mullah. Il console Pestalozza, cui venne affidata la difficile missione, riuscì ad ottenere la sottomissione del Mullah, cui venne ceduto il territorio compreso fra Ras Bowen e Ras Garad, territorio già appartenente al sultano dei Migiurtini e rimasto poi in contestazione tra questo e il sultanato di Obbia. L'accordo venne stipulato in data 5 marzo 1905. Da allora il Mullah è stato quieto. Nei recenti avvenimenti in Somalia, però, pare siasi schierato contro di noi, ma non apertamente, bensì inviando segretamente emissarî ed anche qualche centinaio di fucili in rinforzo dei Bimal.

Località principali del territorio:

Nogal, alla foce dell'uad Gululle; *Ail* alla foce dell'uad Ail; *Gabbee* alla foce dell'uad Gabbee. I tre piccoli villaggi comprendono poche capanne abitate da somali Mehri dediti alla pesca del pescecane.

Illig, poco a nord-ovest di Ras-el-Kil. Il vecchio villaggio era costruito sulla spiaggia, ai piedi del ciglione calcareo col quale, come abbiamo detto, il territorio termina sul mare. Venne distrutto all'epoca delle lotte contro il Mad Mullah. Il nuovo villaggio, costruito dalle genti del Mullah stesso, sorge invece sul ciglione calcareo anzidetto.

Garad, presso il capo omonimo, villaggio fondato nel 1900 a cinquanta miglia circa a nord di Obbia. L'ancoraggio è mal riparato dai monsoni; tuttavia sembra preferibile a quello di Obbia.

c) SULTANATO DI OBBIA. — Si stende lungo la costa dell'Oceano Indiano da Ras Garad ai pozzi di Fah. Le caratteristiche del territorio sono quelle accennate per i precedenti. Mancano però i corsi d'acqua.

L'origine di questo stato è relativamente recente ed è così narrata dal Robecchi-Brichetti: Jusuf Alì, attuale sultano di Obbia e nato in Alula, avea cominciata la sua carriera navigando coi sambuchi del padre ed era riuscito a mettere insieme una discreta fortuna. Altre ricchezze ricavò dal recupero della cassa del *Meikong*, piroscafo delle *Messageries Maritimes* naufragato al C. Guardafui. Osman Mahmud, sultano dei Migiurtini, pretendeva per sè metà dei denari trovati nella cassa. Jusuf si rifiutò ed allora Osman gli fece bruciare i sambuchi. Ma Iusuf Alì aveva molti mezzi, larga parentela, aderenze forti e numerose. Messo pertanto insieme un corpo di soldati si impossessò di Alula e battette Osman Mahmud, accorso con le sue genti.

Dopo questa sconfitta il sultano dei Migiurtini chiese la pace. Jusuf Alì andò allora a stabilirsi ad Obbia e, aiutato sempre dal denaro, dagli amici e dai parenti ottenne la sovranità assoluta di tutto l'attuale territorio di Obbia, che nel 1889 pose poi sotto la protezione del governo italiano.

Punti principali sulla costa:

Obbia, che comprende un centinaio di capanne e due case in muratura, una delle quali serve di residenza al sultano. Un promontorio sabbioso, prolungandosi verso mare per un 150 metri, forma un discreto riparo per piccoli velieri. I piroscafi sono invece obbligati ad ancorare in rada aperta. Prodotti principali: bestiame, pelli, gomma, burro, ambra grigia; importazioni: cotonate, dura, datteri, ecc.

El Hur, sorge su una duna di sabbia compatta, alta circa 15 metri nel mare. Fu fondata alcuni anni or sono da Jusuf Alì. È dotata di pozzi con acqua buona ed abbondante. Non offre alcun riparo per le navi grandi; i piccoli battelli trovano invece rifugio al ridosso di una scogliera che si prolunga per 70 metri sul mare. Il commercio è sinora alquanto scarso.

A sud-ovest di El Hur trovasi la stazione agricola di *Harar Dera*, con pozzi forniti di acqua perenne ed abbondante, cui convergono ad abbeverare gli armenti dei vicini paesi. L'im-

portanza di questi pozzi è pertanto grandissima, e fu appunto mediante l'occupazione di essi, come di quelli più interni di Eraianle e Calcaiar, che Jusuf Alì costrinse le tribù di quella regione a riconoscere la sua sovranità. Nella stazione agricola di Harar Dera, fondata dal sultano, si coltivano per conto di lui granaglie, ceci, ecc. Harar Dera, scrive il Robecchi-Bricchetti, è un'oasi: acacie, tamarischi, felci ed altre specie di alberi crescono così fitti da formare vere gallerie di frondi. Essa è inoltre un crocevia di strade.

d) Territorio degli Uaesle. — A nord del sultanato di Obbia, tra i pozzi di Fah e Ras Asuad. Venne posto sotto il protettorato italiano nel 1896.

B) Somalia meridionale o Benadir.

La colonia del Benadir si estende lungo la costa dell'Oceano Indiano dal grado di latitudine 4° 30′ nord sino alle foce del Giuba, e all'interno sulla riva sinistra del Giuba e del medio Scebeli sino ad una linea ancora non determinata e che forma appunto oggetto di trattative col Negus di Etiopia (1). L'estensione del territorio sinora considerato come italiano (Giuba sino al 4° grado e poi una linea parallela alla costa) è, secondo il Robecchi-Bricchetti di circa 300.000 chilometri quadrati. Sull'entità della popolazione manca ogni dato, ma la feracità naturale della regione permette di supporre una sufficiente densità relativa.

La regione si presenta sotto l'aspetto di una vasta pianura ondulata, che verso l'interno si spinge sin contro le pendici dell'acrocoro abissino, e verso est arriva al mare. I pochi sviluppi

(1) Con convenzione stipulata il 16 maggio 1908 tra il Negus e il ministro d'Italia ad Addis Abeba il confine tra la Somalia italiana e il territorio etiopico venne fissato in una linea che parte da Dolo, alla confluenza del fiume Daua col fiume Ganale a circa 500 chilometri dalla foce del Giuba, e, sempre a nord del 4° parallelo, va a raggiungere l'Uebi Scebeli, donde si dirige alla Somalia inglese lungo la linea parallela alla costa stabilita nel 1897. Quale compenso all'Etiopia per il territorio perduto si pattuiva l'ingente somma di tre milioni di lire!

montuosi non sorpassano di molto l'altezza delle nostre prealpi. Lungo la spiaggia, la pianura stessa è orlata da una catena quasi continua di colline dunose. Il territorio, arido verso la costa, si presenta all'interno, e specialmente poi nelle zone percorse da corsi d'acqua, ricoperto da fitta vegetazione. Non mancano regioni assai fertili e produttive, come la bassa valle dello Scebeli e il paese dei Baidoa, a sud-est di Lugh.

Benadir è il plurale di *bender*, che in arabo significa *porto*. Ed infatti la costa del Benadir costituisce una successione di porti e di rade più o meno sicure. La regione ha spiccata importanza commerciale, perchè rappresenta lo sbocco naturale nel mare dei bacini del Giuba e dell'Uebi Scebeli. « Dietro « questa costa » scriveva il Guillain, « che offre ai naviganti « ancoraggi precarii e poco sicuri, havvi all'interno una con- « trada ricca per se stessa ed in contatto con le regioni cen- « trali dell'Africa, offrenti perciò una via di sfogo alle produzioni « di quel centro non eccessivamente pericoloso e difficile... « Quando, in luogo di battelli arabi, i porti del Benadir ven- « gano frequentati dalle navi mercantili di qualche potenza ma- « rittima, allora una sorgente di fortunate speculazioni sarà « aperta ai commercianti intelligenti ed attivi ».

« Un grande avvenire » scriveva a sua volta l'esploratore francese Revoil, « è alle viste per codesto paese, se mai si per- « verrà un giorno ad aprire una via lungo il Giuba sino a « Ganana (1), il più gran mercato dell'avorio e delle pelli. Il « clima è buono per gli Europei, ma questi vi dovrebbero essere « protetti ».

Le località principali del Benadir lungo lungo la costa sono:

Itala o *Athel*, occupata in nome del Governo italiano dal console Filonardi il 14 marzo del 1891. L'ancoraggio è sufficientemente riparato dai monsoni. Per ora il commercio vi è piuttosto limitato, ma è indubbio che, ove si riuscisse a pacificare le regioni dell'interno e a dare sicurezza alle strade, Itala, che rappresenta uno degli sbocchi naturali della valle dell'Uebi Scebeli ed è prossima a regioni ricche di prodotti naturali e di bestiame, e abitata da popolazioni dedite all'agricoltura e alla

(1) Forse è Lugh.

[illegible] assumerebbe una grandissima importanza commerciale. Vi risiede un presidio militare.

Warsceik, baia capace di contenere parecchi bastimenti, ma poco riparata dai monsoni e perciò poco sicura, specialmente per grosse navi. Vi si fa un discreto commercio. È presidiata da nostre truppe.

Mogadiscio, considerata come la capitale della nostra colonia, perchè sede del governo. Scrive il Robecchi-Bricchetti che, vista dal mare, la città si presenta gaia e civettuola. Gli arabi la chiamano Medischa, che vuol dire *acqua di re*, e hanno per proverbio « Mogadiscio, regina delle città, ogni giorno gioiosa e ben vestita, sempre chiacchierona e battagliera ».

La città sorge su un rialzo di terreno, alto una quindicina di metri sul mare, ed è coronata da dune. Si compone di due borghi: a sinistra di chi sbarca sorge sopra una scogliera *Hamar wuein* (cioè *città grande*), a destra vi è *M'Shangani* (che vuol dire *sulla sabbia*). La città ha numerose case in muratura e una grande moschea; è cintata da mura. Su un rialzo di terreno, a destra di Shangani, si eleva il forte Cecchi, nel centro del quale sorge un'antica torre, detta di Abd-el Aziz, alta 30 metri, che serve di segnale per i naviganti. Le case, raggruppate senza alcun ordine, sono esternamente intonacate di bianco e terminano superiormente con terrazzo.

La popolazione è di circa 10.000 abitanti. In Shangani, quartiere più moderno, bianco e pulito, predomina l'elemento arabo, in Hamar wuein il somalo: perciò sono continue tra i due borghi le rivalità, che degenerano frequentemente in risse.

Fuori delle mura di Hamar wuein trovansi i ruderi dell'antica città, che pare sia stata sepolta dal terremoto or sono circa sei secoli; avanzi grandiosi che attestano del grande sviluppo o dello splendore raggiunti da Mogadiscio nell'epoca della dominazione araba.

L'ancoraggio è discreto. Una scogliera, che si protende nel mare a nord della città, costituisce un ottimo riparo per le piccole navi, non così per i piroscafi. Il commercio vi è attivo. Prodotti principali di esportazione: animali, pelli, penne di struzzo e poi mirra, gomme, incenso, burro, cereali: ecc.; di importazione: cotonate, riso, caffè, zucchero, datteri, sapone, legname, ecc.

Mogadiscio è presidiata da truppe di fanteria e di artiglieria.

Seguono, lungo la costa, i villaggi di: *Gesira*, occupata dal Ferrandi nel 1897; *Danane*, gia quartière generale dei ribelli Bimal, testè occupata dal capitano Vitali; *Gonderscia*, dotata di un mediocre ancoraggio per le piccole navi; *Gilib*, sede di un presidio militare, e *Adaddei*.

Merca, l'antica capitale degli Hauïja, è una cittadina sul tipo di Mogadiscio, ma più piccola. Ha anche essa case in muratura ed è cintata da mura. Giace su di una sporgenza della costa nel mare. La sua popolazione è di circa 7000 abitanti, somali ed arabi, con prevalenza dei primi. Come porto offre sufficiente riparo alle piccole navi, non però alle grandi. Ha clima salubre, ma acqua non buona. Oltre il commercio vi fioriscono talune piccole industrie, essenzialmente le tessili e quella della produzione dell'olio di sesamo. È presidiata da truppe di fanteria ed artiglieria.

Brava, dopo Mogadiscio è la stazione più importante del Benadir, quella che certamente può contare sul miglior avvenire. A ciò concorrono sia la bontà del porto, che per effetto della presenza di alcuni isolotti è il meglio riparato dai monsoni, sia la vicinanza alle regioni assai fertili e produttive irrigate dal corso inferiore dello Scebeli. Ad essa inoltre fa capo il commercio proveniente da Lugh e dalla valle del Giuba. Brava è disposta ad anfiteatro su un piccolo rialzo di terreno; ha case in muratura, moschee e pozzi. Il clima è sano e non eccessivo per effetto della continua ventilazione. La sua popolazione appartiene alla cabila dei Tunni e raggiunge circa i 20.000 abitanti, dei quali però solo 5000 abitano la città; gli altri vivono nei dintorni e lavorano i campi o esercitano la pastorizia. In Brava vi è un presidio militare.

Fertilissima e assai produttiva era una volta la pianura percorsa dal Gofca, diramazione dello Scebeli, assai prossima a Brava, dalla quale lo separano una catena di colline dunose. Dal Gofca si derivavano numerosi canali di irrigazione, che davano notevole incremento all'agricoltura. I Bimal però per vendetta ostruirono il canale e la pianura in gran parte isterilì. Fu detto sempre che basterebbe rimuovere l'ostruzione per ridonare l'antica fertilità a queste terre. Il ministro Tittoni però nel già ricordato discorso, pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 13 febbraio, assicurò che non si tratta di lavoro semplice, nè breve.

Infine alla foce del Giuba trovasi *Giumbo*, anche essa sede di un presidio militare. Fu occupata il 1° maggio 1895 dal Filonardi per ordine del Governo italiano. Ha poca importanza come approdo, sia perchè mal riparata dai venti, sia perchè circuita dal Giuba, che corre in questo tratto per circa un miglio parallelo alla costa. Pertanto per recarsi a Giumbo non basta sbarcare alla spiaggia, ma occorre poi passare il fiume.

Ricorderemo qui che sull'altra sponda del Giuba trovasi *Kisimajo*, ottimo porto, il migliore, e di gran lunga, di tutti quelli del Benadir, soprattutto perchè accessibile in qualunque epoca dell'anno. È superfluo dire che esso non appartiene a noi, ma agli Inglesi, i quali ci hanno concesso in affitto uno sbarcatolo, con divieto però di farvi passare truppe a scopo di spedizione, salvo accordi volta per volta.

Lungo la valle del Giuba, procedendo da monte verso valle, troviamo:

Lugh. Di questa città, che tanto ha fatto parlare di sè in questi ultimi tempi, abbiamo ricca messe di notizie nel *Giuba esplorato* del Bottego e nell'opera che il Ferrandi, che dimorò in quelle località 15 mesi, vi fondò la stazione commerciale e la resse con energia, valore e giustizia, da essa appunto intitolò *Lugh, emporio commerciale sul Giuba*. A queste interessanti ed istruttive pubblicazioni noi rimandiamo il lettore che voglia rendersi esatto conto dell'importanza di questa località. Qui ci limiteremo a brevi cenni riassuntivi.

Lugh è parola somala che, dice il Bottego, significa località alla quale si accede da una sola parte. In effetti Lugh giace sull'istmo di una verdeggiante penisoletta che il Ganana forma descrivendo col suo corso un'ellisse quasi completa. L'istmo, della larghezza di 200 metri appena, è sbarrato da un muro in cui si apre una porta dalla quale si penetra nel villaggio. Questo è formato di capanne e occupa il limite settentrionale dell'istmo, dove, le rive del fiume discostandosi, comincia la penisola.

Dice il Ferrandi che lo spazio occupato dalle abitazioni è assai maggiore di quello che richiederebbe il numero di esse, e ciò perchè queste sono riunite a gruppi di quattro o cinque distanziati fra loro. Le vie che serpeggiano tra i gruppi stessi sono strette e tortuose, fiancheggiate da siepi vive, formate essen-

zialmente di una specie di euforbia detta *dani* e, a tratti, ombreggiate da piante. Vi regna un sudiciume ributtante, nel quale si aggirano biscie, scolopendre, scorpioni e grande quantità di insetti, che sembrano vivere in assai buona armonia con gli abitanti. Il Ferrandi contò, nel marzo 1897, 255 capanne, delle quali tre adibite a moschee. All'estremità orientale del muro che sbarra l'istmo si eleva un fortino che venne costruito nel 1895 dalla spedizione Bottego.

Lugh, dice il Ferrandi, è più piccola di Bardera, ma per la sua posizione ed il movimento commerciale è il più importante centro che sorga sulle rive del Ganana. Essa infatti trovasi in vicinanza delle ricche e fertili terre dei Boran, Giam-Giam ed Arussi, che inviano su quel mercato i loro prodotti; domina le tre strade fluviali del Daua, del Ganana e dell'Ueb Gestro: da esso in fine diramano le strade per Mogadiscio, Merca e Brava, ossia per i tre principali punti del Benadir. « Per i suoi rapporti commerciali con l'Africa centrale » scrivono gli autori dell'*Omo* « Lugh è di fatto quel che è Tim-« buctù nell'Africa occidentale o quel che è Harrar rispetto « all'Oceano indiano: un centro di attività, un emporio, un grande « mercato, ove possono e potranno con sicurezza affluire le merci « sin dalle contrade lontane della regione dei laghi, e gli scambi « essere attivi e profittevoli, se si liberi il paese dai masnadieri, si « assicurino le strade, si fondino stazioni tra loro non molto di-« stanti, si vinca la mala fede e la pigrizia degli indigeni con « la energia e l'attività delle genti civili. Oramai è noto che i « Somali di Lugh dominano appunto il movimento commerciale « con l'Africa centrale; acquistano per vil prezzo le ricche derrate « tropicali: penne di struzzo, avorio, gomma, che cedono poi « con gran profitto agli Europei ».

La popolazione di Lugh è composta per la maggior parte di Somali; vi sono poi tipi incrociati tra Somali e Arabi e schiavi Suaheli e Galla. I Somali comprendono due razze distinte: quella dei Gasar-Guddà, i dominatori, e quella dei Gubahin, la gleba. L'origine dei Gasar-Guddà è la solita della leggenda somala: sono cioè discendenti di Arabi venuti in Africa in cerca di fortuna. I Gubahin sono liberti. Il loro nome deriva da *goba* che vuol dire turcasso, perchè essi, come tutti gli ex-schiavi e le razze inferiori somale, vanno armati di arco e turcasso. Si dicono discen-

denti di un certo Deblau, schiavo, venuto dall'Arabia coi Gasar-Guddà e da costoro reso poi libero. I Gasar-Guddà sono per tendenza, e anche per tradizione, dediti al commercio; i Gubahin sono in maggioranza agricoltori.

Il commercio è in Lugh assai attivo. I generi principali di esportazione sono: avorio, caffè, legni odorosi, gomma, mirra, animali e loro prodotti (pelli, grasso, burro ecc.); si importano cereali, sale, tabacco, riso, zucchero. Secondo il Ferrandi, nel 1893 il commercio di importazione ammontò a 22.914 talleri, quello di esportazione a 18.677 talleri, e poichè il tallero equivaleva allora a L. 4,80, il valore totale del commercio fu di 196.000 lire in cifra tonda, cifra che appare esigua ma tale non è se si pensa alle mille difficoltà e agli ostacoli che inceppavano e in gran parte tuttora inceppano, il libero svolgimento del commercio, essenzialmente la mancanza di sicurezza nelle strade; cifra che potrebbe perciò enormemente crescere quando i traffici fossero resi sicuri.

Aggiungeremo che Lugh si eleva a 200 metri sul mare ed ha clima mite per effetto della ventilazione dei monsoni. Dista da Brava 130 miglia percorribili in 15 giorni. È sede di presidio militare.

Il sultano di Lugh chiese la protezione italiana il 1° giugno 1895.

Bardera, costrutta su un rialzo che sorge sulla riva sinistra del Ganana. Fu fondata al principio del secolo passato da un capo, Ibrahim Hassan Gebero, in vicinanza di una palma (bar) assai elevata (der), dalla quale trasse il nome. Fu già florida città, poi decadde. Il Bottego la descrive come composta di un 500 capanne e circondata da un lato dal fiume, per gli altri tre da una cinta murata, che in parte però è diroccata ed è stata sostituita con tagliate di spini. Esternamente al muro corre un fosso largo e profondo da tre a 4 metri. Non è città santa, ma vi convengono i pellegrini per impararvi il Corano. Il suo commercio è assai limitato. Il Bottego dice che in complesso Bardera è un misero villaggio, salito in fama per la morte dell'esploratore von der Decken (1865). Il primo europeo che la visitò fu il Ferrandi. La sua importanza deriva dal fatto che domina le comunicazioni tra il Benadir e Lugh. È perciò presidiata da nostre truppe, anzi ivi risiedeva quel tenente Cibelli

che, dopo l' incidente di Bahallei, con tanto lodevole iniziativa si portò subito su Lugh.

Gelib, retta da un residente italiano e sede di presidio militare.

Prima di passare ad accennare alle località principali che si incontrano nel bacino dell'Uebi Scebeli, daremo qualche notizia della *regione dei Baidoa*, sia per l' importanza agricola che essa ha, sia perchè appunto in questa regione si svolse il combattimento di Bahallei.

La regione dei Baidoa (1) è chiamata per la sua ubertosità il granaio della Somalia. Consta di un pianoro che si stende a perdita di vista, coltivato a cotone, tabacco, dura e fagiuoli, ricco di serbatoi di acque piovane. Per fertilità e produzione può gareggiare con le più ricche coltivazioni delle nostre campagne, malgrado il metodo addirittura primitivo di coltivazione. Vi si fanno ogni anno due raccolti. Il clima, temperato dai monsoni, è relativamente mite. La località più importante di questa regione è *Revai* ove passa la principale strada carovaniera che da Lugh mette capo a Mogadiscio.

Le località principali nel bacino dell' Uebi Scebeli sono:

Scidle, che rappresenta il mercato cui affluiscono i prodotti di tutta la valle del medio Scebeli. Suo sbocco sulla costa è Itala, distante da Scidle un centinaio di chilometri e che potrebbe perciò acquistare una importanza commerciale assai superiore a quella che attualmente ha, ove si riuscisse ad assicurare il possesso della linea dello Scebeli ed a rendere sicure le strade che da essa menano alla costa.

Gheledi, al centro di una regione assai fertile e ricca di bestiame. È forse la più importante località nella valle dello Scebeli. Comprende tre villaggi, dei quali due sulla destra dell' Uebi e uno sulla sinistra. Il fiume nelle vicinanze è guadabile in più punti. Dista una trentina di chilometri da Mogadiscio, che ne rappresenta pertanto lo sbocco naturale sul mare.

Goluin, anche essa al centro di una zona assai fertile e produttiva e a 4 miglia dalla costa. Il suo sbocco sul mare è Merca.

(1) *L'Omo* pag. 66 e seg.

Audegle, comprende varî villaggi sulla riva destra dello Scebeli. Dista da Merca una trentina di chilometri e si può considerare come il termine delle carovane provenienti dal paese dei Boran.

Infine *Soblale* e *Comia*, in vicinanza di guadi per i quali passano le due strade che da Brava conducono a Bardera e Lugh.

Chiuderemo questi cenni sul Benadir, insistendo ancora sulla grande importanza commerciale di questo paese. A malgrado degli innegabili errori da noi commessi, soprattutto a causa della instabilità di direzione da cui conseguiva instabilità di criteri, a malgrado dei turbamenti prodotti dalla lunga insurrezione mullhista, del flagello rappresentato dalle frequenti razzie abissine nelle regioni dell'interno, ossia in quelle più fertili e produttive, a malgrado di tutti e di tutto, insomma, il commercio del Benadir, nei pochi anni da che ci siamo ivi stabiliti, è stato in continua, sensibile ascesa, e così da 945.000 talleri, cifra cui ammontava nel 1896-97, è salito in un decennio a 2.240.000 talleri!

L'assetto odierno della colonia si può così sommariamente indicare:

Mogadiscio è la sede del Governo; da essa dipendono otto residenze stabilite lungo la costa a Giumbo, Merca, Brava, Mogadiscio e Itala, nella valle del Giuba a Lugh, Bardera e Gelib. Le residenze sono tutte presidiate da truppe e rette generalmente da ufficiali italiani.

Le forze militari comprendevano, nel mese di gennaio, 6 compagnie, delle quali 5 di fanteria e una di cannonieri. Le compagnie di fanteria risiedevano a Giumbo, Merca, Brava, Mogadiscio, Lugh con distaccamento a Itala, Uarsceik, Gesira, Colonia Margherita, Gilib e Bardera. La compagnia cannonieri risiedeva nei due forti di Mogadiscio e Merca.

Gli ascari sono armati con moschetto mod. 70-87. Essi sono generalmente arabi, eccezionalmente somali; la loro paga è di sette talleri al mese. Attualmente si sta addivenendo all'aumento delle forze militari e al miglioramento delle paghe.

Per la sorveglianza delle coste, ad impedirvi il commercio delle armi o la tratta degli schiavi, vi è una squadriglia di sambuchi armati, comandata da un tenente di vascello.

Il servizio di navigazione è regolato da una convenzione con la Società *Cowasjee Dinshow and Brothers* di Aden; i piroscafi di detta società fanno nella buona stagione (da settembre a maggio) nove viaggi tra le coste del Benadir e Aden, toccata da due linee della nostra *Navigazione Generale*: la Genova-Bombay, mensile, e la Aden-Massaua, settimanale.

Quanto alle comunicazioni telegrafiche, esse si svolgono tuttora in modo assai imperfetto: i telegrammi vengono spediti per piroscafo ad Aden o Zanzibar, ove fanno capo i cavi sottomarini inglesi. Ciò importa un enorme ritardo e una forte spesa. È prossimo però, come abbiamo già detto, l'impianto di una rete radiotelegrafica che sarà posta in comunicazione con la colonia Eritrea.

(*Continua*)

F. Dueffe.

Idee vecchie esigenze nuove

In questo mio lavoro, mi prefiggo di riassumere alcune questioni relative all'arma di cavalleria nelle condizioni attuali, questioni conosciute da molti e formanti oggetto di serii studii per parte di persone di competenza indiscussa, ma che io ritengo sia un bene portare una volta di più alla conoscenza di tutti, perchè da tutti si sappia quali progressi si siano fatti nella cavalleria italiana e quanto rimanga ancora a fare.

Spero che non sarò tacciato di modernite e neppure di modernismo, se cercherò di dimostrare che, dati i tempi, date le ferme brevi, e i numerosi ed inevitabili servizî di P. S., molto si debba semplificare pur rispettando le tradizioni di un glorioso passato.

Gli ufficiali.

Tali gli ufficiali, tale la truppa: è un assioma che ha un valore eccezionale in un'arma nella quale l'esempio di carattere, di intelligenza, di ardire, di qualità fisiche si impone.

Non ritengo di errare affermando che l'ufficiale di cavalleria è in questi ultimi tempi sensibilmente migliorato. La licenza liceale o di istituto tecnico richiesta per entrare a Modena è garazia di serii studi, e quindi alla Scuola militare tutto il tempo può essere dedicato alle discipline militari.

A Pinerolo e a Tor di Quinto si formano ottimi ed arditi cavalieri e non viene trascurata nemmeno la parte tattica e professionale affidata ad intelligenti e coscienziosi insegnanti.

Gli elementi che le scuole ci danno sono incontestabilmente buoni; sta a noi vecchi ufficiali di mantenerli tali, anzi di perfezionarli.

L'ufficiale di cavalleria è modesto, sobrio, disciplinato, e la pericolosa quistione morale, ora dibattuta, appena lo ha sfiorato.

Il lavoro ogni ora crescente per educare, istruire ed amministrare i loro reparti, gli esercizi sportivi che prendono uno sviluppo grandissimo, non lasciano agli ufficiali di cavalleria il tempo di occuparsi della pericolosa campagna che da alcuni vien fatta alle istituzioni militari.

Le cortesie loro usate dalle classi più elevate, gli applausi del pubblico assistente alle gare ippiche, li confortano di molti disagi della vita e ne tengono alto il morale, che davvero può dirsi elevatissimo, non ostante un avanzamento relativamente lento, condizioni finanziarie non floride e la continua incertezza sul proprio avvenire dipendente da mille circostanze e da mille pericoli ai quali l'ufficiale di cavalleria è generalmente esposto.

Ottimo dunque è, come dissi, l'istrumento che la Scuola ci consegna: si sappia conservarlo tale, altrimenti si avrebbe ragione di dire che *il difetto sta nel manico.*

In questo ordine di idee molto si è fatto ultimamente nei reggimenti, inspirandosi alle savie norme date dal nostro eccellente regolamento d'istruzione, dal capo della nostra arma e dai comandanti di divisione e di corpo d'armata.

Le conferenze hanno ora un indirizzo pratico e razionale, frequenti sono le manovre sulla carta e coi quadri, molte le facilitazioni per intervenire a caccie e a corse, ed infine, prima della promozione a capitano, i tenenti anziani frequentano molto opportunamente un corso a Pinerolo, non tanto per accertarne l'idoneità, il che spetta ai loro superiori diretti, quanto per dare agio di montare molti cavalli sotto la direzione di valenti istruttori con indirizzo unico e di assistere a una serie di esercitazioni tattiche, senza preoccupazioni per il servizio giornaliero reggimentale.

Molto si è dunque fatto dal lato equitazione e coltura militare in generale, ma molto rimane ancora a fare dal lato professionale, dal lato veramente cavalleristico.

E' a tutti noto che l'ufficiale di cavalleria non può essere un uomo unilaterale — chi è solo ottimo cavaliere sarà un eccelso fantino o buttero, ma un ufficiale di cavalleria inservibile — e così dicasi di un uomo dotto che non sa stare in sella, e così dicasi di coloro che della lettiera fanno lo scopo della loro vita reggimentale, mettendosi al livello di preziose guardie scuderia.

L'educazione professionale e cavalleristica del giovane ufficiale deve farsi negli squadroni da abili capitani, e non può dare buoni frutti se a *tutti indistintamente* non viene lasciata la dovuta iniziativa; dico a tutti indistintamente, perchè, non ostante le prescrizioni regolamentari, i numerosi scritti in proposito e le raccomandazioni dell' Ispettorato, l' iniziativa suolsi fermare al proprio *io*, reclamandola dai superiori e non concedendone alcuna agli inferiori.

Se un bambino si tiene sempre con le bretelle non imparerà mai a camminare, e così non imparerà mai nulla l'ufficiale al quale non viene lasciata una giusta iniziativa con la conseguente responsabilità.

Se al giovane ufficiale tale iniziativa sarà lasciata dai comandanti di squadrone, a questi sarà lasciata iniziativa dai comandanti di 1/2 reggimento e di reggimento e cogli anni i buoni ufficiali fornitici dalla Scuola diventeranno ottimi capitani ed ufficiali superiori, alcuni preziosi comandanti di reggimento, altri infine veri condottieri di masse di cavalleria di pronta concezione, di rapida esecuzione.

La mania di accentramento si rivela in tutte le amministrazioni del nostro paese ben più che all' estero; in Egitto ad esempio, vedi uomini quali Lord Kitchener e Lord Cromer trovar giornalmente tempo per fare una partita di *crichet*, in Inghilterra ed in Germania sono meno frequenti i casi di grandi uomini colpiti da malore per eccesso di lavoro.

Ma lasciamo stare i grandi uomini; frequentemente anche negli affari, nelle amministrazioni in Italia si trovano uomini i quali, volendo tutto accentrare, non combinano nulla oppure rendono poco. Si chiama questo *pagare di presenzo*, e se ne fa loro un merito. Con tale criterio è ottima quella stufa che per

produrre un dato calorico brucia molte ore consumando molto carbone.

Questi accentratori sono i così detti *martiri del lavoro*, i quali a poco a poco vanno scomparendo senza rimpianto di alcuno, perchè concepivano troppo male e avevano parti troppo difficili. Raccomando anche questi all'amico Giannino Antona Traversi lo spiritoso autore dei *Martiri del lavoro*.

Nell'esercito ormai va entrando l'idea del decentramento, della necessità della divisione del lavoro, naturalmente sempre sotto l'occhio vigile del comandante, nè più nè meno di quello che avviene in marina.

Se il comandante di una nave dovesse dirigere personalmente il servizio delle artiglierie, dei siluri, delle macchine, l'amministrazione, la rotta, probabilmente la sua nave andrebbe a picco. E così avverrebbe nella nostra navigazione reggimentale cavalleristica!

Dissi che con una opportuna educazione degli ufficiali, ottenuta in una serie di anni e basata in gran parte sulla iniziativa e sulla responsabilità, molti potrebbero arrivare a comandanti di corpo; ma, data la proporzione fra i vari gradi, è vano sperarlo se non si ricorrerà in misura più larga alla scelta, sia per coloro che hanno frequentato la Scuola di guerra, sia rimettendo gli esami a scelta dal grado di capitano a maggiore, sia applicando l'art. 25 in casi di meriti eccezionali. È poi ovvio che i limiti d'età in cavalleria sono troppo elevati; altro è ad esempio il logoramento fisico di un colonnello di cavalleria da quello di un colonnello del genio, e così dicasi di tutti i gradi. Diminuendo i limiti, si accelererebbe la carriera dei combattenti e si avrebbero sempre ottimi elementi per servizi sedentari, quali i depositi allevamenti, le commissioni di precettazione quadrupedi, relatori alle scuole, al Ministero, capitani direttori di magazzino, ecc.

Con l'adozione dell'automobile i generali comandanti di corpo d'armata e di divisione possono giungere freschi sul luogo di combattimento; così dicasi dei comandanti di fanteria, e quindi

potrebbero tenersi eventualmente in servizio per più anni per non privare l'esercito di vere capacità.

Ben diversa è la condizione dei comandanti di cavalleria, che dopo lunghe tappe, devono procedere ad attacchi in terreno rotto a veloce andatura.

Concludendo: mi pare che ottimo sia l'elemento fornitoci dalle scuole, che sia suscettibile di miglioramento qualora sia convenientemente educato ed istruito e sottoposto a una razionale selezione.

Ma tutto sarà vano, carriera e miglioramento economico non varranno a mantenere alta la posizione dell'ufficiale italiano se non si mantiene alto il prestigio dell'uniforme — prestigio il quale, in confronto agli eserciti alleati, va senza dubbio decadendo.

Non intendo parlare dei colori e delle foggie delle divise, nè di criticare i continui mutamenti, che in fondo sono vere miserie, ma intendo parlare del prestigio in cui viene tenuta l'uniforme e gli individui che l'indossano.

Negli eserciti alleati i generali sono sempre in uniforme e gli ufficiali di riserva la indossano frequentemente e con amore, perchè sanno che in divisa sono circondati di maggiore rispetto. (Vedi il ministro Bülow, ad es.). Ciò da noi non è e, viceversa, si proibisce ai giovani ufficiali di far uso dell'abito borghese per recarsi in luoghi pubblici ove la divisa non è certamente a posto.

Si è voluto togliere l'*aigrette* ai colonnelli, gli onori all'apparire del Comandante del Corpo alla caserma.

Perchè non mantenere queste tradizioni? Esse non erano in urto con le esigenze nuove, come lo sono tante altre cose che ci ostiniamo a mantenere.

La carriera dell'ufficiale non può confrontarsi per nulla alle carriere civili, e sopratutto alle professioni libere, e nessun ufficiale entrando nell'esercito ha mai aspirato a diventare ricco. Gli basta quello stipendio che è necessario per vivere decorosamente in mezzo alle classi più elevate e più colte, ma l'ufficiale aspira a che la sua persona sia circondata di una grande aureola e di un grande prestigio nell'esercito e nella nazione.

I sott'ufficiali.

La posizione dei nostri sott'ufficiali è alquanto migliorata, sia dal lato morale che dal lato economico e ritengo che i marescialli possano, se bene educati ed istruiti, essere validi coadiutori degli ufficiali non solo nei servizi di quartiere, ma anche nelle istruzioni di campagna. Ma ciò non si potrà ottenere se si volesse ostinarsi a rimanere attaccati all'antico, cioè ad impiegare i marescialli come gli antichi furieri. Il maresciallo deve, come il wachtmeister austriaco, essere esclusivamente un combattente, una specie di aiutante del suo capitano. Tutto quanto riguarda la contabilità e la conservazione dei materiali dello squadrone dovrebbe, come in quell'esercito veramente pratico, essere affidato a un sott'ufficiale che rimanga eternamente contabile, magari a un caporale reclutato da persone che nella vita civile erano contabili, commessi di negozio ecc. In Austria il solo Rechnungsführer (contabile) di squadrone, fa tutto senza altro aiuto, che non troverebbe in molti reggimenti ove non si conosce la lingua di servizio — il tedesco —. Questo contabile non monta a cavallo, che seguendo il carreggio quando lo squadrone si mobilita, e tutto procede bene. Da noi invece abbiamo un sergente e un caporale di contabilità, elementi di passaggio e fra i due poco di buono combinano, perchè hanno anche altre incombenze allo squadrone.

È il solito principio della *bonne à tout faire*, ottimo in una modesta azienda domestica, pessimo nelle grandi aziende nelle quali è giocoforza specializzare.

Relativamente al reclutamento dei sott'ufficiali ritengo che i plotoni allievi sergenti potrebbero abolirsi e sostituire il reclutamento col seguente metodo.

Alcuni sott'ufficiali potrebbero utilmente essere reclutati direttamente dai caporali maggiori più distinti, i sottufficiali di contabilità anche dopo tre mesi di servizio dagli elementi di cui sopra si disse (giovani contabili, ecc.) ed infine istituire di nuovo a Pinerolo lo squadrone d'istruzione che per lo passato ha dato ottimi frutti.

La scuola ha cavalli, i quali, se non sono più veloci e saltatori per gli ufficiali, possono ancora fare ottimo servizio per l'istruzione dei giovani allievi sergenti.

Si avrebbe unità d'indirizzo sia in fatto d'equitazione, sia in tutte le istruzioni dell'arma, e sopratutto in quelle tattiche le quali in gran parte, potrebbero essere impartite contemporaneamente a quelle che formano il programma dei nostri giovani ufficiali. Non sarebbe questo un eccellente vivaio di futuri marescialli?

Tuttavia, anche stando le cose come sono, l'istrumento sottufficiali è buono se bene adoperato, adottando il sistema della specializzazione dei servizi, non attaccandosi ad idee vecchie, elevandone il morale e le qualità militari. Se ciò non avviene sempre, è senza dubbio che il difetto sta nel manico.

Ordinamento della Cavalleria.

ISPETTORATO E DIREZIONE GENERALE. — Cominciamo subito dall'Ispettorato di cavalleria e dalla Direzione generale di cavalleria e vediamo se questi due enti, a parte l'eccellenza delle persone che ne sono degni capi, possano razionalmente coesistere.

Al Capo della nostra arma, spetta di giudicare gli ufficiali dal lato tattico e tecnico in occasioni di ispezioni, a lui di giudicare dell'elemento cavallo e di fare proposte per migliorarlo, ebbene, strano a dirsi, l'ufficio personale di cavalleria e la divisione ippica dipendono da un apposita Direzione generale ed il Capo dell'arma non ha nemmeno una copia delle note caratteristiche dei suoi ufficiali.

Per quali ragioni esistono gli Ispettorati d'artiglieria e del genio con divisioni d'artiglieria e del genio dipendenti, senza divisioni generali che furono abolite? Esiste bensì una Direzione generale di fanteria, appunto perchè non vi è Ispettorato di fanteria.

Questi enti collaterali non facilitano, ma complicano invece le cose.

Non sarebbe più semplice che dal Ministero dipendessero direttamente i futuri Ispettorati d'armata, gli Ispettori generali dell'artiglieria, del genio e della cavalleria, con a loro volta dipendente le divisioni di fanteria, di artiglieria, del genio e della cavalleria? Non sarebbe forse una semplificazione?

E per quale ragione vi è un Ispettore generale d'artiglieria, un ispettore generale del genio ed invece un ispettore di cavalleria? Ciò ha il grande inconveniente di non permettere all'Ispettore di rimanere in carica quando raggiunga l'anzianità di comandante di corpo d'armata come invece è permesso agli Ispettori del genio e dell'artiglieria. Ed il rimanere molti anni in carica è, senza dubbio, un grande vantaggio per la continuità dell'indirizzo nell'arma, specialmente in un paese dove vi è esuberanza d'ingegno ma fa difetto un disciplinamento intellettuale. Sulle cose più semplici, mille opinioni diverse!

DIVISIONI DI CAVALLERIA. — Non mi dilungo sulla necessità di avere le divisioni di cavalleria costituite fino dal tempo di pace — dovendo esse essere pronte ad iniziare le loro operazioni all'aprirsi delle ostilità, ed essendo addirittura dannosi gli spostamenti di comando inevitabili per formarle.

Da tutti questa necessità è riconosciuta, ed attualmente è allo studio un progetto al riguardo e un riordinamento dell'arma su 29 reggimenti di 5 squadroni. Non voglio quindi sfondare una porta aperta, ma nutro la speranza che gli squadroni siano formati su tre plotoni, il che facilita molto la manovra, e che i nostri futuri comandanti di divisione abbiano a loro disposizione, fino dal tempo di pace, la loro brigata d'artiglieria a cavallo, il loro battaglione ciclisti, le mitragliatrici ed infine i servizi ed automobili.

Col nuovo ordinamento dovrà naturalmente cessare la divisione del reggimento in due mezzi reggimenti e forse sarebbe opportuno che il tenente colonnello fosse comandante in 2ª e relatore, rimanendo in tal modo sempre alla sede. Assai opportuno sarebbe che gli zappatori tutti fossero riuniti come nell'esercito austriaco in un plotone a parte, visto che le istruzioni loro sono

ora svariatissime e richieggono una cura tutta speciale ed istruttori speciali.

Col nuovo ordinamento facciamo anche voti che siano abolite le fanfare e diminuito di molto il numero dei trombettieri, che sono in numero veramente esuberante ora che è riconosciuta da tutti l'opportunità di manovrare con indicazioni di sciabola. Comandi ad alta voce, grida incomposte, segnali di tromba che non danno luogo che a vere confusioni è tutta roba da mettere fra i ferri vecchi. Direzione, occhio al comandante, cadenza, indicazioni di sciabola! Il resto si conservi solo per le parate, le quali anch'esse hanno indubbiamente valore, ma a tempo opportuno.

Uniforme e bardatura.

In tutti gli eserciti, specialmente per la fanteria si è sentito la necessità di adottare la divisa grigia da campagna, confondentesi col colore del terreno, dunque meno visibile al tiro del nemico. Dico però, specialmente per la fanteria, perchè per la cavalleria, meno quando si combatte a piedi, il bersaglio maggiore è offerto dal cavallo, e sopratutto da quelli di mantello grigio.

Per la fanteria l'adozione dell'uniforme grigia oltre ai vantaggi di minore visibilità che la fecero adottare, sarà certamente una semplificazione. Per i richiamati non si avranno in magazzeno che divise grigie e quelle attuali si limiteranno a quei pochi uomini che, pur troppo, formano gli effettivi del tempo di pace di minuscole compagnie.

Per la cavalleria invece, che si mobilita su di un numero di uomini inferiore a quello del tempo di pace, la cosa sarà più complicata perchè ogni soldato dovrà avere una uniforme di parata, una di campagna e le uniformi di parata logore dovranno conservarsi poi, se non si vogliono alienare, quale terza tenuta. Una soluzione che pare sia stata adottata in Germania è che l'uniforme grigia non sia indossata che in guerra e alle manovre

tanto è vero che non si è fatto obbligo agli ufficiali di provvedersene a proprie spese.

Forse le esigenze nuove consiglierebbero senz'altro di saltare il fosso e di adottare l'unica tenuta, quella grigia; ma bisogna pur tener conto delle tradizioni, e queste insegnano che una brillante divisa ha sempre affezionato il soldato alla nobile carriera delle armi. In pace, di fronte ai cittadini, il soldato ben vestito guadagna enormemente di prestigio. Ne sono esempio i nostri Carabinieri.

ARMAMENTO E BARDATURA. — L'armamento della nostra cavalleria non potrebbe essere migliore — ottima la nuova lancia — ottima la nuova sciabola, eccellente il moschetto, — non buona però la rivoltella. Ora, data appunto l'eccellenza del moschetto, data la crescente importanza dell'azione col fuoco appiedando, ed in alcuni casi anche da cavallo, ritengo sarebbe utile di aumentare per quanto possibile il numero dei moschetti nel reggimento, armando di moschetto tutti i sott'ufficiali (meno i marescialli), tutti i caporali maggiori, tutti gli zappatori (meno quelli che portano la piccozza e la gravina).

Sarebbero quasi 80 moschetti in più! Quanto alla pistola attuale speriamo che trovi presto degna sepoltura.

Quanto alla nostra arma principale, *il cavallo* si è fatto molto nell'allevamento nazionale, ma rimane ancora molto a fare se si vuol giungere al punto di emanciparsi completamente o in gran parte dai mercati esteri soprattutto nell'acquisto di cavalli per ufficiali, eccellenti bensì ma costosi in confronto a quelli posseduti dagli ufficiali di altri eserciti.

La nostra sella, più leggera di quelle delle cavallerie estere, e che evita le contusioni al dorso non dovrebbesi, a mio avviso, modificare che lievemente nella parte anteriore per permettere la staffatura piuttosto corta dell'oggi senza urtare troppo contro il pastrano. Quanto alla briglia, una volta adottato il morso snodato, ritengo che saremo veramente sulla via del progresso. Si potrebbe allora abolire il filetto abbeveratoio; sarebbe una semplificazione ed un'economia.

Istruzioni.

Illudersi che scioperi e disordini abbiano da un giorno all'altro a cessare nel nostro paese è una vera utopia e gli squadroni saranno, lo temo, per molti anni ancora distolti dalle loro istruzioni, specialmente nella stagione estiva, per servizi di pubblica sicurezza. E così è vano sperare che il Governo trovi i mezzi e la facilità di arruolare numerosi carabinieri.

L'attuale stato di cose continuerà per un pezzo; non è quindi il caso di rimpiangere i tempi passati nè di sognare tempi migliori; è invece prudente e saggio di accettare le cose come sono ricercando quei piccoli rimedi che possono rendere meno gravi le conseguenze per le istruzioni reggimentali.

Ed anzitutto, domandiamoci. Quali effetti hanno queste numerose assenze sull'istruzione degli ufficiali e della truppa?

Non credo abbiano serie conseguenze per l'istruzione degli ufficiali, perchè nei diversi periodi si troverà sempre il mezzo di riunirli per conferenze, per manovre sulla carta, per manovre coi quadri, sviluppando in esse quei sani principî tattici dai quali non è possibile allontanarsi senza cadere nelle stravaganze e nell'assurdo.

Quanto all'equitazione, i giovani ufficiali non sentono ora più il bisogno di continui ammaestramenti per parte dei superiori. Basta che essi si tengano sempre in esercizio e che i superiori sorveglino che ciò avvenga, come effettivamente avviene. La passione per il cavalcare ogni giorno aumenta, e credo di poter, senza esagerazione, affermare che i nostri bravi ufficiali possono essere invidiati da quelli di altri eserciti. Il Concorso di Roma informi!

Ben più gravi sono le conseguenze per l'istruzione della truppa e per l'addestramento dei cavalli giovani.

Vediamo quali siano le istruzione che dalle numerose assenze per servizi di P. S. non soffriranno e quali quelle che indubbiamente ne debbano soffrire.

L'istruzione delle reclute può avere tutto il suo regolare svi-

luppo, ma ad una condizione, che si abbiano cioè presenti allo squadrone il capitano e tre ufficiali subalterni; e ne spiego la ragione. Per servizio di pubblica sicurezza lo squadrone deve sempre partire con almeno tre ufficiali compreso il comandante. Se dunque uno squadrone non ha che tre ufficiali compreso il comandante ed è chiamato in servizio di P. S., è giocoforza che si allontani anche l'ufficiale istruttore delle reclute. Chi non vede con quale danno?

Relativamente bene può essere sviluppata l'istruzione degli esploratori scelti, quando si approfitti di tutti i giorni esercitandoli *sempre*, anche durante le marcie, anche durante i servizi di pubblica sicurezza.

Non così può dirsi degli allievi caporali, pur abolendo il famoso plotone, pur semplificando tutte le istruzioni, come è suggerito in uno splendido articolo di Feb. « Le ferme brevi e la cavalleria » (*Rivista di Cavalleria* del febbraio, marzo, aprile 1907). Non è essendo in servizio di P. S., nè durante le marce che si possono formare buoni graduati, abili cavalieri di 1ª classe per l'addestramento delle rimonte, buoni ed arditi trombettieri, abili zappatori per il buon servizio dell'arma (e non unicamente per il minuto mantenimento).

Quanto alle istruzioni d'insieme sono un vero mito, perchè l'epoca in cui dovrebbero aver luogo coincide generalmente con quella degli scioperi. Addio scuola di reggimento, addio esercitazioni di combattimento; non possiamo nemmeno dire: A rivederci! Quali i rimedi a questo stato di cose, che diventerà certamente più grave qualora venga adottata la ferma biennale? Ritengo siano le seguenti:

1° Formazione di specialisti negli squadroni;

2° Semplificazione dei regolamenti, delle istruzioni e dell'amministrazione, abolendo tutto ciò che è inutile.

È ovvio che lo esigere che tutti i soldati dello squadrone divengano cavalieri eccezionali od esploratori scelti, è una vera utopia. I comandanti di squadrone, dopo i primi mesi di istruzione delle reclute, possono prenotare quelli che hanno speciali attitudini per essere caporali, esploratori scelti, cavalieri di 1ª classe, scrit-

turali, attendenti, zappatori, piantoni, cucinieri fissi, allievi sellai, trombettieri, ecc., ecc.

In massima ogni squadrone deve bastare a se stesso, ed il comandante di squadrone ha interesse di formarsi buoni elementi, ma perchè tale interesse abbia, non bisogna togliergli i buoni elementi che con fatica ha educati per mandarli alle scuole, quali attendenti fuori corpo, alle amministrazioni, piantoni ai Comandi, ecc., ecc. Per formare buoni palafrenieri per la Scuola di cavalleria non occorrono quattro mesi di istruzione di recluta, nè per essere attendente di generali. Occorre sappia bene montare a cavallo quello che è adibito alla scuderia del generale, ma l'altro che fa servizio in casa, che bisogno vi è di istruirlo nell'equitazione per più mesi? Questi elementi potrebbero essere scelti già alla leva fra quelli meno atti al servizio dell'arma.

3° È necessaria una grande semplificazione nei regolamenti dell'arma, nè più nè meno di quello che si è fatto per quello dell'istruzione a cavallo. Quel regolamento, inspirato ad idee larghe, alla brevità delle ferme odierne, al carattere nazionale di uomini e cavalli ed all'impiego ardito dell'arma, dà ottimi frutti. Urge semplificare anche il regolamento di esercizi dei reparti, il che è reso necessario dall'adozione di nuove formazioni in relazione agli aumentati effetti del fuoco della fucileria e delle moderne artiglierie.

Faccio voti perchè presto tale regolamento veda la luce e che vengano adottate le proposte formazioni degli squadroni in linea coi plotoni affiancati in colonna per quattro, con tutti i comandanti di plotone sempre sulla fronte; il glorioso stendardo vicino al colonnello indicando la direzione del reggimento, la direzione dell'urto! Ed è desiderabile anche che vengano aboliti gli scaglioni coreografici delle divisioni di cavalleria con intervalli e distanze tassativamente prescritte, il che « tarpa le ali a « chi sa volare e non insegna a volare a chi non ne ha l'atti- « tudine ».

Semplificazione dunque dei regolamenti e delle istruzioni, ma il semplice ed utile si deve ottenere.

Quando i soldati cavalchino bene dietro il proprio coman-

dante nella scuola di plotone, gli esercizi dei reparti maggiori riescono facili e non occorrono che pochi giorni per formare l'occhio dei comandanti. Ben più difficile è invece il compito di questi nelle esercitazioni di combattimento. In queste, e perfino nelle semplici evoluzioni con scopo tattico, non bisogna mai perdere di vista lo *scopo* da raggiungere, le notizie che si hanno sul *nemico*, le *forze* delle quali si dispone e delle quali probabilmente si potrà disporre, nonchè il *tempo* ed il *terreno* in cui si dovrà svolgere l'operazione. Cose semplici queste, ma difficili ad ottenersi, e solo col tempo, con l'insistenza da parte dei superiori e con l'esercizio continuo.

Altra istruzione alla quale occorre dare importanza grandissima è quella sul tiro, giacchè gli appiedamenti, pure essendo l'impiego eccezionale della cavalleria, sono imposti dalla speciale configurazione dei nostri teatri di guerra. Il volere negare ciò, il voler attaccarsi all'antico come l'ostrica allo scoglio, darebbe ragione a coloro che sono fautori dell'abolizione di una parte della cavalleria per sostituirla con reparti di ciclisti, meno costosi.

Le esigenze nuove sono in lotta aperta con quelle idee vecchie e dobbiamo a forza modernizzarci o soccombere. Le nostre istruzioni, come dissi, vanno ridotte al puro necessario, pur rispettando e conservando le nostre belle tradizioni, e fra queste metto anche gli sfilamenti perfetti a piedi e a cavallo e gli onori resi dalle guardie, perchè rialzano il prestigio dell'esercito di fronte alla nazione.

Con le tradizioni invece nulla hanno a che fare istruzioni interne noiose recitate papagallescamente, molte ore di governo solleticando il cavallo sulla groppa pur di sbarcare il lunario, senza alcun risultato pratico.

Alternate le istruzioni, si monti a cavallo più che si può, ed il soldato si annoierà meno e sarà anche più disciplinato!

Che dire dell'*amministrazione?* Una radicale riforma s'impone, come si è imposta la riforma della contabilità generale dello Stato.

Quello che si deve spendere, spendiamolo, ma spendiamolo bene! Un giovane di buon appetito e di modesti mezzi è un povero di spirito se, al *restaurant*, spende tutto in *hors d'oeuvres*

dessert e mai si sfama. E così è insipiente avere un esercito di contabili, di scritturali, di piantoni, magazzeni pieni di roba nuova per i problematici squadroni di milizia mobile, mentre quelli attivi entreranno in campagna con oggetti, specialmente di bardatura, molto usati.

Si pensi al buon *beefsteak* rigeneratore, poi alle mandorle e al gelato del *dessert*. Si pensi anzitutto al necessario e poi al superfluo, spendendo il denaro con senno. Non distaccamenti lontani, non continui trasferimenti per promozione quando si possono evitare, non costose passeggiate di cavalli di carica per tutta l'Italia, non scritturazioni e pratiche burocratiche che rendono ogni reggimento un piccolo ministero!

Semplifichiamo i regolamenti, le istruzioni e l'amministrazione, è l'unico rimedio perchè le cose procedano bene, non ostante i numerosi servizi di pubblica sicurezza, la brevità della ferma. Ricordiamoci del detto francese: « Tout ce qui est inutile est nuisible » ed io aggiungo *nuisible* perchè correndo dietro all'inutile si dimenticano le cose utili e necessarie.

Il sagrificare alcune idee vecchie alle moderne esigenze di una moderna cavalleria non vuol dire poco rispetto alle gloriose tradizioni del passato, ma significa invece essere all'altezza dei tempi. Chi va con la corrente facilmente la domina; facendo diversamente, facilmente ne è soffocato se non interviene qualche pronto salvataggio! Bisogna mettersi risolutamente nel nuovo ordine delle cose.

Il voler tergiversare, il sistema così detto di « dare una botta al cerchio e l'altra alla botte » non è sistema di guerrieri e nemmeno di moderna diplomazia. La migliore diplomazia è quella delle franche alleanze e delle sincere amicizie, è quella dell'Italia dei tempi nostri!

Se risorgesse oggi il Machiavelli cambierebbe di sistemi, se risorgesse Napoleone, cambierebbe la sua strategia e sopratutto la tattica nelle modalità, giacchè i principii non possono cambiare.

Vogliamo dunque noi, proprio noi, rimanere attaccati alle idee vecchie e non metterci all'altezza dei tempi? Moriremo soffocati!

A. F. C.

ALCUNI CENNI

sulle principali razze cavalline escluse le italiane

(Continuaz. e fine — Vedi fasc. V, del 1908)

GERMANIA.

« La Germania deve al Sacro Ordine Teutonico non solo la « organizzazione militare delle sue truppe a cavallo, iniziatasi « nel 1230 e durata sino al 1525, ma deve a quell'ordine il culto « ed il miglioramento del cavallo militare, perchè quei cavalieri « avevano ottime e reputate mandre che traevano origine da « stalloni italiani ed anche arabi.

« L'imperatore Federico II di Svevia (1220-1250) al suo ri- « torno da una crociata, fu il primo ad importare quegli ottimi « riproduttori. » (*Italico* « Le rimonte in Francia, in Germania ed in Austria-Ungheria » *Rivista di cavalleria*, marzo 1907, pag. 330).

Ai tempi del Re Federico II la produzione equina, per ragioni molteplici, non bastava per la rimonta dell'esercito, ed egli emanò un editto contenente disposizioni atte a farla aumentare ed il quale terminava così: « Tutto deve essere assolutamente osservato per « permettere all'esercito di trovare nell'avvenire nel paese stesso « i cavalli di rimonta che fino ad oggi fummo obbligati a prov- « vedere all'estero ».

« Quelle disposizioni, perchè erano concepite con senso pratico, « trovarono un'estesa applicazione nel paese. La produzione crebbe « talmente per numero e migliorò per valore, che nel 1791 il « Ministro della guerra del regno di Francia dovette ammettere

« che quasi tutte le rimonte provenivano dalla Germania — i ca-
« valleggeri dalla Prussia Orientale — i cavalli di linea dal
« Mecklemburgo. (*Italico*, pag. 335).

Ma al principio del XIX secolo, anche la Prussia ricorreva per la propria rimonta generalmente all'estero, e cioè alla Polonia, alla Russia ed alla Turchia, perchè « durante il periodo « delle guerre Napoleoniche tutti gli ordinamenti ippici e mili-
« tari si sconvolsero e solo nel 1816, quando rientrarono nelle « loro sedi le truppe d'occupazione, si provvide al riordinamento « dell'esercito ed all'allevamento equino.

« Nel 1827 le risorse equine del paese bastavano alle esi-
« genze militari. » (*Italico*, pagg. 335-336-337).

Buoni carrozzieri si sono sempre tratti dallo Sleswig-Holstein, specialmente dopo l'annessione, e cavalli da tiro pesante dall'Hannover, ma si può dire che in Germania non esiste nemmeno oggi una razza perfettamente definita, poichè i suoi prodotti più apprezzati, i cavalli *Trakehenen* od *Ost-Preussen*, possiedono circa il 50 % di sangue inglese, 25 % di arabo e 25 % d'indigeno o *lituanien;* quelli di *Gradiz*, hanno solamente sangue inglese; quelli di *Berberek* quasi le stesse proporzioni di sangue di quelli *Trakehnen*, forse con qualche maggiore abbondanza di sangue inglese.

Comunque, la produzione cavallina attuale della Germania è molto abbondante e, secondo le ultime statistiche, vi sarebbero quattro milioni di cavalli, ossia circa l'8,25 % del numero degli abitanti.

Gli allevamenti più importanti appartenenti allo Stato sono i tre già detti di *Trakehnen*, *Graditz* e *Berbereck*, ma quelli privati sono numerosissimi e li eccedono in produzione, pur non essendo inferiori in qualità.

I depositi di stalloni posseggono circa due mila capi, i quali sono quasi tutti provenienti dalle razze di *Trakehnen* e di *Graditz*. Per questa ultima razza è da rilevarsi una specialità, e cioè che i suoi prodotti non solo sono allevati, ma prendono anche parte alle corse per conto dello Stato, il quale però ne devolve il guadagno in nuovi acquisti ed in premi.

La creazione e lo sviluppo del centro governativo di produzione del cavallo da sella di *Trakehnen*, presso Eydtkuhnen, nella Prussia Orientale, merita di essere brevemente esaminato, perchè si può dire che esso identifica tutte le successive trasformazioni, le quali hanno portato la loro influenza sopra l'intero allevamento nazionale.

« Di origine lituana, tale razza cominciò ad acquistare una « certa rinomanza coi prodotti di *Turk-Mainetti*, stallone orien- « tale regalato da Caterina II. Molto decaduta durante le guerre « napoleoniche, nel 1814 si pensò al suo rinvigorimento coll'acqui- « sto di stalloni arabi ed inglesi; ma riscontrando la superiorità « dei prodotti d'incrocio inglese, l'orientale fu presto abbando- « nato, cosicchè il puro-sangue inglese forma ormai la base del- « l'attuale produzione, e sangue d'illustri progenitori come *Emi- « lius*, *Voltigeur* e *Stokwell*, il quale in Inghilterra aveva dato « numerosi vincitori delle più classiche corse. Dal 1860 al 1878 « gli stalloni di puro sangue inglese impiegati nella razza di « *Trakehnen* furono 76. Fra essi devesi pure citare *Chamant*, « nato ed allevato in Francia, e vincitore delle Duemila Ghinee « in Inghilterra. » (*Ippologia*, pag. 60).

La Germania possiede inoltre numerosi depositi così detti di rimonta, sul genere dei nostri depositi di allevamento, i quali acquistano i poledri a tre anni per inviarli a suo tempo ai reggimenti, ed è mercè tutto questo ordinamento che essa è riuscita ad avere risorse più che bastevoli per rifornire di ottimi cavalli la sua numerosa cavalleria.

Cavallo *Hannoverese*. È un prodotto dell'incrocio indigeno puro-sangue, molto adatto pel tiro; anzi il risanguamento ne ha alleggerita la mole e migliorate le attitudini tanto che l'artiglieria tedesca vi si rimonta ora largamente. Questo cavallo è forte e robusto, ma si sviluppa lentamente, cioè sino ai 6 o 7 anni.

Cavallo *Oldemburghese*. È il prodotto dell'incrocio indigeno col mezzo-sangue inglese, per cui è meno nobile ma più grosso e più forte dell'*Hannoverese*.

La statura varia da m. 1,75 a m. 1,85; ha la testa con profilo dritto o leggermente montonino; collo di lunghezza media,

un po'largo e molto elevato; petto ampio; garrese basso; dorso lungo; groppa arrotondata; coda attaçcata alta; arti solidi ma con zòccoli larghi e fragili; muscolatura generalmente ben sviluppata; è docile e si sviluppa abbastanza rapidamente.

La Baviera è tributaria del resto dell'impero: in essa trovansi dei cavalli di *Pinzgau*, già descritti parlando dell'Austria-Ungheria, e nel villaggio di Feldmoching, presso Monaco, si conserva un cavallo di tipo perfettamente orientale.

Altrettanto accade press'a poco pel Würtemberg, ove sono quasi perdute le tracce dell'allevamento a base di sangue orientale iniziate al principio del secolo scorso.

Inoltre vi sono in Germania alcuni resti poco importanti delle razze indigene primitive i quali si comprendono complessivamente col nome di *razza lituana*, che presentava primitivamente esemplari piccoli, di bell'aspetto, colla testa relativamente grande ed il collo corto. Oggi, coll'introduzione del sangue inglese ed arabo, presenta prodotti abbastanza insanguati; tuttavia, malgrado gli sforzi fatti, non dà ancora prodotti di buona qualità: le groppe sono un po' difettose; le teste grosse e scarne; il dorso un po' lungo; i garretti poco spessi.

Nonostante qualche prodotto dello *Slewig-Holstein*, dell'*Hannover* e dell'*Oldemburgo*, la Germania resta sempre tributaria della Francia, Belgio ed Inghilterra pei cavalli da tiro pesante.

GRECIA.

Non ho notizie degne d'essere registrate circa le razze indigene elleniche. Da quel poco che è a mia conoscenza, mi pare che si possano paragonare alquanto alla nostra maremmana, e che in generale abbiano la testa grossa, il collo tozzo, le spalle corte, carnose e poco obblique, la groppa larga.

I migliori, quantunque sempre di qualità affatto inferiore, sarebbero quelli dell'Acaia: sembra però che in questi ultimi tempi si sia manifestato un risveglio, il quale comincerebbe a dare qualche prodotto discreto.

INGHILTERRA.

L'Inghilterra, la quale tanto eccelle ai tempi nostri nella produzione cavallina, non possedeva nel medio evo razze di un pregio veramente notevole. Sul principio dell'evo moderno ricorse a stalloni francesi, danesi, andalusi, italiani per migliorare le proprie condizioni equine, emanando anche leggi in proposito; e fra le altre è notevole una di Enrico VIII la quale ordinava di abbattere tutti i cavalli che non raggiungessero una data statura e di castrare quelli che non presentassero certe condizioni stabilite; legge, come si vede, di difficile esecuzione e che in pratica conseguì poco o nulla.

Più tardi, durante la monarchia degli Stuarts, si cominciò a comprendere la necessità dell'infusione del sangue arabo e furono importate prima alcune cavalle, quindi stalloni.

Questi miglioramenti cominciarono a notarsi sotto il regno di Carlo I, che fece importare verso la metà del XVII secolo alcuni stalloni arabi, turchi e persiani; ma venne la rivoluzione del 1648 la quale impedì di trarre risultati soddisfacenti dai desideri di questo re.

Carlo II, imitando l'esempio del padre, volle continuare per la stessa strada, dando anche grande impulso alle corse, considerate come il miglior mezzo di selezione.

Benchè non siano da annoverarsi fra le prime importazioni, tre sono gli stalloni che possono ritenersi i principali progenitori dell'attuale puro-sangue inglese, e cioè:

Beyerley-Turc, importato nel 1689; era un orientale di varietà indefinita: o turco, o egiziano, o arabo; fu portato in Inghilterra dall'Austria e pare che fosse rubato a Vienna nella guerra dei Trent'anni. Questo stallone cominciò ad orientalizzare la razza inglese con fattrici indigene e spagnuole.

Darley-Arabian (1700-1715). Questo stallone arabo si chiamava *Manncka*, e fu inviato in Inghilterra a Lord Darley da un fratello suo, console in Aleppo. Come un mussulmano si sia

potuto disfare d'un cavallo come questo per darlo ad un europeo è un mistero.

Era di un aspetto irreprensibile; aveva una resistenza e leggerezza incomparabili; di mantello sauro scuro con balzane calzate al bipede posteriore; testa larga; fronte aperta; groppa molto sviluppata; collo magnifico; arti con appiombi perfetti; statura di m. 1,52 circa ed è fama che fosse un mangiatore straordinario.

Godolphin-Arabian (1731-1753). Questo stallone di mantello scuro bruciato, con una macchia bianca nel tallone posteriore destro e m. 1,50 circa di statura, era bàrbero.

« L'influenza del tipo bàrbero nella varietà inglese da corsa « ha la sua origine in alcune fattrici andaluse e da *Godolphin-* « *Arabian*, famoso stallone bàrbero regalato dal Sultano del Ma- « rocco a Luigi XV di Francia. Alla morte di questo monarca « fu venduto all'asta insieme ad altri effetti di sua proprietà.

« *Godolphin* disparve per qualche tempo fra i cavalli parigini. « Un giorno un nobile inglese (un certo Coke, secondo Oliveira) « presenziò una scena curiosa e che lo interessò molto: uno « schiavo algerino piangeva ed implorava *Allah*, abbracciando le « ginocchia di un cavallo che attaccato ad un carro d'acqua non « lo poteva tirare, quantunque il suo conduttore lo frustasse for- « temente; era *Godolphin-Arabian*. Questo cavallo fu comprato « e portato in Inghilterra, dove il suo aspetto non potè risaltare « poichè v'erano già dei discendenti di *Byerley-Turk* e *Darley-* « *Arabian* molto distinti. *Godolphin* fu destinato ad un alleva- « mento come *preparatore*.

« Un giorno una fattrice celebre doveva essere coperta da « *Hogoblin*, ma questo si negò: allora la coprì *Godophin*, gene- « rando *Lath*, il miglior cavallo del suo tempo. Qui cominciò la « fama di *Godolphin*.

« Poi procreò gli stalloni *Cade* e *Regulus* uguali al primo ». (L. Silva-*op. cit.*-pag. 45-46).

Il sangue di questi tre progenitori si trasfuse nelle più brillanti discendenze della razza inglese, che mercè un allevamento eminentemente razionale, la prova e l'incoraggiamento per mezzo

delle corse, giungeva in tempo relativamente breve a dare prodotti come *Matchen*, *Herod*, *Eclips* oltre *Lath*, *Cade* e *Regulus* ed il famoso *Flying-Child* che fu il capostipite di una serie notevole di *Flying*, fra i quali *Flying-Fox* « nel 1899 vincitore « del *Derby* inglese ed acquistato da M. Blanc di Parigi per 56.000 « ghinee d'oro, ossia 57.000 lire sterline ». (L. Silva, *op. cit.*, pag. 46).

Verso la metà del secolo XVIII veniva dunque raggiunta una mèta che forse non si era nemmeno osato sperare, ed a quell'epoca fu fondato lo *Stud-Book* o libro genealogico, per evitare le frodi.

« Questo registro non fu dapprima che un estratto del re- « gistro dei nati dei principali allevamenti. Il primo, in data « del 1750, fu designato col nome di *An Historical list of Horses* « *matches*, il secondo fu stampato col nome di *The Sporting* « *Calendar*, il terzo con quello di *The Racing Calendar*. Ma « non fu che nel 1791 che apparve lo *Stud-Book* attuale col « titolo seguente che ancora conserva: *The general Stud-Book* « *containing pedigrees of race Horses*.

« Quest'opera fa rimontare le famiglie di razza pura il più « indietro possibile e fino ai tempi dell'importazione, e continua « a trasmettere la loro discendenza a misura delle nascite che « si operano ». (E. Houel-*op. cit.*-pag. 118).

Da questo libro si rileva la seguente discendenza:

Darley Arabian, 1390.

Beyrley Turc, 600.

Godolphin Arabian, 169.

Dalla fondazione dello *Stud-Book*, gli allevatori inglesi compresero come essi potessero mettersi alla testa dell'allevamento cavallino, prima di tutta Europa ed in seguito di quello mondiale, col fornire riproduttori di quella razza, cui fu dato il nome di puro-sangue (*thoroughbread*) ed anche di *racer*; razza divenuta ormai tanto estesa che non faceva più d'uopo ricorrere ad altre per evitare gl'inconvenienti zootecnici derivanti dall'accoppiamento fra affini, mentre vi si poteva ovviare coll'incrocio tra famiglie, scartando rigorosamente ogni altra intrusione d sangue

e mantenendo così intatte le qualità che con costante ed indefessa opera si erano potute ottenere.

In conseguenza quando si dice *puro sangue* s'intende quello inglese, il quale è il prodotto di puro-sangue; volendosi designare l'arabo, occorre indicarlo.

Non tutti i puro-sangue hanno nelle loro linee esterne lo stesso tipo. Il prof. Fogliata nel suo volume I sui *Tipi e razze equine*, ne presenta i due rappresentanti estremi, l'uno nel tipo di *Clover*, col collo cervino, testa camusa e leggerissima, garrese tagliente e prominentissimo, apofisi sacrale assai sporgente, arti lunghi e provvisti di muscoli sottili; l'altro nel tipo di *Mellon*, con la testa leggera, ma con profilo rettilineo, fronte larga, collo leggermente incurvato, sì che la linea inferiore è più corta della superiore, il garrese sporgente ma non tagliente, la groppa larga col sacro a livello delle vertebre lombari, il torace più ampio, maggiori le masse muscolari, più piccolo di statura ma con arti più muscolosi.

Fra questi due tipi estremi ve n'è una varietà infinita, e credo inutile descrivere il tipo medio, come pure il dire che dall'accoppiamento di un puro-sangue con una cavalla di razza comune si ha un mezzo-sangue, da quello del puro-sangue col mezzo-sangue, un tre quarti, e che così successivamente si passa al $^7/_8$, $^{15}/_{16}$, ecc. È da notarsi però che in Inghilterra si usa designare come mezzo-sangue (*half-bread*) qualunque cavallo più o meno insanguinato, ma che non sia di puro-sangue.

Gl'Inglesi si valsero dell'incrocio del puro-sangue così ottenuto pel miglioramento del rimanente della loro produzione equina, valendosi in pari tempo della selezione per ottenere lo sviluppo delle speciali attitudini richieste dai molteplici impieghi del cavallo nell'uso comune, come già ebbi a dire.

Tuttavia la produzione così ottenuta non si potrebbe considerare raggruppata in razze nello stretto significato zootecnico della parola, poichè il ritorno all'incrocio col puro-sangue si effettua tuttora molto frequentemente; però il nome di razza, pur ammettendo la continuazione di tale incrocio, è ufficialmente riconosciuto in Inghilterra per diverse discendenze di cui riassu-

merò brevemente le origini, la costituzione ed i più salienti caratteri.

Razza *Hackney*. Produce cavalli da sella e da tiro leggero e discende anch'essa dal sangue orientale, ma i pareri sono discordi sul suo capostipite.

Secondo alcuni, questo sarebbe lo stallone di puro-sangue *Blaze*, cui si diedero ottime fattrici di mezzo-sangue allevate specialmente nella contea di Norfolk; altri fanno risalire la sua origine sino al *Darley Arabian*; ma pare che il vero progenitore sia stato uno stallone per nome *Shales*, figlio d'un puro-sangue orientale e d'una cavalla *norfolk* d'origine sconosciuta.

Shales avrebbe generati due figli, uno chiamato *Driver* e l'altro *Scot Shales*, e sarebbero i figli di questo che hanno iniziato il vero tipo *Hackney* quale oggi esiste.

Comunque, esso presenta la testa piuttosto lunga con fronte spaziosa; collo un po' grosso, arrotondato alla base ed abbastanza alto e lungo; spalle forti, lunghe e ben collocate; dorso rotondo groppa muscolosa, dritta ed arrotondata; arti forti e con buoni appiombi.

Le sue linee generali indicano maggiore attitudine pel trotto che pel galoppo, riunendo in sè forza, eleganza, velocità e, principalmente, resistenza, ed il nome di *Roadster* (cavallo da strada) benchè forse troppo specializzante per quanto si può richiedere alla sua robusta costituzione ed alla sua generosità, sintetizza in ogni modo la qualità in cui esso eccelle.

Infatti l'*Hackney* è essenzialmente un trottatore, la sua azione è radente, le sue andature brillanti e rapide e può percorrere facilmente da 20 a 25 chil. all'ora.

Benchè il tipo di questa discendenza si sia naturalmente andato affermando da lungo tempo, pure fu solo nel 1883 che si procedè a regolarne l'iscrizione sopra un libro genealogico chiamato *Hackney Stud-Book*. In base al regolamento che lo precede, continua ad essere inscritto come *Hackney* il prodotto di un *Hackney* e d'un puro sangue; ma con due successivi incroci di puro sangue si perde il diritto di registrazione.

Razza *Norfolk*. La razza *Norfolk* pura, poichè ha anch'essa delle varietà provenienti dall'incrocio col puro-sangue, è oriunda della contea di Norfolk e destinata al tiro, presentando delle proporzioni adatte per questo servizio.

Generalmente questi cavalli sono di statura media, ma non sono rari quelli di grande statura; la testa è grossa, corta e carica di ganasce, attaccata ad un collo corto e massiccio il quale fa parere la testa più piccola; le spalle sono corte e poco oblique, molto muscolose e separate da un petto larghissimo; le estremità grosse, con forti articolazioni e terminanti con pastorali corti e zòccoli dritti coperti dai crini della nocca.

Gl'Inglesi usano incrociare i varî tipi di questa razza col puro-sangue, originando esemplari di forme più corrette, destinati esclusivamente al tiro leggero e per equipaggi di lusso. « Non può essere mai un cavallo da sella perchè non galoppa e « non è rapido » (Fermes et Châteaux, n. 8, aprile 1906).

Cavallo *Cleveland-bay* o *carrozziere di Yorkshire*. È originario dello Yorkshire e si trova nella contea di York ed anche in quelle di Lincoln e Nortumberland. Questa razza acquistò rinomanza, poi fu alquanto trascurata; ma ora desta di nuovo un certo interessamento ed anche per essa si è stabilito un libro genealogico.

È il prodotto dell'incrocio dell'antica razza *Cleveland* col puro-sangue: incrocio che però vi figura saltuariamente.

Ha statura più alta, è più pomposo e di azioni più rilevate dell'*Hackney*, ma è di questo meno atto allo strapazzo dei lunghi e faticosi tragitti. D'ordinario è di mantello baio.

Cavallo *Dray-Horse*. Era una specialità dei fabbricanti di birra di Londra, e le varie fabbriche si distinguevano pel mantello dei loro cavalli, i quali non avevano mai una statura inferiore a m. 1,73, raggiungendo molte volte m. 1,93, con un corpo proporzionato alla statura. Oggi però questo tipo va scomparendo.

Cavallo *Cart-Horse* o *Shire-Horse*. Veramente non è di nessuna razza speciale, ma rappresenta il più potente modello del cavallo da tiro pesante.

La sua statura minima è di m. 1,65; corpo forte e massiccio; petto ampio; dorso robusto; groppa forte; spalle sufficientemente piene per poter sopportare costantemente il collare, arti ottimi.

Questo cavallo è allevato in tutte le contee, specialmente dove abbondano i lavori agricoli.

Cavallo *Clydesdale*. Si alleva nelle contee di Clyde e di Linarck in Iscozia. È generalmente meno colossale, ma nella forza di trazione non si mostra inferiore al *Cart-Horse*.

I suoi principali caratteri sono: testa un po' lunga, ma molto bella; collo di lunghezza media; garrese buono; arti ben appiombati e notevoli per la lunghezza dei raggi superiori e poca estensione degl'inferiori; mantello ordinariamente baio più o meno scuro o grigio: statura media m. 1,60 con esemplari che arrivano sino a m. 1,73, temperamento robusto; carattere docile; andature più rapide e più eleganti di quelle degli altri cavalli destinati al tiro pesante.

Cavallo del *Suffolk* o *Suffolk Punch*. È alquanto meno potente nella forza di trazione, ma in compenso può sostenere a lungo una moderata andatura di trotto.

Il suo centro di produzione è nella contea di Suffolk, ma si trova anche in quelle di Norfolk e di Essex. Ebbe già grande nome nel suo paese ed anche in tutta l'Europa, ma oggi ha ceduto il posto al *Clydesdale* ed al *Shire-Horse*. Il soprannome di *punch*, gli viene, secondo Gayot, dalla sua forma arrotondata, che lo fa rassomigliare ad una botte.

La statura varia da m. 1,60 a m. 1,63; presenta i caratteri dei cavalli da tiro pesante; è ubbidiente e docile; il mantello predominante è il sauro ed il baio chiaro.

« In tutte le regioni del Regno Unito e nella maggior parte « delle sue colonie si allevano dei *poneys*, la quale denomina- « zione del resto altro non significa che cavalli di piccola sta- « tura. Quale statura non debba essere superata per conservare « tale denominazione non è precisato; i suoi limiti, da un lato « per fatto, dall'altro per consuetudine, si possono ritenere fra « m. 1,20 e m. 1,45 ». (*Ippologia*, pag. 54).

Nello Yorkshire chiamano *poneys* i cavalli indigeni che raggiungono m. 1,48; nel Notthingam, fino a m. 1,45; nel Devon e Sommerset quelli che non oltrepassano m. 1,22.

« I *poneys* sono adoperati ai più svariati usi, che sarebbe « superfluo enumerare. Accenniamo solo che avviene anche di « vedere dei *poneys*, naturalmente montati ad un peso leggero « e dei meno piccoli, i quali riescono a non rimanere troppo « distanziati in una caccia. Anche pel giuoco del polo occorrono « *poneys* con una certa qualità onde poter galoppare a forti « pesi; e finalmente non mancano le corse dei *poneys*. Per ot- « tenere fibra ed andatura si è perciò ricorso anche all'incrocio « col puro-sangue, tornando poi mediante la selezione ad abbas- « sare la statura dei primi prodotti.

« Il *doppio poney* è un *poney* rinforzato, un piccolo cavallo « a largo dorso ed è specialmente usato dai *Farmers* come una « comoda cavalcatura per recarsi attraverso qualunque terreno « da un punto all'altro delle loro tenute » (*Ippologia*, pag. 54 e 55).

Vediamo un po' le principali varietà di *poneys*.

Poney irlandese e del Paese di Galles. Sono più generalmente conosciuti col nome di *doppio poney*, per la loro forte corpulenza.

Hanno testa corta, quadrata e molto espressiva; collo molto forte, con lunga e folta criniera e con un ciuffo così lungo che oltrepassa gli occhi; petto largo; dorso arrotondato; groppa un po' corta ma muscolosa; coda spessa; arti solidi e coperti di crini dai ginocchi al tallone; piede piccolo e solido; mantello predominante il baio ed il sauro; sono molto docili; non hanno andature molto rapide, ma sono molto sobrii, energici e di una resistenza a tutta prova.

Questi cavalli furono ultimamente incrociati coll'inglese e coll'irlandese ricavandone i *poneys anglo-irlandesi*, i quali hanno maggiore statura, energia e distinzione, con forme molto più armoniche e sono acquistati per montare la cavalleria leggera e per tutti i servizi che richiedono fondo e velocità.

Poney scozzese. Nato ed allevato nelle montagne e nelle lande della Scozia, questo cavallo non oltrepassa mai m. 1,29 di

statura. Ha la testa piccola, fronte piana, petto largo, groppa larga, corpo arrotondato, arti robusti, piede piccolo e forte, criniera e coda lunghe; mantello generalmente morello mal tinto.

Poney delle isole Shetland. È l'unica razza della Gran Brettagna che è rimasta pura, forse per l'isolamento delle isole nelle quali s'alleva.

I migliori esemplari sono quelli dell'isola di Unst, nella quale s'incontra maggiore abbondanza d'erbe atte alla loro nutrizione.

La statura varia da m. 0,98 e m. 1,12; hanno la testa grossa; collo spesso; spalle corte carnose e poco oblique; groppa larga; arti sottili; crini lunghi; generalmente bai o morelli maltinti: i preferiti però sono quelli Isabella colla coda ed il ciuffo neri. Sono intelligenti, svelti e robusti.

Esaminiamo ora la parte più importante dell'allevamento inglese sotto il diretto punto di vista del servizio da sella.

« Si devono anzitutto registrare le denominazioni di *Steeple-*
« *chaser*, cavallo da corsa di ostacoli, inevitabilmente di puro
« sangue; *Hunter*, cavallo da caccia; *Charger*, cavallo militare;
« *Hackney*, non come razza, ma come denominazione di uso per
« designare il cavallo che serve a recarsi agli appuntamenti di
« caccia o ad accompagnare gli *Hunters* sottomano; il *Cobb*, ca-
« vallo di statura alquanto al di sopra del *poney*, ma inferiore
« a m. 1,50, robusto, corto di reni, largo di groppa.

« Tutte queste varietà non costituiscono razze, ma indicano
« solo tipi e più che altro l'impiego. Di un *racer* che non di-
« mostri abbastanza velocità per la corsa, di un puro-sangue,
« che si creda ritirare dalla carriera di *Steeple-chaser*, si suole
« infatti rispettivamente dire: se ne farà un *Hack* od un *Hunter*.

« È tuttavia da notarsi la recente istituzione della *Società*
« *pel miglioramento dei cavalli da caccia*, che si propone di
« promuovere e premiare annuali esposizioni, nelle quali ven-
« gano a designarsi gli elementi più atti alla riproduzione sotto
« tal punto di vista, regolandone la successiva iscrizione in un
« apposito *Stud-Bock*. Dal 1885, epoca della prima esposizione,
« sino al 1892, non vennero registrati che stalloni puro-sangue;
« susseguentemente per gli stalloni, come già dal 1886 per le

« cavalle, possono venir registrati anche quei prodotti d' incrocio « i quali però, nell'unico ramo mezzo-sangue, annoverino almeno « un vincitore in corse riconosciute dal *Jockey-Club* o dal *Na-* « *tional-Hunt*, come pure possono venire direttamente inscritti « gli stessi vincitori. L' introduzione di nuove correnti di puro- « sangue rimane perciò continuativa.

« Si noti a questo proposito la differenza caratteristica per « la registrazione degli *Hackneys*. Per questi si limitano le pro- « porzioni di rinsanguamento onde non alterare il tipo; per gli « *hunters* invece si cerca di portare il tipo al maggior grado di « rinsanguamento possibile.

« L'*Hunter irlandese* differisce notevolmente da quello in- glese.

« In Irlanda si trovano cavalli da caccia di puro-sangue e « non pochi sono i figli di stalloni puro-sangue; la generalità non « ne rappresenta però che un incrocio meno immediato. Sono « cavalli non belli, ma forti; non di grande andatura, ma ottimi « saltatori. La facilità al salto proviene loro molto dalla robu- « stezza del treno posteriore, più ancora dalla calma del carattere « per cui misurano giudiziosamente il salto; e la calma e la « franchezza nel superare ostacoli, specialmente di elevazione, « sono alla lor volta sviluppate dal sistema di allevamento, per « cui sin da polledri si abituano a tal esercizio », (*Ippologia*, Parte II^{a}, pagg. 55 e 56).

Circa gli *hunters*, lo *Sporting Magazine* ha pubblicato dal 1822 al 1828 una serie di « *Lettere famigliari* » di *Nimrod* (Lord Apperley), poi ristampate in volume separato, il quale forma un vero trattato sulla materia, divenuto classico in Inghilterra sin dalla sua apparizione e che cambiò radicalmente l'insieme dei sistemi sino allora seguiti nell' *aménagement* del cavallo da caccia.

Queste lettere sono state tradotte dal dott. M. Guyton in un volume di 342 pagine intitolato: « *Remarques sur la condi-* « *tion des hunters, les choix des chevaux et leur traitement* » il quale contiene un'introduzione e 14 lettere sulle condizioni e trattamento del cavallo da caccia: la 15^{a} riassume le condizioni

degli *hunters* e fa una lunga ed ottima relazione delle malattie ed accidenti che li possono colpire, indicando i rimedii più adatti per ripararvi.

È un libro freschissimo oggi come quando vide la luce e di un'utilità incontestabile; ma talmente denso, che una recensione qualsiasi m'è riuscita impossibile, per cui occorre consultare lo originale, al quale rimando quindi i desiderosi e gl'interessati.

Norvegia.

Nella Norvegia esiste una sola razza di cavalli, la quale per la bellezza delle forme e per la velocità al trotto ha raggiunto un buon nome.

I principali caratteri sono: statura da m. 1,42 a m. 1,53; testa grande, colla fronte quasi piana, carica di ganasce; petto ampio e profondo; dorso dritto; groppa larga e quasi orizzontale; ciuffo e criniera abbondanti; arti vigorosi e certe volte lunghi; zoccoli di grandezza media e molto solidi; il mantello è per lo più sauro, baio chiaro ed isabella con riga di mulo.

Fra i cavalli allevati nelle montagne e quelli del piano, esiste una certa differenza, ma i caratteri principali differiscono pochissimo e sono per tutti quelli ora detti.

L'allevamento è tutto a carico dei privati.

Olanda.

Il cavallo olandese pare discenda dall'antico cavallo spagnuolo ed abbia subìta una grande decadenza essendosi ridotto il suo allevamento nelle mani dei piccoli agricoltori.

Però verso la metà del secolo XVIII vi fu un risveglio ed i cavalli olandesi ebbero fama di grandi trottatori, di molta resistenza ed eleganza, arrivando persino ad asserire che questi cavalli furono la base della produzione dei trottatori russi e *norfolks*.

Comunque, è un fatto che in Olanda si sono sempre allevati cavalli carrozzieri di forme abbastanza belle, ma linfatici ed adiposi a causa del clima e dell'alimentazione.

Nell'Olanda settentrionale, in Frisia e Groninga, il tipo carrozziere predomina. Esso ha la statura fra m. 1,69 e m. 1,75; testa lunga, stretta e leggermente montonina; collo lungo, elevato e ben arcato; dorso lungo e qualche volta un poco insellato; groppa corta, arrotondata e colla coda attaccata molto bassa; arti relativamente lunghi, molto magri e raramente muscolosi; lungo giuntato; zòccoli grandi e piatti; ciuffo, criniera e coda lunghi. Il temperamento, come già dissi, è linfatico, ma i movimenti sono liberi, larghi e, molte volte, rapidi.

Al sud dell'Olanda, nelle regioni prossime al Belgio, esistono dei cavalli da tiro pesante, i di cui caratteri si confondono colle affini varietà belghe già descritte, i quali danno dei belli esemplari che sono esportati in gran quantità.

« Nel 1889 la popolazione cavallina dell'Olanda era di 276,245 « capi ». (Oliveira, *Appendice*, pag. 30).

Penisola Iberica.

Stimo utile riunire il Portogallo alla Spagna perchè dal punto di vista equino esso può considerarsi quasi come una provincia spagnuola.

Del cavallo peninsulare e della sua evoluzione parlai abbastanza trattando dell'America, per cui mi limito ad accennare ora soltanto ad altri tre tipi, dei quali non mi occupai allora e che sono il *gallizïano*, il *betico-lusitano* e l' *ispano-anglo-arabo*.

Ma per chi desiderasse avere idee più concrete e precise sull'allevamento equino della penisola, indico un recente studio veramente ottimo, e già più volte da me citato, del capitano della cavalleria portoghese Domingos Augusto Alves da Costa Oliveira intitolato: *Raças cavallares da peninsula e marcas a « ferro »*. (Typographia Belenense-Lisboa-1906 di 283 pagine) e l' « *Appendice ao livro Raças cavallares da peninsula e marcas « a ferro »*. Lisboa-Livraria Ferin-1907 di pagine 110).

Il primo è un lavoro eccellente, il quale parla delle razze cavalline della penisola; contiene la divisione di questa in distretti amministrativi, coi tipi in essi esistenti ed il loro sistema d'alimentazione, descrive in ogni provincia minutamente i tipi di

ciascun allevamento, riportandone anche graficamente la marca a fuoco colla quale segna i prodotti; dà l'organizzazione del servizio di rimonta in Spagna e Portogallo e la nota delle fiere di cavalli nei due paesi, e finisce con una carta contenente l'indicazione delle località ove esistono allevamenti.

L' « *Appendice* » completa il « *livro* » ed aggiunge anche indicazioni sulle razze esotiche, sull'allevamento dell'asino e del mulo, nonchè l'elenco delle principali fiere di cavalli della Francia, Inghilterra ed Irlanda.

Ripeto che è un lavoro accuratissimo e completo e che sarebbe desiderabile possedere anche per l'Italia.

E vediamo i tre tipi di cavalli sopra accennati.

Nelle pagine 30 e 31 del « *Recenseamento general de gados* » pubblicato nel 1873 dal ministero dei lavori pubblici portoghese e compilato sotto la sapiente direzione di Rodrigo de Moraes Soares, è detto: ..... « Ci pare che esistano due tipi « generali, uno che chiameremo, e che si chiama generalmente, « col nome di *gallizìano*, e l'altro che chiameremo *betico-lusi-* « *tano*, che è il più generalizzato ed il più comune per tutto il « paese; questi due tipi si distinguono fra loro per differenze « morfologiche di testa, costato, groppa, arti e statura ».

Cavallo *gallizìano*. Testa grossa, generalmente piuttosto corta e carica di ganasce con orecchie piccole e dritte; costato leggermente arrotondato; dorso e reni corti e larghi; groppa alquanto orizzontale e più spesso larga che stretta; anche grosse e sensibilmente carnute; coda col codone grosso e ben fornita di grossi crini; arti generalmente con discreti appiombi, grossi di osso e di pelle, colle spalle alquanto dritte, ed ordinariamente mancini; statura comunemente inferiore a metri 1,52.

Questo cavallo è robusto, sobrio, sensibile e d'indole buona ma leggermente sospettosa.

Nel Portogallo il centro di produzione è al nord nella provincia del Minho; in Ispagna si alleva nella Gallizia, nelle Asturie, nelle provincie basche e nella Navarra.

Da questo tipo deriva, od almeno ha con esso molta affinità, una specie di cavalli che si producono nelle zone limitrofe alle

suddette provincie ed anche in esse, ai quali il veterinario spagnuolo D. Pedro Zarzuello dà il nome di *castigliani*. Nella Spagna questi cavalli si trovano principalmente nelle provincie di Leòn e Castiglia; nel Portogallo, in quelle del Minho, e Traz-os-Montes, nonchè in alcuni punti lungo il corso del Douro. Hanno la conformazione dei galliziani, ma si distinguono da questi per la maggiore statura, la quale in media raggiunge m. 1,48 e spesso anche più, il costato più stretto, il collo più sottile e generalmente con difettosi appiombi. Sono ritenuti come buone bestie da soma dai mugnai e dai mulattieri.

Cavallo *Betico-lusitano*. Testa sottile e secca, dritta od alquanto montonina, di regolare lunghezza, con orecchie medie, sottili e ben collocate; collo più o meno grosso, dritto od un po' arcuato e con bella criniera; costato rotondeggiante; dorso piuttosto insellato; groppa regolare leggermente avallata; coda attaccata bassa con crini fini ed abbondanti; ventre non troppo voluminoso; treno posteriore da vacca; spalle non molto oblique; avambraccio un po' corto con stinco, e qualche volta anche il pastorale, lunghi; statura variabile da m. 1,36 a 1,38.

I cavalli di questo tipo, quantunque tozzi, sono vigorosi e di buona indole; non hanno però la resistenza dei galliziani. La loro produzione abbraccia la vasta regione della Betica e della Lusitania dei Romani, le provincie spagnuole di Andalusia ed Estremadura e tutto il Portogallo, specialmente nelle provincie meridionali.

Cavallo *Ispano-anglo-arabo*. Pare che in Ispagna sia ufficialmente confermato essere questo il tipo di cavallo meglio soddisfacente a tutte le esigenze del servizio militare, poichè, sottomesso a prove d'ogni genere, è riuscito sempre vincitore.

Come si sa, il governo spagnuolo per sviluppare il culto e la passione pel cavallo nazionale, specialmente negli ufficiali (i quali sono tutti montati a spese dello Stato), ha bandito dalle prove militari qualunque prodotto estero; i risultati ottenuti sono veramente ottimi e non accennano che ad aumentare ancora, come rilevo mensilmente dalla *Revista de caballeria* e quotidianamente da lettere di numerosi ufficiali dell'arma, miei vecchi amici personali.

Se si facesse qualche cosa di simile anche da noi! Ha ben ragione *Italico* quando si rivolge per questo al nostro Ispettore!

Ma speriamo bene.

Russia.

Nelle immense steppe dell'impero russo, esiste una numerosa popolazione equina, in massima parte di origine orientale e tàrtara; ma senza dubbio è questo lo Stato che riunisce la maggior varietà di tipi di cavalli, al di cui miglioramento sta oggi attendendo con cura.

La Russia ha molti depositi di stalloni dello Stato; fra i principali sono quelli di Krenovoye, Novoalexandrovo, Streletsk, Limarevo, Derkul, Yanovo; ed un deposito d'allevamento cavalli per l'esercito provenienti dall'incrocio della razza del Don con quelle orientali.

Nella provincia del Don trovasi il maggior numero d'allevamenti; seguono poi per importanza quelle di Kerson, Tamboff, Katerinoslaff, Poltava e Tauride. Nell'allevamento dello Stato di Krenovoye vi sono tre sezioni: trottatori, da sella, da tiro pesante di razze esotiche. In quello di Streletsk, provincia di Kharkoff, si produce il puro sangue arabo con forte scheletro e più alto (statura da m. 1,54 a m. 1,59) ed altre razze orientali. Quelli di Derkul e Yanovo, si dedicano alla produzione del mezzo e puro-sangue inglese.

Razza Orloff. È fra le più distinte e fu costituita sullo scorcio del XVIII secolo dall'incrocio di correnti di sangue arabo, inglese, danese ed olandese che si trovarono riunite nello stallone stipite *Bars I.*

« Fra i riproduttori di puro sangue inglese acquistati dal « governo russo basti citare il famoso *Consul*, fratello di *Gla-* « *diateur* per parte del padre *Monarque*, e *Galtee-More*, pagato « recentemente più di 500,000 franchi ». (*Ippologia*, pag. 62).

Vi sono *Orloff* trottatori e *Orloff* da sella.

Trottatori. Il primo introduttore dei cavalli di questa varietà in Russia fu il conte Orloff-Tchesmenski, che unendo stalloni arabi, dei quali il più notevole fu *Sementanka*, con fattrici

danesi ed olandesi ed incrociando poi col puro sangue inglese, ottenne un cavallo il di cui prototipo fu il già detto *Bars I.* Nell'insieme il trottatore d'Orloff somiglia alquanto al puro sangue inglese tipo *Melton*: l'anteriore però è meno elevato. Le sue principali caratteristiche sono: la testa come quella dell'arabo; occhio molto espressivo, collo arcato e ben attaccato; petto largo e voluminoso; dorso dritto; reni robusti; groppa rotonda; coda ben attaccata; arti robusti e vigorosi, con tendini ben staccati; statura fra m. 1,55 e m. 1,70; mantello grigio, morello, qualche volta baio e raramente sauro.

Gli allevamenti più importanti che producono questa varietà sono quelli del conte Vorontzoff-Dachkoff nelle provincie di Tamboff e Kublitski.

Orloff da sella. Lo stesso conte Orloff si dedicò anche alla creazione di cavalli da sella, i quali sono discendenti da una fattrice e da uno stallone arabo.

Vi è pure un'altra varietà chiamata *Rostoptchine*, proveniente dall'incrocio dell'arabo con fattrici di puro sangue inglese. Essa ha i seguenti caratteri: statura m. 1,60; testa araba con orecchie piccole ed occhi magnifici; petto molto spazioso; dorso dritto; reni vigorosi; groppa ben sviluppata, con la coda attaccata graziosamente; coscie forti; arti fini, asciutti e muscolosi; zòccoli buoni, duri e solidi; movimenti graziosi, eleganti e pieni di vivacità.

I suoi principali centri di riproduzione sono Ofrosimoff e Streletsk.

Cavallo dei Cosacchi. Piccolo, scarno, è però celebrato per la sua resistenza alle fatiche ed ai rigori della stagione.

Come già dissi, sono molti i tipi che si trovano sparpagliati per tutto l'impero e che si stanno migliorando coll'introduzione di stalloni orientali, dalla Polonia, dalla Prussia, dall'Inghilterra ed Orloff; gli altri restano coi loro caratteri primitivi, principali fra essi quelli dei Calmucchi, dei Kirghizi, dei Cosacchi del Don e di Kabarda. I loro caratteri sono press'a poco i seguenti: mantello sauro chiaro e scuro, baio, baio bruciato, grigio e raramente morello; statura da m. 1,47 a m. 1,56; testa secca,

con orecchie mobili ed occhi piccoli; collo rovesciato, garrese alto; dorso corto, dritto e leggermente convesso; reni vigorosi; groppa lunga, larga e da mulo; costati moderatamente convessi; ventre ritratto; arti lunghi, asciutti e solidi; una caratteristica di questa razza è la coscia e la gamba lunghe e più dritte che in tutti gli altri cavalli: gli avambracci pure sono stretti e lunghi, con ginocchi appiattiti: zòccoli piccoli e solidi; movimenti liberi, larghi ed ampii, arrivando a percorrere, sempre al galoppo, 60 km. senza riposarsi. Quelli del Don hanno una grande velocità ed enorme resistenza.

La Germania e l'Austria acquistano annualmente un buon numero di cavalli di questa varietà.

Cavallo Tèkè. — È un'altra varietà di cavallo da sella molto apprezzata in Russia e che si trova in Bukhara e Khiva. Questi cavalli somigliano molto e riuniscono quasi tutte le qualità del cavallo arabo, avendo però un insieme meno gradevole e maggiore statura.

Il loro sangue proviene dall'incrocio frequente con quello arabo persiano. Nell'allevamento del conte Potocky si producono esemplari magnifici e pochissimo differenti dai puro sangue arabi, per mezzo dei quali il sangue è costantemente rinfrescato con stalloni acquistati in Arabia ed in Persia.

Cavallo Bitugue. — È l'unica varietà da tiro pesante allevata in Russia. Proviene dall'incrocio di stalloni olandesi con fattrici indigene allevate nel distretto di Bobroff.

I suoi principali caratteri sono: testa di grandezza media, ordinariamente con fronte piana ed occhi grandi; collo massiccio e carnoso, non molto corto e sufficientemente elevato; ciuffo, criniera e coda lunghi; arti robusti e muscolosi; pastorali corti; zòccoli molto solidi, mantello sauro, morello, grigio pomellato e grigio ferro. Sono vigorosi, energici e resistenti. Gli esemplari migliori si trovano nel villaggio di Chukavka.

SVEZIA.

Nella Svezia i cavalli presentano in massima lo stesso tipo di quelli della Norvegia, già descritti, colle naturali differenze fra quelli allevati in montagna e quelli allevati in pianura.

Vi sono però anche alcuni importanti allevamenti che si dedicano alla produzione del puro e del mezzo sangue inglese.

Svizzera.

La Svizzera si dedica quasi esclusivamente all'allevamento del cavallo da tiro pesante, quantunque in diversi cantoni sia già stato introdotto anche il mezzo-sangue inglese.

I suoi principali prodotti sono:

Cavallo Laumont, che è anche conosciuto col nome di cavallo di *Friburgo* o *del Giura*, e che si trova nei cantoni occidentali.

Cavallo nero d'Erlembach, che si trova nella parte settentrionale del cantone di Berna e nell'Emmenthal.

Cavallo di Schwitz, che si produce nei cantoni di Schwitz, Lucerna, Uri e San Gallo.

Tutti questi cavalli presentano, con piccole varianti, i seguenti caratteri: statura fra m. 1,56 e m. 1,70; testa quadra, pesante e carnosa (leggera e secca negli Erlembach); collo corto; garrese basso, principalmente in quelli di Laumont; dorso e reni lunghi, molto insellati, groppa doppia ed avvallata; coda attaccata molto bassa; petto largo, ma non molto profondo; costati abbastanza curvi; ventre voluminoso; spalle dritte; arti solidi, quantunque i muscoli non siano sempre sufficientemente sviluppati e le articolazioni mancanti qualche volta di forza; gli stinchi per lo più molto impastati; i pastorali poco inclinati; gli zòccoli grandi e piatti; mantelli predominanti il baio ed il grigio; sono generalmente pazienti, coraggiosi e sicuri nei sentieri più accidentati e pericolosi.

Turchia.

Posso dir poco dei cavalli di questo paese: sono ordinariamente di piccola statura e notevoli per la grande resistenza che offrono alla fame, alle intemperie ed alla fatica: sono tutti del tipo orientale più o meno imbastardito. Riesce quasi impossibile definire e presentare i loro caratteri perchè sono molto svariati.

Nelle scuderie del Sultano e degli alti dignitarii vi sono cavalli provenienti dall'Arabia e dalla Siria.

La Turchia importò un tempo di questi cavalli, ma lo sviluppo della sua cavalleria obbligò il governo a comprare cavalli più alti di quelli della Siria; e provennero alcuni da Aleppo, altri dalla Russia e dall'Ungheria, ed anche dal mezzogiorno della Francia (Tarbes).

I cavalli russi sono utilizzati nei reggimenti di linea, quelli ungheresi nell'artiglieria e nella cavalleria leggera.

Nel 1895 furono importati anche due stalloni ed una fattrice *boulonnais* per creare cavalli da tiro, ma pare che l'incrocio colla razza indigena non dia risultati soddisfacenti.

***

E chiudo queste mie meschinissime note colle parole con cui il generale Morris, che scriveva sotto Sebastopoli nel marzo del 1854 *au milieu du tracas de la guerre* e quindi in grado d'apprezzare il vero valore di un buon cavallo, comincia il 1° capitolo del suo già citato libro: *Essai sur l'extérieur du cheval* « Heureux qui trouve un bon cheval, c'est un grand bien, c'est la fortune d'un officier de cavalerie ».

Torino, 25 aprile 1908.

Tenente Benedetto Accorsi
dei cavalleggieri di Monferrato.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Garibaldi nella caserma italiana, per PIETRO GRAMANTIERI, maggiore nel 43° regg. fant — Parma, Luigi Battei, 1908.

L'opuscolo è dedicato ai colleghi tutti dell'esercito. Con questo lavoro fu iniziato, per ordine del comando del reggimento, un breve corso di conferenze, riflettenti l'educazione militare del soldato e il modo più efficace d'impartirla. All'autore fu assegnato, a guisa di premessa, quanto ha tratto all'educatore, ed allora egli si chiese:

« Con quale preparazione della mente deve l'ufficiale, educatore italiano, dedicarsi alla formazione del soldato? »

E rispose a sè stesso:

« Informando il suo pensiero allo spirito guerresco di colui, che fu militare integrazione, genuina e gloriosa di nostra gente: Giuseppe Garibaldi ».

L'opuscolo, quindi, vorrebbe sviluppare il concetto qui sopra esposto.

Il lavoro consiste di due *Parti* ben distinte: la Parte I porta per titolo: *La Critica*, la II: *L'integrazione*.

***

PARTE I. Punto di partenza è la crisi che l'esercito nostro attraversa nell'ora presente la quale non sarebbe effetto tanto di disagio economico, quanto di disagio morale. L'autore elogia quanto si fa per risolvere la quistione degli stipendi e delle carriere ma egli dubita forte che anche quando si giunga a risolverla felicemente, rimarrà il disagio intellettuale e cioè: « rimarrà sempre aperta la crisi di tutte la più grave, *la crisi del pensiero* ». Infatti: « *Ci comprendiamo fra noi ufficiali? Ci sentiamo a posto nel nostro paese?* Io vorrei, soggiunge il Gramantieri, pur rispondere *sì* e *sì*; ma non direi ciò che sento ».

L'autore si dilunga di molto allo scopo di dimostrare la giustezza dei suoi due postulati; scrive delle belle pagine che si leggono con molto diletto, ma insieme ad idee giuste ne espone non poche di esagerate ed anche inesatte.

Noi non possiamo indugiarci nel prendere in minuta disamina questa *Parte*; dobbiamo restringerci a brevi cenni.

Non ci comprendiamo fra noi ufficiali, perchè insieme ad ottime virtù, l'Esercito italiano unificato acquistò pure gravi difetti « come spirito militare vetusto per un paese retto dal nostro Statuto, soverchio attaccamento alle tradizioni, predilezione della forma a scapito della sostanza delle cose, *strapotenza della burocrazia* ».

Questi difetti poi si accentuarono, quando, dopo le vittorie tedesche del 1866 e 1870, « si adottarono le istituzioni germaniche (?) cercando di adottare leggi, regolamenti, usanze tedesche illudendo ed illudendosi d'aver posto l'esercito nostro su basi granitiche. Ma erano piante non adatte al nostro clima, idee non assimilabili dalla nostra mente, che ha caratteristiche sue proprie in opposizione spesso con quelle nordiche ufficialmente accolte. E vi fu dissidio inavvertito, latente fra la nostra natura d' Italiani ed il nostro dovere di soldati ». E questo dissidio scoppiò aperto alcuni anni or sono fra i giovani dalle idee nuove ed i vecchi dall'educazione mentale tedesca.

Noi poi, *non ci sentiamo a nostro posto nel paese*, perchè abbiamo considerato l'esercito all'infuori della vita reale del paese « unicamente e gelosamente quale strumento di guerra ad immagine e somiglianza dell'esercito tedesco »; ma noi non possiamo volere un esercito, « *che sia fuori di sua natura* », e poichè la vita economica, intellettuale, morale del paese si è grandemente sviluppata, così l'esercito deve corrispondere a questa nuova fase della vita italiana ed assumere una caratteristica sua propria.

In conclusione: « in Germania basta essere *soldati* nell'esercito per soddisfare agli obblighi verso il paese, noi dobbiamo essere invece *cittadini-soldati* ». Il Gramantieri esclama: « E la differenza è enorme! », ed infatti è tanto enorme che vogliamo sperare saranno ben pochi coloro fra i nostri ufficiali, che divideranno il concetto dell'autore.

In conseguenza l'autore vuole per gli ufficiali una coltura sociologica, domanda un cambiamento di forma nell'amministrazione della disciplina e che si popolarizzi nell'esercito il nome di Garibaldi — *cittadino-soldato* — e si faccia si, che trionfante entri nella caserma, anche il suo spirito.

« Diamo all'Italia il suo Esercito, ed all'Esercito la sua anima italiana ».

***

PARTE II. L'autore esamina le idee fondamentali dello spirito militare, ciò che lo porta a domandare la *democratizzazione dell'esercito.*

Conseguentemente devesi rigettare risolutamente e per sempre ogni e qualsivoglia sopravvivenza di spirito di casta e porre fra le virtù professionali dell'ufficiale lo *spirito di solidarietà.*

La disciplina, *forza spirituale*, deve necessariamente mutare di forma a seconda dei tempi nuovi, e però la sua nuova base dev'essere la persuasione, nel senso che il superiore deve inspirare nell'inferiore tale fiducia da renderlo persuaso che ogni suo ordine è il migliore possibile. « Allora la disciplina cesserà d'essere *abitudine* per diventare *convincimento* ».

Alla Scuola militare e all'Accademia converrebbe, *coi principî di sociologia* che vi si insegnano, preparare l'ufficiale ad essere l'educatore del soldato ed occorrerebbero corsi di pedagogia teorico-pratica nelle diverse scuole di applicazione.

L'autore discorre poi abbastanza a lungo dell'azione morale ed intellettuale da spiegarsi dall'ufficiale verso i soldati, e termina col tracciare splendidamente la figura di Garibaldi.

Riteniamo che quando ha voluto fare l'analisi *della bontà del superiore* ed indicare i mezzi per farsi amare, il Parmantieri non ha trovato di meglio del riportare alcune massime che scaturiscono dai nostri regolamenti (meno male che si riconosce essere questi dei regolamenti italiani e non tedeschi); quelle massime che ha esposto il capitano Nasi nel suo libro « L'educazione del soldato », nel quale non v'è traccia di idee trascendentali, ma si trovano soltanto idee pratiche.

In definitiva, lasciando da parte tutte le esagerazioni, il Parmantieri essenzialmente chiede che l'ufficiale, insieme al suo cómpito di militare, assolva, e quasi quasi più di quello, il cómpito di educatore delle masse. Ciò ch'egli scrive intorno alle differenti maniere per adempiere a tale nobile missione è inspirato ad idee pratiche.

***

È difficile formulare un giudizio imparziale su questo lavoro. Esso è denso di pensiero; l'autore si mette all'avanguardia per l'avvenire; ma poi, se lasciamo da parte tutte le idee avanzate, o che paiono tali, scorgiamo che quando l'autore deve venire a idee concrete, ri-

corre alle massime del nostro Regolamento di disciplina di quasi quarant'anni fa. Non sapremmo trovare più stridente contraddizione fra il dire e il fare.

E ben pochi, crediamo, converranno coll'autore che l'esercito italiano debba trasformarsi per essere piuttosto strumento di educazione che di guerra; idea che fa il paio con quella, generosamente utopistica, di coloro i quali propugnano che l'esercito diventi la grande scuola della nazione.

Quanto allo spirito di Garibaldi da far penetrare nella caserma, osserveremo soltanto che occorrono individui molto intelligenti, molto colti, di elevatissimo spirito militare e forniti di molto tatto per sapere trar profitto dalle lezioni di Garibaldi, a scopo militare.

Del resto, i guai che ora affliggono l'esercito nostro sono gli stessi che affliggono tutti i grandi eserciti europei: esiguità di stipendio, lentezza di carriera, eccessive fatiche per l'istruzione intensiva da impartire alla truppa, e questi guai sono più acuiti dal lungo periodo di pace che attraversiamo: pace benefica per gli Stati, esiziale per gli eserciti.

Comunque è un lavoro, senza dubbio, notevole, meritevole d'esser letto, perchè invita a pensare, a riflettere sopra problemi di massima importanza.

Revue de Cavalerie — Puntata 277ª — Aprile 1908.

Scuola di brigata, di divisione, di squadra; per l'IRREGOLARE. — L'autore parte da questo concetto: l'impiego della cavalleria in guerra andò sempre aumentando d'importanza, specialmente nel servizio di esplorazione — nel quale la cavalleria non può essere sostituita — e nel servizio di sicurezza, durante le operazioni e la battaglia. È però condizione tassativa che la cavalleria operi per corpi - squadre — composti da parecchie divisioni, e sia convenientemente preparata, nel tempo di pace, a combattere in grosse masse.

Ciò premesso, l'*Irregolare* vuole si riunisca tutta la cavalleria in divisioni — 15 divisioni a 6 reggimenti — e non vi siano due cavallerie, bensì una sola per ordinamento, per istruzione, per spirito di sacrificio, di devozione, di solidarietà. Egli preferisce la brigata di 3 reggimenti e ne espone le ragioni.

Il *corpo di cavalleria* sarà composto da quattro a sei brigate di tre reggimenti, con quattro o sei batterie a cavallo e da uno a tre battaglioni di cacciatori a piedi;

la divisione sarà composta da due brigate a tre reggimenti, delle quali una *pesante* ed una *leggera* con due batterie a cavallo e un battaglione di cacciatori a piedi;

la brigata sarà composta da tre reggimenti con una batteria ed un mezzo battaglione di cacciatori a piedi, quando operi isolata. Se la brigata comprende un reggimento corazzieri ed uno di dragoni (1) sarà chiamata brigata *pesante*, e leggera se formata da un reggimento dragoni e due reggimenti di cacciatori o di ussari, o da reggimenti di cavalleria leggera.

Rispetto all'istruzione, l'autore domanda una *scuola d' insieme*, sia per brigata, sia per divisione o per squadra, al triplice scopo:

« 1° di mettere il corpo di cavalleria nella mano del suo capo;

« 2° di preparare quest'ultimo al maneggio e all' impiego di questa truppa in campagna, formando il suo colpo d'occhio, stimolando la sua iniziativa, sviluppando tutte le sue qualità militari;

« 3° di ricercare i migliori procedimenti d'attacco e d'iniziare i capi di unità in sott'ordine ai mezzi che il comandante intende impiegare nelle diverse circostanze della guerra ».

Essendo impossibile di dare ogni anno un' istruzione completa alle *squadre* e alle *divisioni*, sarà facile impartirla alle brigate; per le divisioni e le squadre è da augurarsi siano riunite almeno un anno su due per prepararsi al combattimento.

L'autore discorre poscia del programma della *scuola d'insieme*, del terreno, della durata e impiego del tempo.

Per apprezzare le idee e proposte dell'*Irregolare*, bisogna avere presente che egli — come dimostra nei suoi scritti — è come ossessionato dal pensiero di una prossima guerra della Francia colla Germania e della lotta ad oltranza che egli ritiene forzatamente s'impegnerà fra le due cavallerie avversarie.

D'altronde, anche in Germania — ed anche di recente in una conferenza tenuta dal generale von Bernhardi, e alla quale assisteva l'Imperatore — si sostiene a spada tratta che primo còmpito della cavalleria nelle guerre dell'avvenire sarà quello di sgombrare il terreno dalla cavalleria nemica.

In ogni modo, il concetto dell'ufficiale francese di volere tutta la cavalleria riunita in divisioni ed addestrata nel combattimento è, senza dubbio, inoppugnabile.

---

(1) L'*Irregolare* in uno studio precedente — del quale rendemmo conto a suo tempo — non solo vivamente combattè la diminuzione o trasformazione dei reggimenti corazzieri, ma propose che a tutti i reggimenti dragoni fosse data una leggera corazza.

Ricordi d'un capitano di cavalleria (1851-1881), per il capitano ENRICO CHOPIN. — L'autore, che da 27 anni ha lasciato il servizio attivo, ha voluto soltanto tracciare delle storie vissute, facendo semplicemente appello alla vita militare. I suoi ricordi abbracciano principalmente la guerra d'Oriente e gli anni passati in Africa; pochi cenni sono dedicati alla campagna d'Italia (1859) e alla guerra del 1870. Molto interessanti alcuni particolari della guerra di Crimea e quanto vi è detto intorno al generale Pélissier e al generale Morris, comandante dell'unica divisione di cavalleria — di 8 reggimenti — ch'era in Crimea, e comandante poi la divisione di cavalleria della Guardia durante la campagna d'Italia. A proposito di quest'ultimo, merita d'essere rilevato che, tanto per la battaglia della Tchernaia, quanto per quella di Solferino, gli fu fatto l'appunto di essere rimasto inattivo. Il Chopin lo discolpa completamente. Per la giornata della Tchernaia il gen. Morris inviò il suo capo di stato maggiore presso il generale Pélissier per prendere ordini ed ebbe in risposta: « che Morris resti al suo posto; non voglio rinnovare l'errore di Balaklava ». E nell'ordine del Pelissier, letto l'indomani alle truppe, era detto: « La cavalleria inglese era pronta cogli squadroni sardi ad assecondare i bravi cacciatori d'Africa del generale Morris, se l'inseguimento avesse potuto conseguire un utile successo. Ma io non ho perduto di vista la nostra grande impresa, ed ho voluto risparmiare il vostro sangue ». Circa poi all'inazione del generale Morris a Solferino, il Chopin scrive: « Trovandomi di servizio presso di lui, il 24 giugno 1859, ho visto le sue impazienze, lo stato di nervosismo che gli cagionava il riposo cui era condannato, gli sforzi del suo stato maggiore per ottenere dall'Imperatore l'ordine di inseguire il nemico ch'era facile di gettare nel Mincio. Egli era coperto dal maresciallo de Mac-Mahon e da Napoleone III ».

Ricerca d'un metodo d'istruzione del tiro in uno squadrone, per J. P. — L'autore divide il suo metodo d'istruzione in due parti: l'istruzione individuale del soldato, e l'istruzione d'insieme dello squadrone, ossia la sua preparazione al combattimento a piedi. L'articolo è dettato da idee pratiche.

I cavalli dell'esercito sotto la rivoluzione e l'impero; pel veterinario C A. BIDAULT. — Il lungo articolo s'occupa minutamente delle rimonte, e fornisce in proposito molte notizie interessanti.

Kavalleristische Monatshefte. — 3ª Annata, fascicolo 5. Maggio 1908.

Dal diario di un aiutante di Corpo d'armata prussiano nella campagna di Boemia del 1866; pel tenente generale a disp. v. PE-

LET-NARBONNE. — Il v. Pelet-Narbonne era, nel 1866, tenente di cavalleria ed allievo dell'Accademia di guerra; per la campagna fu addetto al comando del 2° Corpo d'armata. Egli racconta con molta semplicità, intercalando qualche breve considerazione, le marcie fatte e la parte presa al combattimento innanzi a Gitschin e alla battaglia di Königgrätz. Al termine di questa inviato a portar l'ordine alla brigata di cavalleria del generale v. Gröber di avanzare all'inseguimento, invitò il proprio reggimento, il 4° ulani, al quale passò innanzi, ad unirsi alla cavalleria che avanzava, ed ottenne per sè di partecipare all'attacco.

Sono pagine dilettevoli ed in qualche punto anche istruttive. Commovente la chiusa della breve scrittura: il Pelet, il mattino seguente alla battaglia di Sadova, recatosi ad Horsitz per portare un dispaccio al generale v. Moltke, vi trova la madre che faceva da infermiera ed apprende da essa che come tale aveva passata l'intera giornata precedente — unica infermiera — sul campo di battaglia.

Alcuni particolari, e sovratutto la descrizione dell'operato della brigata v. Gröber meriterebbero d'essere letteralmente riprodotti, ma andremo troppo per le lunghe. Non possiamo a meno però di notare questi dati: che, quando la si cercò, non fu possibile di trovare la brigata di cavalleria pesante ch'era addetta al 2° Corpo d'armata, e che per poter avanzare la brigata v. Gröber — facente parte del Corpo di cavalleria comandato dal principe Alberto — occorse sollecitare l'autorizzazione dal Re.

Più di munizioni! pel capitano nell'11° Ussari ALOIS DICHTL. — Con ottime ragioni l'articolista chiede l'aumento della dotazione di munizioni del cavaliere. All'inconveniente del maggior peso che si addosserebbe al cavallo non sarà difficile ovviare, modificando, riducendo il pacchettaggio.

Il raid in Inkou nel gennaio 1905; pel capitano di stato maggiore F. AUBERT. — L'articolo presenta dell'interesse, non per il succinto racconto della mancata operazione, ora ben nota in tutti i suoi particolari, bensì perchè porta l'ordine testuale del generale Kouropatkine al generale Mischtschenko, che lo incaricava dell'esecuzione del *raid*.

Quest'ordine è tale che dell'insuccesso della scorreria, oltre al Mischtschenko, spetta pure una parte di responsabilità al Kouropatkine.

Infatti, fra l'altro, è detto nell'*Ordine*: « Il *raid* deve essere eseguito possibilmente di sorpresa con celerità ed energia. Delle operazioni e del momento lascio pienamente arbitro Vostra Eccellenza ». Ma è ovvio che non si marcia nè si opera di sorpresa e con celerità,

quando alla già troppo grossa colonna, si uniscono 1500 bestie da soma.

Continua l'*Ordine:* « Come il più importante dei vostri cómpiti ravviso io la distruzione ferroviaria »; e in una seguente *Istruzione* del 7 gennaio è invece detto: « Se Inkou è debolmente occupato, un attacco per sorpresa di questa località è in prima linea importante »; sicchè non è poi da meravigliarsi se il Mischtschenko considerò primo e principale suo cómpito quello d'impossessarsi di Inkou.

Proposte per l'allevamento del mezzo sangue; pel veterinario in 1° G. Sperl. — L'ufficiale austriaco incontra delle difficoltà per montarsi con buoni cavalli, perchè questi sono già acquistati da giovani dal governo per la cavalleria. L'autore fa proposte concrete per l'istituzione di una razza per l'allevamento del mezzo sangue, meritevoli di considerazione anche da parte nostra.

La rubrica *Cronaca* è molto ricca e contiene interessanti dati e notizie.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Austria-Ungheria. — I RIPARTI DI MITRAGLIATRICI PER LA CAVALLERIA. — Finora non furono formati che due reparti di mitragliatrici; è però progettato che ogni divisione di cavalleria ed ogni brigata indipendente debba avere un reparto di 4 mitragliatrici.

Il reparto di mitragliatrici di cavalleria si compone: di 1 capitano, 2 ufficiali subalterni, 57 uomini, 57 cavalli, dei quali 12 da tiro. A differenza dei reparti mitragliatrici per la fanteria, quelli di cavalleria sono considerati come gruppi indipendenti e formanti una unità a disposizione del comandante superiore, e dispongono per ciò di una forza che permetta la loro preparazione alla guerra.

Nel corso dell'anno i grandi corpi di cavalleria riceverebbero la nuova arma.

(Dall' *Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.* Mai 1908).

Francia. — RIVISTA DEI QUADRUPEDI E VEICOLI. — Il Ministero della guerra ha diramato le istruzioni complementari per la rivista e classificazione annuale dei quadrupedi e veicoli di requisizione da aver luogo dal 15 aprile al 15 giugno.

Giuste le prescrizioni vigenti la rivista dei quadrupedi e veicoli dovrebbe farsi ogni anno. Già nel 1907 si fece un esperimento di classificazione biennale, allo scopo di stabilire se la rivista quadrupedi possa essere fatta ogni due anni. Tale esperimento sarà pure fatto quest'anno. La visita normale sarà fatta nel governo militare di Parigi e nei corpi d'armata 8° e 18°; in queste regioni si procederà soltanto ad una visita con classificazione sommaria e provvisoria dei nuovi quadrupedi inscritti sulle liste di censimento dei comuni dal 15 gennaio 1907 e non ancora classificati.

Fra le varie disposizioni emanate rileviamo le seguenti: che ai presidenti e veterinari membri della Commissione di rivista è fatta

facoltà di servirsi di vetture automobili per i loro viaggi, ritenendosi che dalla celerità della locomozione automobile risulterà un'economia nelle giornate di operazione; che le commissioni di rivista, allo scopo di costituire gli approvvigionamenti di ferrature di riserva pei cavalli di requisizione, dovranno procedere, mediante apposito nastro graduato, alla misura del perimetro dei piedi anteriori e posteriori degli animali, in proporzione di almeno un terzo dei quadrupedi classificati in ciascuna delle diverse categorie.

Spagna. — ESPERIMENTO DI UN NUOVO EQUIPAGGIAMENTO E DI UNA NUOVA UNIFORME PER LA CAVALLERIA. — L'*Heraldo de Madrid* informa che presso un plotone (24 cavalli) del reggimento Ussari di Pavia, residente a Madrid, si sta esperimentando una nuova uniforme da campagna ed un nuovo equipaggiamento, tipo Guilleaume.

I risultati finora ottenuti sono stati soddisfacenti; tuttavia la Commissione, all'uopo nominata dal Ministero, prima di pronunciarsi definitivamente, ha stabilito di sottoporre i nuovi oggetti ad altri esperimenti di maggiore importanza, disponendo che il reparto che li ha in consegna eseguisca, sotto determinate condizioni, una marcia di 100 km., toccando Siviglia, Jerez, Granata e Cordova. La marcia dovrà essere compiuta in 40 giorni.

Il Ministero della Guerra spagnuolo, in vista dell'utilità e della grande importanza oggidì acquistata dai concorsi ippici, ha emanato, con la circolare pubblicata dal *Diario oficial* del 27 maggio p. p., opportune disposizioni, intese a far accorrere ai concorsi stessi più numerosi gli ufficiali di cavalleria.

Nella circolare è detto, che il successo nei concorsi ippici è da attribuirsi oltre che alla abilità acquistata dai cavalieri nell'equitazione, anche alle qualità inerenti alla razza dei cavalli da essi montati.

Per tale considerazione, il Ministero della Guerra è venuto quindi nella determinazione, di provvedere gli ufficiali partecipanti ai concorsi ippici, di cavalli di sangue, nei quali è d'uopo riconoscere la superiorità dei mezzi da essi posseduti, sul cavallo da guerra spagnuolo, che pure ha ottimi requisiti per resistere alla vita di campagna.

A tale fine si dispone per la creazione di un fondo speciale di rimonta, amministrato da una Commissione presieduta dal generale sottodirettore del « Cria caballar y Remonta », e costituito dal versamento di 4.000 pesetas, per conto di ciascuno dei 28 reggimenti di cavalleria, dello squadrone Guardie del Re e della Scuola di equitazione, e della somma di 78.000 pesetas da prelevarsi dal fondo di rimonta.

Con detta somma, di 198.000 pesetas, si acquisteranno da apposita Commissione, nominata dal Ministero, due cavalli o giumente, di età non maggiore ai 5 anni, per ciascuno degli indicati reggimenti di cavalleria, squadrone Guardie del Re e Scuola d'equitazione.

La Commissione anzidetta, negli acquisti all'estero darà la preferenza alla razza anglo-araba, e per quelli in Ispagna, alla ispano-anglo-araba, senza pregiudizio del puro sangue inglese ed irlandese.

La ripartizione ai corpi suindicati dei cavalli acquistati, sarà determinata dalla sorte. I capi di corpo, tosto che abbiano ricevuto i cavalli, li affideranno alle cure di quegli ufficiali che abbiano dimostrato di possedere le necessarie attitudini per il loro addestramento

L'intervento di essi nei concorsi ippici sarà determinato dal Ministero della Guerra.

I cavalli non riconosciuti idonei a prender parte ai concorsi ippici, potranno, se del caso, previo parere dalla citata Commissione, essere adibiti come stalloni negli appositi depositi, oppure saranno castrati e distribuiti per uso degli ufficiali del corpo.

La circolare, infine. conclude col prescrivere, che ad alimentare il fondo per l'acquisto di cavalli di cui trattasi, si devolverà ad esso il 50 % del ricavato dalla vendita dei cavalli inabili dei corpi, ed una corrispondente quota verrà stanziata nel bilancio della guerra.

PARTE UFFICIALE

Maggio 1908

Promozioni, trasferimenti, nomine ecc.

R. Decreto 3 maggio 1908.

Lovatelli dal Corno Giovanni Battista, tenente in aspettativa per sospensione dall'impiego, a Ravenna (R. decreto 2 febbraio 1908), richiamato in servizio dal 2 maggio 1908, con decorrenza per gli assegni dal 16 maggio 1908 e con anzianità 8 aprile 1902 e destinato reggimento Piemonte Reale cavalleria.

Durelli Mario, sottotenente id. per infermità non provenienti dal servizio per la durata complessiva di due anni a Napoli (Regi decreti 19 aprile 1906, 6 gennaio, 16 maggio e 7 novembre 1907); l'aspettativa di cui sopra è prorogata per un altro anno a decorrere dal 19 aprile 1908, con perdita di anzianità.

Decreto minist. 7 maggio 1908.

Ziluca Luca, tenente reggimento cavalleggeri di Lodi, trasferito reggimento lancieri di Firenze.

Marzano Carlo, id. lancieri Vittorio Emanuele II, id. id. di Firenze.

R. Decreto 3 maggio 1908.

De Paoli Antonio, tenente reggimento cavallegger
tata la dimissione dal grado.

R. decreto 7 maggio 1908.

Turri patrizio di Reggio nobile Domenico, capitano reggimento cavalleggeri di Padova, collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di sei mesi.

Decreto min. 5 maggio 1908.

Guarini Matteucci conte Luigi, tenente reggimento Savoia cavalleria, ammesso al secondo aumento quinquennale di stipendio dal 1° ottobre 1907.

Buffi Ugo, id. cavalleggeri di Catania, ammesso al 2° aumento quinquennale di stipendio dal 1° marzo 1908.

Bertolino Secondo, id. Scuola cavalleria, id. id

Castoldi Ettore, id. reggimento cavalleggeri di Saluzzo, id. id.

Valfrè conte di Bonzo Raul, id. lancieri di Firenze, id id.

Marchini Giuseppe, id. cavalleggeri Guide, id. id.

Moretti Giuseppe, id. id. Alessandria, id. id.

Martorana Felice, id. id di Foggia, id. id.

Zaborra Gio. Battista, id. Genova cavalleria, ammesso al 1° aumento quinquennale di stipendio dal 1° febbraio 1908.

Decreto min. 12 maggio 1908.

Solaro del Borgo Alberto, capitano aiutante di campo 3ª brigata cavalleria, ammesso al 2° aumento quinquennale di stipendio dal 1° giugno 1908.

Toschi Umberto, id. reggimento cavalleggeri di Lucca, id. id.

Diotaiuti Roberto, id. aiutante di campo 9ª brigata cavalleria, id. id.

D'Antoni Ugo, id. reggimento lancieri di Aosta, id. id.

Reynaud Alberto, id. id. cavalleggeri di Caserta, id. id.

Albini Francesco, id. id. di Foggia, id. id.

R. Decreto 3 maggio 1908.

Rettificato il cognome dei seguenti ufficiali per l'aggiunta dei titoli nobiliari come in appresso:

Rangoni Macchiavelli Luigi. capitano reggimento cavalleggeri Umberto I. — Rangoni Macchiavelli marchese Luigi, conte di Castelcrescente e Borgofranco e della punta di Bomporto, signore di Spilamberto, ecc., ecc., patrizio di Modena e di Reggio Emilia nobile di Parma, Mantova, Bologna e Ferrara.

Honorati Ranieri, sottotenente id. di Catania. — Honorati marchese, e nobile di Jesi Ranieri.

R. Decreto 14 maggio 1908.

Serra cav. Angelo, tenente colonnello in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di mesi sei, a Roma (R. decreto 24 ottobre 1907); l'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri sei mesi, dal 24 aprile 1908.

Francioli Michele, tenente id. per motivi di famiglia per la durata di sei mesi a Milano (R. decreto 14 novembre 1907); id. id. per altri sei mesi a decorrere dal 14 maggio 1908, con perdita di anzianità.

Brunetta d'Usseaux Gustavo, sottotenente id. per infermità non provenienti dal servizio per la durata complessiva di due anni a Torino (R. decreti 19 aprile 1906 e 5 maggio 1907), id. id. per un altro anno a decorrere dal 19 aprile 1908, con perdita d'anzianità.

R. Decreto 17 maggio 1908.

Ricciolio Giovanni, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di due anni a Torino, (R. decreti 17 maggio 1906 e 19 maggio 1907); ammesso, a datare dal 17 maggio 1998; a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'art. 11 della legge 25 maggio 1852.

R. Decreto 21 maggio 1908.

Sivelli Cesare, tenente in aspettativa per sospensione dall'impiego, (R. decreto 14 febbraio 1907), continua in tale aspettativa dal 14 febbraio 1908.

Fiorelli Bianco, id. per motivi di famiglia per la durata di un anno, (R. decreto 19 maggio 1907), ammesso a datare dal 19 maggio 1908, a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Fiorelli Bianco, id. in aspettativa, richiamato in servizio dal 19 maggio 1908, con gli assegni dal 1° giugno 1908, e destinato reggimento cavalleggeri di Vicenza.

Determinazione minist. 29 maggio 1908.

Messina Antonio, tenente reggimento lancieri di Firenze, ufficiale d'ordinanza del tenente generale nob. cav. Tommasi, comandante la divisione militare di Bari, esonerato dalla carica sopraindicata.

Per la Direzione
Il Colonnello di Cavalleria
GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

PORTESI CESARE — *Gerente responsabile.*

INDICE

VOLUME XXI

Fascicolo I.

Lettere dall'Oriente (*Continua*) - MARIO CACCIA, Tenente di Cavalleria . . . . . *Pag.* 3

La cavalleria in questi ultimi tempi secondo gli innovatori (*Continuaz. e fine*) - MARZIALE BIANCHI D'ADDA . . . . . » 14

Le rimonte in Francia, in Germania ed in Austria-Ungheria (*Continuaz. e fine*) - ITALICO. . . . . » 31

La guerra Russo-giapponese ed il probabile impiego futuro dell'Arma di Cavalleria *(Continua)* - Maggiore D'ANGELO. . . . . » 49

Il nuovo Regolamento di istruzione e servizio interno per le varie armi (*Continuaz.*) - G. PENNELLA, Maggiore 1° Granatieri . . . . . » 73

Da Marsala a Palermo, 1860 (*Continuaz. e fine*) - Capitano DE GREGORIO GIUSEPPE . . . . . » 89

Libri - Riviste - Giornali . . . . . » 120

Notizie sulle Cavallerie Estere . . . . . » 128

Parte ufficiale . . . . . » 130

Fascicolo II.

Il "parere di essere „ e le note caratteristiche - ALFÈ . . . . . *Pag.* 133

Quanto si è fatto sulla via del progresso in cavalleria e quanto resta a fare - Cap. SANI UGO . . » 144

Per la lancia - MARCELLO GRABAU, Tenente lancieri Montebello . . . . . » 156

La guerra Russo-giapponese ed il probabile impiego futuro dell'Arma di Cavalleria (*Continua*) Maggiore D'Angelo 171
Lettere dall'Oriente (*Continuaz.*) - Mario Caccia, Tenente di Cavalleria . . . . . » 198
Idee di Edelsheim intorno a questioni cavalleristiche - B. D. . . . . » 200
Libri Riviste - Giornali . . . . . » 210
Notizie sulle Cavallerie Estere . . . . . » 226
Parte ufficiale . . . . . » 236

Fascicolo III.

Si vis pacem... - Vittorio Vivaldi-Pasqua, Tenente Reggimento Genova cavalleria . . . . . *Pag.* 245
Le grandi manovre in Italia - Omar. . . . . » 249
La Cavalleria Francese nei suoi Capi - (*Continua*) Guido De Mayo, Capitano nel 55° regg. fanteria . . » 269
L'Arma favorita! - G. Cerruti, Tenente Colonnello . » 295
Il nuovo progetto di legge sull'ordinamento militare francese per quanto riflette la cavalleri - Marziale Bianchi d'Adda, Colonnello nella riserva. » 301
La guerra Russo-giapponese ed il probabile impiego futuro dell'Arma di Cavalleria (*Continua*) Maggiore D'Angelo . . . . . » 318
I materiali a tiro rapido nelle batterie a cavallo. Roberto De Gennaro, Capitano di artiglieria . . » 340
Libri - Riviste - Giornali . . . . . » 361
Notizie sulle Cavallerie Estere . . . . . » 366
Parte ufficiale . . . . . » 368
Necrologio . . . . . » 372

Fascicolo IV.

La Cavalleria in questi ultimi tempi secondo gli innovatori - Z. . . . . *Pag.* 373
Alcuni cenni sulle principali razze cavalline esoluse le italiane - (*Continua*) Tenente Benedetto Accorsi dei Cavalleggieri di Monferrato. . . . . » 384
La Cavalleria Francese nei suoi Capi - (*Continua*) Guido De Mayo, Capitano nel 55° Regg. Fanteria . » 426
La Somalia Italiana - (*Continua*) F. Dueffe . . . » 454
Lettere dall'Oriente - (*Continuazione*) Mario Caccia, Tenente di Cavalleria. . . . . » 488
Libri - Riviste - Giornali . . . . . » 497
Notizie sulle Cavallerie Estere . . . . . » 504
Parte ufficiale . . . . . » 508

Fascicolo V.

Pel cavallo italiano da caccia - CARLO GIUBBILEI, Capitano di cavalleria . . . . . *Pag.* 513
Alcuni cenni sulle principali razze cavalline escluse le italiane - (*Continua*) Tenente BENEDETTO ACCORSI dei Cavalleggieri di Monferrato . . . . » 520
I mezzi tecnici della Divisione di cavalleria - C. » 536
Cavalli e muli dell'Illirio - ANT. BALDACCI. . . . » 555
La Somalia Italiana - (*Continua*) F. DUEFFE . . . » 583
Libri - Riviste - Giornali. . . . . » 613
Notizie sulle Cavallerie Estere . . . . . » 621
Parte ufficiale. . . . . » 624

Fascicolo VI.

Napoleone e le linee fluviali venete - EUGENIO BARBARICH, Cap. di Stato Maggiore. — (*con 1 tavola*) . *Pag.* 629
La Somalia Italiana - (*Continua*) F. DUEFFE . . . » 655
Idee vecchie esigenze nuove - A. F. C. . . . . » 678
Alcuni cenni sulle principali razze cavalline escluse le italiane - (*Continuaz. e fine*) Tenente BENEDETTO ACCORSI dei Cavalleggieri di Monferrato . » 693
Libri - Riviste - Giornali. . . . . » 716
Notizie sulle Cavallerie Estere. . . . . » 724
Parte ufficiale. . . . . » 727

